URANIA

IL GIORNO DELLA VENDETTA
(parte seconda)

I ROMANZI

David Gerrold

MONDADORI

27-11-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

LO SPIDER

“Nessun progetto è esente da difetti.”

Solomon Short

— Sta fermo! — dissi a bassa voce.

— Eh? — Il ragazzo avanzò rumorosamente in mezzo ai cespugli.

— E sta zitto!

Lo spider era uno sferoide sostenuto da sei gambe mobili, alto il doppio di me e sembrava disorientato. Si era fermato in mezzo al prato e si voltava indeciso prima da una parte e poi dall’altra. Non ci aveva ancora visto, ma continuava a muovere incessantemente avanti e indietro gli occhi neri, per captare un qualsiasi movimento. Stava cercando la causa del rumore, l’avevamo colto di sorpresa. Mi chiedevo se saremmo riusciti a scomparire di nuovo in mezzo ai cespugli senza farci notare. Da solo avrei potuto farcela...

— Cos’è quello? — fece il ragazzo.

Tutti e quattro gli occhi dello spider ruotarono per metterci a fuoco.

— Merda. — Attivai il telefono portatile che portavo alla cintura.

— Qui Jimmino. Ho trovato uno spider. Credo sia uno di quelli che sono finiti fuori controllo.

La voce al telefono mi disse subito nell’orecchio:— Trasmettiamo il dato. Resta in linea.

Lo spider sfilò un lanciafiamme da sotto il ventre e lo puntò contro di noi. Le luci rosse lampeggiarono minacciose e una voce metallica intimò: — fermi immobili dove siete!

La voce al telefono mi parlò di nuovo nell’orecchio. — Che modello è?

Cercai di rispondere il più possibile a bassa voce. — Non riesco a leggere il numero di serie, ma è uno di quelli grossi. Un Robinson. Un vigilante, credo. Chassis industriale. Sembra un modello antisommossa; è armato ed equipaggiato come un poliziotto. Sì, anche artiglieria militare.

— PORTATE LE MANI ALLA NUCA! — ordinò lo spider. — FATE TRE PASSI AVANTI! — Trasmettiamo anche questi dati — disse imperturbabile la voce al telefono.

— Sembra danneggiato. Ha graffi, scalfitture e un paio di brutte ammaccature. Si muove lentamente. — Mi chiedevo chi, o cosa, gli avesse inferto quei colpi.

La voce al telefono non rispose.

— PORTATE LE MANI ALLA NUCA! FATE TRE PASSI AVANTI!

— Signore ... ? — disse il ragazzo con voce tremante. — Non sarebbe meglio fare come dice?

' Annuii. — Sì. Molto... lentamente. — Avanzai di un passo, poi di un altro. E poi di un altro ancora. Sollevai lentamente le mani e mi voltai di lato per vedere cosa stava facendo il ragazzo. — Fa' come dice.

— Mmm-mmm — disse in un soffio il ragazzo: sembrava che stesse per svenire. Sperai proprio di no, perché sarebbe stato fatale.

Lo spider ci stava esaminando con un analizzatore globale. Ma aveva qualcosa che non andava, era troppo lento e continuava a ripetere gli stessi movimenti.

Il telefono si riattivò. — Stai molto attento! Avevi ragione! È proprio un vigilante... uno di quelli che sono andati su di giri: abbiamo perso il controllo su di lui tre settimane fa. Non risponde ai comandi. Cosa sta facendo adesso?

— Ci sta esaminando, ma ci mette troppo tempo.

— Non riesce a capire se siete amici o nemici. Forse non riesce a leggere le vostre piastrine di riconoscimento.

— Merda. Non avete un codice sostitutivo?

— Non sappiamo con esattezza quando ha cominciato a perdere il controllo e quindi non sappiamo quali erano i suoi codici operativi nel momento in cui è successo. Potrebbe essersi mantenuto aggiornato, oppure essersi bloccato nel momento in cui si è interrotto il canale di trasmissione.

— Allora, che posso fare? — incalzai.

— Devi decidere quale codice provare per primo, ma hai una sola possibilità.

Non c'era tempo per pensare, perciò dissi: — Dammi il codice operativo attivo al momento del suo ultimo contatto.

— Va bene.

— ABBASSATE LENTAMENTE LE ARMI! — Urlò lo Spider.

La voce al telefono mi sillabò il codice nell'orecchio.

Ripetilo.

— ABBASSATE LENTAMENTE LE ARMI!

Mi sfilai il fucile dalla spalla e lo feci scivolare lentamente nell'erba, poi mi tolsi lo zaino e mi allontanai...

La voce al telefono ripeté il codice per la terza volta. — Hai capito?

— Sì. — Se lo spider continuava a parlare, avremmo potuto farcela.

Avanzai di un passo. Lo spider si bilanciò, rimise a fuoco l'immagine e puntò l'arma, pronto a sparare. Parlai a voce alta, scandendo bene le parole. — Codice: 0-9-C-A-6. Emergenza annullata. Priorità Alfa.

— FERMI DOVE SIETE!

Ripetei il codice, questa volta a voce più alta. — Emergenza annullata. Priorità Alfa.

Lo spider lampeggiò e si sentì un clic, poi domandò, con tono molto più gentile: — parola d'ordine?

Avevo la gola secca al punto da farmi male. Avevamo superato il primo livello di riconoscimento... ma questo non significava niente se pronunciavamo la parola d'ordine sbagliata. Mi schiarii la gola.

— Una vigilanza eterna è il prezzo della libertà.

— parola d'ordine? — ripeté lo spider.

— Una vigilanza eterna è il prezzo della libertà.

— Qual è la parola d'ordine? — chiese lo spider spazientito.

— AVETE DIECI SECONDI DI TEMPO.

Oh, mio dio. E se le sue funzioni di riconoscimento erano guaste? Allungai il dito medio della mano destra sul quadrante all'altezza del polso sinistro. — Una vigilanza eterna... - tolsi la sicura - ... è il prezzo della libertà.

Questa volta lo spider esitò. Stava forse pensandoci su? Un lieve tocco del dito mi sarebbe bastato per rendere quello spider veramente furioso. Maledizione, era troppo corazzato... i razzi che avevo nello

zaino sarebbero bastati per distruggere un verme, ma un affare come quello no di certo. Al massimo potevo danneggiarlo e guadagnare un po' di tempo per tentare la fuga. Il problema era: sarei riuscito a seminare uno spider-vigilante di quattro metri in un inseguimento all'ultimo respiro?

Non vedevo molte speranze.

All'improvviso lo spider lampeggiò e disse: — parola d'ordine ACCETTATA.

— Comando: Disattivati per un controllo. Immediatamente.

Lo spider esitò. — qual è la parola d'ordine? — chiese.

— AVETE DIECI SECONDI DI TEMPO.

Eh?

— Signore... — chiese il ragazzo. — Ma è previsto che faccia cosi?

Scossi la testa. — Sta zitto. — Alzai ancora la voce. — Una vigilanza eterna è il prezzo della libertà.

Ancora un lungo attimo di esitazione e poi:— parola d'ordine accettata.

Riflettei un istante. Lo spider accettava la parola d'ordine, ma per altri comandi neanche a parlarne. Dissi rivolto al telefono: — Avete sentito?

— Trasmettiamo il dato — disse la voce nel mio orecchio. — Resta in linea. Stiamo cercando una soluzione.

— Fantastico. Anch'io. — Lo spider aveva tre lanciafiamme, due lanciarazzi e altri congegni spaventosi, tutti disposti in bella mostra... molti dei quali già puntati contro di noi.

— qual è la parola d'ordine? — domandò lo spider.

Maledizione! Quel dannato coso si era incantato! Riusciva a decifrare la parola d'ordine, ma non registrava il riconoscimento e così ricominciava da capo. Quanto avrebbe impiegato il suo sistema di controllo per accorgersi che si era incantato? A quel punto sarebbe passato all'opzione seguente e non c'era parola d'ordine che potesse fermarlo.

— Prova con la parola d'ordine successiva — mi sussurrò la voce al telefono.

Mi prudeva il naso e avrei tanto voluto grattarlo, ma non osavo farlo. Gridai al gigantesco spider: — La furia dell'inferno non è niente in confronto a un pacifista.

Lo spider ruotò da un lato e si fermò per valutare la risposta.

— PAROLA D’ORDINE ACCETTATA — disse. — QUAL È LA PAROLA D'ORDINE?

Il ragazzo disse: — Ma, signore...?

— Chiudilbecco! — Stavo cominciando ad arrabbiarmi. Poi, colto da un’intuizione, gridai: — Intelligente è chi capisce cosa ti passa per la testa!

Anche questa volta lo spider sembrò riflettere. — parola d’ordine ACCETTATA.

Bene. Peggio di quanto pensassi. Lo spider riconosceva qualunque frase come parola d’ordine. Ma quando si accorgeva che la frase accettata non combaciava con quella immagazzinata nella sua memoria, ricominciava tutto da capo. Avrebbe anche potuto essere divertente... se non ci fossero state due vite in gioco.

— QUAL È LA PAROLA D’ORDINE?

Mi venne in mente un pensiero assurdo. No, era un'idea stupida. Eppure...

Gridai allo spider: — C’era una volta un tipo di nome Donandone... — E feci un passo indietro.

— PAROLA D’ORDINE ACCETTATA. QUAL È LA PAROLA D'ORDINE?

Forse, chissà...

— ... noto come strenuo tifoso del goldone. — Indietreggiai di un altro passo. Il ragazzo seguiva ogni mia mossa. Un passo di lato e uno indietro. Dovevamo allontanarci dallo zaino. Lo spider ruotò la telecamera per seguire i nostri movimenti, ma disse solo:— PAROLA D’ORDINE ACCETTATA.

— Se trovava un imprevisto sbocco anale... — Un passo di lato e uno indietro.

— QUAL È LA PAROLA D’ORDINE?

— Si produceva in un gol personale... — Un passo di lato...

— PAROLA D’ORDINE ACCETTATA.

— Centrando sempre la giusta direzione! — ... e uno indietro! Stava funzionando!

Lanciai un’occhiata al ragazzo. Era pallido come uno straccio.

— Sta calmo — sussurrai. Lui annui.

La voce al telefono mi disse: — Cosa stai facendo?

Feci finta di non sentire. Quanto mancava ancora ai cespugli?

— C'era una volta un tipo di nome Luciano... — Dovevo rischiare e fare due passi alla volta? Meglio di no.

Lo spider ci pensò a lungo prima di accettare la risposta. Forse conosceva qualcuno di nome Luciano? E perché la telecamera non era entrata in funzione?

— Che aveva un potere insolito e strano...

— PAROLA D'ORDINE ACCETTATA.

Mi voltai indietro. Non mancava molto.

— Pur avendo il cazzo tanto piccolino...

— ACCETTATA.

— ... da sembrare non più che un verruchino ... — Ancora un altro passò. Guardai il ragazzo. — Tieniti pronto...

— QUAL È LA PAROLA D'ORDINE?

— ... quando gli si drizzava diventava... — E premetti il pulsante che avevo al polso.

Lo zaino che avevo lasciato nell'erba esplose. Due razzi puntarono dritti contro lo spider che si voltò per affrontarli. Non mi trattenni per vedere se andavano a segno... mi buttai a terra e mi nascosi tra i cespugli. Il ragazzo mi aveva già preceduto. Cominciammo a farci strada tra i rami degli alberi...

Qualcosa esplose con un boato alle nostre spalle e una raffica d'aria ci spinse avanti con violenza. Sentii il fiotto di un lanciafiamme... lo spider stava abbrustolendo lo zaino! Poi il sibilo di una sirena! Ci stava inseguendo!

Ci precipitammo sulla jeep e partimmo a tutta velocità verso la collina. — Prendi il lanciarazzi! — Il ragazzo stava già rovistando nel retro. Trovai un posto dove svoltare e diressi la jeep verso la strada.

— Ci sta inseguendo! — gridò il ragazzo.

Mi voltai anch'io a guardare. Lo spider avanzava barcollando lungo la salita con passo incerto ed esitante. In condizioni normali quello spider ci avrebbe incenerito all'istante e quindi chiunque lo aveva danneggiato ci aveva dato una possibilità di salvezza. Lo spider continuava a ruotare freneticamente le telecamere avanti e indietro, in cerca di un bersaglio su cui puntare.

La voce al telefono mi stava gridando qualcosa all'orecchio. Mi tolsi la cuffia e la gettai da una parte. Attivai il pilota automatico: una scelta

rischiosa, chissà se era abbastanza abile da riuscire a guidare la jeep su una strada sterrata; scivolai nel retro e strappai il lanciarazzi dalle mani del ragazzo. — Togliti di mezzo.

Mi piazzai sul retro della jeep e presi con precisione la mira. L'auto sussultava come una molla... avrei preferito un laser a puntamento fisso. Così dovevo dare tempo al razzo di localizzare il bersaglio e stabilizzare la mira... pregando dio che lo spider non ci trovasse prima!

La luce verde si accese. Premetti il grilletto.

Il razzo partì con uno uuuosh!, tracciò un arco lungo la collina segnando una traiettoria a zigzag e puntò verso il bersaglio soltanto all'ultimo momento. Lo spider esplose in un viluppo di fiammate arancioni, una più dirompente dell'altra, che culminavano tutte in rivoli di fumo denso e nero. Riuscivamo a sentire il calore anche a quella distanza e una pioggia di ciottoli, terriccio e olio bollente ci cadde intorno. Improvvisamente la jeep andò a finire in mezzo a un prato. Il pilota automatico era andato fuori strada. Mi voltai per infilarmi al posto di guida, ma il ragazzo mi aveva preceduto e aveva preso il controllo dei comandi. Poco dopo la jeep si arrestò con una serie di piccoli balzi, come una molla.

Restammo così seduti per un momento, a respirare affannati, stupiti di essere ancora vivi. Era una giornata fredda e luminosa, ma all'improvviso l'aria ci sembrò dolce, più dolce per l'odore d'olio dello spider in fiamme alle nostre spalle.

— Sovrumano? — chiese il ragazzo. — L'ultima parola poteva essere sovrumano?

Mi voltai a guardarlo. — Scendi — dissi.

— Eh?

— Ti ho detto di scendere!

— Ma... non capisco...

Saltai giù, girai intorno alla jeep, mi avvicinai al posto di guida, afferrai il ragazzo per la camicia e lo tirai giù con tutta la forza che avevo. Lo trascinai di peso e lo incollai contro il muro di un edificio abbandonato. Lo tenni fermo, il ginocchio fra le gambe, il polso premuto contro la gola e la canna della pistola infilata nella narice sinistra, e abbassai la voce: — La tua idiozia per poco non ci ha fatti ammazzare — dissi. — Ti avevo detto di stare fermo e tu ti sei mosso fra i cespugli come un cinghiale infuriato. Ti avevo detto di stare zitto e

tu mi hai chiesto cosa stava succedendo. Lo spider era mezzo guercio, saremmo potuti indietreggiare e scomparire in mezzo ai cespugli se tu non avessi aperto quella boccaccia.

— Ma ce l'abbiamo fatta, sì o no? — disse il ragazzo con un fil di voce. — La prego, tenente, mi sta facendo male...

Tolsi la sicura e avvicinai la mia faccia alla sua. Era terrorizzato. Bene. Volevo che si reggesse in piedi almeno per sentire questo: — Vuoi stare con me o contro di me?

— La prego, signore...

Gli premetti un po' più forte la gola con il polso. — Sei con me o contro di me?

— Con... lei — gracchiò il ragazzo.

— Grazie. — Allentai la pressione e lui boccheggiò in cerca d'aria. — Perciò quando ti do un ordine, tu devi eseguirlo. Chiaro?

Il ragazzo annuì. — Sissignore.

— All'istante... e senza fare domande. Chiaro?

Il ragazzo deglutì e cercò di annuire.

— Sai perché ti sto dicendo questo?

Il ragazzo scosse la testa. Aveva la fronte imperlata di sudore.

— Perché sto cercando di salvarti la pelle. Do per scontato che tu ci tenga a sopravvivere, ma se non è così, ti prego di dirmelo subito e ti lascerò andare per conto tuo. Prometto che non interferirò in alcun modo. Se vuoi morire, a me sta bene. Sarò costretto a riempire un mucchio di scartoffie, ma mi va bene... è un lavoro tranquillo e sicuro. Ma non lascerò che tu metta a repentaglio anche la mia vita.

— Sì... signore — le parole gli uscivano a fatica.

— Se ti ricorderai questo, andremo d'accordo, soldato. La prossima volta che ti darò un ordine, voglio che tu lo esegua come se la tua vita dipendesse solo da quello, chiaro? Perché è proprio cosi. E se non eseguirai i miei ordini, ti spaccherò quella testa di cazzo... mi hai sentito?

— Sissignore!

— E non voglio sentire altre domande del cazzo, sia ben chiaro. Non hai il diritto di fare domande. Sei meno di una merda di vacca. L'unica risposta che ti deve bastare è "Perché sono il tuo superiore e così ho detto". Chiaro?

— Sissignore!

Lo lasciai, feci un passo indietro e infilai di nuovo la pistola nel fodero. Il ragazzo esitò qualche istante, poi si rinfilò la camicia nei pantaloni. Mi guardava senza parlare. Uno sguardo pieno d'odio.

— Dai, provaci — dissi. — So a cosa stai pensando. Dai, non voglio che ti restino dubbi.

Abbassò gli occhi. Continuava a odiarmi, ma non l'avrebbe fatto...

Si avvicinò all'improvviso e mi sferrò un pugno che mi avrebbe fatto vedere le stelle se fossi rimasto lì a prenderlo. Ma ritrassi un piede, gli afferrai il braccio e lo feci cadere a terra sotto la spinta del suo stesso slancio. Scivolò e andò a sbattere col muso per terra.

Mi avvicinai a lui, gli detti una spinta col piede per metterlo supino e gli porsi la mano. Lui la rifiutò e si tirò su a sedere.

Sorrisi. — Ci vuoi riprovare?

Il ragazzo scosse la testa.

Gli porsi di nuovo la mano che lui di nuovo rifiutò, si alzò in piedi da solo spazzolandosi via la terra di dosso. Aveva ancora lo sguardo pieno d'odio.

— Come ti chiami, soldato?

— McCain — borbottò. — John McCain.

— Bene, sentì un po', McCain... — Lo guardai dritto negli occhi e mi resi conto di quanto fosse giovane. Sedici anni? Quindici? Era appena un ragazzino, non poteva neanche lasciarsi crescere un paio di baffi seri e aveva bisogno di una bella rapata. I capelli castani gli ricadevano sulla fronte in ciocche disordinate nascondendogli gli occhi dalle ciglia scure. Sembrava un bambino imbronciato.

— Le cose stanno così — dissi. — Sì, sono incazzato con te. Mi incazzo sempre con la gente che mette in pericolo la mia vita. Ma non è per questo che ti ho inchiodato al muro. Quello era solo il modo più veloce che mi è venuto in mente per insegnarti il genere di obbedienza che ti garantisce la sopravvivenza. Devi fidarti di me, perché quello che non sai potrebbe ucciderci tutti e due. Conosci il mio curriculum?

— Sissignore, ma ... — Fece per dire qualcosa, poi si trattenne. — Posso parlare, signore?

— Va avanti.

— Be'... — Il risentimento era sfumato in una specie di malizia ammiccante. — Penso che lei deve essere un gran rompiscatole se le

hanno affidato quest’azione di merda.

— Grazie per la... schiettezza.

— Certo che ho letto il suo curriculum, signore. Ha ricevuto tre Purple Heart, una Silver Star, una medaglia per buona condotta e otto milioni di casey di taglie sui vermi. Nella graduatoria militare lei risulta uno dei cinque migliori ufficiali in servizio attivo della California. Lei è un vero asso... troppo bravo per un lavoro simile. Perciò ho pensato che qualcuno ce la deve avere su con lei... — Aveva un sorriso contagioso. — Io sono qui per questo.

— Non hai tutti i torti — ammisi. — L’anno scorso ho fatto uno sbaglio e sono morte un sacco di persone. — Detestavo ripensare a quell’episodio e ancor di più parlarne. — Comunque, mi hanno messo qui perché qui, se commetto altri errori, ne rispondo personalmente. Afferri l’idea?

— Credo di sì.

— Già, non piace neanche a me, ma cosa posso farci? Il lavoro da fare è questo e va fatto. Farò del mio meglio. E lo stesso farai tu. Intesi?

— Il suo sorriso era svanito.

— “E qualunque altra cosa io pensi in proposito, sono fatti miei, maledizione." Mi diressi verso la jeep.

— La voce stava ancora lamentandosi al telefono che avevo abbandonato sul sedile — qui Jimmino — mi qualificai. — Tutto a posto, nessuna vittima. Il vostro vigilante è stato rimosso dal servizio. — Risposi a un paio di altre domande, mi congedai e guardai il ragazzo che stava in piedi immobile, a rispettosa distanza dalla jeep.— Cosa aspetti?

— I suoi ordini, signore.

— Giusto. — Sollevai il pollice. — Salta su e mettiti alla guida. — Attivai il terminale della jeep e accesi il motore.

— Sissignore.

— McCain...

— Signore?

— Non fare il robot. Cerca solo di avere la testa sulle spalle.

— Sissignore. — Il ragazzo s’infilò al posto di guida, mi lanciò un’occhiata di traverso e poi si rilassò.

— Si avviò in direzione della strada, io intanto sistemavo il

terminale sulle gambe e memorizzavo la distruzione del vigilante.

— Il ragazzo aspettò che avessi finito, poi disse: — Signore? Posso farle una domanda?

— Coraggio.

— Be', riguarda lo spider. Pensavo che quegli affari avessero il compito di uccidere i vermi.

— Annuii. — In origine sono stati programmati per questo, ma poi abbiamo cominciato a perderne qualcuno. I rinnegati li mettevano fuori uso e li smantellavano per procurarsi l'artiglieria, perciò l'esercito li ha riprogrammati contro la guerriglia. Adesso gli spider considerano ostile chiunque si trovi in zona di combattimento, indipendentemente dai vestiti che indossa o dai segnali di identificazione emessi dalla piastrina di riconoscimento... finché quello non riesce a provare il contrario. — E poi aggiunsi: — E lo trattano di conseguenza.

— Vuol dire... che lo bruciano?

— Solo se rifiuta di farsi catturare. — Alzai le spalle. — Chi li ha riprogrammati dev'essere stato un po' frettoloso. Addirittura imprudente, direi.

— Il ragazzo rimase a lungo in silenzio, concentrato a guidare lungo la strada stretta e tortuosa.

— Dopo un po' mi chiese preoccupato: — Ce ne sono molti di quegli affari in giro?

— La McDonnell-Douglas ne fabbrica trecentocinquanta alla settimana. La maggior parte vengono esportati in Sudamerica, Africa e Asia... di questi tempi d sono un sacco di zone abbandonate su questo pianeta. Ma credo che ce ne siano, diciamo, duemila a pattugliare la costa occidentale. È per l'autostrada... la 101 deve restare aperta. Ma non sono tutti vigilanti ed è improbabile che il prossimo che ti capiterà d'incontrare sia fuori controllo.

— La cosa non mi tranquillizza affatto.

— Sorrisi. — Potrei dire la stessa cosa.

— Eh?

— Se conoscessi le statistiche di efficienza degli spider saresti ancor meno tranquillo.

— Non funzionano?

— Alzai le spalle. — Abbastanza bene. — Poi aggiunsi: — E hanno

un vantaggio...

— Il ragazzo si voltò a guardarmi incuriosito. — Davvero?

— Davvero. Non devi scrivere lettere ai familiari quando ne perdi uno.

— Oh. — Si zittì e si concentrò di nuovo sulla guida.

— Il vero problema era che i vermi stavano già imparando a evitare gli spider; e si diceva che avessero addirittura cominciato a tendere delle trappole, come quelle per gli elefanti. Io però non ne sapevo molto... c'era una gran quantità di materiale a cui ora mi era proibito l'accesso.

— Ehi... — mi chiese all'improvviso il ragazzo. — Perché ha usato i limerick?

— Cosa? Oh... — Ero soprappensiero. — È l'unica cosa che mi è venuta in mente — confessai. — Quando non so cosa fare, mi diverto a comporre limerick.

— Sta scherzando!

— No, dico sul serio.

— Il ragazzo portò la jeep sulla strada principale e ci dirigemmo a ovest verso la US-101. — Me ne dica un altro.

— Mmm... va bene. Sto ancora lavorando su questo: C'era un tipo allegro di Durazzo...

— Il ragazzo ridacchiò divertito. Be', era facile capire dove sarei andato a parare. — Vada avanti — mi disse.

— Che delle passere andava pazzo. Bionde, brune, rosse o pelate... grandi, piccole o stagionate... — mi fermai.

— Sì? Allora? Vada avanti. ' — Scossi la testa. — Sono arrivato solo fin qui.

— E perché?

— Alzai le spalle sconsolato. — Non sono riuscito a trovare una rima per l'ultimo verso.

— Sta scherzando!

— Sì.

C'era una giovinetta di nome Mariarosa
da tutti giudicata un po' troppo generosa.
Belli, brutti, grandi e piccini,
atleti, storpi, santi o aguzzini...

“Embè?” diceva. "Non sono mica schizzinosa!”

MODE: PRIMO GIORNO

"Gesù non ci ha raccontato la storia per intero. Non c'è dubbio che la verità renda liberi, prima però fa incazzare."

Solomon Short

L'argomento del primo giorno del corso d'addestramento era l'impegno.

Entrai nella sala e mi fermai a guardare.

Non sapevo cosa aspettarmi, ma non certo quello che vedevo.

La sala era molto ampia e spoglia. Più ampia della palestra di un liceo. Solo che i pavimenti delle palestre dei licei non sono ricoperti di moquette grigia, non hanno le pareti grigio chiaro e completamente nude. Quelle pareti sembravano lontane, distanti.

Al centro esatto della sala c'era una grande pedana quadrata circondata da sedie disposte secondo uno schema preciso: davanti a ogni lato due blocchi uguali di otto file, otto sedie per ogni fila. Tra i due blocchi di sedie c'era uno spazio dell'ampiezza di tre sedie. Sulla pedana un podio, un leggio e una sedia da regista.

Dal soffitto sopra la pedana pendevano quattro ampi schermi, uno per ogni lato. C'erano anche degli altoparlanti.

Accanto alla porta, una donna che indossava una tuta anonima e aveva uno sguardo inespressivo. La sua targhetta di riconoscimento diceva SETTE. Mi indicò le sedie senza distogliere lo sguardo. — Per favore, cerchi un posto davanti, verso il centro.

— Grazie. — Avanzai lentamente verso le sedie: quella tipa non mi piaceva affatto.

Lungo il tragitto trovai un altro assistente, anche lui con lo sguardo inespressivo. Il suo nome era QUINDICI.

— McCarthy?
— Sì?
— Cerchi un posto davanti, verso il centro, per favore.
— Sì, va bene.
— E non parli con i suoi vicini.
— Sissignore.

Trovai un posto libero nella seconda fila di sedie rivolte a nord e mi misi a sedere. I posti cominciarono a riempirsi rapidamente. Ero seduto tra un maggiore e un colonnello. Mi guardai intorno e vidi che non c'era nessuno di grado inferiore a tenente. Notai che molte persone indossavano tute marroni identiche e mi chiesi che significato avessero. Forse quelle persone non facevano parte dell'esercito. I corsisti accedevano alla sala da tutti e quattro i lati e avevano tutti un'espressione... preoccupata. Mi chiesi come doveva essere la mia in quel momento. Non mi pareva più una buona idea essere venuto lì. In quanti eravamo esattamente?

Allungai il collo per contare le sedie. Le file erano precisissime e formavano blocchi perfettamente quadrati. Ogni quadrato conteneva 64 posti. Due quadrati per lato, 128 sedie che moltiplicate per i quattro lati davano un totale di 512 sedie. Mentre facevo quei calcoli le ultime sedie rimaste si erano riempite e ormai mi sembrava che non ci fossero più posti liberi. Cinquecentododici corsisti.

Mi alzai in piedi per guardarmi intorno. Gli assistenti erano seduti dietro a tavoli disposti strategicamente intorno alla sala, quasi tutti lungo le pareti, ma alcuni non erano lontani dalle ultime file di sedie. Le persone sedute dietro a quei tavoli avevano espressioni impenetrabili, indossavano anch'esse tute anonime e piastrine di riconoscimento numerate. Mi rimisi a sedere un po' innervosito.

Tremavo; faceva freddo lì dentro.

A un'estremità della mia fila due donne dai capelli bianchi col grado di colonnello parlavano a bassa voce fra loro con espressione acida. Non le conoscevo, ma era evidente che nutrivano entrambe qualche riserva sul fatto di essere lì. Si stavano scambiando le loro opinioni. Un'assistente si avvicinò alla fila e si fermò proprio davanti a loro. Aveva lo sguardo impassibile come tutti gli altri assistenti e disse:
— Non parlate ai vostri vicini.

— Perché? — domandò una delle due.

L’assistente ignorò la domanda e ritornò al suo posto.

Il colonnello fece una smorfia d’irritazione. Non era abituata a non ricevere risposta. Incrociò le braccia sul petto con sguardo minaccioso e scambiò un’occhiata irritata con la sua vicina.

Il segnale del mio orologio si attivò. Erano le nove in punto.

Il molto onorevole e venerabile dottor Daniel Jeffrey Foreman, laureato in medicina e in filosofia, entrò a grandi passi nella sala, salì sulla pedana e cominciò a guardarsi intorno. Indossava un paio di calzoni scuri e un golf grigio chiaro. I capelli bianchi gli fluttuavano come un alone intorno al capo. Aveva uno sguardo duro e penetrante. Si guardò intorno lentamente esaminandoci tutti, uno a uno. Avevo la sensazione che fissasse negli occhi ciascuno di noi.

Lanciò un'occhiata in fondo alla sala e fece un cenno col capo. Gli schermi che pendevano dal soffitto sopra alla pedana si illuminarono e apparve il primo piano del suo viso. — Buongiorno — disse. — Grazie per essere venuti. — Aveva il sorriso di chi sta per per dire una battuta. — Anche voi potete dirmi buongiorno, se volete.

Pochi risposero all’invito con qualche mugugno sommesso che nell'insieme suonò come un “’ooornoo”. Non volevo sbilanciarmi e rimasi zitto.

Foreman sorrise tra sé, come se fosse l’unico ad avere capito il senso della battuta. Poi si rivolse a noi e disse brusco: — Bene. Mettiamoci subito al lavoro. Lo scopo della lezione odierna è di creare le premesse al corso. Per intenderci, questa giornata servirà a prepararvi alle lezioni seguenti. Questa è l’intenzione. Oggi risponderemo alle vostre domande. — Poi, come se pronunciasse un *a parte*, aggiunse: — Domani discuteremo le vostre risposte.

Quindi proseguì: — La prima cosa che faremo sarà di verificare se siete idonei a restare. L’esito di questo corso dipenderà da voi, perciò essere qui dev’essere una vostra scelta. Se c’è qualcosa che vi interessa sapere, non stateci seduti sopra, perché se ci state seduti sopra a rimuginare, resterete incollati alla sedia. E finché siete incollati, non potremo andare avanti. Alzate la mano e chiedete. Non lasciate i vostri colleghi nell’ignoranza. Se avete una domanda da fare, pensate che ci sono almeno una dozzina di altre persone ferme a rimuginare sulla stessa domanda per paura di parlare. Fategli un favore, parlate anche per loro, così potremo andare avanti.

Foreman fece qualche passo verso il margine sinistro della pedana e si rivolse a quel lato della platea. Gli schermi sovrastanti proiettarono la sua immagine ripresa da un'altra telecamera per mostrarlo sempre di fronte e in primo piano.

— Quando avrete capito lo scopo del corso e perché vi trovate qui, allora vi chiederemo di impegnarvi a seguire il corso fino alla fine. Questo significa che dovrete presentarvi puntuali a ogni lezione per la sola ragione che avete promesso di farlo.

"Dunque oggi dovrete riflettere se siete in grado di assumere e mantenere un impegno.

"Se sceglierete di non assumervi questo impegno, avrete la possibilità di ritirarvi. Ma sarà l'unica possibilità che avrete di farlo. Quindi, prima di effettuare la scelta, dovete tenere assolutamente presente che o restate qui fino alla fine del corso oppure ve ne andate subito. È chiaro per tutti?" Si guardò intorno in attesa di risposta. Ancora quello sguardo da indagatore di anime.

Nessuno parlò. Era chiaro per tutti.

— Grazie. — Foreman avanzò fino al leggio vicino al podio e aprì il manuale che vi era appoggiato. Sfogliò le prime pagine fino a quando non trovò quello che cercava. Lo studiò attentamente, dopo qualche istante annuì e si avvicinò al terzo lato della pedana, rivolto a un nuovo gruppo di persone. Ancora una volta sugli schermi apparve il primo piano del suo viso ripreso da un'altra telecamera. Potevo guardarlo di schiena o alzare gli occhi e vederlo di fronte. Non aveva importanza verso quale direzione della sala fosse rivolto, parlava sempre a me.

Foreman aveva una voce possente, chiara e penetrante. Possedeva una qualità vibrante, come un violoncello perfettamente accordato. — Innanzitutto, non siete qui per sbaglio. Quanti di voi nel dubbio si erano posti questa domanda?

Più della metà dei presenti alzò la mano. Anch'io.

— Bene — disse Foreman. — È normale. Porsi questa domanda fa parte dell'esercitazione. Ora lasciate che vi dica che non ci sono stati errori. Siete qui perché è qui che dovete essere. Come siete arrivati qui non ha importanza. Alcuni sono stati invitati, altri sono stati consigliati, altri ancora ne hanno fatto richiesta. So che alcuni di voi credono di essere stati indotti a venire qui con un raggiro. Quanti di voi credono di essere stati raggirati?

Alcuni alzarono la mano. Ci pensai su, poi la alzai anch'io.

— Bene. Grazie per averlo ammesso. Sono balle, naturalmente... nessuno è stato raggirato... ma grazie per essere stati onesti e aver detto quello che pensate. È un buon inizio. Questo corso mira proprio alla verità. La verità di quel che vedete, sentite, provate, di quel che conoscete. Qui, a differenza del mondo là fuori, non esistono punizioni per chi dice la verità. Al contrario, è richiesto che la diciate. Se l'idea di dire la verità non vi piace, allora per favore andatevene. Non perdete e non fatemi perdere tempo.

"La verità è che siete qui perché volete essere qui. Indipendentemente dalle storie che vi siete messi in testa per giustificare la vostra presenza, voi siete qui perché dietro a quelle storie esiste una curiosità genuina e, perché no, anche un principio d'impegno. Nessuno di voi è stato trascinato in questa sala con la forza. Lo so, l'ho visto.

Ero fuori e ho assistito al vostro arrivo. Siete tutti entrati di vostra volontà. Quello era il primo test e l'avete superato. Avete già completato la parte più dura del corso. Arrivare qui. Congratulazioni." Sembrava soddisfatto e ce lo dimostrò con un sorriso. L'effetto fu fantastico. — Potete prenderne atto, se volete. — Ci applaudì e noi applaudimmo noi stessi, con una certa perplessità.

Foreman disse: — Dico sul serio. Congratulazioni. È un privilegio essere qui. La maggior parte degli abitanti del pianeta non c'è riuscita. La maggior parte invece di essere qui è morta. — Fece una pausa per lasciare che quelle parole ci si imprimessero meglio nella mente.

— Siete cinquecentododici. Duecentottantadue donne e duecentotrenta uomini. Il vostro compito è di rappresentare qui l'intera specie umana. Per tutta la durata del corso voi sarete la specie umana. Al termine di questo programma, quando ritornerete alle vostre precedenti occupazioni o ai vostri nuovi incarichi, a seconda del caso, sarete chiamati a fare scelte che incideranno sull'intera specie umana. Il corso si occupa di questo tipo di responsabilità... e del modo in cui va affrontata.

Una donna si alzò in piedi. Sembrava cinese, ma aveva un taglio di capelli all'africana. Quarto mondo forse? — Dottor Foreman — disse. — Intendo protestare.

Foreman guardò l'orologio. — Siamo in anticipo sul previsto. —

Scese dal podio e si avvicinò alla donna. Era una di quelli che indossavano le tute marroni. — Sì, dottoressa Chin?

— Non è presuntuoso stabilire che questo gruppo abbia il diritto di rappresentare l'intera specie umana? Ho occhi per vedere e vedo che la rappresentanza dei popoli africani, indiani, cinesi e arabi è molto inferiore alla percentuale globale. Come giustifica il fatto che questo gruppo prenda decisioni per persone che non è qualificato a rappresentare? Ci sono troppe facce bianche qui. — Parlava educatamente, ma sembrava molto irritata.

— Mmm... — disse Foreman. — Vuole una risposta?

— Certo.

Foreman non sembrava per nulla infastidito, o era un atteggiamento di sufficienza?, e disse: — L'unica risposta che posso darle non la soddisferà affatto.

— Lasci che sia io a giudicare — rispose la donna.

Foreman annuì pensieroso e si guardò intorno copie per accertarsi se l'osservazione che la dottoressa Chin aveva appena fatto fosse vera. — Sì, è proprio così. Qui dentro ci sono troppe facce bianche. Specialmente da quando le invasioni degli chtorr hanno cominciato a produrre effetti devastanti sulle razze caucasiche e asiatiche più di quanto aveva già fatto su quelle africane. Quindi, visto che la percentuale di facce bianche in questa sala è molto elevata, lei certo potrebbe considerare questo fatto la prova che sono state fatte delle discriminazioni... se vuole. E se è questo che pensa, allora sentirmi dire che il fattore razza non è stato tenuto affatto in considerazione per la selezione, non la dissuaderà in alcun modo dalla sua convinzione. Se è venuta qui in cerca di discriminazioni, troverà sempre modo di rilevarne qualcuna.

— Tutto qui? — chiese la donna in tono d'accusa.

Foreman la guardò dritto negli occhi. — Le avevo detto che la risposta non l'avrebbe soddisfatta.

Aveva ragione, la donna non aveva l'aria soddisfatta e aggiunse subito: — Posso chiederle quali criteri sono stati adottati per la selezione?

— Certo che può chiederlo, ma la domanda non è corretta. Non è stato adottato nessun criterio. Non siamo stati noi a selezionarvi, siete stati voi.

Ritornò al podio e dette un'occhiata agli appunti. — Il solo criterio che abbiamo... voglio dire, che l'ente responsabile dell'organizzazione di questo corso ha stabilito per la vostra partecipazione, è che parlaste tutti l'inglese e che foste disposti a venire qui. Tutto il resto è dipeso solo da voi.

Scese dal quarto lato dalla pedana e bisbigliò qualcosa all'orecchio di un assistente, poi si rivolse ancora alla dottoressa Chin e le parlò da quella distanza, con le file di sedie a dividerli. Ma adesso non era rivolto solo a lei, stava parlando a tutti noi. — Siete qui, siete stati invitati a partecipare perché avete dimostrato un impegno eccellente. In un certo senso, avete dato un contributo alla vostra specie. Di qualunque natura esso fosse, il vostro impegno è bastato ad attirare l'attenzione dell'ente. Ecco come vi siete guadagnati questo invito. E il fatto che siate entrati in questa sala di vostra spontanea volontà è il completamento del criterio di selezione. Tutto il resto non conta.

— Vorrebbe dire che lei non ha scelto chi doveva essere ammesso?

— Esatto, proprio così. Abbiamo preparato cinquecentododici sedie, dottoressa Chin. E abbiamo stabilito che cinquecentododici delle migliori... diciamo così... teste del pianeta ci si sarebbero sedute sopra. Fa parte della natura delle sedie attrarre, ehm... le teste. Se si guarda intorno vedrà che è andata proprio cosi. Le sedie attraggono le... teste come il miele le mosche. E le vostre "teste" sono state scelte perché sono le migliori e sono le migliori perché così abbiamo deciso noi.

La sala scoppiò in una risata. Foreman la ignorò e disse alla dottoressa Chin: — Ma immagino che lei voglia una risposta seria, vero?

— Se non le dispiace — disse la donna risoluta.

— Affatto. Se lo riteniamo opportuno possiamo parlarne anche tutto il giorno, ma vedrà che la cosa è molto semplice. Quando lei versa mezzo bicchiere di detersivo nella lavatrice, non si preoccupa certo di capire in quale percentuale i componenti escono dal contenitore, giusto? Si aspetta solo che svolgano il loro compito, giusto? Anche qui c'è un lavoro da fare. Voi siete i componenti della famiglia umana e noi ci aspettiamo che svolgiate il vostro compito. Tutto qui. La prossima volta capiterà ad altri cinquecentododici componenti diversi.

Un assistente si avvicinò e porse un foglio a Foreman che gli dette una scorsa poi scosse la testa e glielo restituì. Si alzò e si diresse in fondo al gruppo di sedie dove mi trovavo anch'io. Per guardarlo dovevo voltarmi, ma la posizione era scomoda, perciò decisi di continuare a seguire la sua immagine sullo schermo che adesso ospitava anche quella della dottoressa Chin.

La donna era ancora in piedi e sembrava piuttosto arrabbiata. Disse: — Molto acuto, dottor Foreman, ma continuo a non essere d'accordo con i risultati della selezione.

Il sorriso di Foreman svanì. — Peccato. Ma non siamo qui per fare le elezioni, le elezioni ci sono già state. E la brutta notizia è che lei è tra i vincitori.

Seguirono altre risate, qualcuno addirittura applaudì. Foreman alzò una mano per zittire la platea. — Non alzate la cresta — ci ammonì. — Quello che avete vinto è la responsabilità di gestire il più grande disastro della storia dell'uomo. — Nessuno rideva più.

Poi Foreman aggiunse tranquillo, rivolto a tutti noi: — E adesso vi do veramente le brutte notizie... potreste scoprire di non essere affatto gli individui più qualificati ad essere qui. Magari siete tutti dei pasticcioni incapaci. Ma non lo sapremo finché non sarà troppo tardi per rimediare. Da qualche parte dobbiamo pur cominciare.

La dottoressa Chin era rimasta in piedi. Non sembrava per niente soddisfatta e probabilmente non lo sarebbe stata mai. Foreman la guardava al di là di file e file di facce intente ad ascoltare. — Sì?

— Non so se mi va di restare — disse.

— Non è un po' tardi per pensarci? Lei è già qui.

— Ci sto ripensando.

— Capisco — disse Foreman. Girò intorno alle sedie, e si avvicinò fino a essere faccia a faccia con la dottoressa Chin. Aveva fatto il giro della sala. Parlò a bassa voce. — Sta aspettando di vedere come funziona, vero? Vuole capire se le piace, se è d'accordo con quello che succede qui, prima di decidere se prendervi parte. È troppo comodo tenere un piede fuori della porta nel caso si mettesse male. È così che giustifica il suo ritiro?

— No! — protestò la donna con decisione. Sembrava che si stesse difendendo da un attacco. Foreman aveva l'aria annoiata. — Lei non sa affatto quello che penso! — disse la dottoressa Chin. — Non prendo

mai decisioni senza riflettere... e sto ancora riflettendo!

— Capisco. Non si assume impegni, ci riflette sopra.

— Voglio valutare se sono giusti — Mmm... ora capisco. Riflettere è una delle migliori forme di rifiuto... perché è mascherata da atteggiamento responsabile. “Devo rifletterci” è un modo educato per dire “no”, per respingere qualcuno. Questa frase nasconde una bugia. In realtà lei dice “Non voglio proprio pensarci e non mi costringa a farlo”. — Foreman si guardò intorno. — Quanti di voi hanno fatto lo stesso?

Quasi la metà della gente alzò la mano. Anch'io.

Foreman non si preoccupò neanche di guardare e disse rivolto alla dottoressa Chin: — Ma gli chtorr non le lasceranno tempo per riflettere, dottoressa Chin. E neppure noi. Non c’è più tempo. Deve scegliere, adesso. Ha intenzione di restare o no? — Restò in paziente attesa.

— Non sopporto le intimidazioni! — lo investì la dottoressa Chin fulminandolo con gli occhi.

— Fantastico. E io non sopporto i clisteri. Ma quel che ci piace o non ci piace non ha nessuna importanza per l’impegno che ci dobbiamo assumere. — Foreman riusciva a mantenere bene il controllo.

— Allora, ha intenzione di restare, oppure preferisce continuare a esitare? Se vuole il mio parere, chi esita non smetterà mai di essere esitante per una ragione o per l’altra. E questo alla lunga fa incazzare chi gli sta intorno.

La dottoressa Chin sembrava abbattuta, quasi in lacrime. Se non fossi stato così irritato per tutto il tempo che ci faceva perdere, mi sarebbe dispiaciuto per lei. Parlò con un fil di voce: — Perché devo decidere adesso?

— Perché questo è il momento in cui Dorothy Chin deve scegliere se partecipare o meno al corso. Non possiamo andare avanti finché ognuno di noi non si sarà assunto la responsabilità della propria partecipazione. Questo significa che non potete più nascondervi dietro a un “devo rifletterci”.

— Un momento... — disse la donna alzando le mani come per tenerlo lontano. — Aspetti un attimo.

Foreman si trattenne e attese un istante prima di chiederle

educatamente: — Sì?

— Vorrei sapere solo cosa dobbiamo fare qui. Voglio dire, qual è lo scopo del corso — Questa è una buona domanda — disse Foreman. — E le risponderò. Ma prima voglio farle notare una cosa. Anche questa è una tattica per prendere tempo. — Si voltò verso tutti noi, per coinvolgerci. — State bene attenti perché è qualcosa che riguarda tutti. È la dimostrazione di quello che facciamo di solito invece di prendere una decisione. Non riguarda Dorothy in particolare, ma tutti voi. Dorothy sta solo parlando a nome di tutti. — Poi si rivolse ancora a Dorothy Chin. — Adesso risponderò alla sua domanda. Poi le chiederò di rispondere alla mia.

Ritornò sulla pedana e rivolto ancora a tutti noi disse: — Il governo degli Stati Uniti ha autorizzato questo progetto in accordo con i governi di altre ventitré nazioni alleate. Lo scopo del corso è quello di addestrare i membri del Nucleo Centrale.

"Il Nucleo Centrale non è un organo ufficiale. Non è un gruppo privilegiato o selezionato. È una denominazione applicata a quella classe di individui che si sono dimostrati capaci di ottenere risultati e che si sono seriamente impegnati a progredire. Il Nucleo Centrale sono le persone che dovranno prendere su di sé i fardelli più pesanti nella guerra contro gli chtorr. Non dovete partecipare a questo corso per entrare a far parte del Nucleo Centrale. Farne parte non è né un onore né un onere. È solo una denominazione che abbiamo scelto in previsione di un progetto su larga scala.

"L'addestramento è studiato per aiutarvi a riuscire ad avere successo nei vostri progetti. Non siete il primo gruppo che viene addestrato e non sarete l'ultimo. Partecipare non è di per sé un onore, sono i risultati che contano.

"Vi faccio notare che il corso non segue un orientamento politico, non è questa l'intenzione e non va preso in questo senso. Le vostre tendenze politiche non ci riguardano e non ci interessano. Quello che vi offriamo è un corso di gestione. Autogestione. Gestione per ottenere risultati. Vi offriamo l'opportunità di diventare parte di un corpo di individui in continua crescita che, cito le parole esatte della descrizione del corso: «si sono impegnati per dare una risposta alla domanda essenziale per l'umanità.» Ora, qual è questa domanda?" Si fermò, si guardò intorno per accertarsi che lo stessimo seguendo. Ci

guardava con espressione triste dall'alto degli schermi, ci osservava con gli occhi di un padre. Noi aspettammo che proseguisse.

Foreman discese dalla pedana per avvicinarsi a Dorothy Chin.

— Lei mi ha chiesto "Qual è lo scopo?" È molto semplice: Cosa fare per sopravvivere.

Foreman si voltò per coinvolgerci tutti. — Sembra ovvio, vero? E infatti lo è. Questa domanda sarebbe essenziale per l'umanità anche se il nostro pianeta non fosse preso d'assalto dall'invasione degli chtorr. L'unica differenza è che l'invasione ci ha costretto a confrontarci con questa domanda.

Si rivolse a Dorothy Chin e la guardò dritto negli occhi. — Dorothy Chin, ho fatto questa asserzione... sa cos'è un'asserzione? È un punto di partenza. Può essere vera oppure no, non è ancora stato provato che lo sia, è solo un inizio. Asserisco che quel che noi, come individui e come specie, facciamo in nome della sopravvivenza non è sempre ciò che è necessario a garantire la sopravvivenza. Lo facciamo perché, come individui e come specie, abbiamo le idee confuse, abbiamo uno strano concetto di che cosa significa veramente sopravvivere.

Si rivolse ancora a tutti noi: — Abbiamo confuso la sopravvivenza della mente con quella dell'individuo. Abbiamo confuso la sopravvivenza dell'ideologia politica con quella della nazione. Abbiamo confuso la sopravvivenza della specie con quella della società. E gli imperativi presenti in tutte queste diverse forme di sopravvivenza hanno portato alla distruzione della sopravvivenza dell'io.

E rivolto a Dorothy Chin: — Lo scopo del Nucleo Centrale è quello di verificare le possibilità che l'umanità ha davanti a sé. Il gruppo avrà la responsabilità di creare un contesto operativo in modo che l'umanità possa scegliere quali direttive seguire e impegnarsi ad attuarle. Inoltre l'obiettivo del Nucleo Centrale sarà di riuscire a creare una comunità d'intenti tra il settore scientifico, quello politico e quello militare della famiglia umana. Questo corso serve da addestramento» in previsione di tale responsabilità. Questa è l'opportunità che vi viene offerta.

Foreman si rivolse ancora a tutti noi. — Siamo qui niente meno che per creare il futuro dell'intera specie umana. — Improvvisamente si voltò a guardare la dottoressa Chin. — Vuole essere dei nostri?

La dottoressa Chin sembrava turbata e disse a bassa voce: — Trovo l’idea assurda. Trovo lei, questo nucleo di cui parla e la concezione che c’è dietro, un gioco ridicolo... anzi no, un incubo allucinante. Ma chi le ha dato il diritto di prendere decisioni per il resto della specie umana? Dio è morto e lei ha preso il suo posto?

— Ha proprio ragione — disse Foreman annuendo. — Sono indegno. E anche lei. E così pure le altre cinquecentoundici persone presenti in questa sala. E allora? Noi siamo coloro che sono stati scelti. Vi ho detto che siete stati voi stessi a selezionarvi per essere qui. Voi, tutti voi in questa sala, state già lavorando per determinare il futuro della razza umana. Qualunque cosa facciate, fa parte del futuro che noi tutti stiamo contribuendo a creare. Alcuni di voi studiano gli chtorr, altri cercano il modo per comunicare con loro, altri ancora di dominarli o di ucciderli... e almeno uno di voi ha perfino passato un periodo di tempo vivendo insieme a loro. Individualmente avete già realizzato molto... moltissimo. L’unico problema è che non basta. Arrestare l'invasione non è tutto!— L’espressione del viso e il tono della voce del dottor Daniel Jeffrey Foreman esprimevano tutta la sua rabbia.

Ritornò a grandi passi verso la pedana da dove poteva rivolgersi a tutti contemporaneamente. Ebbi ancora la sensazione che sapesse tutto di ognuno di noi, che parlasse direttamente a ognuno di noi.

— Non sono le capacità che ci mancano! Non è questo il punto! Ci manca un obiettivo verso cui indirizzare le nostre capacità! Siamo tutti ancora disorientati! E assumersi un impegno è l’obiettivo che ci aiuta a focalizzare le nostre intenzioni!

“Se vogliamo che la razza umana sopravviva, dobbiamo cominciare a far lavorare il cervello e darci calci nel sedere! — Parlava con molta foga. — Dobbiamo impegnarci al massimo e poi ancora di più e ancora e ancora. È da qui che si comincia. Ecco perché siamo qui, ecco la ragione di questo nucleo. Ma finora voi, che dovreste essere quelli più pronti e capaci, sembrate piuttosto una squadra di calciatori anarchici. — Fece una pausa a effetto. — La verità vi rende nervosi, vero? Ma resta sempre la verità. Sembrate cinquecentododici idioti isterici, ognuno che rincorre la palla diretto verso la propria rete, senza nemmeno preoccuparsi di vedere se è in campo! Prima di poter iniziare il gioco, uno deve sapere come si muove Finterà squadra,

conoscere le linee di demarcazione del campo, le divise e il ruolo giocato da ognuno.” Foreman si fermò di colpo, si avvicinò al podio e bevve un sorso d’acqua. Dette una scorsa agli appunti e proseguì in tono più calmo: — L’invasione chtorran ha messo la specie umana in una posizione a dir poco precaria. Il nostro vocabolario non ha parole adeguate a descrivere l’enormità del disastro, perché esso supera di gran lunga la nostra capacità di comprensione. Perfino i nostri mezzi di comunicazione più rapidi e sofisticati vanno in tilt di fronte alla massa gigantesca di notizie confuse e contraddittorie. Di fronte agli invasori siamo impotenti. Non abbiamo termini di paragone per quel che sta accadendo, non sappiamo quantificarlo, né misurarlo... non abbiamo idea di come strutturare i compiti che ci attendono. Eppure ci sono persone su questo pianeta, compresi alcuni di voi in questa sala, che hanno accettato di assumersi la responsabilità di affrontare questa sfida.

— Perché non abbiamo altra scelta! — proruppe un uomo seduto nel gruppo opposto al mio.

Foreman si voltò verso di lui. — Lei crede? Io dico che l’abbiamo. Dico che abbiamo la possibilità di fare una scelta straordinaria. Questo corso si occuperà proprio di questo.

Discese dalla pedana dirigendosi verso l’uomo che aveva appena parlato. — Asserisco che la nostra sopravvivenza è ancora possibile. E questa asserzione è il punto di partenza per tutto quello che avverrà qui dentro.

L’uomo non aveva altro da aggiungere. Foreman ritornò soddisfatto verso Dorothy Chin. — Se ce la faremo, nei prossimi anni questa specie dovrà sopportare enormi cambiamenti, molti dei quali non ci piaceranno. Ma che ci piacciano o no, saranno necessari alla nostra sopravvivenza. È evidente che dovrà essere ridefinito il concetto stesso di umanità.

Foreman era ritornato al suo posto davanti a Dorothy Chin che era rimasta tutto il tempo in piedi, immobile come una statua di pietra. Foreman le stava davanti e parlava in tono calmo e pacato: — È semplice, Dorothy Chin, lo sa anche lei. Non ha bisogno che sia io a dirglielo. Ma glielo dirò lo stesso perché anche quelli che non lo sanno possano sentire.

“La legge fondamentale della biologia è sopravvivere! Se

l'organismo non sopravvive, non gli resta altro.

"Dunque.!, vedremo alcuni nostri simili, e con ogni probabilità molti componenti di questo gruppo, inventare qualche straordinario modello operativo per riuscirci... per sopravvivere. Il nostro compito sarà anche quello di esaminare questi modelli per vedere cosa ci suggeriscono. Dobbiamo assolutamente sapere di cosa hanno bisogno gli esseri umani per sopravvivere su un pianeta invaso dagli chtorr. Dobbiamo sapere che ruolo avranno gli esseri umani in questo processo.

"In questa sala, in questo corso, getteremo le basi per il lavoro che dovrà essere fatto. Ci addestreremo per l'imprevedibile. Ci prepareremo ad affrontare l'impossibile. In questa sala daremo il via al difficile compito di creare il futuro. In altre parole, non verificheremo solo la definizione di umanità, in ultima analisi dovremo ridefinire l'umanità. Non perché vogliamo farlo, ma perché questo potrebbe essere l'ultimo pedaggio da pagare per sopravvivere.

"E voglio che sappiate una cosa — Foreman s'interruppe e puntò l'indice. — Abbiamo sempre avuto l'opportunità di ridefinire noi stessi come specie... ma abbiamo sempre evitato di confrontarci con questa opportunità: abbiamo preferito litigare con i nostri simili per accoppiarci e per mangiare banane. Ora non possiamo più permettercelo. Quella che prima era un'opportunità, ora non è più tale. Ora è un obbligo." Si rivolse ancora alla dottoressa Chin e la guardò dritto negli occhi. — Perciò le chiedo di nuovo: vuole essere dei nostri? Se decide di sì, allora si sieda. Se preferisce andarsene, quella è la porta. Ma deve essere sicura di quello che fa, perché non avrà una seconda possibilità. Non esistono seconde possibilità. Una volta che sarà uscita da quella porta, non potrà più tornare indietro. — Restò in attesa. — Allora, cos'ha deciso?

— Lei è un oratore formidabile — disse la dottoressa Chin. — Ma io non la penso come lei. Non credo proprio di volermi "selezionare" per entrare a far parte della squadra, se non le dispiace.

Foreman annui. — Non mi dispiace affatto. È una scelta precisa. E lei si è comportata da persona responsabile. Ha ascoltato, ha preso la sua decisione. — Si allontanò da lei come se l'avesse congedata, ma a un tratto tornò indietro come se si fosse dimenticato qualcosa. — Voglio solo che sappia una cosa prima di andarsene. — Parlava in tono

calmo e pacato. — Uscendo da quella porta non solo rinuncerà a essere dei nostri, rinuncerà anche al diritto di recriminare se non le piacerà la piega che prenderanno le cose.

— Non sono d'accordo neppure su questo — disse la donna e si avviò verso il corridoio. — Arrivederci, signor Foreman. — Si fermò davanti a lui e lo guardò negli occhi. — Mi schiererò contro di lei e il suo gruppo, e organizzerò la comunità scientifica e politica contro di lei. Penso che lei sia pericoloso.

Foreman si rivolse al resto di noi. — Avete appena assistito alla dimostrazione di cosa fa la dottoressa Chin invece di impegnarsi. La dottoressa Chin non agisce, reagisce.

Dorothy Chin gli lanciò un'occhiata che lo investì come un'ondata, si voltò e si allontanò a grandi passi verso il corridoio, dodici le aprì la porta e lei uscì.

— Qualcun altro? — chiese Foreman.

Altre tre persone si alzarono e si diressero verso l'uscita.

Foreman aspettò che se ne fossero andate. — Nessun altro? — chiese. — Ultima chiamata.

Ci pensai su. Ero sopravvissuto a cose ben peggiori, sarei sopravvissuto anche a questo. Restai seduto.

Foreman aveva un'espressione indecifrabile, quasi di sfida. Disse: — Questo è quanto. Non avrete altre possibilità di andarvene. Se restate, vi impegnate a restare fino alla fine.

Nessun altro si alzò. La sala era piombata nel silenzio.

Foreman aspettò ancora un momento. Ritornò al podio e bevve un altro sorso d'acqua. Si avvicinò al leggio e sfogliò qualche pagina del manuale. Si fermò a esaminarne una per qualche istante, poi alzò gli occhi verso di noi e disse: — È chiaro adesso? Siete qui perché volete essere qui. C'è nessuno in questa sala che non vorrebbe essere qui?

Sorrise. — Bene. E ora parliamo di cosa succede dopo che vi siete assunti un impegno: la possibilità di rompere la parola data...

Un tipo che viveva dalle parti di Frascati
stava sempre a menarselo come certi frati.
Alla domanda se non si annoiava
lui, sorpreso, tosto replicava:
"Giammai, meglio soli che male accompagnati"

LA CUPOLA

“Il gioco della vita si fa sempre al buio.”

Solomon Short

La giornata era grigia e piovigginosa e il vento di marzo ci sferzava la faccia.

Osservai attentamente la mappa sullo schermo. Sì, c’eravamo. Toccai il braccio del ragazzo e puntai il dito. — Va’ a destra.

Obbedì. Uscimmo dalla superstrada e imboccammo una laterale. Il ragazzo manovrava la jeep con disinvolta perizia. Era evidente che gli piaceva guidare, ma mi preoccupava il fatto che fosse così giovane.

In quel periodo, dovunque andassi, vedevo ragazzini fare lavori da adulti. Ogni giorno che passava arrivavano sempre più giovani e meno addestrati.

E quello che mi preoccupava di più erano le implicazioni. Una delle conseguenze della guerra era infatti la perdita dell’infanzia. Non c’era più tempo per l’innocenza. Appena uno era in grado di svolgere un’attività, era costretto a buttarsi nella mischia. C’erano sei milioni di posti di lavoro considerati “di estrema necessità” e l’età non contava.

Mi sentivo vecchio.

I ragazzi che incontravo sembravano non rendersi conto che una volta il mondò era stato diverso. Invece dei libri di scuola ora portavano i fucili, imparavano a maneggiare lanciarazzi ancor prima di imparare a guidare e passavano più tempo al lavoro che a scuola. Può darsi che fosse meglio così, può darsi che fosse meglio che ignorassero quello che avevano perso. Forse era più facile... certamente era più pratico.

Chiusi meglio la giacca a vento per difendermi dal freddo. —

Credevo che qui facesse caldo — gridai.

— Infatti — urlò di rimando il ragazzo. — Questo è il caldo congelato che abbiamo d'inverno.

— Ah!

La jeep sobbalzò su una buca e io rinunciai a qualsiasi tentativo di conversazione. Comunque, la mappa diceva che eravamo quasi arrivati.

Alla fine di febbraio la Presidente aveva firmato il decreto che istituiva i Distretti Militari. Con questo atto aveva definitivamente soppresso in tutto il paese i governatorati locali e li aveva sostituiti con i distretti militari. Si trattava di misure temporanee, come aveva detto la Presidente, che sarebbero durate solo per il periodo di emergenza ambientale. Il che significava dai dieci ai trecento anni. Vale a dire, per tutto il tempo necessario.

La Presidente aveva anche firmato il decreto che istituiva il Servizio Universale, in base al quale e senza eccezioni venivano arruolati nelle Forze Armate degli Stati Uniti tutti gli uomini, le donne, i bambini, i robot e i cani della nazione. L'obiettivo a lungo termine era quello di ricostruire il tessuto sociale del paese... da quello sintetico alla tela di canapa.

«L'invasione chtorran» aveva detto la Presidente «è un attacco diretto contro ciascuno di noi ed è quindi dovere di ciascuno respingerlo.» Mi ricordavo perfettamente quel discorso. Era stato un discorso rivolto a "tutti e a ciascuno". La Presidente aveva esordito citando un oscuro fantaccino della prima guerra mondiale, un certo Martin Triptow. «"Combatterò con tutto me stesso e farò del mio meglio come se l'esito della guerra dipendesse solo da me." Questo» aveva proseguito la Presidente «è il tipo di impegno che vi chiedo perché è il tipo di impegno necessario oggi. Ciascuno di noi deve agire come se l'esito finale dipendesse dalle nostre singole azioni. In gioco è il futuro dell'umanità, il nostro domani sarà determinato dal corso delle azioni che intraprendiamo oggi. Ciascuno di noi sarà parte di quel domani e il futuro risponderà alla domanda: quanto e per che cosa tutti noi, come popolo e come individui, siamo disposti a impegnarci? Conosco già la risposta. Se questa sera fossi fra voi e potessi rivolgere a ciascuno questa semplice domanda: "Qual è il tuo impegno? Cosa sei disposto a fare?" So che la vostra risposta sarebbe...

che voi mi direste: “Tutto quello che è necessario. Farò quello che deve essere fatto, niente di meno”. Perché noi siamo cosi… siamo questa specie di uomini e di donne, non indietreggiamo di fronte alla sfida, la accettiamo. È un fuoco da cui attingiamo la nostra forza. Noi faremo quello che deve essere fatto.

«Quindi, compatrioti americani, facciamo sì che questa sera rappresenti il momento di svolta della crisi, il momento dei fermi propositi. Stasera, facciamo sì che tutti e ciascuno di noi si assuma l’impegno, senza timori e anzi con orgoglio, di accettare la sfida più grande che mai l’umanità abbia affrontato.

«Domani, agendo in vostro nome e come rappresentante della vostra volontà, mi presenterò davanti al Congresso di questa grande nazione e chiederò la mobilitazione totale delle risorse tecnologiche e soprattutto umane degli Stati Uniti d’America. Chiederò al Congresso di rendere operanti, in breve tempo e nel modo più efficace, i provvedimenti legislativi necessari affinché sia possibile combattere e sconfiggere questa infestazione ecologica!

«Andremo avanti! Saremo uniti sotto un nuovo vessillo! Avremo ! un solo obiettivo: la sconfitta totale e incondizionata dell'invasore. Qualsiasi altro obiettivo sarebbe insufficiente e inaccettabile per noi, non solo in quanto americani, non solo in quanto membri della famiglia umana, ma in quanto figli di Dio» La Presidente era stata interrotta quarantatré volte dagli applausi. Il suo era stato un discorso pieno di forza e di grande impatto emotivo. Aveva raggiunto il suo scopo e il paese aveva accettato i Decreti di Mobilitazione. Avevo sentito dire che c’era stata solo qualche protesta sparsa e che i fomentatori erano stati prontamente arrestati (quello era un processo a cui avrei voluto assistere). Avevo inoltre sentito dire che la maggioranza delle persone aveva tirato un respiro di sollievo, perché finalmente il governo dimostrava di avere la situazione sotto controllo. O almeno, così sembrava.

Quanto al resto non prestavo molta attenzione alle notizie civili, anche perché, tempo tre anni, non ci sarebbero stati più civili. Questa era un’altra cosa a cui stavamo rinunciando. Per tutto il periodo necessario.

Il ragazzo disse: — È quella?

Lassù in alto, seminascoste e annidate tra due colline, c’erano tre

cupole grigie. Riconobbi il tipo: cupole gonfiabili e rinforzate con schiumaref. Erano parzialmente schermate da un gruppo di alti eucalipti. Il luogo sarebbe stato accogliente se le strutture non avessero già mostrato i segni del degrado. All'esterno erano piene di buchi e di crepe. Avevamo bisogno di una resina più resistente dello schiumaref.

Il cartello diceva: stazione di controllo della California - DISTRETTO DI SAN LUIS OBISPO.

— Sì, ci siamo — risposi.

Il posto era stato abbandonato dopo le epidemie: non ero sicuro di quale fosse stato in passato il suo scopo; il mio compito era quello di controllare se fosse adatto per le operazioni in corso.

L'ultimo progetto governativo era infatti quello di stabilire una catena di fortificazioni a non più di due ore di distanza l'una dall'altra. Ogni "zona protetta" doveva essere del tutto autosufficiente e capace di resistere agli attacchi chtorran, anche ai più pesanti. L'assalto a Bismarck nel North Dakota era ancora nella mente di tutti. Le immagini erano più terribili di quelle di Show Low in Arizona.

Adesso tutto dipendeva dai collegamenti stradali. Eravamo ancora troppo vulnerabili e dovevamo mantenere le arterie interstatali aperte e funzionanti. Nonostante le incursioni aeree giornaliere, nella California del nord le infestazioni si andavano facendo sempre più gravi, e le previsioni dicevano che entro l'anno i vermi avrebbero iniziato a espandersi verso sud. Le superstrade dovevano diventare l'ossatura del nostro sistema difensivo, ma prima era necessario rendere a prova di verme ogni installazione lungo tutto il percorso, ed era quindi obbligatorio organizzare depositi segreti di vettovaglie e munizioni. Era un lavoro sgradevole, con implicazioni ancora più sgradevoli. Significava che ci preparavamo a un lungo periodo di guerra.

Ma avevamo copiato una buona idea dai vermi. Le cupole che in un primo tempo avevamo pensato fossero le loro tane, in realtà ne erano solo l'entrata. Dopo essersi stabiliti in una zona, i vermi cominciavano a scavare tunnel, in questo modo la parte più vasta dei nidi era sottoterra. Ancora non sapevamo a quale profondità potesse giungere un insediamento, ma il Dipartimento di Ricerca Scientifica aveva avuto l'idea che anche noi potevamo usare la stessa tecnica e ora

stavamo cercando i posti adatti in cui attuarla.

Ci fermammo davanti alla prima cupola e io mi voltai per prendere la carabina dal retro della jeep. Me la portavo dietro dovunque andassi, anche a letto.

— Aspetta qui — dissi.

La prima cupola era scoperchiata. Pensai che doveva essere stata adibita a uffici. La seconda sembrava che avesse ospitato un impianto di trasformazione, ma non riuscivo a capire quale tipo di macchinari fossero. Metà locale era isolato da una doppia lastra di cristallo, al di là della quale c'era una zona di carico e un nastro trasportatore che conduceva alla cupola adiacente. Al di qua del vetro c'erano due generatori, una rete di tubi e numerosi quadri di controllo. Poi una fila di monitor e, dietro un'altra parete di vetro, una serie di docce e camere di decontaminazione e una rastrelliera piena di tute isolanti.

Sparse sul territorio esistevano un gran numero di piccole strutture simili a quella, costruite alla bell'e meglio durante il periodo delle epidemie: rifugi di emergenza, depositi, magazzini, attrezzature per la distribuzione, centri di decontaminazione e laboratori di ricerca... ma questa struttura era tutt'altra cosa.

Quando entrai nella terza cupola, la risposta mi fu chiara.

Dentro c'erano alcuni forni.

La scoperta mi colpì come un pugno allo stomaco. Sentii le ginocchia deboli e mi si annebbiò la vista. Maledizione! Pensavo di aver ormai sepolto la mia penai Quante volte avrei dovuto provare ancora quella sofferenza? Maledizione! Maledizione!

Ricacciai indietro il ricordo, ancora una volta, e continuai l'ispezione.

Le epidemie avevano ucciso più di sette miliardi di persone, più del sessantacinque per cento dell'intera razza umana. Più uomini che donne, più bianchi che neri, più gialli che bianchi e c'erano ancora centinaia di migliaia di corpi mummificati che aspettavano di essere ritrovati.

Una delle attività continuative degli ultimi anni era stata proprio quella di ripulire la terra dai morti. I cadaveri erano pericolosissimi perché contenevano ancora spore.

Sparsi su tutto il territorio c'erano centinaia di impianti simili a quello. La loro costruzione era molto semplice. Le cupole potevano

essere gonfiate, ricoperte di resina e indurite in una sola giornata. Le attrezzature potevano essere installate ed entrare in funzione in una settimana ed essere gestite da robot.

Se uno trovava un corpo, prendeva il telefono e digitava morto oppure eliminazione o qualunque altra delle parole chiave da memorizzare, e indicava il luogo di ritrovamento. A questo punto veniva allertato il furgone di ricupero più vicino che portava via il corpo nel giro di due, massimo quattro ore. I furgoni trasportavano i corpi alla più vicina stazione di controllo - un'installazione simile a quella in cui mi trovavo - dove venivano cremati.

Le epidemie non erano state ancora debellate del tutto, ma la gente non moriva quasi più e così la maggior parte degli impianti erano stati chiusi.

Riuscivo ancora quasi a sentire il calore dei forni e il puzzo. E... non so perché... ma riuscivo a sentire anche le grida. Donne, uomini e bambini. Perché mi veniva in mente tutto questo? Non mi ero trovato a San Francisco quando...

Non aveva importanza.

Ora le cupole erano fredde e vuote. Sul pavimento la polvere formava uno strato spesso che il vento freddo sollevava facendolo turbinare.

Bene, adesso sapevo cos'era questo posto. Avrei dato parere negativo alla sua utilizzazione. Non era difendibile. Infossato com'era tra due colline, rappresentava un facile bersaglio per chiunque scendesse lungo i pendii. Forse era stata una buona localizzazione per un crematorio, ma non lo era per una fortezza. Mi voltai...

Sulla soglia c'era McCain che sbirciava all'interno.

— Uaaau! — disse sottovoce guardandosi intorno.

Abbassai la carabina e dissi con voce tagliente: — Ti avevo detto di aspettare. — Ero irritato.

— Mi scusi, signore, ma è passato molto tempo e io ero preoccupato.

— Mmm — dissi. Cominciavo a capire qual era il rapporto di McCain con gli ordini... era convinto che non si applicassero alla sua persona. Bene. Era proprio questa la ragione per cui l'avevano assegnato a me.

Adesso mi stava mettendo alla prova per vedere se facevo sul serio.

Se gliela facevo passare liscia, ci avrebbe riprovato e se, invece, lo inchiodavo al muro per aver disobbedito a un ordine, tutto sommato di poca importanza, mi avrebbe considerato un aguzzino e si sarebbe sentito in diritto di rifiutare la mia autorità a ogni occasione buona. Bell'affare. In tutte e due i casi, io ne sarei uscito sconfitto.

Mi passò accanto con la bocca aperta per lo stupore. — Ne avevo sentito parlare — disse. — Ma non ne avevo mai visto uno. — Gli venne in mente qualcosa e mi domandò: — Non c'è pericolo?

Non gli risposi, ero troppo irritato. Con lui, con tutta l'operazione, con me stesso. Quando saremmo tornati...

— Ciao! — disse una vocina alle nostre spalle.

Ci voltammo di scatto...

Non poteva avere più di sei o sette anni. Una cosina minuta con grandi occhi, là in piedi sulla soglia. Il vestito che indossava doveva essere stato giallo o arancio... una volta. Adesso era marrone.

Abbassai leggermente la canna della carabina. — Non farlo più. Mi hai messo una paura del diavolo...

Fece andare lo sguardo da me a McCain un paio di volte.

— Ciao, tesoro — disse McCain. — Come ti chiami? — Si mise il fucile a tracolla e fece un passo avanti. Lei indietreggiò. — Va tutto bene. Siamo amici. Questo è zio Jim e io sono zio John.

— John chi? — domandò lei. — Abitate qui?

McCain mi lanciò un'occhiata. — Guardi com'è magra, dev'essere spaventata a morte. Posso darle un po' delle nostre razioni? — Non aspettò che gli rispondessi. — Hai fame, tesoro?

Lei fece cenno di no, continuando a far correre lo sguardo da McCain a me.

— Un momento — dissi. Eravamo lontani miglia e miglia da qualunque posto abitato. Come faceva a essere H? — Come ti chiami, dolcezza? Con chi stai? Non stai qui da sola, vero?

— Questa è la vostra casa? Abitate qui? — domandò di nuovo. Fece qualche passo guardandosi intorno.

— No, e nemmeno tu dovresti stare qui. — La guardai. — Portala fuori.

Aspettai che fossero usciti prima di abbassare la carabina. Tremavo. Mi stavano saltando i nervi. Prima ero stato quasi sul punto di sparare a McCain, poi alla bambina.

Maledizione. Avrei combinato un bel casino!

No, non potevo andare avanti così. Assolutamente. Mi misi la carabina a tracolla e li seguii.

Dovevo...

Sentii un rumore di spari... il suono martellante di un AM-280.

Poi sentii la bambina urlare.

Mi misi a correre imbracciando la carabina.

Un noto proctologo di Francavilla a Mare
si piegò letteralmente in due per osservare
uno splendido occhio di vetro
infilato dritto nel suo didietro.
"Che bello, ho il culo che mi può guardare!”

MODE: SECONDO GIORNO

“Impegnarsi non significa assumersi un compito, ma accettare la sfida."

Solomon Short

L’argomento del secondo giorno era l’integrità.

La sala era sistemata in modo diverso. Le 498 sedie erano disposte in cinque cerchi concentrici intorno a una pedana circolare e suddivise in sei settori, come fette di una grande torta. I settori erano separati da sei corridoi che convergevano tutti verso la pedana, simile a un altare. Mi sentivo come il seguace di una setta che partecipasse a un rito sacro.

Gli schermi sopra la pedana non c’erano più, al loro posto ce n’erano altri, più grandi, montati al centro di ciascuna parete.

Mentre prendevo posto mi domandai perché avessero cambiato la disposizione della sala. Non riuscivo a capire perché, ma la cosa mi disturbava. Mi sentivo a disagio.

I posti furono rapidamente occupati dagli altri corsisti. Quel giorno indossavamo tutti la stessa tuta marrone. Nessuna uniforme, nessun abito civile, nella sala delle conferenze non era permesso indossare alcun abito che distinguesse una persona dall’altra. Faceva parte delle regole: nessuna identità personale. L’unica cosa che ci distingueva era una targhetta sul petto col cognome stampato in grande. Nessun nome, nessun grado.

Qualche ufficiale superiore aveva brontolato, ma Foreman non si era scomposto. Si era limitato a osservare che in questo modo dimostravano di basare la loro identità sui gradi e che lì i gradi non solo non contavano, ma potevano essere perfino di ostacolo.

«Lasciateli fuori dalla porta» aveva detto. «Voi non siete i vostri gradi.» Non capivo, Foreman però non aveva dato altre spiegazioni.

Avrei voluto avere il mio orologio, ma non ci era permesso nemmeno quello. Anche se mi sembrava che fosse ora di cominciare, non tutti i posti erano occupati. Mi chiedevo quale fosse la ragione del ritardo. Allungai il collo per guardarmi intorno, la gente stava ancora entrando. Riconobbi le due donne col grado di colonnello che il giorno prima erano sedute in fondo alla mia fila e che sembravano essere convinte di avere l'autorizzazione a commentare tutto quello che succedeva. Alla fine le loro chiacchiere disturbavano talmente che era stato loro chiesto... anzi ordinato, di sedere in posti separati. Quella mattina entrarono continuando a chiacchierare e, invece di dirigersi ai loro posti, si fermarono sulla soglia per proseguire la conversazione. “Sono due vecchie signore maleducate” pensai. Alla fine due robusti assistenti le presero per un braccio e le guidarono alle loro rispettive sedie, situate ai lati opposti del cerchio più esterno.

Rimanevano ancora molti posti liberi. Dov'erano gli altri? Contai dodici sedie vuote. Che stava succedendo? Dov'erano i corsisti assenti?

Passarono alcuni minuti.

Gli assistenti di guardia intorno al perimetro della sala, ai tavoli, alle porte e all'inizio dei corridoi divisori, erano almeno cinquanta, dritti in piedi, con facce impassibili.

Di fronte a me, dall'altra parte della pedana, un uomo corpulento si alzò e si avvicinò visibilmente irritato al tavolo in fondo alla sala dove sedeva la coordinatrice del corso. — Perché siamo in ritardo?

— l'apostrofò con un'espressione tesa sulla faccia paonazza.

La donna lo guardò senza battere ciglio. — Torni al suo posto. — Le parole risuonarono chiare e forti in tutta la sala.

— Voglio sapere cosa sta succedendo.

— Niente. Torni al suo posto.

— Ci è stato detto che avreste risposto a tutte le nostre domande — replicò l'uomo brusco.

La coordinatrice si alzò in piedi e lo fissò negli occhi. L'uomo era molto più alto di lei, ma la donna ricambiò il suo sguardo con faccia impassibile. — Le è stato detto che tutte le domande avrebbero avuto risposta in sede appropriata. Questa non lo è.

— Perché? — replicò l'uomo. — Me lo dica! — Appoggiò le ma-

none sul tavolo protendendosi verso di lei. Si comportava come era abituato a fare per ottenere il suo scopo. Con la sua mole sembrava volesse minacciarla, ma il tentativo non sortiva nessun effetto. La coordinatrice del corso non si lasciava affatto intimidire e si comportava come se avesse avuto davanti un bambino capriccioso. — Non è il momento — gli rispose. — Lei ha accettato di seguire le istruzioni, non è così? E le istruzioni per questa mattina sono di entrare nella sala e prendere posto. Lei lo ha fatto?

— Ma non succede niente! — Il suo metodo non funzionava e l'uomo appariva frustrato.

La donna lo guardò impassibile. — Ha intenzione di mantenere la sua parola e di seguire le istruzioni?

— Voglio sapere perché siamo in ritardo! — Stava alzando la voce e prendeva un atteggiamento sempre più ostile. Tutti i corsisti lo fissavano.

Non potevo fare a meno di ammirare l'autocontrollo della coordinatrice: la rabbia dell'uomo non la scomponeva affatto. Disse: — Le è stato spiegato ieri. L'incontro avrà inizio solo quando tutti i posti saranno occupati. In questo momento ce ne sono tredici vuoti e uno è il suo. La causa del ritardo è lei, L'omone sembrò infuriarsi ancora di più. Vidi che stringeva i pugni, ma non sapeva cosa rispondere. Sembrava che prevedesse quali risposte avrebbe ricevuto. Non poteva fare altro che tornare a sedere.

Fece un profondo sospiro, aggrottò le sopracciglia furioso, scosse la testa come per dire: «Non posso fare niente contro questi prepotenti», poi si girò e tornò al suo posto a passi pesanti e infuriati come a dire «'Fanculo a tutti». Si mise a sedere nero di rabbia e incrociò le braccia sul petto.

Non accadde nulla. Stavamo seduti in attesa e cominciavamo ad annoiarci.

Dopo la noia, arrivò la rabbia. Restammo seduti, fumando di collera e lanciando occhiate di fuoco agli assistenti e agli altri corsisti. Ce l'avevamo a morte con quelli che non erano ancora arrivati e che ci obbligavano ad aspettare.

Mi sarei voluto alzare in piedi e protestare, ma non lo feci. Avevo paura. Anche gli altri avevano paura come me. Mi voltai e mi guardai intorno. Alcuni distolsero gli occhi. Una donna piangeva

sommessamente con il viso nascosto fra le mani, ma nessuno se ne curò. Fissai con odio gli assistenti. Poi prese di nuovo il sopravvento la noia.

All'improvviso capii! Sapevo quello che stava succedendo! Era un test! Dovevamo stare lì seduti ad aspettare e nel frattempo dovevamo scoprire qualcosa.

Cominciai a fare attenzione a quello che succedeva. Mi guardai intorno per vedere quello che facevano gli altri. Non ero il solo ad aver capito. C'erano un paio di corsisti che si guardavano intorno; quando si accorsero di me, sorrisero. Ricambiai il sorriso. Noi avevamo capito! Con questo test volevano vedere come ci comportavamo nell'attesa.

Qualcuno cominciò a ridacchiare. In men che non si dica, tutta la sala rideva. Guardai la coordinatrice del corso. Sedeva al suo posto con espressione impassibile... o no? Si coprì la bocca con una mano e tossicchiò, poi si girò verso la parete.

Quando i risolini cominciarono a spegnersi, una delle porte si aprì ed entrarono sei ritardatari. Due assistenti li guidarono ai loro posti.

Un attimo dopo fece la sua entrata Foreman. Percorse il corridoio di fronte a me è salì sulla pedana. Indossava tunica e pantaloni ramati.
— Buon giorno — disse. Guardò il suo orologio. — Sono le dieci e quarantacinque. Questa mattina cominciamo con un'ora e quarantacinque minuti di ritardo. Secondo le istruzioni, gli incontri dovrebbero iniziare solo quando tutti i posti sono occupati. Mancano ancora sei persone e questa mattina quarantadue di voi erano in ritardo. Questo vuol dire che quarantotto persone non hanno mantenuto la parola. Uno su dieci! È questa l'integrità del gruppo! Il dieci per cento di voi non è affidabile! E vi domandate perché non riuscite ad arrivare a dei risultati?

Era veramente furioso. O era tutta una scena? Non ne ero sicuro. Scese dalla pedana e si avvicinò a grandi passi al tavolo della coordinatrice. Parlarono a bassa voce per vari minuti, poi Foreman tornò alla pedana e si voltò a guardarci.

— Vi state probabilmente domandando che fine hanno fatto i sei corsisti assenti. Semplice: non fanno più parte del programma. Dal momento che non si sono fatti vedere questa mattina, hanno rinunciato. Non hanno superato il test. Non sono idonei all'addestramento. È evidente che sono votati più al fallimento che al

successo.

“Vi ricordo che qui i gradi non contano e che non c’è un modo sbagliato o un modo giusto per seguire il corso. L’unico modo certo per fallire è non essere presenti. Siate presenti e, qualsiasi cosa accada, automaticamente riuscirete a farcela. È come per la vita. L’unico modo per fallire è essere morto.

“Vi abbiamo chiesto di impegnarvi a essere presenti e seduti al vostro posto, in orario, ogni giorno per sei giorni alla settimana. Avete dato tutti la vostra parola ed è così che la mantenete! Fra voi, uno su dieci non è affidabile. Non è un bell’inizio. Voglio dimostrarvi qualcosa — proseguì. Si guardò intorno come se cercasse qualcuno.

— Chi di voi è arrivato in ritardo questa mattina? Si vuole alzare in piedi, per favore?” Circa trenta persone si alzarono in piedi.

— Alle nove le sedie vuote erano quarantadue. Se a quell’ora non occupavate il vostro posto come vi eravate impegnati a fare, volete alzarvi in piedi, per favore?

Qualcun altro si alzò, poi un altro e un altro. Alla fine, quarantadue persone stavano in piedi al loro posto.

— Bene, grazie. — Foreman fece un giro intorno alla pedana osservandoli uno a uno. — Vuole venire qui, per favore? Anche lei! E lei! Mettetevi in fila, per favore. — Uno dei tre era il tipo robusto con la faccia rossa che aveva fatto quella scenata alla coordinatrice del corso, un’altra era una delle due donne coi gradi di colonnello che non la smettevano mai di chiacchierare.

— Gli altri possono sedere, grazie. Ora, prima di proseguire, voglio che abbiate chiaro in mente che qui, sulla pedana, potrebbe esserci chiunque di voi. Adesso farò loro alcune domande e voglio che voi, dai vostri posti, pensiate alle risposte che dareste alle stesse domande.

Foreman si voltò verso i tre corsisti che apparivano nervosi. — Sapete mantenere la parola data? — domandò.

I tre sembravano incerti se dare o no una risposta.

Foreman si rivolse alla prima della fila, il colonnello chiacchierone dai capelli grigi, e le ripeté: — Lei sa mantenere la parola data?

— Sì, io mantengo sempre la parola.

— Questa è una balla. Questa mattina non l’ha fatto. Alle nove lei non era al suo posto in sala e questa è la prova che lei non mantiene la parola. Quello che voglio sapere è: lei è capace di mantenere la parola?

La donna esitò, poi fece cenno di sì con la testa.

Foreman la guardò. — Questo è quello che lei vuole farmi credere, non è vero? Bene, lo scopriremo in un minuto. — Si voltò verso il fondo della sala e fece un cenno alla coordinatrice del corso. — Vuole portarmi la macchina di verifica dell'integrità?

La coordinatrice gli portò una cassetta piatta di legno. Foreman l'aprì e tirò fuori una pistola nera di servizio, una micidiale calibro 45. — Potete vederla tutti? — domandò sollevandola sopra la testa. Fece il giro della pedana in modo che tutti potessero darle un'occhiata e sugli schermi apparve un'immagine ravvicinata dell'arma. Improvvisamente incuriosito, mi guardai intorno per vedere dove si trovavano le telecamere. Erano montate dietro ad alcune aperture vetrate in cima alle pareti.

Mi voltai di nuovo verso Foreman. Stava puntando l'arma contro la donna.

— Se premessi il grilletto, lei morirebbe?

La donna non riusciva distogliere gli occhi dall'arma. — Non è carica — disse. — Lei sta solo cercando di spaventarmi.

— No — disse Foreman. — Davvero. — Si voltò verso la parete più lontana, fece un passo avanti e si mise in posizione. Allargò leggermente le gambe, afferrò la pistola con tutte e due le mani e la sollevò verso l'alto in direzione dell'angolo più lontano. Socchiuse gli occhi e premette il grilletto. L'arma rinculò come un cannone. Il proiettile colpì il soffitto, rimbalzò sulla parete provocando una nuvoletta di intonaco e polvere, poi ricadde tintinnando sul pavimento di legno lucido. Il suono secco dello sparo continuava a echeggiare nella sala.

Foreman si voltò di nuovo verso la signora. — Allora — le domandò. — Se premessi il grilletto, lei morirebbe?

— Lei non lo farebbe mai — disse la donna. Appariva incerta. Gli altri due accanto a lei sembravano nervosi.

— Non può saperlo — disse Foreman. — È disposta a scommetterci la vita?

— Lei sta solo bluffando per averla vinta — tentò la donna.

Foreman si voltò a guardarci. — In realtà, io sono in possesso dell'autorizzazione scritta della Presidente degli Stati Uniti a intraprendere qualsiasi azione io ritenga opportuna... compresa quella

di porre termine alla vita di qualunque corsista qui presente. — Lanciò un'occhiata in fondo alla sala. — Vuole mostrare l'autorizzazione sugli schermi, per favore? Nel caso che qualcuno abbia dei dubbi.

Sugli schermi apparve l'immagine di un documento ufficiale. Riconobbi il sigillo e la firma della Presidente. — Grazie — disse Foreman. — Allora. Preferisco, per ovvie ragioni, non dover ricorrere a quella autorizzazione, ma sappiate che potrei farlo. — Si rivolse di nuovo verso la donna dai capelli grigi. — Lei può anche aver ragione quando dice che cerco solo di averla vinta, ma il problema è: fino a che punto sono disposto ad arrivare per raggiungere il mio scopo? Lei non può sapere se io premerò o meno il grilletto, non è così?

— Mmm, spero di no.

— Non le ho chiesto quello che lei spera. Si rende conto che non risponde alle domande? Si limita a fare dei commenti per sfuggire alle sue responsabilità. Tutto quello che le chiedo è semplicemente di rispondere sì o no. Riesce a farlo?

— Credo...

Foreman sembrava irritato.

— ... voglio dire, sì — si corresse in fretta la donna.

— Grazie. — Le puntò di nuovo contro l'arma. — Allora, se premessi il grilletto, lei morirebbe?

— Probabilmente.

— Probabilmente...? — Non si capiva se Foreman fosse più divertito o più sorpreso. Si guardò intorno con aria di intesa per vedere le nostre reazioni. Ci furono risatine nervose.

— Be', dipende da dove mi colpisce.

Foreman la guardò di nuovo. — Come vede, lei non è capace di rispondermi semplicemente con un sì o con un no.

— Be', lei non fa domande chiare. Se lei mi sparasse, ci sarebbero molte probabilità che io morissi...

— Io non faccio domande chiare? — Foreman la guardò stupito.

— Questa che ho in mano è una calibro 45. Ci sono cento probabilità su cento che, se le sparo a bruciapelo, lei muoia. Lo capisce questo?

La signora aveva ancora un'espressione di sfida. — È quello che dice lei.

— Va bene — sospirò Foreman. — Sarò ancora più chiaro... in modo

che non ci siano dubbi. — Fece qualche passo avanti e puntò la pistola dritta in bocca al colonnello. Molti dei presenti balzarono in piedi urlando.

Foreman si girò di scatto e gridò: — Seduti! Avete accettato di seguire le istruzioni! Se non seguite le istruzioni, non arriverete a nessun risultato! £ adesso tornate a sedere!

Tutti obbedirono.

Io cominciai a tremare. Sapevo cosa sarebbe successo.

Foreman si voltò verso il colonnello, le puntò di nuovo la pistola in bocca e disse: — Allora... se premessi il grilletto, lei morirebbe?

Il colonnello aveva gli occhi spalancati e fissava la canna della pistola con espressione terrorizzata. Cercò di fare un cenno col capo e riuscì a far sentire un Mmm-mmm soffocato.

— Bene. Questa era una risposta molto chiara. Così adesso possiamo essere sicuri di quali sarebbero le conseguenze, vero?

— Mmm-mmm.

— Bene. Se ora le dicessi che deve mantenere la parola e prendere posto in perfetto orario ogni giorno, altrimenti le farei saltare il cervello, lei manterrebbe la parola?

La donna esitò. Io tremavo per lei.

— È una domanda molto semplice — disse Foreman. — Ma prenda pure tempo. Voglio che sia convinta della risposta che darà. Perché dalla sua risposta dipenderà l'impegno che le chiederò. — Ripeté lentamente: — Se lei sapesse che deve stare qui, seduta al suo posto, in perfetto orario, ogni giorno, altrimenti io le farei saltare il cervello... sarebbe capace di farlo?

Il colonnello annuì e disse: — Mmm-mmm.

— Certo che sarebbe capace e lo farebbe sicuramente. Lei farebbe qualsiasi cosa per sopravvivere. Se lei sapesse che per sopravvivere fosse assolutamente necessario mantenere la parola, lei la manterrebbe. Non è così?

— Mmm-mmm.

— Bene, la ringrazio. — Foreman allontanò la pistola. — Quindi adesso sappiamo che lei può mantenere la parola. Il problema è: lo farà?

La donna non rispose. Cadde a terra svenuta.

Foreman si chinò su di lei e disse tranquillo: — Anche questo non

funziona, colonnello Irving! Qui non servono i sotterfugi. Le ripeto la domanda: manterrà la parola?

Il colonnello Irving cominciò a singhiozzare. Due assistenti si avvicinarono alla pedana, ma Foreman li fermò con un gesto della mano. — Lei ha accettato di seguire le istruzioni. Se non si alza in piedi immediatamente, colonnello me-ne-lavo-le-mani, le farò saltare il cervello! — Per tutta la sala risuonò il rumore della sicura che veniva tolta.

II colonnello Irving si rizzò in piedi alla velocità di un razzo.

— Grazie — disse Foreman, poi si voltò verso di noi. — Vedete quello che ci vuole per farvi mantenere la parola? Cominciate a capire come si comporta qualcuno di voi?

Adesso tremavo con tale violenza che quasi non riuscivo a restare seduto.

Foreman ripose "la macchina di verifica dell'integrità" nella cassetta e la riconsegnò alla coordinatrice che tornò al suo posto, poi si voltò a guardarci. — Avete capito? Voi siete capaci di mantenere la parola, ma non lo fate! La mantenete solo quando la vostra sopravvivenza è in pericolo. Tenete in così poco conto le parole che vi escono dalla bocca che direste qualsiasi cosa, senza preoccuparvi delle conseguenze, solo per fare bella figura. Be', questo corso non è fatto per fare bella figura...

— Credevo che questo corso trattasse della natura umana! — gridò qualcuno.

Foreman si voltò a guardare quello che aveva parlato. — Lei ha accettato di non parlare se non richiesto! Comunque sì, questo corso tratta della natura umana... ma non possiamo cominciare se voi continuate a comportarvi come scimpanzé.

— Ma io sono arrivato in orario! — insistette l'uomo alzandosi in piedi. Allungai il collo per guardarlo. Stava dall'altra parte della sala, era snello, con la faccia rossa e molto arrabbiato.

Foreman restò impassibile. — E così lei pensa che la sua integrità sia salva perché è arrivato in orario? Be', si sbaglia. Perché esiste un altro livello di integrità che lei dimostra di ignorare. Non è un caso — proseguì Foreman — che lei faccia parte di un gruppo che si è rivelato inaffidabile al dieci per cento. Lei è così... è questa la sua integrità a livello di gruppo.

L’uomo protestò: — Non capisco cosa c’entri tutto questo con la guerra.

— È molto semplice — disse Foreman. — Se vogliamo sconfiggere gli chtorr, sarà necessario che l’integrità sia a livello di specie. Questo è essenziale. Non riusciremo mai a fermare l'invasione chtorran per caso! Se ci riusciremo sarà soltanto grazie a un’azione concertata, diretta e mirata a un unico scopo. Solo l’integrità ci permetterà di ottenere dei risultati. Fate attenzione, ora. Quanto sto per dirvi è così semplice che la maggior parte di voi scimpanzé rischia di non capire! Integrità vuol dire mantenere la parola e aiutare gli altri a fare altrettanto.

Lasciò che le sue parole ci entrassero bene in testa mentre saliva di nuovo sulla pedana e si metteva in bocca una pastiglia per la gola. Quando si girò di nuovo verso di noi, la sua voce era tornata normale.

— Allora — disse in tono vivace. — Questa parte del corso tratterà di come dire la verità. Molti di voi non sanno dire la verità... perché non sanno riconoscerla. C’è una bella differenza fra quello che pensate e quello che è in realtà... nell’universo fisico. Qui avrete la possibilità di sperimentare questa differenza. Per la maggior parte di voi sarà una vera rivelazione. Una vera e propria rivelazione.

Fu a questo punto che mi alzai dalla sedia urlando: — No! Oh, no... ancora!

Mi afferrarono che stavo già quasi sulla porta. Ci vollero sei uomini per immobilizzarmi a terra. E perfino così non la smettevo di divincolarmi...

Conosco un tipo dal pene indipendente e singolare
con una moglie che sembra Venere uscita dal mare.
Si sveglia di colpo - capita spesso –
e stralunato urla come un ossesso:
“Matilde scappa! Sento qualcuno che ti vuol scopare”

JASON DELANDRO

“La fama di un uomo si misura dai nemici che ha.”

Solomon Short

Uscii dalla cupola di corsa...

... e per poco non andai a sbattere contro un verme. Uno piccolo, rosso vivo. Ma non esistono vermi piccoli! Questo era alto tre metri e largo...

Inciampai in qualcosa, la carabina mi sfuggì di mano e caddi pancia a terra.

Qualcuno stava sparando con una mitragliatrice proprio sopra la mia testa! Mi portai le mani alla nuca e mi appiattii a terra più che potei. Il verme non mi era ancora venuto addosso.

Allora forse non voleva attaccare. Tutti i vermi che avevo visto si erano sollevati in piedi appena prima di attaccare. Avevo una teoria in proposito, ma non l’avevo mai sperimentata.

All’improvviso ci fu silenzio.

Ero ancora vivo.

Forse per il verme quella era una posizione di sfida, l’ultima possibilità che dava all’avversario di ritirarsi. Forse perché vedevano gli uomini sempre eretti, pensavano che il nostro fosse un atteggiamento di sfida, di perenne attacco. Forse era per questo che i vermi attaccavano gli uomini a vista. E forse era per questo che io invece ero ancora vivo.

Stavo lì disteso, la faccia a terra, spaventato al punto da non alzare lo sguardo. Cosa stava facendo il verme?

Lo sentii muoversi. Verso di me. Sentii qualcosa strusciarmi sulle mani. Pelo? Pungeva.

Lo sentivo respirare. Respiri lunghi, lenti, profondi. Sentivo il calore del suo respiro. Odorava... di spezie?

Qualcosa mi tastò la schiena. Le sue antenne. No... le sue dita, le sue pinze.

Stavo lì fermo, disteso a pancia in giù, con la faccia premuta a terra ad aspettare la morte, eppure ero curioso di sapere cosa stava facendo quella creatura. Avevo voglia di guardare. Sollevai la testa, mi avrebbe ucciso?

Stavo cercando di radunare tutto il coraggio che mi era rimasto, quando si sentì un fischio e il verme si ritrasse.

La voce di un uomo disse: — Alzati.

Eh?!

— Alzati! — ripeté.

Sollevai la testa.

Erano in sei. Quattro uomini e due donne, più il verme. Il verme era color rosso sangue e aveva striature rosa e arancione lungo i fianchi.

I sei erano disposti a semicerchio davanti a me ed erano armati. •Ritti gli uomini avevano la barba, tranne uno. Un altro era mostruosamente grande, di proporzioni addirittura disumane. Una delle donne era incinta, l'altra era snella e bruna e aveva un'aria familiare.

Non vedevo McCain e neanche la bambina.

II capo della banda sembrava sui trentacinque anni, o forse più. Era quello senza barba. Portava un paio di occhiali con la montatura di corno e aveva lunghi capelli biondi appena brizzolati sulle tempie. Indossava un maglione bianco di qualche taglia più grande della sua, pantaloni color cachi e un paio di stivali pesanti. Aveva l'aria di un professore di liceo in vacanza, a parte la mitragliatrice che teneva a tracolla. Avrebbe anche avuto un aspetto amichevole... se non avesse avuto accanto il verme.

L'uomo fece segno al verme di non muoversi. — Sta' buono. — Mi fece un cenno e disse: — Alzati. Orrie non ti farà niente.

Orrie?!

Mi alzai lentamente. Ero in ginocchio quando la donna bruna disse: — Basta così.

Mi fermai.

Non riuscivo a distogliere lo sguardo dal verme. L'avevano addomesticato? Come c'erano riusciti? Era impossibile.

L'uomo dai capelli biondi fece un cenno al gigante. — Perquisiscilo.

Il gigante avanzò verso di me barcollando come il mostro di Frankenstein. Pesava più di cento chili, cento chili di carne animata. Mi venne alle spalle, m'infilò le braccia sotto le ascelle e mi tirò in piedi di peso. Poi incominciò a togliermi tutto quello che avevo indosso.

Aprì la tasca laterale e la svuotò.

Mi tirò su i calzoni e sfilò il pugnale che tenevo negli stivali.

Mi tolse lo zaino e la cintura multiuso. Mi tastò il petto e le tasche, le svuotò e rovesciò il contenuto da una parte. Pensai allo zaino. Se solo fossi riuscito a toccare l'orologio... forse non sarei sopravvissuto, ma loro sarebbero venuti con me.

Poi Frankenstein cominciò a tastarmi, così lentamente che mi chiesi se non fosse un ritardato mentale. Prima mi prese il braccio destro tra le mani e lo tastò dalla spalla al polso, poi passò al sinistro; mi tolse l'orologio e lo lanciò a terra, insieme al resto della roba. Ripeté la stessa procedura con le gambe. Aveva mani grosse come pale, era come essere picchiettato con una bistecca di manzo.

Mi fece scivolare le manone intorno al torso e poi lungo il petto. Mi svuotò le tasche della camicia. Quando trovò la mia piastrina di riconoscimento borbottò qualcosa, spezzò la catenina e la lanciò nel mucchio. Poi mi tastò l'inguine senza fare una piega.

Feci finta di niente e continuai a guardare il capo della banda. I nostri sguardi si incrociarono. Un professore di liceo, non c'era dubbio. Chissà di quale materia, forse qualcosa di insolito, tipo gergo americano. Spostai lo sguardo sul verme. Intenzionalmente.

Frankenstein aveva finito di perquisirmi. Mi afferrò le spalle con le manone gigantesche e mi spinse in ginocchio. Con la delicatezza di un bambino mi sollevò le mani e me le fece incrociare sulla testa: la posizione del prigioniero di guerra; poi indietreggiò e caricò il fucile.

Il capo della banda mi stava ancora osservando. Qualche perplessità sul mio destino? Aveva un'espressione indecifrabile.

Il sudore mi colava freddo sulle tempie.

Il verme ruotava gli occhi avanti e indietro e mi guardava con curiosità, come un grosso burattino rosa manovrato dalle mani di un

pazzo. Sarebbe potuto essere buffo se non fosse stato spaventoso.

Il verme cominciò a torcere le mandibole con impazienza. Sembrava un tic nervoso o un gesto che tradiva l'attesa.

Volevano forse che li implorassi?

Ci pensai su un attimo, poi decisi che non sarebbe servito a niente.

L'uomo dai capelli biondi frugò in mezzo al mucchio dei miei oggetti personali e tirò fuori la piastrina di riconoscimento. — Esercito degli Stati Uniti. Peccato.

— Uccidilo — disse la donna bruna. Il suo aspetto mi era familiare, ma non ricordavo dove l'avessi già vista.

L'uomo la ignorò. Si era accorto che tenevo lo sguardo incollato sul verme e disse: — Orrie. Perlustra la zona.

Per tutta risposta il verme fece un fischio, abbassò lo sguardo, poi si lasciò cadere e cominciò a strisciare annusando il terreno.

L'uomo dai capelli biondi fece un cenno agli altri due. — Accompagnatelo e vedete un po' se ce ne sono altri.

L'uomo si girò verso di me e dondolando la piastrina di riconoscimento disse rivolto alle sue compagne: — Signore, ho il piacere di presentarvi James Edward McCarthy, tenente dell'Esercito degli Stati Uniti. — Fece una pausa a effetto. — Da poco fuori servizio — concluse lanciando a terra la mia piastrina.

Mi scrutò attentamente. Aveva gli occhi azzurri. — Il problema è molto semplice, vero, tenente McCarthy?

— Mi è forse permesso avere un'opinione?

L'uomo dai capelli biondi si grattò il collo pensieroso col dorso delle dita in prossimità del mento, poi disse assorto: — Ma perché la gente come te deve sempre complicare le cose?

Avanzò di un passo con aria pensierosa, tenendo le braccia conserte e l'abbondante maglione tutto arricciato e premuto contro il petto. Mi lanciò un'occhiata minacciosa. Era talmente vicino che mi costrinse a piegare la testa all'indietro per guardarlo in faccia. Quel bastardo l'aveva fatto apposta.

— Ora ti farò una domanda — disse. — Tu puoi rispondere sì o no. Non voglio repliche. Qualunque altra affermazione diversa da sì, sarà considerata un no. Ci siamo capiti? — Mi lanciò una fastidiosa occhiata diretta.

— Sì — dissi.

— Bene. — Mi esaminò pensieroso. — Ecco la domanda. Vuoi vivere? — Alzò la testa e restò in attesa di una risposta.

Mi passai la lingua sulle labbra. Tutt'a un tratto la gola mi era diventata secca e sentivo il sangue pulsarmi nelle tempie. Non era una domanda casuale: quell'uomo era pazzo. Non potevo dire nient'altro che sì, altrimenti mi avrebbe ucciso.

— Sì — dissi con voce rauca.

— Bene. — Un lampo divertito gli attraversò la faccia. Si rivolse alle compagne e disse: — Per certa gente è sempre così faticoso dire le cose più ovvie, non è vero?

Le donne ridacchiarono divertite.

L'uomo si girò verso di me e disse in tono brusco e deciso: — Questa è l'unica alternativa che ti resta. Vivere o morire. Hai capito?

— Sì. — Lo odiavo. — Ho capito.

— E hai capito che sarai tu a scegliere... nessun altro?

Esitai, poi mi sforzai di tirar fuori le parole. — Sì... ho capito anche questo.

— Molto bene, tenente McCarthy... ex tenente McCarthy.

Si accovacciò davanti a me per avvicinarsi faccia a faccia. — Mi chiamo Jason Delandro, dottor Jason Delandro. Qui comando io. Ci siamo capiti?

— Sì.

— Sei stato liberato dal tuo precedente stato di schiavitù. Hai capito?

— Ehm... no.

Raccolse da terra la mia piastrina e me la fece ciondolare davanti al naso. — C'è un gruppo di persone che si fa chiamare governo degli Stati Uniti...

— Sì, ne ho sentito parlare — dissi.

— Non fare lo spiritoso — disse Delandro. — O finirai morto. Hai capito?

— Ti hanno anche insegnato che se un governo non ne risponde, la popolazione ha il diritto di cambiarlo?

— Lo afferma la Dichiarazione di Indipendenza — dissi.

— E tu hai capito che significa? — domandò con ostentata pazienza.

— Sì — risposi.

— Lo consideri un'enunciazione di fatto? — proseguì Delandro.
— O pensi che riguardi anche la tua responsabilità personale?
— Mmm... la mia responsabilità.
— Ne dubito — disse Delandro. — Ne dubito fortemente.
— Forse c'è modo e modo di interpretare l'idea di responsabilità.
— azzardai.
— Su questo siamo assolutamente d'accordo — disse, sorridendo per la prima volta. — Siamo in tanti in questo continente a non ave — re più intenzione di accettare che il cosiddetto governo degli Stati Uniti ci rappresenti o parli in nostro nome. Hai capito?
— Sì.
— Davvero? — Mi guardò come se volesse sondare la mia anima.
— O stai dicendo di sì solo per evitare di sentire quello che dico veramente?
— Trattenni un attimo il fiato e ricambiai il suo sguardo. — Sì— dissi. — Ho capito. — Cominciavano a farmi male le ginocchia e sentivo le braccia doloranti. Un rivolo di sudore mi scendeva lungo le tempie. Volevo sapere che fine aveva fatto il ragazzo.
— Posso alzarmi?
— Tra un attimo. Prima dobbiamo stabilire le regole. — Si alzò ed estrasse una pistola da sotto il maglione. La teneva infilata nella cintura. — Sai cos'è questa? — Era una Walther PPK argentata. Chissà a quale cadavere l'aveva sottratta.
— È una pistola.
— Sai a cosa serve?
— A uccidere.
— Molto bene. — Me ravvicinò talmente che non riuscivo più a metterla a fuoco e me la puntò sotto il naso. — Senti l'odore della polvere da sparo?
— Mi sforzai di rispondere. — Sì.
— Mi fece scivolare l'estremità della canna in bocca. — Senti il sapore del metallo?
— Mi sforzai di annuire. Avevo il cuore in gola.
— Vuoi sentire anche il proiettile?
— Scossi lentamente la testa. Mi sentivo gli occhi come due uova sode. Avevo paura di abbassare le palpebre.
— Bene. James McCarthy ha scelto di vivere. Ora è pronto per

sentire le regole. Ti chiederò di darmi la tua parola. Se non la manterrai, ti ucciderò. Ti farò saltare quel fottuto cervello. Hai capito?

— Mmm-mmm!

— Ripeti! — Mi tolse la pistola di bocca.

— Sì! — Per poco non gridai. Ero terrorizzato. Presi fiato e aggiunsi: — Ho capito. Se non mantengo la parola, mi ucciderai.

— Delandro sorrise mostrando tutti i denti. — Molto bene, James. Dopotutto, forse hai qualche possibilità di cavartela. — Fece per allontanarsi, ma all'improvviso si voltò e ritornò ad accovacciarsi davanti a me, ancora faccia a faccia. Mi guardò dritto negli occhi con sguardo gelido. — Non crederai di prendermi per il culo, brutto stronzo figlio di puttana. Mi faresti fuori subito se pensassi di riuscire a cavartela. Stai solo aspettando il momento buono, non è vero? Non risposi. Lo guardai e basta.

— Puntò la pistola con determinazione. — Di' la verità, James. Vorresti farmi fuori, vero?

— È vero — risposi. Infatti era la verità.

— Grazie. — Mi fece un sorriso disarmante, come se fossimo amici da sempre. — Vedi, nessuno ti punisce per aver detto la verità, James. Puoi dirmi qualunque cosa e io ti crederò.

— Hai ragione — dissi. Non m'importava di mostrare il mio odio.

— Era proprio quello a cui stavo pensando.

— Grazie — disse Delandro. La sua voce assunse un tono di intensa gravità. — Apprezzo molto la tua sincerità. È un buon inizio.

— "Vedi — continuò — è solo il tuo io programmato dall'esercito che vorrebbe uccidermi, ti hanno fatto il lavaggio del cervello. Hanno trasformato la tua mente in un'odiosa macchinetta militare. Ma io non do ascolto a quello che sputa fuori, perché so da dove proviene. E so anche che dietro a quell'io programmato si nasconde una persona vera. La verità è che tu non vorresti uccidere proprio nessuno." — Hai ragione. Non mi piace uccidere — dissi con molta calma.

— Ma ti ucciderò se ne avrò l'occasione.

— Sei molto coraggioso — disse sorridendo Delandro. — Sei un perfetto esempio di come funziona la mente di un militare. — Mi batté una mano sulla spalla. — Puoi essere fiero di te. Mi hai dato una bella lezione.

— Dicevo sul serio — dissi. — Ti ucciderò.

— Restò a osservarmi. — Vedi come sei fissato? — mi chiese.

— Forse mi ci vorrà un po' — dissi. — Ma ci puoi contare. Delandro s'irrigidì, ma restò impassibile. — Se pensassi che parli — sul serio — disse — non perderei altro tempo. — Infilò la pistola nella cintura e si tirò giù il maglione. — Hai capito le regole?

— Sì.

— Quali sono?

— Risposi seccato. — Se non mantengo la parola, mi ucciderai.

— E quindi...? — mi incitò.

— Vivere o morire dipende da me.

— Molto bene! Ripetilo, per favore. Da capo.

— Avevo le labbra talmente serrate che quasi non riuscivo a parlare. Le parole mi uscirono fuori come proiettili. — Sono io che decido se vivere o morire. Se non manterrò la parola, mi ucciderai.

— Molto bene, Jim. Ora puoi alzarti e puoi abbassare le braccia.

— Feci come mi aveva detto.

— E adesso — disse — ti chiederò di darmi la tua parola che risponderai sempre alle mie domande sinceramente, che non proverai a fuggire e che collaborerai, dando il massimo di cui sei capace.

— Esitai.

— Se pensi al tuo nome, grado e numero di serie, dimenticali. Conosco già queste cose. Non sei un prigioniero di guerra, Jim. Anzi, direi proprio il contrario. Sei stato appena liberato. Ma tu non la consideri ancora una liberazione, vero?

— No, infatti — ammisi. — Se fosse davvero una liberazione, non dovresti minacciarmi.

— Hai ragione — ammise. — Sai come si addestra un mulo?

— Scossi la testa.

— Lo colpisci con un bastone poi, quando hai attirato la sua attenzione, puoi cominciare ad addestrarlo. Afferri l'analogia?

— Sì.

— Bene. Tu non la consideri una liberazione, non ancora. Ma non preoccuparti, presto te ne accorgerai. Fino a quel momento, ricordati di mantenere la parola.

— Continuavo a esitare.

— Delandro sembrava incerto. — Qualcosa che non va, James? Forse non ci siamo intesi? — Infilò una mano sotto al maglione... sul

calcio della pistola.

— Trattenni il fiato. — Hai la mia parola.

— Grazie — disse.

— Fece un cenno a qualcuno dietro di me. — Va tutto bene, state calmi.

— Mi guardai alle spalle. C'erano altri due vermi. Più grandi di quel

— lo che chiamavano Orrie.

— Ed erano rimasti lì tutto il tempo.

Una gentil signora che vive in Oriente
ha una passione disgustosa e puzzolente,
raccoglie le feci
di tutte le specie
e le conserva in un bel recipiente.

IL PRESIDENTE

"Esprimo spesso le mie opinioni informa di satira. È una caratteristica che ho in comune con i rappresentanti del Congresso."

Solomon Short

— Erano in tutto quattordici, otto uomini e sei donne. Più tre vermi e uno sciame di cani che fiutavano il terreno e abbaiavano. Notai che i cani si tenevano lontani dai vermi.

— C'era anche un canconiglio... una specie di canconiglio.

— Non era grassottello, rosa e carino come gli altri e non sembrava affatto amichevole. Era alto circa un metro, magro, col muso appuntito e la pelle color marrone rossiccio. Sembrava un canconiglio che avesse perso i vestiti. Si muoveva liberamente tra i cani, i vermi e gli umani, fiutava e squittiva come uno scoiattolo, fermandosi di tanto in tanto a osservare quello che trovava per terra lungo la strada: sassi, piante, qualunque cosa. La sua curiosità era insaziabile. Balzò dondolando in cima al mucchio dei miei oggetti personali e cominciò a frugare finché non trovò la mia piastrina di riconoscimento, l’annusò e provò ad addentarla. Delandro si chinò e gliela tolse di bocca. — No, presidente. È cattiva.

— James, seguimi. — Delandro mi portò lontano dalla cupola, dal presidente e da tutti gli altri. Quando passammo accanto alla jeep vidi che il terreno lì intorno era tutto sporco di sangue, ma non c’erano corpi. Non c’era McCain e non c’era la bambina. I vermi non lasciano cadaveri. Delandro lasciò che guardassi, ma non mi fece fermare. Mi teneva la mano saldamente stretta intorno al gomito.

— Girammo sul retro della stazione. Sotto alle fronde degli eucalipti c’era inaspettatamente un tavolo da picnic.

— Delandro mi tirò il braccio e disse: — Siediti.

— Feci come aveva detto e lui si mise a sedere di fronte a me. — Allora, James, dove tenete i viveri, le armi, la benzina e le scorte di medicinali?

— Scossi la testa. — Non lo so.

— James... credevo fossimo d'accordo.

— Davvero — dissi. — Non lo so. Era proprio quello che stavo cercando di scoprire quando siete arrivati voi — Delandro sembrava pensieroso. Stava riflettendo se fidarsi di me oppure no?

— Il mio compito è quello di perlustrare insediamenti abbandonati, come questo. — aggiunsi. — È un crematorio. Qui non c'è niente, nemmeno combustibile.

— Delandro soppesò l'informazione. — Hai una mappa?

— Annuii.

— E mostra tutti gli insediamenti di questo stato?

— Ebbi un attimo di esitazione.

— L'espressione di Delandro s'irrigidì.

— Feci cenno di sì.

— Grazie.

— Poi dissi: — Stando alla mappa... — mi fermai, deglutii e mi schiarii la gola. Non riuscivo a parlare. — Stando alla mappa la costa dovrebbe essere punteggiata di stazioni di vario genere. Alcune dovrebbero essere punti di distribuzione, ma non è il caso di questa dove ci troviamo ora.

— La più vicina dov'è?

— Non lo so, i dati sono incompleti. Dovrebbero essercene un paio dalle parti di Atascadero. So che ce ne sono tre intorno a San Luis Obispo e una a Buellton... ma proprio non so in che condizioni siano. Erano state progettate come installazioni provvisorie, il tempo di arginare le epidemie.

— Mmm... — disse Delandro. — Pensi che siano tutte strettamente sorvegliate? Quella a Buellton per esempio?

— Non lo so. Buellton è in rovina, praticamente abbandonata. Potrebbe essere stata disattivata o mantenuta in funzione da robot.

— Mi vergognavo per quello che stavo facendo. La gola mi bruciava a ogni parola.

— Pensi che abbiano lasciato qualcosa che ci possa essere utile?

— Può darsi, non lo so. È difficile dirlo. Stanno portando tutto quello che possono nella zona della baia, oltre il muro fortificato. Potrebbero aver sgomberato tutto quello che c'era nella stazione, oppure essersene dimenticati.

— Mmm... interessante — disse Delandro. Si grattò di nuovo il collo, lo stesso gesto che aveva fatto prima. Si alzò in piedi e si allontanò di qualche passo lasciandomi lì seduto da solo.

— Mi guardai intorno.

— Nessuno badava a me. La gente di Delandro stava esplorando e saccheggiando il campo in lungo e in largo. Non dimostravano alcuna fretta, come se stessero facendo la spesa in un supermercato. Di tanto in tanto qualcuno sbucava fuori da una cupola e gridava: «Guardate cos'ho trovato!» Il più delle volte si trattava di qualche apparecchio di uso domestico. Sul retro delle cupole c'erano alcune costruzioni che sembravano essere state destinate ad abitazioni. Uno degli uomini aveva sventolato un négligé rosa e tutti erano scoppiati a ridere e avevano fatto commenti ironici. «Tiralo fuori e riempilo.» Un'altra volta invece si trattava di un elaboratore di cibo che una donna aveva trovato da qualche parte.

— Si erano completamente dimenticati di me.

— La gola continuava a farmi male. Deglutii e mi guardai intorno.

I tre vermi stavano fiutando il terreno come segugi che perlustrino un cortile. Orrie era il più piccolo dei tre e quello con i segni più marcati. Aveva strisce venate di rosa, porpora, arancione e rosso mentre il manto degli altri due era simile, ma meno bello e variopinto di quello di Orrie.

— Mi trovavo a venti metri dagli alberi e nessuno mi stava guardando. Se mi fossi alzato e facendo finta di niente mi fossi incamminato verso...

— No. Mi stavano mettendo alla prova. Delandro non era uno stupido.

— Dà qualche parte qualcuno mi stava osservando per vedere cosa facevo... e per scoprire se potevano fidarsi di me.

— Mi guardai ancora intorno, questa volta facendo più attenzione.

— In cima al tetto c'era una vedetta, ma non guardava nella mia direzione. Se qualcuno mi stava tenendo d'occhio, non potevo vederlo.

— Avrei dovuto pensarci.

I rinnegati rovesciarono il loro bottino sul tavolo da picnic e per terra lì intorno. Credo che considerassero anche me parte del bottino, perché nessuno chiese il mio aiuto.

— La donna incinta avanzò lentamente verso di me e lasciò cadere la mitragliatrice sul tavolo. Si mise a sedere, tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una riparandola con la mano. Aveva i capelli biondo cenere e stopposi e tante piccole rughe intorno agli occhi, ma aveva un aspetto forte. Non me la sarei sentita di lottare contro di lei. Notò che la stavo osservando e mi chiese se volevo fumare.

— Ne vuoi una?

— Sfilai una sigaretta dal pacchetto e mi chinai verso di lei per accenderla con lo stesso fiammifero. Avrei potuto afferrare la mitragliatrice e...

— Mi ritrassi e feci un lungo tiro, poi espirai il fumo verso di lei.

— Mi guardò, sorrise e disse: — Non sarai tanto stupido, vero?

— Non fino a questo punto, comunque. — Alzai le spalle e indicai con una mano la gente intorno a noi. — Il fatto che non lo veda, non significa che non ci sia qualcuno da qualche parte con un fucile puntato alla mia testa.

— Sorrise ed emise il fumo da un angolo della bocca. Mi osservò. Le mancava un incisivo. Disse: — Nessuno ti sta tenendo d'occhio. Sopravvaluti la tua importanza. Puoi alzarti e andartene quando vuoi, se è quello che pensi di fare. E so che è proprio a questo che stai pensando. Perciò se vuoi, fallo pure.

— Ma non farei dieci metri, vero?

— Alzò le spalle, fece un tiro dalla sigaretta e disse: — Non lo so. Forse no, o forse potresti raggiungere la jeep. Ma oggi Orrie non ha ancora mangiato ed è seduto proprio sulla tua jeep, ad aspettarti. È autorizzato a mangiare chiunque si avvicini. Perciò, se hai in mente di tagliare la corda, dovrai farlo a piedi.

— E non farei molta strada. Ho sentito dire che i vermi sono migliori dei cani come segugi, è vero?

— Conosco il modo in cui puoi scoprirlo. — E scoppiò a ridere.

— Mi chiamo Jessie.

— Da quanto tempo stai con Delandro?

— Quasi un anno. Jason è il migliore, capisci? È un vero genio.

— No, non capisco.

— È... te ne accorgerai. Ma è molto più di questo, è qualcosa di molto speciale. È un Alfa. Sai cosa vuol dire? Vuol dire energia, potere. Jason è una sorgente. Lo so che non puoi capire, è normale. Lascia solo che l'esperienza di Jason fluisca dentro di te. — Le brillavano gli occhi. — Lo scoprirai.

— Hai una grande opinione di lui, a quanto pare. — Era una semplice constatazione, mi ero sforzato di non fare commenti.

— Si voltò a guardarmi e aspirò una boccata di fumo. Disse: — Ascolta, quando Jason mi ha trovato ero una dei morti viventi. Hai mai sentito parlare dei branchi?

— Annuii. — Ho visto quello di San Francisco.

— Quello è un branco artificiale. Radunano tutti i morti viventi nello stesso posto, perché pensano, che sia la maniera più semplice per riuscire a controllarli... duemila alla volta. Io facevo parte di un branco vero — disse con candore. — A Los Angeles. Eravamo una trentina, cinquanta al massimo, è il numero migliore. Eravamo un branco libero e vagavamo come zombie. Non ricordo molto di quel periodo. Ricordo che ero affamata e ricordo che mangiavo qualunque cosa mi capitasse. Poi arrivò Jason... e da quel momento non sono più una zombie. Mi ha restituito alla vita. Ora sono viva. Faccio anch'io parte del futuro. — Si batté una mano sul pancione con orgoglio. — Ho anch'io un lavoro da fare.

— Congratulazioni — dissi secco. Aspirai un'ultima boccata e buttai la sigaretta a terra. Un millepiedi nero e lucente si fiondò sul mozzicone e lo mangiò, brace, cenere e tutto il resto. Uno dei vermi strisciò lì accanto, afferrò il millepiedi e se lo infilò in bocca.

— Jessie spense la sigaretta contro il piano del tavolo. — Lascia che ti dica una cosa... — All'improvviso si era fatta mortalmente seria.

— Noi rappresentiamo un nuovo ordine, un nuovo modo di operare nell'universo. Viviamo in una sfera dell'esperienza umana completamente diversa dalla tua. Vogliamo portarti al nostro livello, e chissà, forse ci riusciremo. Ma per il momento tu sei ancora convinto di dover essere fedele ai padroni che ti sfruttano e sei pronto a uccidere in nome di questa supposta fedeltà. Perciò per noi rappresenti un pericolo. Non vogliamo ucciderti, ma lo faremo, se sarà necessario.

— Certo, naturalmente — dissi ironico. — Fa parte del vostro

programma di sopravvivenza, vero?

— Sembrò meravigliata. — Direi proprio di sì. — E poi aggiunse con trasporto: — Ma la differenza tra te e noi è che noi abbiamo il controllo del nostro programma, tu no. È un regalo di Jason. La vera libertà. Noi non siamo intrappolati dentro le false fedeltà e le convinzioni sbagliate che tu credi siano la tua vita. Vuoi vivere, Jim? Ti insegneremo a vivere e molto più di questo: ti daremo una libertà che non hai mai provato prima! Ma l'assurdo è che tutto quello che ti accadrà, specialmente tutto quello che faremo per distruggere le tue false fedeltà e le tue errate convinzioni, ti apparrà come una minaccia alla tua sopravvivenza. Hai capito cosa intendo dire?

— La guardai. — Non sei solo una tipa un po' matta e chiacchierona, vero? Sei la responsabile dell'indottrinamento politico, non è così?

— Restò impassibile. — Ti ho fatto una domanda — disse. — Hai capito?

— Oh, sì, certo che ho capito. — Sentivo di nuovo l'avversione crescermi dentro. — Anche più di quanto credi.

— Balle — disse. — Non hai capito proprio niente. Non ti sei ancora risvegliato.

— Risvegliato?

— Sei anche tu uno zombie — disse. — Vaghi immerso in una specie di trance. Pensi forse di essere vivo? Ma se non sai nemmeno cosa vuol dire vivere. Non ancora, almeno.

— Distolsi lo sguardo. Guardai il cielo, gli alberi, gli edifici in lontananza. Tutto, ma non lei che restò in paziente attesa. Poi incrociai di nuovo il suo sguardo. — Posso avere un bicchier d'acqua?

— Mi allungò la sua borraccia. L'acqua era tiepida.

— Ti senti bene? — mi chiese.

— No — risposi. — Pensavi forse di sì?

— Sei spaventato?

— Bevvi un altro sorso e abbassai gli occhi scuotendo la testa. Non era una risposta alla sua domanda, ma lei avrebbe pensato che lo fosse. Invece stavo pensando: Oh, mamma McCarthy, in che guai si è cacciato questa volta il tuo bambino?

— Le passai la borraccia senza guardarla.

— La prese dalla mia mano e disse: — Non preoccuparti. Ti

passerà.

— Poi si alzò e se ne andò via.

Non c'è proprio nessuno, grande o piccino,
a cui non piaccia il gioco del trenino.
Se carrozze e vagoni sono tanti,
alcune dietro e altri davanti,
il bello è trovarsi tra l'ultima e il primo.

LOOLIE

"Una delle attività preferite dai paranoici è quella di perseguitare gli uomini liberi.”

Solomon Short

— Avevano tre motociclette, due autocarri militari con coperture di tela e un furgone. E adesso, anche la mia jeep.

— Vuoi salire sul furgone con noi? — mi chiese Jessie. — O sul camion con Orrie?

— Ci pensai su un momento. Sapevo cosa potevo aspettarmi da Orrie. — Vengo sul furgone, grazie.

— Salii sul retro. La bambina era lì, tranquilla, occupata con un libro da colorare. Alzò gli occhi e mi guardò. — Ciao — disse. — Vieni con noi?

— È nostro ospite, Loolie — disse Jessie mentre saliva anche lei sul furgone. — Mettiti a sedere qui — mi invitò con un gesto.

— Oh — disse Loolie. — Vuoi un panino? Vuoi bere qualche cosa?

— Mmm... no, grazie. — All’improvviso sentii una stretta allo stomaco. Ero stato uno stupido. Avevano usato Loolie come esca.

— I panini li ho fatti io! — disse la bambina.

— Le sorrisi debolmente. — No, grazie.

— Non era colpa sua, mi dissi. Era troppo piccola per rendersi conto di quello che succedeva. Quanti anni avrà avuto? Non riuscivo a indovinarlo,. Pazienza. Non aveva importanza. McCain era morto. Lei doveva averlo capito. Come poteva non sapere quello che stava facendo?

— Mi sforzai di allentare i pugni. Avrei voluto afferrarla e scuoterla fino a farle uscire gli occhi dalle orbite, fino a farle penzolare la lingua

fuori dalla bocca e spezzarle le ossa...

— Maledizione! Mi buttai con le spalle contro la parete del camion e restai con le braccia conserte e lo sguardo fisso davanti a me. Stavo diventando pazzo.

— No, ero già pazzo. Lo stavo solo diventando ancora di più.

— Uno degli uomini salì al posto di guida. La ragazza esile con gli occhi scuri e assorti salì accanto a lui e si mise la mia carabina in grembo. Mi domandai se avesse ancora intenzione di uccidermi. D'un tratto capii perché mi sembrava un viso familiare.

— Avrei dovuto immaginarlo. Ricacciai indietro la rabbia. Mi chinai verso Loolie e le sussurrai indicando la ragazza: — Si chiama Marcie?

— Mmm-mmm.

— Lo sapevo.

— La conosci?

— La conoscevo.

— Era stato a Denver tre anni prima. Marcie aveva perso il suo cane. Rangle, un cane bianco dal pelo ispido e arruffato, aveva uggiolato cercando di scappare e aveva ululato quando il verme lo aveva aggredito. Marcie non ne aveva mai saputo nulla, non glielo avevo mai rivelato. Però c'ero stato a letto. Se lo ricordava? Era questa la ragione per cui mi detestava?

— Loolie, lusingata per la mia attenzione, mi domandò: — Vuoi vedere il mio zoo?

— Hai uno zoo?

— Mmm-mmm! Abbiamo un pino porcello, un vampiro e un piccolo di gorpo...

— Loolie! — intervenne con espressione seria Jessie. — Sai bene quali sono le regole per parlare agli ospiti!

— Sì, Jessie. Mi dispiace. — Loolie si voltò verso di me e si mise un dito sulle labbra con aria solenne.

— In quel momento il guidatore ingranò la marcia e il furgone partì seguito dagli altri automezzi. Mi misi a guardare fuori dal finestrino per riuscire a memorizzare da che parte stavamo andando.

— Due motociclisti si misero alla testa del convoglio, evidentemente erano esploratori. Li seguivano l'autocarro con i due vermi più grossi, il nostro furgone e l'autocarro con Orrie e Delandro. Poi veniva il mostro di Frankestein alla guida della mia jeep carica del

bottino, col presidente sul sedile posteriore. Quella specie di canconiglio nudo continuava a guardare nel mio binocolo dalla parte sbagliata. Il terzo motociclista chiudeva il convoglio.

— Guardai Jessie. — Posso farti qualche domanda?

— Jessie stava frugando nel refrigeratore. Tirò fuori una mela.

— Puoi farlo. — Dette un morso alla mela. — Ma non ti prometto di rispondere.

— Come hai fatto... come ha fatto Jason ad addomesticare tre vermi?

— Non li abbiamo addomesticati. Non esistono vermi addomesticati.

— Ma.., — Lanciai un'occhiata all'autocarro che ci seguiva. — Ne avete con voi tre.

— È stato Orrie. Ha convinto gli altri due a venire con noi.

— Eh?!

— Jessie annuì soddisfatta. — Orrie è davvero straordinario. È un giovane dio.

— Be' allora, come ha fatto Jason ad addomesticarlo?

— Mi lanciò un'occhiata gelida. — Non si può addomesticare un dio, James.

— Scusami.

— Non ti preoccupare. Parli così perché non hai esperienza. Immagino che Orrie possa dare l'impressione di essere addomesticato a uno che non sa come stanno le cose. Guarda che anche la tua piastrina di riconoscimento può dare l'idea che tu lo sia.

— Non replicai. Non volevo che si sentisse incoraggiata a dare altre spiegazioni.

— Lei però proseguì. — Per addomesticare qualcuno, Jim, devi disprezzarlo. Devi considerarlo una cosa o un animale. E questo atteggiamento diminuisce più te che chi vuoi addomesticare, perché significa che neghi la presenza del dio che è in tutti noi. Se invece impari a vedere dietro le apparenze, a vedere l'anima che è in ciascuno, allora riesci a entrare in contatto con ogni essere del pianeta, ogni piccola parte di Dio, qualunque sia l'involucro esterno. Non puoi addomesticare un tuo simile, Jim, puoi solo cercare di associarti con lui.

— Scusa, ma non vedo la differenza.

— La vedrai — rispose Jessie. — La vedrai quando sarai stato addestrato.

— Addestrato?

— Mmm-mmm — disse Jessie continuando a masticare.

— E se io mi rifiutassi?

— Hai già fatto la tua scelta, Jim — disse. — O meglio, l'ha fatta la tua macchina.

— Scusa, ma non capisco.

— Allungò la mano e mi toccò la fronte con un dito. — La tua macchina. Qui dentro. Hai cominciato a programmarla dal giorno in cui sei nato. Non te ne rendevi conto, ma lo stavi facendo. Avevi convinzioni, prendevi decisioni, davi giudizi, facevi analisi e valutazioni... senza badare affatto alla correttezza di quello che stavi facendo all'interno del tuo cranio. L'unico criterio che usavi per decidere se le tue convinzioni erano giuste o no, era la tua sensibilità. Finora, tutto il tuo lavoro di programmazione è stato inconscio... e il lavoro di programmazione inconscio ha come unico obiettivo la sopravvivenza. L'hai già dimostrato. Ma se riesci a risvegliarti, Jim, vedrai che tutta quella programmazione mirata alla sopravvivenza è una trappola.

— Sarete voi a risvegliarmi?

— No. Dovrai farlo da solo perché in caso contrario non ci riuscirai mai. — Continuava a masticare pensierosa la mela. — Jason ti ha dato la possibilità di fare l'unica scelta che per ora sei in grado di fare. Vuoi vivere o vuoi morire? TU hai detto che vuoi vivere. Sei stato tu a scegliere.

— E che sarebbe successo se avessi detto che volevo morire?... Allora?... Jason mi avrebbe ammazzato?

— James — disse Jessie paziente — cerca di capire. Se fossi stato già risvegliato, la sopravvivenza non avrebbe rappresentato un problema per te. Non hai superato la prova.

— Ci pensai su, poi dissi: — Mi dispiace. Faccio molta fatica a crederlo.

— Jessie si strinse nelle spalle. Sembrava assolutamente distaccata, tutta la nostra conversazione non la toccava affatto. — Quello che credi non ha alcuna importanza.

— Non per me — dissi. Jessie non replicò. — Va bene e adesso che

succede?

— Sarai nostro ospite. Ti daremo la possibilità di collaborare e dopo ti daremo la possibilità di risvegliarti e dopo ancora avrai la possibilità di unirti alla Tribù, se lo vorrai.

— E che succede se nel frattempo faccio qualche sbaglio?

— Sbagli.

— Tutto qui?

— Mmm-mmm.

— Mi sentivo confuso. — Non mi hai detto tutta la verità. È così?

— No.

— No?!

— Jessie accarezzò i lunghi capelli neri di Loolie e le dette un bacio affettuoso, poi mi guardò. — Vedi, tu pensi che sbagliare significhi qualcosa. Non è così. Fare uno sbaglio non è come morire. Se sbagli, ti daremo un'altra possibilità per riuscire. Ti daremo tutte le possibilità di cui avrai bisogno. Vogliamo che tu ce la faccia.

— E le minacce di morte?

— Non ti abbiamo minacciato di morte, Jim. Nessuno di noi lo ha fatto. Ti abbiamo chiesto di dare la tua parola. Jason ti ha detto a quali conseguenze andrai incontro se non mantieni la tua parola e tu hai dato la tua parola. Da allora, lo avrai notato, nessuno ha puntato un'arma contro di te, nessuno ti controlla, nessuno ti minaccia. Sei tu che lo pensi.

— Ma se tentassi di scappare, mi ammazzereste. Non è così?

— Se tentassi di scappare, significherebbe che non hai mantenuto la parola. Non è così?

— Non è vero che ho avuto la possibilità di scegliere... — Cominciavo a sentirmi frustrato e irritato.

— Si che l'hai avuta.

— Ma avevo una pistola puntata alla testa!

— E allora?

— E allora la mia non è stata una vera scelta!

— Certo che lo è stata! È proprio la pistola che l'ha resa tale. E sei stato tu a scegliere, sei stato tu a scegliere il tuo programma. Adesso sei turbato perché pensi di non essere stato tu a fare quella scelta, ma l'hai fatta.

— Con quella donna era impossibile discutere. Restai zitto.

— Lei proseguì. — Il senso di frustrazione che provi ora è il primo passo verso il risveglio. Cominci a riconoscere la trappola rappresentata dalla tua mente programmata. È per questo che sei irritato.

— Sbagliava. Non provavo irritazione. Provavo ostilità.

— Avevo dato la mia parola, diceva. Ma l'avevo fatto sotto costrizione. La legge non riconosce validi i contratti firmati sotto costrizione. Va bene, sì, era entrato in funzione il mio "programma di sopravvivenza". E allora? Questo non gli dava il diritto di tenermi prigioniero. Ma loro non mi stavano tenendo prigioniero, ero io che avevo dato la mia parola di restare. Potevo andarmene, ma così facendo non avrei mantenuto la parola data... e il patto era che, se non mantenevo la parola, Jason poteva farmi saltare il cervello. Così, se seguivo il mio programma di sopravvivenza, dovevo restare. Se invece sceglievo di mantenere la parola data... dovevo restare.

— Ero frastornato. E pieno di rabbia e di ammirazione per il piccolo rompicapo filosofico in cui mi avevano intrappolato. Potevo quasi — sentire i miei circuiti cerebrali che giravano su se stessi, alla disperata ricerca di una soluzione. Proprio come lo spider.

— Solo che questa volta, pensai, i limerick sconci non mi sarebbero serviti.

Conoscevo un tipo con un gran cazzo arcuato
che a fare a meno di donne si era abituato.
Poteva entrare da solo in azione
e perfino con molta soddisfazione.
Ma, ahimè, un corto circuito l'ha poi fregato.

VIVERE O MORIRE

"È più facile credere in Dio che accettare di prendere la colpa su di sé."

Solomon Short

— Mi tennero fermo mentre io continuavo a urlare.

— Lottavo come una furia e digrignavo i denti per riuscire a liberarmi. Non avrei mai accettato che mi succedesse di nuovo. Mai più. Cominciai a inveire… non connettevo più dalla rabbia. Un elefante mi schiacciava il petto e due orsi grigi mi tenevamo ferme le braccia, mentre Godzilla mi spezzava le gambe come se fossero ossa di pollo. Riuscii a liberare un braccio e a colpire uno dei due orsi che cadde all'indietro con un gemito soffocato. Arpionai l'elefante e stavo per agguantare Godzilla, quando la montagna mi cadde di nuovo addosso. Ma io non smettevo di lottare.

— Non mi farò fare il lavaggio del cervello! Non permetterò che accada di nuovo! — Riuscii quasi a rimettermi in piedi. — Vi ammazzo! Vi ammazzo! Succhiacervelli schifosi!

— La furia dilagò rossa e io scomparii urlando in quella marea… Riemersi dall'altra parte, boccheggiando, troppo molle per riuscire a muovermi e con le guance rigate di lacrime disperate per il fallimento.

— Va bene così, Jim. Butta fuori tutto.

— Vaffanculo.

— Bene. Liberati di tutta questa rabbia. Butta fuori tutto. Chissà perché queste parole mi fecero infuriare ancora di più. Lo — chiamai con tutti gli epiteti che mi vennero in mente, in tre lingue diverse. Ma non riuscivo a farlo arrabbiare, mi fissava impassibile e aspettava. Annaspai in cerca d'aria, tossii e mi arresi. Ero sconfitto. Ancora una

volta. Troppo debole per riuscire a muovermi.

— La montagna si sollevò, Godzilla e gli orsi lasciarono andare le mie braccia e l'elefante scese dal mio petto. Avevano capito che non dovevano più preoccuparsi. Non avevo più energie per odiarli. Avevano vinto di nuovo. In che cosa mi avrebbero trasformato questa volta?

— Alzai gli occhi e vidi Foreman chino su di me. Non riuscivo a decifrare la sua espressione. Era neutra, ma i suoi occhi erano acuti e penetranti... come quelli di Jason Delandro. Foreman fece un cenno agli assistenti che si allontanarono di un passo e restarono in attesa. Poi mi disse piano: — Che ti succede, Jim?

— Non voglio farmi fare di nuovo il lavaggio del cervello!

— Perché pensi che si tratti di lavaggio del cervello?

— Perché ci sono passato già una volta.

— E per questo ti consideri un esperto?

— No... sì! Non lo so! Ma so quello che mi succede dentro la testa! Voglio andarmene.

— La porta è aperta — disse Foreman.

— Posso andarmene? — Mi sollevai e lo guardai.

— Quando vuoi. — La sua espressione era indecifrabile. — Ma hai dato la tua parola che avresti completato il corso.

— Avevo dato la mia parola anche a Delandro e lei sa bene com'è andata a finire.

— Sì, lo so. Posso occuparmi di te per un momento?

— Mi asciugai il naso col dorso della mano. Guardai le porte. Conoscevo quella trappola. — Lei farà quello che vuole, qualunque cosa — io le dica. È così che funziona.

— Questo era un sì o un no, Jim? Ho bisogno del tuo permesso.

— Non voglio che si occupi di me — dissi.

— Va bene. — Foreman fece qualche passo indietro.

— Eh?! È tutto? Posso andare?

— Foreman annuì. — Jim, voglio farti solo qualche domanda che ti aiuterà a capire cosa succede qui. Ma se non vuoi, puoi andare.

— Ci pensai su un momento. Ero confuso. Una parte di me voleva andare dritta verso la porta e un'altra parte di me voleva capire.

— Potrò andarmene dopo che avrà finito?

— Se lo vorrai ancora — rispose Foreman — potrai andartene.

— Decisi che preferivo capire.

— Va bene — dissi. — Sì.

— Grazie. Vuoi venire a sederti sulla pedana? — Mi porse la mano. Lo ignorai, ma lui non sembrò notare lo sgarbo. Si limitò a indicarmi la sedia sulla pedana e a battermi sulla spalla. — Sali là sopra e mettiti a sedere. Vuoi un fazzoletto di carta? — Mi porse un pacchetto di fazzolettini, infine si voltò e sussurrò qualcosa all'orecchio della coordinatrice del corso che stava in attesa in un angolo. Presi il pacchetto e mi misi a sedere sulla sua sedia sopra la pedana.

— Cinquecento persone mi fissavano. Le ignorai e mi asciugai gli occhi. Erano solo un muro di facce indistinte.

— Foreman salì sulla pedana e restò in piedi accanto a me. Prese il pacchetto di fazzoletti™ che avevo appoggiato sulle ginocchia e lo mise sul podio.

— Come ti senti?

— Molle — dissi. Poi aggiunsi: — Sto bene. Solo un po'... debole.

— Vuoi un bicchiere d'acqua?

— Feci cenno di sì.

— Foreman si girò verso il podio e prese una brocca e un bicchiere di plastica. Feci un lungo sorso, poi gli restituii il bicchiere. — Grazie.

— Va bene, Jim — cominciò. — Adesso faremo una dimostrazione. Ti farò alcune domande e voglio che tu risponda con grande sincerità. Va bene?

— Sì, benissimo.

— Allora, hai detto che non vuoi farti fare di nuovo il lavaggio del cervello, giusto?

— Giusto.

— Dove te l'hanno fatto l'altra volta?

— Lei sa bene dove. L'anno scorso sono stato catturato dai rinnegati.

— Sì, io lo so. Ma voglio che lo sappiano tutti. E molto importante, Jim, perciò devi dire tutta la verità su tutto. Hai capito?

— Feci cenno di sì.

— Foreman restò un attimo in silenzio per trovare le parole adatte a formulare la prima domanda. — Questo corso è uguale a quello che ti hanno fatto i rinnegati?

— Mmm... in parte.

— E cioè?

— Be’, la pistola in bocca al colonnello Irving. E la storia della scelta.

— Quale scelta?

— Lei le ha chiesto di fare una scelta. Non ha...?

— No, non l’ho fatto. Pensaci su un momento. Cosa ho fatto?

— Ci pensai su. Cercai di rivivere quel momento nella mia testa. Ricominciai a tremare. — Lei... ha chiesto al colonnello se poteva mantenere la parola e arrivare in orario.

— Giusto. Ma non le ho mai detto che l’avrei uccisa. Il punto centrale della dimostrazione era di capire se il colonnello Irving era fisicamente capace di mantenere la parola data. Non se lo faceva, se poteva farlo. Abbiamo scoperto che può. Se la sua sopravvivenza è in pericolo, il colonnello può arrivare in orario. Lo ha detto lei. Era questo che volevamo sapere. Sei riuscito a seguirmi?

— Sì.

— Non si trattava affatto di scelta, non è vero?

— No, non si trattava di scelta.

— Bene. Ti stai comportando molto bene, Jim. Adesso parlami di quale scelta ti hanno chiesto di fare i rinnegati.

— Di vivere o morire.

— Vivere o morire?

— Mmm-mmm.

— Nient’altro?

— No.

— Allora si trattava di sopravvivenza, è così?

— Sì.

— Si trattava di una scelta e la sopravvivenza era collegata a questa scelta... e tu hai scelto di sopravvivere, è così?

— Mmm... è così.

— Così gli hai dato la possibilità di esercitare un controllo su di te?

— L’avevano già. Avevano la pistola.

— Avresti potuto scegliere di morire. Questo ti avrebbe messo fuori del loro controllo, no?

— Mi strinsi nelle spalle. — Mmm... non ci ho pensato.

— Nella sala le persone avevano un’aria divertita. Sorrisetti. Risatine. Per un attimo il muro di facce divenne una stanza piena di

persone, poi tornò come prima.

— Naturalmente, tu volevi sopravvivere — disse Foreman calmo.

— Ma così gli hai permesso di esercitare un controllo su di te, non è vero?

— Mmm... — Non volevo ammetterlo.

— Dimmi la verità, Jim — mi sollecitò Foreman.

— Sì.

— Grazie. Molto bene. Risposta onesta. — Si girò verso il podio, si versò un bicchiere d'acqua e bevve. Mi guardai intorno. Le facce non erano ostili. Erano... dalla mia parte. Il mio problema era anche un loro problema. Eravamo uguali. Mi resi conto di non avere più paura come prima.

— Foreman rimise il bicchiere al suo posto e mi si avvicinò di nuovo.

— Adesso voglio che tu consideri bene la questione, Jim. La scelta che ti hanno fatto fare allora era uguale alla dimostrazione che ho fatto io poco fa?

— Sembrava uguale.

— Ho capito, sembrava uguale. Ma era uguale?

— Sembrava uguale... — cominciai a dire. — Ma no, non lo era.

— Ne ero sicuro.

— Grazie. L'addestramento di Jason era uguale a questo?

— Non lo so.

— Pensaci bene, Jim. Era uguale o era diverso?

— Risentii in bocca il sapore della pistola di Jason e sentii montarmi la rabbia. Da principio le parole mi vennero fuori a fatica. — Jason barava... perché non dava spiegazioni se non dopo. — Dovetti interrompermi, avevo la gola stretta, gli occhi gonfi di lacrime e non sapevo perché. — Jason diceva che era inutile spiegare la scelta tra la vita e la morte se uno era ancora intrappolato dentro il suo programma di sopravvivenza. E così... così... — Mi mancò la voce e non riuscii a continuare. Mi asciugai gli occhi.

— Foreman mi porse un bicchiere d'acqua e io lo bevvi d'un fiato.

— Va tutto bene — disse tranquillo. — Ti stai comportando benissimo.

— Gli restituii il bicchiere. Volevo continuare. Volevo parlare e togliermi quel pensiero dalla testa. — Mentiva! Non era quella la

scelta! La scelta vera era... — Adesso riuscivo a capirlo chiaramente. Mi sentivo così leggero che avevo quasi le vertigini. — Continuava a chiedermi se volevo sopravvivere per farmi accettare di essere riprogrammato. Ma non me lo diceva chiaramente!

— Naturalmente — disse Foreman. — Sapeva che avresti preferito morire che essere riprogrammato e lui ti voleva vivo.

— Sì, adesso capisco. — Mi passai la mano sulla fronte e su tutto il viso. — Era disonesto. — Lo guardai. — Non è vero?

— No, almeno in base alle loro regole — osservò Foreman. — In base alle loro regole, solo i "risvegliati" sono capaci di comprendere le scelte. Gli "ospiti" devono essere trattati, vale a dire manipolati. Sei caduto in una trappola, Jim. Ma questo è un altro problema e l'affronteremo un'altra volta. Come ti senti ora?

— Sto bene — risposi. — Davvero.

— Bene. — Foreman sembrava soddisfatto. I capelli bianchi gli fluttuavano intorno al capo come un alone. — Stai andando benissimo. Abbiamo quasi finito. Continua a dire la verità.

— Lo farò.

— Allora, sei sicuro che quello che stiamo facendo qui non è la stessa cosa?

— Non lo so. — Guardai Foreman confuso. — Anche Jason aveva una sua visione delle cose e si dedicava a quello in cui credeva con la stessa passione con cui lei si dedica a questo corso. Anche lui parlava di impegno e di responsabilità.

— Mmm... — Foreman annuì. — Questo ti dice, Jim, che la stessa tecnica può essere usata per fini buoni o malvagi. E la discriminazione tra bene e male è spesso affidata solo al grado di consenso della gente. Jason diceva che stava instaurando un rapporto di associazione con i vermi. Tu hai visto a cosa ha portato. Noi qui non stiamo cercando un rapporto con gli invasori. Qualche anno fa ti ho interrogato su un altro tipo di scelta. Ricordi? Ti ho chiesto cosa avevi intenzione di fare. Ti ricordi cosa mi hai risposto?

— Ho detto che volevo uccidere i vermi.

— Giusto. La pensi ancora così?

— Sì. Adesso più di prima.

— Bene. Molto bene. — Foreman mi appoggiò una mano sulla spalla e si chinò su di me. Continuò a parlare in tono calmo e deciso. —

Adesso ascoltami bene. Non ha nessuna importanza se questo addestramento è uguale a quello di Jason. Può anche darsi che lo sia. Non so cosa facesse lui e non mi interessa. Anzi, cosa facesse è del tutto irrilevante perché la questione non riguarda l'addestramento, ma quello che farai dopo. La vera questione è: qual è lo scopo? Il nostro scopo è uguale a quello di Jason Delandro?

— Allora perché hai reagito come se lo fosse?

— Eh?!

— ALLORA PERCHÉ HAI REAGITO COME SE LO FOSSE?

— Io... io... — Avevo la gola chiusa e un peso sul petto. Non riuscivo a respirare.

— Va tutto bene — disse Foreman. Mi toccò la spalla. — Dimmi cosa provi.

— Non riesco a respirare. Mi fa male.

— Dove ti fa male?

— Il petto. — Mi toccai il torace. — Sento come un peso.

— Come se ti schiacciassero?

— Sì.

— Mmm... Vorrei che tu notassi una cosa. Ti ho fatto una domanda e tu, invece di rispondere, ti sei messo a descrivere un mucchio di sensazioni fisiche. Questo significa che c'è ancora qualcosa, su cui non ci hai detto la verità, che sta cercando di venire fuori. Tu cerchi di trattenerlo e questo qualcosa cerca di uscire e si esprime come una sensazione di pressione fisica. Adesso ti ripeto la domanda e voglio che tu lasci libera la risposta di venire fuori, d'accordo?

— Deglutii e feci cenno di sì.

— Perché hai reagito come se questo addestramento fosse uguale all'altro?

— Perché sembrava uguale e io temevo che finisse nello stesso modo... — Parlai così in fretta che le parole si accavallavano l'una sull'altra. Dirlo era stato più facile di quanto pensassi. — Ero terrorizzato. Non voglio rinunciare di nuovo al controllo della mia mente.

— Stammi bene a sentire, Jim — mi sussurrò all'orecchio Foreman. — La verità è che non puoi farlo.

— Eh?!

— Si tratta della tua mente. Chi è responsabile per quello che fa la

tua mente se non tu stesso?

— Ah no! Mi sta dicendo che non mi hanno fatto il lavaggio del cervello?

— Non ti sto dicendo niente. Ti sto solo facendo domande.

— Ma sta dicendo che il lavaggio del cervello non esiste, non è così? — Sentivo di nuovo il panico crescermi dentro. Stavo sulle montagne russe. Mi sentivo in trappola. — Ho capito cosa sta insinuando. Mi sta dicendo che io cerco di eludere le domande... che quando dico di aver subito il lavaggio del cervello, il mio è un tentativo di sfuggire la responsabilità di quello che ho fatto. Non è così?

— È così?

— È quello che sta dicendo lei! — Urlavo. — O almeno lo insinua! Ma c'ero io là e io so quello che è successo! Non sapevo in che altro modo risolvere la situazione! So quello che è successo l'altra volta. E poco fa sembrava uguale! E io ho avuto paura!

— Perfetto — disse Foreman. — Assolutamente perfetto.

— Eh?! — Mi sentivo confuso — Che cosa?

— Quello che hai appena detto. Ripetilo.

— Sembrava uguale e io ho avuto paura.

— Giusto — intervenne Foreman. — Ti sembrava uguale... così hai reagito come se fosse la stessa situazione, anche se non lo era. Hai capito?

— Si.

— Era una reazione automatica, è così? Il bottone ha ricevuto l'impulso e la macchina si è messa in funzione, è così?

— Ahhh... — Sprofondai sulla sedia. — Mmm... — Mi misi le mani sugli occhi.

— Cosa vedi, Jim?

— Rabbia...?

— È una domanda o una risposta?

— Rabbia — dissi. — È una risposta.

— È qualcosa d'altro, Jim. Non è solo rabbia. Che altro è?

— Deglutii, abbassai la mano e dissi calmo. — Furia. Voglio dire...

— per un momento non sono stato umano. Ero un animale. Volevo uccidere. Avrei ucciso se avessi potuto.

— Mmm-mmm — disse Foreman annuendo. — La tua furia era evidente. Ti sei accorto che era una reazione automatica?

— Sì — ammisi. Aveva ragione. Sentivo la voglia di mettermi a tremare e a piangere, ma mi sentivo più leggero.

— Quello che provi è un impulso ancestrale... un'eredità dei tuoi pro-pro-progenitori... quelli che sono scesi dagli alberi. Si chiama reazione attacca-o-fuggi. Fa parte del tuo sistema cerebrale. Quell'impulso sta sempre di guardia, pronto a far scattare le diverse reazioni. Questa volta ha fatto scattare l'idea che la tua sopravvivenza fosse in pericolo e ha innescato la reazione adatta. Così hai assunto il comportamento attacca-o-fuggi. È così?

— Sì, è così. — Ero imbarazzato.

— Da quanto tempo ti porti dentro questa furia?

— Mmm... almeno da un anno.

— Oh no, da molto più tempo. Te la sei portata dentro per quasi tutta la vita... Quanti anni hai?

— Venticinque.

— Mmm-mmm. Ci vuole molto tempo per accumulare tutta quella furia. Almeno tre miliardi di anni. Quella furia rappresenta la tua storia evolutiva.. Ce l'hai dentro dal giorno in cui sei stato buttato fuori dal nido caldo di mamma. Il fatto è che non lo vuoi ammettere. La fai esplodere spesso?

— Adesso più di prima.

— Mmm... e funziona?

— Che vuol dire?

— Quando assumi il comportamento attacca-o-fuggi, la tua furia esplode. Ti sembra che questa tua furia ti aiuti a risolvere la situazione che ha fatto scattare il comportamento attacca-o-fuggi?

— Ah, ho capito. — Ci pensai su un momento. — No... in fondo no.

— Mmm... ma tu hai continuato a comportarti allo stesso modo, non è così?

— Io... non sapevo che altro fare.

— Giusto. Non sapevi che altro fare. Quella furia è un comportamento primario. Ci ricorri spesso perché non sai che ci sono altri tipi di modelli di comportamento. Passerai tutta la vita alla ricerca del modello operativo giusto, quello che ti permetta di affrontare con successo qualsiasi situazione, ma quello che ti fa impazzire è il fatto che un tale comportamento non esiste. Non esiste un modello giusto , Jim. Esistono solo modelli adeguati o inadeguati.

Quando i rinnegati ti hanno catturato, quello che hai avuto era un comportamento adeguato. Ti sei arreso. Sei passato da un comportamento a un altro, cioè a un altro modello operativo, ecco tutto. Il tuo problema è che a te non piace sapere che quel comportamento fa parte del tuo spettro di modelli operativi. È così? — Mi fissò dritto negli occhi.

- È così?

— Feci cenno di sì, deglutii a fatica e dovetti ammetterlo. — È così.

— Bene — disse Foreman tranquillo. Mi batté di nuovo la mano sulla spalla. — Grazie, Jim. — Si girò verso la sala. — Fate bene attenzione. Durante questo corso non tratteremo di quali siano i modelli operativi giusti, ma delle persone che si trovano a dover scegliere quali modelli operativi adottare... tratteremo di come padroneggiare le tecniche che fanno funzionare il meccanismo. — Si batté la mano sulla testa per mostrare di quale meccanismo stava parlando.

— È così che funziona. È molto semplice. Durante questo corso dovrete sperimentare tutti i modelli operativi che riuscirete a individuare. Dedicheremo a questa attività giorni e giorni... tutto il tempo che sarà necessario. Fino a quando capirete le regole del gioco.

— Foreman fece per voltarsi verso di me, poi si fermò. — Ah, ancora una cosa. Jim ha sollevato alcune questioni sul lavaggio del cervello. Voglio chiarirle subito. — Finì di voltarsi verso di me e mi guardò di nuovo dritto negli occhi. — Jim, conosci la differenza tra lavaggio del cervello e addestramento?

— Scossi la testa. — Evidentemente no.

— È molto semplice. Sei tu a scegliere di essere addestrato. Non sei tu a scegliere di essere sottoposto al lavaggio del cervello. Sei stato tu a scegliere di far parte della tribù di Jason Delandro?

— Sembrava di si... ma non era vero, almeno al principio. Da principio non sono stato io a scegliere.

— Giusto. Sei stato tu a scegliere di venire qui — Cercai di ricordare. — Sì, sono stato io. Voglio essere addestrato. Ho firmato perché pensavo che potesse aiutarmi a... diventare migliore.

— Sì, lo so — disse Foreman. — Allora, hai detto che volevi andartene. Lo vuoi ancora?

— Eh?!

— Ti ricordi? Stavi a terra e urlavi. Hai detto che non volevi più passare una cosa del genere.

— Ah — dissi. — Non volevo dire questo. Voglio dire... prima era così, ora no. — Scoppiai a ridere. — Si trattava proprio di reazione attacca-o-fuggi, è vero? No, voglio restare.

— Ci furono risate e applausi. Il muro di facce svanì. Non ero più solo. Questa volta le lacrime nei miei occhi erano lacrime di felicità.

— Non sapevo perché, ma ero felice.

— Di nuovo felice.

Si chiamava Jason, quel fottuto bastardo,
augurargli solo la morte era un riguardo.
Dai vermi l'avrei fatto mangiare
per vederlo contorcersi e strisciare...
Ma poi non l’ho degnato d’uno sguardo.

UNA RIMA PER UN BASTARDO

"Il limerick è una forma primitiva d'arte: inizia infatti con un paio di dattili.”

Solomon Short

— Il problema era che non riuscivo a trovare un’altra rima con bastardo.

— Infingardo? Bugiardo?

— Peggio dell’Ottavo Edoardo?

— No. Ormai era ovvio che questo non sarebbe stato uno dei miei limerick migliori.

— Beffardo?

— Magari... perché in fondo era solo un codardo.

— Maledizione. Perché Delandro non era nato a Durazzo? Con Durazzo sì che avrei saputo trovare una rima.

— Questo era l’aspetto peggiore della prigionia. L’attesa. La noia. Almeno Loolie aveva un libro da colorare che l’aiutava a passare il tempo.

— Avevo rinunciato a capire dove stavamo andando. Avevamo percorso talmente tante strade secondarie e tortuose, su e giù per un’infinità di colline accidentate, che cominciavo a dubitare di essere ancora in California... o perfino sulla Terra. Distese di terra ricoperte di rampicanti rossi simili all’edera e mandala porpora che pendevano dagli alberi. Ciuffi azzurri e bianchi di piante pelose che formavano chiazze ombrose. Più ci inerpicavamo su per i pendii di montagna, più s’intensificava la presenza della vegetazione chtorran. C’era una specie di steli neri, rigidi e appuntiti che crescendo diventavano alti e

slanciati, con tronchi lisci apparentemente privi di corteccia a cui non sapevo dare un nome. C’erano colline soffici punteggiate da pascoli variegati, nidi di brucianervi e alcune specie di insetti rosso vivo grandi come granchi. Campi di rampicanti mandala e vasti prati d’erba alta e grigia. Siepi arricciate di rovi porpora e arancione. E c’erano animali, simili a pipistrelli e grandi come aquile che volavano alti nel cielo. Ci stavamo lasciando alle spalle il mondo umano.

— Lo spettacolo sarebbe potuto essere affascinante, ma c’era qualcosa che faceva sembrare le forme di vita chtorran ostili e malefiche, la loro stessa crescita sembrava maligna, cancerosa.' Proprio dove l’infestazione era al massimo dell’intensità, dove il rosso era più carico, il paesaggio assumeva un aspetto malsano, sembrava malato. L’ecologia aliena s'impadroniva di tutto ciò che toccava: i mandala porpora avviluppavano gli alberi con i loro viticci spinosi e gli succhiavano via la linfa vitale, l'edera rossa che cresceva a terra era inframmezzata da ciuffi d'erba gialla e secca e su un campo infestato dalla ruggine giacevano i corpi di vacche morte. Enormi cimici barbute rotolavano lungo i fianchi delle colline e rimbalzavano sulla strada.

— Il disastro era totale. Il cielo era giallo e fosco, perfino le nuvole avevano il colore del sangue. L'aria odorava di zolfo, e di qualcosa di peggio. E più salivamo, più gli odori pungenti e sgradevoli che entravano dai finestrini del furgone diventavano così forti che nauseavano.

— Era troppo, non riuscivo più a guardare.

— Chiusi gli occhi e cercai di inventare qualche limerick. Forse loro potevano controllare il mio corpo, ma U controllo della mia mente l'avevo ancora io.

Jessie è proprio una puttana disgustosa
che ce l'ha puzzolente e rognosa.

— Mmm...

— Era difficile anche trovare le rime adatte a Jessie.

— Dovevo trovarle a tutti i costi. La mia stabilità mentale dipendeva da questo. Dovevo trovare la maniera di resistere.

Sta lì a contorcersi e strisciare

perché dal verme vuol farsi scopare...

— Ma se utilizzavo' contorcersi' e strisciare' dovevo inventare qualcos'altro per quel bastardo di Jason. Che importanza aveva? Tanto Jessie e Jason erano fatti della stessa pasta. Jessie. Jessie, quale poteva essere l'ultima rima per Jessie?

“Pussavia” dice il verme "Brutta schifosa!”

— Benissimo, e adesso cosa invento per ‘bastardo’?
— Mmm...
— Ucciderlo, ecco cosa avrei voluto fare veramente. In modo doloroso. Con le mie stesse mani, se solo avessi potuto.
— Rimasi a pensarci per qualche istante.
— Era molto più gratificante che inventare limerick.
— Per qualche istante.
— Il convoglio lasciò la strada per immettersi sul fondo sconnesso di un sentiero sterrato che s’inerpicava tra la vegetazione nera e polverosa. Mancava poco al crepuscolo. Avevamo viaggiato per tutta la giornata.
— Siamo quasi arrivati! — disse Loolie.
— Sentivo di nuovo un nodo alle viscere.
— Il fatto di non sapere cosa mi aspettasse mi faceva impazzire. Mi avrebbero torturato? Mi avrebbero dato in pasto ai vermi? Oppure mi avrebbero rinchiuso in una di quelle celle che annullano le capacità sensoriali? Avevo sentito parlare di quello che succedeva nelle Tribù.
— Superammo un ponte di legno che univa le due sponde di un burrone e ci infilammo sotto una cupola vegetale formata dalle fronde di salici e querce nere. L’unico segno evidente dell’infestazione chtorran erano i veli porpora e rossi che pendevano dagli alberi come ragnatele o drappi di seta e scintillavano agli ultimi raggi di sole.
— Mentre giravamo intorno all’accampamento vidi che era formato da un insieme disordinato di case prefabbricate e veicoli di ogni genere, roulotte, camion, rimorchi, sparpagliati intorno all’area di parcheggio di un motel abbandonato. Alcuni edifici mostravano i segni di interventi recenti di riparazione.
— La Tribù si stava riversando fuori dalla boscaglia e dai rifugi per

darci il benvenuto. Un pandemonio di grida gioiose! Sentii qualcuno gridare — Venite! Il giovane dio è tornato! — Una marmaglia di cani e bambini si precipitò fuori dal gruppo gridando e guaendo come babbuini selvatici, seguita da un branco di canconigli che saltellavano e pigolavano e da quella specie di canconigli nudi. Dietro di loro almeno trenta o quaranta fra adulti e ragazzi, molti dei quali armati.

I bambini erano tutti sudici, completamente nudi, ma nessuno sembrava affamato o infelice. Ce n'erano di tutte le età, da quelli ai primi passi a quelli di dieci o dodici anni. Avanzavano come guerrieri, circondati dai cani che abbaiavano e uggiolavano. I cani erano un assortimento di esemplari delle razze più sgraziate; sembravano scarti di canili, la feccia della propria specie.

— Anche i canconigli e i loro simili nudi erano tanti e diversi tra loro.

— Ce n'erano almeno una dozzina che si affannavano per stare dietro al gruppo, ondeggiando come anitre. Ballonzolavano a terra come una valanga di ratti e conigli, strillando, guaendo e gloglottando insieme ai bambini, ma non ce n'erano due che fossero della stessa grandezza, dello stesso colore o della stessa forma. Variavano dal marrone rossiccio al rosa pallido, quasi bianco; ce n'erano anche un paio rosso violacei e giallo-arancione. Alcuni erano piccoli come bambini ai primi passi, e altri grandi almeno quanto bambini di sei anni, alti circa un metro. La maggior parte sembrava una parodia dei canconigli che avevo incontrato l'anno prima. Numerosi erano quelli dall'aspetto di donnole e un paio, grandi e grossi, sembravano ubriachi. Uno in particolare, una creatura simile a un ratto di un rosso orribile, alto la metà di un uomo sembrava uscito dall'incubo di un gatto.

— Anche gli umani erano molto assortiti: alti, bassi, grassi, magri, neri, bianchi, gialli, vecchi, giovani...

— Ancor prima che il convoglio si arrestasse la gente in preda alla gioia aveva già circondato i veicoli e si era radunata per aiutare a scaricare il bottino e per sentire le ultime notizie. Tutti avevano domande da fare, ma prima si ritrassero educatamente per fare spazio a Orrie che voleva scendere. Il retro del camion si aprì trasformandosi in un'ampia rampa da cui Orrie discese strisciando per infilarsi in mezzo alla folla eccitata che gli si fece intorno dandogli affettuose

pacche sul dorso e gridando di gioia.

— Vrrrrrr! — disse Orrie. — Vrrr... Vrrr!— Sembrava che facesse le fusa. Non avevo mai sentito un verme fare un verso simile, ma dopotutto non avevo neppure mai visto un verme comportarsi in quel modo. Delandro smontò dal camion e la folla si precipitò ad abbracciarlo e baciarlo, uomini e donne. Loolie, Jessie e Marcie sbucarono all'improvviso dal furgone per unirsi a loro. Io rimasi fermo dov'ero facendo di tutto per non farmi notare.

— Va bene, va bene — disse Jason, accerchiato dalla folla, sorridente e felice di trovarsi al centro di tanta attenzione. — Prima però che ne dite di scaricare un po' di questa roba? — Ma le sue parole furono soffocate da grida festose.

I bambini più piccoli strillavano dalla gioia. Li sentivo gridare — Cosa ci hai portato? — e — Ci hai portato le caramelle? — Anche gli adulti si lanciavano messaggi scambiandosi saluti e frecciatine affettuose.

— Mi sarei voluto sentire spaventato, ma non era così. Mi sentivo soprattutto... tagliato fuori. Ero sorpreso, la maggior parte della gente sembrava perfettamente a suo agio e si comportava come una comunità affiatata di contadini Neo Cristiani. Quasi tutti gli uomini portavano la barba, mentre le donne tenevano i capelli legati in lunghe e comode code di cavallo o tagliati quasi a zero come gli uomini. Indossavano tutti blue-jeans e T-shirt o blue-jeans e camicie di flanella, o blue-jeans e maglioni, oppure solo blue-jeans. Tutti gli adulti avevano un aspetto pulito. Non so perché, ma questo fatto mi sembrava importante.

— Ora anche gli altri due vermi stavano scendendo dai camion e la folla li accolse con grande entusiasmo, manifestando affetto e rispetto; era però evidente che Orrie era tenuto in particolare considerazione.

— Comprendevo bene il loro entusiasmo. Orrie era uno dei vermi più piccoli che avessi mai visto, ma certamente anche il più brillante. Non riuscivo a togliergli lo sguardo di dosso. Le mie esperienze precedenti mi avevano portato a credere che più grande e vecchio era un verme, più nette e brillanti erano le striature sui suoi fianchi, ma Orrie non era che un bambino eppure i suoi colori erano già molto vivaci. Le sue striature erano più nette di quelle di qualsiasi altro verme che avessi mai visto. I segni che lo caratterizzavano

tremolavano lungo i suoi fianchi come lettere di un pannello pubblicitario. La folla si fece più vicina e il verme sembrava contento di tutta quella attenzione! Aveva perfino abbassato gli occhi perché i bambini potessero allungare le mani e accarezzargli i peduncoli morbidi che li sostenevano. Due dei ragazzi più piccoli stavano cercando di montargli in, groppa.

— Stringevo i pugni contro le cosce. Mi sentivo nudo perché non avevo un'arma, nemmeno un lanciafiamme.

— Un paio di ragazzi notarono che stavo seduto dentro al furgone e cominciarono a gridare attirando l'attenzione della folla: — Guardate, guardate! Jason ha portato un nuovo ospite! Urrà! — Mi salutavano con gesti affettuosi. — Ciao! Vieni fuori! Come ti chiami?

— Salirono sul furgone e mi presero per mano tirandomi giù, in mezzo alla folla. La gente si radunò intorno a me come se fossi un amico che non si faceva vedere da tanto tempo, mi abbracciarono e mi baciarono tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, chiunque riuscisse ad avvicinarsi. — Benvenuto! Benvenuto a casa! Come ti chiami? Siamo felici che tu sia qui! Benvenuto! — Mi trascinarono in mezzo allo spiazzo dove si era formata una folla vociante. Si tenevano tutti per mano formando un grande cerchio. I canconigli e quella specie di canconigli nudi si erano uniti al gruppo, ma non si tenevano per mano con gli altri e se ne stavano accucciati all'interno del cerchiò a osservare quello che succedeva.

— Poco prima che le ultime persone si unissero al cerchio, Orrie strisciò al centro facendo le fusa e ruotando gli occhi per guardare tutti. La gente esultava, applaudiva e lo incitava con grida di incoraggiamento.

— Io mi trovavo tra un'adolescente pelle e ossa e un ragazzo dall'aria nervosa che sembravano orgogliosi di starmi accanto.

— Poi Jason Delandro avanzò al centro del cerchio, si guardò lentamente intorno così che tutti potessero vederlo ridere, sorridere e salutare, e la folla esultò di nuovo. Ma perché quella gente era tanto eccitata? Si comportavano sempre così? Applaudivano, gridavano, battevano i piedi e urlavano.

— Delandro sorrise e sollevò in alto le mani. — Salve! — gridò.

— Salve! — rispose la folla.

— Ho qualcosa di cui voglio farvi partecipi!

— Un altro scoppio di grida entusiaste. A quel punto la mia formazione mentale di tipo militare mi fece pensare che fossero tutti matti. In realtà capivo benissimo che quella gente non era affatto stupida. Stava succedendo qualcosa, ma non sapevo cosa.

— Come potete vedere voi stessi — disse Delandro indicandomi — questa sera abbiamo con noi un nuovo ospite!

— Si voltarono tutti a guardarmi e lanciarono di nuovo grida di benvenuto.

— Si chiama James Edward McCarthy e fino a questo pomeriggio era tenente dell'esercito degli Stati Uniti.

— Si voltarono ancora tutti verso di me sorridendo e salutandomi con la mano ed esclamarono — Salve! Benvenuto!

— È nostro ospite — continuò Jason. — Gli abbiamo dato la possibilità di scegliere e lui ha scelto di essere nostro ospite. Non c'è bisogno che vi dica di dargli tutto l'amore di cui siete capaci, perché so che lo fareste comunque. Ma voglio che vi prendiate cura di lui in modo particolare, perché Jim è ancora molto spaventato e ha bisogno di sapere che qui non ha niente da temere. Avete capito?

— Fischiarono e batterono i piedi e le mani tutti insieme. La ragazza alla mia destra mi mise un braccio intorno alla vita e mi strinse forte. Il ragazzo alla mia sinistra, che portava occhiali dalle lenti così spesse da sembrare cieco come una talpa, mi batté una mano sulla spalla con fare affettuoso.

— Bene, e adesso ho molte notizie da darvi. Stanno succedendo un sacco di cose entusiasmanti! Sono sicuro che volete sapere tutto di tutto!

— È così, Jason! — gridò qualcuno.

— Racconta!

— Ma se comincio a raccontarvi tutto questa sera ne avremo per tutta la notte! — Sembrava estasiato. Disse: — Adesso vi dirò solo la sorpresa più grossa!

— Dai, Jason!

— Cosa aspetti?

— Guardate Orrie! Non è fantastico? Orrie è molto, molto felice! Perché siamo stati bravi.

— Sì!

— Urrà Orrie!

— Le grida e i battiti di mani e piedi erano diventati un rombo continuo. Mi chiedevo se quella gente non stesse per esplodere in uno scoppio di isteria collettiva. Erano in preda a un delirio di gioia!

— Orrie continuava a girare all'interno del cerchio e su se stesso; sembrava vibrare e sussultare e la sua eccitazione cresceva di pari passo con quella della folla.

— Siamo stati bravi! — gridò Jason per farsi sentire da tutti. Qualcuno gli porse un microfono, lui lo prese e continuò a gridare: — Siamo stati molto bravi! Abbiamo trovato proprio quello che stavamo cercando!

— La folla non stava più in sé dall'entusiasmo e tutti cominciarono a saltare tra grida e urli, abbracciandosi e baciandosi.

— Jason gridò: — Stiamo per aggiungere il quarto angolo! — Tutti applaudirono e gridarono, ripetendo come in una cantilena: — Quando Jason? Quando? Quando Jason? Quando?

— Jason sollevò le mani e attese che tornasse il silenzio. Quando la folla si zittì, abbassò le mani e all'improvviso venne illuminato dal fascio di luce di due riflettori montati sulle cabine di due camion.

— Socchiuse gli occhi, abbagliato dall'intensità della luce, mentre gli occhi di Orrie cominciarono a fare sput-fiut. Jason si portò il microfono alla bocca e sussurrò con tono drammatico: — Ma la notizia più grande è che accadrà prima dell'estate]

— Questa volta evidentemente gridare non era sufficiente. Il cerchio si spezzò e tutti si precipitarono ad abbracciare Orrie e Jason. Io me ne restai fermo immobile a guardare.

— All'improvviso la gente cominciò a coinvolgere e ad abbracciare anche me. — Jim! Che fortuna hai avuto a essere qui!

— Che fortuna! Che privilegio!

— Capisco la tua confusione, questo è un momento di gioia incredibile non solo per noi, ma per tutta l'umanità!

— Qualcuno mi fece voltare e mi ritrovai davanti Jessie. Aveva gli occhi brillanti e sorrideva radiosa. Mi abbracciò, mi baciò e disse: — Jim questo giorno è molto più importante del Natale! Sta succedendo qualcosa destinato a trasformare la razza umana! £ tu ne farai parte! — Mi baciò di nuovo. La fissavo incredulo.

— Fissavo tutta quella gente, ma ero troppo allibito per provare orrore.

— Per favore! Dico a tutti! — Jason aveva ripreso in mano il microfono. Il rumore era assordante. — Ascoltate tutti! So che siete felici! È quello che stavamo aspettando da tempo! Ma c'è ancora tanto lavoro da fare. Dobbiamo costruire un recinto per la prossima nascita e immagazzinare un po' di provviste, perché non potremo spostarci per qualche tempo. Dovremo fare molta attenzione, intensificare le misure di sorveglianza e continuare a fare tutte le altre piccole cose di ogni giorno. Ma so che posso contare su di voi perché tutto vada bene. Voglio solo ricordarvi che ora che siamo così vicini non dobbiamo abbassare la guardia! La posta in gioco è troppo alta! Giusto?

— Giusto!

— Jason sorrideva radioso. — Ora voglio festeggiare il ritorno di Orrie. E il nostro trionfo! Festeggeremo alla grande! Ma c'è ancora molto lavoro da fare, perciò sbrighiamoci e a mezzanotte ci ritroveremo insieme per la più grande Rivelazione che abbiamo mai avuto!

— Oh, Dio del cielo.

— Rivelazionisti.

— Con tre vermi addomesticati.

Un'arguta gentildonna abitante a Cividale
ha inventato la cosiddetta scopata spaziale.
Si sdraia supina a ginocchia piegate
e urla decisa con le gambe spalancate:
"Motore in azione, immediato decollo verticale!"

VALERIE

“Un gentiluomo è colui che non pretende da una signora che si dimostri tale.”

Solomon Short

— Questa è la tua stanza — mi dissero. Era una qualunque stanza di motel, eccettuati due particolari: non c’era un terminale e nemmeno la Bibbia.

— Si scusarono molto perché non mi facevano partecipare alla Rivelazione. — Non è il caso — dissero e mi lasciarono solo.

— Mi chiesi se avessero chiuso a chiave la stanza. Forse no. Dopotutto ero un ospite, non dovevo dimenticarlo. Aprii la porta.

— Un verme grande e grosso se ne stava seduto lì fuori come un gigantesco polpettone color cremisi. Aprì un occhio e mi fissò.

— Praurr? — mi chiese.

— Oh, volevo solo dare un’occhiata, scusami. Torna pure a dormire. — Richiusi la porta. — Cristo, che bisogno avrebbero di chiudere la porta a chiave?

— Ecco la risposta.

— Mi infilai sotto la doccia. Almeno non rinunciavano al piacere dell’acqua calda. Rimasi a lungo sotto lo spruzzo, lasciando che mi scorresse sui capelli, sul viso, sulle spalle. Rimasi lì e liberai i singhiozzi che tenevo serrati in gola. La paura mi comprimeva il cuore. Sarei riuscito a non abbassare la guardia, circondato da gente che faceva di tutto per far sì che io mi lasciassi andare? Era una situazione pericolosa.

— Non potevo fare a meno di ammirarne la perfezione.

— Non c’era via d’uscita. Loro sarebbero stati talmente gentili con

me che non sarei riuscito neppure a tenere il broncio senza sentirmi un ingrato bastardo.

— Poi un giorno mi sarei stancato di rispondere picche alla loro generosità, stancato quel tanto che sarebbe bastato a farmi abbassare la guardia... solo un pochino, non serviva altro, e a quel punto ero fatto. Potevo già immaginare in che modo sarebbe successo...

— No, maledizione! No! — Battevo i pugni contro le mattonelle della doccia e gridavo: — No! No! No! No!

— Passata la rabbia, rimasi immobile e lasciai ancora che l'acqua mi scorresse lungo il corpo. Le mie lacrime silenziose venivano inghiottite dallo scolatoio. Quando l'acqua diventò fredda, chiusi il rubinetto e rimasi lì tutto gocciolante...

— Maledizione. Doveva esserci un modo per venirne fuori! Doveva esserci un modo.

— No. Basta, dovevo smetterla o rischiavo d'impazzire. Uscii dalla doccia, mi strofinai con un asciugamano e mi trascinai fino al letto...

— ... non poteva avere più di sedici anni. Stava seduta sul letto a gambe incrociate e senza niente indosso. Aveva un bel seno, piccolo, molto abbronzato, con grandi capezzoli scuri. I capelli erano lunghi e castani e gli occhi grigi e languidi. Aveva sul viso un'espressione amichevole.

— Mmm... — Abbassai l'asciugamano con mossa strategica. — Ciao.

— Ciao — rispose.

— Mmm... ho forse sbagliato stanza?

— No, è la stanza giusta. Sono qui per dormire con te.

— Mi grattai il naso. Guardai il pavimento. Guardai la porta. Guardai di nuovo la ragazza. — Mi è sfuggito qualcosa?

— No, non credo. Abbassa l'asciugamano che do un'occhiata.

— Non intendevo dire questo. Perché sei qui?

— La ragazza s'infilò sotto le coperte e si fece da parte per lasciarmi spazio, poi sollevò le coperte per invitarmi a entrare nel letto. Non mi mossi e lei disse: — Prenderai freddo se resti lì.

— Ho già freddo. Senti... non so come ti chiami...

— Valerie. — Si accarezzò i capelli che le ricadevano sul seno. Quel gesto mi distrasse.

— Valerie. Senti un po' Valerie, non ho bisogno di dormire con nessuno, ti ringrazio. Apprezzo molto il pensiero, ma ora puoi andare.

— Preferisci un ragazzo?

— No, non preferisco un ragazzo, grazie.

— Non c'è niente di cui vergognarsi. Billy pensa che sei carino, se vuoi posso chiamare lui...

— Non ho niente di cui vergognarmi. Puoi ringraziare Billy da parte mia domani mattina. È solo che voglio dormire da solo.

— Oh, mi dispiace. Non puoi.

— Non posso?

— Be'... — Sembrava dispiaciuta per me. — A dire il vero, no.

— E perché no?

— Perché l'ha detto Jason.

— L'ha detto Jason?

— Sì.

— Capisco. — Restai lì senza sapere cosa fare. Stavo tremando per il freddo.

— Adesso vuoi venire a letto, per favore?

— Una parte di me stava lottando contro l'altra. Questa era esattamente la situazione in cui avevo tante volte immaginato di trovarmi fin dal tempi del liceo: una bella ragazza molto amichevole e molto nuda che mi invitava a raggiungerla in un letto. La cosa più ovvia da fare sarebbe stata gridare "Banzai!" e buttarmi.

— Invece mi allontanai di un passo per capire dove stava la trappola.

— Non mi fido.

— La ragazza alzò le spalle e scivolò sotto le coperte fino al collo. Poi mi fissò con sguardo assolutamente innocente. — Allora? Cosa può accadere di tanto tremendo?

— Ci pensai. La cosa migliore che poteva accadere era che andasse male. La cosa peggiore che poteva accadere era che andasse talmente bene da farmi perdere la mia identità. Cercai un'alternativa... in realtà non c'era... ed entrai nel letto. Lentamente.

— Restammo lì sdraiati, fianco a fianco, senza toccarci. Io esaminavo il soffitto e lei il mio profilo.

— Vuoi pattare? — mi chiese.

— Devo proprio?

— No. Vuoi dormire?

— Volevo, ma adesso sono fin troppo sveglio.

— Posso spegnere la luce?

— Va bene.

— Ruotò sull’altro fianco e sfiorò l’interruttore sopra il comodino.

— Nella stanza illuminata dalla luce della luna l’ombra delle veneziane segnava la parete con strisce color lavanda. La notte era silenziosa.

— La ragazza ruotò di nuovo su un fianco verso di me e il letto scricchiolò.

— Da qualche parte, lontano, sentivo gridare, un’infinità di voci che gridavano tutte insieme.

— Che cos’è? — chiesi.

— La Rivelazione. È appena cominciata, poi le grida aumenteranno. Non preoccuparti. Da queste parti le celebrazioni sono un po’ rumorose.

— Oh. — Mi voltai su di un fianco per guardarla. — Valerie — dissi. — Da quanto tempo sei qui?

— Qui? Vuoi dire in questo posto? O vuoi dire con Jason?

— Con Jason.

— Mmm... fammi pensare... a maggio saranno undici mesi.

— E prima dov’eri?

— A Santa Barbara.

— E come ti sei... unita a loro?

— Come tutti gli altri. Volevo venire qui, perciò ho creato l’opportunità perché mi trovassero. Nessuno arriva qui per caso. Io non sapevo di voler venire qui. Non sapevo nemmeno di stare creando l’opportunità di farlo, ma avviene così... ora so che il caso non esiste. È così che avviene. Jason sì che lo dice bene. Lui dice: “Dio non fa errori”.

— Certo che non li fa. Se anche lui ne facesse..

— Lei.

— Eh?

— Lei. Dio è femmina.

— Oh.

— Stavi dicendo...

— Mmm... stavo dicendo che se anche Dio facesse errori, non sarebbe più Dio, non è vero?

— Molto bene.

— Grazie. Cosa facevi prima?

— Alzò le spalle. — Quello che fanno tutti. Sopravvivevo. — Si guardò le unghie: erano corte come quelle di un uomo. — Ecco cosa fa la gente comune. Sopravvive.

— Capisco. Be', diciamo così allora, in che modo avrei potuto conoscerti?

— Ero una puttana. — Lo disse senza fare una piega, come se parlasse di cos'aveva mangiato a cena.

— A sedici anni?

— A tredici.

— Capisco.

— Lo facevo per sopravvivere. Allora non sapevo che per sopravvivere non ne avevo bisogno. È grazie a Jason che l'ho scoperto. — Si piegò su un fianco per guardarmi. — Capisci, Jim, quando mi vendevo per denaro, non vendevo il mio corpo. Questo era quello che sembrava, in realtà svendevo pezzi della mia anima. Jason mi ha detto che non dovevo farlo e ora mi do solo a chi desidera darmi se stesso. Così ricevo in cambio quello che offro. Solo che ora... oh, come vorrei saper trovare le parole giuste... ora, quando mi unisco a qualcuno, trascendo me stessa. Quando due persone si danno l'una all'altra, si trasformano.

— Scusami, ma non capisco.

— Non importa — disse. — Anch'io ci ho messo tanto tempo per capirlo. — Allungò una mano e mi toccò. Aveva la mano calda e delicata e la fece scivolare sul mio fianco. La fermai tenendola stretta nella mia. — Forse ti sembrerà un'offesa — dissi. — Ma non è questa la mia intenzione. È per questo che sei venuta a dormire con me? Per sedurmi? Voglio dire, adesso ti prostituisci per Jason?

— Ritrasse la mano. — Oh, non è un'offesa. La risposta è sì... sì e no. No, non mi prostituisco per Jason. Ma sì, sono stata scelta per prima proprio per la mia esperienza. So cosa fare per raggiungerti e per lasciarmi raggiungere da te. Ecco tutto. Capisci? È un'abilità. Posso usarla per me stessa o dividerla con altri. E questa sera voglio dividerla con te.

— Forse sarò un po' all'antica, Valerie, ma ti confesso che non capisco.

— Non c'è niente da capire. E poi non voglio restare sola —

sussurrò. — Vuoi unirti a me?

— La guardai. Alla luce della luna vedevo solo i suoi occhi luminosi risaltare sul pallore del viso.

— Non lo so — dissi.

— Devi lasciarti andare — sussurrò. — Libera l'animale che è in te.

— L'animale?

— TU sei un animale, Jim, un animale maschio. E io un animale femmina. — Il suo tocco divenne una carezza. — Lasciati andare e prova a sentire la fisicità di questo momento. È tanto difficile?

— Non so... — Invece sapevo benissimo cosa voleva dire. Lo volevo anch'io.

— Mi avvicinai. Mi rendevo conto che avevo ancora paura di lei. Ma aveva un buon profumo. Lasciati andare, aveva detto. Ma come? Allungò di nuovo la mano.

— La lasciai fare. Anche se sapevo che stavo commettendo un errore.

— E poi... oh, diamine, non opposi più resistenza. Mi dissi che sarei riuscito a dominarmi. Davvero.

— Lasciai che accadesse.

— Era brava. Anch'io.

— Era frenetica, senza controllo e ben presto lo persi anch'io. Aveva un buon profumo.

— L'animale maschio montò la femmina. Facemmo l'amore.

— E la mia mente si perse.

Isacco, seduttore famoso e assai galante
incontrò un dì una donzella affascinante.
Tra sorrisi e mille e una moina
cercò di farsi offrire la cosina,
ma poi si limitò a uno sguardo penetrante.

FALSTAFF

"Non sono le cipolle a causare il bruciore di stomaco, ma sono loro a dargli quel certo non so che."

Solomon Short

— C'era qualcuno che cantava.

— Quando mi svegliai Valerie se ne era già andata, eppure sentivo qualcuno cantare. Aprii la porta.

— Il verme era ancora lì, appena fuori la soglia, rivolto verso il sole nascente. La sua pelliccia risplendeva di mille colori.

— Era il verme che cantava, cantava a bocca chiusa. Il suono proveniva dalle profondità della sua gola. Stava forse meditando? Aveva gli occhi chiusi e l'espressione assorta. I suoni che emetteva erano più dolci delle fusa di un gatto e avevano lo stesso rombo soddisfatto.

— Restai sulla soglia in ascolto. Il verme cantilenava e trillava fra sé in tono sommesso. Il suo canto era monotono ed etereo, sembrava quello di uno spirito in pena, un coro di mormorii... come l'eco di un pianto. Era un suono lontano, cupo e minaccioso come il vento caldo del deserto. Mi sentivo a disagio, un intruso, per il solo fatto di stare lì ad ascoltare.

— Ma ero paralizzato dallo stupore perché quel canto era stupendo.

— All'improvviso il verme smise di trillare e roteò gli occhi all'indietro per guardarmi. Erano grossi come due fari. Sbatté le palpebre. Sput-fiut. Poi si voltò verso, di me e fece uno sbadiglio. Sembrava che avesse tre milioni di denti. — Grrp?

— Mmm... buongiorno — azzardai.

— Wrorr? — domandò il verme.

— Mmm... sì, ho dormito bene, grazie.

— Il verme sbatté le palpebre, poi le sbatté di nuovo per mettermi bene a fuoco. Era una creatura grassa e rosea a forma di dirigibile, con i fianchi striati di porpora, rosso e rosa. Ansimava, sbuffava e ruminava nel profondo delle viscere. — Burp!

— Porc... veramente molto gentile. — Agitai la mano davanti al viso per scacciare il puzzo. Gli occhi mi lacrimavano. — Mmm, senti, dove posso fare colazione?

— Sput-fiut.

— Mangiare! Hai capito? Mangiare!

— Brarrp! — disse il verme. Indietreggiò, roteò gli occhi, si voltò e prese a strisciare verso il centro dell'accampamento. Alzai le spalle, mi feci coraggio e lo seguii.

— La creatura si muoveva fra fruscii e borbottii che mi facevano venire in mente un elefante asmatico che trasportasse sul dorso una macchina a vapore. Non mi ero mai reso conto che gli chtorr avessero problemi respiratori. Forse il loro organismo era biologicamente adatto a un'atmosfera più densa.

— La colazione veniva servita in una mensa allestita sotto un baldacchino di querce. Dai rami pendevano teli rosa simili a festoni. C'era anche un fitto intreccio di nesprigine sul punto di far sbocciare i suoi fiori azzurri di cui già sentivo il profumo intenso. Tutto aveva un aspetto così festoso che, proprio nel mezzo di una zona di guerra, faceva venire in mente il tè del cappellaio pazzo.

— Adulti, canconigli quelli graziosi e quelli più grossi e spelacchiati e bambini, sedevano tutti insieme a chiacchierare e a ingozzarsi intorno a sei grandi tavoli disposti a forma di U sotto i teloni rosa. Sui lati interni della tavolata sedevano solo i bambini e i canconigli, tutti gli altri erano seduti all'esterno. Quando ci videro arrivare, ci accolsero con grida di benvenuto. Non riuscii a capire se le acclamazioni fossero dirette a me o al verme.

— Il verme si allontanò per conto suo. Sentii qualcuno che mi chiamava per nome agitando le mani. Era un tipo calvo con un gran barbone e una camicia rossa a quadri. Si alzò in piedi sorridendo e poi caracollò allegro lungo il pendio per venirmi incontro. — Benvenuto, Jim. Io sono Ray. — Mi afferrò la mano e me la scosse con forzarmi mise un braccio sulle spalle e mi guidò verso la tavolata. — Qui, ti

abbiamo tenuto libero un posto. Loolie vuole che ti sieda accanto a lei.

— Sorrisi debolmente, feci un cenno in direzione di Loolie: la bambina era estasia; mi sedetti all'estremità della panca. Qualcuno mi allungò un piatto, qualcun altro una forchetta e un cucchiaio.

— r— Vuoi venire a vedere il mio zoo oggi? — chiese Loolie.

— Il tuo zoo? Ah, certo. Se. non c'è niente in contrario... — Mi guardai intorno.

— Oh no — replicò Loolie. — Ho già chiesto il permesso.

— Tieni — disse Ray. — Prendi questi... e assaggia questo... è una nuova ricetta di Jessie! — Alzò la voce e gridò: — Ehi, Brownie... — Uno dei bambini saltellò fino alla tavola. — Abbiamo un ospite. Portaci uno di quei piatti caldi.

— Va bene. — Brownie saltellò di nuovo via. A tavola servivano i bambini più grandi e i canconigli più grossi e spelacchiati. Loolie li chiamava ominigli. I bambini portavano i piatti e gli ominigli li riportavano via quando erano vuoti e molto spesso si fermavano a leccarli con cura. A volte litigavano con i cani o con tre o quattro creature simili a maiali che grufolavano lì intorno in cerca di rifiuti, i grassi roditori chtorran erano di un color marrone rossiccio e sembravano tapiri o libelle giganti.

— Mi riempii il piatto con circospezione. Le vivande non mi erano familiari e perfino quelle che conoscevo avevano un sapore diverso.

— Il pane era rosa e più dolce di quello a cui ero abituato; la marmellata era di un color rosso quasi fluorescente e aveva un sapore insolito; le uova erano arancione, ma il sapore era ottimo.

— Un passerotto atterrò sull'orlo del tavolo davanti a me. Nel becco portava qualcosa di carnicino... sembrava un minuscolo ometto nudo che squittiva e strabuzzava gli occhi. Ray mi dette di gomito.

— Agli uccelli piacciono molto i pollicini e qui intorno ce ne sono moltissimi. — L'uccello sbirciò intorno, decise che non gli piaceva la compagnia e prese di nuovo il volo.

— Immediatamente sentii un fruscio frenetico alle mie spalle. Mi voltai e guardai in alto: il passerotto si dibatteva selvaggiamente nelle pieghe di uno dei grandi teli rosa, ma più lottava più si inviluppava inestricabilmente. Una nebbiolina scintillante gli turbinò intorno, poi una sagoma rossa e pelosa a forma di artiglio spuntò dall'alto.

— Il passerotto emise un pigolio e tacque. — Ti capiterà spesso di

vedere una scena simile — disse Ray. — Noi la chiamiamo “evoluzione in atto”.

— Non si tratta di evoluzione... — cominciai a dire. E avrei voluto proseguire: “...è un’invasione!” ma tacqui. No, non mi sarei messo a discutere con quella gente. Su nessun argomento. Non avrei offerto loro la possibilità di darmi spiegazioni.

— Riportai la mia attenzione al piatto che avevo davanti, infilai la forchetta in quell’intruglio dorato e me ne misi in bocca un pezzo senza entusiasmo. Il sapore somigliava un po’ a quello di una purea di patate e un po’ a quello del pane fresco, ma era croccante e aveva un retrogusto burroso. Osservai il piatto, sembravano chicchi di grano, ma non potevo esserne sicuro.

— Cerchiamo di provare una quantità di cibi diversi — disse Ray. Mi mise nel piatto una cosa rossastra che sembrava pomodoro. — Ecco prova questo, vedrai che ti piacerà.

— Me ne misi in bocca un pezzetto con circospezione. Era dolce, con la consistenza di un frutto maturo e aveva un gusto quasi alcolico. Guardai sorpreso Ray.

— È chtorran — disse annuendo. — Non è alcolico. Non del tutto, ma vedrai che ti darà una carica molto piacevole.

— In quel momento tornò Brownie con due piatti di portata. — No, grazie — dissi, facendo passare oltre quello pieno di pollicini fritti. L'altro piatto era colmo di pezzetti di carne caldi e sfrigolanti, ma non capii di quale carne si trattasse. Non ne avevo mai vista di cosi rossa. — Che cosa sono? — domandai. — Maialini? Labelle giganti?

— Prima assaggia — rispose Ray con un sorriso e me ne mise due pezzetti sul piatto.

— Anche mia madre diceva così. Che cos’è?

— Da’ prima un morso e poi te lo dico.

— Mia madre diceva anche questo.

— E tu la detestavi, vero?

— Non risposi. Chi detestavo o meno non erano affari suoi. O forse sì. Sapevo bene cosa stavano tentando di fare. Cercavano di farmi abbassai« la guardia.

— Avanti, Jim. Prova. Abbiamo smesso di avvelenare i nostri ospiti.

— La cosa non mi rassicurava affatto, ma col coltello e con la forchetta tagliai un pezzo di carne rossa.

— Dall'aspetto sembrava che dovesse essere friabile come pancetta affumicata. Non era così, aveva la consistenza di carne di manzo essiccata, ma non era dura e aveva un bel sapore dolce. Ne tagliai un'altra fetta. — Mi ricorda l'agnello — dissi continuando a masticare.

— No... è canconiglio. Buono, eh?

— Sussultai e il boccone mi andò giù. — Vuoi dire, canconiglio come — il presidente?

— Ray si voltò verso la donna che gli sedeva accanto. — È il presidente? — le domandò indicando il piatto.

— La donna scosse la testa. — Oh no! È Pinky. Il presidente se l'è mangiato la notte scorsa Orrie, durante la Rivelazione. Stanotte dovremo sceglierne un altro.

— Ancora?! — domandò Loolie masticando rumorosamente.

— Loolie, non parlare con la bocca piena — la rimproverò Ray, poi si voltò di nuovo verso di me. — Ti capisco, Jim. Anch'io ci sono passato qualche mese fa. Ascolta... — Mi appoggiò una mano sul braccio e la sua espressione si fece seria. — Stiamo progettando il futuro dell'umanità e i cambiamenti creano sempre scompiglio. Ma noi siamo disposti ad affrontare qualsiasi cosa perché siamo convinti dell'importanza di questi cambiamenti.

— Feci fatica a deglutire e bevvi una sorsata di un succo color porpora. Non era succo d'uva, ma era dolce e fresco e mi dette la possibilità di scegliere con cura le parole. Guardai Ray e gli dissi: — E se a me non piacessero i cambiamenti? Se non volessi far parte di questo progetto?

— Ray scosse la testa. — Ne fai già parte, Jim, perché questi cambiamenti sono inevitabili. L'unica scelta che puoi fare è decidere che parte vuoi svolgere. Puoi essere uno di coloro che oppongono resistenza al processo di cambiamento... vale a dire i ciottoli che vengono levigati dall'azione della corrente... o puoi essere la corrente. — Mi dette un colpetto sul braccio. Pensai di stenderlo con un pugno, ma non sarebbe servito a niente. — Dimentica tutto quello che pensi e che sai, Jim, e guardati intorno per vedere la realtà. Avrai delle sorprese.

— Non gli risposi e non lo guardai. Continuai a fissare il piatto domandandomi che cosa avessi mangiato fino a quel momento. Che cos'era quella poltiglia arancione, per esempio? Insetti schiacciati?

Allontanai il piatto. Non avevo più fame.

— Posso alzarmi adesso? — domandò Loolie. Uno dei canconigli stava già portando via il suo piatto. — Jim, vuoi vedere il mio zoo?

— Ma Jim non ha ancora finito di mangiare, tesoro.

— Sì, ho finito. — Detti il mio piatto a un altro canconiglio che annusò i pezzetti di carne e li ingoiò con entusiasmo, poi corse via.

— Mi alzai lentamente in piedi. Avevo l'impressione di camminare su una lama di rasoio. Scelsi con cura le parole. — Sì, Loolie... ti prego, portami a vedere il tuo zoo.

— Dovevo andarmene di lì. Subito.

Ho conosciuto a Dallas un vecchio texano
famoso per i suoi modi rozzi da villano.
Se capiva che, come di consueto,
stava per mollare un superpeto
lo annunciava felice gridando a tutto spiano.

LO ZOO

“Non fidarti mai di un pompelmo”

Solomon Short

— Feci solo qualche passo e mi accorsi che un verme mi seguiva. Ancora due o tre passi e me lo ritrovai a fianco. Batté le palpebre, Sput-fiut. Aveva occhi enormi. — Grruppt? — domandò.

— Guardai prima Loolie poi il verme, poi di nuovo Loolie. — È la mia guardia del corpo?

— Lei annuì con aria solenne. — Deve stare attento che non ti fai male.

— Strano, ma la cosa non mi rassicura affatto.

— Eh?!

— Non importa. — Il sarcasmo non è fatto per una bambina di sei anni. — Avanti Bruttomuso... Boccaccione o come diavolo ti chiami.

— Si chiama Falstaff — disse Loolie.

— Falstaff?!

— Mmm-mmm.

— Perché l’hanno chiamato così?

— Jason dice che fa un sacco, di scoregge.

— Davvero? — Guardai il verme che sbatté le palpebre ed emise un rumore dal suo orifizio posteriore. Prrrt — Feci un passo indietro e mi sventolai la mano sulla faccia. — Cristo! — Mi lacrimavano gli occhi. — È incredibile! — dissi. — Riuscirebbe a scrostare l’intonaco dal muro!

— Davvero! — disse ridendo Loolie. — Le fa proprio puzzolenti.

— Perché non lo chiamiamo Scoreggione?

— -— Se fossi in te, non lo farei — rispose Loolie spalancando gli occhi.

— E perché?

— Perché non gli piace per niente. — Lo disse in un certo modo.

— Ah! — Guardai di nuovo il verme. — Mmm, bene... ho capito. Andiamo Falstaff.

— Il verme sbuffò e ci venne dietro ansimando. Quando si accorse — dove eravamo diretti, si sdraiò tranquillo al sole su un praticello di erba azzurrina e restò lì a osservarci. Sembrava un grosso polpettone color porpora.

— Lo zoo di Loolie stava all'interno di un edificio isolato che portava la scritta sala di ricreazione shangri-la.

— Mentre Loolie apriva la porta, una delle labelle ci superò ed entrò come un fulmine nell'edificio. Era grossa, simile a un maiale e con il muso che sembrava tutto naso. Annusò intorno alla stanza come un aspirapolvere, senza badare né a me né a Loolie.

— E Hoolihan — disse Loolie. — Va dove le pare e fa quello che le pare. Non dà retta a nessuno. Le piace venire qui e spazzare il pavimento. Vieni, Jim.

— Lo zoo occupava tutta la sala di ricreazione. Era chiaro che questa gente venerava tutto ciò che era chtorran. C'erano tre grandi tavoli da lavoro su cui erano appoggiati diversi terrari. Lungo due pareti c'erano anche due file di piante in vaso e alcuni ripiani occupati da gabbie di metallo. C'era voluto un bel lavoro per sistemare tutto quel materiale.

— Loolie accese la luce e io passai da una gabbia all'altra curiosando. In una delle gabbie c'erano tre grumi pelosi - uno porpora, uno marrone e uno rosso - appallottolati insieme in un angolo.

— Se metti l'orecchio o la mano sulla gabbia, sentirai che fanno le fusa. — Loolie avvicinò la mano.

— Lo so. Si chiamano fibule.

— Perché fanno 'fiib-fiib', vero? — domandò Loolie.

— Sì.

— Non fanno mai niente — disse Loolie. — Non sanno fare altro che mangiare, dormire e fare le fusa. Mangiano tanto e mangiano tutto, però sono abbastanza tranquille. Non hanno un buon sapore, ma se ci metti un po' di ketchup, le puoi mangiare... però prima le devi cuocere. Fanno un sacco di piccoli... come i topi. Li diamo da mangiare a Orrie, a Falstaff e a Orson. Orson è quello più grosso. Mangia di tutto, ma preferisce le fibule.

— È chiaro... ogni fibula un bocconcino.

— Loolie scoppiò a ridere. L'aveva trovata una battuta divertente.

— Nella gabbia seguente c'erano parecchi predatori notturni di dimensioni diverse. Sembravano vampiri, tipo Dracula, non vampiri chtorran. — Li teniamo qui fino a che diventano grandi — spiegò Loolie alzando una mano per farmi vedere quanto sarebbero diventati alti. Fino al ginocchio. — Questo è Bela, quell'altro è Christopher e quello là è Frank. Jessie dice che, dopo limprinti... eh?!... resteranno qui intorno per andare a caccia. Jessie dice che forse dobbiamo tenerne di più perché sono bravi a dare la caccia ai topi e ai citelli. Però sono ghiotti anche di fibule.

— Non avevi detto che c'è anche un vampiro?

— Oh si, ma per vederlo devi aspettare che fa buio, di giorno dorme. Chissà, forse, se sei fortunato, ti scelgono per dargli da mangiare. — Lo diceva come se lo considerasse un onore.

— Avevo sentito parlare dei vampiri chtorran, ma non ne avevo mai visto uno. Erano creature simili alle razze di mare, veli di seta che fluttuavano al vento. Calavano dal cielo sul bestiame e sui cavalli e si attaccavano alla pelle di quelle povere creature per nutrirsi. Riuscivano a diventare parte del sistema circolatorio degli animali. Si nutrivano fino a saziarsi e poi volavano di nuovo via nella notte. In cambio del pasto, iniettavano nel sangue della vittima una miriade di parassiti. Il bestiame si ammalava e moriva entro una settimana dall'attacco. Alcuni vampiri raggiungevano le dimensioni di un lenzuolo.

— Questo è piccolo — disse Loolie sollevando le mani. Piccolo?! Teneva le mani alla distanza di almeno un metro. — Deve crescere ancora per essere davvero utile. Una volta gli ho dato da mangiare — si vantò.

— Che onore — dissi in tono sarcastico.

— Loolie non mi sentì nemmeno, stava indicando qualcosa. — Laggiù, c'è un cucciolo di gorpo. Mangia la spazzatura. — Arricciò il naso. — Puzza, è vero? — Era difficile dire che aspetto avesse il gorpo, stava arrotolato in un angolo della gabbia e dormiva. Però Loolie aveva ragione, la creatura puzzava come una latrina.

— Poi ci sono i saltadito e i lullapaluza, i memmi canterini e i tira peli... — Erano tutte creature simili a insetti. I tirapeli somigliavano a

tarme con gli artigli; i memmi canterini erano piccoli insetti rumorosi, muniti di vesciche d'aria che emettevano un suono simile a un'autopompa delle dimensioni di una blatta. — Devi sentire come scoppiettano se li schiacci con un piede — disse Loolie.

— Ehi! — esclamai puntando un dito. — Che cos'è quello? — Sembrava un mucchietto di fanghiglia rossa col raffreddore.

— Sono lanicci. Quella rossa è una femmina.

— La specie è sicuramente destinata all'estinzione — dissi scuotendo la testa. O forse si accoppiavano al buio, pensai. Ma no, era impossibile che una creatura così fuori dalla grazia di Dio avesse voglia di riprodursi.

— Non hanno nemmeno un buon sapore — disse Loolie. — Ancora non abbiamo scoperto cosa fanno, ma Jason dice che devono essere importanti, perché sono troppo brutti.

— Giusto. Mi sembra molto sensato.

— E poi laggiù ci sono i cespugli di vermilli e alcune piante di mandala... hai mai visto i mandala?

— Feci cenno di sì. Li avevo visti nella foresta pendere dai rami degli alberi come festoni variopinti.

— Jason ha detto che vuole coprire tutto l'accampamento di mandala. Ma ci vorrà ancora un po' di tempo, perché c'è troppa gente che è ancora delusa.

— Mmm-mmm. — Stavo imparando l'arte di dare risposte brevi e non impegnative. Sarebbe stato da stupidi dire qualsiasi altra cosa. Che Loolie dicesse la verità era indiscutibile, come lo era il suo entusiasmo. Non sapevo se essere triste per lei, furioso per quello che le avevano fatto Jason e Jessie o geloso perché lei almeno sapeva qual era lo scopo della sua vita.

— Oh! E laggiù in fondo, Jim, proprio là in fondo... l'avevi mai visto?... c'è un piccolo robusto erbatico, eh?! Quando costruiamo un recinto, ce lo mettiamo dentro. Adesso Jason non vuole che va in giro perché se no lo mangiano o lo rapiscono o gli fanno una cosa ancora più brutta.

— L'arbusto erratico stava dentro un grosso recinto di legno a forma di un quadrato di due metri per lato, alto quasi un metro e riempito di terra. L'arbusto, piantato proprio nel mezzo, non era molto più grande di un geranio e sembrava fuori posto, così piccolo in un

vaso così grosso. Sembrava innocuo Cazzo, era proprio carino!

— Quando crescevano, gli arbusti erratici potevano diventare alti come eucalipti e frondosi come salici; anzi, spesso sembravano enormi ammassi di edera semovente. Le loro sagome scure incutevano terrore con i loro viluppi rampicanti di foglie larghe, blu notte e nerastre, e i rami striati di venature rosa, bianche e rosso sangue. Mettevano paura anche se stavano fermi.

— Ma per ora questo era solo buffo. Le foglie erano ancora coperte da una peluria rosata che lo faceva sembrare avvolto in un boa di piume di struzzo. Faceva venire in mente un geranio che giocasse a mettersi la pelliccia di mammà e le sue scarpette di cristallo di rocca.

— Mi era capitato di vedere arbusti erratici da lontano. Avevo anche visto alcune fotografie di una colonia di arbusti che esplodeva o sciamava o come diavolo si poteva definire quello che facevano. E avevo anche visto quello che capitava agli uomini che venivano attaccati. Avevamo trovato i loro resti esaminando il terreno con le telecamere.

— E Jason voleva addomesticare un arbusto erratico!

— Per usarlo come? Come arma?

— Ma perché poi? Se uno disponeva di vermi addomesticati, non aveva bisogno di altro.

— E poi, come si poteva addestrare un albero che cammina? Se era per questo, come si poteva addestrare un verme?

— Loolie stava dicendo: — Jason pensa che questo robusto diventerà molto grande. Quelli alti sono i migliori, possono fare anche un chilometro al giorno. Ma questo è ancora piccolo. Non ha ancora nessun inquinino. Jason dice che fra un po' dobbiamo tirarlo fuori dal recinto. Guarda che puoi avvicinarti, tanto non ti fa niente.

— Indicò col dito. — Vedi le foglie? Quando crescerà anche le foglie diventeranno più grandi e più scure. Una volta abbiamo visto un branco di robusti, ma Jason non ci ha fatto avvicinare perché loro non sapevano chi eravamo.

— Mmm — dissi. Mi accoccolai per vedere se riuscivo a esaminare le radici dell'arbusto; volevo capire come faceva a mantenersi in equilibrio, come faceva a camminare e a nutrirsi dal terreno... Avrei voluto avere una telecamera. Avremmo potuto fare proiezioni al rallentatore per capire esattamente come si muoveva.

— Mi resi conto che invidiavo Loolie per il suo zoo.

— Jim? — Loolie mi stava chiamando. Mi voltai per guardarla e per poco non rimasi stecchito. Aveva addosso un grosso millepiedi dalla pancia rossa che le si arrampicava lungo il braccio, sulle spalle e poi lungo l'altro braccio e di nuovo su...

— Ma Loolie... — cercai di mantenere un tono di voce tranquillo. Non volevo allarmarla o spaventare il millepiedi.

— Non ti preoccupare, Jim, mi conosce. Tu però non ti devi avvicinare, non ancora. Odori ancora come un umano. Ma fra qualche settimana, dopo che avrai mangiato prunilli e granturco tenero, cambierai Odore. Questo si chiama Dammi... l'abbiamo chiamato così perché chiede sempre da mangiare. Jason dice che è proprio un porcello...

— Ah, ho capito. Sì, ho capito, ma mi fai diventare nervoso con quel coso addosso, Loolie. Perché non lo rimetti al suo posto?

— Va bene — sospirò rimettendo Dammi in una gabbia di ferro — dove si muovevano altri millepiedi. Si fermò per farsi annusare le mani e li accarezzò chiamandoli per nome. — Sono molto buoni quando ci prendi confidenza.

— Mmm-mmm — annuii. Nessun problema... dopo mi sarei cambiato gli short.

— All'improvviso si sentì un fruscio e un grugnito in fondo alla sala e Loolie andò a vedere cosa stesse succedendo.

— Ah, ti ho scoperto! — esclamò agitando il dito.

— Mi avvicinai e vidi uno degli ominigli rossi e spelacchiati che montava freneticamente Hoolihan e pompava avanti e indietro come un demonio. Aveva gli occhi vitrei.

— Lennie! — gridò Loolie. ?— Fai schifo! Sei un porco! Ma non la smetti mai? — Loolie mi guardò e fece un gesto di esasperazione. — Lennie fotte tutto quello che vede.

— Forse vuole diventare un avvocato — dissi.

— Che cos'è un avvocato?

— Lascia stare. Sono grossi, brutti, vigliacchi e non hanno amici.

— Non conosce gli avvocati? Allora probabilmente questo è il paradiso.

— Loolie non mi dava retta. — Lennie, ti ho detto di smetterla! — Si mise a battere i piedi. — Lennie! Ti ricordi cos'è successo a Casanova,

non è vero?

— Lennie non poteva sentirla. Se la stava godendo troppo, e dopotutto neanche la libella sembrava infelice.

— Loolie sospirò. — Dovrò dirlo a Jason così decide lui cosa fare.

— Cosa fare a Lennie? — Mi domandai se Lennie non sarebbe presto diventato presidente.

— No, cosa fare a Hoolihan. — Loolie indicò la libella. — Dobbiamo decidere se farla accoppiare di nuovo, così avrà dei piccoli canconigli o se metterla in un recinto così avrà delle piccole libelle.

— Scusa, cos'hai detto?

— Loolie sembrava spazientita. — Ma non sai proprio niente! Ai canconigli piace fottere, ma certi, quando crescono, diventano ominigli e allora gli piace fotter le libelle. Se un ominiglio fotte una libella, nascono piccole libelle.

— Stavo ancora a bocca aperta quando Loolie aggiunse. — Be' non è proprio così. Jason dice sempre che devo spiegare le cose per bene. Allora, se un ominiglio fotte una libella, nasce una libella... ma se due ominigli fottono una libella, nascono canconigli.

— Oh... — fu tutto quello che riuscii a dire.

— Sarei voluto andare a Denver o a Oakland. Avrei voluto parlare alla dottoressa Fletcher per riferirle quello che mi aveva appena detto Loolie.

— Come eravamo stati stupidi!

— Avevamo sempre tenuto separate quelle creature. Non c'era quindi da meravigliarsi se non si erano riprodotte... i canconigli, gli ominigli e le libelle facevano parte della stessa specie!

— Le libelle erano femmine e gli ominigli erano maschi... erano animali così diversi che mai avremmo pensato che tra loro ci fosse un collegamento. E invece c'era!

— Come aveva fatto Jason a scoprirlo?

— Quante cose sapeva ancora questa gente?

— Cosa potevo fare per farmele insegnare?

— E... come potevo fare per andarmene di lì e riferire le informazioni a quelli che ne avevano più bisogno?

Un giorno Lady Marta volle controllare
a che distanza era capace di pisciare.

Ma pianse e strepitò presa da rabbia
quando il maggiordomo con la sabbia
le coprì le scarpe per non farle ammollare.

COS’È UN MOSTRO

"So da anni di non avere umiltà. L’umiltà è una virtù, d'accordo, ma posso fame a meno.”

Solomon Short

— Ray mi disse che avevo piena libertà di movimento per tutto il campo, potevo andare dove volevo e guardare quello che volevo.

— Con un’unica ma determinante limitazione. Falstaff, lo chtorr che stava seduto fuori dalla porta, doveva accompagnarmi dovunque. Era una creatura troppo grassa e flaccida perfino per uno chtorr, con la fastidiosa abitudine di biascicare e di emettere di continuo squittii interrogativi. Mi seguiva dappertutto, sbuffando e ansimando, sbattendo le palpebre e scoreggiando; era una vera e propria sinfonia, una festa ambulante di rumori intestinali e incredibili odori porpora che facevano rizzare i capelli in testa. Speravo in Dio che non fosse questo il suo modo di esprimersi.

— A suo favore, però, c’è da dire che Falstaff era un mostro estremamente paziente. Passava tutto il pomeriggio a seguirmi mentre io perlustravo il campo in lungo e in largo.

— Le mie esplorazioni non erano fatte a casaccio. Stavo infatti cercando di stabilire quante persone vivevano nell’accampamento, quanti erano i mezzi di trasporto, quante le armi e di che tipo. E le conclusioni a cui arrivavo non mi piacevano affatto. Era una banda troppo ben organizzata e c’erano troppi riferimenti ad altre basi operative e a nascondigli di provviste e di armi.

— Ero arrivato a contare circa trenta o quaranta adulti e una ventina di bambini che vivevano nel campo. Quanti canconigli? Non ne ero certo, ma ne avevo visti almeno una trentina... e almeno una

dozzina di ominigli. Mezzi di trasporto? Almeno altre due jeep e un altro paio di camion, più un autobus.

— Ovunque andassi, incontravo gente che mi sorrideva, mi salutava e mi chiedeva come stavo. Mi sentivo in colpa per il fatto di odiarli e li salutavo con la mano e con un mezzo sorriso. La cosa più strana era che nessuno di loro sembrava avere intenzione di riprogrammarmi, o di risvegliarmi o come diavolo dicevano. Volevano semplice- mente essere miei amici.

— Solo che non sapevo cosa significasse per loro la parola amico.

— Me ne stavo seduto sotto un albero a guardare due millepiedi che masticavano quello che sembrava un osso di prosciutto (i resti dell'ultimo presidente?) quando Jessie mi fece un cenno dall'altra parte del cortile e gridò: — Cosa stai facendo, Jim?

— Non sapevo se risponderle o no. Non farlo sarebbe stato sgarbato, perciò mi strinsi nelle spalle e la salutai senza troppa convinzione con un gesto. Lei mi raggiunse e mi posò una mano sulla spalla.

— Stai calmo, Jim. Ti assicuro, qui nessuno vuole fard del male.

— Mmm... certo, non mi farete del male, volete solo riprogrammarmi.

— Jessie sospirò e alzò gli occhi al cielo. — Jim, noi non faremo proprio niente. Sarai tu a farlo. Non possiamo costringerti a fare niente che tu non voglia.

— Non voglio essere riprogrammato.

— Adesso non sei tu a parlare, è l'esercito. Quando scoprirai quel che perdi, ti sentirai un idiota per aver aspettato tanto prima di fare — il passo. E poi noi non riprogrammiamo la gente, Jim, semmai la de-programmiamo. Ma devi essere tu a liberarti del vecchio programma. Sarai tu a farci sapere quando arriverà il momento. Sarai tu a chiedere di unirti alla Tribù.

— Non succederà mai — dissi.

— Jessie scoppiò a ridere. — È evidente che non sei ancora pronto. Perché non vai ad aiutare Valerie e Loolie a togliere le erbacce dal giardino? Almeno così potrai renderti utile.

— E se non lo facessi?

— Alzò le spalle. — Se non c'è cibo, avremo tutti fame.

— Ho visto cosa mangiate... non la prendo come una minaccia.

— Prova per una volta ad avere fame, veramente fame, Jim. Poi mi dirai come ci si sente.

— Aveva ragione.

— Andai anch'io a togliere le erbacce dal giardino e Falstaff mi venne dietro. A un certo punto Orson lo raggiunse e si sdraiarono insieme nell'erba come giganteschi palloni gonfi d'acqua a canticchiare e a scoreggiare in attesa che combinassi qualche stupidaggine.

— Stavo passando alla seconda fila di erbacce, quando Jason venne a cercarmi. — Perché fai queste cose, Jim? Sei un ospite.

— Raddrizzai la schiena e mi strofinai via la terra dalle mani. — Jessie mi ha detto che se non lavoro non mangio.

— Jason scosse la testa e aggrottò la fronte. — Dubito che queste siano le sue parole, Jim. Ma sono certo che è quello che tu hai voluto sentire. Adesso lascia perdere e vieni a fare quattro passi con me.

— Mi prese per il gomito e c'incamminammo per un sentiero ombreggiato che circondava la parte centrale del campo. Falstaff ci seguiva a distanza e di cattivo umore.

— So che è un'esperienza dura per te, Jim. Fa sempre quest'effetto su chi ha una mentalità di tipo militare. Chiedilo a Ray, anche lui faceva parte dell'esercito. Fatti dire come ha raggiunto la luce.

— Alzai le spalle. Forse avrei parlato a Ray. Come aveva potuto trasgredire il solenne giuramento di sostenere, proteggere e difendere la Costituzione degli Stati Uniti?

— Cosa vuoi sapere, Jim?

— Niente — risposi.

— Non mentire, Jim. Ci sono un mucchio di cose che vorresti sapere. Ascoltami. Tutto quello che abbiamo, l'unica cosa a nostra disposizione è il linguaggio. Non abbiamo altro. Se usi le parole in maniera corretta, rimarrai stupito dai risultati che puoi ottenere; se invece le usi in maniera scorretta, per nascondere, istupidire, confondere, giustificare, dare spiegazioni razionali o trovare scuse, non ne ricaverai altro che insoddisfazione, sconforto e dolore per te stesso e per chi ti circonda. Fra tutti i modi sbagliati di usare il linguaggio, mentire è certamente il peggiore. — Mi fissò con quei suoi occhi azzurri dall'espressione fredda e dura. Non c'era modo di nascondersi a quello sguardo. — Non mentirmi più, per favore.

— Non risposi e mi sforzai di sostenere il suo sguardo.

— Non preoccuparti di ferire i miei sentimenti, Jim, perché non ne ho. Se hai qualcosa da dirmi, qualunque cosa, ti chiedo solo di dirmi sempre la verità.

— Annuii. — D'accordo.

— Allora, cosa vuoi sapere? — domandò di nuovo.

— Mi guardai intorno, mi guardai le scarpe, guardai Falstaff, guardai di nuovo Jason. Scossi la testa. — Non mi piace essere tenuto prigioniero.

— Ma tu non sei un prigioniero, sei un ospite.

— Se sono un ospite posso andarmene quando voglio, giusto? Cosa succederebbe se solo provassi ad allontanarmi di qui? Cosa farebbe Falstaff?

— Prova a verificare tu stesso — disse Jason indicando la strada.

— Vai.

— Va bene — dissi. — Vieni, Falstaff, andiamo verso la strada.

— Falstaff disse: — Braur — e mi seguì ondeggiando.

— Eravamo a metà della salita quando Falstaff decise che poteva bastare. — Nrrrt — mi avvisò.

— Continuai a camminare.

— Nrrrr-Rrrrt — mi avvisò di nuovo.

— Mi voltai verso Delandro che assisteva alla scena con aria divertita. Mi salutò con una mano, io ricambiai il saluto e continuai a camminare.

— Falstaff disse: — Brrrrattt — e ondeggiò dietro di me, poi allungò una delle sue pinze e me la posò delicatamente ma con fermezza su una spalla. Poi, sempre con gentilezza, mi fece voltare.

— Mi teneva fermo davanti a sé tanto che, allungando una mano, avrei potuto toccarlo, poi fece scattare gli occhi, uno su e uno giù, in quell'espressione ormai quasi familiare da burattino. Se non fosse stato spaventoso, sarebbe stato perfino divertente. — Nrrr-Rrr-Rrrt.

— Non avevo capito le parole, ma il senso mi era chiaro. Mi stava dicendo di no.

— Mi strusciò la pinza sulla spalla. Mi aspettavo che fosse fredda e metallica, invece no. Sembrava la zampa di un cane, un po' ruvida e coriacea, ma calda.

— Dissi: — Ho capito, Falstaff, grazie.

— Allungai il braccio e presi la sua... mano?... nella mia. Lui mi

lasciò fare. Lo guardai negli occhi, poi guardai la pinza. Era un notevole congegno di meccanica biologica. Sfiorai la parte molle con le dita. Tutt'intorno c’era del pelo rosa, proprio come nelle zampe dei cani. Allargai le chele per guardare la carne che c’era nel mezzo. Era liscia. Falstaff rideva per il solletico.

— O almeno sembrò che ridesse.

— Scusa? — dissi. Lo guardai, aveva gli occhi neri e profondi e l’espressione paziente. Era una creatura meravigliosa. Se mai avessi avuto dubbi in proposito, ora non ne avevo più: i gasteropodi chtorran erano di gran lunga più intelligenti di quanto avessimo mai creduto. Gli scienziati di Denver avevano affermato che i gasteropodi si collocavano appena al di sotto degli scimpanzé, dei babbuini e dei delfini. Ma avevo idea che li stessimo sottovalutando. Ancora una volta.

— Falstaff mi prese la mano e guardò il palmo esaminandomi i polpastrelli nello stesso modo in cui io avevo esaminato la sua pinza. Accarezzò con la delicatezza di una piuma le parti più sensibili della mia mano e quel gesto mi fece il solletico.

— Mi era quasi venuta voglia di abbracciarlo. Profumava di spezie.

— Ma dopo un momento mi resi conto che stavo giocando a “oh, che bella manina” con mezza tonnellata di verme cannibale e mi ritrassi.

— Vieni — dissi. — Torniamo indietro.

— Falstaff ruttò, poi fece le fusa e mi seguì.

— Ai piedi della collina, Delandro ci aspettava sorridendo soddisfatto. — Sei stato bravo, Jim. Il primo passo è sempre il più difficile, ma è anche il più importante. Devi smetterla di considerare i vermi come nemici.

— Dissi: — Dovrei forse cominciare a considerarli come carcerieri?

— Oh, no. Falstaff ti ha fermato per proteggerti. Laggiù è pieno di vermi allo stato brado che non sanno che gli sei amico e ti ucciderebbero. Falstaff ti lascerebbe andare se pensasse che non corri nessun pericolo, ma sa che non è così. Il suo lavoro, come pure quello di Orson, è di proteggere il campo dai predatori. Tu sei nostro ospite, perciò è loro compito proteggere anche te. Dovresti parlare più spesso con Falstaff, Jim, proprio come hai appena fatto. Ringrazialo, gli farà piacere. Sei stato bravo, Falstaff.

— Delandro si rivolse al verme. — Qua la mano — disse, porgendo la sua. Falstaff gli batté con delicatezza la pinza destra sul palmo, Delandro scoppiò a ridere e lo abbracciò con affetto, grattandogli con forza il pelo appena sotto il carapace. Falstaff inarcò il dorso e cominciò a ronfare.

— Continua tu, Jim. Falstaff adora essere grattato. Provaci — e si ritrasse.

— Mi avvicinai a Falstaff che era grosso quanto un cavallo. Cominciai a grattargli delicatamente la schiena; il verme mi prese la mano e la portò più su, proprio sotto i peduncoli degli occhi.

— Ti sta mostrando qual è il punto dove preferisce essere grattato — disse Delandro. — Gli sei simpatico, Jim.

— Sono... lusingato. — E continuai a grattare.

— Con più forza. Non aver paura di fargli male, gli piace più forte.

— Continuai a grattare Falstaff più forte che potevo mentre lui rumoreggiava e ruttava... mi sembrò di capire che fossero segni di apprezzamento. La carne di Falstaff era soda e compatta, muscolosa. Presi a grattargli la zona vicino ai peduncoli, dove la pelle formava una sacca pelosa che permetteva quel buffo movimento degli occhi che si muovevano indipendentemente l'uno dall'altro. Sentivo la spessa cartilagine e la muscolatura sotto la pelle. Entrambi i peduncoli erano racchiusi in quel cuscino di pelo caldo e morbido come seta che dava una sensazione tattile sensuale.

— Falstaff guardò la mia mano con la coda dell'occhio e mi parve che approvasse quel che facevo. Quindi ruotò l'occhio e mi guardò come per esaminare e memorizzare il mio viso, poi allungò un braccio e mi cinse le spalle. Restò così mentre io continuavo a grattarlo.

— Va bene così, Falstaff! — disse Delandro dandogli una pacca sul fianco. — Per adesso può bastare, altrimenti ti verrà voglia di infilarti nel suo letto, e non credo che Jim sia ancora pronto. — Falstaff si ritrasse, allungò la pinza lungo il fianco, e ritornò a essere il solito polpettone rosa. Poi disse qualcosa che suonava più o meno così: — Barrruuupp.

— Gli piaci, Jim. Dovresti esserne felice.

— Infatti lo sono — dissi senza fiato. — Sono pazzo di gioia, o qualcosa del genere.

— Lo so — disse Delandro. — All'inizio è difficile da accettare,

perché significa dover ammettere che molte delle convinzioni a cui hai affidato per lungo tempo la tua sopravvivenza sono sbagliate, e non è una scoperta piacevole.

— In effetti, se qualcuno mi avesse detto che era possibile giocare a "nasin-nasino" e a "caro-caro" con uno chtorr, non gli avrei di certo creduto. Non so come potrò raccontarlo a qualcuno che non ha visto, e aspettare che mi creda.

— Delandro annuì. Mise un braccio intorno alle mie spalle e mi condusse in una radura riparata. Falstaff ci venne dietro ansimando. — Jim — disse Delandro. — So che sei frastornato da quello che vedi, ma è solo perché stai cercando di farlo passare attraverso il filtro di pregiudizi che rifiutano queste possibilità. Ascolta, voglio che tu capisca una cosa. — Si fermò e mi guardò negli occhi. Mi sentivo impalato da quel suo sguardo diretto e penetrante. — Quello che succede là fuori, in quello che chiamiamo il mondo reale, è ordinario. La gente vive una vita ordinaria. Quella che chiamano comunicazione non è altro che uno scambio tra due apparecchi televisivi che strepitano uno davanti all'altro. Fanno rumore, ma nessuno dei due capisce quel che l'altro dice. Il nostro scopo è, invece, di agire a livello extra-ordinario. Sai che solo agendo a livello extra-ordinario è possibile ottenere risultati?

— No, non lo so.

— Se uno vive la sua vita giorno dopo giorno in modo ordinario, che risultati ottiene? Nessuno. Invecchia e basta. Ma se uno prende posizione, si impegna in qualcosa, crea un contesto in cui operare, allora per lui ottenere risultati è inevitabile. È questo il livello extra-ordinario, il livello che pochi raggiungono, salvo in qualche sporadico momento di rabbia o di gioia che la gente chiama amore. Il nostro scopo è di impegnarci a creare sempre e comunque la gioia nella vita. È questo il livello che fa raggiungere risultati extra-ordinari.

— Parlava con incredibile sincerità. Non potevo continuare a essere arrabbiato e ostile di fronte a tanta sincerità.

— Credo... non lo so — dissi.

— Jason sembrava al settimo cielo. — Va benissimo, è una reazione onesta. La maggior parte della gente non osa ammettere di non sapere, piuttosto s'inventa qualcosa. Tu hai infranto questo schema mentale. Ascolta, devi sapere una cosa: tu sei già al livello extra ordinario. Le

persone ordinarie non sono in grado di sostenere una conversazione simile. Le persone ordinarie non parlano di esperienze extra-ordinarie, perciò anche il solo parlarne diventa un'esperienza extra-ordinaria.

— Stavo cominciando a capire cosa intendeva dire. E non solo, cominciavo a rendermi conto che presto sarei dovuto entrare a far parte di quel gruppo se volevo scoprire tutti i segreti sugli chtorr di cui loro erano a conoscenza.

— Jason doveva aver notato un cambiamento d'espressione sul mio viso, perché disse: — Jim, ti ho aspettato per tanto tempo. Non sapevo come saresti stato quando finalmente ti saresti rivelato, ma ero certo che in quel momento me ne sarei accorto. Sono contento che tu sia qui. Puoi essere di grande aiuto. So che ci vuole tempo per liberarsi di quei filtri ideologici, ma posso aspettare. Il tempo è dalla nostra parte, la parte dei nuovi dei. Ecco cosa devi sapere. Sei tu il responsabile di te stesso, nessun altro. Te l'hanno già insegnato al corso di Etica Globale, non è vero?

— Sì.

— E ci credi, vero?

— Alzai le spalle. — Certo.

— Naturalmente. Ma sappi che noi non lo crediamo, Jim, lo sperimentiamo. C'è una grande differenza tra fede ed esperienza. Te ne accorgerai da solo. Una volta che ti renderai conto di essere il responsabile di te stesso, che la responsabilità di tutto quello che ti succede è tua, allora comincerai a pretendere da te stesso dei risultati. Risultati incredibili.

— "È proprio questo quello che avviene qui. Abbiamo alzato la posta in gioco, puntiamo più in alto, abbiamo reso più difficile la sfida per rendere più intensa la soddisfazione di raggiungere i risultati. Quando comincerai a riconoscere che quello in cui credi non conta, che l'universo non bada a quello in cui tu credi, allora potrai mettere da parte le tue convinzioni e iniziare veramente a vivere secondo la tua capacità naturale di sperimentare la vita. La fede, di qualunque genere sia, è una menzogna. È come una carta stradale vecchia di cent'anni. Usare la fede come se fosse un sistema di regole da adottare nella vita, equivale a insistere nel dire che quella carta stradale è ancora valida, anche se ormai la strada non esiste più." — E se invece la strada esiste ancora? — gli domandai.

— Sorrise. — Conosci già anche questa risposta. La carta stradale — non è il territorio. — Mi appoggiò le mani sulle spalle. — Ho un invito da farti. Ogni sera ci raduniamo in un cerchio. A volte si tratta di un seminario per discutere, altre volte giochiamo o facciamo qualche esercitazione o teniamo un corso, oppure ci scambiamo le nostre esperienze. Ma tutti questi cerchi hanno un unico scopo: mantenerci attivi a un livello extra-ordinario. Mi piacerebbe invitarti a partecipare al cerchio di stasera.

— Il mio primo istinto fu di rifiutare. Sentivo il mio corpo irrigidirsi sotto la stretta delle sue mani, ma Jason non sembrò farci caso. Continuava a guardarmi negli occhi con espressione intensa, come se stesse facendo l'amore con me. E in effetti mi stavo chiedendo se...

— Vuoi unirti a noi? — mi chiese.

— Esitai. — Sono un po' spaventato.

— Mmm... hai paura. Paura di cosa?

— Non credo di potermi fidare di voi.

— Grazie per la sincerità. Tutto qui? — Avrei potuto dirgli che l'espressione del suo sguardo non cambiava mai, come se non reagisse, come se tutte le sue reazioni istintive fossero in un certo senso disinnescate. Il modo in cui riusciva sempre a mantenere quell'atteggiamento affabile, sempre così sicuro di sé, aveva qualcosa di meccanico. Era irritante e straordinario nello stesso tempo. — Sei troppo... gentile.

— Mmm... bene. Grazie per averlo detto. Nient'altro?

— No, penso che sia tutto.

— Bene. Grazie. Vuoi unirti al cerchio, stasera?

— Credevo di averti appena spiegato tutte le ragioni per cui non verrò.

— L'hai fatto, è vero, mi hai detto tutte le tue ragioni. Ma ora ascolta attentamente. Non ti sto chiedendo solo di unirti a noi, ti sto chiedendo se, oltre a tutte quelle ragioni, oltre a tutte quelle paure e — considerazioni, hai anche la curiosità o il desiderio di partecipare. Non voglio obbligarti a partecipare, ma vorrei sapere cosa ne pensi in proposito. Ti piacerebbe?

— Oh, sì, certo che sono curioso.

— Bene. La curiosità è la prima forma di volontà.

— Oh, allora vorresti dire che in un certo senso lo voglio?

— Non l’ho detto io, l’hai detto tu. Di’ la verità, ti piacerebbe?

— Sì.

— Bene. Adesso dipende da te. Stasera puoi restartene seduto nella tua stanza a pensare a tutte le tue ragioni, le tue paure, le considerazioni, spiegazioni, convinzioni, razionalizzazioni, giustificazioni, e a spassartela con tutte queste stronzate finché non ti sarai annoiato a morte. Oppure puoi alzare il culo e venire al cerchio, che poi è quello che vorresti fare, e scoprire la verità.

— Devo darti una risposta adesso?

— No. Conoscerò la risposta quando ti vedrò o non ti vedrò. Ma lascia che ti faccia una domanda su cui riflettere. Cosa ti può accadere di tanto tremendo?

— Potrei morire.

— Potresti morire comunque, senza soddisfare nemmeno la tua curiosità.

— Già. — Scoppiai a ridere. Forse era un mascalzone, ma era affascinante.

— Pensi ancora che io sia una specie di santone, una specie di Manson, vero?

— Feci cenno di sì.

— Pensi che sotto sotto, nonostante tutto, io sia solo un mostro, vero?

— Non riuscivo a guardarlo, irradiava. — È così — dovetti ammettere.

— Ti dirò la verità, Jim. — La sua voce suonava sincera. — È vero, secondo gli standard umani sono un mostro. Non mi adatto a nessuno dei vecchi schemi di pensiero, perciò non puoi fare a meno di vedermi come qualcosa di disumano, una minaccia... non per te, ma per tutto quello in cui credi. La tua mente si identifica talmente in quello in cui credi, che deve distruggere qualunque cosa lo minacci. Questa volta la minaccia sono io. Sono io il mostro e so di esserlo.

— “Vuoi sapere cosa fa di me un mostro? Il fatto che mi sono impegnato a raggiungere la perfezione. La maggior parte della gente di questo pianeta, invece, è ancora impegnata a sopravvivere. Farebbe qualunque cosa per sopravvivere. Ecco cos’è veramente mostruoso: quello che la gente farebbe pur di sopravvivere. Nel mondo c’è un’atmosfera diffusa di mediocrità, un tacito accordo che fa della mera

sopravvivenza l'unica ragione di vita. Ma sopravvivere non è tutto, Jim. Non basta. Io mi sono impegnato a raggiungere la perfezione. Mi sono impegnato a raggiungere la divinizzazione dell'umanità.

— "Guardami, Jim. In tutta onestà, te la sentiresti di dirmi che nel mondo in cui sei vissuto fino a ieri, le persone che ti circondavano erano impegnate a raggiungere il gradino successivo dell'evoluzione umana? O erano invece impegnate solo a sopravvivere? Su, Jim, dì la verità. La tua esperienza nell'esercito degli Stati Uniti ti ha forse insegnato che le persone sono impegnate per far progredire l'umanità verso livelli più alti?" — Mmm... — Quelle parole mi facevano male, avevo un nodo in gola. — Nell'esercito c'è tanta brava gente!

— Non è quello che ti ho chiesto. Non metto in dubbio che sia brava gente. Quello che ti ho chiesto è: qual era il loro impegno, per cosa s'impegnavano?

— v— Per annientare l'infestazione chtorran sulla Terra.

— Giusto. Quindi, per sopravvivere.

— Mmm...

— Giusto?

— Giusto.

— Pensaci, Jim. Durante l'addestramento militare sei stato trattato come un dio? No. Ci scommetterei il braccio destro che non sei stato trattato nemmeno come un essere umano. Sei stato trattato come una macchina, non è vero? Ammettilo. Hanno abusato di te, sei stato tradito, ti hanno mentito. Chissà quante volte ti avranno cacciato in situazioni pericolose, senza che nessuno trovasse il tempo per spiegarti il perché. Ti hanno impedito di essere responsabile di te stesso. Ti hanno impedito di esprimere il meglio di te, non è così?

— Come fai a saperlo?

— Perché è il modo in cui trattano tutti. — Scoppiò a ridere. — Ma tu pensavi fosse un fatto personale, vero?

— Scoppiai anch'io a ridere. — Non pensano tutti così? — In due si poteva giocare a fare scoperte illuminanti.

— Jason mi batté una mano sulla spalla. — Senti Jim, tu sei nostro ospite, che ti piaccia o no. Non rendiamo tutto difficile. Le cose stanno così: tu ti fermi per un po' da noi, osservi quello che facciamo e io ti prometto che nessuno ti farà del male o ti forzerà a fare qualcosa che non vuoi fare. Ti tratteremo bene come solo noi sappiamo fare.

— Ma non posso andarmene.

— Jason sembrava dispiaciuto. — In altre circostanze non ci penserei un attimo a lasciarti andare via, se potessi e se pensassi che lo vuoi davvero. E se pensassi che potrei fidarmi di te e che non ci tradiresti. Ma per qualche tempo, noi non possiamo muoverci da questo posto, e sappiamo entrambi che, se ora ti lasciassi andare, tu torneresti subito qui con gli elicotteri e i lanciafiamme, provando così che quello che ho appena detto sull'esercito e sulla sopravvivenza è tutto vero. Io sono responsabile anche della sopravvivenza di questa Tribù, perciò non posso lasciarti andare per il momento; almeno fino a quando non saremo pronti a spostarci nella nostra prossima sede. Solo allora potrai scegliere se vuoi restare con noi o ritornare al tuo vecchio ambiente e ai suoi condizionamenti.

— Tra quanto?

— Jason ci pensò su, poi disse: — Due, forse tre mesi. È più di quanto ti serve per scoprire cosa facciamo qui.

— Ci pensai un attimo, poi aggrottai la fronte.

— Sei irritato, vero? — mi chiese Jason. — Vorresti che io facessi la parte del cattivo, ma io mi rifiuto di interpretarla, è così?

— Sai anche leggere il pensiero adesso? — sbottai, ma non era facile arrabbiarsi con Jason.

— In un certo senso. Dopotutto nel tuo caso non è poi così difficile — disse sorridendo. Sembrava uno scambio di battute tra amici.

— Voglio sapere tutto sui vermi — dissi alla fine.

— Lo so — disse. — Ho visto il modo in cui li guardi. — Fissò per un attimo lo sguardo in lontananza, poi mi guardò di nuovo. — Jim, ti invito a mettermi alla prova e a mettere alla prova te stesso. Ti invito a usare questo posto per scoprire cosa sei capace di fare. Riguarda la nostra "umanità", Jim. La tua, la mia... quella di tutti noi.

— Allora cosa c'entrano gli chtorr?

— Anche gli chtorr ne fanno parte.

— Non capisco.

— Lo so. E va bene che tu non capisca. Questo per il momento è tutto quello che devi sapere: c'è tanto amore che ti attende, non devi fare altro che accoglierlo. Se saprai accogliere l'amore, saprai accogliere anche tutte le risposte ai tuoi interrogativi. — Osservò attento il mio viso con grande intensità. Sentivo tutta la sua empatia.

— Mi teneva ancora le mani appoggiate sulle spalle. Misi le mie mani sulle sue e ricambiai il suo sguardo. Restammo a lungo a guardarci, come se il tempo si fosse fermato. Eravamo lì, uno vicino all'altro e — io mi sentivo scomparire, mi sentivo dissolvere in lui. Sentivo le lacrime sgorgarmi dagli occhi. Volevo fidarmi di quell'uomo. All'improvviso sentii che quell'uomo mi amava davvero. Volevo lasciarmi andare e lasciare libere tutte le mie emozioni.

— E così avvenne. Cominciò con una sensazione di pizzicore nel ventre che avvampò lungo la spina dorsale come una fiammata crescente per esplodere in un fiume di lacrime.

— Jason mi prese tra le braccia e mi lasciò piangere.

— Quando smisi di singhiozzare, mi asciugò le lacrime col suo fazzoletto, mi sorrise e mi baciò. Disse: — Conosco la verità su di te, Jim. È la stessa di tutti noi. Quello che vuoi veramente è dare il tuo contributo. Quello che vuoi veramente è amare ed essere amato. Perciò voglio che tu sappia che ti amo, che ti amiamo tutti. Mettici alla prova e scoprirai che è la verità. Perché sappiamo che sotto a tutte le tue difese, anche tu ci vuoi amare.

— Annuii. Aveva ragione. Quello che volevo veramente era entrare a far parte di una famiglia. Lo ringraziai con un filo di voce poi, a un tratto colto da un impulso, lo abbracciai e lo strinsi forte.

— Grazie — disse.

— Quando ritornai nella mia stanza, ero molto confuso. Mi sentivo meravigliosamente bene e mi sentivo terribilmente male. I miei pensieri non avevano né capo né coda. Stavo diventando pazzo. Volevo sapere cosa mi stava succedendo. Amavo Jason e lo odiavo per avermi portato ad amarlo.

— Gli chtorr erano miei nemici.

— Lo erano veramente?

— Fuori dalla porta Falstaff ruttava e gorgogliava.

— Lo erano veramente?

Che ragazza promiscua era Antonietta...
sto proprio parlando di quella troietta.
Lo ha fatto con Gianni,
con Beppe e con Vanni,
con Ivo e Riccardo a tutta manetta.

Con Marzio, Vittorio, Gregorio ed Alberto,
con Bernardo, Enrico, Bob e Umberto.
Con Carlo e Fabrizio,
Ubaldo e Maurizio,
Orazio, Isidoro e poi Ennio, di certo.

Con David e Paolo, con Franco e con Lello,
con Gigi, Andrea, Simone e Antonello.
Con Giorgio ed Antonio,
Silvano e Petronio,
... e di nuovo con David, si sempre quello!

Con Renato e Donato, Vito e un ginnasta,
Michele, Daniele, Ersilio... e non basta!
Con un certo Marco, talora,
e col solito David, ancora...
e sempre avanti così finché c'è rimasta.

IL CERCHIO

“Se l'uomo è l'immagine di Dio’, allora onorare il Signore è un atto di presunzione e pregare è come parlare a se stessi.”

Solomon Short

— Quella sera partecipai al cerchio.
— £ così pure le sere seguenti.
— Durante un cerchio ci occupavamo di tre cose.
— La prima era il significato.
— Jason disse che più che usare il linguaggio, ci lasciavamo usare.
— Il linguaggio dirige i vostri pensieri e l’uso che fate del linguaggio è la dimostrazione di come funziona la vostra mente. Un ascoltatore attento potrebbe essere in grado di fare tante e tali osservazioni su di voi da farvi credere che sappia leggervi il pensiero... e in un certo senso è proprio così. Legge il modo in cui la vostra mente si esprime. — Poi Jason disse che, per evitare di cadere in questa trappola, dovevamo imparare a comunicare oltre il linguaggio. Sfortunatamente, però, dal momento che per la maggior parte di noi riuscire a farlo era impossibile (almeno per il momento), avremmo dovuto cominciare dal modo più difficile: dovevamo imparare a servirci del linguaggio, vale a dire imparare a usare il linguaggio con precisione.
— Imparate il senso preciso delle parole. Imparate il vero significato delle parole e vedrete che il vostro linguaggio si trasformerà. Come si trasformerà il vostro modo di comunicare e anche il vostro modo di elaborare i pensieri.
— Per questa ragione, durante la prima fase del risveglio ci occupammo del significato delle parole. Passammo ore, a volte intere serate, a discutere del vero significato delle parole, di cosa si

nascondeva sotto, dentro, dietro le parole. Quello che cercavamo di dire e quel

— lo che invece dicevamo. Il più delle volte le discussioni prendevano una piega divertente, ma devo dire che durante le discussioni sulla mancanza, sul bisogno e sull'amore mi sentii un po' a disagio.

— Una volta passammo una settimana intera a parlare dell'integrità.

— L'integrità deve essere totale — disse Jason. — L'integrità non ammette falle, altrimenti non è integrità. Non importa se il pallone riesce ancora a volare, l'aria continua a uscire dal foro.

— Poi passammo agli esercizi.

— Esercizi di ogni genere. A volte ci mettevamo a sedere a occhi chiusi in un grande cerchio e Jason ci diceva di immaginare qualcosa, di pensare a qualcosa, o di non pensare affatto, ma semplicemente di notare come reagivamo a quello che stava succedendo. Era questo lo scopo degli esercizi, prendere coscienza di come reagivamo ai fenomeni. Quali ricordi, quali emozioni emergevano in superficie? — Non sforzatevi di capire cosa significano — diceva Jason. — Non significano niente. Notate solo quali sono le vostre reazioni, quali ricordi vi tornano in mente. Notate le emozioni legate a quei ricordi.

— E così via.

— A volte facevamo esercizi a occhi aperti. Gli esercizi riguardavano sempre il modo in cui avevamo esperienza di noi stessi e della nostra vita. Come diceva Jason: — Prima di svuotare la vostra mente, dovete sapere quale merda ci galleggia.

— Che schifo.

— Però si era spiegato benissimo.

— Uno degli esercizi più terribili era quello in cui dovevamo restare nudi. Jason ci divideva in gruppi poi, un gruppo alla volta, dovevamo alzarci in piedi di fronte alla Tribù... nudi. Lo scopo era quello di renderci conto di come ci imbarazzava mostrarci nudi di fronte ad altre persone.

— La prima volta che facemmo quell'esercizio avevo paura di svenire, ma poi mi ci abituai. s — Jason diceva che usavamo i vestiti per mentire sul nostro corpo; ci presentavamo agli altri come se fossimo un involucro fatto di abiti, acconciature, trucco, invece di

presentarci come esseri che vivono in un corpo. Non riuscivo ad afferrare la differenza, e fui preso dal panico.

— Il fatto è che quasi tutti hanno paura che gli altri non apprezzino il loro corpo — disse Jason e dopo averci lasciato il tempo per riflettere, proseguì: — Ma è proprio chi è dentro i vestiti che non apprezza il proprio corpo. Ce l'avete con voi stessi perché siete costretti a vivere lì dentro. Non volete vivere dentro al vostro corpo perché lo considerate troppo vecchio o troppo grasso o troppo basso o troppo brutto o troppo magro o troppo scuro o troppo qualcosa. Perciò gli opponete resistenza e vi impedite di fare esperienze col vostro corpo. Ecco perché la gente si dà all'alcol o alle droghe. Ecco perché uno finisce col mangiare, scopare o fare qualunque cosa come un forsennato... perché ha paura di farsi vedere come è, di essere se stesso in mezzo agli altri membri della sua specie. Disprezzate il vostro corpo e siete convinti che anche gli altri lo disprezzerebbero.

— Quella fu una serata tempestosa. Non sapevo esattamente che cosa avesse fatto scattare il meccanismo; forse Jason aveva visto un ragazzo fare il pudico di fronte a una ragazza e il pudore lo mandava in bestia.

— Dopo quella sera Jason ci fece andare in giro, tutti nudi per un paio di settimane. Molti membri della Tribù si presero delle belle scottature solari, ma lo scopo era stato raggiunto. Ben presto tutti i culi, le tette, le passere e i piselli diventarono uguali. Diversi, ma uguali. Semplici variazioni sul tema.

— Lasciate perdere. Per capire, avreste dovuto essere lì.

— La terza fase fu quella che riguardava le reazioni.

— Jason disse: — La maggior parte di voi non si rende conto dell'effetto che ha su quelli che lo circondano. Non ha la minima idea di quello che fa agli altri. In altre parole: pisciate addosso agli altri, gli cacate addosso, vi bastonate a vicenda con le parole! Menzogne! Balle! Giochi di parole! Scuse, giustificazioni, spiegazioni... è questo quello che fate invece di dire semplicemente la verità. Il prezzo che pagate è la perdita di vitalità. Ecco perché facciamo questo esercizio: per darvi la possibilità di condividere con gli altri quello che provate e scoprire l'effetto che avete su chi vi circonda. Osservate gli altri e notate come reagiscono, perché dalle loro reazioni potrete capire quello che trasmettete di voi all'esterno.

— Ecco, succedeva questo. La cosa buffa era che la gran parte di queste discussioni ci mettevano allegria. Quando lasciavamo il cerchio ci sentivamo quasi sempre appagati, ispirati ed entusiasti di affrontare un nuovo giorno di lavoro. Se Jason sbraitava, lo faceva so

— lo per farci capire. — La vita non è che uno scherzo che abbiamo giocato a noi stessi — diceva Jason. — Quel che la rende tragica è il fatto che la maggior parte di noi si rifiuta di capirlo e continua a credere che sia un peso, una fatica, invece che una sfida entusiasmante.

— Non parlava quasi mai dei vermi. Non era quello Io scopo del cerchio. Durante i cerchi si parlava di persone, per i vermi c'erano le Rivelazioni.

— Continuavo a chiedere spiegazioni perché tante cose non le capivo. La gente rideva e Jason diceva: — No, non ridete. Non esistono domande stupide. La sola domanda stupida è quella che non viene — fatta. E tu, Jim, sappi che non ridono di te, ma ridono perché tu gli ricordi quel che sono stati. Ridono perché adesso loro sono oltre quella domanda. , — Una volta disse: — Devi sapere che le spiegazioni non contano. La comprensione vera si ha solo dopo aver sperimentato qualcosa di persona. Potrei spiegarti per tutta la notte come si fa ad andare in bicicletta, ma non è così che impareresti a farlo. Non ti servirebbe nemmeno a immaginare quale sensazione si prova ad andare in bicicletta. Per imparare a farlo, non hai bisogno di spiegazioni. Ora capisci perché le spiegazioni sono inutili?

— Ehm... — Arrossii, mi sentivo imbarazzato. — Sì — risposi e mi rimisi a sedere.

— Scoppiò un applauso. Applaudivamo sempre tutto e tutti. Ci autoincitavamo. Jason diceva: — La vita non è quel che ci accade, ma quel che facciamo perché accada. Qui siamo noi a fare in modo di < sentirci pieni di entusiasmo.

— Avrei preferito che non fosse così. Mi sembrava artificiale. Non volevo più restare lì seduto, perciò mi alzai e dissi: — Sono un po' confuso.

— Il cerchio esclamò: — Urrà! Jim è confuso!

— Jason disse: — Grazie per averlo detto.

— Cosa pensi di fare per aiutarmi?

— Niente. È un tuo problema, risolvilo. Sei tu a essere confuso, non

io.

— Non ti interessa neanche sapere perché? — gli chiesi — No, no davvero. Ma tu senti il bisogno di dirlo, vero?

— Sì, credo proprio di sì.

— Perciò va' avanti. Abbiamo il tempo di ascoltare perché sei confuso.

— Non mi piacciono tutti questi applausi, queste grida e questi strilli. Mi sembrano finti.

— Ho capito. C'è nient'altro?

— No. — Mi rimisi a sedere. Applaudirono tutti e io mi sentii un idiota. Ma ero più tranquillo. Qualcuno si chinò verso di me e mi dette una pacca sulla spalla, altre persone mi dimostrarono la loro simpatia con un sorriso.

— Jason disse: — Questa sera voglio parlare della trasformazione.

— Le sue parole furono accolte da un grande applauso. Era uno degli argomenti preferiti.

— Jason disse: — A dire il vero dovrei parlare prima dell'esperienza, — perché mi servirò spesso della parola "esperienza" e. deve essere chiaro a tutti di cosa stiamo parlando. Quando parlo di esperienza, non mi riferisco alla vostra storia passata. Non parlo delle regole, delle convinzioni e delle storie che vi portate dietro. Quelle sono tutte stronzate. È tutto finito. È il passato. Questo è il presente. Oggi. Ora. — Schioccò le dita per farci capire. — Ora, ora, ora, ora, ora... e così via. Ora è sempre ora. È qui che vivete. — Si fermò e ci sorrise. — Ora, ora, ora, ora.

— Immediatamente tutto il cerchio cominciò a cantilenare con lui.

— Ora, ora, ora, ora... — finché Jason alzò le mani e ci interruppe sorridendo. — Bene, vedo che avete capito. Ora... ecco chi siete veramente. Siete il luogo dove l'esperienza avviene nel momento in cui avviene, cioè ora. Voi non siete né le idee né i giudizi che elaborate. E non siete nemmeno le vostre esperienze. Siete il luogo in cui accadono, niente di più. Non siete il vostro corpo, non siete il vostro nome. Non siete corpi, non siete nomi. Volete capirlo? Non siete delle cose. Non siete i vostri atteggiamenti mentali, non siete i vostri pregiudizi, non siete le vostre convinzioni. Questi sono solo concetti che avete elaborato e a cui vi aggrappate e in cui credete. Ma non sono voi. Voi siete semplicemente il luogo in cui tutto questo avviene. Siete il luogo

dove create la vostra vita.

— “Ora faremo un esercizio che vi darà la possibilità di sperimentare la vostra capacità di creare voi stessi come esseri umani. Questo è un gioco in cui vincono tutti. Non c’è modo di sbagliare, quindi non abbiate paura di sbagliare. Non potete sbagliare. Ripeto, lo scopo è quello di darvi la possibilità di conoscervi mentre giocate. È proprio nel gioco che create voi stessi. Quindi abbandonatevi e sperimentate qualunque cosa vi accada. Bene. Alzatevi tutti in piedi. Ora per prima cosa dovete uscire dalla vostra testa. Dovete abbandonare i vostri pensieri e aprirvi alla consapevolezza. Ognuno si cerchi un partner...” — Attese che ci mettessimo tutti a coppie. U mio compagno era Frankenstein. — Ora prendetevi per mano e cominciate a saltare. Su e giù, su e giù, e girate, girate...

— Vedere il mostro di Frankenstein sorridere e ghignare, ridere e saltare su e giù senza fermarsi, era uno spettacolo davvero impressionante. Dovevo darmi da fare per stargli dietro... avevo paura che se non l’avessi fatto, mi avrebbe strappato le braccia dalle spalle.

— Jason continuava a gridare: — Su, saltate! Saltate! Ballate tutti insieme! Ballate! Lasciatevi andare! Lasciatevi risvegliare! — Ridevamo tutti. Io non riuscivo a stare dietro a Frankenstein che mi strinse a sé e mi sollevò come fossi un bambino, poi cominciò a saltare intorno al cerchio. Tutti ridevano e ci indicavano col dito. Nel frattempo noi due eravamo crollati sull’erba uno addosso all'altro. Frankenstein mi baciò e mi disse che mi amava e anch’io gli dissi che lo amavo. Poi ci alzammo in piedi e passammo alla seconda parte dell’esercizio.

— Bene — disse Jason. — Adesso dovete entrare in sintonia col vostro respiro. Appoggiate le mani sulle ginocchia e abbassate la testa. Chiudete gli occhi e inspirate lentamente. Trattenete il respiro. Ora espirate. Completamente. Inspirate lentamente. Entrate in sintonia con la respirazione. Concentratevi sul vostro respiro. Trattenete il respiro. Siate il vostro respiro. Trattenetelo.

— Da principio provai irritazione, poi mi sentii frustrato e dopo un po’ annoiato a morte. Per quanto tempo ancora sarebbe andato avanti? Avevo smesso di ascoltare le parole di Jason e pensavo solo a contare i miei respiri, contavo i miei respiri e penetravo nei miei polmoni. L’universo era scomparso e la voce di Jason mi giungeva in

lontananza. Era la voce che mi avrebbe guidato nel ritorno, se fossi voluto tornare. Ma non volevo tornare.

— Benissimo, siete stati bravi. Adesso è il momento di allungarsi. Alzate le braccia e toccate il cielo. Tutti insieme. Dai, Jim, allungati e tocca il cielo. Più in alto che puoi.

— Dopo averci fatto allungare verso l'alto, Jason ci disse di oscillare, di trasformarci in alberi e di oscillare sotto la spinta del vento. Sentivamo la brezza penetrare tra le foglie e stavamo lì fermi, una pineta umana rivolta verso Jason, il sole, che ci ruotava intorno. C'erano alberelli che si protendevano per riuscire a vederlo in faccia e c'erano alberi grandi, maestosi e immobili. C'erano alberi maschi e alberi femmine, alberi rigidi e alberi teneri, alberi fruscianti e alberi silenziosi. Inspiravamo ed espiravamo oscillando al vento. I giorni passavano e così le stagioni. Poi venne la primavera e ci ricoprimmo di gemme svelando il nostro sesso attraverso i fiori.

— Poi diventammo uccelli, per volare alti sulle cime degli alberi e seguire le correnti d'aria. Guardavamo la nostra guida e la seguivamo in volo, ci lasciavamo trasportare pigramente dalla spinta di una corrente ascensionale, viravamo per poi tuffarci di nuovo in picchiata. Volteggiammo e ci librammo attraverso quell'oceano d'aria bianco e azzurro. , — E poi diventammo acqua. Faceva freddo ed eravamo fiocchi di neve sospinti dal vento che andavano a depositarsi lievemente sull'erba, uno sopra l'altro, fondendosi. Penetrammo l'uno nell'altro fino a diventare tutt'uno.

— E infine diventammo scimmie, scimmie accovacciate a terra, completamente nude, saltellavamo e facevamo smorfie. Ci stringemmo l'uno all'altro per difenderci dal buio della notte. Non comunicavamo a parole, ma dandoci pacche ed emettendo borbottii. Le parole non erano ancora state inventate. Eravamo ritornati scimmioni, animali. I cuccioli si erano rannicchiati e stavano già dormendo. Due scimmie avevano cominciato tranquillamente ad accoppiarsi. La femmina era anziana, aveva il ventre prominente e le mammelle pendute. Il maschio era un adolescente e la montava con grande trasporto ed entusiasmo. Io li osservavo con interesse.

— Ero seduto accanto a una femmina giovane dal seno grosso. Allungai una mano e la toccai. Poi lei toccò me. Ci annusammo, era bello. Pensai di accoppiarmi con lei. Sarebbe stato bello. La toccai

ancora. Cominciai a toccarle il seno. Lei rise e respinse la mia zampa. Alzai le spalle e mi voltai per vedere cosa stava succedendo dall'altra parte del cerchio.

— La scimmia più alta, il nostro capo, stava emettendo dei suoni. Oh, stava inventando le parole! — Bene, adesso è arrivato il momento di tornare. Inventiamo i secoli. Inventiamone tanti. Inventiamo questo secolo, il ventunesimo. Inventiamo gli esseri umani. Ritorniamo per un attimo esseri umani.

— Mi guardai intorno. Eravamo un gruppo di esseri umani seduti nell'erba. Alcuni di noi erano troppo grassi o troppo magri, troppo sporchi o spettinati. Un ragazzo col sedere foruncoloso stava scopando una donna più anziana di lui che non aveva nessuna vergogna. Mi sentii imbarazzato. E fu così che inventai l'imbarazzo.

— Non mi piaceva essere umano. Volevo tornare a essere uno scimmione.

— Mi alzai in piedi e lo dissi agli altri. 'Ritti risero e applaudirono. Jason sorrise con fierezza. — Capisci cos'è successo? Hai riacquistato i tuoi pregiudizi, i tuoi atteggiamenti mentali, le tue opinioni e questo ti ha automaticamente allontanato dal resto della famiglia. Allora, cos'è più reale: l'esperienza di scimmia o quella di persona che giudica gli altri esseri umani?

— Sono reali entrambi — dissi. — Non è così?

— Nella tua testa sì — disse Jason. — Ma una è esperienza reale, mentre l'altra è solo una tua costruzione mentale basata su questa esperienza. Quale ti è sembrata più appagante?

— L'esperienza.

— Bene. Pregiudizi e convinzioni non danno appagamento. Quindi vorrei che tu capissi , Jim, che siamo una colonia di scimmie che hanno inventato il linguaggio, la tecnologia e un mucchio di altra robaccia, compresi pregiudizi e convinzioni. Abbiamo la possibilità di scegliere fra mantenerci fedeli alla pura esperienza o perderci nelle macchinose invenzioni prodotte dalla nostra mente. Cosa decidi di fare?

— Credo che preferirei essere una scimmia. — Cominciai a fare grandi balzi, a grattarmi sotto le ascelle e a emettere grugniti per rendere l'idea.

— Jason scoppiò a ridere e applaudì imitato da tutti gli altri. Mi

rimisi a sedere soddisfatto.

— Perfetto — disse. — È un'esemplificazione perfetta di quello che volevo dimostrare. L'esperienza trasforma. Guardate l'espressione del viso di Jim. Non è più la stessa persona. Vedete com'è piena di vita? Ora Jim è più vicino al suo vero io.

— Tutti applaudirono e acclamarono, io ero raggiante.

— Hai subito una trasformazione, Jim... te ne accorgi, vero?

— Annuii con entusiasmo.

— Quindi hai capito, hai sperimentato te stesso mentre agisci, mentre crei te stesso... vale a dire hai fatto l'esperienza di te come causa. Ognuno di voi ha appena sperimentato se stesso come causa, fonte della propria esperienza. L'esperienza come causa è la fonte di ogni trasformazione. C'è qualcuno che non ha capito? Dobbiamo parlare della trasformazione, ma non possiamo procedere finché la questione della sua fonte non è chiara a tutti.

— "Perciò vi riassumo. L'esperienza di sé come causa produce una trasformazione. È così che potete trasformarvi continuamente. Quando arrivate a essere la fonte delle vostre esperienze, siete anche la sorgente, la causa delle vostre trasformazioni e potete produrre qualunque trasformazione desideriate.

— "E ora parliamo brevemente della creazione. Esiste un modo per controllare la creazione? In un certo senso no. Voi non potete dare inizio alla creazione e non potete interromperla, continuate a creare finché non vi fermate. Ma quando vi fermate, smettete anche di fare qualunque altra cosa. Esiste un termine tecnico per definire chi smette di creare: cadavere.

— "Ma potete avere il controllo su ciò che create. Potete creare gioia ed entusiasmo con la stessa facilità con cui create infelicità e disperazione. Ma siete quasi tutti esperti in infelicità e disperazione, convinti che la gioia e l'entusiasmo siano fuori della vostra portata. Per provare gioia ed entusiasmo avete bisogno che accada qualcosa fuori di voi... perciò continuate a crogiolarvi nell'infelicità e nella disperazione." — Ora Jason era pieno di fuoco e di entusiasmo.— Ascoltatemi. Voi create anche quando non ve ne rendete conto» è una creazione inconscia, ed è quel tipo di creazione ad allontanarvi dalla sorgente. Tornate alla fonte e la trasformazione verrà da sé, è una condizione naturale. Trasformare è una funzione naturale

dell’esperienza: trasformare, trasformare... questo significa vivere a livello extra-ordinario.

— “Ascoltatemi bene: sto parlando della qualità della vostra vita. Potete vivere come esseri inconsapevoli, come quelli là fuori, o potete essere dei. Gli dei sono responsabili. Gli dei sono la sorgente, la causa. Sapete cosa accade quando dimenticate chi siete? Affondate. Smettete di trasformarvi. Andate a fondo! — disse puntando il dito verso il basso. — Sprofondate nella rabbia, nel dolore, nella disperazione! Giusto?” — Giusto!

— Quando invece siete responsabili di quello che create vi trasformate, salite verso l’alto, verso la gioia. Giusto?

— Giusto! — gridammo pieni di entusiasmo.

— È tutto qui — disse Jason. — Esistono gioia e disperazione e tutte le fasi intermedie. Voi siete sempre diretti verso uno di questi due estremi stati d’animo. State sempre creando o distruggendo la vostra vita. Perciò cosa preferite fare?

— Creare! — gridammo in coro.

— Jason alzò le mani per farci calmare. — Fantastico — disse. — Ho capito!

— Applaudimmo e gridammo emettendo grugniti di approvazione come scimmie.

— Basta così! — gridò Jason ridendo. — Ho capito! Ho capito!

— Quando tornò la calma, Jason disse: — Bene. E ora arriviamo al — punto più importante.

— Sì! Il punto più importante! — gridò qualcuno.

— Adesso sarà bene approfondire l’argomento della creazione. Abbiamo appena detto che vogliamo creare la nostra vita, giusto? Vogliamo creare gioia? La domanda è: perché?

— Alzai la mano. — Perché ci fa sentire meglio.

— Scoppiarono tutti a ridere e Jason disse: — Sì, Jim, certo, ma non basta. Cerca di capire, la gioia e la disperazione non sono solo semplici sentimenti. Se si trattasse solo di questo, saremmo semplicemente vittime dei sentimenti, faremmo qualunque cosa per sentirci meglio. E infatti la maggior parte di quella gente là fuori, in quello che noi chiamiamo il “mondo reale”... — Altre risate. — ... si comporta esattamente così. Sarebbero pronti a fare qualunque cosa li faccia sentire meglio. Usano i loro sentimenti come scusa per compiere

azioni di una miopia e di un egoismo incredibili... come fare uso di droga, per esempio.

— "Ora statemi bene a sentire. I vostri sentimenti non sono veri sentimenti. Questo è solo il modo in cui li sperimentate. I sentimenti sono i gradi della vostra bussola spirituale. Lo sapevate?

— "Esiste una condizione chiamata verità assoluta di cui possiamo avere esperienza come esseri umani. Non sempre siamo in grado di comprenderla... anzi, non possiamo comprenderla mai. Ma possiamo averne esperienza. Allora, qual è questa verità assoluta? Qualcuno lo sa?" — Dio — disse Frankenstein a bassa voce.

— Giusto. Dio è verità. Vi farò un piccolo esempio logico. Non ha importanza che Dio esista o no. Se Dio esiste, allora è la verità assoluta. Bene. Se c'è una verità assoluta da qualche parte nell'universo, allora questa verità coinciderà con Lei, con Dio. Noi ne avremo esperienza attraverso Dio, giusto? In questo modo quando avremo esperienza della verità assoluta, avremo anche l'esperienza di Dio, giusto?

— Mi accorsi che stavo annuendo. Tutto mi sembrava assolutamente logico e naturale.

— Jason proseguì. — Che Dio esista o no, non ha importanza, perché in quel momento, in quel momento della nostra esperienza, noi La creiamo, creiamo Dio. Giusto?

— O mio dio, aveva ragione.

— Mi pizzicai le labbra e continuai ad ascoltare. Erano cose molto importanti.

— Una simile esperienza, l'esperienza di Dio, o della verità assoluta, sarebbe l'esperienza che dà più gioia fra tutte, non siete d'accordo?

— Sì, naturalmente.

— Dunque, i vostri sentimenti, le vostre emozioni, sono il barometro del vostro rapporto con Dio, o con la verità. Qualunque termine vogliate usare va bene. Non si tratta di religione, è una scoperta. Siete voi a scegliere come avere questa esperienza. Siete voi la fonte della vostra esperienza, giusto?

— Giusto.

— Perciò, creare gioia vi avvicina a Dio, vi avvicina alla verità. E più vi arricchite di gioia, più verità sapete creare.

— Adesso stavano tutti acclamando. Anch'io volevo unirmi a loro. E — lo feci.

— È per questo — concluse Jason con un ampio gesto — che celebriamo la Rivelazione! La verità è fonte di gioia. La gioia è il campanello che ci avvisa quando ci stiamo avvicinando alla verità e la disperazione ci avverte che ce ne stiamo allontanando. La disperazione è la conseguenza di una menzogna. È il riconoscimento di una menzogna. Trovate la menzogna e riconoscetela. Dite la verità. Può essere una prova dura, sconvolgente, ma ricordatevi: la verità è sempre sconvolgente. Non importa! Ditela comunque, perché al di là della verità si nasconde la gioia. La maggior parte di noi ha talmente paura di sentirsi sconvolta che dice una menzogna dietro l'altra senza capire perché si sente sempre più sconvolta.

— "Stringete i denti e dite la verità! Più spesso dite la verità, più gioia proverete. Più gioia provate più vi avvicinerete alla verità. Ci avviciniamo alle verità e creiamo l'estasi! È questa la Rivelazione! La Rivelazione! — C'eravamo alzati tutti in piedi, gridavamo, battevamo le mani, ci abbracciavamo e baciavamo con gli occhi pieni di lacrime. Eravamo colmi di gioia. Era la verità. Era la Rivelazione. Amavo Jason. Ci svelava la verità ed era Dio.

— Dio, come lo amavo.

C'era un allegro giovanotto di Amatrice
che dette una passata a sua sorella Bice.
Poi esclamò con flemma:
"Sei meglio della mamma!"
E Bice gli rispose: "Anche papà lo dice.

CONVERSAZIONE COL MOSTRO

“Nel momento in cui ti metti ad analizzare le ragioni per cui è bello, il sesso smette di esserlo e diventa comico.”

Solomon Short

— Ogni notte dormivo con una persona diversa. Certe volte era una donna, certe volte un uomo. A volte era una persona adulta, a volte un bambino. A volte facevamo l’amore, a volte no. Non c’erano segreti. Dovevamo condividere tutto.

— Se facevo qualche domanda a questo proposito, inevitabilmente la risposta era: «Jason dice che dobbiamo fare così per capire cosa proviamo». Non è che ci capissi molto, ma non potevo nemmeno discuterne. Però mi era chiaro che quello che stava facendo Jason era giusto e volevo capire cos’era.

— Avrei voluto essere come lui. Rispettato. Comprensivo. Cordiale. Controllato. Amato.

— E anche qualcos’altro.

— Jason aveva un modo tutto suo di guardare le cose, guardava quello che c’era dietro, che c’era dentro, o forse le guardava da un’altra dimensione. Jason diceva che non guardava solo le cose, ma anche quello che c’era intorno. «Guarda quello che succede, Jim. Non quello che credi stia succedendo, ma quello che succede veramente. Il modo in cui le persone si comportano dimostra che stanno pensando a quale gioco debbono giocare per vincere. La maggior parte delle persone gioca per vincere, non per giocare... è questa la ragione per cui non si divertono affatto.» — Giusto. Come me.

— Jason parlava dimostrando un intuito e una sicurezza straordinari. Al suo confronto mi sembrava di essere cieco e sordo. Ero

geloso delle sue capacità e allo stesso tempo grato di poter imparare da lui.

— Così, se Jason diceva: «Avanti, fallo. Scoprì cos'è che ti fa sentire a disagio. Scopri perché ne hai paura» obbedivamo tutti.

— Perciò, quando Jason ci disse di andare nudi, andai nudo e scoprii cosa significavano i vestiti. Quando ci disse di scambiarci i vestiti, io scambiai i miei con quelli di Sally per un'intera settimana e scoprii cosa significa la nudità. E quando ci disse di dormire insieme..

— Jason diceva che io avevo paura di permettere agli altri di amarmi e perciò li tenevo a distanza con un misto di ostilità (perché non scoprissero come ero veramente) e di autocommiserazione (quando ci riuscivano). Jason diceva che io ero un ricattatore, un truffatore, che imbrogliavo la gente non permettendogli di scoprire quanto fossi meraviglioso e quanto amore avessi da offrire. Questo era proprio quello che desideravo sentirmi dire e così seguivo le sue istruzioni.

— Mi domandai se Gesù fosse stato un tipo del genere. Il vero Gesù, non quello delle favole. Se era stato un tipo come Jason, adesso capivo perché intorno a lui c'era stato tutto quel fiorire di religioni.

I matrimoni non esistevano, facevano parte del vecchio sistema sociale. «Nel gioco che ora stiamo giocando noi» diceva Jason «quel tipo di accoppiamento non è valido. Agisce contro la coesione della Tribù. Perché la Tribù sia unita, è necessario che ciascuno di noi si leghi a tutti gli altri.» — Mentre i giorni passavano, cominciai a capire di cosa stava parlando.

— La vita nella Tribù rappresentava il primo passo per uscire dalla vecchia convenzione, il patto chiamato Stati Uniti d'America, e sperimentarne uno nuovo. Era l'occasione per scoprire se e in che misura quello che pensavo era realmente qualcosa di mio, e in che misura invece era frutto della cultura in cui ero stato immerso che si esprimeva attraverso me. Fu una scoperta sorprendente e, devo dire, piuttosto spiacevole. Mi ferì scoprire che quasi tutto quello che pensavo fossi 'io', in realtà era qualcuno che non conoscevo affatto. Non ero stato io a firmare quel patto, eppure mi condizionava.

— «Quel patto potrebbe davvero rappresentarti» diceva Jason «se fossi stato tu a volerlo, se ti appartenesse. Ma considera un momento quale costo dovresti pagare, se fosse veramente così. Considera cosa

dovresti pagare per avere questo privilegio. A quanta parte della tua pienezza di vita dovresti rinunciare? Vuoi davvero essere un americano, Jim? Io non credo. Credo che tu vorresti essere quello che tu pensi debba essere un americano. Ma tu non sai veramente che cos'è un americano. Che cos'è un americano, Jim? No, non ripetermi la solita storiella, la so a memoria... anzi ho contribuito a scriverla. Guarda che sei intrappolato in una realtà in cui ti sarà impossibile realizzare quello che ti sei prefisso... essere, cioè, un vero americano. Conservi questa immagine idealizzata davanti a te come quel somaro che si teneva da solo la carota davanti al muso. La tieni fuori della tua portata in modo da non riuscire mai a raggiungerla, ma abbastanza vicina da sentirti un fallito. Lo sappiamo bene tutti e due.

— «Quello che tu vuoi realmente, Jim, è molto di più di una qualsiasi nazionalità. Conosci un sacco di parole che spiegano quello che vuoi... parole come Dio, fratellanza, giustizia, pace, amore... ma non sai cos'è che sta al centro di tutto, né come fare a raggiungerlo. Non fai altro che starnazzare in tutte le direzioni con la speranza di inciamparci.

— «L'unica cosa che siamo tutti in grado di fare, Jim, è riconoscere quello che stiamo cercando quando lo troviamo. Ma l'unico modo per riconoscerlo è di smetterla di tentare di adattarlo alle immagini preconcette che ci portiamo dietro. Devi dimenticare quello che sai per scoprire quello che non sai. Lasciati andare, Jim, e scopri quello che hai la possibilità di scoprire qui.» — Jason aveva ragione. Lì stava succedendo qualcosa. Non mi era mai capitato prima di sperimentare un'atmosfera di amore totale come quella. Non mi era mai capitato di sperimentare una società di esseri umani così alieni dal giudicare gli altri. In qualsiasi altro posto, chi è diverso viene insultato, lì invece, veniva festeggiato per essere riuscito a cogliere l'occasione di esprimere se stesso.

— Mettiamola così, la stravaganza è una forma d'arte. E non esistono esperti in questo campo. Bisogna inventarne una nuova ogni giorno.

— Era una scoperta sconvolgente. Ero affascinato.

— Se uno abbandona le convenzioni in cui è vissuto e s'immerge in altre e poi in altre e poi in altre ancora... è come quando si lavano i piatti. Le convenzioni appaiono per quelle che sono, fatti transitori, e

si vede molto più chiaramente la persona che c'è sotto. Quando si riconosce la natura transitoria delle convenzioni culturali, si è liberi di reinventarle all'interno di un altro tipo di cultura che aiuti ad arrivare ai risultati che si vogliono raggiungere.

— Quanto a me, cominciai a capire che fino ad allora ero vissuto intrappolato dentro la mia mentalità di tipo militare.

— Quanto sto per dirvi ora non è certo una novità: la mente è come un programma di computer. Parte del programma sta nel disco fisso della corteccia cerebrale, il resto viene registrato di volta in volta, a cominciare dal momento in cui paparino si stacca da mammina e si addormenta. Non c'è nessun manuale d'istruzioni... il bambino è costretto a inventare tutto da solo. E c'è ancora qualcuno che si meraviglia perché siamo tutti nevrotici?

— La maggior parte di noi non è nemmeno capace di comunicare con gli altri. Uno non sente quello che l'altro sta dicendo, ma solo quello che pensa di sentire. E così continuiamo a prenderci a randellate per un equivoco e siccome ce l'abbiamo messa tutta per programmarci, siamo convinti che il nostro programma sia quello giusto e quello degli altri sbagliato.

— Non c'è da meravigliarsi se la maggior parte della vita si riduce a un'interminabile discussione.

— Jason diceva: «Quello che stiamo facendo qui è metterci in sintonia. Dobbiamo accordarci su quale lingua usare, dobbiamo imparare ad ascoltare quello diciamo veramente. Dobbiamo accordarci su quali sono i nostri obiettivi più ampi. Dobbiamo essere tutti, nessuno escluso, parte di un insieme più grande,» — Un giorno stavamo camminando lungo il perimetro dell'accampa- mento. Jason faceva una passeggiata meditativa ogni pomeriggio ed era un privilegio essere invitati ad accompagnarlo. Quel giorno l'aveva chiesto a me. Di norma era un onore, ma quella volta non lo era. O almeno io non pensavo che lo fosse. D giorno prima, infatti, avevo fatto una cosa terribile.

— Lo sapevano tutti e ora avrei scoperto cosa succedeva quando uno faceva qualcosa di veramente terribile.

— Orrie ci veniva dietro pensieroso e si fermava di quando in quando a dare un morso a un albero o a controllare un cespuglio. Jason si voltava e lo osservava ammirato. Orrie continuava a diventare

sempre più grosso e a volte lo si sentiva cantare per tutto l’accampamento.

— Mi vergognavo. Non ero degno dell’attenzione di Jason. E allo stesso tempo ero furioso. Non aveva nessun diritto di punirmi. Non avevo fatto niente di veramente sbagliato.

— Jim. — Jason mi mise una mano sulla spalla e mi fece voltare verso di lui. — Di cosa hai paura?

— Di niente.

— È ancora la tua mentalità militare, Jim. Ora dimmi onestamente: vuoi parlarmi di quello che è successo ieri?

— Il giorno prima avevo avuto un accesso d’ira e mi ero rifiutato di partecipare al cerchio. La ragione del mio scoppio d’ira non aveva importanza, quello che importava era il fatto che ero stato sgarbato nei confronti di Ray, di Marcie e di Valerie.

— Scossi la testa. — No — risposi a occhi bassi.

— Jason mi sollevò il mento con un dito.

— Jim, io non sono tuo padre e non ho intenzione di punirti. Qui non facciamo queste cose. Gli esseri dotati di intelligenza non usano la paura, il dolore e le punizioni per ottenere quello che vogliono. È controproducente. Punire è la prova che non si è riusciti a comunicare.

— Be’ allora qualcuno non è riuscito a comunicare con me... — Mi fermai. Quando tentavo di giustificarmi facevo la figura dell’imbecille più del solito. Restai zitto.

— Non è una questione di giusto o sbagliato, Jim. La questione è di avere una reazione adeguata alla situazione. Quello che tu hai fatto era inadeguato, è successo qualcosa e la tua mente ha fatto scattare una reazione inadeguata. E allora? Non tormentarti per questo. Capita a tutti. La cosa adeguata da fare è chiedere scusa e dedicarsi a quello che conta.

— Mi prese per un braccio e mi guidò verso il sentiero.

— Jim — continuò in tono pacato. — Sai in quale condizione vive la maggior parte delle persone? Nell'incoscienza. Non sto parlando di coma o di stato catatonico, sto parlando di chi non è consapevole. Su questo pianeta la gente vive in uno stato di trance ipnotica. Si muovono, mangiano, dormono, guardano la TV, fanno l’amore... ma lo fanno come se procedessero su binari. Non sono consapevoli delle loro emozioni. Che succede, allora, quando avviene qualcosa che li turba?

La mente trasmette una sensazione di disagio e la reazione automatica è la fuga o l'attacco. Sai che succede quando la gente si risveglia? È piena di rabbia. È quello che sta succedendo anche a te.

— "Sai una cosa? Qui noi abbiamo il compito di risvegliare le persone. È un compito pericoloso e vuoi sapere perché? Le persone arrabbiate usano la loro rabbia come scusa per uccidere. La furia può accecarti e farti fare cose terribili. Oppure puoi imparare a riconoscere che la furia non è altro che il segnale che fino a un momento prima eri inconsapevole di qualcosa. Quando fai esplodere la rabbia, quello che resta è quello a cui hai opposto resistenza. Se sei disposto a confrontarti con quello che ti mette a disagio, ti accadrà qualcosa di meraviglioso. Comincerai a sperimentare tutte quelle cose a cui ti sei opposto con tutte le tue forze... rabbia, paura, noia, sofferenza... ed è allora che scoprirai la verità. Scoprirai che opporsi fa molto più male che fame esperienza. E allora tutte quelle sensazioni sgradevoli scompariranno e tu diventerai più aperto, più vivo.

— "Tutto il disagio che provi ora, Jim, non dovresti considerarlo un ostacolo insormontabile, ma una sfida esaltante... perché al di là c'è la tua vera vita." — Non dissi nulla. Quello che mi stava chiedendo era di smettere di essere pazzo e io ero convinto di avere una buona ragione per esserlo. Solo che non ricordavo più quale fosse.

— Credo di avere qualche difficoltà a mettermi al passo — dissi.

— Per voi altri sembra tutto così facile.

— Jason scoppiò a ridere. — Ti stai comportando benissimo, Jim. Davvero, devi credermi. Segui perfettamente la tabella di marcia. Anche questo fa parte del processo. Ti amiamo tutti molto.

— Non so proprio come farò a guardare di nuovo gli altri negli occhi. Sono così imbarazzato.

— Va' da loro e abbracciali, non devi fare altro. Poi vi metterete tutti a ridere. Vedrai.

— Sapevo che aveva ragione. Quella gente non lasciava mai che un malinteso durasse a lungo. Ma come facevano? A volte pensavo che io non ci sarei riuscito mai.

— Jason — dissi. — La settimana scorsa hai portato tre nuovi ospiti. È evidente che vuoi che la tribù s'ingrandisca. In vista di che cosa? Qual è la tua visione del futuro? Come posso fare per inserirmi anch'io?

— Jason sorrise. Mi mise un braccio intorno alle spalle e continuammo a camminare. — Ti potrei rispondere che non ho una visione del futuro, ma non sarebbe del tutto vero. Lo so, può sembrare un po' confuso. Lascia che ti dica, Jim, che quando le persone parlano della loro visione del mondo, spesso si riferiscono a quella prodotta dal sistema culturale in cui sono immersi. Ascolta: i tuoi modelli e i tuoi ideali sono sovrastrutture che mascherano il tuo vero ego, come lo è il sistema culturale in cui sei immerso. Di conseguenza, parlare in questo caso di visione non significa parlare di ciò che è possibile, ma di ciò che tu pensi debba essere fatto perché sia possibile.

— "Quando parlo della mia visione, io parlo di ciò che ho visto durante le Rivelazioni. I nuovi dei, Jim, rappresentano per noi un messaggio." Si fermò e si accucciò a terra per esaminare qualcosa. Poi si alzò di nuovo in piedi e allungò la mano verso di me. — Avevi mai visto uno di questi?

— Guardai. Teneva sul palmo una minuscola creatura con la corazza rossa, otto minuscole zampe e due occhietti neri. Scossi la testa.

— Jason rimise la creatura a terra con attenzione. — È un insetto chtorran. Hai mai notato che macchine perfette sono gli insetti, Jim?

— Mi strinsi nelle spalle. — Sì. Sono sempre stato affascinato dagli insetti. Sono così... alieni.

— Mmm... — mormorò. — Non hanno scelta, non è vero? Sono soltanto minuscole macchine biologiche. Il loro funzionamento è determinato dalla sequenza di dna nei loro cromosomi, non è vero?

— Vero.

— Hai mai notato che macchine perfette sono gli esseri umani?

— Mmm... dal punto di vista biologico. Sì.

— Ma non dal punto di vista mentale?

— È una domanda un po' insidiosa, vero Jason?

— Jason sorrise e mi strinse la spalla. — Be'...

— Sai bene, Jason, che è questo che mi fa arrabbiare. 'Ritte le volte che dici che la mia mente è un computer programmato, io do i numeri.

— Non è così. Non sei tu a dare i numeri. È la tua mente. Non confondere, Jim. Tu non sei la tua mente. Sei il luogo dove sta la tua mente. Quella che chiami pazzia è ciò che fa la tua mente per impedirti di affrontare la realtà. È una reazione programmata, Jim. La tua

mente è un computer programmato che afferma di non esserlo. Piuttosto noioso e, direi, controproducente. L'unica differenza fra te e quell'insetto è che tu sei una macchina abbastanza complessa da poter scegliere il tuo programma. Tu sei una macchina che si autoprogramma, l'insetto no. Ma prima devi capire che cosa sei.

— Ricominciammo a camminare. Non ero sicuro dove volesse andare a parare.

— Rifletti un momento, Jim. Tutto quello che gli esseri umani sanno è il prodotto dell'esperienza umana. La macchina umana sa di se stessa solo quello che la macchina umana è in grado di scoprire. Non possiamo conoscere quello che non conosciamo. Riesci a seguirmi?

— Così così.

— Va bene, proviamo a dire così... supponiamo che tu voglia sapere che cosa c'è dall'altra parte di quella collina e che tu non ci possa andare di persona. Che faresti?

— Mmm... non lo so. Consulterei una mappa?

— Diciamo che non hai una mappa. Stai cercando di farne una ed è questa la ragione per cui vorresti sapere cosa c'è dall'altra parte della collina. Cosa fai?

— Cerco di farmene un'idea?

— Mi sembra che tu stia tirando a indovinare. Farsene un'idea è la stessa cosa che inventare. È come se scrivessi 'Hinc sunt leones' su una carta geografica. Sai bene che quando la gente non conosce qualcosa inventa. Qual è invece la cosa più sensata da fare quando non si sa qualcosa?

— Domandare. Domandare a qualcuno che sa.

— Giusto. Capisci, è proprio questo il punto. Gli esseri umani riescono a conoscere solo quello che possono conoscere. Questo significa che tutti i nostri dei sono dei umani... sono il riflesso di noi stessi. Nel nostro mondo Dio è lo specchio dei nostri difetti.

— "Gli chtorr conoscono cose che noi non possiamo conoscere. La nostra fisiologia è la nostra trappola. Siamo scimmie e tutto quello che possiamo conoscere è roba da scimmie. Non possiamo sfuggire alla trappola... resteremo sempre scimmie, ma possiamo conoscere cosa esiste al di là della nostra condizione di scimmie, se ci avvaliamo dell'opportunità rappresentata dagli chtorr. Loro sanno com'è il

mondo dall'altra parte della collina. E possono dircelo.

— "Hai capito? Ci portano nuovi dei... nuovi specchi. Abbiamo l'opportunità di andare oltre la nostra umanità, di trascendere la nostra macchina biologica e scoprire finalmente cose che non riusciremmo mai a scoprire da soli. I nuovi dei possono essere i nostri maestri, Jim. Durante le Rivelazioni ho visto cose che non posso spiegare, perché la nostra lingua non ha le parole adatte. Noi non possediamo i concetti, non possediamo] paradigmi, non possediamo i modelli. Non disponiamo nemmeno del contesto in cui poter costruire nuovi paradigmi, nuovi modelli e nuovi concetti. Ho fatto esperienze che non posso ancora condividere con altri perché non c'è nessun altro su questo pianeta che sia in grado di ricevere il messaggio. Riesci a immaginare quanto mi senta solo?" — Mi mise un braccio intorno alle spalle e mi strinse a sé continuando a camminare. — Quello che voglio fare ora è riuscire a mettere a parte tutti gli altri di questa visione. Ogni volta che partecipa a una Rivelazione, l'intera Tribù progredisce. Sai cos'è realmente un dio, Jim?

— Scossi la testa. — Ho sempre pensato che un dio fosse al di là della comprensione umana.

— Certo, questo è uno degli aspetti. Ma permettimi di dartene la definizione, che è molto semplice. Un dio è qualunque cosa venga usata come fonte di potere. Prima dei vermi, prima delle epidemie, gli dei erano il denaro, il sesso e la proprietà. È su questi dei che le persone fondavano la propria identità. Noi abbiamo trovato una nuova fonte di potere negli chtorr e una nuova sfera di identità per la macchina umana. Il problema della validità, ossia di cosa è giusto — o sbagliato, è irrilevante. La cosa importante è che questa nuova sfera di identità è efficace. Funziona. Puoi leggerlo sui volti della tribù. La maggior parte di loro sono già più consapevoli di quanto non lo fossi io la prima volta che Orrie è entrato nella mia vita. Sai qual è il suo nome per intero?

— No.

— Uroboros. — Aspettò la mia reazione.

— Sapevo a cosa si riferiva. — Il serpente che si mangia la coda.

— Sei molto colto, Jim. Mi sorprendi.

— Mio padre era un ideatore di programmi di fantasy. Aveva inventato un gioco chiamato Uroboros e io l'ho aiutato nelle ricerche.

L'Uroboros è il grande serpente o verme del mondo, simbolizza l'eterno processo di morte e di rinascita. È un bel nome per un dio — conclusi.

— Jason scosse la testa pensieroso. — È un nome umano. Prima o poi, Jim, dovremo abbandonare i nomi umani, il linguaggio umano e le identità umane.

— E le dobbiamo sostituire con...?

— Se lo sapessi, l'avremmo già fatto :— rispose Jason.

— Camminammo per un po' in silenzio.

— Mi venne in mente una domanda e gliela feci. — Orrie è diverso da Falstaff e Orson — dissi. — Anzi, Orrie è diverso da tutti gli altri vermi... da tutti gli altri chtorr che ho visto. Perché, Jason? Che cos'è che rende Orrie così speciale?

— Orrie non è affatto speciale — rispose Jason. — È diverso e questo lo fa apparire speciale. La verità è che lui è il primo verme... è il primo chtorr allevato da umani. È un linkage, un collegamento... o forse potremo dire che noi siamo i primi esseri umani a essere allevati dai nuovi dei e che i linkage, i collegamenti, siamo noi. Anche tu. Forse la verità sta nel mezzo. Il fatto è che questo è il luogo in cui il collegamento è avvenuto. Gli altri due chtorr, Falstaff e Orson, erano bradi, è stato Orrie a portarli qui.

— Ma loro due sono più grossi di Orrie. Non capisco come...

— La grossezza non significa niente, Jim. Fra gli chtorr non è la prepotenza che fa un capo.

— Jason mi afferrò il braccio. — Vieni con me, Jim. Voglio mostrarti qualcosa. Orrie sta mettendo su famiglia. Dopo che uno si è fatto una famiglia, forma una Tribù, poi una nazione. Ma la famiglia è il primo passo. — Mi condusse verso una zona dell'accampamento che Falstaff non mi aveva mai permesso di esplorare. — Orrie non può mettere su famiglia con Falstaff o Orson. Sono più vecchi di lui e perciò il bonding non funzionerebbe. Lui non sarebbe il capo. E poi, ora sono tutti e tre maschi — Eh?! Che vuol dire ora? Come lo sai?

— Me lo ha detto Orrie. Non so cosa vuol dire, ancora non sa la nostra lingua abbastanza bene da esprimere concetti astratti. Ma ci arriveremo.

— Jason mi fece scendere un leggero pendio fino a una valletta dove, accanto a un edificio distrutto dalle fiamme, c'era una vecchia

piscina abbandonata. Mentre ci avvicinavamo, mi accorsi che un'estremità della piscina era piena di rottami. — È un nascondiglio mimetizzato — mi spiegò Jason.

— Mi condusse fino al bordo della piscina ed emise un suono simile a un cinguettio. Accanto a noi comparve Orrie che sbirciò nella piscina e disse: — Chtrrrppp!

I rottami sul fondo si mossero e vennero fuori a salutarci i due vermi più piccoli che avessi mai visto, due graziosi vermi rosa e grassocci. Sembravano due orsacchiotti, avevano le dimensioni di un cane ed erano lunghi meno di un metro. Erano così piccoli che avrei potuto prenderli in braccio e cullarli. Si drizzarono lungo le pareti della piscina agitando le braccia nel tentativo di raggiungerci.

— Jason mi fece fare un passo indietro. — Sta' attento — disse. — Hanno fame e potrebbero pensare che sei cibo.

— Sono i piccoli di Orrie?

— Dal punto di vista biologico no. Ma in senso tribale, sì. I nuovi dei non formano le famiglie come noi. Quando questi piccoli cresceranno, saranno i compagni di Orrie. Ce ne serve un altro per fare il quarto angolo della famiglia. Può succedere da un momento all'altro, ormai. Faremo una gran festa quando arriverà il momento.

— Orrie scivolò sul fondo della piscina e cominciò ad arrotolarsi con i piccoli. Jason mi prese per un braccio e mi fece allontanare dal bordo. — Torniamo indietro — disse.

— Risalimmo il pendio in silenzio. Orrie non ci venne dietro. Dalla piscina mi arrivava all'orecchio un suono profondo simile alle fusa di un gatto.

— Jason disse: — È ora che parliamo di te, Jim. Ti ho dato la possibilità di capire cosa stiamo facendo qui. Abbiamo condiviso con te tutto: il nostro cibo, i nostri letti, le nostre visioni, le nostre Rivelazioni. Sei a conoscenza dei nostri obiettivi, del nostro progetto di trovare un posto sicuro dove vivere. Un luogo dove poter formare la nostra Tribù. Oltre a sapere cosa stiamo facendo, hai conosciuto i nuovi dei e sai cosa questo significa. I nuovi dei ci offrono la possibilità di trascendere noi stessi. Adesso è giunto il momento di parlare del tuo contributo. In conclusione, Jim, su questo pianeta si ospita o si è ospitati. Lungo tutto l'arco della storia umana, le scimmie che furono i nostri antenati, si sono comportate come se fossero ospiti e la maggior

parte della specie umana continua a comportarsi così. Ora ci si presenta la possibilità di essere coloro che ospitano. Sai cosa significa?

— Ammisi di non saperlo. Il mio modello di sopravvivenza mi suggeriva alcune ipotesi spiacevoli, ma non le espressi.

— Ospitare significa essere responsabili nei confronti degli ospiti. Gli ospiti mangiano, chi ospita serve. Ospitare è una condizione più elevata. Quella che stiamo formando qui è una Tribù di persone che hanno scelto di essere coloro che ospitano. Saremo responsabili nei confronti dei nostri ospiti sul pianeta... i nostri ospiti umani e i nostri ospiti chtorran. La domanda a cui devi rispondere è: vuoi essere uno di coloro che ospitano?

— Ci fu un lungo momento di silenzio, poi dissi: — Jason, tu mi hai detto di non prendere mai un impegno a meno che non fossi convinto al cento per cento di assolverlo completamente. In questo momento io ancora non so bene quale sarà l'impegno che mi verrà richiesto. Prima di decidere devo saperlo.

— La tua è una richiesta corretta — disse Jason. — Non mi aspettavo certo che tu accettassi immediatamente e se l'avessi fatto, avrei avuto seri dubbi sulla tua capacità di mantenere l'impegno. Così, invece, dimostri di considerare la scelta molto importante. Questo è positivo. Ora voglio farti una domanda, Jim; una domanda a cui devi rispondere. E quando avrai dato la risposta a questa domanda, allora saprai quale sarà il tuo impegno. Che senso ha la tua vita? Che senso vuoi dare alla tua vita?

— Mi prese fra le braccia e mi strinse a sé. Lo abbracciai anch'io. Mi dette un bacio e anch'io lo baciai. Poi mi congedò e io tornai alle mie occupazioni nell'orto dell'accampamento.

Una proba signora detestava le bisce
che le procuravano sottili angosce.
Ma quando una strisciò sotto la gonna
della timorosa e intemerata gentildonna,
quella con gran coraggio allargò le cosce.

L’ARMA

“Le armi non muoiono, gli uomini si.”

Solomon Short

— Formulata in quel modo, la domanda per me non presentava difficoltà. Quando Jason me la fece, non c’era nessun dubbio di quale fosse lo scopo della mia vita.

— Voglio dire, la risposta poteva essere la solita storia che sentivo dire da tutti quando ero piccolo. «Voglio vivere in un mondo dove tutti siano uguali, niente e nessuno escluso.» — Il problema vero era: che potevo fare io per contribuire a realizzare questo scopo? Dovevo fare un serio esame di coscienza. Forse sui rinnegati si raccontavano un sacco di bugie.

— In fondo, era logico. Il vecchio ordine sociale si sente sempre minacciato da quello nuovo. Le persone che avevo conosciuto lì non erano rinnegati, erano persone impegnate e piene di gioia di vivere . Non eravamo rinnegati, eravamo una famiglia.

— Adesso capivo qual era il mio problema. Volevo ancora mettere alla prova Jason. Ero stato programmato così, volevo sempre mettere alla prova tutto. Speravo di scoprire un particolare che mi provasse che quello che avveniva lì era un inganno, che in Jason c’era una parte di disonestà perché questo mi avrebbe permesso di trovare una giustificazione alla mia slealtà.

— Ma mentre facevo queste riflessioni, mi rendevo conto che toccava a me, e solo a me, trovare il modo di contribuire alla realizzazione del mondo nuovo e che perfino Jason aveva il diritto di sbagliare come chiunque altro.

— Però lì io ero ancora un ospite. Non ospitavo, non ero un

membro della famiglia, non facevo parte della Tribù.

— Jason diceva che dovevo essere io a chiedere di farne parte e aggiungeva che avrei capito da solo quando sarebbe stato il momento.

— Non ero l'unico ospite. Ce n'erano parecchi altri. Per esempio Andy, il ragazzo nervoso che stava accanto a me la prima notte che avevo partecipato a un cerchio; quella donna placida di nome Deese, la maggior parte dei bambini e, cosa sorprendente, Ray e Valerie.

— Ray mi aveva spiegato: «Essere membri della Tribù significa arrivare a partecipare... anzi dover partecipare alle Rivelazioni. Io sono malato di cuore e quindi...» Si era stretto nelle spalle con l'aria di scusarsi, «... sono troppo condizionato dall'idea della sopravvivenza. Ho paura di morire durante una Rivelazione. Jason dice che non posso diventare membro della Tribù fino a quando non considererò la sopravvivenza della Tribù più importante della mia. Io non ho paura di morire, ma penso di essere più utile alla Tribù da vivo. Jason dice che prima o poi dovrò decidermi.» Valerie era sua figlia e non voleva partecipare senza suo padre. Le cose stavano così.

— Quanto a me, ero terribilmente incerto.

— Avrei voluto parlarne con Lizard.

C'era una volta Lizard - oh nome pazzo!
smarrita in un turbine rosa e paonazzo.
Insieme a lei c'era Jim,
un tipo che senza fallo avrebbe gradito...

— Non riuscivo a trovare la rima giusta per l'ultimo verso. Sollazzo?

— Ma era importante? In un certo senso, sì. Non mi piaceva lasciare le cose a metà. Be', se era per questo non avevo nemmeno finito il limerick per Jason.

Dai vermi l'avrei fatto mangiare
per vederlo contorcersi e strisciare...

— Ma adesso questo non mi interessava più. Volevo conoscere tutto quello che lui conosceva. Volevo imparare da lui il più possibile.

— Era proprio necessario che finissi quei limerick? Probabilmente

no, non avevano nessuna importanza. Erano i rimasugli di un altro tempo e di un altro Jim McCarthy .

— Eppure, a volte, di notte mi domandavo perché mai cercassi di scoprire tante cose e in così breve tempo. Era perché volevo squagliarmela per riferire a Oakland tutto quello che avevo scoperto sui vermi? O perché volevo restare lì con Jason?

— Pensai a Oakland.

— Erano venuti a cercarmi?

— Probabilmente pensavano che fossi morto.

— Aveva pianto Lizard?

— Questo pensiero mi rattristò. Non volevo che lei fosse infelice.

— Avrei voluto che fosse lì con me per condividere la mia esperienza. Sentivo già che stavo cambiando e avrei voluto che anche a lei capitasse la stessa cosa. Avrebbe smesso di essere sempre così piena di rabbia e ostilità e sarebbe riuscita a far venire fuori la sua gioia di vivere.

— Che cosa ridicola. Se mai al mondo Lizard Tirelli avesse sorriso, la sua faccia sarebbe sicuramente andata in frantumi. Ma ne sarebbe valsa la pena. Se Lizard avesse lasciato andare anche solo una piccolissima parte della sua gioia di vivere, lo splendore avrebbe accecato mezza California.

— Ma se l'avessi condotta lì, lei probabilmente mi avrebbe odiato, non avrebbe capito. Il suo modello di sopravvivenza sarebbe impazzito e l'avrebbe fatta blaterare come faceva la scimmia da cui l'aveva ereditato.

— Nonostante tutto, però, l'idea di averla lì mi piaceva. No, non mi piaceva affatto. Sarei impazzito a vederla andare a letto con gli altri. Volevo che dormisse solo con me.

— A parlare però era il mio modello di sopravvivenza!

— All'inferno.

— Lei non era lì e io non potevo averla.

— E forse era meglio così, tanto quando stavamo insieme, il più della volte io o lei avevamo qualche problema, o lo avevano quelli che ci stavano intorno.

— Una mattina, appena dopo colazione, Jessie e Frankenstein mi fermarono e mi chiesero di aiutarli. Volevano che gli spiegassi il funzionamento dell'AM-280.

— Mi strinsi nelle spalle e li seguii verso l'edificio principale.

— Qual è il problema? — domandai. — Sono tornati i motociclisti?

— Per una settimana si era sentito il rombo di motociclette lungo la strada, non molto spesso e generalmente a tarda notte, ma i tre vermi sembravano molto agitati. Si aggiravano furtivi, annusando e mettendosi in ascolto. Quasi ogni notte Falstaff e Orson scomparivano nella foresta.

— Solo qualche precauzione — disse Jessie. — Nient'altro. — Tirò fuori le armi e le appoggiò sul tavolo davanti a me. — Prima è meglio pulirle, Jim. Nessuno le ha toccate da quando sei arrivato qui.

— Alle sue parole il mio istinto di sopravvivenza si risvegliò. Mi stavano mettendo alla prova?

— Che c'è? — mi domandò Frankenstein.

— Eh? Niente. Perché?

— Per un momento sei diventato scuro in faccia. I fucili ti ricordano qualcosa?

— Mmm... sì, ma niente d'importante. — Mi voltai per nascondere la mia espressione. Invece era importante.

— Alle mie spalle sentii Jessie e Frankenstein che si scambiavano un lungo sguardo. Dovevano averlo capito...

— Uno dei fucili era sporco...

— Avrei preferito che questo lo aveste pulito voi — dissi.

— ... del sangue di John.

— Presi uno straccio e una lattina d'olio. — Dovremo anche ricaricare il puntamento laser.

— Feci saltar fuori il caricatore.

— Era pieno. Il fucile era ancora carico.

— Rinfilai il caricatore al suo posto con facilità.

— D'improvviso mi colpì un'idea. Stanotte potrei andarmene.

— Jessie e Frankenstein stavano ancora maneggiando le altre armi e non badavano a me.

— Se avessi voluto avrei potuto ucciderli subito.

— Il mio istinto di sopravvivenza mi diceva che dovevo farlo.

— Ma io non volevo.

— Volevano mettermi alla prova. Dov'erano i vermi?

— Maledizione.

— Il mio istinto di sopravvivenza mi diceva di scappare. Ma non

sapevo cosa volessi io.

— Tolsi lentamente la sicura, restai a pensare per un secondo, poi la inserii di nuovo.

— Jessie si voltò a guardarmi: — Possiamo usarlo?

— Stavo esaminando i congegni di controllo. — Sarebbe stato meglio se l'aveste lasciato inserito, ma la carica non si è esaurita del tutto. — Eppure c'era qualcosa che non andava. Cominciai a smontare l'arma. — Perché l'avete lasciato così? Non sapete come si tratta un fucile?

— Scusa — disse Jessie. — Ma sei tu il militare qui.

— Frankenstein si limitò a grugnire.

— Sei molto fiduciosa, Jessie — le dissi allungandole il caricatore.

— Mi hai dato un fucile carico.

— Sbirciai dentro la canna...

— Sappiamo con chi abbiamo a che fare — replicò la donna.

— ... era otturata. Ci frugai dentro con un'asticella.

— Gomma da masticare.

— Gliela feci vedere. — Ma avevate dei dubbi, vero? Se avessi provato a sparare, l'arma mi sarebbe esplosa in mano. Sarebbe successo un bel casino e io sarei stato un gran bel morto.

— Jessie si strinse nelle spalle e Frankenstein grugnì. — Si tratta sempre di scelta.

— Carino — dissi. Ero veramente irritato. — Credevo di meritare la vostra fiducia.

— Jason ha fiducia in te — disse Jessie. — È il suo compito. Il mio invece è di diffidare. Io lavoro nel settore della difesa e ho l'obbligo di essere scettica.

— La mia espressione doveva essere rivelatrice di quello che pensavo perché Jessie aggiunse: — Lo so. Sembra ingiusto. Fra noi c'è tanto amore e tanta passione per il futuro che parlare di armi, di difesa e di uccidere sembra un atteggiamento mentale inaccettabile. Rappresenta un doloroso passo indietro e pesa molto a tutti, Jason compreso. Ma l'alternativa è mettere in pericolo i nuovi dei e questo sarebbe terribile. Così facciamo quello che va fatto e cerchiamo di perdonare a noi stessi quello che perdoniamo a quelli che vogliono distruggerci. Non è facile, Jim, ma è il prezzo della sopravvivenza.

— Annuii. — Non hai bisogno di spiegarmi niente. È un discorso

che ho già sentito, anzi, me lo sono fatto anche da solo. Basta sostituire le parole ‘nuovi dei’ con ‘Stati Uniti d’America’.

— Bene — disse Jessie. — Allora non c’è bisogno che te lo ripeta.

— Prese in mano l’altro fucile e si mise a smontarlo e a pulirlo con grande perizia.

— Ah, bene. Mi aveva mentito anche su questo. Ripresi a pulire l’arma che tenevo sulle ginocchia e non dissi nulla.

— Frankenstein fece scivolare il caricatore sulla tavola verso di me. Lo ignorai fino a quando non ebbi verificato ogni singolo pezzo del fucile, alla fine lo presi e lo inserii al suo posto.

— Se avessi voluto ucciderli, quello sarebbe stato il momento.

— Invece, feci saltare di nuovo fuori il caricatore e lo rimisi sul tavolo insieme all’arma.

— È a posto — dissi. — C’è solo da sostituire il regolatore del propellente prima di usarlo. Se si spara senza il regolatore, si corre il rischio di saltare a pezzi. — Jessie e Frankenstein si scambiarono un’occhiata soddisfatta. — Te l’avevo detto che era in gamba.

— Frankenstein grugnì e mi lanciò un regolatore PR-96-A. L’aveva tenuto in tasca per tutto il tempo. Smontai di nuovo il fucile,. misi al suo posto il regolatore e rimontai l’arma.

— Immagino che ora vorrete sapere i codici di accesso, no? — dissi con un sorriso.

— Se non ti dispiace.

— Forse ebbi un attimo di esitazione, o forse no... stavo per tradire un segreto degli Stati Uniti d’America. Non ricordo. Comunque lo feci. — Nessun problema — dissi. Presi il fucile, misi a punto i numeri in codice e lo ripassai ai due per farglieli vedere.

— Fu in quel momento che presi la decisione.

— Quella gente non mi amava. Non mi amava veramente. Perciò se fossi fuggito avrei avuto una giustificazione.

— E l’avrei fatto, appena possibile.

— Forse la decisione mi si leggeva in faccia. Mi sforzai di sorridere.

— Il risultato fu poco più di una smorfia, ma poteva bastare. Finii il mio lavoro senza dire una parola, poi andammo a mangiare.

— Durante il pranzo non parlai quasi con nessuno. Stavo ancora pensando a quello che avevo deciso di fare; mi domandavo se fosse proprio quello che volevo o se fosse il mio istinto di sopravvivenza che

aveva riattivato un vecchio collegamento. Forse ne avrei dovuto parlare con Jason, ma sapevo già quello che mi avrebbe detto. «Risolvi il problema da solo, Jim. Si tratta della tua testa.» — Certo, avevo voglia di amare e di essere amato. Questa gente parlava d'amore e dimostrava amore.

— Ma non si fidava di me se avevo in mano un fucile carico.

— Avevo sempre pensato che la fiducia fosse alla base dell'amore. Forse non era così, forse quella gente poteva amare senza avere fiducia. Io no.

— Ma se fuggivo, la mia fuga sarebbe stata la prova che avevano ragione: non ero degno di fiducia. Per provare che lo ero, dovevo restare e essere degno di fiducia.

— Maledizione! Tutto lì era paradossale... o era una trappola.

— Dopo pranzo, Jason mi tirò da una parte. — Jim, hai un momento di tempo?

— Certo.

— Mi ha detto Jessie che te la cavi bene con le armi. Hai fatto progressi. Jessie ti stima molto. Voglio che cominci a portare un'arma con te e a fare i turni di pattuglia con Falstaff.

— Credevo che il lavoro di pattuglia fosse affidato ai membri della Tribù.

— È vero, e puoi rifiutarti se vuoi, perché tu teoricamente sei ancora un ospite. Ma siamo a corto di persone ed è un periodo molto delicato. Orrie sta educando i suoi piccoli e deve passare molto tempo con loro. Avremmo davvero bisogno del tuo aiuto.

— La situazione è così grave?

— Abbiamo scoperto tracce di autocarri e impronte di scarpe. Pensiamo che qualcuno ci stia spiando. È per questo che teniamo nascosti i piccoli chtorr. In questo momento Junko e Gregory-Ann sono in missione per trovare un nuovo posto dove accamparci. Appena troveranno qualcosa e appena i piccoli potranno muoversi, ci sposteremo. Spero solo che non sia troppo tardi. Dobbiamo prenderci cura anche dei bambini.

— Va bene, Jason. Quando vuoi che cominci?

— Immediatamente. Avrei dovuto farti andare di pattuglia già dalla settimana scorsa. Mi dispiace di averci messo tanto prima di fidarmi di te. Fatti dare i numeri di codice da Jessie e prendi un fucile e qualche

munizione. Troverai Falstaff in fondo al canalone. Se arriva qualcuno da quella parte, sarà costretto a risalirlo, è la strada più facile. Segui il canalone fin dove ti è possibile... probabilmente fino alle linee elettriche. Osserva le impronte o qualsiasi segno che ti faccia pensare che qualcuno sta perlustrando la zona. Poi voglio che tu vada a controllare la collina sopra il canalone. C'è una vecchia barriera tagliafuoco che corre lungo tutta la cresta e che può essere usata come strada. Guarda se vedi tracce di autocarri.

— "Adesso ascoltami bene. Fa' andare avanti Falstaff e tu non farti vedere. Un verme da solo non attira l'attenzione, ma un uomo in compagnia di un verme sì. Ascolta, Jim, è un ordine. Nessuno deve sapere che siamo qui, perciò, se puoi, devi assolutamente evitare qualsiasi contatto. Se, invece, non ti è possibile... anche se ti capita di incontrare qualcuno per caso... devi uccidere. Io ti conosco: sarai tentato di salvargli la vita, ma non farlo. Non cercare di convincere nessuno a venire con noi... quello è compito mio. Cancella dalla tua mente ogni altra possibilità. Fallo fuori immediatamente e poi perdona te stesso per averlo fatto.

— "Non lasciarti condizionare dal tuo modello di sopravvivenza, Jim. Non ci sono nemici, siamo tutti martiri dell'evoluzione. È per questo che voglio che tu stia nascosto, perché così non rischi di ritrovarti in una situazione che può crearti dei problemi. Non voglio che spari a nessuno e a niente, a meno che tu non sia attaccato. Perfino se qualcuno attaccasse Falstaff con un lanciafiamme, non devi andare in suo aiuto... è più importante che tu torni qui per avvertirci. Non cercare di fare l'eroe. Ray verrà a darti il cambio prima di cena. Hai capito?" — Ho capito. Pensi davvero che ci sia qualcuno lassù?

— Probabilmente no, ma è una settimana che gli chtorr sono in agitazione, perciò è meglio che vediamo di scoprirne la ragione.

— Giusto. Oh, Jason...

— Sì, Jim?

— Grazie per l'occasione che mi dai.

— Sorrise. Uno dei suoi famosi sorrisi le-nubi-si-squarciarono-e-apparve-il-volto-di-Dio. — Te la sei meritata, Jim.

Quella di cui vi racconterò adesso
è una gentile signorina tutta sesso.

Sesso tranquillo oppure complicato
non turba il suo gusto delicato...
ma da sola, così non rischia l'insuccesso.

LA SCOPA

“È difficile fare veramente pulizia.”

Solomon Short

— Mi avvicinai con cautela al canalone perché non volevo mettere in allarme Falstaff. Jason mi aveva detto che il verme si era rintanato sotto un letto di coleus purpureus. — Gli abbiamo detto di nascondersi... probabilmente riuscirai a vedere solo gli occhi che spuntano in mezzo alla vegetazione porpora.

— Ma Falstaff non c'era.

— M’inoltrai sotto la boscaglia avvolto da quel denso aroma dolciastro e mi guardai intorno. La tana era ancora calda. Falstaff doveva essersene appena andato.

— Dove?

— Uscii dalla tana con molta circospezione.

— Falstaff non avrebbe mai lasciato il suo nascondiglio senza una buona ragione.

— Ma allora...

— All’improvvviso sentii un rombo cupo e un gigantesco chtorr rosa e porpora cominciò a sollevarsi sotto di me. — Ehi! Cosa... — Fui spinto all’indietro e andai a sbattere contro la parete del canalone, rimbalzai di lato e caddi col sedere per terra. Il verme si sollevò inarcandosi ed emettendo un suono acuto, poi ricadde lentamente ai miei piedi. Si era nascosto così bene che gli ero salito sopra coi piedi senza accorgermene.

— Mi rialzai visibilmente irritato. — Gesucristo in bicicletta! Non farlo mai più, Falstaff! Mi hai spaventato a morte! — Il verme emise di nuovo quel suono acuto che somigliava stranamente a una risatina. Mi

venne voglia di schiaffeggiarlo, ma ci rinunciai. Sembrava molto soddisfatto di sé: aveva voluto solo giocare.

— Sei uno stupidone — gli dissi. — Dai, vieni qui.

— Mi avvicinai e lo abbracciai, poi allungai la mano e gli grattai con forza i peduncoli degli occhi. Falstaff fece una scoreggia di apprezzamento. Prooottt.

— Anch'io ti voglio bene. — Che diamine, per un paio di settimane potevo resistere. Non era poi la fine del mondo, considerato che in cambio avevo il privilegio di arrampicarmi sui monti in compagnia di una creatura che di quando in quando dimostrava di gradire il sapore di carne umana.

— Jason vuole che andiamo in perlustrazione. Ti va di andare a caccia?

— Vrrr-Rrrr.

— Bene, anch'io. Da questa parte. — Ci inoltrammo lungo il canalone fianco a fianco, un ragazzo e il suo verme. Quando il canalone si restrinse, Falstaff mi superò e continuò a procedere davanti a me. La forra era stretta e scoscesa, scavata da anni di erosione incontrollata. Seguii Falstaff che conosceva la zona molto meglio di me e scivolava sicuro sul terreno, perché sotto a tutta quella massa carnosa aveva centinaia di zampette che lo rendevano molto, più stabile di quanto non lo fossi io. Proseguimmo il cammino fino ai vecchi tralicci dell'alta tensione, neri e contorti, ormai abbandonati da tempo.

— C'imbattemmo in un paio di ominigli selvatici, nudi e orribili, che ci indirizzarono dei versi sguaiati. Uno di loro si prese in mano il pene e agitò il bacino in un movimento inequivocabile. Falstaff si limitò a sbadigliare: non era affamato. Rispose alla provocazione con uno squittio annoiato e i due ominigli si ritirarono con un balzo in mezzo alla boscaglia.

— Fu questo l'unico incontro che avemmo nel canalone.

— Niente di che preoccuparsi nemmeno sulla cresta del monte. Seguimmo la barriera tagliafuoco fin dove ci fu possibile. Era quasi interamente ricoperta di erbacce e cosparsa di detriti. In quella zona nessuno si occupava della manutenzione. Forse conveniva che ce ne occupassimo noi, ma non ne valeva la pena perché ci saremmo trasferiti presto.

— Eravamo sul punto di tornare indietro, quando Falstaff fece un rutto. Era un rutto diverso dal solito, così mi avvicinai per vedere cosa stesse masticando.

— Una scopa.

— Era stata nascosta in mezzo alla sterpaglia che il verme si era messo a sgranocchiare. Aveva già ingoiato il cespuglio e parte della scopa, quando gliela strappai di bocca senza che lui facesse storie.

— Scusa — dissi. — Fammi un po' vedere. Te la restituisco subito.

— Era una vecchia scopa di plastica, ma non aveva l'aria di essere rimasta lì da molto tempo.

— Perché diavolo qualcuno aveva lasciato lì una scopa?

— Feci qualche passo. Impronte, in direzione dell'altro versante della collina.

— Certo. La scopa era servita a cancellare le impronte, ma chiunque fosse stato ad usarla, a un certo punto doveva essersi stancato. Non si aspettava certo che io e Falstaff saremmo arrivati fin lì.

— Dovevo dirlo a Jason.

— Dovevo tornare indietro subito? O dovevo aspettare che Ray venisse a darci il cambio? Guardai l'orologio, erano le cinque. Potevo aspettare ancora un'ora. Nel frattempo io e Falstaff potevamo continuare a perlustrare un po' la zona ed essere di ritorno nel canalone per le sei.

— Le impronte conducevano lungo il pendio fino a una stradina sterrata, un vecchio sentiero usato dai taglialegna.

— Mmm.

— Avevo l'impressione che qualcuno fosse venuto in perlustrazione e fosse stato attento a non farsi scoprire.

— Forse stavo tirando troppe conclusioni sulla base di una semplice scopa di plastica. Se fossero stati veramente attenti, non avrebbero lasciato la scopa. Ecco perché ero convinto che l'esercito non c'entrava.

— L'esercito sarebbe piombato sull'accampamento con gli elicotteri, — il napalm e le bombe incendiarie. Quindi doveva trattarsi di qualcun altro.

— Almeno così la vedevo io.

— Mi incamminai di nuovo in direzione del canalone insieme a

Falstaff. Eravamo in ritardo. Si erano fatte le 6 e 40 quando Falstaff si sistemò di nuovo nel suo nascondiglio. Sprofondò più che poté fra la sterpaglia perché, se gli riusciva, voleva ripetere con Ray lo scherzo che aveva fatto a me.

— Ero irritato. Ray avrebbe dovuto essere lì ad aspettarci. Jason diceva che la maggior parte della gente non dà importanza alla puntualità, come se arrivare in ritardo non fosse la stessa cosa che mancare alla parola data.

— Si arrabbiava moltissimo con chi non era puntuale o non portava a termine il lavoro nel tempo stabilito.

— Diceva che l'integrità di una persona si vede dalle piccole cose, perché è dalle piccole cose che si capisce se qualcuno è veramente affidabile nei momenti importanti.

— Anche un ritardo di soli dieci minuti era fuori del normale e Ray non avrebbe dovuto tardare, a meno che non si fosse trattato di una cosa grave. Al suo arrivo avrebbe dovuto darmi spiegazioni.

— Alle 7 cominciai a perdere la pazienza.

— Avrebbero potuto almeno mandarmi un ragazzino a dirmi che cosa stava succedendo.

— Alle 7 e 10 ero preoccupato.

— Da principio pensai che forse avevano deciso di uccidermi. Forse mi avrebbero lasciato lì fino a che a Falstaff non fosse venuta fame.

— Che idiozia. Lo sapevo benissimo che i vermi non avevano bisogno di mangiare carne tutti i giorni, una volta alla settimana era più che sufficiente. Un verme riusciva a stare senza mangiare per diversi giorni e poteva resistere all'infinito, pascolando per la campagna e cibandosi esclusivamente di alberi.

— No, doveva essere successo qualcosa.

— Forse erano ritornati Jinko e Gregory-Ann... forse si stavano preparando per il trasferimento e in questo caso Ray non sarebbe venuto a darci il cambio fino a che l'ultimo furgone non fosse stato pronto a partire.

— In ogni caso, però, qualcuno sarebbe dovuto venire ad avvertirmi.

— Alle 7 e 20 presi una decisione: se entro le 7 e 30 non fosse arrivato nessuno, sarei andato a vedere perché si erano dimenticati di noi. Di me.

— Alle 7 e 35 abbandonai la mia postazione. Non mantenni la parola data e mi avviai verso la collina. — Tu è meglio che aspetti qui, Falstaff.

— Il verme squittì e scomparve nel suo buco.

— Da lontano il vecchio motel sembrava deserto, non c'era niente di strano. Mi arrivò un suono di voci. Si erano dimenticati di me e io avevo tutto il diritto di essere irritato. Jason insisteva tanto sull'importanza di mantenere la parola e poi nessuno si era ricordato di dire a Ray che doveva venire a rilevarmi.

— Uno dei canconigli mi venne incontro, correndo a gambe levate. Mi fece una smorfia e strabuzzò gli occhi. — Ciao, Bozo. Mi avete lasciato qualcosa da mangiare?

— Bozo goglottò qualcosa e si mise a camminare al mio fianco. Raccolse da terra un bastoncino e lo imbracciò come io facevo col mio fucile. Con un sospiro mi sistemai l'arma a tracolla, girai intorno al garage e...

— ... per poco non inciampai nel corpo di Ray con la testa spappolata in una pozza di sangue rosso scuro.

— Prima che avessi finito di registrare mentalmente che Ray giaceva a terra morto, i riflessi condizionati del militare presero il sopravvento e mi ritrovai dietro l'angolo del garage, con le spalle al muro e — il fucile pronto a sparare, imitato da Bozo.

— Ascoltai i suoni che provenivano dall'accampamento.

— Sembravano motociclette e voci di uomini che urlavano eccitati. Grida di donne e bambini.

— Sbirciai oltre l'angolo del garage. Un'occhiata veloce. Bozo fece per imitarmi, ma io lo ricacciai indietro con una pedata.

— Non c'era nessuno in vista.

— Detti un'altra occhiata. Un ominiglio morto. Indumenti sparsi alla rinfusa. Arrivò una motocicletta, fece un giro e tornò indietro. Il motociclista sghignazzava.

— Mi ritrassi e feci un respiro profondo. Non c'era tempo per andare a chiamare Falstaff, dovevo fare qualcosa subito.

— Era necessario che ne sapessi di più su quello che stava succedendo.

— Girai intorno al garage e mi fermai al riparo dell'altro angolo. Bozo mi segui in punta di piedi imitandomi in modo ridicolo. — Bravo,

continua così — gli sussurrai. — Vedrai che ti eleggeranno presidente.

— Bozo si fermò e mi guardò con espressione offesa e imbronciata. Non gli badai.

— Dov’erano finiti Orrie e Orson? Sicuramente loro non avrebbero permesso che l’accampamento fosse attaccato.

— Erano morti?

— Ora il rumore delle motociclette si era fatto più forte e così le urla, le grida e i lamenti.

— Feci capolino giusto il tempo di dare un'occhiata, poi mi ritrassi. Ma quell’occhiata mi era bastata per vedere alcune motociclette che giravano ruggendo a tutta velocità intorno a un gruppo di donne e bambini terrorizzati.

— Cacciai via con una pedata Bozo e detti un’altra occhiata.

— Come avevo pensato. Nel gruppo c’erano solo pochi membri della Tribù. Dov’erano tutti gli altri?

— Sparsi sul terreno c’erano alcuni cadaveri, quasi tutti uomini. Riconobbi il corpo di Jinko e quello di Gregory-Ann. Be’ questo spiegava come avevano fatto i motociclisti a trovarci.

— Motociclisti. Grossi, brutti e pericolosi. Erano mesi che quelle bande scorrazzavano lungo la costa. L’esercito non si era mosso perché la posta non valeva la candela. In proposito l’opinione ufficiale dell’esercito era: lasciamo che siano i vermi a occuparsi di loro.

— Adesso mi rendevo conto della stupidità di quella scelta.

I motociclisti dovevano essere arrivati già da un po’. La maggior parte delle ragazze avevano i vestiti strappati e cercavano di coprirsi con le mani oppure se ne stavano là, dritte impalate e piene di vergogna, con la testa bassa senza nemmeno tentare di coprirsi.

— Mi chiesi quante di loro erano già state violentate.

— Mi maledissi per la mia prudenza.

— E va bene, adesso avrei rimediato.

— Avevo due elementi a mio favore.

— Uno era la sorpresa.

— E, due, avevo un AM-280 e munizioni in abbondanza. Rambo. Ero senza elmetto, ma non ne avrei avuto bisogno. Tutto quello che dovevo fare era prendere la mira e sparare.

— Ma dovevo essere veloce perché quelli erano almeno venti e io ero da solo.

— Non potevo permettermi di pensarci su.

— Girai intorno al garage e cominciai a fare fuoco contro i motociclisti che continuavano a girare in cerchio. Bozo corse fuori dietro di me e puntò il suo bastoncino continuando a goglottare. Tre motociclisti caddero immediatamente e ci volle qualche secondo prima che gli altri si rendessero conto di quello che stava succedendo. Due di loro investirono i corpi dei compagni e rovinarono a terra. Erano bestioni sporchi, pelosi e grossi come armadi.

— In lontananza spuntarono altri due motociclisti che, quando mi videro, puntarono dritti su di me. Le moto erano munite di lanciarazzi, ma io non gli lasciai il tempo di prendere la mira. Bozo continuava a saltare qua e là, ma quando vide che correvo dietro l'angolo del garage mi venne dietro.

— Aspettai che i due spuntassero scartando, ne buttai giù uno e al secondo feci saltare la testa. Poi mi voltai e feci fuoco contro i tre che mi stavano venendo addosso dall'altro lato del garage. Il fucile eruttò e dal ventre di uno dei motociclisti esplose un zampillo rosso. Un altro slittò di lato e rovinò a terra... non l'avevo colpito io, aveva semplicemente perso l'equilibrio. Il terzo lo colpii alla schiena mentre cercava di tornare indietro.

— Mi buttai a terra e rotolai in avanti, mi rialzai e feci fuoco colpendo quello che stava tentando di prendermi alle spalle; mi girai di scatto e corsi verso quello che era caduto dalla moto e lo beccai prima che potesse rialzarsi. Bozo si era messo a saltellare su una delle moto cadute a terra.

— Silenzio.

— No, non del tutto. Si sentiva ancora il rombo dei motori delle sei moto rimaste a terra in mezzo al terriccio, che continuavano a girare.

— Un'idea mi attraversò la mente come un lampo. Prendi una moto, quella col lanciarazzi e va al contrattacco. Mi diressi verso la motocicletta che Bozo stava tentando di montare...

— Ci fu un'esplosione.

— Caddi disteso all'indietro. Mentre scivolavo feci in tempo a vedere una fiammata arancione, un muro di calore e una torre di fumo nero e oleoso.

— Era una trappola.

— Bozo, il canconiglio, stava volando a brandelli in tutte le

direzioni e il terriccio continuava a cadermi addosso.

— Avrei potuto essere io.

— La testa mi girava.

— Lascia perdere. C’erano altri motociclisti.

— No, non sapevo quanti fossero, ma se ce n’era ancora qualcuno vivo, dovevo occuparmene immediatamente.

— Girai di corsa intorno al garage e mi fermai dietro l’angolo pronto a sparare.

— Mi bloccai.

— Non c’era bisogno di me.

— Valerie stava tagliando la gola all’ultimo motociclista.

— Stava lì in piedi, nuda e coperta di sangue e sorrideva con espressione di trionfo.

C’era una fanciulletta schizzinosa
che di succhiare il cazzo era ritrosa.
Quando una volta per protesta
si divincolò e girò la testa
si ritrovò L'orecchia destra appiccicosa.

CONSEGUENZE

"La gente non si rivolge agli avvocati perché vuole giustizia. Si rivolge agli avvocati perché vuole vendetta."

Solomon Short

— Dissi a Loolie di andare fino al canalone a prendere Falstaff e di raggiungerci immediatamente. Non sapevamo se c'erano altri motociclisti o se erano tutti lì. Non potevamo permetterci di correre rischi.

— Mandai tutti i bambini a cercare gli altri. A quanto sembrava, Jason aveva messo un mucchio di persone di pattuglia lungo il perimetro esterno dell'accampamento proprio con l'intenzione di prevenire simili attacchi, ma evidentemente la precauzione non aveva funzionato. Per fortuna almeno i bambini più piccoli erano stati allontanati dal campo. Ogni giorno Jason aveva fatto spostare un gruppetto di persone alla volta nei nascondigli di emergenza. Uno sapevo dov'era. Dall'altro lato della piscina c'erano campi ricoperti da una fitta vegetazione e, in fondo, tre grandi pannelli pubblicitari. Li avevamo abbattuti per ricavarne una specie di capannone; quello che dall'esterno sembrava un ammasso di rottami, in realtà era un comodo riparo ben rifornito. Incaricai i bambini di andare in tutti gli altri nascondigli e di dire a tutti di tornare all'accampamento.

— Poi Valerie prese il comando. Sì, proprio Valerie. La guardai con espressione interrogativa, ma lei si limitò a dire semplicemente: — Non ho tempo di mettermi a piangere adesso.

— Fu davvero straordinaria.

— Disse alle ragazze di mettersi all'opera per raccogliere i morti e di recuperare tutte le armi, ma ordinò che nessuno doveva avvicinarsi

alle motociclette perché non potevamo sapere se anche quelle rimaste erano trappole esplosive. Poi disse alle ragazze di trascinare tutti i cadaveri da una parte. I motociclisti sarebbero stati dati in pasto ai vermi, mentre Ray e Ted, Gregory-Ann e Jinko, Danny e Billy... be', purtroppo anche loro avrebbero fatto la stessa fine, ma prima gli avremmo fatto le esequie e poi li avremmo dati da mangiare ai neonati.

— Appena fu di ritorno, io e Valerie incaricammo Falstaff di pattugliare da vicino l'accampamento. Lui avrebbe voluto prima mangiare, ma Valerie insistette perché cominciasse subito la ronda e il verme si allontanò borbottando di malumore.

— Una volta tornato Falstaff, anche i canconigli e gli ominigli cominciarono a fare di nuovo la loro comparsa fuori dai nascondigli. Nessuno sapeva che fine avessero fatto Jason e Orrie. Anche Jessie e Jan mancavano all'appello, e così Orson, il presidente e Libby, Frankenstein e Marcie. E con loro era sparita anche la maggior parte degli uomini più robusti.

— Bene. Ce la saremmo dovuta cavare senza di loro.

— Valerie convocò un cerchio.

— Un Cerchio di Urlatori — disse.

— E aggiunse: — Non abbiamo tempo per piangere i nostri morti, perciò proviamo di tirare fuori tutta la rabbia, il dolore, l'angoscia che proviamo e vediamo quanto chiasso riusciamo a fare. Adesso, tutti insieme. Nessuno escluso!

— Facemmo come aveva detto.

— Gridammo, battemmo i piedi, ci infuriammo. Valerie era stata violentata e voleva vendetta, anche altre tre ragazze gridavano la sua stessa rabbia. In quel momento essere uomo mi metteva a disagio e provai a sentirmi anch'io violentato. Gridai con loro. I bambini urlavano e gridavano. Cominciai a ululare, Falstaff e tutto il cerchio ulularono con me. Ci aggrappammo alle nostre emozioni e le proiettammo fuori attraverso gli occhi, le orecchie, la gola finché non ci Testò più la forza di fare altro...

— ... allora ci stringemmo tutti in un abbraccio e scoppiammo in lacrime. Poi ci baciammo e scoppiammo a ridere e ci accarezzammo i capelli rassicurandoci l'un l'altro che era tutto finito e che tutto si sarebbe sistemato.

— Poi Valerie ci interruppe e ci riportò alla realtà.

— Bene, è un buon inizio. Ora mettiamoci al lavoro. So che non ci siamo ancora liberati di tutto il nostro dolore e di tutta la nostra rabbia, ma lo faremo al ritorno di Jason. Adesso finiamo di rimettere tutto in ordine e prepariamo qualcosa per la cena. Che ne dite?

— Valerie si dedicò alla preparazione della cena e mise tutti quanti al lavoro per pulire i bambini, dargli da mangiare, fargli il bagno e infilarli a letto prima delle dieci.

— Ma Jason non era ancora ritornato.

— Io e Valerie ci scambiammo un’occhiata.

— Poteva essergli successo qualcosa?

— No.

— Era impensabile.

— Falstaff ritornò all'accampamento con lo stomaco vuoto e gli lasciammo mangiare parecchi motociclisti. Probabilmente per qualche giorno le sue scoregge sarebbero state tremende.

— Jason e Jessie insieme a tutti gli altri, compresi Orrie e Orson, fecero la loro comparsa solo dopo mezzanotte. Sembravano esausti.

— Ascoltarono pazientemente Valerie e me che gli spiegavamo quel

— lo che era successo, e quello che avevamo fatto.

— Jason esplose.

— Era furioso perché avevamo fatto tornare i nostri compagni all’accampamento facendogli lasciare i loro nascondigli di emergenza.

— Stupido! Maledetto idiota! Perché pensi che avessi decentrato l’accampamento? Non volevo che ci trovassero tutti qui, come un’esca. Cosa pensi che sarebbe successo se fosse arrivata la banda dei motociclisti al completo?

— Al completo...?

— Jason annuì.

— Avevo un nodo allo stomaco e il cuore sotto i piedi.

— In quella banda sono più di cento. Qui ne sono venuti trenta dei peggiori, ma tutti gli altri avevano fatto base a Little Creek e avevano deciso di venire solo a tarda notte. Volevano impadronirsi di questo accampamento.

— Volevano?. Perché al passato?

— Jason mi voltò le spalle scuotendo la testa. — È stato un lavoro sporco, Jim, non credo che tu voglia conoscere i particolari. Erano

troppi e non abbiamo potuto portare con noi nessun nuovo ospite.

— Jessie aggiunse: — Erano cinquanta tra donne e bambini e venti guerrieri. Li abbiamo fatti fuori tutti. Prima i guerrieri, poi gli altri. Ci hanno costretti a farlo, non volevano arrendersi.

— Se avessimo fallito — disse Jason — vi avrebbero trovati tutti insieme in un unico posto e totalmente privi di difesa. — La sua voce era carica di rabbia.

— Mi sentivo tradito. — Allora è vero, non ti fidi di me! Altrimenti mi avresti fatto partecipare all'operazione.

— Ti ho fatto partecipare — disse Jason. — Ti ho mandato nel posto giusto affidandoti il giusto compito.

— Già, mi hai mandato dall'altra parte, in nessun posto, dove non potevo cacciarmi nei guai. — Ero fuori di me. — Dovresti ringraziarmi, brutto stronzo che non sei altro. Qui ho salvato la vita a molte persone. Ho fatto del mio meglio!

— Ma non sei stato agli ordini, Jim. Io contavo sul fatto che tu avresti eseguito gli ordini. Il mio piano aveva uno scopo.

— Eravamo al centro del cerchio. Ma non me ne curai e dissi: — Jason, quando facevo parte del Reparto Controllo Servizi Speciali, nessuno mi dava ordini senza che io potessi chiedere spiegazioni. Era la regola. Non dovevo eseguire gli ordini, ma assumermi la responsabilità dei risultati. È molto diverso. Tu mi stai dicendo che vuoi che esegua gli ordini, oppure vuoi che mi assuma le responsabilità?

— Non parlare in questo modo con me, Jim! Smettila! — Poi riprese fiato e continuò: — Certo che voglio che ti assuma le tue responsabilità. Ma tu non ti rendi conto di quello che hai fatto, vero? Hai messo in pericolo molte vite. Ti prendi anche questa responsabilità?

— Buttai il fucile ai suoi piedi e feci per allontanarmi, ma Frankenstein mi afferrò per un braccio e mi fece voltare verso Jason. — Me ne sarei dovuto andare di qui quando ne ho avuto l'occasione — dissi. —- Credevo di far parte della Tribù.

— L'espressione di Jason si trasformò di colpo. — Jim — disse calmo — non l'hai mai chiesto.

— Credevo che fosse ovvio.

— Ma dovevi essere tu a chiederlo. È questa la regola. — I suoi

occhi erano azzurri e intensi.

— Non sapevo cosa replicare.

— Gli ospiti non si assumono responsabilità, Jim. Vengono ospitati. È chi ospita che se l'assume. È questo che vuoi? È questo che chiedi? Di ospitare? Perché se è questo che vuoi, la risposta è sì. Stavamo tutti aspettando che lo chiedessi.

— Restò in attesa di una mia risposta.

— Feci un profondo respiro, mi guardai i piedi, guardai il fucile, alzai le spalle per liberarmi della stretta di Frankenstein. Guardai la mia rabbia. Che idiota. Jason aveva ragione, non avevo eseguito gli ordini. E volevo assumermi le responsabilità ed essere trattato con amore e rispetto. Sì, volevo essere un compagno alla pari.

— Ma avevo paura di chiederlo.

— Perché? — chiese Jason. — Perché no?

— Perché... — Lo guardai di nuovo. — Temevo che mi dicessi di no.

— Oh povero caro. Chi è stato a farti tanto male da convincerti di non avere il diritto di essere amato? — Mi si avvicinò e mi strinse a sé con forza. Poi Jessie ci strinse entrambi in un grosso abbraccio e poi fu la volta di Frankenstein e di tutti gli altri. — Jim — Jason mi prese il viso tra le mani. — Da noi la risposta è sempre sì. Non voltiamo mai le spalle a nessuno. Ti amiamo. Ti amiamo per il tuo coraggio e per la tua forza e per tutto quello che oggi hai fatto di giusto. Ti amiamo perfino per tutto quello che hai fatto di sbagliato, perché sappiamo cosa ti ha spinto a farlo. L'hai fatto perché tu ti prendi a cuore le cose. So che capisci cosa sto dicendo, Jim. Vedo le tue lacrime.

— Jason — mi sforzai di dire.

— Sì, Jim?

— Posso entrare a far parte della Tribù?

— Sì, Jim. Ne sarei felice.

— E mi baciò. Poi mi baciarono tutti.

— Quello fu uno dei momenti più felice della mia vita.

Dell'eccelso linguista greco Petronide
la moglie aveva un'insolita clitoride.
Lui stabilì un obolo da far pagare
ai suoi colleghi per ammirare
la singolare forma a perfetto coronide.

PROCESSO DI SOPRAVVIVENZA

“La verità non è rassicurante, anzi la sua caratteristica è quella di portare scompiglio.”

Solomon Short

— Persi il conto dei giorni che passavano.

— Non aveva importanza perché il tempo non era ritmato dai giorni, ma dalla disposizione della sala.

— Ogni mattina le sedie e la pedana erano sistemate in modo completamente diverso. Non ci capitò mai di vedere la stessa disposizione due volte.

— Un giorno al centro c’era un ampio corridoio e le sedie erano disposte su due lati come per assistere a una parata. Il giorno dopo, tutte le sedie erano rivolte verso la parete spoglia a est. Il giorno seguente, non c’era la pedana e le sedie erano disposte in cerchio intorno a un spazio circolare simile a un’arena. E il giorno dopo ancora, la sistemazione era completamente diversa.

— Da principio questo fatto mi causò un po’ di confusione. Non capivo bene quale fosse la ragione di tutti quei cambiamenti, ma dopo un po’ smisi di sorprendermi e cominciai a incuriosirmi e a domandarmi quante variazioni sarebbero riusciti a realizzare con le sedie e la pedana.

— Quel giorno al posto della pedana c’era un’alta piattaforma che sembrava più adatta a uno spettacolo di spogliarello. Le sedie erano disposte su due lati della piattaforma, divise in tre sezioni per parte.

— La piattaforma era un po’ troppo alta e un po’ troppo scomoda. Sembrava che mancasse solo la forca.

— Presi posto in una delle sezioni centrali e cercai di mettermi a

mio agio. Arrivarono due donne e una di loro mi chiese di spostarmi così loro potevano sedere vicine. Io mi spostai senza pensare.

— C'era qualcosa di strano nella sala, ma non riuscivo a capire cosa fosse.

— Foreman, che quel giorno indossava un abito bianco, arrivò puntuale come al solito. Salì i gradini della piattaforma e si voltò verso di noi con espressione quasi allegra. Gli occhi gli brillavano.

— Buongiorno — disse. — Oggi... se necessario tutto il giorno... lo dedicheremo al Processo di Sopravvivenza. Lo scopo è quello di farvi capire cosa significa realmente sopravvivenza e quale sia il vostro livello di coinvolgimento. — Fece un sorriso. Era un segnale che non lasciava prevedere niente di buono. Cominciavo a rendermi conto che i sorrisi di Foreman risultavano sempre piuttosto pericolosi.

— La sopravvivenza — disse — non è quello che voi pensate. Ripeto: la sopravvivenza non è quello che voi pensate, è quello che voi fate. Questo è tutto quello che dovete sapere sulla sopravvivenza. La sopravvivenza è quello che fate. Visto, però, che qualcuno di voi troverà difficoltà a capire esattamente questa semplice cosa, oggi ci dedicheremo al Processo di Sopravvivenza.

— Fece il giro della piattaforma guardandoci. — Allora, ho bisogno di due volontari. No, mettete giù le mani. Dobbiamo fare diversamente. Se siete disposti a partecipare al Processo di Sopravvivenza, alzatevi in piedi.

— Restò in attesa. Si sentì uno scalpiccio e un rumore di sedie. Un terzo dei corsisti si era alzato in piedi. Sembrava una foresta di tute marrone.

— Foreman scosse la testa serio e disse con voce improvvisamente dura: — Vi sareste dovuti alzare in piedi tutti. — Alcune persone si alzarono dalle sedie e Foreman sollevò le mani. — No, no! Fermi! Non dovete alzarvi perché io vi ho detto che avreste dovuto farlo! Questo significa essere dei robot! Voi non siete robot... o invece sì? Un momento, vediamo. Tutti i robot vadano al tavolo della coordinatrice del corso e le dicano di essere robot e di aver bisogno di essere oliati e lubrificati. — Restò in attesa.

— Nessuno si mosse.

— Bene! Non ci sono robot! O almeno nessuno che si renda conto di esserlo. Temo che parecchi di voi non sappiano ancora di essere

robot. Ma ci occuperemo anche di questo prima della fine del corso.

— Fece un gran sorriso.

— Percorse di nuovo a grandi passi il perimetro della piattaforma. — Adesso statemi bene a sentire! Ascoltate le istruzioni con molta attenzione. Le ripeterò di nuovo: se siete disposti a partecipare al Processo di Sopravvivenza, per favore alzatevi in piedi.

— Si sentì di nuovo rumore di scarpe e di sedie smosse. Altre trenta persone si alzarono.

— L'espressione di Foreman era indecifrabile. — Adesso voglio che ognuno di voi esamini quello che gli passa per la testa in questo momento. Dunque vediamo... alcuni di voi si sono alzati in piedi solo perché pensano che io giudico sbagliato restare seduti; altri sono rimasti a sedere perché hanno capito che offrirsi volontari è pericoloso; altri ancora si sono alzati in piedi immediatamente perché pensano che offrirsi volontari sia la cosa giusta da fare, o perché pensano che quello che faremo potrebbe essere divertente, o perché gli piace farsi guardare dagli altri. Tutte queste considerazioni, e tutte le altre che avete fatto e di cui non ho parlato, rappresentano il tipo di valutazione che il vostro modello di sopravvivenza dà a questa esercitazione. Non preoccupatevi. Prima della fine di questo incontro vi accorgerete che il vostro modello di sopravvivenza sarà piuttosto ammaccato, anzi, alcuni di voi scopriranno di non averlo più e saranno costretti a ricostruirsene uno completamente diverso. Mettete giù le mani. — Si fermò e ci... mi?... guardò.

— Voglio che vi sia chiara una cosa: l'alternativa è una sola. Alzarsi o restare seduti. A voi la scelta. Quello che decidete di fare è l'espressione della vostra disponibilità a partecipare al Processo di Sopravvivenza. Ed è quello che vedremo ora, che lo vogliate o no. Non vi ho ancora detto in che cosa consista il processo di sopravvivenza e cosa possa o non possa accadere qui oggi. Fa parte dell'esercitazione... non si sa. Tutto quello che posso dirvi è che ci prenderà l'intera giornata e che ho bisogno di due volontari. Adesso ripeterò le istruzioni. Se siete disposti a partecipare al Processo di Sopravvivenza, alzatevi in piedi, altrimenti restate seduti.

— Un certo numero di persone fra quelle in piedi, si mise a sedere e altre si alzarono. Ci pensai su. Cominciavo a capire quello che aveva in mente Foreman. Mi alzai in piedi.

— Foreman restò in attesa mentre noi ci contavamo. — Nessun altro vuole cambiare idea?

— Una persona si mise a sedere e due si alzarono in piedi.

— In questo momento qualcuno di voi sta cercando di capire, di essere più furbo di me. Sta cercando di fare bella figura. Esaminatevi, esaminate quello che state facendo... sia che stiate in piedi o seduti, lo state facendo perché pensate che sia questa la cosa da fare per "sopravvivere" a questa esercitazione. Esaminatevi e notate come in questo momento il vostro modello di sopravvivenza ha il pieno controllo della vostra mente, qui... ora... in questo preciso momento. Prestatemi ascolto! — urlò d'improvviso Foreman. — Voi tutti parteciperete al processo di sopravvivenza sia che siate disposti a farlo o no! Faremo il Processo di Sopravvivenza oggi. Non siete voi a decidere, la vostra partecipazione è fuori discussione. Quello che state esprimendo è semplicemente cosa provate all'idea di partecipare. Siete disposti a partecipare?

— Molti corsisti saltarono in piedi e altrettanti ricaddero a sedere sulle sedie. Foreman notò tutto senza smettere di parlare. — Ho detto che in questo momento, in questa sala dovreste stare tutti in piedi. Se non siete disposti a stare qui, perché diavolo ci state?

— Ci guardò come se riuscisse a leggerci dentro, ci scrutò come un giudice inquisitore. Sulla sala era caduto un silenzio imbarazzato. Ci incitava a parlare? Che voleva che facessimo?

— In quel momento una corsista si alzò lentamente in piedi. Foreman si voltò di scatto verso di lei. — No! Non deve alzarsi in piedi adesso! È troppo tardi. Adesso lo fa perché sa qual è la risposta giusta. Anche questo significa essere un robot. Mi stia a sentire, questo corso non è fatto per i robot!

— "Ho chiesto se era disposta. Non ho detto che non essere disposta era sbagliato. Se non è disposta, vuol dire solo che non lo è. Il problema è un altro: se non è disposta, allora perché è qui? Lei ha bisogno di chiarirsi bene le idee a proposito di questo corso e del perché — lo frequenta. Lo frequenta per fare bella figura? Perché è il momento giusto per farlo? Perché la renderà in qualche modo superiore agli altri, o le darà dei vantaggi? Qualunque sia la ragione, comunque è sempre il suo modello di sopravvivenza che si esprime. Queste sono tutte ragioni sbagliate per essere qui, perché questo corso

non ha niente a che vedere con la sopravvivenza. Tratta di qualcosa che va ben oltre la semplice sopravvivenza. No, ancora non vi darò spiegazioni a questo proposito, perché la maggior parte di voi è ancora troppo legata al modello di sopravvivenza e fino a quando non lo faremo saltare per aria, non riusciremo a parlare d'altro." — Foreman scese dalla piattaforma e si mise a camminare fra noi. Abbassò il tono della voce che divenne amichevole.

— Il fatto è che tutti voi siete disposti a partecipare al Processo di Sopravvivenza. Lo avete chiaramente espresso entrando in questa sala questa mattina. Vi siete impegnati in tal senso quando avete detto che avreste frequentato il corso fino alla fine.

— "La ragione di questa piccola dimostrazione era di farvi in qualche modo capire come voi, in quanto gruppo, vi ponete nei confronti del corso. Volevo che capiste come esprimete la vostra disponibilità. Vedete, alcuni di voi non stanno qui... i loro corpi sono qui, ma nelle loro teste stanno ancora con un piede fuori della porta... e non possiamo andare avanti se la cosa non si risolve.

— "È evidente che alcuni di voi hanno capito come fare per sopravvivere a questo corso. Restate seduti al vostro posto e non attirate l'attenzione. Sopporterete qualsiasi cosa fino a quando sarà finito e così riuscirete a sopravvivere. Siete impegnati... a sopravvivere. La sopravvivenza resta l'espressione più alta della vostra umanità. Sopravvivenza. È tutto quello che ci si può aspettare da voi. Ciascuno di voi la esprime in modo diverso, ma ora, in questo preciso momento, l'unica cosa che ci possiamo aspettare da voi è di fare qualsiasi cosa necessaria a garantire la vostra sopravvivenza o la sopravvivenza di ciò su cui si basa la vostra identità.

— "Voglio esser più preciso. Alcuni di voi potrebbero sacrificare la vita per la propria moglie, il proprio marito, i figli. Ma si tratta sempre e comunque di sopravvivenza: la sopravvivenza della vostra famiglia. Alcuni di voi potrebbero sacrificarsi per la propria patria, la propria bandiera. Si tratta ancora di sopravvivenza: la sopravvivenza della patria, della bandiera. Non sto emettendo giudizi. Non si tratta di decidere se sia giusto o sbagliato, si tratta solo di sopravvivenza. Alcuni di voi potrebbero perfino sacrificarsi per la propria specie e sarebbe ancora sopravvivenza. Tutto questo è sopravvivenza, pura e semplice sopravvivenza. Voi vi battereste per la sopravvivenza di

qualunque cosa su cui abbiate investito la vostra identità. Adesso sedetevi." — Restò in attesa che tutti prendessero posto. — Ho detto che per voi la sopravvivenza è molto importante. Non sto emettendo giudizi. Non sto dicendo se questo sia giusto o sbagliato. La mia è una semplice osservazione, ho detto che per voi la sopravvivenza è molto importante. Adesso, se per voi questo è vero, alzatevi in piedi. Se per voi è molto importante sopravvivere a questo corso, alzatevi in piedi.

— Almeno trecento di noi si alzarono in piedi. Forse anche di più. Qualcuno scambiò col vicino un sorriso imbarazzato e si sentì perfino qualche risatina nervosa.

— Bene — disse ridendo Foreman. Girò lo sguardo per tutta la sala. — Questi sono i codardi coraggiosi. Sanno benissimo quanto sarà duro, così sono saltati in piedi per affrontare subito il peggio.

— Si guardò di nuovo intorno. — Nessun altro vuole unirsi ai codardi coraggiosi? Dove sono quelli che si nascondono? Dove sono quel-' li che sanno di appartenere a questa categoria, ma non si vogliono ancora alzare in piedi?

— Circa una dozzina di persone si alzò e si unì a noi.

— Vi prego di notare che quelli che si nascondono lo fanno perché pensano che sia il modo migliore per sopravvivere. Pensano che, se si nascondono, quando la merda colpirà il ventilatore, loro non ne verranno impiastrati. È un vero peccato perché in questo corso a quelli che si nascondono toccherà sempre il peggio. Siete stati avvertiti.

— Si sentì qualche risata, l'atmosfera si era fatta più amichevole e rilassata.

— Bene, adesso quelli di voi che mentono, quelli che sanno che dovrebbero stare in piedi, ma stanno seduti, si alzino. Bene.

— Qualche persona si alzò in piedi con un'espressione imbarazzata. Ci fu di nuovo qualche risatina bonaria.

— Noterete che queste persone pensano che per sopravvivere sia necessario mentire. Ne prendano nota soprattutto le signore: questi uomini non sono consigliabili come mariti. E voi uomini, state alla larga da queste signore. No, non rimettetevi a sedere. Non ho ancora finito.

— "Chi non è sicuro, si alzi in piedi... State pure certi che anche voi siete preoccupati della vostra sopravvivenza.. Il vostro modo di affrontare il problema è quello di preoccupacene. Questo vi permette

di apparire persone responsabili, senza però dover prendere posizione. Avanti, alzatevi in piedi.” — A questo punto solo una dozzina di persone stava ancora seduta.

— Adesso voglio che osserviate le persone che stanno ancora sedute — disse Foreman. — Sono quelli che sostengono di non dare alcuna importanza alla sopravvivenza. Questa sì che si chiama convinzione, anche per loro la sopravvivenza è molto importante. Sono i duri. Non partecipano... è questo il loro modo di partecipare, il loro modo di sopravvivere.

— “Adesso vi dirò cosa pensate che significhi sopravvivere, così ve ne renderete conto. Voi pensate che per sopravvivere dovete aver sempre ragione, essere di bell’aspetto... fare la cosa giusta. Mettetevi tutti a sedere. — Foreman ci fece cenno di sedere. — Il Processo di Sopravvivenza funziona così. Ciascuno di voi farà quello che pensa di dover fare, qualunque cosa sia, per sopravvivere. Ve lo ripeto: farete qualunque cosa penserete di dover fare per sopravvivere. In effetti, è tutto quello che sapete fare. Non sapete fare niente che non sia in funzione della sopravvivenza.

“Perciò sarà meglio che ne discutiamo un po’ insieme... vedo che qualcuno di voi non è d’accordo. Bene. Non vi sto chiedendo di essere o meno d’accordo. Prenderemo in considerazione quanto ho appena detto e vedremo se è vero. Se è vero, non ha nessuna importanza che voi siate d’accordo o meno... non è così?” Ancora un sorriso. Avrei voluto verificare se sotto la mia sedia c’era una trappola o un petardo.

— Bene... cominceremo dalla biologia. C’è qualche biologo in questa sala?

— Alzai la mano insieme ad altri.

— Bene. Voi dovreste già saperlo. Perciò mi rivolgerò a qualcuno che non lo sa. Chi non sa nulla di biologia?

— Altre mani alzate. Foreman indicò un uomo latino americano. — Lei, Delgado. Qual è la cosa più importante che una creatura umana deve fare?

— Riprodursi?

— Questo è solo una parte di quello che voglio sentire, ma non è tutto. Qual è la cosa più importante che una creatura umana deve fare?

— Mangiare?

— Lei sta tirando a indovinare. La smetta di cercare di inventare la

risposta. Nessun altro? Qual è la cosa più importante che una creatura umana deve fare? — ripeté col dito puntato verso una ragazza.

— La donna si alzò in piedi. — Sopravvivere.

— Giusto. Vedete che a volte le risposte sono molto semplici. Se una creatura non sopravvive, non può fare niente altro, no? Senza sopravvivenza, non c'è nulla. Lo sapete tutti... se non a livello razionale, lo sapete istintivamente. Lo sapete sicuramente a livello di cellule. Ogni singola cellula del vostro corpo ha un solo, unico scopo... sopravvivere. È la legge fondamentale della biologia.

— Certo. Lo sapevo benissimo. "Dimmi qualcosa che non so" pensai. Incrociai le braccia e mi appoggiai allo schienale.

— Foreman percorse il passaggio fra le sedie fino a trovarsi di fronte alla ragazza. Si chiamava Ozalie. Aveva una corona di capelli neri e ricciuti che le incorniciavano il viso: sembrava una bambina. — Allora, adesso viene il difficile. Qual è lo scopo della vita?

— Mmm...

— Ho detto lo scopo, non il significato.

— Lo scopo della vita... è la sopravvivenza, no?

— Sì? — La guardò quasi a sfidarla, come se ci fosse un segreto di cui lui era a conoscenza e che non le avrebbe rivelato.

— Ozalie scosse la testa. — Non lo so.

— Bene, solo Dio lo sa. — Foreman le strizzò l'occhio. — Niente male, Ozalie, davvero. — Ozalie fece una faccia soddisfatta.

— Foreman si guardò intorno. — È Dio a decidere qual è lo scopo della vita. Questo è compito suo. Noi non saremo così presuntuosi da prendere il suo posto, almeno fino a quando non saremo disposti a prenderci anche tutte le sue responsabilità. Se fossimo dei, comunque, potremmo decidere quale dovrebbe essere lo scopo della vita. Per quanto mi riguarda, io deciderei che lo scopo della vita dovrebbe essere quello di cambiare questo pianeta. Qualcuno di voi potrebbe decidere che dovrebbe essere divertirsi: fare una vita spericolata, morire giovani e lasciare un cadavere di bell'aspetto. Ma questa è una scelta che un dio non farebbe di certo, vero?

— "Bene, per ora lasciate stare queste cose. Non siamo ancora dei e questo argomento è al di là della vostra capacità di comprensione. Manteniamoci su un livello che anche uno scimpanzé medio sarebbe in grado di comprendere. Va bene, Ozalie, tu non sai qual è lo scopo

che Dio ha scelto per la tua vita, vero? Ma sai qual è il tuo scopo? Aspetta... — Foreman d'improvviso si diresse verso il fondo della sala. — ... prima di rispondere, permettimi di leggerti la definizione di 'scopo' sul dizionario. — Afferrò un volume dal tavolo. — 'Fine, intento, proposito che si vuole raggiungere e alla cui realizzazione è rivolto tutto un modo di agire.'— Riconsegnò il dizionario a un assistente e tornò da Ozalie. — Adesso pensaci bene. Ricorda che la tua vita dipende da questa risposta. Qual è il tuo scopo?" — Ozalie non sembrava più tanto soddisfatta di sé, anzi appariva incerta. Scosse la testa e ammise. — Pensavo che fosse... credo che sia... — Sembrava scontenta di sé e quando riprese a parlare la sua voce era poco più di un pigolio. — Io credo... di essere impegnata solo a sopravvivere, non è così? È questo il mio unico scopo, vero?

— Foreman annuì pensieroso. — Scoperta terribile, non è vero? — Poi si voltò verso di noi. — Ozalie ha capito. E voi? La sopravvivenza è l'obiettivo sbagliato. Siete destinati a perdere. Se non oggi, domani. Se non è domani, sarà dopodomani. Se non dopodomani, verrà comunque il giorno in cui, ve lo assicuro, morirete. Contateci. La vita è un'esperienza finita. Ma voi, anche se lo sapete da una vita, continuate a far finta di poter vincere la battaglia della sopravvivenza. Non potete. Tutto quello che potete fare è di rimandare la sconfitta. E questa la chiamate vittoria.

— Foreman sembrava arrabbiato. — Capite quanto è stupido? Rimandare una sconfitta non significa vincere. Si tratta pur sempre di una sconfitta! Significa solo allungare un tragico esercizio... e la chiamate vita! Sono sicuro che alcuni di voi ora cominciano a rendersi conto di quale sia il costo di un'intera vita dedicata al tentativo di sopravvivere. Quella vita non è affatto vita. — Adesso Ozalie stava piangendo. Stava in piedi accanto a Foreman e le lacrime le scendevano lentamente lungo le guance.

— Foreman le porse un fazzolettino di carta e le fece cenno di sedere. Poi attraversò la sala. — Allora, ho detto che ho bisogno di due volontari. Vi siete già scelti da soli. Controllate sotto il sedile e troverete una busta attaccata con lo scotch. Non apritela ancora.

— Passai la mano intorno al bordo della sedia convinto che non avrei trovato nulla. Da principio fu così, ma poi sentii sotto i polpastrelli — il bordo di una busta. La staccai e mi misi a osservarla.

— Anche gli altri avevano trovato le buste sotto i sedili. Erano tutte uguali.

— Foreman si guardava intorno. — Bene, ecco come funziona. Non aprite ancora le buste. Vi dirò io quando dovete farlo. 'Ritte le buste contengono un biglietto. 'Ritti i biglietti, a eccezione di due, sono bianchi e sopra non c'è scritto nulla. Solo due buste contengono un cartoncino rosso. Gli assistenti non sanno quali siano perché le buste sono state mescolate per un quarto d'ora prima di essere attaccate sotto le sedie. Dove siano i due biglietti rossi, quindi, non lo sa nessuno, nemmeno io. Come sapete, siete stati voi a scegliere dove sedere... come avete sempre fatto durante gli ultimi sei giorni.

— "Dunque, oggi parteciperete tutti a questa esercitazione, ma solo due di voi staranno su questa piattaforma per servire come dimostrazione. I due di voi che si sono offerti volontari, lo hanno fatto semplicemente mettendosi a sedere sulle sedie che hanno la busta con il biglietto rosso attaccata sotto il sedile. Adesso potete aprire le ? buste." — Mentre cercavo di aprirla, la busta mi cadde a terra. Mi chinai per raccoglierla nel momento in cui una donna dall'altra parte della sala mandava un grido soffocato. Si alzò in piedi, con la faccia bianca come uno straccio. In mano aveva un cartoncino rosso.

— Dov'è l'altro? — chiese Foreman. — Chi è che non ha ancora aperto la sua busta?

— La donna seduta accanto a me mi toccò la spalla. Abbassai lo sguardo. Avevo aperto la busta e tirato fuori il biglietto, ma non lo avevo guardato.

— Era di un bel rosso brillante.

— E sopra a lettere nere c'era scritto:

TU MORIRAI

— Guardai Foreman. Ero confuso, ferito, arrabbiato.

— Mi sembrava uno scherzo di cattivo gusto.

— Guardai la donna seduta accanto a me con espressione risentita. Era il suo posto,„Era stata lei a chiedermi di spostarmi. Non era corretto.

— Ma mentre tutti questi pensieri mi passavano per la testa, mi stavo lentamente alzando in piedi.

— Sollevai il biglietto per farlo vedere a Foreman e dissi: — Sono io.

Giovani e vecchie dimostrano sconforto
perché il birillo di Peppe è troppo corto.
“Ma quel cosino” una gli dice
“chi pensi che possa far felice?”
“Me di sicuro! risponde Peppe con trasporto.

IL QUARTO ANGOLO

"In un ambiente sano è possibile ammalarsi; in un ambiente malato è impossibile restare sani."

Solomon Short

— Fu così che entrai a far parte della Tribù. Con estrema facilità.

— Le cose cambiarono radicalmente. Invece di aspettare che mi dicessero di fare qualcosa, adesso dovevo essere io a inventarmi un'occupazione e se vedevo che c'era qualcosa da fare, era compito mio assicurarmi che fosse fatta.

— Per esempio, dopo dura una settimana andai da Jason e gli dissi: — Sono convinto, Jason, che dovremmo fare un corso d'addestramento sull'uso delle armi perché secondo me chiunque abbia più di quattordici anni dovrebbe saper usare un'arma. Sono disposto a tenere due lezioni alla settimana.

— Jason annuì e rispose: — Va benissimo, Jim. Lo annunceremo durante il cerchio di questa sera. — Rimase un attimo a pensare. — Facciamo conto che questo addestramento rappresenti una specie di premio... farai lezione a due persone alla volta, così non distoglieremo tutti dal loro lavoro. Scegli tu chi vuoi premiare, riferiscimelo e io lo annuncerò durante il cerchio. Intesi?

— È tutto?

— Sembri sorpreso.

— Pensavo che avresti avuto dei dubbi sul fatto di insegnare ai ragazzi l'uso delle armi.

— No — disse Jason. — È evidente che hai esaminato il problema prima di parlarmene e sei arrivato alla conclusione che sia necessario procedere. Per quello che la mia opinione può valere, io sono

d’accordo. La storia dei motociclisti dimostra che hai ragione.

— E questo fu tutto.

— Continuai il mio lavoro senza problemi. Tutte le mattine, nudo, mi occupavo dei giardini per un’ora. Mi piaceva cantare alle piante e vedere i lunghi viticci neri e spinosi allungarsi al sole. Aiutavo in cucina tre volte alla settimana, e gli altri giorni mi occupavo dei canconigli.

— Hoolihan aveva dato alla luce parecchie centinaia di piccole libelle. Avevamo selezionato quelle più grasse e rosee, circa una trentina, e le avevamo messe nelle gabbie per allevarle. Le altre le avevamo mangiate.

— Una volta ogni quindici giorni andavamo in esplorazione. Io non partecipavo sempre, ma lo avevo fatto abbastanza spesso da non sentirmi escluso quando non mi invitavano ad andare con loro. Jason pensava che ci saremmo potuti trasferire entro un mese; era dell’idea che saremmo stati più al sicuro sulle montagne. Eravamo tutti d’accordo con lui.

— La sera partecipavamo al cerchio e danzavamo. E dormivamo insieme... Loolie, Jessie, Marcie, Jason, Danny e Billy. Frankenstein era l’amante più tenero che avessi mai avuto e Loolie la più allegra. Mi ero sbagliato sulla sua età. Aveva quasi undici anni, ma era così minuscola che sembrava ancora una bambinetta. Per lei il sesso non era una cosa seria, solo un divertimento un po’ buffo... non tanto la penetrazione quanto lo stare nudi a farsi il solletico.

— Avrei dovuto essere felice. E infatti lo ero.

— Ma, allo stesso tempo, ero turbato.

— La cosa mi preoccupava perché pensavo che non mi sarei dovuto sentire così turbato. Mi sarei dovuto sentire felice come tutti gli altri, no?

— Quello era un luogo di felicità e di amore. Adesso perfino gli chtorr mi erano affezionati. Una volta, mentre partecipavamo tutti insieme al cerchio, Orrie mi si avvicinò alle spalle e mi dette una pacca amichevole Tonfando soddisfatto. Scoppiarono tutti a ridere. Anch’io risi. Orrie mi piaceva: era come una persona.

— Alla fine fui costretto a parlare con Jason dei miei conflitti interni. Lui si limitò a dire: — Mi stai chiedendo di aiutarti, Jim. Io non aiuto le persone perché, se lo facessi, toglierei loro la possibilità di

essere responsabili delle loro azioni. Devi farcela da solo, Jim. Fammi sapere cosa hai deciso di fare. — Poi mi rimandò alle mie occupazioni.

— Capivo che stavo segnando il passo. Aspettavo che accadesse qualcosa, qualcosa che risolvesse i miei problemi e capivo anche che questo atteggiamento era pericoloso. A proposito dell'attesa Jason diceva: «Nel mondo dell'inconscio esistono due condizioni fondamentali. Una è l'attesa di Babbo Natale. Lo facciamo tutti da bambini, poi un giorno ci rendiamo conto che Babbo Natale non verrà ed è a questo punto che scivoliamo nella seconda condizione... l'attesa del rigor mortis. Invece noi abbiamo rinunciato all'attesa. Noi non attendiamo, noi creiamo. Non possiamo permetterci di aspettare, non è così?» — Era vero, non potevamo permettercelo.

— Lo capivo perfettamente e mi rendevo conto di non essere più la stessa persona. Stavo sperimentando la verità di quello che Jason diceva. Non era poi così difficile trasformarmi in un essere extra-ordinario, poiché ero circondato da altri esseri extra-ordinari che erano tutti impegnati ad agire al massimo livello. Se me lo dimenticavo, c'era sempre qualcuno a ricordarmelo; se erano loro a dimenticarlo, allora ero io a ricordarglielo. Ci sostenevamo a vicenda nello sforzo di essere e restare extra-ordinari ed eravamo pieni di entusiasmo per la vita. Era un'esperienza veramente esaltante.

— Poi un pomeriggio, un'ondata di eccitazione spazzò l'accampamento. — È successo! — Una delle bambine attraversò correndo il grande spiazzo. — È successo! Il nuovo dio è nato! Abbiamo il quarto angolo!

— In tutto l'accampamento la gente sollevò gli occhi dal proprio lavoro. Una donna sbucò da sotto un'automobile con la faccia sporca di grasso, altre due poggiarono a terra le ceste piene di panni che stavano stendendo al sole; due uomini scesero dalla collina imbracciando i fucili. Chi, come me, stava lavorando nei giardini, lasciò cadere a terra gli attrezzi. Jessie, che stava allattando il suo bambino, uscì dal recinto delle donne; Marcie uscì dall'ufficio di Jason con un'espressione di sorpresa sul viso. Era la prima volta che la vedevo sorridere. Tutti si stavano dirigendo verso la nursery, una piccola tenda alzata vicino alla piscina. Vidi due bambini appollaiati sul dorso di Falstaff che caracollava lungo il pendio della collina.

— Quando ci avvicinammo, Orrie si sollevò dritto come per

attaccare, ma invece del grido di avvertimento, fece una specie di ululato, il suono più stupefacente che avessi mai sentito emettere da uno chtorr.

— Quasi tutti i membri della Tribù si erano radunati intorno alla tenda in ansiosa attesa. Ero consapevole di quanto io fossi, oltre che eccitato, anche incuriosito. C'erano tante cose della biologia chtorran che volevo conoscere. Volevo vedere a cosa somigliava un uovo chtorran... o erano vivipari? Jason non me lo aveva mai detto.

— All'improvviso, la tenda si aprì e ne uscì Jason che teneva in braccio un fagottino roseo. Il fagottino roseo aveva due grandi occhi neri che roteavano e fissavano increduli il mondo circostante. Che posto è mai questo? sembrava dicessero.

— La folla cadde in un silenzio pieno di sgomento. Nessuno osava emettere un suono che facesse più rumore di un respiro.

— Sulla faccia di Jason era stampato un sorriso quasi ebete. Era estasiato. Sollevò il piccolo perché potessimo vederlo tutti. Lo sollevò in alto. La creaturina era lunga non più di cinquanta centimetri e non pesava più di dieci chili, forse meno. Allungò le braccine e afferrò le mani di Jason per sentirsi più sicuro. — Ohhh!!! — esclamò la folla.

— Jason abbassò di nuovo le braccia. Accarezzò il piccolo per rassicurarlo e gli parlò dolcemente. Si avvicinò lentamente a Orrie e sollevò di nuovo la creatura perché lo chtorr potesse vederlo. Orrie roteò gli occhi per guardare il piccolo che ricambiò lo sguardo, poi allungò le sue lunghe braccia e lo toccò delicatamente. Allora il picco

— lo verme roseo allungò le sue per toccare le pinze di Orrie, ne afferrò una e se la portò davanti agli occhi, poi emise una specie di pigolio e cercò di avvicinarsi a Orrie che lanciò di nuovo quella specie di ululato che ora sembrava una ninna nanna. Jason fece scivolare il piccolo chtorr fra le braccia di Orrie che lo sollevò per guardarlo meglio, poi ruttò e squittì. Teneva la creaturina sollevata davanti agli occhi come per osservarla meglio, cercando di captare una specie di messaggio segreto. Sembrava che stesse decidendo se ucciderla o tenerla.

— Fece la sua scelta.

— Sollevò la creatura e se la mise sul dorso, accomodandola fra i peduncoli degli occhi e il carapace. Il piccolo chtorr si aggrappò alla pelle di Orrie e si accoccolò facendo le fusa.

— Tutti lanciarono grida di urrah! Avevamo il quarto angolo. Eravamo una famiglia.

— Jason sollevò le mani. — Che tutti stanotte siano presenti al cerchio. Faremo festa e avremo la Rivelazione! — Si voltò verso Jessie e le dette alcune istruzioni, poi guardò Orrie che si tolse il piccolo dal dorso e glielo affidò di nuovo. Jason rientrò sotto la tenda, mentre Orrie si sollevò dritto e ululò. Ci unimmo tutti a lui lanciando urrah e grida di gioia.

— Jessie consegnò il suo bambino a una delle ragazze e si fece strada tra la folla. Quando mi fu vicina disse: — Jim, voglio che tu vada nelle cucine a prendere cinque libbre di carne trita fresca. Di’ a Judy di radunare tutti quei cani randagi se è necessario. E fa’ in fretta. Via, via.

— Me ne andai di corsa.

— Quando le dissi quello di cui avevamo bisogno, Judy cominciò a — protestare, ma appena seppe che era per il nuovo dio, tacque. Aprì — il frigorifero e mi consegnò un grosso pacco. — Queste sono tre libbre e mezza. Il resto lo porto io fra un momento.

— Quando tornai alla tenda, non c’era più nessuno. Chiamai e mi rispose la voce di Jason. — Entra pure, Jim. Troverai la cosa interessante.

— Entrai cauto sotto la tenda.

— All'interno c’era un pavimento di legno coperto da una tela cerata. Il piccolo chtorr era per terra e Jason lo stava asciugando con un panno. — Nascere è faticoso — gli sussurrava. — Non è vero? — Non alzò nemmeno gli occhi per guardarmi. — Metti la carne trita dietro di me in modo che la possa prendere, ma prima scartala.

— Aprii il pacco e lo appoggiai alle sue spalle. Non sapevo se voleva che facessi qualcos’altro, così restai lì ad aspettare. In un angolo, notai alcuni pezzi di un guscio scuro. Allora gli chtorran nascevano da uova. Buono a sapersi.

— Jason allungò una mano e prese un blocco di carne trita, ne fece una grossa polpetta e la mise sul pavimento proprio davanti al piccolo che spalancò gli occhi interessato e si mosse lentamente con le minuscole antenne oscillanti nell’aria. Si avvicinò alla polpetta, roteò gli occhi in avanti e restò a fissarla non sapendo cosa fosse o cosa dovesse farci. Abbassò le antenne fin quasi a toccarla, ruotò gli occhi per guardare prima Jason poi me, e infine di nuovo la polpetta. —

Chrrp?

— Su da bravo, piccolo — lo incoraggiò Jason.

— La creatura toccò di nuovo la carne con le antenne.

— Questo è un momento cruciale, Jim. Se non riesce a riconoscere il cibo terrestre, morirà di fame. Abbiamo perso i primi due piccoli perché non sapevano mangiare.

— Non puoi aiutarlo? Non puoi mettergliene un pezzo in bocca?

— Jason scosse la testa. —»Deve farlo da solo.

— Il piccolo alzò la testa confuso. Ero scoraggiato, questa creatura era così importante per tutti noi e non riusciva a mangiare!

— Il piccolo si voltò e restò a fissare la carne. — Chrrrrpppp.

— “Per favore” pregai. “Mangia”.

— Il piccolo aprì la bocca e ingoiò lentamente la polpetta.

— Prese a masticarla piano piano: sembrava quasi che ruminasse; noi trattenevamo il respiro. Dopo, ci guardò. — Brup?

— Io e Jason ci scambiammo uno sguardo trionfante. Il piccolo ce l’avrebbe fatta!

— Tutto eccitato, Jason prese un altro pezzo di carne e ne fece una polpetta ancora più grossa. Il piccolo lo osservò interessato mentre Jason la deponeva sul pavimento.

— Questa volta, non esitò a lungo. Toccò due volte la carne con le antenne, giusto per controllare, poi saltò sul boccone e lo divorò. — Brrpity?

— Jason divise il resto della carne in tre parti e le appoggiò sul pavimento. Il piccolo si mosse da una all’altra e se le mangiò con grande entusiasmo.

— Ce la farà — disse fiero Jason. — Adesso siamo davvero una famiglia. C’è ancora molto da fare, ma siamo sulla strada giusta, Jim. — Mi guardò. — Grazie. La tua presenza qui è stata molto importante. Questo è un momento storico, chissà quante volte lo racconterai alla gente nei prossimi anni. — Si asciugò le mani con un panno e riprese a lisciare il piccolo chtorr.

— Il piccolo afferrò un dito di Jason e lo toccò con le sue antenne. — Frrp? — domandò avvicinandolo alla bocca.

— Jason liberò il dito delicatamente. — No — disse. — No. Niente frrp. — Poi rivolto a me disse: — Adesso è meglio che tu vada, Jim. Ci sono molti preparativi per questa notte e io devo restare qui fino al

momento in cui inizierà il raduno.

— Tornai all'accampamento esultante. La mia presenza era stata importante. L'aveva detto Jason.

C'era un giovanotto di nome Benedetto
che veniva spesso e con gran diletto.
Aveva però un insospettabile vizio:
dopo ogni soddisfacente servizio
doveva assolutamente ripulirsi il retto.

LA RIVELAZIONE

"Un uomo di Dio dovrebbe essere riconosciuto come tale a prescindere dalla sua religione, non in base a essa."

Solomon Short

— Un cerchio di torce cancellava la notte. Le fiamme arancione, piegate dalla brezza, liberavano scie di fumo grigio nell'aria sopra le nostre teste. Non c'era la luna. Non c'era il mondo. Esisteva solo il cerchio, nient'altro.

— Ci radunammo all'esterno del cerchio e restammo in attesa.

— Jason si muoveva in mezzo a noi salutandoci tutti con un abbraccio e un bacio e parlandoci a bassa voce. Quando arrivò a me, mi guardò negli occhi e disse: — Grazie Jim. Sono felice che tu sia qui con noi stasera. Ti amiamo. — E poi aggiunse: — Ti amo.

— Abbassai gli occhi, non riuscivo a sostenere il suo sguardo... Jason era troppo bello. Ma lui mi sollevò il mento con un gesto delicato e mi costrinse a guardarlo. — Devi rendertene conto, Jim. Sei amato. Sei importante. — Continuò a fissarmi finché i miei occhi non si riempirono di lacrime di gioia e di gratitudine. Lo abbracciai, lo baciai e lo ringraziai per avermi fatto partecipare.

— Poi Jason si mise di fronte a noi, restando ancora fuori dal cerchio e disse: — Benvenuti a tutti coloro che non hanno ancora partecipato a una Rivelazione e benvenuti a tutti coloro che lo hanno già fatto. Tutto quello che dovete sapere stasera è che ogni Rivelazione è un'esperienza diversa. Se non avete mai celebrato una Rivelazione, sappiate che non esiste un modo sbagliato di celebrarla. Se avete già celebrato una Rivelazione, allora sapete che non esiste nemmeno un modo giusto di celebrarla.

— “Ogni Rivelazione è diversa, a eccezione di quando non lo è. Ma indipendentemente dal fatto che sia uguale o diversa, fare paragoni significa cadere in trappola. Ogni Rivelazione è un’esperienza differente, non importa quante volte l’avete già celebrata. Anche stasera sarà uguale e sarà diversa.

— “Quello che avete davanti a voi è un cerchio di luce. Noi ora lo trasformeremo in uh cerchio sacro. Cosa lo renderà sacro? La nostra comune convinzione che lo sia. Se non siete disposti a considerare questo cerchio sacro, allora non entrate nel cerchio. Se non siete disposti a celebrare la Rivelazione, allora non entrate nel cerchio. Se non siete disposti a impegnarvi nella ricerca della verità, allora non entrate nel cerchio. Se non siete disposti a sperimentare voi stessi come sorgente, allora non entrate nel cerchio. Se non siete disposti a rinunciare alle vostre attese, allora non entrate nel cerchio.

— “Questo potrebbe essere un cerchio di gioia e potrebbe essere un cerchio di disperazione. Potrebbe essere intenso e potrebbe non esserlo. Qualunque siano le vostre attese, dimenticatele. Quel che accadrà qui non soddisferà le vostre attese.

— “Lo spazio è fragile e insieme pieno di forza. Ciascuno di noi deve assumersi la responsabilità della creazione dello spazio. Dobbiamo dimenticare le nostre convinzioni terrene, dobbiamo dimenticare tutto ciò che non è a livello extra-ordinario, compreso il mondo dei pensieri e dei concetti. Dobbiamo dimenticare tutto.. l’esperienza non si trova nei pensieri o nei concetti. La gioia non si trova nelle spiegazioni. Dobbiamo dimenticare tutto.

— Sollevò in alto le mani. Mi accorsi allora che Orrie, Falstaff e Orson erano seduti tranquilli all’esterno del cerchio. — Stasera chiederò ai nuovi dei di proteggere lo spazio. A me sarà affidato lo spazio all’interno del cerchio e affiderò ai nuovi dei lo spaziò esterno, per impedire che qualcuno violi la santità della nostra Rivelazione.

— Orrie emise un rombo profondo imitato dagli altri vermi.

— Jason abbassò le mani e riprese a parlare in tono discorsivo. — Vi dico questo in tutta sincerità. Qualunque cosa accada stanotte nel cerchio, non dovete andarvene. Una volta che sarà iniziata la celebrazione, nessuno potrà più entrare né uscire dal cerchio. Il cerchio non deve essere spezzato. I nuovi dei non proteggono noi, proteggono il cerchio. E i nuovi dei uccideranno chiunque attraversi il

cerchio di luce. È questo il patto. Il loro e il vostro. Non rompete il patto.

— "Se compromettete l'integrità dello spazio, lo distruggete. Questo spazio è troppo fragile e insieme troppo pieno di forza. Se recate danno a uno spazio di tale forza, le conseguenze saranno disastrose. L'universo fisico reagirà. L'universo fisico colpisce sempre dove l'integrità è meno forte. Capite bene quello dico. Non dovete entrare nel cerchio a meno che non siate determinati ad agire in uno spazio di totale, assoluta e incondizionata integrità. Ora guardate in voi stessi per capire se siete disposti ad adempiere al patto.

— "Quando entrerete nel cerchio, vi troverete in uno spazio di gioia pura e verità assoluta. Quando entrerete nel cerchio, oltrepasserete l'universo e vi volterete a osservarlo.

— "Questo cerchio è sacro perché così noi abbiamo stabilito. Perciò prima di entrare, dovete dimenticare tutto ciò che è ordinario. Dovete impegnarvi a raggiungere il livello extra-ordinario. Dovete essere disposti a vivere questa notte come se fosse la vostra ultima notte su questo pianeta. E per qualcuno di voi sarà veramente l'ultima. Molte persone sono morte durante una Rivelazione.

— "La volontà di vivere ai margini della morte significa vivere a livello extra-ordinario. Se non siete pronti a morire, allora non entrate nel cerchio.

— "Partecipare non è né giusto né sbagliato. È un dono e un'opportunità. Se non siete disposti ad assumervi la responsabilità di voi stessi e della vostra partecipazione, allora non entrate nel cerchio. Se essere qui non è per voi, allora andate. È questo il momento di farvi da parte." — Restò in attesa. Restammo tutti in attesa e ci guardammo intorno.

— Non c'è nulla di vergognoso ad andar via — disse Jason. — Guardate in voi stessi e cercate di capire se per voi è il momento di celebrare la Rivelazione.

— Mi stavo chiedendo se era il caso che restassi.

— Uno degli uomini più anziani si voltò all'improvviso e si allontanò. Un attimo dopo una signora dall'aria triste lo seguì. Si fermarono qualche passo più in là e si voltarono indietro.

— Jason li congedò con un cenno del capo, poi si rivolse a noi e disse: — So che alcuni di voi stanno pensando se devono restare o

andarsene. Non vi chiedo di essere sicuri, vi chiedo solo di essere disposti a restare. Quindi, se siete disposti, restate e partecipate al cerchio. — Era proprio quello che avevo bisogno di sentire. Jason proseguì: — Ma sia chiaro per tutti che una volta entrati nel cerchio, dovrete restare fino alla fine della Rivelazione. Non potrete abbandonare il cerchio durante la Rivelazione.

— Ero spaventato, ma volevo restare. Sarei rimasto.

— Altre tre persone si allontanarono e raggiunsero le altre due. La folla si separò in modo da lasciar spazio per guardare Jason e perché anche lui potesse guardarli.

— Jason disse: — Grazie per la sincerità. Vi rispetto e vi amo per il vostro coraggio. Ci vuole molto coraggio ad ammettere di non voler partecipare alla celebrazione. Ma potrete celebrare insieme a noi in futuro. Ora, per favore, andate a letto e restateci fino a domani mattina. Per sicurezza è meglio che questa sera non usciate dalla vostra — stanza.

— Le cinque persone sorrisero un po' rammaricate, si voltarono e si allontanarono insieme. La folla si richiuse dietro di loro e si rivolse di nuovo verso Jason.

— E lui disse: — Quanti di voi sono spaventati?

— Alzai la mano insieme ad altri.

— Grazie. Quanti di voi si sentono pieni di rabbia?

— Altri alzarono le mani.

— Grazie. Quanti di voi sono impazienti? — Si guardò intorno, abbracciando la folla con lo sguardo. Era meraviglioso. — Grazie. L'unica cosa che dovete sapere — disse — è che tutto fa parte del processo. Il processo non è compiuto se non passerete attraverso ogni sua fase. Perciò qualunque cosa proviate adesso è esattamente quello che dovreste provare.

— Avanzò fino al bordo del cerchio. Era giunto il momento.

— Questo cerchiò è sacro. Desidero sperimentare me stesso come sorgente. Dichiaro di essere pronto a entrare. C'è nessuno che ha obiezioni da fare?

— Nessuno.

— Grazie.

— Si tolse le scarpe, si sbottonò la camicia e la lasciò cadere. — Dovete dimenticare la vostra identità — disse. — Perché la verità è che

voi non siete quello che pensate di essere. Non siete il vostro nome. Non siete i vostri abiti. Non siete i vostri pensieri. Non siete il vostro corpo. Siete l’esperienza di queste di cose, ma non siete queste cose. Perciò dovete dimenticare tutto se volete avere esperienza di ciò che è oltre.

— Si sfilò i pantaloni. Aveva un corpo magnifico. Le fiammate arancione delle torce si riflettevano tremolando sulla sua pelle levigata che sembrava brillare in mezzo a quella luce fumosa. Era alto e snello e i suoi muscoli si muovevano come seta. Avanzò fino al centro del cerchio e si fermò in mezzo all'anello di torce come un guardiano. La luce aveva un effetto particolare su di lui: lo faceva sembrare rosa quasi quanto Orrie, sembrava addirittura peloso, come se fosse ricoperto da una sottile lanugine rosata.

— Jason aveva un sorriso contagioso. Me ne innamorai. Di nuovo.

— Entrate — ci chiamò. — L’Illuminazione è splendida.

— La tensione si era spezzata. Ridevamo tutti.

— Bene — disse. — Chi vuole entrare?

— Jessie fece il primo passo. — Io.

— Jason le si avvicinò e le parlò a voce bassa. — Hai completato tutte le tue esperienze? Ti senti compiuta?

— Jessie ci pensò su un attimo, poi disse: — No.

— Jason le chiese: — Perché?

— Non sono stata capace di procurare cibo sufficiente per i nuovi dei.

— Jason annuì, come se fosse già al corrente. — Desideri completare questa esperienza? Desideri sentirti compiuta? A qualunque costo?

— Jessie annuì.

— Bene. C’è nessun altro aspetto della tua vita in cui tu non ti senti compiuta?

— Jessie scosse la testa.

— Allora puoi entrare.

— Jessie si sfilò i vestiti ed entrò nel cerchio. Jason l’abbracciò e la baciò.

— Il mostro di Frankenstein si fece avanti. Era molto più alto di Jason.

— Jason lo interrogò come aveva fatto con Jessie. — Ti senti

compii»"'? — chiese. Tutti i partecipanti alla Rivelazione dovevano rispondere sinceramente. Jason faceva domande sui loro legami con gli altri, sui loro compiti e sulle loro esperienze. Le persone dovevano limitarsi a rispondere sì o no. Se rispondevano sì, Jason li invitava a entrare. Quando rispondevano no, gli diceva che non potevano prendere parte al mondo spirituale se erano ancora legati a quello fisico. Le parti incompiute glielo avrebbero impedito. — Il modo per completare qualcosa d'incompiuto è riconoscere la sua incompletezza e accettarlo così com'è. Volete che questa notte tutto sia compiuto? A qualunque costo? Volete abbandonarvi al flusso della vostra vita?

— Cominciavo a capire. A capire veramente.

— Io non sono "le circostanze" della mia vita. Posso liberarmene e che siano loro a prendersi cura di se stesse. Lo farebbero comunque, indipendentemente da me. Se io me ne distacco, non possono controllarmi e io non posso diventare l'artefice delle mie esperienze finché non me ne sarò distaccato.

— Io sono la fonte della mia vita.

— Feci un passo avanti.

— Jason mi chiese: — E tu, Jim... ti senti incompiuto? — Mi fissava dritto negli occhi e io mi sentivo come se dovessi rispondere alle domande di un amante.

— Dissi: — Ci sono cose che mi turbano e vorrei dimenticarle.

— Qualunque cosa accada?

— Qualunque cosa accada.

— Spogliati, Jim, e dimentica tutto.

— Feci come mi aveva detto. Jason mi abbracciò, mi baciò e mi dette — il benvenuto nel cerchio.

— Quando anche l'ultima persona fu accettata all'interno dei cerchio, ci mettemmo a sedere.

— Restammo un po' a fare le fusa, accordandoci ai suoni emessi da Orrie, poi, quando fummo tutti in pace tanto che sarebbe potuta sopraggiungere la morte senza che nessuno si facesse prendere dal timore, Jason disse a bassa voce: — Loolie — e Loolie entrò nel cerchio portando un vassoio di legno. Sul vassoio c'erano due mucchietti di germogli rosa e azzurri. Loolie camminò lentamente intorno al cerchio porgendo il vassoio a ognuno di noi.

— Ognuno prese un germoglio rosa e uno azzurro e li tenne in

mano, uno nella destra, l’altro nella sinistra, in attesa.

— Loolie completò il cerchio e porse il vassoio a Jason che prese a sua volta un germoglio rosa e uno azzurro.

— Sollevò le mani in alto, in modo che ognuno di noi potesse vedere. Strofinò i germogli in modo che la pellicola si spezzasse e i succhi si mescolassero.

— Poi li mangiò.

— G noi facemmo altrettanto.

— Le fiamme si alzarono alte. La notte diventò porpora, azzurra e bianca.

— Gli dei cantarono per noi.

— E la verità ci fu rivelata.

C’è una tipa mozzafiato d'Arcidosso
convinta che il pene sia fatto d'osso.
Lei non immagina lontanamente
che è la sua grazia prorompente
a far diventare ogni attributo di sasso.

STAI PER MORIRE

“Chi ha paura di morire, ha avuto paura di vivere.”

Solomon Short

— Ero in piedi sulla piattaforma davanti a Foreman e stringevo ancora in mano il cartoncino rosso. La donna che aveva trovato l’altro cartoncino si chiamava Marisov e sembrava russa. Forse lo era davvero, del resto nella sala non eravamo tutti americani.

— Marisov era in piedi dall’altro lato della pedana e tremava. Aveva l’aspetto di un ufficiale di carriera, sui quarantacinque anni, capelli cortissimi e un piccolo orecchino d’oro a forma di teschio. Corpo dei Marine delle Nazioni Unite? Forse... però, in questo caso, quel tremore non le si addiceva.

— Ma compito dei marine era affrontare ribelli, terroristi, insorti e bande di mercenari. Adesso la situazione era diversa, qui si trattava di Daniel Jeffrey Foreman, uno degli esperti dell’Addestramento Mode.

— Datemi una stanza piena di marine delle Nazioni Unite e un solo reverendo Foreman e io scommetto su Foreman. Riuscirebbe a farli arrendere in quattro e quattro otto.

— Tre assistenti salirono sulla pedana portando tre sedie pieghevoli di tela e le disposero dietro a ciascuno di noi. Sembravano le tipiche sedie da regista, alte e straordinariamente comode.

— Gli assistenti mi tolsero di mano il cartoncino rosso; Foreman ci disse di sedere.

— Anche Foreman si sedette e fece un cenno a uno degli assistenti in fondo alla sala. Sullo schermo alle nostre spalle apparve la copia di un documento che portava il sigillo della Presidente degli Stati Uniti.

— Foreman s’infilò gli occhiali e lesse lentamente un brano dal

manuale che aveva di fronte. — Questa è la prima parte del Processo di Sopravvivenza. Esamineremo lo statuto di questo corso e le modalità in base alle quali viene gestito in modo da stabilire che tutto quello che accadrà qui è perfettamente legale. Ce ne occupiamo adesso perché in seguito qualcuno di voi solleverà questo problema e lo farà nel tentativo di negoziare una scappatoia per salvarsi. Non esiste nessuna scappatoia. Affronteremo la questione della legalità adesso, eppure so che qualcuno di voi prima o poi solleverà il problema. Quando questo accadrà, vi rimanderò al documento che è stato proiettato sullo schermo alle nostre spalle. Se sarà necessario, lo proietteremo nuovamente e lo esamineremo un'altra volta insieme.

— Foreman alzò lo sguardo e lo fece scorrere sulla sala, sbirciando al di sopra degli occhiali. — Abbiamo già visto questo documento, ma non ho alcuna difficoltà a mostrarvelo di nuovo e lo farò ogni volta che avrete bisogno di rinfrescarvi la memoria. Si tratta dell'autorizzazione scritta della Presidente degli Stati Uniti a intraprendere qualsiasi azione io ritenga opportuna... compresa quella di porre termine alla vita di qualunque corsista qui presente. Vi pregò di notare la data del documento: è stato firmato il giorno stesso dell'inizio del corso. In archivio disponiamo di un documento separato per ogni corso di addestramento. La Presidente è consapevole delle particolari condizioni di questa procedura e ha deciso di autorizzarla di volta in volta. Avete domande da fare?

— Nessuna domanda.

— Bene. Dunque, devo ritenere che ognuno di voi sia convinto della legalità di questa procedura? — Rimase in attesa di una risposta.

— Un grassone in fondo alla sala alzò la mano. Foreman gli fece un cenno e l'uomo si alzò in piedi e disse: — Ho l'impressione che lei stia preparando qualcosa di importante, ma se non sappiamo di cosa si tratta, come possiamo farle domande in proposito?

— Giusta osservazione. Naturalmente non potete. Tuttavia non è la prima volta che organizziamo un Processo come questo, e sappiamo già che genere di domande emergono in questo tipo di situazione. Stiamo cercando di dare una risposta a queste domande in anticipo, in modo da ridurre poi al minimo la perdita di tempo. C'è nient'altro che vorrebbe sapere?

— L'uomo scosse la testa e si rimise a sedere.

— Foreman sfogliò le pagine del manuale e guardò di nuovo in fondo alla sala. — Bene, adesso vi mostreremo come abbiamo inserito i cartoncini nelle buste, come le abbiamo mescolate e attaccate sotto le sedie. Registriamo sempre tutta l'operazione e la mostriamo ai corsisti per rassicurarli del fatto che non c'è stato nessun imbroglio nella selezione dei volontari.

— Foreman mi guardò con aria divertita e mi sorrise. — Cominci a preoccuparti, vero Jim?

— Mmm... sì — ammisi. Guardai Marisov, mi sembrò che stesse per svenire. Anche Foreman la guardò e le dette un colpetto sulla mano. — Si rilassi. Sono qui io.

— Marisov mormorò qualcosa in russo, poi tradusse. — È proprio per questo che sono nervosa.

— La sala si oscurò e iniziò la visione del filmato che venne quasi tutto proiettato a tripla velocità, suscitando risatine tra il pubblico. Le persone nelle immagini si muovevano a scatti veloci. Prima vedemmo gli assistenti mostrare una pila di cartoncini bianchi e una mazzetta di buste vuote. Poi si misero tutti a sedere e cominciarono a infilare rapidamente i cartoncini nelle buste. A lavoro ultimato, apparve in scena Foreman che teneva in mano due cartoncini rossi in modo che tutti potessero vederli. Infilò i cartoncini nelle ultime due buste e le inserì a caso in mezzo alle altre. A quel punto vennero tutte raccolte in un cilindro affiancato da un orologio. Il cilindro cominciò a ruotare e l'orologio a girare alla massima velocità tanto che quindici minuti di furiosa frollatura passarono in soli nove secondi.

— Poi la telecamera arretrò (il filmato era un'unica lunga sequenza senza interruzioni) in modo da allargare il campo. Il cilindro venne aperto, gli assistenti presero ognuno una manciata di buste e le attaccarono a super velocità sotto ogni sedia.

— Quando ebbero finito, si aprirono le porte e noi corsisti facemmo la nostra comparsa sullo schermo andando a prendere posto nell'aula. La velocità di proiezione del filmato venne ridotta a una volta e mezzo la velocità reale. Mi vidi entrare e prendere posto e sentii crescere dentro di me la rabbia, la paura e la sensazione di essere stato tradito.

— Foreman mi toccò un braccio. — Cosa c'è, Jim?

— Perché?

— Quell'espressione sul tuo viso.

— Incrociai il suo sguardo. — Lei sa bene quello che ho passato. Credo che lei o Dio, o chiunque sia responsabile di quello che sta succedendo qui, deve essere un tizio che ama fare scherzi di cattivo gusto e ha il senso morale di un delinquente incallito.

— Foreman annuì. — Tu non sai ancora bene come stanno le cose, Jim. — Poi si voltò verso Marisov lasciandomi ancora più frustrato, spaventato e pieno di rabbia.

— Gli schermi si oscurarono e nella sala ritornò la luce.

— Questa registrazione è stata fatta per permettervi di verificare che le operazioni di selezione non sono state influenzate o condizionate da alcun fattore umano. Tutte le fasi di questo Processo verranno filmate e una copia della registrazione verrà inviata all'ufficio della Presidente perché la esamini. Questa è la garanzia che il Processo sarà condotto il più equamente possibile.

— Foreman chiuse il manuale e si alzò in piedi. Mi guardò, poi guardò Marisov e tutta la sala.

— Fece un cenno alla coordinatrice del corso. La donna avanzò a grandi passi nell'aula portando una scatoletta di legno che porse a Foreman.

— Foreman aprì la scatola e ne mostrò il contenuto prima a Marisov e poi a me. Una pistola e due proiettili. Sollevò la scatola in modo che potessero vederla tutti. Gli schermi alle nostre spalle mostrarono un primo piano della pistola.

— Foreman estrasse la pistola dalla scatola e la porse a Marisov.

— Marisov, vuole per cortesia esaminare questa pistola e verificare che è un'arma a tutti gli effetti? Grazie.

— La donna annuì.

— Foreman prese la pistola dalle sue mani e la porse a me. — E ora, McCarthy, vuoi per cortesia esaminare la pistola e verificare che è un'arma a tutti gli effetti? Grazie.

— Era una pistola a tutti gli effetti. La restituii a Foreman.

— Foreman porse i due proiettili a Marisov. — Vuole per cortesia esaminare questi proiettili e verificare che sono due proiettili veri, identici sotto ogni punto di vista? Grazie.

— Foreman mi porse i proiettili.

— —. McCarthy, vuoi per cortesia esaminare questi proiettili e verificare che sono veri proiettili? Grazie.

— Erano veri proiettili. Glieli restituì.
— Grazie. E ora prendine uno, uno qualunque.
— Li posò sul palmo della sua mano.
— Ne indicai uno.
— Dallo a Marisov.
— Feci come mi aveva detto.
— Bene.
— Foreman porse la pistola a Marisov. — Vuole caricare la pistola, per cortesia?
— La donna fece come le aveva detto. Per riconoscerle i suoi meriti, per prima cosa Marisov si accertò che ci fosse la sicura,' poi inserì il proiettile nel caricatore. Le tremavano le mani, ma Foreman aspettò paziente. Quando lei ebbe terminato le tolse la pistola di mano con molta cautela.
— È pienamente convinta che questa sia una vera pistola con un vero proiettile?
— Marisov annuì. Era pallida come uno straccio.
— Foreman si rivolse a me e disse: — Ne sei convinto anche tu, McCarthy?
— Annuii.
— Bene. Vi ringrazio.
— Foreman avanzò fino al bordo della pedana, fece scattare la sicura e sollevò la pistola in modo che tutti potessero vederla. — Questa pistola è carica. Avete assistito al suo caricamento a distanza ravvicinata nelle immagini proiettate sugli schermi. Qualcuno dubita che quest'arma sia letale?
— No, nessun dubbio.
— Tanto per controllare... — Foreman si voltò di scatto, puntò la pistola contro la parete di fondo e sparò. Il proiettile colpì il muro e fece schizzare una pioggia di intonaco.
— Chiunque desideri verificare di persona che c'è un proiettile conficcato in quella parete, è libero di andare a controllare. Lo aspetteremo. Ma non deve parlare. Può solo alzarsi e andare a controllare, poi deve ritornare subito al suo posto.
— Alcuni si alzarono e andarono a guardare. Anch'io avrei voluto farlo, ma sapevo già cos'avrei visto.
— Per qualche strana ragione non mi chiedevo più il senso di quello

che stavamo facendo. Non so perché ma mi era chiaro.

— Quando furono tutti ritornati ai loro posti, Foreman mi allungò la pistola con l'altro proiettile.

— Caricala di nuovo, per cortesia.

— Buffo. Anche a me tremavano le mani. Controllai per sei volte che ci fosse la sicura prima di restituire la pistola a Foreman.

— Grazie — disse tranquillo.

— Posò la pistola sul tavolo alle sua spalle, poi estrasse dalla tasca una moneta d'oro con l'aquila americana, la sollevò in modo che tutti potessero vederla, la girò prima da una parte, poi dall'altra, in modo che la telecamera mostrasse le due facce. Chiese a Marisov di esaminarla e poi chiese a me di fare lo stesso.

— Testa o croce?

— Testa — dissi.

— Prese in mano la moneta e la rovesciò di colpo sul dorso del polso.

— Testa. Hai vinto, McCarthy.

— Abbozzai un sorriso. La cosa non mi piaceva affatto.

— Ecco, puoi tenere la moneta, a quanto pare è la tua moneta portafortuna.

— La sentivo pesante tra le dita. Stavo per riporla in tasca.

— Un momento... — disse Foreman. Mi porse un'altra moneta.

— Avrai bisogno anche di questa. Conservale con cura.

— Due monete? Non capivo, ma le infilai nella tasca della tuta.

— Bene — disse l'Onorevole Reverendo Dottor Daniel Jeffrey Foreman. Si avvicinò al bordo della piattaforma e rivolto alla sala disse: — Dunque, abbiamo stabilito quanto segue: abbiamo l'autorizzazione legale della Presidente degli Stati Uniti; abbiamo selezionato due volontari attraverso una procedura assolutamente casuale, prima grazie ai cartoncini disposti sotto le vostre sedie, poi col lancio di una moneta; abbiamo mostrato una pistola, l'abbiamo caricata e abbiamo dimostrato, come ognuno di voi è in grado di testimoniare, che è un'arma letale; abbiamo registrato tutto questo su una memoria indistruttibile e ne abbiamo fatte due copie. Nessuna delle due copie si trova in questa sala e non può quindi essere manomessa. Entrambe le copie sono disponibili per essere esaminate da persone autorizzate, compresa la Presidente degli Stati Uniti

d'America.

— Foreman s'interruppe.

— Mi guardò. Guardò Marisov. Guardò la sala.

— Ci sono domande?

— Restò in attesa.

— Dal fondo dell'aula qualcuno gridò: — Sì! Ma che cos'è questo Processo di Sopravvivenza?

— Foreman guardò l'orologio. Guardò gli assistenti in fondo alla sala e sorrise. — In perfetto orario. Chi ha vinto la scommessa?

— La coordinatrice del corso rispose: — Lei, come sempre.

— Foreman sembrava fiero di sé e rivolse di nuovo la sua attenzione al resto dei presenti.

— Benissimo — disse. La sua voce era stranamente calma. — Procederò in questo modo: chiederò al colonnello Marisov del Corpo dei Marine degli Stati Uniti di uccidere il capitano McCarthy del Reparto Controllo Servizi Speciali. Il processo continuerà finché il capitano McCarthy non sarà morto.

— Prego? — dissi. — Mi sembra di aver capito che...

— Lo ripeterò. — Parlò di nuovo con quel tono stranamente calmo. Ascoltai il più attentamente possibile. Ero certo di non aver sentito bene. — Chiederò al colonnello Marisov di uccidere il capitano McCarthy. Se il colonnello Marisov si rifiuterà di obbedire, comincerò a selezionare persone a caso finché non avrò trovato qualcuno che sia disposto a farlo. Il Processo di Sopravvivenza continuerà finché il capitano McCarthy non sarà morto.

— Avevo sentito bene.

— Le orecchie mi scoppiavano e mi accorsi che stavo dicendo: — Era proprio quello che mi sembrava di aver sentito...

— Poi svenni.

C'è un'ostetrica poco ortodossa
che si diverte a dare la scossa
alla base dei pistolini
di tutti quanti i bambini
mentre alle femmine spacca le ossa.

CIBO PER GLI DEI

"Ogni neonato è un tentativo dell'umanità di convincere l'universo perché le dia un'altra possibilità di sopravvivenza."

Solomon Short

— Dopo quella notte eravamo tutti un po' storditi.

— Per qualche giorno ci muovemmo per l'accampamento con gli occhi vitrei e come inebetiti e qualche volta ci dimenticavamo di vestirci o di mangiare. Non vedemmo Jason per tre giorni.

— Nel cerchio era accaduto qualcosa.

— Tutti i cerchi a cui avevo partecipato in precedenza erano stati semplici esercitazioni. Come un'orchestra che accordi gli strumenti, avevamo provato questa parte e quell'altra della Rivelazione, non sapendo come tutte le parti si sarebbero disposte, fino al momento in cui non ci fu rivelato l'insieme.

— Ricordo sprazzi e visioni. Ricordo pensieri. Ma quello che ricordo più chiaramente è un'esperienza. Ricordo di essermi detto: «Oh sì... indossiamo corpi di scimmie nude e ci comportiamo come scimmie.» — Mi resi anche conto del perché Jason ci aveva fatto fare tanto spesso esperienza fisica di animali. Non era stato perché eravamo animali, ma proprio perché non lo eravamo. Eravamo dei che giocavano a essere animali. Era questo il gioco e Jason voleva che lo giocassimo fino in fondo. «Se non siete in grado di sperimentare completamente qualcosa» diceva «ne resterete prigionieri. Dobbiamo completare l'esperienza dei nostri corpi fisici in modo da poter andare oltre.» Non ci capivo niente, ma diventai una scimmia fino a quando non mi resi conto che ero sempre stato una scimmia, pur continuando a far finta di non esserlo.

— Poi all’improvviso non ero più una scimmia, ero un dio come Jason e avevo avuto la Rivelazione.

— Ricordo di essermi reso conto che quello che stavamo facendo lì non aveva precedenti sul nostro pianeta. Eravamo i primi esseri umani a vivere come chtorr. Prendevamo l’esperienza chtorran e l’adattavamo a noi. Fu uno shock terribile e caddi in ginocchio piangendo di gioia e di terrore.

— Quella notte anche Jason arrivò dove non era mai arrivato.

— Restò scosso da quell'esperienza. Cercò di condividerla con noi, ma tutto quello che riuscì a dire non furono altro che balbettii. Alzò una mano e disse: — Non possediamo ancora i concetti. — Poi nascose il viso fra le mani e gridò: — Non possiedo ancora i concetti!

— Cominciò a singhiozzare. — Ho visto, ho visto! Ho superato i miei limiti e ho visto. Ma l’esperienza è talmente al di fuori dei concetti che possiedo, che tentare di esprimerla significherebbe limitarla e sminuirla. Sarebbe come definire semplicemente “suono” una sinfonia... — Continuò a piangere col viso fra le mani e noi piangemmo con lui.

— Dopo la Rivelazione non vedemmo Jason per tre giorni. Stava recuperando le forze, disse Marcie. Aveva, preso dentro di sé tali e tante energie che aveva sofferto molto e aveva bisogno di riprendersi.

— Da allora l’accampamento non fu più lo stesso. Tutto mi sembrava diverso. Non avevo mai visto il mondo in quel modo prima di allora. 'Ritti mi sembravano diversi. Riuscivo a vedere in loro cose di cui non mi ero mai accorto prima. E riuscivo a vedere anche dentro di me.

I volti luminosi degli altri mi dicevano che anche loro erano stati trasformati dalla Rivelazione.

— Mi dissero che mi sarebbero stati assegnati nuovi compiti, ma per ora dovevo rendermi utile con Marcie, Jessie e George a cui continuavo a pensare come al mostro di Frankenstein.

— Non facevo altro che aggirarmi per l’accampamento frastornato. Alla fine, fra tutti scelsi di andare da Frankenstein e dopo avergli detto che l’amavo, gli dissi quanto fossi confuso.

— Lui mi disse che era un fatto normale. — Fa parte del processo. Devi esserne felice. Più ti senti confuso, più t’innalzi dal piano dell’ordinarietà.

— Allargò le braccia per contenere tutto il mondo. — La confusione è il passaggio obbligato per arrivare al livello extra-ordinario. Puoi raggiungerlo solo se sei disposto a non sapere nulla. La confusione è — il segno che tu riconosci che quello che pensi di sapere non è quello che conosci realmente. Più sei confuso, più riesci ad andare lontano. Jason dice che stiamo sempre sulla soglia dell'extra-ordinario, ma appena lo assimiliamo ricadiamo nell'ordinario. Così dobbiamo continuare a spingerci di continuo verso l'extra-ordinario.

— Aveva preso uno grosso scatolone e me lo aveva messo in mano mentre lui raccoglieva cuccioli dal pavimento e ce li infilava dentro. Erano cuccioli di quattro settimane, così pelosi che sembravano piumini da cipria. Uggiolavano e guaivano cercando di saltare fuori dallo scatolone.

— Allora prima o poi questo svanirà?

— Sì e no — mi rispose. — L'esperienza ti trasforma e questa trasformazione resta. Ti sembra possibile non aver sperimentato una cosa che hai sperimentato? Puoi fare in modo che non sia accaduta? Naturalmente no. — Dopo aver infilato l'ultimo cucciolo nello scatolone, me lo tolse dalle mani. Lo seguii attraverso l'accampamento.

— L'assimilazione è un fatto normale — proseguì. — È la mente che si rende conto, spiega e concettualizza l'esperienza. È una fase necessaria, perché nel momento in cui l'assimili, hai completato l'esperienza e sei pronto per la prossima. Sei già di nuovo nella fase di non-conoscenza. Sei pronto per il nuovo passaggio. Restare al livello extra-ordinario è impossibile. Puoi arrivarci, ma non puoi restare a quel livello... tutto quello che puoi fare è arrivare, arrivare, arrivare... passaggio dopo passaggio, dopo passaggio.

— Lo seguii lungo il pendio fino alla piscina dove Orrie stava formando la sua famiglia. Orrie passava molto tempo con i due giovani chtorr perché aveva molto da insegnargli e presto anche il nuovo piccolo si sarebbe unito a loro.

— Ho ancora tanto da imparare e immagino di essere troppo impaziente. Grazie per essere così comprensivo.

— Frankenstein si fece una risata di cuore. — Qui stiamo tutti imparando, Jim. Perfino Jason... specialmente Jason. Ma tu hai già conquistato la qualità di cui hai bisogno: sei disposto ad aprirti per

trovare la verità. È stato bello vederti crescere, Jim. Quando sei arrivato, ho pensato che avrei dovuto ucciderti... eri incartapecorito come una prugna. Sul tuo viso avevi una maschera d'odio, ora invece sei sempre sorridente e gioioso. Sono felice che tu sia qui con noi. Ti ho detto oggi quanto ti amo?

— Sentii le lacrime salirmi agli occhi. — Io... mi viene sempre voglia di piangere — confessai.

— È una buona cosa — disse Frankenstein. — Significa che vivi a contatto con l'extra-ordinario.

— Dovetti riconoscere che aveva ragione. — Posso dirti una cosa?

— Certo.

— Dal momento della mia trasformazione... oddio, mi sembra così strano parlare di queste cose.

— Davvero?

— Sì. È come se parlarne renda tutto reale un'altra volta. Sento che sto ricreando l'esperienza e so che sono davvero trasformato. È questa sensazione di gioia e di potenza, la provo quasi automatica- mente ogni, volta che ricordo di essere stato trasformato dalla Rivelazione. Voglio dire, adesso conosco tante cose che prima ignoravo. Quello che volevo dirti è che non mi sento più umano. Capisci quello che voglio dire? Voglio dire, è come se questo corpo sia uno strumento che io uso, ma so che io non sono questo corpo... è solo il luogo dove io ho esperienza di me stesso. Ma io sono qualcosa di più del mio corpo, sono oltre. Sono un dio. Sento questo distacco dal mio corpo. So che non sono io. Scusami, penserai che i miei sono so

— lo farfugliamenti...

— Ti stai spiegando benissimo.

— ... e so che ho bisogno di questo corpo per vivere in questo mondo, ma so anche che questo corpo può morire e in questo caso — io mi sposterò in un altro luogo. Potrà accadere che io non sarò più — io... non l'io che penso di essere. Perché, naturalmente, io non sarò... ma è giusto. Essere un dio fa parte del gioco, vero?

— Quando mi resi conto di quello che avevo detto, m'interruppi. Poi continuai a voce più bassa: — È terribile. Voglio dire, rendermi conto di essere un dio...

— Frankenstein rise allegramente. — Ti dirò quello che dice Jason. Gli dei creano... tu crei. Tu sei un dio... non puoi evitarlo. Puoi perfino

creare te stesso come un non-dio. Lo puoi fare non-creando... tranne che così facendo non fai altro che creare una ‘non-creazione’. Hai capito?

— Mmm-mmm.

— Questa non-creazione rappresenta la scelta di non assumerti la responsabilità per quello che stai creando. Non puoi sfuggire a questa realtà: stai sempre creando. Sei un dio che tu lo voglia o no... così è meglio esserlo ed esserne felice.

— Scoppiammo tutti e due a ridere.

— Eravamo arrivati alla piscina dove Marcie ci stava aspettando. Orrie spuntò dal bordò della piscina e spalancò gli occhi per salutarci.

— Brrdp — disse.

— Frankenstein consegnò lo scatolone a Marcie. — Vuoi darmi una mano, Jim? — disse Marcie dandomi in mano lo scatolone pieno di cuccioli, poi scese dentro la piscina. — Vieni giù, non c’è pericolo. Riconoscono le persone, adesso.

— Mi appoggiai lo scatolone su una spalla e scesi anch’io.

— Ci accovacciammo sul fondo della piscina vuota e i due giovani chtorr si avvicinarono squittendo per salutarci. Erano lunghi più di un metro e sembravano due orsetti pelosi. Spalancarono gli occhi eccitati ed esaminarono con interesse gli stivali di Marcie, le mie mani e lo scatolone pieno di cuccioli. Ma erano i cuccioli ad affascinar li.. . quei bocconcini grassi che si muovevano!

— Aiutami a dargli da mangiare — disse Marcie.

— Volentieri — risposi. — Perché proprio i cuccioli?

— Oh, c’è stato un intoppo. Jessie aveva l’incarico di procurare un vitello, ma non c’è riuscita. Comunque questi vanno bene lo stesso. Presto ce ne andremo di qui... appena troveremo un altro posto adatto. — Prese un cucciolo e lo appoggiò sul fondo di cemento grigio della piscina. — Avanti, bambola. — Le zampe posteriori del cucciolo erano spalancate all’infuori. Il cucciolo fece qualche passo traballante verso lo chtorr più vicino e uggiolò.

— Sono carini — disse Marcie. Mi guardò. — Parteciperai al prossimo giro di perlustrazione?

— Non conosco bene questa parte della California. So che ci sono alcune penisole artificiali molto belle... mia mamma vive in una delle nuove comunità nei dintorni di Santa Cruz... almeno credo, perché

non la sento da più di un anno ormai. Le penisole hanno difese naturali ed è quasi impossibile raggiungerle. Credo che per noi ci vorrebbe un posto del genere... un posto praticamente inaccessibile.

I due chtorr si voltarono verso il cucciolo. Quello più vicino allungò una pinza e lo toccò incerto. Il cucciolo cadde all'indietro e agitò la coda. Lo chtorr lo sollevò con la pinza, forse Io strinse un po' troppo perché il cucciolo emise un guaito. Lo chtorr s'infilò il cucciolo in bocca, si sentì un gemito soffocato dal suono delle mandibole che masticavano, poi lo chtorr disse: — Chtrrrr.

— Marcie prese un altro cucciolo e lo porse all'altro chtorr che lo afferrò immediatamente come fosse un pasticcino e in men che non si dica il cucciolo scomparve.

— Dagli un momento per digerire — disse Marcie. — Sono ancora giovani e non possono mangiare troppo in fretta. — Allungò la mano e grattò uno chtorr alla base dei peduncoli oculari.

— Non ti ricordi quando ci siamo incontrati la prima volta, vero Marcie? — le domandai.

— Certo che mi ricordo. Ti abbiamo trovato a poca distanza da qui, un po' più a nord.

— No, volevo dire prima di quella volta. Io mi ricordo di te a Denver. Non ti ricordi di Denver?

— Allora ero incosciente — rispose. — Non mi ricordo molto di quei tempi.

— Stavi con un colonnello grasso...

— Ah sì! — Scoppiò a ridere. — Quello. Colonnello Buffone... così lo chiamavano. Lo sapevi che è morto?

— Davvero?

— È buffo... voglio dire, come sono arrivata qui. Questo dimostra il mio potere. Sono riuscita a creare una situazione talmente inevitabile che quindici persone sono morte per permettermi di arrivare fin qui. Io non dovevo nemmeno stare su quell'autobus, ma il colonnello mi portava dappertutto... gli servivo per intrattenere i suoi ospiti. Usavano il mio corpo, ma il più delle volte io non c'ero. Tu sai com'è prima che ti risvegli alla tua vera vita. Non mi ricordo dove stavamo andando, ma comunque eravamo su quell'autobus. Dobbiamo aver sbagliato strada. Il segnale stradale era stato cambiato o qualcosa del genere è siamo arrivati a un blocco stradale... c'erano tre chtorr. C'è

stata una sparatoria e sono morti tutti. No, non tutti. George e... ehm ... il colonnello... non mi ricordo più il suo vero nome... io e credo una segretaria, non siamo morti. Jason ci ha dato la possibilità di vivere.

— E che è successo al colonnello?

— Oh, ha cercato di fuggire... anche la segretaria. L'avevano chiesto anche a me e a George... volevano che andassimo con loro. George ha detto di no, che era pericoloso. Loro hanno risposto che avrebbero tentato comunque, finché poté vano ancora controllare la loro mente. Non è buffo? Puoi immaginare qualcuno che voglia proteggere la propria mente?

— Scoppiai a ridere con lei. Prendemmo ciascuno un cucciolo dallo scatolone e lo demmo ai giovani chtorr. Uno lo mangiò immediatamente, l'altro cominciò a esaminarlo con curiosità. Era affascinato.

— Non giocare col cibo! — lo sgridò Marcie dandogli una sculacciata e quello mangiò il cucciolo.

— Comunque — proseguii Marcie. — Ho riferito a Jason quello che volevano fare e lui mi ha detto di non preoccuparmi. Loro hanno cercato di scappare e Orrie e Falstaff se li sono mangiati. È quel

— lo che succede quando non si mantiene la parola. Così mi hai conosciuta a Denver? È stato quando eri ancora nell'esercito? Sei uno di quelli che ho scopato?

— Annuii. Poi scossi la testa. — Be' non proprio. Ti ricordi il tuo cane? Rangle?

— Per un attimo Marcie sembrò a disagio. Un lampo di irritazione le attraversò il viso. — Ah sì. Mi ricordo che gli davo da mangiare gli avanzi.

— Bene, io sono quello che ti ha detto che era morto. Ti ricordi quella sera davanti alla mensa militare? Tu ti sei messa a urlare e a piangere sulla mia camicia... poi abbiamo fatto l'amore...

— Amore? — mi corresse lei. — Quello non era amore.

— Scusa, hai ragione. Adesso lo so. E poi io sono dovuto andar via e tu ti sei arrabbiata.

— Ah sì, adesso ricordo. Eri davvero tu? Ma guarda, è proprio buffo! Hai visto quanto sei potente? Sei tornato.

— Non ci ho mai pensato. Ma, sì... forse hai ragione.

— Oddio, allora ti consideravo un babbeo.

— E io pensavo che tu fossi mezza matta.

— Lo ero, anzi lo sono ancora. Ma questo tipo di pazzia aiuta. Posso usare la mia pazzia per essere importante. Lo possiamo fare tutti. È quello che dice Jason e ha ragione.

— Vuoi sapere il resto della storia?

— Cosa?

— Quella sera ti ho mentito.

— Ah sì?

— A proposito di Rangle. Ti ho detto che era andato a finire sotto una macchina — Mi ricordo... ho pianto tutta la notte dopo che te ne sei andato. Ho perfino pensato di uccidermi, ma non avevo abbastanza pillole. Sai che a quel tempo quel cane era l'unica persona con cui potessi parlare?

— Già, non eri molto socievole. Anzi, era una vera stronza rompiballe.

— Lo k>no ancora — disse lei sorridendo. Infilò una mano nello scatolone. — Ce ne sono rimasti solo due. Uno per te... — Mise il primo cucciolo a terra. — E uno per te. — Mise l'altro davanti al secondo chtorr.

— Mi guardò incuriosita. — Allora cos'era successo a Rangle? L'ha ammazzato qualcuno? Avevo sempre paura che succedesse una cosa del genere. A Denver accadeva spesso... c'erano quei tipi macho che andavano sempre in giro a sparare ai cani randagi.

— No, è ancora più buffo. Ti ricordi dello chtorr selvaggio?

— Ne avevo sentito parlare. Uno di quelli che sono scappati?

— Mmm-mmm. Quella volta se la sono vista davvero brutta. La gente andava al laboratorio tutte le sere per assistere al loro pasto. La sera prima che ti incontrassi Jillanna mi ha portato là. Gli stavano dando da mangiare dei cani... e uno era Rangle.

— Davvero? — Marcie sembrava divertita. — Questa è buffa. È proprio quello che si meritava quello stupido cane. — Ma quando alzò gli occhi, vidi che erano pieni di lacrime. — Come sono stupida. Guarda, la mia macchina funziona ancora col vecchio programma. Una scimmia dà da mangiare un cane a un verme e poi si mette a piangere. — Si asciugò gli occhi. — Il fatto è che basavo gran parte della mia identità su quel cane. Che cosa stupida... proprio stupida.

— No, non è vero — dissi' — Fa parte del processo. Devi completare

questa esperienza prima di passare alla prossima. Eri molto giù allora, Marcie... eri una zombie. Stavi annegando. Non hai ancora superato del tutto quei problemi, come tutti noi del resto... fa parte del processo. Fai bene a piangere.

— Lo so. Ma sono arrabbiata perché pensavo che fosse acqua passata. Cavolo, proprio quando pensi che puoi ricordare senza...

— Si alzò in piedi e io la imitai.

I due piccoli chtorr ci guardarono con curiosità e squittirono disperati.

— Mi dispiace — disse Marcie. — Non ho niente altro.

I due chtorr non le credettero. Ci guardavano roteando gli occhi, saltavano e si rotolavano a terra emettendo squittii e pigolii.

— Marcie allungò le mani per mostrargliele e io feci lo stesso. Rivoltammo lo scatolone per farli guardare all'interno. Uno di loro infilò dentro il muso e annusò a lungo, poi fu la volta dell'altro.

— Brrroooot! — disse.

— Piccoli mostriciattoli! — li rimproverò Marcie. — Ma quanti cuccioli vi volete mangiare? Datemi un po' di respiro. Come potete pensare che la gente vi tratti come dei, se vi comportate come porcelli? Ehi ragazzi, avete ancora molto da imparare.

I due abbassarono gli occhi pieni di vergogna. Ma non si vergognavano affatto, faceva parte del gioco. Cominciarono ad annusare le macchie di sangue sul fondo della piscina.

— Io e Marcie li lasciammo alle loro esplorazioni e ci avviammo verso l'accampamento.

— Dobbiamo portargli altro cibo?

— SI. Ce lo stiamo procurando. Abbiamo mandato un camion a Sacramento e credo che stia per arrivare. Gli chtorr adulti possono stare anche una settimana senza mangiare, ma i piccoli hanno bisogno di cibo tutti i giorni. E anche Orrie... abbiamo bisogno che cresca in fretta e quindi deve mangiare molto. Saranno di ritorno stanotte così staremo tranquilli.

— Ah allora ho capito dove è andata Jessie. A chi ha affidato il suo bambino?

— Ma non lo sai? — Marcie mi guardò sorpresa.

— Che cosa?

— Be'... durante la Rivelazione Jason ha chiesto a Jessie di

assumersi la responsabilità dei nuovi dei e, come ti ho già detto, lei non è riuscita a procurare il cibo in tempo. Certo possiamo sempre utilizzare i cani, ma il punto non è questo. Noi abbiamo la responsabilità del benessere di Orrie e della sua famiglia. Il patto è questo... se non gli assicuriamo il cibo, loro hanno il diritto di mangiare noi e Jason ha chiesto a Jessie di onorare il suo impegno.

— Vuoi dire che Jessie... si è offerta a Orde?

— No. Gli ha dato il suo bambino.

— Mi fermai di colpo e la fissai. — Jessie ha dato il suo bambino a...

— Jim! — disse Marcie in tono affettuoso. — Dimentica la tua mente! La tua è la reazione della scimmia! Devi liberartene o altrimenti t'impedirà di andare avanti.

— Ehm... — annaspavo in cerca di parole. — I cuccioli sono una cosa... voglio dire... possono servire da cibo, ma...

— Jim... non sai qual è stata la Rivelazione per Jason? No, credo di no. Jason non l'ha ancora detto a tutti. È questa. Noi possiamo servire da cibo per gli chtorr. Noi, le scimmie. È per questo che siamo qui. Dobbiamo cibare gli dei... con i nostri corpi, se è necessario. — Si toccò. — Ecco, questo è buon cibo. Il nostro compito è di allevare tanti grassi bocconcini per gli dei. E c'è anche dell'altro, ma Jason non l'ha ancora detto. Dice che prima dobbiamo assimilare questa cosa fondamentale.

— Ero troppo turbato per reagire. Riuscii solo a dire: — Credevo che dovessimo diventare partner degli dei!

— Certo! Lo siamo sul piano fisico. Forniamo quello di cui i loro corpi hanno bisogno per formare le loro famiglie. Chiedere di più non solo è un atto di presunzione, è anche una cosa sciocca, come se quei cuccioli pretendessero di essere persone. Nella migliore delle ipotesi è buffo, nella peggiore è tragico. Per diventare veri partner — degli dei, dobbiamo dimenticare il nostro meccanismo e riconoscere che essere partner degli dei significa essere al loro servizio, facendo tutto quello che vogliono e di cui hanno bisogno, senza eccezioni o ripensamenti... anche se questo dovesse andare a nostro danno.

— Ma io credevo... adesso ho le idee confuse... ma io credevo che avremmo sperimentato la divinità.

— Ma certo... e sperimentiamo anche la divinità degli chtorr. Ma ricorda, tutto è filtrato attraverso il meccanismo della scimmia. Che

importanza ha se uno chtorr mangia un cucciolo? Nessuna. Quindi che importanza ha se uno chtorr mangia un-piccolo di scimmia? Nessuna. Ha importanza solo se tu investi la tua identità sul cucciolo o sulla scimmietta. L'identità è il prodotto del meccanismo che ci portiamo dentro. Dimenticalo.

— Avevo le guance rigate di lacrime. Non mi ero reso conto di dove ero arrivato. Adesso capivo esattamente quello che stava dicendo. La odiai e mi odiai perché non ero ancora arrivato al punto di non prendermela per quello che era successo.

— Marcie mi lasciò piangere, poi mi prese per mano e mi guidò lungo il pendio.

— Quella notte venne nel mio letto e facemmo un altro bambino. Un altro pasto per gli dei... se fosse stato necessario.

Credo che il limerick migliore sia quello crudo,
fors'anche scurrile e volgare... non lo escludo.
Questo che leggete invece è pulito,
a meno che - però non è un invito –
non lo stiate leggendo a voce alta e culo nudo.

RIPENSAMENTI

“Finché hai capacità di decidere, hai possibilità di sopravvivere.”
Solomon Short

— Jason sembrava molto debole e mi chiese di accompagnarlo.

— Mi resi conto di non averne voglia.

— Gli dissi: — Mi hai insegnato che bisogna dire la verità, Jason. Sempre.

— Il suo sguardo era come al solito penetrante. — Che ti succede, Jim?

— C’è qualcosa che non va. Ho qualche dubbio. C’è una parte di me che rifiuta l’impegno e continua a voler mettere tutto alla prova. E io non voglio, io voglio solo fare il mio lavoro.

— Lo stai facendo, Jim. Davvero. — Mi mise un braccio intorno alle spalle. — Mettere alla prova fa parte del tuo lavoro. Vuoi che te — lo dica? Il tuo lavoro è proprio quello di mettere alla prova la verità. Sempre. È solo così che sai che è la verità.

— Scossi la testa. — Sembra bello, Jason. Voglio dire, la cosa strana è proprio che tutto sembra così logico... cioè, è una trappola logica. Tu conduci la mia mente lungo un sentiero tutto rose e fiori, ma alla fine del sentiero c’è una trappola. Non posso fare nulla senza contemporaneamente pensare che è la mia mente che lo sta facendo al

— lo scopo di sopravvivere.

— E così — disse annuendo Jason. — È irritante, vero? Come credi che io mi sia sentito dopo la mia prima Rivelazione?

— Non ci avevo mai pensato.

— Sono stato fuori di me per un mese.

— Oh, avevo creduto... — Mi sentii sciocco. — Grazie — dissi.

— Adesso permettimi di farti una domanda. C'è qualcosa di particolare che ti preoccupa, vero?

— Il bambino di Jessie. Perché le hai permesso di farlo?

— Non gliel'ho permesso io, Jim.

— Cosa? Allora la disapprovi!

— Nemmeno. Stammi bene a sentire. La responsabilità era sua... non mi ha chiesto il permesso, io le ho solo detto di decidere quello che secondo lei era opportuno fare. Dopo la Rivelazione, Jessie è venuta da me e mi ha detto qual era la sua decisione. Non mi ha chiesto di fare nulla, me lo ha solo detto.

— Ma tu sei stato d'accordo?

— Questo non ha importanza.

— Avresti potuto fermarla.

— L'avrei umiliata. Anche lei aveva avuto la Rivelazione... come te, Jim... sul suo rapporto con i nuovi dei.

— Credo... credo di essere alla ricerca di un segno di umanità.

— Tu stai cercando un segno di quello che credi sia umanità, Jim. Ma ricordati, quello che consideri umanità è solo il vecchio modo di essere umano. Quello che stiamo facendo qui è creare un nuovo model

— lo. Quello che ha fatto Jessie può far parte di questo nuovo modello.

— Ma è doloroso — confessai.

— Lo so.

— Fa soffrire anche a te?

— Sì, provo dolore e sofferenza. Sono io il padre del bambino.

— Restai a fissarlo. Lui annuì. Mi mise una mano sulla spalla e continuammo a camminare. Non sapevo cosa dire.

— Jason disse: — Ricorda solo questo, Jim. Tu non sei i tuoi sentimenti. I tuoi sentimenti non rappresentano mai una valida giustifica- zone per le tue azioni. Se ti lasci prendere dalla collera, questo non giustifica che tu commetta una violenza, vero? La collera può spiegare la violenza, ma non ti toglie dai pasticci, il responsabile resti ancora tu. Io sono responsabile di me stesso, come Jessie è responsabile di se stessa.

— Credo che siano ancora tante le cose che non capisco. Quello che dici non mi sembra giusto.

— Lo so. E continuerà a sembrarti ingiusto fintanto che continuerai

a identificarti con i vecchi modelli di comportamento. Devi dimenticarli, Jim, se vuoi vivere con i nuovi dei.

— Continuai a camminare con gli occhi bassi. — Non so, Jason. Tutto mi sembra sempre più difficile.

— Jason mi dette una pacca amichevole sulla schiena. — È naturale che sia così. Dipende dal fatto che stai diventando più grande, più potente e quindi hai fardelli più pesanti da portare. Stai crescendo, Jim. Ricordati solo questo: Dio non dà mai a nessuno un fardello che non sia in grado di sopportare.

— Molto comodo.

— Sei pronto per un nuovo lavoro, Jim?

— Mi strinsi nelle spalle. — Me ne renderò conto quando lo farò... non è così?

— Andrà tutto bene — disse Jason ridendo. — Ascolta, abbiamo intenzione di spostarci prima dell'estate. Dobbiamo organizzare il trasferimento e dobbiamo trovare un nuovo posto dove accamparci. Abbiamo alcune idee in mente, ma dobbiamo riuscire ad avere accesso a un terminale per controllare quali sono le zone disponibili. Vogliamo trovare un ranch isolato. Abbiamo bisogno di carburante per i camion e di rifornimenti alimentari, abbiamo bisogno di carne congelata per i piccoli... i cuccioli sono quasi finiti.

— Jason... — lo interruppi.

— Sì?

— So che gli chtorr sono onnivori. Possono mangiare alberi, piante, arbusti e vegetali... praticamente quasi tutto. Perché dobbiamo dargli solo carne?

— Perché così crescono più in fretta. La carne è un alimento molto energetico, le piante no. Le piante occupano un gradino più basso nella catena alimentare. I nuovi dei dovrebbero passare tutto — il giorno a cercare cibo, tutto il giorno a mangiare e ben presto tutta la zona qui intorno diventerebbe spoglia e desolata... e i satelliti osservatorio ci scoprirebbero immediatamente. Dandogli da mangiare carne, li manteniamo grassi e felici e così noi abbiamo abbastanza tempo per imparare. La carne ci dà quel surplus di energia necessario a mantenerci al livello dei nuovi dei.

— Oh — dissi. Stavo sforzandomi di capire il meccanismo biologico... spogliandolo delle argomentazioni filosofiche. Stava

diventando tutto sempre più difficile.

— Potremmo avere una dozzina di piccoli chtorr... se avessimo la possibilità di nutrirli, ma purtroppo non è così. È per questo che voglio trovare un posto dove poter iniziare un programma di allevamento... penso alle pecore o alle capre. Ci sono tante cose che dobbiamo fare. E tu svolgerai un ruolo molto importante, Jim.

— Io?

— Mmm-mmm. Sto pensando alla tua preparazione militare. Tu potresti avere accesso a un terminale dell'esercito, vero?

— Certo.

— Bene, scommetto che potremmo ottenere un sacco di informazioni utili dalle banche dati dell'esercito, vero?

— Ne sono sicuro.

— E rifornimenti?

— Certo. L'esercito ha nascosto provviste su tutto il territorio del paese durante le epidemie e specialmente dopo... quando tutti stavano cercando di riorganizzarsi. L'esercito ha basi su tutto il territorio e alcune sono ormai abbandonate e dimenticate. Quando il governo ha deciso di centralizzare tutto, un sacco di stazioni sono state chiuse e abbandonate. Non dovrebbe essere difficile averne l'elenco.

— C'è una stazione dalle parti di Atascadero. Una volta me ne hai parlato... potrebbe essere un buon posto?

— No. Quella è una base dei Servizi Speciali. Vi ho mentito a proposito di Atascadero. Volevo che la attaccaste perché sapevo che tipo di difese avevano ed ero sicuro che vi avrebbero fatti fuori tutti. No, state lontani dalla base di Atascadero. Quello di cui c'è bisogno è qualcosa come... vediamo. Diablo, no... ci sono ancora troppe radiazioni. Mmm... Stockton è troppo popolata. Livermore potrebbe andare... ma penso che la cosa migliore sarebbe trovarne una sulla Interstatale 5. Devo controllare le mappe.

— Riuscirai a farlo per giovedì?

— Vuoi dire dopodomani?

— Mmm-mmm. Quello che vogliamo fare è localizzare una zona adatta e appena riusciamo a mettere le mani su un terminale, aggiornare le nostre mappe e prendere la decisione finale.

— E verrò anch'io?

— Mmm-mmm.

— Ti fidi di me? Anche se ho tutti questi dubbi?

— Ma Jim, tu hai sempre avuto dubbi. Lo sappiamo tutti e due. E allora? I tuoi dubbi non mi interessano. Mi interessa quello che riuscirai a fare. Farai qualcosa per me?

— Certo.

— Splendido. Allora non c'è nulla di cui preoccuparsi, vero?

— No, immagino di no.

— Immagini? — Jason fece un sorriso ironico.

— No, non voglio immaginare più niente.

Conosco una ragazza di Santa Cusinarda
che è proprio un gran pezzo di bernarda.
Se lo tiene stretto in quel posto
da maggio fino al termine d'agosto
e balla nel contempo frenetica una czarda.

RIFIUTO

“Il solo momento in cui siete veramente vivi è quando vi trovate di fronte alla morte.“

Solomon Short

— Almeno adesso avevo capito a cosa servivano le due monete.

— Servivano per essere messe sugli occhi del mio cadavere.

— Era una vecchia tradizione. Le monete venivano usate dai defunti per pagare il pedaggio a Caronte perché il traghettatore non dava passaggi gratis sul fiume Stige.

— Ci pensai un po’ su.

— L’immagine tradizionale era quella delle illustrazioni di Gustave Dorè per l’Inferno di Dante: una figura austera, avvolta e incappucciata in un mantello che, con espressione tetra e imperscrutabile, affonda il remo nelle acque fetide e malsane dello Stige, dritto in piedi a poppa di un’imbarcazione scura.

— Mi sarei aspettato qualcosa di più moderno.

— Col traffico che c’è di questi tempi sullo Stige, un aliscafo sarebbe certamente più adatto, oppure uno di quei supertraghetti che fanno la spola tra Calais e Dover. A proposito, perché non costruire addirittura un ponte a pedaggio e farla finita con tutta quell’esagerazione di traghetti, traghettatori e monetine sugli occhi di un morto?

— Ma ci sarebbe stata una fila interminabile alla dogana... mi chiedevo se ci sarebbe stata anche la possibilità di fare acquisti duty-free.

— Che genere di souvenir si sarebbero potuti trovare all’inferno?

— Mi chiedevo anche se avrei trovato qualcuno ad aspettarmi.

Papà? Shorty? Duke? O forse...

— Meglio lasciar perdere, tanto l'avrei scoperto presto.

— Foreman era sceso dalla piattaforma e stava discutendo a bassa voce con la coordinatrice del corso che fece un cenno affermativo e ritornò in fondo alla sala. Foreman risalì i gradini e mi guardò.

— Continui a non crederci, vero?

— Battei le palpebre e tornai alla realtà.

— Stavo ancora seduto sulla sedia da regista. Stavo ancora sulla piattaforma ed era ancora in corso il Processo di Sopravvivenza.

— Mi scusi... stavo pensando.

— Sì, naturalmente — disse Foreman. — Il tuo è un esempio di comportamento acquisito fortemente collegato all'idea di sopravvivenza.

— Foreman si rivolse a tutti i presenti. — Ecco cosa faremo: spiegherò alcune cose sul funzionamento della mente, poi ne discuteremo insieme. E parleremo anche di questo processo. Parlarne è la parte più importante del processo. Servirà a dimostrare quanto ognuno di voi sia saldamente attaccato all'idea di sopravvivenza.

— La mia mente continuava a vagare. Stavo cercando d'immaginare l'inferno.

— Che genere di torture mi attendevano?

— Che genere di torture mi meritavo?

— In uno dei suoi giochi, mio papà aveva dato una definizione dell'inferno, ma nessuno l'aveva preso sul serio. Si trattava solo di un gioco. Una volta però, durante un'intervista, aveva ammesso che la sua visione dell'inferno era "essere intrappolati per sempre nel Giro del Mondo in Miniatura di Disneyland".

— Foreman stava dicendo: — Una delle prime reazioni che la mente ha, quando si confronta con informazioni che non vuole sentire o a cui non vuole credere, è quella di battere in ritirata. Toglie i contatti. L'abbiamo constatato in modo evidente quando McCarthy è svenuto. Ma esistono anche altri tipi di mancanza di contatto. I sogni a occhi aperti, per esempio. E qui sta il buffo. Quando togliete i contatti, se ci riuscite, quello che la vostra mente cerca di allontanare è esattamente quello che avete più bisogno di sentire. McCarthy, stai ascoltando? Ricordati, questo processo non avrà termine finché non sarai morto.

— Ritornai immediatamente coi piedi per terra. Ci fu qualche risatina. Stavo ancora sognando a occhi aperti? Sì.

— Bene. McCarthy è un caso da manuale. Ma non dovete sentirvi superiori perché non è importante chi è qui accanto a me, perché chiunque di voi sarebbe un caso da manuale. È importante però che oggi restiate coscienti. Questo potrebbe essere il giorno più importante di tutto il vostro addestramento. Di sicuro è il più importante per McCarthy. Non è vero, James?

— Stavo cominciando a odiarlo. Come poteva parlare con tanta calma della mia morte?

— Vi ricordate di quando eravate in Africa? — chiese Foreman.

— Quando vivevate sugli alberi e vi grattavate per le pulci? Ricordate tutti quei milioni di anni di evoluzione che sono radicati nella vostra corteccia cerebrale? No? Be', non importa... il fatto è che ci sono, ed è questo che conta. Il problema è che voi siete convinti che, siccome non ne siete consapevoli, il fatto non sussiste; siete convinti di poter essere esseri umani indipendentemente dalla storia dell'evoluzione. Io vi dico invece che sono tutte balle. Non potete pensare di tirarvi fuori dalla storia dell'evoluzione umana, più di quanto un pesce possa pensare di tirarsi fuori dall'acqua. Nuotate nella storia che è trasparente e invisibile come lo è l'acqua per il pesce.

— All'improvviso Foreman sorrise, come se si fosse ricordato di qualche storiella spiritosa. — L'unica differenza tra voi e quel pesce è che il pesce non passa metà della sua vita a cercare spiegazioni per l'altra metà. Fate bene a ridere. Ridere è un altro modo per evitare — il problema, per evadere dalla realtà. Fingere che qualcosa non va preso sul serio. Vi ricordate di come ci divertivamo a scherzare sugli chtorr e a prendere in giro quelli che sostenevano di averli visti?

— Ma è una cosa diversa!

— Foreman non sollevò nemmeno lo sguardo. — Se ha qualcosa da dire alzi la mano. — Poi guardò e fece un cenno con la mano. — Sì? Rodman?

— Un uomo in prima fila si alzò in piedi. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle, sembrava un indiano navajo, e forse lo era veramente. — Questa è una smargiassata! — disse. — Una trovata ben pensata, devo ammettere. Molto convincente. Ma lei non intende uccidere davvero McCarthy... sarebbe una grossa perdita. McCarthy è un ottimo

ufficiale.

— Queste sono sue illazioni: la prima, che non uccideremo McCarthy, e la seconda, che McCarthy sia un ottimo ufficiale. Francamente ho sentito dire il contrario.

— Ma è pur sempre un essere umano! — disse una donna alzandosi in piedi senza aspettare di essere riconosciuta. — Lei non può uccidere un essere umano.

— Posso, devo e lo farò — disse Foreman. — Ora vi dimostrerò una cosa. Chiunque tra i presenti abbia ucciso un essere umano, indipendentemente dalle circostanze, si alzi in piedi per favore.

— Si alzarono almeno un centinaio di persone.

— Foreman annuì. — Bene, restate in piedi. E ora, chiunque abbia mai assistito all'uccisione di un essere umano, si alzi in piedi per favore.

— Si alzarono almeno altre centocinquanta persone.

— Ma sta parlando di azioni di guerra... è diverso! — protestò la donna.

— Questa è una sua illazione — replicò Foreman con tutta Calma.

— Noi non sappiamo se quelle uccisioni sono avvenute durante azioni di guerra. È facile pensarlo dal momento che la maggior parte di voi credono che questo corso sia frequentato da ufficiali dell'esercito, ma chi vi dice che non ci siano anche assassini ai quali, quando erano nel braccio della morte, hanno concesso la libertà condizionata? Non dovete fare illazioni. — Fece cenno a tutti di rimetterei a sedere.

— Lei è disgustoso! — disse la donna.

— Sì, lo so. E allora?

— Non dovrebbe scherzare su queste cose! Non è divertente!

— Sono d'accordo con lei. Non è affatto divertente. C'è in gioco una vita umana. Non ho mai pensato che fosse divertente. E se vi ho dato questa impressione, me ne scuso. La questione che volevo mettere in chiaro è che una morte violenta non è un fatto insolito o fuori dal comune per la maggior parte delle persone presenti in questa sala e che affermare, dunque, che quello che stiamo facendo qui è insolito o fuori dal comune non ha senso.

— Ma stiamo parlando di una vita umana! — Lo so — disse Foreman calmo.

— Lei non può ucciderlo!

— Certo che posso. E lo farò... se servirà a convincervi che prendo questo processo sul serio.

— Ma è illegale!

— Non è vero. — Foreman indicò lo schermo dov'era ancora proiettato il documento presidenziale.

— Be', è sbagliato comunque.

— Ah! È sbagliato. Certo: la vita è giusta, la morte invece è sbagliata. Quindi uccidere è sbagliato. È il vostro modello di sopravvivenza che sta parlando. Diciamo le cose come stanno veramente, voi ve ne sbattete se Jim vive o muore... siete solo terrorizzati dall'idea che possa verificarsi un precedente: uno toglie la vita a un altro senza ragione apparente e forse un giorno potreste trovarvi come lui davanti a una pistola carica. Non è forse così?

— La donna non rispose subito. Dopo un attimo di pausa ringhiò: — Lei è un gran chiacchierone. E se ci si trovasse lei davanti a quella pistola?

— Non ci sono io davanti a quella pistola, perciò la questione non si pone. Questo processo non riguarda la mia sopravvivenza, ma la vostra. E quella di McCarthy. — A un tratto Foreman notò che Rodman era ancora in piedi con la mano alzata in paziente attesa. — A dire il vero era Rodman ad avere la parola e lei lo ha interrotto, perciò si sieda. Rodman, ha qualcos'altro da dire?

— No. Volevo solo aggiungere che non le credo. Penso che quello della pistola sia una specie di trucchetto psicologico per farci arrabbiare o spaventare. Sta facendo di tutto per farci saltare attraverso il cerchio che tiene in mano. E il trucchetto comincia a funzionare. La discussione che ha avuto con l'altra corsista dimostra che lei l'ha spaventata a morte. — Si rimise a sedere, fiero di se stesso.

— Grazie per averci detto quello che pensa — disse Foreman. — Ma quello che lei crede non ha niente a che vedere con quello che sta per succedere veramente. Qui c'è una pistola carica e io intendo usarla prima della fine della giornata — disse. Poi, rivolto a tutti i presenti, aggiunse: — Rodman non ci crede, pensa che sia un trucco. Vediamo un po', cosa diceva Samuel Johnson? Ah, ecco — Foreman sfogliò il manuale. "Stia certo, signore, che quando un uomo sa che verrà impiccato entro quindici giorni, la sua capacità di concentrazione mentale diventa straordinaria". Manca ancora molto alla fine della

giornata — proseguì Foreman — e sono convinto che la maggior parte di voi pensa ancora che questa pistola sia solo un mezzo per aiutarvi ad aumentare la vostra “capacità di concentrazione”. Ebbene sì... in parte questa è l’intenzione, la pistola vi aiuta a concentrare l’attenzione, ma devo anche ricordarvi quello che diceva Cechov... Anton non Pavel. — Foreman fece una smorfia come a manifestare la sua irritazione per la presunta ignoranza del gruppo e voltò la pagina del manuale - “Se qualcuno appoggia una pistola sul caminetto durante il primo atto, l’arma dovrà essere usata entro la fine del secondo atto.” E io vi prometto che oggi questa pistola verrà usata.

— S’interruppe per fare un inciso. — Quello che è stato detto finora è l’espressione della prima fase del processo psicologico di fronte alla morte. Il rifiuto. La maggior parte delle persone qui presenti, compreso McCarthy, rifiutano di accettare che io parli seriamente. La fase del rifiuto continuerà finché ognuno di voi non si sarà persuaso che non si tratta di un trucco. Chiederò al colonnello Marisov di uccidere il capitano McCarthy. Il processo non avrà termine finché il capitano McCarthy non sarà morto. Il vostro rifiuto a prendere sul serio questo processo è quello, o parte di quello, che voi credete di dover fare per sopravvivere. Ecco perché lo fate. Dunque, cosa stavo dicendo?

— Si avvicinò a grandi passi al manuale appoggiato al leggio.— Ah... sì, stavo parlando della nostra storia evolutiva. Quando vivevamo ancora sugli alberi la vita era molto più semplice... come pure il nostro cervello. Questa banana è buona o cattiva? Le scimmie che distinguevano le banane buone da quelle cattive sopravvivevano, le altre no. Nella storia evolutiva di questa specie veniva premiata l'abilità nel prendere decisioni adeguate. Ogni volta che uno di voi scimpanzé scodella un bambino, non gli trasmette solo i suoi geni, ma anche le sue capacità di valutazione. Proprio grazie ai miliardi di anni di evoluzione, noi siamo essenzialmente programmati come macchine in grado di prendere decisioni. In qualunque circostanza, prendiamo decisioni. La decisione si riduce sempre al livello più semplice: “Questa banana è buona o cattiva?” Sì o no? È una minaccia alla mia sopravvivenza o no? Se ci troviamo davanti a qualcosa di sconosciuto, siamo programmati a considerarlo una minaccia finché non viene provato il contrario. Qualunque cosa avvenga nella vostra mente,

qualsiasi cosa vi passi per la testa, non importa cosa, è la mente che sta decidendo cosa fare per sopravvivere.

— “Ora capirete, state attenti!, che per la vostra mente prendere la decisione giusta è un compito immane, perché secondo il suo punto di vista l’alternativa è: prendere la decisione giusta o morire. La mente stabilisce l’equazione “giusto uguale sopravvivenza e sbagliato uguale morte”. Questo modo di pensare è assai radicato dentro di noi. Come individui dobbiamo essere nel giusto, qualunque cosa facciamo. Ecco perché abbiamo tanti problemi ad accettare la morte... perché la morte è sbagliata. In ogni modo — aggiunse Foreman — lo scopo di questo processo non è quello di modificare questo orientamento - non possiamo farlo - è troppo radicato dentro di noi. Il massimo che possiamo fare è esserne consapevoli. Noterete che la maggior parte di voi è ora nella fase del rifiuto. State tentando di trovare il trabocchetto, la via d’uscita, qualche scappatoia nel contratto.” — Foreman ritornò a sedersi e fece scorrere lo sguardo sulla sala. — Nessuna domanda?

— Molti alzarono la mano.

— Cosa può impedire a McCarthy di uscire da quella porta in fondo alla sala?

— Il fatto che la porta è chiusa a chiave e resterà chiusa finché non dirò agli assistenti di aprirla.

— E se Marisov si rifiuta di premere il grilletto?

— Troveremo qualcun altro. — Foreman era impassibile.

— E se ci rifiutiamo tutti?

— Allora lo farò io, ma niente potrà cambiare le cose: il processo non avrà termine finché McCarthy non sarà morto. — Foreman indicò una donna in prima fila.

— Non voglio discutere con lei — disse la donna. — Voglio solo chiederle perché? Perché è indispensabile uccidere McCarthy per continuare questo processo?

— Foreman valutò attentamente le sue parole, poi rispose: — Si ricorda cosa ho detto all’inizio? Non siamo tenuti a dare spiegazioni di nessun genere. È la mente che vi spinge a fare queste domande per tentare di distoglierci dall’obiettivo che ci siamo proposti. Volete fermare di colpo un millepiedi? Chiedetegli in che modo coordina i movimenti delle zampette e vedrete che non riuscirà più a fare un passo. Qui ci interessano i risultati. Lei si dovrà accontentare di questa

spiegazione: uccidere McCarthy è indispensabile per raggiungere il risultato che ci siamo proposti.

— Ma non trova che sia un modo duro e spietato di perseguire il proprio scopo? Non potrebbe semplicemente dirci quello che dovremmo imparare?

— Foreman la guardò... la guardò. — Non crede che anche noi ci siamo posti il problema prima di scegliere il criterio da adottare? Se esistesse un altro modo, un modo più semplice, per raggiungere il risultato, non crede che l'avremmo scelto?

— La donna si rimise a sedere.

— Foreman fece scorrere lo sguardo sulla sala. — Riuscite a rendervi conto di come interviene il rifiuto? Riuscite a rendervi conto che state cercando di negare l'evidenza dei fatti? Continuate a non prendere sul serio quello che avviene qui. — Indicò un'altra persona con la mano alzata.

— Era un uomo. — Mi scusi, ma non riesco a credere che la Presidente degli Stati Uniti abbia dato la sua autorizzazione a una sciocchezza simile. Se lei parla seriamente, è un assassino che ci chiede di essere suoi complici. Se invece non lo è, se è una specie di scherzo, come ha detto Rodman, rimane comunque una cosa vergognosa. Esporrò il caso al senatore Brodie e quando tutto questo diventerà pubblico...

— Foreman alzò una mano. — Mi scusi, ma il senatore Brodie è uno dei nostri corsisti diplomati.

— Allora cercherò un altro senatore. Mi rifiuto di credere che,..

— Foreman lo guardò impassibile. — Dunque lei non crede che... allora se la sentirebbe di prendere il posto di McCarthy qui sulla piattaforma?

— Ehm... — L'uomo esitò.

— Tutti i presenti scoppiarono a ridere.

— Foreman sorrise. — Questo è il primo segnale che qualcuno comincia a prendere la cosa seriamente. C'è nessuno che vuole scambiarsi di posto con McCarthy? C'è nessuno che veramente e realmente continua a non credere che stiamo facendo sul serio?

— Nessuno alzò la mano.

— Mmm... — disse Foreman. — All'improvviso la sala si è riempita di imboscati. — Riprese a parlare col suo tono analitico. — Credo che la

maggior parte di voi sia ancora nella fase del rifiuto. Avrete notato che il meccanismo di rifiuto finge di essere un processo razionale. — Sorrise. — Aspettate finché non arriviamo alla fase della rabbia. La rabbia è fantastica. La rabbia non finge assoluta- mente nulla. Ve ne accorgerete. C'è nessun altro che vuole esprimere il proprio rifiuto verso questo processo? McCarthy? — disse rivolto a me.

— Scossi lentamente la testa.

— Foreman mi guardò con una strana espressione, poi guardò Marisov. — E lei?

— Marisov parlò ponderando attentamente ogni parola. — Non premerò quel grilletto. Non posso e non voglio farlo. McCarthy non ha commesso alcun crimine e non merita di morire.

— Su questo siamo d'accordo: non ha commesso alcun crimine e non merita di morire. Ma morirà comunque. Tutti dobbiamo morire, prima o poi. E con ciò? Premerà quel grilletto?

— Marisov sussurrò: — Niet.

— Grazie, può ritornare al suo posto.

— Marisov scese dalla piattaforma e ritornò al suo posto in mezzo alla platea. Affondò il viso tra le mani e cominciò a piangere.

— Foreman attese che un assistente si assicurasse che stava bene, poi si voltò verso di me. — Per tua sfortuna, McCarthy, non te la caverai così facilmente. Cosa c'è che non va?

— Scossi di nuovo la testa.

— Foreman si rivolse agli altri corsisti. — Allora, Marisov non vuole premere il grilletto. Chi lo farà al posto suo?

— Nessuno alzò la mano.

— Oh, andiamo! — disse Foreman indispettito. — Rischiamo di restare qui tutto il giorno! Fra voi babbuini terrorizzati dal sangue ci sarà pure qualcuno che ha voglia di farla finita.

— Si alzarono tre mani.

— Lo sapevo. Morwood, lei ha alzato la mano per primo. Vuol far saltare il cervello a McCarthy?

— Morwood si alzò in piedi e sorridendo disse: — Certo. Mi è stato sempre antipatico.

— Foreman mi guardò con la coda dell'occhio. — Come avrai notato, McCarthy, Morwood ha una giustificazione eccellente. — E rivolto a Morwood aggiunse: — Una giustificazione è il modo che

escogitiamo per evitare di assumerci totalmente la responsabilità delle nostre azioni. Si rimetta seduto, Morwood. Ci prende un po' troppo gusto. — Foreman indicò un nero. — Washburn?

— Washburn annuì. — Lo farò io.

— Perché?

— Perché no? — rispose Washburn con un'alzata di spalle. — Lei ha detto che va fatto e qualcuno deve farlo, perciò lo farò io.

— Interessante — disse Foreman. — Resti in piedi. — Foreman indicò una donna dall'espressione dura. — Takeda?

— E se prendo la pistola e invece di uccidere McCarthy ammazzo lei? — chiese la donna. — Metterei fine a questa stupidaggine?

— No, non servirebbe — rispose Foreman. — Miller, la coordinatrice del corso prenderebbe il mio posto e il processo andrebbe avanti. Può rimettersi a sedere. Ho abbastanza a cuore la mia sopravvivenza per non avere nessuna voglia di mettere alla prova la sua capacità a ubbidire agli ordini. — La confessione sincera di Foreman suscitò alcune risate. — Va bene, Washburn. Venga sulla piattaforma e prenda il posto di Marisov.

— Foreman si rivolse di nuovo a me. — Vedi, James, l'universo non resta mai a corto di carnefici. — Restò un attimo a osservarmi.

— Bene, cosa c'è che non va? Te lo si legge in viso. Di che cosa si tratta?

— Schifoso bugiardo! Mangiamerda pieno di boria! Manipolatore... succhiacazzo... ermafrodita! — esplosi. — Brutto stronzo fottuto! Lei sa bene quello che ho passato! Non è corretto! Mi aveva fatto un mucchio di promesse! E non le ha mantenute! Pretende che noi manteniamo la nostra parola, ma lei non sa mantenere la sua! È un maledetto bugiardo! Paragonato a lei Jason Delandro è un fottutissimo santo! Se avessi una pistola l'ammazzerei subito! Schifoso, — figlio di puttana! Lei... lei...!! — Mi fermai solo il tempo di riprendere fiato e solo perché non mi veniva in mente nessun altro modo di definirlo.

— Foreman continuava a guardarmi sorridendo, poi si voltò verso la sala. — Ecco — disse. — Ora siamo arrivati alla rabbia.

Milly giudicava fosse sua responsabilità
prendersi assidua cura della dolce metà.
Preparò un impacco ricostituente

per quell’aggeggio spesso pendente
ma sbagliò dosi e si ridusse in castità.

ATASCADERO

"Se è una cosa giusta, falla fino in fondo."

Solomon Short

C'erano quattordici cupole su due file, costruite in schiumarci e circondate come al solito da una recinzione a rete. Sul cancello chiuso un cartello diceva:

ESERCITO DEGLI STATI UNITI
CENTRALE ELETTRICA DI EMERGENZA #CA-145
MAGAZZINO RIFORNIMENTI DI EMERGENZA #CA-145

ATTENZIONE: DIVIETO DI ACCESSO
SORVEGLIATO DA ROBOT

Jason lesse il cartello con molta attenzione.

— Jim, che tipo di armamento hanno in dotazione i robot?

— Se sono modelli standard, allora hanno l'ultima versione dei 280. Potrebbero avere anche razzi e granate. Se il servizio di assistenza è ancora in funzione e sono sottoposti a regolare manutenzione, allora possono essere davvero pericolosi.

— Jason annuì, guardò George e gli chiese: — Tu cosa ne dici, George?

— George borbottò: — Jim ha ragione.

— Va bene — Jason aveva deciso. — Facciamo tornare tutti indietro. Facciamo saltare il cancello e stiamo a vedere chi viene fuori. Falstaff e Orson saranno lì a dargli il benvenuto.

— George disse: — Se i robot hanno anche lanciafiamme e granate,

basta che siano programmati per colpire in quel punto delicato alla base dei peduncoli oculari, e Falstaff e Orson saranno finiti.

— Jason annuì e guardò George. — Hai un'idea migliore?

— No. Voglio solo che tu sappia esattamente a cosa andiamo incontro.

— Grazie — Jason sembrava seccato. Si rivolse a Marcie. — Fa' saltare il cancello.

— Marcie rispose con un cenno e cominciò a spacchettare l'esplosivo.

— Jason si diresse al camion dove c'erano Falstaff e Orson. Fece una specie di trillo e i due vermi scivolarono fuori dal camion e si adagiarono davanti a lui. Subito dopo arrivò anche Orrie.

— Bene, ragazzi — disse Jason e cominciò a parlargli come avrebbe parlato a vere e proprie persone, intercalando di tanto in tanto qualche trillo, un verso e qualche gesto. Gli chtorr continuavano a far scattare gli occhi di qua e di là.

— Marcie aveva con sé sei pezzi di esplosivo al plastico che applicò ai cardini e alla base del cancello; dentro a ogni pezzo inserì un picco

— lo detonatore radiocomandato. — A posto — fece un cenno con la mano. — Allontaniamoci.

— George arrivò con due lanciarazzi e me ne allungò uno. — Quando arrivano i robot, cerca di farli fuori prima che attacchino i vermi.

— Nessun problema.

— George si allontanò e cominciò a prepararsi. Io feci lo stesso.

— Marcie d venne incontro sorridendo allegramente. — Tutti pronti? Jason?

— Jason fece cenno di sì, si infilò le mani in tasca e restò in attesa.

— Marcie tirò fuori il detonatore dalla tasca e lo attivò. Digitò il numero di codice e poi dette un'ultima occhiata intorno

— Fareste bene a tapparvi le orecchie — avvertì. — Tre... due... uno. — Premette l'ultimò pulsante.

— Il cancello esplose verso l'interno e crollò a terra.

— Quasi immediatamente scattò l'allarme e sei robot si precipitarono fuori dalle due cupole più vicine. I loro raggi laser turbinarono nell'aria e puntarono su di noi. Su Marcie, George, su di me e sugli chtorr... ma non fecero fuoco. Non avrebbero sparato a

meno che non avessimo superato la recinzione. Ci restavano trenta minuti prima dell’arrivo degli elicotteri. Al massimo.

— Avevamo scelto quella base perché lì vicino c’era un deposito vuoto. In venti minuti ci saremmo potuti nascondere nel deposito prima dell’arrivo degli elicotteri.

— Se fosse stato necessario, avremmo anche potuto abbatterli. Avevamo dodici missili terra-aria, ma non volevamo usarli. Era pericoloso attirare troppa attenzione su di noi.

— Mirai ai cingoli del primo robot e sparai. L’esplosione atterrò il mostro. L’avremmo finito con il lanciafiamme.

— George lanciò una granata contro il secondo robot. L’esplosione — lo fece vacillare, senza fargli perdere l’equilibrio. La torretta ruotò e si bloccò nella nostra direzione, poi rispose al fuoco. Immediatamente gli altri quattro robot rimasti aprirono il fuoco contro George che si tuffò nel fossato fra una pioggia di terriccio.

— Le torrette dei robot ruotarono e si bloccarono nella mia direzione. Non aspettai di vedere se avrebbero aperto il fuoco e mi tuffai a terra come George. Ottima idea. Sentii un’esplosione alle mie spalle. Sembrava proprio che negli ultimi mesi avessero programmato quei mostri a una maggior aggressività. Che bastardi. In fondo volevamo solo procurarci un po’ di provviste, non volevamo uccidere nessuno.

— A quel punto, Falstaff e Orson fecero la loro comparsa. I robot ruotarono le torrette e aprirono il fuoco contro di loro. Quando un raggio laser lo colpì alla base dei peduncoli, Orson ebbe un fremito, ma si sollevò da terra in segno di sfida e ricevette le raffiche della mitragliatrice in pieno ventre. Poi si buttò contro il robot e lo schiacciò col suo peso facendolo cadere. Lo vidi allontanarsi sanguinante, ma non me ne preoccupai. Stava già caricando l’altro robot. Bravo, Orson.

— Anche Falstaff si buttò a capofitto contro lo stesso robot. Vidi spuntare il tubo del lanciafiamme e urlai. Rischiavamo di perdere tutti e due i nostri vermi d’assalto. Orson colpì il robot di striscio e la fiammata mancò Falstaff per un pelo, bruciacchiandogli appena il dorso. Falstaff si lanciò sul robot e lo spinse a terra facendolo cadere come un pezzo di scacchi. La torretta del robot ruotò avanti e indietro sputando una fiammata che tracciò un arco sopra le nostre teste.

— Gli ultimi due robot cercavano di sparare a vista, ma furono

disorientati dalle fiammate dei loro compagni caduti... forse erano muniti di intercettatori a raggi infrarossi. Uscii dal fossato e lanciai una granata, George ne lanciò un'altra subito dopo. Ci ributtammo a terra.

— Fummo investiti da una pioggia di zolle di terra e sassi e quando ci risollevammo vedemmo uno dei robot ruotare in cerchio con il raggio laser di puntamento che ondeggiava nell'aria senza controllo. L'altro robot era immobile e stava perdendo fumo. Falstaff si sollevò e lo buttò a terra. Gli avevano bruciato metà della coda, agitava le pinze e urlava la sua rabbia contro il robot.

— Sentii Marcie che gridava: — Orson!

— Orson stava bruciando. Era stato colpito da un lanciafiamme, si contorceva avvolto dal fuoco urlando e gemendo in agonia.

— Falstaff! Attento!

— L'ultimo robot stava disperatamente cercando di colpire il verme. Anche se l'esplosione gli aveva danneggiato il giroscopio, le sue armi funzionavano ancora. Se ne avesse avuto il tempo, sarebbe riuscito a prendere la mira giusta. Il robot ruotò verso Falstaff a piccoli scatti.

— Qualcuno fece fuoco... era stata Marcie! Subito dopo George lanciò una granata. Mi buttai a terra. Un'altra esplosione.

— E poi più niente. Il robot era immobile.

— Falstaff fece un trillo, strisciò verso di lui e lo atterrò. Poi si diresse verso Orson ancora agonizzante, ma si fermò respinto dal calore delle fiamme. Esitò un istante, riprovò ad avvicinarsi e si ritrasse di nuovo. Allora esplose in un grido. Si sollevò e prese a gemere. Non avevo mai sentito un lamento più straziante da nessun altro essere vivente. Non avrei mai immaginato che un verme potesse piangere un compagno morto. Falstaff si accasciò a terra e cominciò a battere la testa per la rabbia e la disperazione. Correva da un robot all'altro, li scagliava per aria, li colpiva con violenza, li faceva rotolare qua e là come fossero giocattoli.

— No, non avvicinarti... — George mi teneva fermo per un braccio.

— Intanto Marcie si era rialzata e Jason si era avvicinato a noi.

— Forse è il caso di finirlo.

— No... — Mi portai le mani alla bocca.

— Orrie! — gridò Jason indicando Falstaff.

— Orrie si avvicinò a Falstaff, ma poi si fermò esitante. Si voltò e guardò Jason con aria interrogativa. Jason gli fece di nuovo un cenno e Orrie riprese ad avvicinarsi senza molto entusiasmo a Falstaff che, quando lo vide, si sollevò in gesto di sfida. — Chtorrrrr!— gridò. — chtorrrrrrr! .

— Orrie si sollevò a sua volta emettendo un urlo ancora più forte.

— Il suo manto di pelo porpora si rizzò come se fosse elettrico.

— chtorrrrrrrrr!

— Falstaff digrignò le mandibole guardando Orrie e poi, ancora in preda alla furia, si buttò a terra di fronte a lui emettendo un suono che non era né un urlo, né un singhiozzo e nemmeno un lamento ma aveva l'intensità di tutti e tre messi insieme.

— Orrie si lasciò cadere a terra davanti a Falstaff, strisciò verso di lui e gli montò addosso. Poi i due si rotolarono insieme dimenandosi come se stessero facendo la lotta o l'amore, finché a un tratto si bloccarono e restarono a lungo così, stretti l'uno all'altro. La tensione dei loro corpi era incredibile.

— E poi, all'improvviso, si rilassarono e si separarono.

— Falstaff fece un trillo quasi affettuoso rivolto a Orrie che ricambiò.

— Bene — disse Jason. — Andiamo. Il tempo passa.

— G avvicinammo al complesso di edifici. Io avevo il compito di trovare la cupola principale, di accedere al computer; mi sarei servito del codice di accesso del colonnello Buffone: me l'aveva rivelato Marcie. Dovevo copiare su dischetto le mappe più recenti della California e la dislocazione di tutte le enclave sicure al momento non ancora conosciute.

— Falstaff mi seguì. — Come va, bello? — gli dissi.

— Il verme trillò allegramente come se avesse appena aperto un autobus pieno di boy-scout. Alzai le spalle perplesso e continuai a camminare.

— La cupola principale era chiusa a chiave. Nessun problema. Indicai il muro a Falstaff che si avvicinò e cominciò a rosicchiarlo; nel giro di pochi secondi aveva aperto un buco abbastanza grande da permetterci di entrare entrambi. Lo schiumarci aveva molte qualità, ma anche i suoi limiti.

— Falstaff si ritrasse e mi fece passare per primo, poi mi seguì

all'interno.

— Luci — ordinai e la stanza s'illuminò. Me n'ero dimenticato. C'erano tre scrivanie e tre terminali. L'ambiente aveva un odore "militare". Quante cose avevo dimenticato.

— Sulla parete che avevo di fronte, alta circa tre metri e mezzo, c'era scritta la Costituzione degli Stati Uniti. Restai immobile e sentii la mia voce che ripeteva: Giuro di difendere la Costituzione degli Stati Uniti d'America. Avevo preso quell'impegno prima di assumermi quello con Jason.

— Quale impegno era più importante?

— Feci un passo verso la parete. No.

— Non facevo più parte dell'esercito. Avevo preso quell'impegno molto tempo prima di essere risvegliato, prima della mia trasformazione. Non aveva più importanza.

— O invece sì?

— Mi voltai dall'altra parte e mi sedetti al terminale con le spalle al murale. Mi collegai al sistema operativo, digitai il codice di un morto per accedere alla banca dati. Probabilmente non avrebbe funzionato, ma avevo un'intera lista di nominativi da provare: persone scomparse di recente nella regione. Non avevo chiesto spiegazioni, ma con ogni probabilità si trattava di persone che non avevano superato la prova 'vivere o morire?'.

— Prima di tutti il colonnello Buffone. H calcolatore esitava a concedermi l'accesso al sistema, spiacente, numero di conto disattivato. PREGO COLLEGARSI AL SISTEMA OPERATIVO.

— Poi provai con il codice dell'aiutante di campo del colonnello Buffone: spiacente, eccetera eccetera.

— Mmm... mmm... La cosa cominciava a rivelarsi difficile.

— D'istinto inserii il mio codice personale. Questa volta il calcolatore esitò a lungo prima di rispondere, poi apparvero le parole: telefona a casa, zio ira sente la tua mancanza. Improvvisamente, così com'era apparsa, la scritta scomparve.

— Ma che diavolo...

— Falstaff fece un Chtrpl interrogativo.

— Niente d'importante — dissi.

— Mi era venuta un'idea. Inserii il codice di Duke, quello che mi aveva rivelato un anno prima. Il calcolatore fece clic e apparve la

scritta: pronto.

— Spalancai gli occhi incredulo. L’esercito pensava davvero che Duke fosse ancora vivo?

— Non aveva importanza. Ci avrei pensato più tardi. Inserii una scheda vuota nel dispositivo di lettura e cominciai a digitare una serie di comandi.

— L’indicatore luminoso del dispositivo di lettura cominciò a lampeggiare. La scheda stava registrando i dati.

— Non ci avrebbe messo più di un minuto.

— Mi voltai a guardare il muro alle mie spalle.

— Noi cittadini degli Stati Uniti...

— Era un patto.

— Mi ritornò in mente Withlaw. «Non dovete decidere se firmare o no questo patto perché lo avete già fatto.» Non avevo mai capito cosa intendesse dire, fino a quel momento. Era quello il patto... che io — lo riconoscessi o no.

— Non avevo rispettato il patto.

— Avevo dato la mia parola di difenderlo.

— La mia mente diceva: «È stato Jason a costringerti a rompere il patto. Non hai nessun dovere nei suoi confronti».

— E io replicavo: «Il fatto di non aver rispettato un patto non può servirmi da giustificazione per romperne un altro. Jason mi ama!» — Mi cadde rocchio sull’articolo XIII della Costituzione: Negli Stati Uniti sono proibite l<? schiavitù e la servitù involontaria.

— Ma era stata una mia scelta.

— Ero stato io a decidere di mettermi al servizio di Jason.

— O no?

— Sapevo bene come ci sostenevamo a vicenda nella tribù. Non c’era scelta. Si veniva comunque spinti al livello extra-ordinario, che lo si volesse o no.

— Guardai Falstaff che roteò gli occhi verso di me senza capire. Per lui quelle parole erano solo segni su una parete.

— Fu più forte di me. Mi avvicinai alla parete e la toccai.

— Mi ricordai qualcosa di quella parete. La sfiorai con le dita, la toccai in un punto, poi in un altro...

— La parete si spostò di lato, rivelando un passaggio segreto.

— Falstaff trillò incuriosito. Ignorava che quel passaggio non era

previsto nel nostro piano.

— Entrai. La parete si richiuse alle mie spalle.

— Sentii il trillo di Falstaff che era stato colto di sorpresa. Lo sentii strusciare contro la parete annusandola da cima a fondo. — Chir-rup? — chiedeva.

— Le cupole erano uno specchietto per le allodole, la vera base era nascosta sottoterra.

— Se avessi trovato il quadro di controllo principale, avrei potuto aprire la rampa segreta. Ci saremmo potuti nascondere lì sotto i camion e gli chtorr, e al loro arrivo gli elicotteri avrebbero trovato solo le tracce di un'incursione.

— Discesi la scala che portava al piano sotterraneo. Quando appoggiai il piede a terra dopo l'ultimo gradino, si accesero automatica- mente le luci. L'ambiente era molto vasto e aveva il soffitto alto. Non era una base da poco, era il deposito principale per rifornire l'intera zona.

— C'erano carri armati, jeep e camion, almeno una dozzina per tipo. E c'erano anche sei elicotteri. Grandi serbatoi di carburante erano allineati contro una parete. E poi file e file di scaffali stracolmi di armi e munizioni, di cibo e indumenti, di coperte, scorte di medicinali, tende, borracce, missili, posate, bendaggi e...

— Quelle scorte sarebbero bastate per rifornire un'intera città.

— Eravamo ricchi.

— Era proprio quello che Jason stava cercando — Sentivo la sua voce sopra di me: — Jim? — Era entrato nella cupola e mi stava chiamando. — Jim?

— Ero ancora in fondo alla scala, esitavo.

— A chi dovevo la mia fedeltà?

— Qual era veramente lo scopo della mia vita?

— Percepivo la mia indecisione come una presenza fisica dentro di me... come una pietra incastrata in gola.

— Corsi verso la console e l'accesi... provai ad accenderla. Il calcolatore chiese: codice di accesso, per favore — Mmm... — digitai il numero del colonnello Buffone.

— spiacente, codice errato, codice di accesso, per favore.

— Attraverso un altoparlante sentivo i rumori che provenivano dall'esterno e sentivo la voce di Jason che mi chiamava: — Jim! Dai,

sbrigati! Il tempo passa! Dobbiamo andarcene! — Stava parlando nel megafono. — Sbrigati, bastardo schifoso!

— Digitai il codice di Duke, ma il calcolatore lo respinse.

— Provai con il mio codice personale dei Servizi Speciali. Non mi aspettavo che fosse accettato, e infatti non lo fu.

— Non avevo altra scelta che aprire la porta.

— Ma perché?

— Perché volevo aprire quella porta?

— Per Jason, naturalmente.

— Ma perché?

— Mi venne in mente un'altra possibilità. Forse era un'idea stupida, ma dovevo almeno provare. Digitai — zio ira.

— Il terminale lampeggiò: — codice di accesso accettato.

— Ora non dovevo fare altro che aprire la rampa segreta.

— Ripensai ai cuccioli, al bambino di Jessie, al mio cervello di scimmia e a Jason che diceva che eravamo cibo per gli dei. Non volevo essere cibo per gli dei, volevo sopravvivere.

— Sentivo la voce di Jason che mi parlava. — Non permettere che la tua mente programmata riprenda il controllo... è lei che ti impedisce di diventare un dio.

— Oh, mio Dio... — Le parole mi morirono in gola e crollai in lacrime sulla console. — Perché proprio io? — Mi raggomitolai piangendo in modo isterico. — No... maledizione... no, no, no!

— Jim, se non vieni fuori subito, te ne pentirai amaramente! Jim! Se mi senti, vieni subito fuori! Jim! Hai solo trenta secondi, poi Falstaff verrà a strapparti le braccia!

— Sei un bastardo! Un bastardo e un bugiardo! — Mi alzai in piedi di scatto e guardai la console. Sollevai il microfono e digitai il numero della Base Aerea di Oakland. — Qui è il maggiore Duke Anderson — dissi. — Messaggio con diritto di precedenza. Il deposito CA-145 è stato preso d'assalto dai rinnegati. La loro base operativa principale è... — ebbi solo un attimo di esitazione, poi fornii le coordinate aeree precise. Descrissi il campo base nei dettagli, compresi gli armamenti. Sapevo quanto avrebbero impiegato i camion per ritornare alla base. — Raccomando un intervento aereo alle sei e mezza di questa sera!

— Chi parla? — chiese brusca una voce maschile. — Come fa a sapere queste cose?

— Tolsi la comunicazione.
— Sentii il rumore dei camion sopra di me.
— Restai in attesa. Dopo qualche istante mi arrivò il rombo degli elicotteri.
— Mi chiesi se Jason e i suoi avessero fatto in tempo ad andarsene.
— Non aveva importanza.
— Mi rimisi a sedere e fissai la console.
— Allungai una mano e la spensi.
— Avevo tradito il mio paese e avevo tradito la mia famiglia. Chi altri mi restava da tradire ancora?
— Volevo restare lì seduto e morire.
— Non l'avrei fatto, naturalmente.
— Ero troppo ben addestrato.
— Ma era quello che avrei voluto fare.

Cinzia Rolen era una maestrina molto puntuale
però quel mese saltò il suo ciclo mestruale.
S'infilò un tubo di vetro
per cercarlo nel didietro
che da allora fu la sua corsia preferenziale.

RABBIA

"Il momento migliore della vita è la morte. È questa la ragione per cui arriva per ultima.”

Solomon Short

— Non ti ho mentito — mi disse Foreman calmo. — Non ti ho ingannato.

— Mi teneva una mano sulla spalla e mi guardava dritto negli occhi. Avrei voluto credergli più di qualsiasi cosa al mondo. Avrei voluto credergli, almeno quanto avevo voluto credere a Jason Delandro.

— Non risposi.

— r— James... se ti chiedo di avere fiducia in me, so che ti sembrerà di sentire Jason Delandro, perciò non te lo chiederò. E so che qualunque cosa accade qui, ti appare come un tradimento della fiducia che mi hai accordato.

— Abbassai gli occhi e cercai di riflettere.

— Non è corretto — dissi.

— Sì, lo è — replicò Foreman. — Se tu stessi seduto su una di quelle sedie e sapessi che la cosa peggiore che potrebbe succederti sarebbe di vedere che fanno saltare il cervello a qualcun altro, la giudicheresti una cosa corretta. Che sia corretta o meno, lo può dire solo chi ha vinto al lancio della monetina.

— E allora, ’fanculo. E così secondo lei sarebbe corretto... e allora?

— Proprio così, e allora? lì morirai. Questo processo continuerà fino a quando tu non sarai morto. E allora?

— Che ho intenzione di fare? È questo che mi sta chiedendo?

— No. — Foreman scosse la testa. — Ti sto chiedendo: E allora?

Soffermati un po’ a pensare: E allora! — Comunque non cambierà nulla, vero?

— Non c’è niente da cambiare, Jim. Il processo continuerà fino a quando tu non sarai morto. Io non posso modificarlo. Una volta iniziato, il processo non può essere fermato. Quindi tutto quello che posso chiederti è di essere disposto ad andare fino in fondo. Lo sei?

— Sono qui.

— No, il tuo corpo è qui. La tua mente è ancora in preda alla rabbia. Hai superato la fase del rifiuto molto velocemente... ma, conoscendoti, posso capire perché. Adesso sei nella fase della rabbia. Rimarrai in questa fase fino a quando la rabbia non ti sbollirà. — Il tono della voce di Foreman era basso, attento, paziente. — Per me va bene, Jim. Adesso devi essere arrabbiato. È una reazione normale, sana... perfino giusta. Il punto è che deve succedere qualcosa prima che il processo abbia fine... e questo qualcosa è che tu devi essere disposto ad accettare che il processo avvenga.

— Perché? Così la sua colpa viene alleggerita?

— No. — Era strano, ma Foreman non appariva toccato dalla mia rabbia. Non reagiva affatto, rispondeva alle mie domande, ma senza alcuna emozione. — La colpa non c’entra. Questo processo non riguarda me. Riguarda te... e quando te ne renderai conto, allora comincerai a capire quanto sia stato adeguato che sia toccato proprio a te. Sono convinto che tu riesca a intravedere l’ironia della situazione.

— Ironia non è la parola che userei — replicai. — La mia idea di divertimento è un’altra.

— Foreman mi appoggiò le mani sulle spalle. — Segui attentamente — il processo, James.

— Non so perché, ma feci cenno di si.

— Immagino che volessi vedere come sarebbe andata a finire, che desiderassi avere fiducia in qualcuno. Chiunque.

— Foreman si voltò verso gli altri corsisti. — Chi altro di voi è arrabbiato? — domandò. — Si alzi in piedi.

— Più della metà dei presenti si alzò in piedi.

— Foreman restò in attesa.

— Qualcun altro si alzò, poi qualcuno ancora, e poi ancora altri. Continuavano ad alzarsi.

— Va bene, vediamo come ce la possiamo sbrigare — disse

Foreman. — Ecco le istruzioni. Senza allontanarvi dalla vostra sedia, voglio che mi diciate quanto siete arrabbiati. Urlatelo. Tutti insieme. Fatemi sentire la vostra rabbia per la morte. Non per la morte di Jim… la maggior parte di voi se la caverebbe così velocemente che potrebbe risultare imbarazzante per voi e offensivo per McCarthy… ma per la vostra morte. Sentiamo. Quanta rabbia provate per la vostra morte?

— L'inizio fu lento. Alcuni mormoravano, altri strillavano, altri ancora erano furiosi. Molti cominciarono a imprecare. Alzai gli occhi e mi guardai intorno. Alcuni assistenti si erano disposti lungo i corridoi per evitare che i corsisti si facessero del male o facessero del male agli altri.

— Molti di loro adesso erano davvero furiosi e non avevano paura a dimostrarlo. Alcuni urlavano e gridavano, altri lanciavano sguardi di odio che avrebbero incenerito i muri. Altri ancora battevano i piedi. Vidi che un paio sbattevano le sedie a terra fino a quando gli assistenti non li costringevano a smettere.

— Urlate — incitava Foreman. — Non dovete fare nient'altro. Urlate la vostra rabbia.

— Sembrava Auschwitz, sembrava Hiroshima, sembrava Show Low.

— Sembrava l'inferno.

— La rabbia. L'angoscia.

— Non voglio morire! gridato da tutte quelle bocche e ripetuto infinite volte.

— Poi silenzio.

— Non era cambiato nulla.

— Il processo sarebbe continuato fino alla morte di McCarthy.

— Tu, McCarthy, per quale ragione sei arrabbiato?

— Glielo dissi. — Perché deve inscenare questa sceneggiata? Perché non mi spara e la facciamo finita?

— Perché, per quanto allettante possa essere la proposta, non è quello il modo di condurre il processo. Prima c'è stato il rifiuto… l'abbiamo superato. Ora la rabbia e dopo la rabbia…

— Dopo la rabbia, la noia.

— Ero annoiato di essere pieno di rabbia. Ero annoiato di Foreman. Ero annoiato dell'addestramento Mode… ed ero annoiato di sentire la mia vita minacciata.

— Adesso finiamola — dissi lasciando trasparire la noia. — Cosa vuole veramente da me?

— Niente, Jim. Niente, davvero.

— Forse non mi sono spiegato bene, dottor Foreman. C'è qualcosa che lei vuole che io capisca, qualcosa che lei vuole che io dica...

— No. TU puoi seguire questo processo come vuoi. Il modo in cui segui il Processo di Sopravvivenza non è altro che il modo in cui segui il Processo di Sopravvivenza. Lo seguirai finché non sarà finito.

— Il processo continuerà...

— ... fino a quando io non sarò morto. — Terminai la frase al suo posto. — Questo l'ho capito. Ma dopo tutti i giochetti che ci ha fatto, farei la figura dello stupido se non mi aspettassi un altro scherzetto cretino.

— Qui non ci sono scherzetti cretini, Jim... sono esercitazioni — che hanno lo scopo di farvi sperimentare il funzionamento della vostra mente. L'obiettivo è di rendervi coscienti dei modelli operativi della mente, in modo da aiutarvi a superare i vostri condizionamenti inconsci e arrivare a creare modelli operativi veramente adeguati. « — Eh?!

— Lo ripeto. Lo scopo dell'Addestramento Mode è di rendervi consapevoli dei modelli operativi della mente. Questo è tutto. Non potrete cambiare i modelli operativi. Il massimo che potete sperare è di capire secondo quale modello state agendo. Questo almeno vi permette di appropriacene... di provocarlo, di esserne responsabile.

— Va bene, ho capito.

— Bene. Agire con consapevolezza vi permetterà di creare nuovi modelli, se necessario. In questo momento voi siete in grado di operare solo secondo dei modelli inconsci, quei modelli che avete elaborato nella vostra testa durante gli ultimi tre miliardi di anni. Solo quando vi renderete conto di quale sia il modus operandi della vostra mente, potrete cominciare a creare nuovi modelli di comportamento. Il modello di questo addestramento è questo: il modello che non ha modelli, il modello che permette di creare nuovi modelli.

— Rimasi qualche momento a pensarci su. Foreman restò in paziente attesa.

— Ma come faccio se sono morto? Non sarebbe più sensato lasciarmi vivere?

— Foreman si voltò verso la sala. — Ecco, siamo a una nuova fase. Contrattazione. Negoziato. «Non prendete me, prendete mia madre... è vecchia, è inutile. Prendete chiunque, ma non me. Prendete un avvocato.» — Foreman mi lanciò un'occhiata. — Mi dispiace, ma all'inferno non accettano più avvocati, ce ne sono già troppi.

— Ma non ha senso! Perché dovrei essere 'illuminato' se sto per morire?

— E perché no? Perché morire stupido? — Foreman si mise a ridere. — Perché fare qualcosa nella vita se si sa che comunque si deve morire? Non ha importanza, Jim. Prova pure a barattare tutto quello che vuoi. Il Processo di Sopravvivenza continuerà fino a quando non sarai morto.

— Foreman si mise a sedere e mi guardò fisso negli occhi.

— Stai cominciando a capire ora? — mi domandò.

— No — confessai. — Quanto andrà ancora avanti questa storia?

— Fino a quando non sarai morto, Jim. Fino alla tua morte.

Un tipo che ce l'aveva troppo corto
se lo fece tirare in modo malaccorto.
Arrivato a centimetri otto, nove,
insoddisfatto, continuò le prove.
Ora ce l'ha troppo fino e pure storto.

INFERNO E TEMPESTA MENTALE

“Se uno passa la patata bollente, non può pretendere anche che gliela pelino.”

Solomon Short

— Dopo un po’ mi alzai e andai in fondo all’hangar dove trovai una jeep. La misi in moto e cominciai a girare per le gallerie, caricandola di provviste.

— Mi regalai un’uniforme nuova, nuova biancheria e un nuovo elmetto. Poi presi una torcia elettrica, alcune granate e un lanciamissili, tre AM-280 e una cassetta di munizioni. Caricai provviste alimentari per tre settimane, una valigetta di pronto soccorso, tre borracce e due galloni di acqua distillata. Era Natale: un nuovo binocolo.

— Nuove piastrine di riconoscimento. Nuovi documenti d’identità... da tenente a generale. Dubitavo che avrei mai usato quelli di generale, ma sarebbero andati bene per le autorizzazioni. Me ne concessi alcune. Mi domandavo se quello che stavo facendo avrebbe funzionato. Feci una nuova serie di documenti a nome di Duke, ma con la mia fotografia. Nei Servizi Speciali avevo imparato un sacco di cose utili.

— Dovevo andarmene di lì al più presto. Da un momento all’altro sarebbe arrivata una squadra di ricognizione.

— Guardai attraverso le telecamere di sicurezza. Non si vedevano elicotteri, né camion, né vermi.

— Aprii la rampa e mi allontanai a gran velocità.

— Con gli occhi pieni di lacrime presi la direzione opposta a quella di Jason e dei suoi maledetti rivelazionisti.

— Mi sentivo confuso, non sapevo a cosa credere e odiavo l’intera razza umana!

— Volevo sentirmi di nuovo al sicuro. Volevo tornare a casa. Ma non c’era nessun posto sul pianeta dove potessi sentirmi sicuro. Ero morto. Forse lo ero veramente.

— Volevo che la mia mente la smettesse di ciarlare dentro la mia testa.

— Volevo essere assolto.

— Alla fine andai a infilarmi con la jeep dentro il soggiorno di una casa, mandando in frantumi la vetrata panoramica, distruggendo metà parete e l'arredamento.

— Mi ritrovai a singhiozzare sul tappeto consunto. Ma perché facevo così? Perché piangevo? Jason aveva ragione, Jason aveva torto e io ero pazzo.

— Scassinai l'armadietto dei medicinali e mi iniettai una dose massiccia di tranquillante.

— Continuai così per tre giorni di seguito. Tranquillanti fino a diventare uno zombie. Riuscivo a malapena a muovermi. Stavo lì, sdraiato nel sacco a pelo a piangere e a tremare di paura. Sapevo che mi avevano seguito. Sapevo che mi stavano cercando. Sapevo che mi avrebbero trovato. Sapevo di essere morto.

— Mi sforzai di mangiare qualcosa. Accesi la radio per sentire le notizie. I risultati elettorali non erano ancora definitivi, ma la Presidente sarebbe stata rieletta. Il satellite aveva registrato la perdita di una base. Nessun particolare. L’esercito aveva spazzato via un grosso insediamento di rinnegati in California. La fanghiglia rossa aveva raggiunto le coste della Virginia. La nuvolaglia rossa sul Texas si stava diradando, ma il traffico aereo locale non sarebbe ripreso prima di una settimana. Il piccolo Zimmerman era stato ritrovato vivo.

— Ascoltai musica. Beethoven, la Quinta Sinfonia, la Sesta, la Settima... Brahms, la Prima Sinfonia... Mozart, Eine kleine Nachtmusik... Dvorak, la Sinfonia del Nuovo Mondo... Bach, Toccata e Fuga in Re minore... tutti brani familiari che mi avrebbero aiutato a tornare in me.

— Accesi la TV e guardai le repliche di Lucy e lo. Mi ricordavo di aver già visto quegli episodi, ma non ricordavo i particolari. «Questo l’ho visto...» dicevo e restavo a guardare per vedere come andava a

finire.

— Mi sforzai di immergermi di nuovo nel mondo che avevo rifiutato.

— Accesi il terminale. C'erano due videogiochi. Inferno e Tempesta Mentale. Li conoscevo... li aveva inventati mio padre.

— A Inferno non si poteva perdere... perché avevi già perso prima di cominciare. Il gioco aveva inizio nel momento in cui morivi e andavi all'inferno, n gioco consisteva nel tentare di trovare una via d'uscita superando trappole diaboliche.

— Tempesta Mentale si svolgeva all'interno del cervello umano. Si doveva trovare la stanza che conteneva i segreti della mente. In questo gioco c'era una chiave che poteva essere usata per liberare i mostri dell'Es. Era un gioco pieno di scherzi e sorprese. Generalmente — i giochi che inventava mio padre erano molto seri» questo invece era chiaramente uno scherzo. Se uno non stava attento a scegliere, il programma eseguiva una lobotomia prefrontale, tutti i circuiti saltavano e non si poteva più ricevere alcun aiuto..

— Mi sedetti davanti al terminale, tremando come un fuscello.

— Nessuno mi avrebbe più aiutato nelle mie scelte.

— Non mio padre... era morto.

— Cosa aveva detto Jason? Ah sì. Aiutare una persona significa umiliarla perché le toglie la possibilità di crescere. Deve farcela da sola.

— Io ero proprio solo.

— E c'era quella domanda di Jason ancora in sospeso: che scopo aveva la mia vita?

— Uccidere i vermi.

— Ma... e se i vermi non fossero più una minaccia?

— Eravamo noi che continuavamo a considerarli tali.

— Ma... non è vero, Jason. Non me lo sto inventando io. I vermi sono una minaccia. Mangiano le persone. L'hai detto tu stesso, Jason. Siamo il loro cibo.

— E io, cazzo, non voglio essere cibo di nessuno.

— C'è una sola legge in biologia. È una legge fondamentale. Sopravvivere!

— Se uno non sopravvive, non può fare niente.

— Maledizione a te, Jason Delandro... che cosa mi hai fatto?

— Come faccio a deprogrammare la mia mente dai tuoi folli insegna menti?

— Tornai a infilarmi nel sacco a pelo. E continuai a masturbarmi fino a perdere i sensi. Mi svegliai, mangiai e mi misi a urlare senza ragione.

— Restai là, in quella casa in rovina, aspettando che tutto finisse, aspettando Babbo Natale, aspettando il rigor mortis...

— Ero stanco di aspettare.

— Pensai di uccidermi.

— No, prima dovevo piantare una pallottola nel cranio di Jason Delandro.

— Era questo lo scopo della mia vita.

— No.

— Non lo sapevo.

— Non aveva importanza.

— Comunque, gli chtorr avrebbero invaso il mondo

— Cazzo.

— Ecco la rima che stavo cercando.

C'era una volta Lizard, oh nome pazzo!...
smarrita in un turbine rosa e paonazzo
insieme a lei c'era Jim, un tipo
che senza fallo avrebbe gradito
infilarle dritto fino al piloro il cazzo.

Non era un gran che, ma per cominciare andava bene.

Non avevo ancora trovato una rima con Jason... anzi no, con bastardo. Ecco cosa mi aveva bloccato. Se fossi riuscito a trovare una rima con bastardo, sarei stato libero. Non mi avrebbe più ossessionato. Avrei potuto scriverlo su un pezzo di carta, strapparlo in mille pezzi e bruciarlo, mettere la cenere in un vaso e sigillarlo, mettere il vaso in una cassa di piombo dentro un blocco di cemento e affondarlo nell'oceano dove un vulcano sottomarino lo avrebbe potuto inghiottire e, se non fosse bastato, avrei potuto fare in modo che un meteorite si scontrasse con questo dannato pianeta per annullare l'ultima traccia di quel sacco di merda, figlio di puttana...

Conosco un tipo gay, Ted il suo nome,
che ha una radio inserita nel testone.
Onda lunga od onda corta
di ciò poco gli importa,
basta che migliori la sua retroricezione.

— Carino, ma che c'entrava questo con bastardo? Quale poteva essere la rima che cercavo?

— Lardo? Forse.

C'era una certa signorina di Fregene
che aveva il corpo a forma di pene
e amava con trasporto un tizio
a insolita forma di orifizio
perciò tutto tra loro procedeva bene.

Questo limerick non aveva senso, ma mi piaceva moltissimo. Le rime erano giuste ed era piuttosto spinto. Mi sarei voluto alzare in piedi e recitarlo a voce alta in chiesa.

Cardo? No.

Ritardo?

Codardo. Petardo. Bugiardo.

Era proprio un codardo
e soprattutto bugiardo.

No, questi erano i due versi centrali, mentre la rima mi serviva per l'ultimo verso.

Un tarlo mi rodeva la mente. Sentivo migliaia di vocine che mi suggerivano la risposta, ma dovevo farcela da solo.

Ricordate quello schifoso di Clemente
tanto egoista, taccagno e repellente
che perfino il suo cazzo arrossiva
e fingeva d'essere in aspettativa
rendendo quello stronzo anche impotente?

Questo mi era venuto con una certa facilità. Forse perché non conoscevo nessuno che si chiamasse Clemente.

Bastardo.

Si chiamava Jason, quel fottuto bastardo,
augurargli solo la morte era un riguardo.

Era tutto quello che ero riuscito a fare.

Jason mi aveva lasciato incompiuto.

No, ero stato io a restare incompiuto riguardo a Jason. Incompiuto... cioè c'era qualcosa che non era stato detto, l'esperienza non era compiuta. Perché lo fosse, sarebbe stato necessario dire quello che non era stato detto, ma non avendolo ancora detto continuavo ad andarmene in giro con dentro questa cosa non detta che andava detta... e che avrei detto alla prima persona che avessi incontrato e che mi avesse ricordato Jason. Che il cielo la protegga. Allora, cosa volevo dire a Jason?

— Vaffanculo?

— Era un buon inizio. Poteva andare per cominciare.

— No, sapevo quello che volevo dirgli.

— Gli avrei detto: «Non mi piace essere ingannato, derubato e manipolato e dover ascoltare un mucchio di menzogne.» — Ma Jason non sarebbe stato d'accordo. Avrebbe pensato che l'avevo tradito. Non avrebbe considerato il problema dal mio punto di vista. Non avrebbe capito come io avevo vissuto quell'esperienza. «Vaffanculo» doveva bastare.

Dai vermi l'avrei fatto mangiare
per vederlo contorcersi, strisciare

Ma Jason non avrebbe fatto niente di tutto quello.

L'avrebbe considerato un onore.

Mi domandavo come si sarebbero comportati i vermi.

... e dopo i vermi avrebbero voluto vomitarlo.

Sorrisi.

Scoppiai a ridere.

Sempre più forte.

Sarebbe stato il massimo dell'ironia se tutte le cose che Jason andava dicendo non fossero state altro che cazzate.

Se Jason si sbagliava? E se ai vermi non importava affatto di lui? Se perfino Jason non era per loro altro che un bel boccone... un boccone utile perché serviva a non far scappare gli altri bocconi?

— Ah, ah.

— Chissà da dove mi veniva l'ispirazione per comporre i limerick. Se cominciavo non riuscivo più a fermarmi... ma non aveva importanza.

— Scrivevo i versi e ridevo felice e soddisfatto di me. Era così piacevole riuscire a fare qualcosa che non aveva nessuno scopo preciso. All'inferno il resto del mondo.

— Presi la decisione. Non mi sarebbe mai più successo di essere cibo. Facevo lunghi bagni immerso nei miei pensieri.

— Mi masturbavo pensando a Lizard.

— Lasciai che la tv continuasse a sproloquiare di lanci di shuttle e di progetti di ecologia lunare. Accesi tutti gli apparecchi della casa e mi circondai di musica, parole, immagini e odori. Passai da una casa all'altra, tutte case abbandonate, razziando dagli scaffali dischi, cassette, libri e giochi.

— Mi sentivo pieno di rabbia.

— Ero spaventato.

— Continuavo a piangere.

— Urlavo. Urlavo di continuo.

— Dormivo, mangiavo e continuavo a tremare, ma dopo un po' non piangevo più tanto e non mi sentivo più tanto pieno di rabbia. Un giorno mi ritrovai perfino a ridere per qualcosa che qualcuno aveva detto alla tv perché era sciocca, pazza, divertente e poi mi meravigliai di averlo fatto.

— Stavo imparando a tornare normale o, come diceva Jason, a livello ordinario.

— Mi sentivo benissimo. Potevo essere normale!

— Poi tornai a essere triste, senza sapere perché.

— Ma ora sapevo cosa mi stava succedendo. Stavo sempre meglio.

— Qualcosa venne a galla nella mia mente. Qualcosa che avevo

sentito dire a proposito dei rivelazionisti, molto tempo prima che le prime epidemie facessero la loro comparsa in Africa e in India. Qualcuno aveva abbandonato una Tribù di rivelazionisti e aveva scritto un libro sulla sua esperienza. Diceva di essere vissuto a un livello emotivo così intenso, giorno dopo giorno, che quando finalmente fu libero da quello stimolo continuo, era caduto in una profonda depressione fisica e mentale.

— Era quello che stava succedendo a me. Andava tutto bene.

— Faceva parte del processo.

— Passata la depressione, sarei stato di nuovo me stesso.

— Chiunque io fossi.

— Ma almeno ora che sapevo cosa mi stava succedendo, potevo cominciare a essere veramente responsabile di me stesso.

— Uscii all'aperto per la prima volta dopo molti giorni. Il cielo era piovigginoso. Alcune gocce fredde mi caddero sugli occhi. Era bello. Per la prima volta da mesi, sulle mie guance scorreva acqua che non conteneva sale.

Una signora ansiosa si recò dall'analista
lamentando che la sua cosina era sprovvista...
"Dottore questo fatto mi rende nervosa.
La prego, mi somministri lei qualcosa!"
L'esperto si comportò da vero professionista.

FAMILY

"La miseria ama la compagnia, ma preferisce la solitudine.”

Solomon Short

— Mi sarei dovuto dirigere a nord, verso San Francisco.

— Invece puntai a sud.

— Non sapevo dove fosse esattamente quel posto, non sapevo neanche perché ci stavo andando, ma da qualche parte doveva pur essere ed ero certo che l’avrei trovato.

— La 101 era un lungo rettilineo fiancheggiato da alberi alti e da edifici distrutti dalle fiamme. Gli abitanti di San Francisco erano fuggiti lungo questa strada diretti a sud, diffondendo in questo modo le epidemie da cui stavano fuggendo. Ogni edificio distrutto dalle fiamme e ogni automobile abbandonata erano monumenti ai caduti.

— La strada adesso era deserta.

— Le auto abbandonate erano state rimosse e la maggior parte degli edifici distrutti dalle fiamme, abbattuti. La vegetazione cominciava a ricrescere nelle zone devastate dalla guerra, ma la strada appariva ancora come un solco al centro di una distesa di macerie.

— Tutte le strade d’America somigliavano a questa.

— Non c’era possibilità di salvezza, ma la gente era voluta fuggire lo stesso, accelerando in questo modo la diffusione delle epidemie in tutto il paese. Il Centro Scientifico Nazionale di Denver non era ancora riuscito a dare un nome alle diverse malattie. Non tutte avevano colpito gli esseri umani, alcune avevano attaccato animali e piante.

— Arrivato a San Josè mi diressi a ovest, verso le montagne. Gli incendi si erano propagati anche qui e le colline erano disseminate di mozziconi di piante anneriti dal fuoco. Ci sarebbe voluto molto tempo

prima che la vegetazione riuscisse a mascherare quegli sfregi.

— Mi accorsi che una parte della vegetazione che stava ricrescendo aveva una colorazione rosata.

— Brutto segno.

— Le piante chtorran erano di gran lunga più infestanti di quelle terrestri. Se la zona era ancora popolata da vegetazione spontanea, il pericolo di infestazione era notevolmente ridotto, ma dove le piante terrestri dovevano competere con quelle chtorran ad armi pari, la vegetazione aliena aveva il sopravvento. Bruciare le piante chtorran non aveva senso perché sarebbero rispuntate di continuo. Questo era un altro dei mille problemi da affrontare.

— Quando arrivai sulla strada costiera, l'oceano Pacifico risplendeva alla luce del sole. La strada si snodava tra i campi verdi e la spiaggia. Fermai la jeep e mi alzai in piedi per guardare oltre il parabrezza. Il vento soffiava freddo e insistente, carico dell'odore salmastro del mare. Un gabbiano volava alto nel cielo, planava e si tuffava in picchiata stridendo. Sentivo l'odore delle alghe marine sulla spiaggia.

— , Per un istante dimenticai di essere in guerra. Per un istante dimenticai il caos che avevo in testa. Jason...

— Non si sarebbe arreso.

— Avrebbe mantenuto la parola. Di questo potevo essere certo.

— Mi avrebbe trovato e mi avrebbe ucciso.

— Sempre che fosse ancora vivo.

— Forse l'avevo preceduto. E forse no. Non c'era modo di saperlo.

— No.

— Dovevo dimenticarmi di lui. Era ragionevole pensare... dovevo sforzarmi a tutti i costi di riflettere... che Jason non aveva alcuna possibilità di trovarmi ed era perciò ragionevole pensare che non aveva senso preoccuparsi inutilmente.

— Dimenticati di lui.

— È tutto finito.

— Va' in un posto tranquillo e cerca di pensare a cosa farai dopo.

— Tolsi il freno e lasciai che la jeep scivolasse lentamente in avanti. Verso sud.

— Pochi chilometri più avanti sul margine della strada vidi un cartello che diceva: deviazione per la nuova penisola, prossima a

destra. La imboccai.

— Ventitré anni prima, una società di ricerca e sviluppo aveva installato nelle acque dell'oceano, al largo delle coste della California, cinque turbine di proporzioni gigantesche che avevano fornito la maggior parte dell'energia elettrica alla città di Santa Cruz. Durante le ore di minor consumo energetico, e cioè dalla mezzanotte alle sei del mattino, l'energia veniva deviata verso un deposito sottomarino di rottami metallici. La reazione prodotta dal contatto tra corrente elettrica e acqua marina aveva formato sul metallo delle concrezioni simili a quelle del corallo, ma che avevano la stessa robustezza del cemento armato.

— Nell'arco dì qualche anno si era formata una vera e propria penisola e su questo bassofondo erano state depositate tonnellate di terra di riporto e di rifiuti solidi provenienti da ogni parte dello stato. Poi era stato modellato un paesaggio lungo tutta la sua lunghezza e sul promontorio era stato costruito un piccolo villaggio turistico.

— Il villaggio doveva essere un esempio di tecnologia avanzata. Riceveva gratis l'energia elettrica direttamente dalle turbine installate nell'oceano e quell'energia veniva inoltre sfruttata per distillare acqua potabile. Il surplus di calore veniva utilizzato per riscaldare tutti gli edifici della penisola e per rifornirli di acqua calda corrente. Esisteva una rete - sotterranea e sottomarina - di gallerie di servizio e di aree di accesso.

— Avevo letto queste informazioni sul Sunday Features.

— Superai una curva e in lontananza intravidi la penisola. Nel punto in cui si staccava dalla costa, la lingua di terra formava un rilievo.

— La penisola si presentava come una striscia di terra rivolta a sud. L'unico accesso al villaggio era costituito da un. lungo ponte di cemento armato che descriveva una curva intorno a un'ampia piscina naturale e si proiettava sulla sponda ovest della penisola.

— Non appena imboccai il ponte fui costretto a riconoscere che il complesso era stato progettato con grande maestria. Mi chiesi se quelli della Disney non ci avessero per caso messo lo zampino. Per un istante avevo avuto l'impressione di guidare dritto verso l'oceano, poi il ponte aveva fatto una curva e mi ero ritrovato a guidare sospeso sull'acqua in mezzo a un paesaggio marino fantastico. Il villaggio brillava al sole di

mezzogiorno. C’erano cupole, torri e complessi di archi e gallerie che mandavano riflessi rosa, oro e bianchi. L’effetto era abbagliante. Sapevo da che cosa era provocato quell’effetto: vetrocemento espanso, che indurendosi si trasformava in una superficie levigata e rilucente simile allo stucco con l’albedine di una piastrella; anche scalfita, la superficie non perdeva la sua brillantezza. Ma il fatto di sapere come quell’effetto era ottenuto, non bastava a smorzarne la magia.

— Il ponte levatoio era già abbassato e lo superai a bassa velocità.

— L’ingresso al villaggio era costituito da un semplice arco che probabilmente nascondeva un dispositivo di sicurezza, ma era talmente proporzionato e armonioso che dava l’impressione di essere stato costruito solo per dare un amichevole benvenuto ai visitatori.

— Passai accanto a tre robot giardinieri che stavano pareggiando le siepi, mentre altri due spuntavano l’erba con falciatrici laser. Quello spazio erboso era così ampio che avrebbe potuto essere utilizzato come campo d’atterraggio.

— Proprio di fronte a me, un bosco di piante di un verde brillante, lussureggiante. Palme smisurate dalle verdi fronde ondeggianti al vento; pini nodosi, ricurvi come artigli di drago; pioppi di un bel giallo brillante le cui foglie risplendevano come petali dorati alla luce abbagliante del sole di mezzogiorno; eucalipti slanciati, protesi verso l’azzurro intenso del cielo; e ancora olmi affusolati, querce dal tronco massiccio e salici piangenti allineati lungo il margine della strada. Sembrava che tutti gli edifici fossero annidati in angoli ombrosi, sulle rive di uno stagno o nel folto di un giardino. Dai muri di cinta scendevano vere e proprie cascate di felci. Non c’era una sola pianta rosa o rossa in vista, evidentemente l’infestazione chtorran non aveva ancora fatto la sua comparsa.

— Se si disponeva dell’energia necessaria, si poteva fare qualunque cosa.

— Mi sembrava di aver trovato il paradiso, o almeno un pezzetto di paradiso. Anche l’aria profumava di verde.

— Però le strade erano deserte. Non poteva essere il paradiso se in giro non c’era un’anima. Non avevo ancora incrociato un’auto. Proseguii la corsa.

— La strada curvava e formava un anello intorno alla penisola. Il centro dell’anello era occupato da una boscaglia verde e rigogliosa

lunga sette chilometri e larga uno: il villaggio era stato costruito tutt'intorno e probabilmente anche sotto il fitto bosco. Un ruscello poco profondo scendeva dalle montagne e formava una rete di stagni di acqua fresca ed era attraversato da leggeri ponticelli in stile giapponese. Ogni zona del parco aveva una caratteristica particolare che la rendeva diversa da qualunque altra. Qui c'era un prato immenso, là un fitto boschetto, più in là ancora un tratto roccioso. Era un paesaggio straordinario che invitava il visitatore a esplorarlo.

— Seguendo l'anello stradale verso sud arrivai accanto a quello che era stato un viale fiancheggiato da ristoranti, teatri ed edifici pubblici. Risalendo verso nord incontrai alberghi e condomini che lasciarono il posto a gruppi di case unifamiliari e a complessi residenziali.

— A nord l'anello s'interrompeva ai piedi della montagna artificiale, per poi proseguire di nuovo verso sud attraverso un'altra zona residenziale fino all'ospedale, al palazzo di giustizia, e all'ufficio dello sceriffo. A questo punto la strada ritornava sul ponte. Esisteva un unico senso di marcia. Per completare l'anello intorno al villaggio io non avevo impiegato più di dieci minuti.

— All'improvviso una banda di bambinetti nudi si precipitò gridando fuori dai cespugli e attraversò spensierata la strada. Pigiai il piede sul pedale e bloccai la jeep con una brusca frenata. Alcuni bambini si fermarono a guardare mentre gli altri aggirarono di corsa la macchina e proseguirono la loro strada.

— Subito dopo tre ragazzine in costume da bagno, grondanti d'acqua, spuntarono fuori dal parco. Sembrava che stessero cercando di tenere a bada i bambini senza però riuscirci.

— Poi comparve una quarta ragazza che indossava un paio di blue-jeans e portava un megafono. La ragazza cominciò a richiamare i bambini. — Bene, e adesso prendetevi tutti per mano e formate un cerchio. Dai, tutti insieme, presto. — Aveva i capelli, gli occhi e la pelle scura. Alzò per un istante lo sguardo e quando vide che li stavo osservando, sul suo viso balenò un'espressione infastidita, poi la ragazza ritornò al suo lavoro. — Benissimo, non avete ancora fatto abbastanza rumore, bambini! Fatemi sentire un po' quanto rumore riuscite a fare!

I bambini non se lo fecero dire due volte e cominciarono a gridare e urlare.

— Buuu! Non riesco neanche a sentirvi! Non dovevate fare un po' di chiasso?

I bambini scoppiarono a ridere e a gridare ancora più forte, a saltare, agitare le braccia e a portarsi una mano alla bocca urlando alla maniera degli indiani. A occhio e croce saranno stati una quarantina di bambini, alti, bassi, magri, grassi, di tutte le età e di tutti i colori. Meno della metà erano bianchi. Avevo sentito dire che le epidemie avevano colpito con maggior violenza le popolazioni caucasiche e asiatiche.

— Su bambini! Fate un po' di vero rumore! Altrimenti B-Jay non riesce a sentirvi! Cosa aspettate? Avanti! Fatemi sentire delle vere urla! Il rumore dei miei pensieri è più forte di quello che fate voi! Dai, fate il chiasso più forte del mondo! — La ragazza ci sapeva fare.

— Ripensai per un istante a Delandro e ai rivelazionisti. Era più o meno la stessa cosa. Stava incitando quei corpicini scatenati verso uno stato di frenesia collettiva. I bambini continuavano a starnazzare come oche e fischiare come vaporiere. Continuarono a urlare e a sgolarsi finché non crollarono ridendo sull'erba.

— Poi il cerchio si spezzò e tutti i bambini corsero verso le ragazze e gli si buttarono addosso in un groviglio di abbracci e di risate.

— Bene, adesso andiamo! — La ragazza allungò il megafono a una delle compagne che cominciò a dirigere il branco di bambini verso il centro del villaggio.

— A quel punto, la ragazza coi blue-jeans si voltò verso di me e la sua espressione divenne scura come la sua pelle.

— Allora — disse avvicinandosi alla jeep. — Chi cavolo sei? Come hai fatto a venire sulla penisola? Hai dato un'occhiata in giro? Hai visto tutto quello che volevi vedere?

— Sono passato sul ponte. — E indicai con la mano un punto alle mie spalle.

— Il ponte era abbassato?

— Proprio così.

— Maledizione! Mi viene voglia di ammazzarlo, quell'idiota di Danny! Be', stammi a sentire, ora tu prendi quella jeep e te ne torni da dove sei venuto!

— Questo posto si chiama Family?

— Sì, è proprietà privata.

— Sto cercando Juanita Wise — dissi. Dovevo chiamarla col nome

di quel mascalzone, dopotutto l'aveva sposata.

— Non c'è. E tu chi sei?

— Sono James Edward McCarthy, tenente dell'esercito degli Stati Uniti. Questo stato è ancora sotto la giurisdizione dell'esercito, perciò ora ti farò alcune domande. TU chi sei?

— Devo riconoscere che la ragazza non s'impressionò affatto. — Mi chiamano piccola Ivy.

— Quando torna la signora Wise?

— Non torna. Cosa vuoi da lei?

— Sai dov'è andata?

— È morta.

— A un tratto il sole si era fatto accecante; mi sentivo stordito. Tutto mi sembrava irreale. Sentivo un nodo in gola. — Sei sicura?

— Ho assistito all'autopsia. — Il tono non lasciava spazio a dubbi.

— Qual era il suo nome da ragazza... forse McCarthy?

— Non so. Credo. Senti, se stai cercando suo figlio, non è mai stato qui.

— Sono io suo figlio.

— Eh? Oh, mio Dio... — Mi guardava come se le avessi dato una mazzata in testa. La sua faccia era diventata grigia. — Mi dispiace.

— Di che cosa è morta?

— È stata morsa da un millepiedi... sul continente. Qui sulla penisola non ce ne sono.

— Mi sentii gelare il sangue. — Quella cosa del sangue... quando esplodono tutti i globuli rossi?

— Scosse la testa. — No, niente del genere. Un'infezione da stafilococco.

— Stafilococco? Infezione? Ma è... è assurdo!

— La piccola Ivy sembrava agitata e imbarazzata. — È quello che ha detto Birdie... è lei il nostro medico. Ma non sempre qui abbiamo le medicine che ci servono. Ehm, senti, tenente. Mi dispiace tanto... per il modo in cui ti ho trattato. Non lo sapevo. Capitano tanti stranieri da queste parti che...

— Risparmia le scuse. — Alzai una mano. Stavo cercando di raccogliere i pensieri ma la testa mi scoppiava. Non poteva essere morta. Era assurdo. Non in quel modo. La gente non moriva più per cose del genere.

— Ma anche se continuavo a ripetermi che non poteva essere vero, sapevo che invece era proprio così.

— Ma non potevo piangere. Non volevo piangere.

— Le lacrime mi colavano lungo le guance, ma non ero io. Io non ero lì. Non stavo piangendo. Non io. Non ancora.

Serena annunciò un giorno al neo maritino
che non era più disposta a fargli un pompino.
"Mi rifiuto, caro, di farlo ancora
perché non si addice a una signora."
E lui restò col coso in mano come un cretino.

ORSO

"La gente che vive in una casa di vetro non ha problemi ad aprire la porta.”

Solomon Short

— Avrei fatto bene a risalire sulla jeep e andarmene via, da qualche altra parte.

— Ma non avevo un posto dove andare. E poi Betty-John mi aveva detto che potevo restare fin che volevo, spazio ce n’era e a loro non importava.

— Ma a Family non c’era molto da fare. Non per me, almeno. C’erano centodiciassette bambini a cui badare, di tutte le età, dai sei mesi fino all’età in cui smettevano di essere bambini per diventare assistenti. Nel villaggio c’erano trentuno adulti... o meglio, diciannove adulti e dodici adolescenti che però contavano come adulti perché facevano un mestiere da adulti. Sedici donne, tre uomini, otto ragazze e quattro ragazzi. Questo era il nucleo intorno al quale ruotavano tutte le attività di Family.

— Tre delle donne erano le madri dei tre bambini più piccoli, ma il fatto non era così evidente a prima vista. Infatti, al di là di qualsiasi relazione di parentela, tutti i bambini sembravano intercambiabili. Nessuno, né tra gli adulti né tra i bambini, dimostrava di essere legato da un rapporto esclusivo con qualcun altro; al contrario, ogni bambino si comportava con ogni adulto come se fosse il suo vero genitore. Ma ovviamente era proprio questo l’intento del gruppo: dare una famiglia a quanti più orfani era possibile.

— Date le circostanze, mi sentivo utile quanto può esserlo una terza narice. Per i primi due o tre giorni provai a starmene in disparte e mi

gingillai in biblioteca. Da principio cercavo solo qualcosa da leggere, ma ben presto mi ritrovai non so come ad ammucchiare, disporre sugli scaffali e a mettere ordine quel posto che era un vero casino. Ma non c'è niente che logori l'amore per i libri più che dover spostare e suddividere chili e chili di volumi pesanti e polverosi.

— Per un altro po' di tempo mi aggirai nella sala mensa cercando di trovare qualcuno con cui giocare a domino, ma sembrava che tutti avessero qualcosa di più importante da fare.

— Come ho già detto, avrei fatto bene a risalire sulla jeep e andarmene via, da qualche altra parte.

— Ma quello era il posto dove mia madre era vissuta negli ultimi giorni della sua vita e...

— ... era una sensazione strana. Non è che sentissi la sua mancanza, voglio dire, sentivo la sua mancanza, ma non provavo una fitta al cuore ogni volta che pensavo a lei.

— In realtà mi sentivo colpevole... colpevole di non provare un vero dolore.

— No. In realtà ero furente.

— Per via del ripudio, naturalmente. Mi aveva ripudiato, una scelta che mi aveva fatto comodo rifiutare di credere. Ero salito sulla jeep ed ero venuto a cercarla. L'avevo fatto senza sapere il perché.

— Più o meno.

— Avrei voluto che mi accogliesse a braccia aperte, mi stringesse a sé e mi dicesse che sarebbe andato tutto bene.

— E invece... mi aveva ripudiato ancora. E questa volta per sempre. Questa volta non ci saremmo potuti riappacificare. Mai più.

— Maledizione a lei per avermi abbandonato!

— E maledizione a me per... per tutto quanto!

— Non sapevo cosa fare. L'unica cosa che sapevo era che dovevo continuare ad andare avanti. E così feci.

— Mi trascinavo da un giorno all'altro facendo strani lavoretti per Betty-John e per gli altri, in attesa che le cose si risolvessero da sole.

— Ma naturalmente non succedeva, le cose non si risolvono mai da sole. Jason diceva sempre che...

— 'Fanculo Jason.

— Perciò passavo quasi tutto il tempo a gingillarmi nella sala mensa. Mangiavo il loro cibo, tanto lì ce n'era in abbondanza, spazzavo

i pavimenti, lavavo i piatti. Forse sarei potuto restare lì per un po'. Potevo passare il tempo leggendo qualche libro, addentando panini imbottiti e guardando videocassette e videogiochi. In fondo era quello che avevo sempre fatto da bambino.

— Ma doveva esserci qualcos'altro da fare, qualcosa di più...

— Betty-John entrò a grandi passi nella sala mensa indaffarata come al solito. Cercai di attirare in tutti i modi la sua attenzione, ma lei non mi notò neppure, era troppo occupata a sbraitare di non so quali riunioni del comitato e gridava al telefono...

— Betty-John? — le tirai una manica.

— Oh, Jim... in questo momento sono terribilmente occupata, non puoi dirmelo dopo? Grazie. Perché non scendi ad aspettare l'autobus? Sei veramente un tesoro. Devono arrivare altri bambini... d'accordo?

— Sì, certo. — Ero arrabbiato, ma c'è una cosa da dire su Betty-John. Quello che lei diceva era legge. Non si poteva discutere: più le parlavi, più cose ti ordinava di fare.

— Bambini. Erano una vera seccatura: sempre fra i piedi, a far chiasso e confusione. Nasi mocciosi, ginocchia sbucciate e spennellate di mercurocromo, facce imbrattate, manine appiccicose... e poi là fuori si moriva di caldo.

— In ogni caso uscii. Indossavo solo una maglietta di cotone e un paio di calzoncini e dovevo avere l'aria di un animatore di campeggio. Pulito e ordinato. È difficile fare bella figura in calzoncini, specialmente se uno ha le ginocchia nodose. Forse sembravo giovane come non mi succedeva da mesi, anche se avevo sempre dimostrato meno della mia età.

— Una delle mie fantasie era stata quella di immaginare che il servizio militare avrebbe fatto di me un vero uomo. Ma quando al mattino mi guardavo nello specchio, non notavo nessuna differenza e mi ero rassegnato all'idea che qualunque cosa facessero, su di me non faceva effetto. Avevo sempre sentito dire che quelli che erano stati in combattimento ritornavano con un'espressione dura negli occhi, un bagliore misterioso che affascinava le donne. Ma l'unica cosa che vedevo nello specchio era la mia solita smorfia scostante. Se anche emanavo quell'aura sanguinaria di minaccia, non riuscivo proprio a vederla.

— Lascia perdere. Mi piazzai sotto un albero vicino alla staccionata

e aspettai.

— Fui. risvegliato dal rumore del clacson e dall'ansimare di un autobus giallo e polveroso che puzzava di metanolo e che frenò cigolando prima di fermarsi davanti al cavalletto di legno che impediva il transito sulla strada principale di Family. I bambini fecero capolino dai finestrini guardandosi intorno incuriositi. L'autista, che non poteva avere più di sedici anni, saltò giù con un taccuino in mano.

— Ehi! — gridò in tono deciso.

— Mi alzai in piedi e mi avvicinai.

— Chi è il responsabile qui? — domandò.

— Chi stai cercando?

— Conosci una persona che si chiama... - consultò il taccuino - ... Tremarne?

— Sì, è là... da qualche parte — risposi agitando la mano in una direzione imprecisata.

— Merda. Ehi, puoi aprire la staccionata? O posso buttarla giù?

— Direi proprio di no. Ci sono i bambini qua intorno. Mi sa che dovrai scarpinare.

— Il ragazzo se ne ritornò all'autobus sbuffando, aprì la portiera e gridò: — Bambini, voi restate fermi qui, altrimenti...! Io tomo subito.

— Lo guardai. Si comportava con la stessa sensibilità di una lumaca e anche con la stessa intelligenza. Dopo nemmeno un minuto i bambini cominciarono a catapultarsi fuori dall'autobus... come avrei fatto anch'io al loro posto. Il ragazzo non ispirava molta fiducia e del resto quelli non erano certo bambini disposti a fidarsi. I loro occhi spalancati avevano un'espressione diffidente, erano curiosi sì, ma molto sospettosi. Il più grande avrà avuto al massimo quattordici anni e i più piccoli, infagottati in due coperte, erano tenuti in braccio da due ragazze dall'aria molto stanca.

— Feci un sospiro e mi avvicinai. Qualcuno doveva pur badare a loro. — Ciao — dissi.

— Mi fissarono paralizzati. Erano in tutto diciassette, compresi i due neonati, e tenevano quegli occhioni grandi fissi su di me come cuccioli affamati che, invece del cibo, avessero ricevuto le botte.

— Mi accovacciai per guardare negli occhi un bimbetto di quattro o cinque anni con i capelli biondi che assomigliava tanto a Mark. (Mark? Ah, sì, mio nipote. Davvero l'avevo dimenticato?) — Come ti chiami?

— Continuò a fissarmi con gli occhioni spalancati.
— Io mi chiamo Jim — dissi per spronarlo. — E tu?
— Silenzio.
— Indicai l’animale di pezza sformato che teneva in mano. — Come si chiama?
— Mormorò qualcosa di incomprensibile.
— Cosa? Non ti ho sentito. Come hai detto che si chiama?
— Questa volta rispose più forte. — Orso.
— Mmm... è proprio un bel nome. È un bravo orso?
— Occhioni fece cenno di no con la testa.
— Vuoi dire che è un orso cattivo...?
— Fece ancora cenno di no.
— Ma è tuo, vero?
— Un lento cenno affermativo col capo. Il bambino non aveva ancora deciso se poteva fidarsi di me. Tutti gli adulti dovrebbero essere buoni, ma io per lui ero un estraneo. E Dio solo sapeva da dove veniva quel bambino e cosa aveva passato. Avrei voluto accarezzargli i capelli o abbracciarlo per rassicurarlo che da quel momento sarebbe andato tutto bene, ma Betty-John mii aveva messo in guardia. Diceva che a volte ai bambini non piace essere toccati e reagiscono in modo strano. Era meglio non toccarli senza prima avergli chiesto il permesso.
— Ti va di stringermi la mano? — dissi porgendogli la mia, ma senza avvicinarmi in modo che, se voleva, doveva essere lui a venirmi incontro.
— Il bambino guardò la mia mano e poi guardò me.
— Quasi tutti gli altri bambini stavano seguendo la scena con gli occhi puntati su di me. A quel punto si fece avanti una ragazzina e disse: — Te la stringo io la mano. — Che in realtà significava: “Che cosa mi dai?” — Va bene — dissi e le porsi la mano. Indossava un vestito marrone sbiadito... ma dove l’avevo già vista? Se ricordavo bene, allora stava saltellando allegra... Avrà avuto sette, otto anni, forse anche nove, era talmente magra che era difficile dirlo con esattezza, ma avrebbe potuto anche essere più grande.
— Mi strinse la mano tutta seria, continuando a guardarmi fissa negli occhi.
— Come ti chiami? — le chiesi.

— Holly — rispose lei in tono solenne.

— Be', ciao Holly, io sono Jim — dissi cercando di strapparle un sorriso. Mi avevano detto che se uno sorride a un bambino, lui ricambia sempre il sorriso perché non ha ancora imparato a reprimere le sue reazioni istintive. Ma sembrava proprio che quei bambini avessero già imparato a farlo, perché il trucco non funzionò affatto. Si comportavano con me come se avessero a che fare con un rivenditore di auto usate. Erano sospettosi e naturalmente anche spaventati: cosa vuole da noi questo spilungone? Mi chiedevo cosa dovevano aver passato per reagire in quel modo.

— Avevo uno zio che si chiamava Jim... — azzardò Holly. Aveva lasciato la frase in sospeso e ora aspettava di vedere se me la sentivo di diventare il sostituto Officiale' di suo zio.

— Adottai un altro metodo. B.J. mi aveva messo in guardia dal sondare i ricordi dei bambini, soprattutto in circostanze non adatte. Dovevano prima rendersi conto che si trovavano in un posto veramente sicuro e soltanto dopo potevano affrontare le loro esperienze passate. Dissi: — Bene, vuoi diventare mia amica?

— Continuava a fissarmi. — Non hai altri amici?

— Scossi la testa, lentamente e con molta decisione. Ero certo che la bambina pensava che fossi un bugiardo, ma gli adulti non dicono mai bugie. Be', quasi mai.

— Neanche uno? — Era sgomenta. — Ma devi avere...

— Neanche un orso — ripetei.

— Questo la convinse che stavo dicendo la verità, perché quando gli adulti ripetono una cosa vuol dire che è vera.

— Be'... i— Restò un po' lì a pensarci. Era veramente un grosso impegno, addirittura più grosso che sposarsi. Ebbe un attimo di esitazione, poi si decise. — Va bene, sarò tua amica.

— Va bene. — Mi rivolsi ancora a Occhioni. — E tu ce l'hai un amico?

— Aveva assistito alla scena tra me e Holly con lo sguardo più assorto che avessi mai visto in un bambino e ora che mi ero rivolto a lui, aveva stretto forte l'orsacchiotto a sé e cercava di allontanarsi. Avrei voluto avvicinarmi a lui, invece mi limitai a spostare il peso da un piede all'altro. Stare lì accovacciato a parlare con persone alte un metro mi aveva fatto venire il mal di schiena.

— Si chiama Alec — intervenne Holly.

— Alec e poi?

— Non so.

— Si fece avanti un terzo bambino, un ragazzino di circa dodici o tredici anni, forse anche di più; dimostravano quasi tutti meno della loro età, per via del fisico troppo scarno. Era quello che aveva continuato a osservarmi con espressione severa. — Chi sei? — mi chiese con diffidenza. — Sei tu il capo qui?

— Mi chiamo Jim.

— Ho capito, ma chi sei?

— Sono un amico di Holly. — Cercavo di spiazzarlo. Gli porsi la mano, ma non funzionò.

— ?— Mmm... cosa fai qui? Non dobbiamo parlare agli estranei.

— Se è per questo, non dovevate neanche scendere dall'autobus.

— Mi ignorò completamente. — Ho sete.

— Come ti chiami?

— Perché lo vuoi sapere?

— Alzai le spalle, spostai di nuovo il peso da un piede all'altro, rinunciai, mi rialzai in piedi e appoggiai la schiena all'autobus. Il metallo della carrozzeria era caldo e polveroso. Anche senza guardare sapevo di essermi sporcato la maglietta. — Adesso so come devo chiamarti — dissi guardandolo dall'alto al basso. Essere alto non mi dava solo un vantaggio psicologico, eppure in quel momento sentii che non era il caso di giocare a fare "guarda che io sono più grande di te", perciò sorrisi. — Ma non vorrai mica che ti chiami 'ehi tu'?

— Arricciò il naso, si girò verso gli altri compagni e mi ignorò completamente. — Dai, saliamo sull'autobus prima che torni Ollie. — Allungò una mano per prendere Alec, ma lui si ritrasse. Il ragazzo lo afferrò di nuovo e di nuovo Alec si ritrasse, questa volta piagnucolando. Il ragazzo fece un passo avanti e lo minacciò con un pugno.

— Lo afferrai per il polso e gli tenni il braccio alzato, non troppo, ma abbastanza da farlo sentire a disagio... e in imbarazzo. — Finiscila — dissi con tono calmo ma deciso. — Niente botte da queste parti.

— E chi lo dice?

— Lo dico io.

— E con questo?

— Adesso te lo spiego... — Va bene, mi aveva obbligato a giocare... Lo afferrai per la camicia: il tessuto era abbastanza resistente da sopportare il suo peso; lo sollevai da terra. La prova di forza poteva rivelarsi un passo falso. — Lo dico io... e io sono più grosso di te. — Alzai il pugno, con molta delicatezza, e glielo feci vedere bene da vicino. — Molto più grosso di te. Perciò, se c'è da dare botte, allora comincio prima io.

— La sua aggressività svanì, e del resto non aveva scelta, ma non il risentimento, né la diffidenza. Quelli non sarei riuscito a farglieli dimenticare. Si morse il labbro inferiore e distolse Io sguardo. Avevo vinto.

— Lo riappoggiai a terra, m'infilai le mani in tasca e gli sorrisi.

— Mi colpì allo stomaco. Me Io meritavo, perché avevo abbassato la guardia.

— Quando uno decide di prendere a botte un ragazzino il problema è: come farlo senza sembrare un prepotente? La risposta è: non è possibile. Per fortuna non mi posi il problema se non dopo aver finito di dargliele. Con delicatezza, naturalmente.

— Prima gli detti un ceffone su una guancia; poi, quando lui alzò la mano per ripararsi, lo colpii allo stomaco con le quattro dita della mano tesa. Lui si piegò in due e allora io gli assestai una manata sulla schiena. Poi lo tenni fermo col braccio, mentre quel piccolo bastardo cercava ancora di darmi i calci, e lo schiaffeggiai di nuovo. Lo afferrai per la gola con una mano e a questo punto dovette smetterla, se voleva respirare.

— Cercai di non fargli capire che ero rimasto anch'io senza fiato. Quel ragazzino si batteva come una tigre. — Mettiamo subito in chiaro una cosa, stupido — dissi. — Non provarci mai più.

— Mi lanciò un'occhiata furiosa. — Ma... Alec è mio.

— Tuo cosa? Siete forse fratelli?

— Non proprio.

— Cosa vuoi dire?

— È solo che... stiamo insieme, non ci lasciamo mai.

— Oh — dissi. Dovevo cercare di capire. Allentai la stretta sul collo. — Posso fidarmi di te?

— Il ragazzo annuì.

— E va bene. — Lo lasciai andare. — Nessuno vuole separarvi, se è

di questo che hai paura. Ma non devi picchiarlo.

— Lui non parla molto e se non lo picchio ogni tanto, certe volte non si muove nemmeno.

— Mi chiesi se Alec fosse autistico. Poteva darsi di sì, ma poteva anche darsi di no. Forse era solo un emarginato, proprio come quelli che, come tutti noi, erano vissuti tra l'incudine e il martello. A volte la pazzia è l'unica risposta 'sana' a una situazione malata. Non l'aveva forse detto una volta anche Foreman? Appoggiai una mano sulla spalla di Alec che si era stretto a me in cerca di protezione, ma io non me n'ero accorto finché non avevo abbassato la mano. — Da queste parti, se uno non parla va bene lo stesso. — Mi chinai verso Alec e gli dissi: — Se non ti va di parlare, non sei obbligato a farlo, hai capito?

— Non rispose, ma non distolse un solo istante i suoi occhi dai miei.

— In quel momento arrivò di corsa Betty-John Tremarne: un nugolo di lentiggini dai capelli biondorossi che, indecisi tra il giallo e il rosso, avevano optato per uno sconcertante color rosa pallido e le fluttuavano intorno al viso come una corona incandescente. Tutti i suoi sforzi per cercare di abbronzarsi erano serviti solo a rendere più evidenti le lentiggini e proprio per via della sua carnagione i bambini ogni tanto la chiamavano Mamma Semolino, ma mai in sua presenza. Un tempo doveva essere stata bella, e lo era ancora, anche se in modo un po' legnoso. — Oh, ciao Jim, sono contenta che ci sei anche tu. Stanno bene i bambini?

— Benissimo.

— Ollie, l'autista, aveva la faccia scura. — Non vi avevo detto di restare sull'autobus?

— Faceva troppo caldo e gli ho detto di scendere.

— Ah, allora...

— B.J. lo ignorò, doveva essersene fritta la mia stessa idea. — Su, andiamo bambini. Ci sono panini alla mortadella, limonata fresca, biscotti e gelato alla pesca che aspettano solo di essere mangiati. Ah, c'è nessuno che deve far pipì? — Cominciò a dirigerli verso la sala mensa. — Poi vi daremo abiti puliti e... oh, povera me, alcuni di voi sono proprio sporchi. Be', andremo tutti insieme a fare una nuotata nella caletta per toglierci via lo sporco... ciao, e tu come ti chiami, piccoletto?... e poi vi faremo vedere le vostre stanze e... a chi piace

andare al cinema? Alzate la mano. Va bene, allora vi faremo vedere anche un bel film.

— Ce ne sono un paio troppo piccoli per camminare — disse Ollie irritato, forse verso B.J. ... o forse, più probabilmente, verso di me.

— Uno lo porto io e l'altro... Jim?

— Oh certo — dissi. — Nessun problema, anzi, stavo facendo amicizia.

— Una delle ragazze più grandi, dodici o tredici anni, magra come tutti gli altri, cantilenò: — Uno lo posso portare io. L'ho portato per tutta la settimana, posso farlo ancora per un po'. Però mi sembra che non stia bene, scotta e...

— Fammi vedere... hai ragione, lo portiamo subito in infermeria. Come ti chiami, tesoro? Susan? Va bene Susan, portalo tu... io porterò questa signorina vestita di rosa e... uuf, come pesa! Allora, bambini, lo vedete quell'edificio giallo laggiù? È lì che dobbiamo andare.

— Li seguivo tenendo d'occhio la retroguardia, i ritardatari, quelli che tentavano di scappare, quando mi sentii tirare per un braccio. Abbassai gli occhi e Alec infilò la sua mano nella mia senza dire una parola.

— Vuoi camminare insieme a me? Benissimo, andiamo. — Mi sentivo pieno di orgoglio. Dopotutto c'era ancora qualcuno che si fidava di me. O forse Alec aveva capito che era meglio cercare di andare d'accordo con uno che ha appena dimostrato di avere il diritto di picchiare. Tutte e due le ipotesi erano possibili.

— Holly mi prese l'altra mano: adesso era mia amica. Il ragazzo più grande, che si chiamava Tommy, si affiancò ad Alec e gli prese la mano. Il possesso vale titolo.

— Mi chiedevo se sarei riuscito a farmi accettare da lui. — Da dove venite tutti quanti, Tommy?

— Non lo so, noi tre dal centro di Sacramento. Io e Alec siamo di Klamath e Holly è di Orinda, gli altri non so da dove vengono.

— Non importa, ora siete tutti a Family.

— Family? E che cos'è?

— Eccola. Family, è così che si chiama questo posto.

— Proprio un nome buffo — intervenne Holly.

— Anche Holly è un nome buffo.

— Mi guardò con la faccia imbronciata e disse: — Non è vero.

— Be’, allora neanche Family.

— Pensavo che family volesse dire una famiglia con una mamma, un papà e i loro bambini.

— È vero, solo che qui ci sono tante mamme, tanti papà e tanti bambini.

— Mi guardò con curiosità e diffidenza. — Tu sei un papà?

— No.

— E allora cosa sei?

— Io sono io. Do una mano.

— A far cosa?

— Oh, a sculacciare i bambini cattivi e dare baci a quelli buoni.

— Oh... — disse e si scostò leggermente da me, sfilò addirittura la mano dalla mia, ma dopo un attimo me la strinse di nuovo. Doveva aver deciso che tutto sommato poteva fidarsi di me. Disse: — Va bene, magari ti aiuto a dirti chi sono quelli cattivi.

— Oh, tante grazie, ma credo di sapermela cavare da solo.

— Ti aiuterò lo stesso, va bene?

— Va bene.

— Arrivammo alla sala mensa ed entrammo insieme agli altri. B.J. stava mettendo i bambini a sedere intorno ai lunghi tavoli, sistemava sotto i più piccoli grossi cuscini, dettando ordini a Daddy Potts e agli altri cuochi e assistenti e nello stesso tempo continuava a chiacchierare con tutti e diciassette i bambini. — Fate venire subito il dottore e anche Ivy, l’infermiera. Ci sono dei bambini malati, ma prima voglio che mettano qualcosa sotto i denti. Daddy, porta a tavola le zuppiere della minestra. Gli abbiamo promesso anche limonata fresca e panini imbottiti... no, non puoi bere la limonata se prima non finisci la minestra... è avanzato un po’ di quel gelato di pesche? Bene, stasera noi non lo prendiamo, i bambini hanno la precedenza... Cosa? No, non ti facciamo l’iniezione, a meno che tu non ne abbia davvero bisogno. La dottoressa Birdie... sì, è proprio il suo nome... è davvero brava e non le piace fare le iniezioni. Jim, puoi darmi una mano? Siediti in fondo al tavolo e aiuta i tre bambini che sono arrivati con te.

— Venite, Alec, Holly, Tom... posso chiamarti Tom invece che Tommy? Bene, mettetevi a sedere qui.

— Sollevai Alec da terra e lo sistemai su una sedia. Troppo bassa. Mi guardai intorno, afferrai un cuscino e glielo infilai sotto al sedere.

Si teneva stretto l'orsacchiotto tra le braccia. — Ehi — dissi serio. — Come farai a mangiare tenendo Orso in braccio? Nessuno vuole prendertelo. — Qualcosa mi diceva che era meglio non provare a toglierglielo di mano, ma aspettare. Doveva rinunciare da solo, io non avrei mai toccato quell'orsacchiotto senza il suo permesso. Quell'atteggiamento possessivo era un segnale.

— • Mi alzai per avvicinarmi al tavolo delle vivande, presi un vassoio, ci misi sopra una scodellona di minestra e qualche crostino, un po' di pane e burro, un po' di sedano, carote e... cos'altro poteva piacere a un bambino sporco e affamato? Panini imbottiti? Certamente, e per finire anche qualche mela. Tornai al tavolo e cominciai a distribuire tutte quelle cose buone.

— Holly si era ormai convinta che poteva fidarsi di me e cominciò subito a mangiare. Tommy, prima mi dette un'occhiata, poi annusò la minestra e finalmente si decise ad assaggiarla... e devo dire perfino con buone maniere. Alec invece guardava e basta.

— Mi guardai intorno. Gli altri bambini stavano trangugiando il cibo a velocità frenetica e Daddy Potts, i suoi aiutanti, B.J. e chiunque si trovasse nei paraggi, uomo o donna che fosse, non facevano in tempo a riempire i piatti che i bambini li avevano già svuotati. Intorno a ogni bambino c'era qualcuno che si dava da fare, o almeno così sembrava; perché in realtà gli adulti non erano così numerosi. Per il momento questi tre bambini toccavano a me. Sospirai. E va bene. Mi rivolsi di nuovo ad Alec.

— Credo che dovrai mettere giù Orso.

— Alec scosse la testa.

— Valutai la situazione. Si fidava di me, almeno un po', se non altro. Ma era timido e impaurito e stava vivendo una situazione nuova che — lo terrorizzava. Allungai una mano e gli accarezzai i capelli morbidi e delicati nonostante lo sporco. Accarezzare la testa di un bambino dà un'intensa emozione, dovuta non solo alla consapevolezza che chi riceve le carezze ha fiducia in te, ma in qualche modo, credo, dovuta all'atto stesso di accarezzare, sensazione legata alle nostre radici e ai nostri istinti animali.

— A quel punto ebbi un'idea, un ricordo d'infanzia. Mi chinai e gli detti un bacio sulla fronte, poi mi chinai dall'altra parte e ne detti uno anche all'orsacchiotto.

— Il bambino sgranò gli occhi incredulo.

— Feci finta di niente e avvicinai la scodella della minestra, ne presi un cucchiaio e glielo offrii.

— Alec guardò la minestra, guardò me, guardò il cucchiaio, guardò l'orsacchiotto, il vecchio orsacchiotto sdrucito. E poi di nuovo la minestra, me e...

— Tu non ne vuoi, ma forse Orso sì, vediamo — dissi e avvicinai il cucchiaio all'orsacchiotto. — Mmm... vedi?, a Orso piace molto. Cosa ne dici, Orso? Ne vuoi ancora un po'? Aspetta, prima vediamo se Alec ne vuole assaggiare. Dobbiamo fare a turno. — Affondai il cucchiaio nella scodella e lo avvicinai a Alec. — Tocca a te.

— Alec spalancò la bocca automaticamente e io c'infilai subito il cucchiaio. — Ecco, bravo. — Spalancò gli occhi incredulo. La minestra era buona. Ne prese un secondo cucchiaio e poi un terzo prima di accorgersi che gliel'avevo fatta. Stava per ricominciare a fare il broncio, ma c'era già un quarto cucchiaio di minestra che lo guardava e dentro c'era anche un pezzetto di carne.

— Si decise. Badò teneramente l'orsacchiotto e me lo porse. — Puoi tenermelo?

— Stavo per prenderlo, ma mi fermai prima di toccarlo. — Ne sei proprio sicuro? Sei sicuro che starà bene?

— Si morse il labbro. Forse non avrei dovuto chiederglielo.

— È molto spaventato — disse Alec. — Devi tenerlo in braccio e dirgli che è un bravo orso.

— Va bene. — Presi l'orsacchiotto, in realtà un torso con una sola zampa e senza la testa, ma quel che restava era ancora degno d'amore. Quanti pezzi può perdere un orsacchiotto prima di perdere l'anima? Sicuramente molti di più che una testa e tre zampe.

— Alec mi tolse il cucchiaio di mano e cominciò a mangiare da solo. Si portò la scodella più vicino che poté e s'incurvò fino a immergerci quasi il viso; tra una cucchiaiata di minestra di verdure e l'altra si guardava intorno come se temesse che qualcuno volesse portargliela via, ma non distoglieva mai lo sguardo da me e dall'orsacchiotto. Soprattutto dall'orsacchiotto. Mi misi ad accarezzare l'orsacchiotto e a dargli da mangiare crackers... che infilavo nel buco che aveva al posto della testa, dal momento che mi sembrava l'apertura più indicata. Alec si stava dando da fare con la seconda razione di minestra quando a un

tratto si ricordò che era il turno dell'orsacchiotto, ma Orso non aveva più fame, si era rimpinzato di crackers, perciò Alec finì anche il secondo piatto di minestra.

— Buona, eh? — gli chiesi.

— Alec era troppo impegnato a mangiare e l'orsacchiotto aveva il collo pieno zeppo di cracker... quale risposta sarebbe stata più soddisfacente?

— Poco più in là, sullo stesso tavolo, qualcuno rovesciò un bicchiere di latte e scoppiò a piangere...

— Oohhhh, c'è stato un incidente! — B.J. era già pronta con un panno mentre Daddy Potts faceva la sua comparsa con un altro bicchiere di latte. — Non è successo niente, tesoro, non piangere, c'è ancora tanto latte nel posto da dove è uscito quello! Jim? — mi disse guardandomi. — Ci serve uno straccio.

— Stavo per alzarmi, ma l'improvviso sussulto di Alec mi fermò. — Ehm... non posso.

— —: Cosa?

— Sollevai l'orsacchiotto. — Sto facendo la balia a Orso — B.J. sembrò sconcertata e per un attimo pensai che sarebbe esplosa, poi vide Alec e capì. — Va bene.

— Stavo cominciando a imparare. I bambini prima di tutto... qualunque cosa, eccetto i bambini. Non sapevamo cosa avevano passato e non avevamo il tempo per indagare nelle loro storie personali. Dovevamo nutrirli, lavarli, giocare con loro, accudirli, baciare le loro ferite, sia fisiche che psicologiche e fare qualunque cosa di cui avessero bisogno... perché quei bambini avevano soprattutto bisogno di una cosa: la certezza di essere ormai al sicuro. Tutte le loro necessità dovevano essere soddisfatte subito, non la settimana seguente, o un'ora dopo, o più tardi. Questi bambini non comprendevano il significato della parola dopo, conoscevano solo adesso. Erano spaventati. Qualunque cosa avessero passato erano terrorizzati dall'idea che non fosse ancora finita, che questa... illusione che chiamavamo Family non fosse altro che un mondo di Oz, irreale e provvisorio e che molto presto sarebbero stati mandati di nuovo in Kansas alla devastante realtà di fame. Afferravano con avidità qualunque cosa gli dessimo perché avevano una paura folle che non sarebbe durato per sempre e che da lì a pochi giorni sarebbero tornati

a patire la fame, o a essere picchiati, senza più un posto caldo dove dormire o anche solo nascondersi. La maggior parte aveva paura che presto non ci sarebbe stato più nessuno ad abbracciarli e a dirgli che erano bravi e che sarebbe andato tutto bene, anche se sapevano benissimo che non era vero. Questi bambini erano svegli, come tutti i bambini del resto; sapevano quando le cose andavano male, ma avevano ugualmente bisogno di un genitore che gli dicesse che le cose andavano bene... perché è la presenza di un genitore a rendere tutto sicuro, una presenza forte su cui poter contare. Quello di cui avevano più bisogno era qualcuno che si prendesse cura di loro e che se ne fosse responsabile. Per un po', almeno, perché un bambino non è pronto ad assumersi la responsabilità di se stesso, lo fa diventare vecchio prima del tempo, gli fa dimenticare cosa vuol dire ridere.

— Quindi dovevo starmene seduto e tenere in braccio un orsacchiotto sdrucito che stava andando in pezzi, mentre il latte, che costava 3,23 casey al gallone si rovesciava a terra... be’, andava bene così. Il latte poteva essere asciugato in un qualsiasi momento, ma Alec insisteva che tenessi l’orsacchiotto, e intendeva dire adesso. E io avevo la netta impressione che in realtà non parlasse dell’orsacchiotto, ma di se stesso.

— Come si chiama? Proiezione? Che importanza ha, era solo una definizione teorica, questa invece era la realtà. Alec non poteva dimostrarsi debole, mai, quindi era l’orsacchiotto che voleva essere abbracciato. Perciò restai lì seduto ad accarezzarlo.

— Holly e Tommy si erano buttati sui panini imbottiti. Alec aveva qualche problema con il suo, ma rifiutò l’aiuto di Holly. Glielo rimisi a posto io e lui accettò il mio aiuto; e glielo rimisi in mano. Insalata di tonno, molto appiccicosa, ma buona. Mi leccai le dita. Era da poco che il tonno aveva smesso di essere una rarità. Mi era mancato: non tutti gli effetti collaterali della Recessione erano negativi. Alec mi stava fissando. — Ma non te lo dovevi mangiare, dovevi solo metterlo insieme.

— Gli rimisi a posto il panino, ma questa volta mi pulii le mani sui calzoncini. Più tardi sarei sgattaiolato in un cucina per dare da mangiare al mio orsacchiotto.

— B.J. si era alzata in piedi e contava a bassa voce: — Diciassette — mormorava. — Tre in infermeria, quattordici letti... maledizione. Va

bene, Betty-John, entro le otto dovrai risolvere anche questo problema. Bagno... nella caletta. Li porteremo a nuotare e porteremo di nascosto un po' di sapone. Lasceranno nell'acqua un dito di sporco. Ci servono mutande, sandali, camicie, calzoncini; i cerotti poi sono indispensabili...

— Si sentì qualcuno gridare, era una delle ragazzine che era salita in piedi sulla sedia e indicava la porta.

— Oh, quella è solo la vecchia Wag — disse Betty-John. — Non ti farà niente.

— Wag era una vecchia cagna gialla e rognosa, tutta pelle e ossa: le si potevano contare le costole da venti metri di distanza; aveva la lingua a penzoloni che arrivava quasi a terra. Era un miscuglio di razze diverse: muso storto, zampe nodose e sbilenche, grandi occhi marroni che ruotavano a destra e a sinistra in cerca di un bocconcino o di una pacca amichevole, un modo di camminare così goffo che uno si chiedeva come facesse a non calpestarsi le orecchie, e per finire, la testa che le dondolava su e giù. Il dottor Frankenstein doveva aver cominciato i suoi esperimenti su animali privi di ossa.

— La ragazzina era ormai isterica e anche gli altri bambini erano turbati e cominciavano ad agitarsi pensando: È questa la reazione giusta? Dovrei forse mettermi anch'io a urlare?

— Wag con la lingua penzoloni, roteò gli occhi, fece qualche smorfia ed entrò ciondolando nella stanza. La bambina continuava a urlare.

— B.J. l'aveva presa tra le braccia. — Wag è buona, non fa niente, è solo un cane.

— Un cane! — gridò la bambina. — Un cane!

— Mmm. Certo. Per quella bambina i cani non erano animali amichevoli. Erano bestie grandi e cattive che mordono e rubano da mangiare. Potevo immaginare benissimo quello che aveva passato quella bambina.

— Non vuole farti male.

— Posso cacciarla via, B.J.? — disse la piccola Ivy.

— No! Anche Wag è un membro della famiglia e qui siamo tutti amici. Io e Patty andremo a mangiare nell'altra stanza, così Wag potrà fare conoscenza con i suoi nuovi amici. — Si avviò verso la porta continuando a parlare. — Andiamo, Patty.

— No! Non voglio andare via!
— Allora restiamo qui!
— No!
— Allora, cosa vuoi fare?
— Mandala via! — disse indicando Wag.
— No. — Betty-John era irremovibile. — No, tesoro. Wag fa parte della nostra famiglia. Non vuole farti male, non più di quanto voglia fartene io, o il vecchio Jim o chiunque altro. Non puoi chiederci di mandar via qualcuno dalla famiglia. Non lo faremmo mai, come impediremmo a chiunque di mandare via te.
— La bambina la guardò con una strana espressione sulla faccia.
— Vuoi finire di mangiare? — disse B.J. risoluta.
— Mmm-mmm.
— Qui?
— Mmm-mmm.
— Se ti prometto che Wag non ti farà male, ti metterai seduta a mangiare tranquilla?
— Va... bene.
— Wag girellò per la stanza annusando, dando qualche leccatina e accettando felice tutti bocconcini che le tendevano mani timorose di bambini. Procedeva ispezionando il pavimento e tirando su con la lingua qualunque pezzetto di cibo caduto a terra. Regola numero K-9: Qualunque cosa cada sul pavimento è mia a tutti gli effetti. Cercava persino di masticare a bocca chiusa... per essere un cane, era un vero esempio di galateo. Venne verso il tavolo e annusò l'orsacchiotto dandogli il benvenuto.
— Alec s'irrigidì e quando Wag dette una leccata all'orsacchiotto,. o meglio, a un pezzetto di insalata di tonno, la guardò di traverso.
— Ha dato un morso a Orso, quello? — Per Alec tutti i cani erano maschi e tutti i gattini femmine.
— No — dissi. — Voleva solo sentire che sapore ha, credo che gli sia simpatico.
— E adesso gli darà un morso?
— No. Wag non morde nessuno. Lui... lei lecca soltanto. Così.
— Mi chinai verso di lui e gli leccai una guancia. — Mmm... buona, sa di minestra. — Alec si mise a ridere e si asciugò la guancia col dorso della mano.

— Holly sembrava sorpresa. — Ehi, sta ridendo!
— La guardai. — Cosa c'è di tanto strano?
— Alec non parla molto e non ride mai.
— Neanche se gli fanno il solletico? — dissi serio.
— Piegò la testa all'indietro e mi fissò.
— Non puoi farci il solletico.
— Ci puoi giurare che posso.
— Ma non hai il permesso...
— E chi lo dice?
— Lo dico io.
— Questo è tutto da vedere.
— Potevo fare il solletico a lei, ad Alec e perfino a Tommy... un po'. E non solo, ridevano tutti... un po'. Perfino l'orsacchiotto sembrava più allegro... anzi, per quanto può esserlo qualcuno senza testa, sembrava felice. Ma era difficile da capire.

S'è rotto le gambe sciando nei Grigioni
ed è fermo a letto da due o tre stagioni,
tanto che il suo pestello
è poco più di un pedicello
ma ha le palle grosse come due meloni.

CONTRATTAZIONE

"Nessuno ha mai fatto una brutta morte. Mi sembra che finora siano tutti riusciti a concludere bene il lavoro, no?"

Solomon Short

— La fase della contrattazione sembrava non avere mai fine.

— Ma non ero io a mercanteggiare, erano gli altri corsisti. Avevo deciso che io non l'avrei fatto.

— Ero troppo orgoglioso.

— Sembrava una di quelle scene da film in cui l'assassino sta per ammazzare qualcuno e la vittima implora pietà, ma alla fine quello l'ammazza ugualmente. Tutto quello che riesce a fare la vittima è perdere la sua dignità.

— Io non volevo farlo. ' — Avevo deciso che non avrei pregato, implorato o mercanteggiato. Forse lo scopo del processo era proprio quello: farmi raggiungere uno stadio in cui per me la sopravvivenza fosse così poco importante che avrei cessato di preoccuparmene. Be' se era così, ero sulla buona strada.

— Non avrei pregato. Dopo tutto quello che avevo già passato, non l'avrei certo fatto. Eh, eh... mi dispiaceva, ma non l'avrei fatto. Restai seduto ad ascoltare.

— Gli altri corsisti cercavano di trattare.

— Argomento numero uno: RAPPRESENTA LA PERDITA DI UNA VITA UMANA.

— Risposta di Foreman: — D'accordo, si perde una vita umana. Sono d'accordo con voi. Ma questo è il modo in cui facciamo questo processo.

— Ma qualsiasi vita umana è un bene prezioso.

— Davvero? Prima delle epidemie, sul pianeta vivevano dieci miliardi e mezzo di persone. Adesso le stime dicono che siamo scesi a tre e stiamo ancora diminuendo. Ma anche con tre miliardi di persone, che differenza fa uno più o uno meno? Siamo tutti destinati a morire. Che differenza fa, se oggi o la settimana prossima?

— Eccetera.

— Argomento numero due: È UN ATTO CRUDELE E INCONSUETO.

— Risposta di Foreman: — Inconsueto? No. Le statistiche vi danno torto. La morte per arma da fuoco è purtroppo un fatto molto consueto. Crudele? Non mi sembra. È una morte istantanea e indolore.

— Foreman aggiunse: — Ammetto che spiaccicare il cervello di McCarthy sul muro sarà una cosa disgustosa, ma crudele e inconsueta proprio no.

— Argomento numero tre: NON È NECESSARIO ALLA RIUSCITA DEL PROCESSO.

— Foreman: — Siete istruttori Mode autorizzati?

— No.

— Io sì. Sullo schermo potete vedere la mia autorizzazione. Posso decidere di fare qualsiasi cosa io ritenga necessaria al successo dell'addestramento. Il vostro parere non ha importanza.

— Argomento numero quattro: NON ESISTE UN ALTRO MODO PER OTTENERE LO STESSO RISULTATO?

— No.

— Argomento numero cinque: COSA VUOLE CHE DICIAMO O FACCIAMO PER EVITARE QUESTA VIOLENZA?

— Niente. Assolutamente niente. Non c'è niente che possiate ottenere o che possiate fare. Non deve succedere niente. Ma vi prego di notare il significato implicito della vostra ultima domanda. Evidentemente voi pensate che vi stia lanciando messaggi per far sì che qualcuno faccia qualcosa. Se pensate questo, allora il messaggio inevitabilmente sarebbe: "Prendete una pistola e minacciate di usarla contro qualcuno per far sì che gli altri facciano quello che voi volete." Infatti, quando qualcuno punta una pistola contro qualcun altro, voi pensate che stia accadendo proprio questo... per esempio che io in questo momento stia cercando di far sì che qualcuno faccia qualcosa.

Sbagliato. A me non interessa cosa faccia o dica McCarthy — o chiunque altro in questa sala. Il processo andrà avanti finché McCarthy non sarà morto. Vi prego di notare che vi siete fermati alla fase cosiddetta della "Contrattazione" e che direte o farete qualunque cosa per raggiungere l'obiettivo che voi considerate giusto. La Vita è l'obiettivo giusto. La Morte è l'obiettivo sbagliato. Perciò siete fermi alla convinzione che dobbiate mercanteggiare, negoziare, implorare, blandire, pregare, supplicare, scongiurare, protestare... farete qualunque cosa per evitare la morte.

— A questo punto Foreman si voltò verso di me.

— E evidente che McCarthy ha scelto di rispondere con uno stoico silenzio. Questo tipo di comportamento si chiama "aggressività passiva" ed è anch'esso una forma di contrattazione. Così facendo McCarthy pensa di riuscire a farmi fare qualcosa che favorirà la sua sopravvivenza. — Foreman mi fissò a lungo pensieroso poi annunciò: — Ma non credo che ci riuscirà.

— Lo disse in un modo che fece scoppiare tutti a ridere, me compreso.

— Stavamo ancora contrattando.

— Argomento numero sei: MCCARTHY NON HA PIÙ VALORE DA VIVO CHE DA MORTO?

— Qui non si tratta del valore di McCarthy, ma della sua morte.

— Argomento numero sette: BENE, SE LEI È COSI DECISO A UCCIDERE MCCARTHY, PERCHÉ NON L'HA GIÀ FATTO?

— Perché non abbiamo ancora superato tutte le fasi del processo. Ci sono cinque stadi: rifiuto, rabbia, contrattazione, depressione, accettazione. Le varie fasi non sono sempre così chiare e definite come le vediamo ora e non sempre si verificano in questo ordine. A volte si sovrappongono... a volte si passa dall'una all'altra per poi tornare indietro... a volte si supera una fase così velocemente che non la si nota nemmeno. Ma questo processo è condotto in modo che voi possiate sperimentarle tutte e cinque.

— Argomento numero otto: È UNA COSA SCORRETTA.

— E allora?

— Argomento numero nove: CHE SENSO HA UCCIDERE SOLO MCCARTHY? CHI È CHE PARTECIPA A QUESTO PROCESSO... SOLO MCCARTHY? SE, COME LEI DICE, IL PROCESSO CI

RIGUARDA TUTTI, NON DOVREBBE MINACCIARCI TUTTI?

— Questa domanda sollevò parecchie reazioni costernate. — Non fategli venire in mente altre idee! — gridò uno. Altri la presero più seriamente, avevano paura che Foreman sentisse la necessità di allargare il campo dell'esercitazione.

— Foreman aspettò che la sala tornasse tranquilla prima di rispondere alla domanda.

— Il processo ci riguarda tutti. Tutti voi in questa sala state partecipando al Processo di Sopravvivenza. Voi. Io. La Coordinatrice del Corso. McCarthy. Per quanto riguarda quante persone debbano o non debbano morire oggi... McCarthy è il centro dell'esercitazione. Non c'è nessun bisogno di allargare il campo. La verità è che ognuno muore solo.

— Mi accorsi di qualcosa. Qualcosa che riguardava Foreman, il modo in cui parlava, qualcosa riguardo all'addestramento e al modo in cui ciascuno reagiva: eravamo diventati tutti mortalmente seri. Nessuno scherzava più, nessuno diceva battute divertenti o faceva divagazioni spiritose.

— Stavamo seriamente parlando della morte.

— La morte era una realtà.

— Il processo sarebbe andato avanti fino a che io non fossi morto.

— Fu allora che un ragazzo con i capelli rossi si alzò in piedi. Aveva solo diciotto anni.

— Foreman lo guardò: — Sì, Parent?

— Mi offro volontario al posto di McCarthy.

— Davvero?

— Sì, mi offro al suo posto.

— Perché? Cosa speri di ottenere?

— McCarthy non vuole morire. A me non importa. Tutte le ragioni che avevo per vivere non ci sono più.

— Che McCarthy non voglia morire è una tua ipotesi... ma è un'ipotesi plausibile. Ai fini del processo, tuttavia, che McCarthy voglia morire o no è irrilevante. La sua opinione non conta. E nemmeno la tua. Morirai quando sarà il tuo turno. Siediti.

— Parent non si mise a sedere. — Lei ha detto che non ha importanza chi sia a morire. Quindi insisto per essere io. Io sono disposto a morire, McCarthy no. Così sarebbe molto più equo, no?

— Qui non stiamo parlando di ciò che è equo o meno. Si tratta so

— lo di opinioni.

— Lei ha detto di essere d'accordo con noi sul fatto che non è giusto, che la vita è un bene prezioso, che ogni essere umano è unico e speciale. Bene, questo significa che ciascuno di noi ha la responsabilità di far sì che tutto questo sia un po' meno ingiusto. È qualcosa che possiamo fare... in questo caso la nostra opinione conta.

— Foreman annuì. Sembrava che le parole di Parent lo avessero toccato. — Cominci a ragionare, ci stai arrivando. Ma... primo, io non ho mai detto che questo è ingiusto. La morte è giusta. Nessuno le sfugge... giovani, vecchi, ricchi, poveri. Cosa c'è di più giusto? Per quanto preziosa sia, di vita su questo pianeta ce n'è in sovrabbondanza. La natura fa un grande spreco di vite. La vita abbonda talmente che può nutrirsi di se stessa. Qualunque cosa vive nutrendosi della morte di qualcos'altro... la morte quindi è altrettanto abbondante della vita. La leggenda che ogni vita è preziosa o unica è un malinteso della natura. L'unicità della vita è semplicemente la conseguenza del bisogno che la natura ha di dare origine a un'infinita varietà di vite. Il fatto che una vita sia unica non le garantisce speciali vantaggi o privilegi... significa che ciascuna vita deve competere allo stesso modo contro un universo ostile. Solo coloro che vincono la competizione, hanno il diritto di trasmettere i propri geni. Mi fermo qui perché non voglio entrare nei dettagli per spiegarvi tutti i giochetti a cui la vita sottopone se stessa per garantire che la possibilità di riprodursi sia data a questa o quest'altra serie di geni. Questo argomento fa parte di un altro seminario. Ma se considerate il problema da un punto di vista sociobiologico, anche in questo caso si tratta di "evoluzione in atto". Non facciamo altro che eliminare il portatore di geni malformati. — Non stava affatto scherzando.

— Parent restò in piedi.

— "Ogni morte di uomo mi diminuisce" — citò.

— John Donne: "Perciò non chiedere per chi suona la campana, essa suona per te." E allora? — domandò Foreman.

— Allora, se lei ucciderà McCarthy, dovrà uccidere anche me. — Parent era molto risoluto.

— Qualcuno applaudì.

— Poi qualcun altro.

— Poi di colpo era tutta la sala che applaudiva.

— Una donna seduta accanto a Parent si alzò in piedi continuando ad applaudire, poi un uomo... altri due uomini.

— Adesso era tutta la sala che stava in piedi ad applaudire senza fermarsi.

— Applaudivano Parent. Applaudivano me. Applaudivano se stessi.

— Ero commosso. Le lacrime mi rigavano le guance e non saprei dirvi che cosa provassi. Forse era gioia, ma mai nessuno ha mai provato gioia di fronte alla morte. Era... solidarietà.

— Mi alzai in piedi e cominciai anch'io ad applaudire.

— Foreman si sbagliava.

— Non sarei morto solo.

— Alla fine, dopo un'eternità euforica, gli applausi cominciarono a diminuire.

— Foreman era rimasto in attesa che finissimo. Non fece alcun tentativo per fermarci o per interromperci. Lasciò che dessimo fondo a tutte le nostre energie in una esplosione di emozioni represse.

— Grazie — disse, ma non ci invitò a sedere. — Vi ringrazio per questa dimostrazione di solidarietà. Ma — continuò con espressione assorta — come debbo interpretare questa testimonianza? È una manifestazione di assenso per la presa di posizione di Parent? O semplicemente la soddisfazione per il fatto che ha evitato di coinvolgere anche voi?

— Foreman alzò le dita. — Io vedo solo tre possibilità. Uno, non vi importa niente. Avete colto l'occasione di applaudire per alzarvi e sgranchirvi un po' le gambe.

— A questa uscita qualcuno ridacchiò.

— Ma non credo che sia così — disse Foreman. — Seconda possibilità: siete stati colpiti dal coraggio di Parent, dalla sua volontà di opporsi. Lui è un eroe e io faccio la figura del cattivo. Bel colpo. Lui ha ragione e io torto. Ma non cambia nulla. Parent fa la bella figura, voi vi alzate in piedi, applaudite e gli date ragione. Ma non cambia nulla. Il processo continua e McCarthy morirà. Credo che siamo arrivati al punto in cui ve ne rendete conto tutti. Anche Parent. Credo che Parent sia assolutamente serio e sincero. Quindi, scarterò anche questa possibilità perché è umiliante... per tutti.

— "Rimane la terza possibilità. Che vi siate tutti alzati in piedi

perché pensate che una dimostrazione di solidarietà cambierà le cose. La dimostrazione mi ha molto colpito, ma non cambierà nulla.” — Parent disse: — Lo ripeto, dottor Foreman. Se ucciderà McCarthy, dovrà uccidere anche me. È per questo che rimango in piedi.

— Anch’io — disse qualcun altro che non riuscii a identificare.

— E io...

— Anch’io...

— Adesso da tutta la sala si sentiva: — Anch’io!

— Foreman restò in paziente attesa.

— Si avvicinò al podio e bevve un bicchiere d’acqua prima di continuare. Per un attimo mi domandai come facesse ad affrontare lo stress a cui il suo lavoro lo sottoponeva. Fra tutti i presenti sembrava quello più in forma.

— Si voltò e guardò i corsisti che stavano ancora gridando.

— Dopo un po’ alzò una mano. Non sembrava affatto preoccupato, anzi sorrideva. — Apprezzo molto questo chiarimento. — Fece un lungo sospiro rumoroso. — Ma è eccessivo, per non dire controproducente. Non è questo il modo di portare avanti il processo. Mettetevi a sedere.

— Tutti restarono in piedi. Tutti, nessuno escluso.

— Era un atto di disobbedienza veramente magnifico.

— Foreman non ne sembrò dispiaciuto. Chissà perché ebbi la sensazione che avesse previsto la reazione.

— Sentite — disse. — Morire in massa non dà nessuna gloria.

— Anzi è una cosa piuttosto stupida. La cosa logica, razionale da fare sarebbe rendere il più difficile possibile a qualcuno uccidervi... questa è sopravvivenza. Vi prego di notare che quello che state facendo è qualcosa che la maggior parte di voi definirebbe “la difesa di un principio”. La maggior parte di voi, se trovasse il principio giusto e le giuste circostanze, sarebbe disposto a morire per difenderlo. Questo viene definito “essere un martire”. È un modo grandioso di essere nel giusto. Il vostro corpo morirà, ma il vostro principio sopravviverà.

— “Questo è quello che succede quando la vostra mente è confusa, quando comincia a fare falsi collegamenti, quando investe gran parte della sua identità nella famiglia, nella patria, nella specie. E in particolar modo quando la mente s’identifica con idee e principi nobili. In questo caso, la sopravvivenza dei principi diventa più importante di

quella dell'individuo. È quella che si chiama "vittoria morale".

— "Eccoci arrivati al punto. Voi siete disposti a morire per essere nel giusto. Ma non vi viene da ridere? Non vi accorgete dello scherzo che vi ha giocato la mente? Siete così preoccupati della sopravvivenza della vostra identità, che, come individui, siete disposti a morire per garantirla. Parlando di confusione..." Ci lanciò un'occhiata di traverso, il tipo di occhiata che vi fa pensare che la vostra patta filosofica sia rimasta aperta.

— Ci sta forse dicendo che è sbagliato morire per i propri principi, per la propria famiglia e la patria? — domandò qualcuno in tono accusatorio.

— Non ho detto niente del genere. Ho detto che la vostra mente è così preoccupata della sopravvivenza della vostra identità che morireste piuttosto che permettere che questa identità venga distrutta. Avete basato la vostra identità su alcuni principi, sulla famiglia, la patria e la specie. Che sia sbagliato o no, non ha alcuna importanza, vi comportereste comunque nella stessa maniera. L'avete fatto prima di venire qui e lo farete quando ve ne andrete. L'unica differenza sarà che saprete di farlo. Non lo farete inconsapevolmente... e questo influirà sulle vostre decisioni. Giudicherete le vostre scelte in un contesto totalmente diverso.

— Comunque — disse Parent — Se lei ucciderà McCarthy, dovrà uccidere anche me.

— Il processo non va condotto in questo modo — replicò tranquillo Foreman. Prese la pistola, l'aprì ed estrasse il caricatore. La sollevò per farla vedere a tutti. — C'è un solo proiettile. — Girò lo sguardo per tutta la sala. — Adesso potete rimettervi a sedere. Avete detto la vostra opinione, ma la vostra opinione non conta nei casi in cui non conta, non importa quante volte la diciate. All'universo non interessa. La roccia è dura. L'acqua è bagnata. E allora? La vita è dura. Morirete e vi getteranno manciate di terra sulla faccia. L'unica scelta che avete è se accettare o no che l'universo funzioni così.

— "Il processo continuerà finché non sarete morti." — Parent si sedette riluttante e io mi ritrovai di nuovo solo.

Irene si gloriava di saper suonare il flauto
dritto o traverso dietro compenso lauto.

E non capì mai perché, con suo sgomento,
gli uomini le mostrassero uno strumento
insolito, appena udivano quel vantarsi incauto.

GENITORI

"In certi casi perfino la prima legge di Murphy non funziona."
Solomon Short

— Più tardi, dopo aver fatto il bagno ai bambini e averli mandati a nanna, Betty John venne a poggiare il capo sulla mia spalla, stanca ma felice e con i capelli ancora umidi.

— Mi guardò. — Pensi di riuscirci, Jim? Voglio dire, a capire i loro problemi psicologici?

— Sì, penso di sì. Non so. Forse.

— Vieni... nel mio ufficio il bar è aperto, ti offro qualcosa da bere. Eri così buffo quando cercavi di fare il bagno a quel che resta dell'orsacchiotto senza farlo ammollare troppo.

— Sì? Be', dovevo farlo... hai visto come si fidava di me Alec? — La seguii lungo il pendio.

— H qualcosa da bere si rivelò una limonata... avrei dovuto immaginarlo.

— Mi sarebbe piaciuto tenere un po' di tè freddo — disse B.J. mentre con un piede chiudeva lo sportello del piccolo frigorifero accanto alla scrivania. — Ma i prezzi sono ridicolmente alti. — Sospirò e si scompigliò i capelli poi si rese conto di quello che stava facendo e se li rimise a posto. — Che sciocca, vero? Dovrei badare di più al mio aspetto. — Continuò a lamentarsi dei prezzi e intanto rovistava tra le carte sulla scrivania. — Al mercato nero riusciamo a comprare il pane a novantacinque centesimi alla pagnotta... ci crederesti? E perfino la carne di manzo! So bene che non dovrei, ma non abbiamo mangiato carne da... guarda, non mi ricordo nemmeno più da quanto tempo. Ma ci sono altre cose, come tè, caffè e zucchero che non ci possiamo più

permettere, mercato nero o no.

— Ma è grave?

— Lo è se uno è abituato a quelle cose. I bambini non ne sentono la mancanza... sa il cielo che cosa hanno mangiato fino a ora per sopravvivere. Voglio dire che per loro questo è già un passo avanti. Abbiamo latte e patate, pane e tutte le verdure che riusciamo a coltivare da soli. Avremmo dovuto ricevere un camion di cibo in scatola recuperato a Sacramento, ma non è mai arrivato. Probabilmente — lo hanno assaltato, vedrai che saremo costretti a comprare la merce al mercato nero la settimana prossima. — Sospirò e si appoggiò allo schienale. La sedia dondolò all'indietro con uno scricchiolio tale che per un attimo pensai che rovinasse a terra, ma B.J. voleva solo mettere i piedi sulla scrivania. Notai che tutte e due le scarpe avevano le suole bucate.

— Hai bisogno di scarpe nuove — le dissi continuando a bere la limonata dalla cannuccia.

— Lo so. Avrei bisogno di un sacco di cose. — Si passò una mano sulla fronte con gesto stanco e per un momento sembrò vecchia.

— Non sapevo cosa dire. — Un bel gruppetto di ragazzini, eh?

— Lei borbottò qualcosa.

— Voglio dire, sono migliori di quanto pensassi. Cioè, mi parlavi delle loro psicosi e mi aspettavo che fossero tutti fuori di testa.

— B.J. scosse la testa. — Questi no. La maggior parte di questi ragazzini sono stati in qualche modo sotto la tutela di esseri umani. Sono ancora umani... più o meno.

— Oh! — Finii la limonata e appoggiai il bicchiere sulla scrivania.

— Da dove vengono esattamente? Per esempio quel ragazzino, Alec, quello con l'orsacchiotto.

— Non lo so. Sono orfani, come tutti gli altri, credo. Se tre quarti degli esseri umani vengono uccisi, tutti quelli che restano sono orfani. Chi ha più genitori al giorno d'oggi? — Tirò su col naso e poi se — lo soffiò — Non ci sono ancora arrivati i loro documenti e chissà quando arriveranno, invece ci servirebbero. È probabile che gli assistenti sociali li abbiano esaminati e dovrebbero inviarci le loro relazioni. Nel frattempo dovremo farcene un'idea da soli. Questi ragazzini sono tutti disturbati, Jimmy, anche se dall'aspetto non si direbbe... non illuderti. Hanno subito danni... come tutti noi del resto, e forse danni ancora più

gravi causati dalle epidemie e dalle loro conseguenze. Noi non riusciremo a liberarcene per tutta la vita e così anche le prossime generazioni, fino a quando il mondo non tornerà alla normalità... se mai ci tornerà. Qualche volta le ferite non si vedono, o almeno non sono facilmente riconoscibili, ma ci sono. È per questo che dobbiamo stare molto attenti. Senza saperlo potremmo rischiare di strofinare sale sulle loro ferite... è questa la ragione per cui non ho insistito perché si lavassero mani e viso prima di pranzo. Era più importante conquistare la loro fiducia dandogli da mangiare che confondergli le idee imponendogli delle regole. Avrebbero potuto interpretare il fatto di lavarsi le mani come una condizione per avere il cibo, invece dovevamo dimostrargli che il pranzo... e il nostro amore... non richiedono alcuna condizione. A proposito, sarà meglio che tu tenga d'occhio Alec. Sono sorpresa che ce l'abbiano mandato qui.

— Be', Tommy e Holly gli hanno fatto la guardia piuttosto bene oggi.

— Mmm, si probabilmente hai ragione. È evidente che Alec è un morto vivente, ma l'hanno mandato qui perché non volevano dividerlo da Tommy e Holly e far loro del male. Però non credo che abbiano pensato ad Alec, ma agli altri due. Maledizione! Avrei proprio bisogno della documentazione!

— Senti, non possiamo togliere quell'orsacchiotto ad Alec per pulirlo e provare a mettergli una nuova imbottitura? Magari potremmo ricucirlo e fargli un'altra testa.

— Se fossi in te non ci proverei — disse B.J.

— Perché no?

— Che succederebbe se tu gli mettessi una testa e Alec non lo riconoscesse più? Potrebbe non considerarlo più il suo orso. Meglio lasciar perdere per ora... almeno fino a quando non ci renderemo conto di quanto sia importante per lui quell'orsacchiotto. Quel bambino è in pessime condizioni, Jim, sarà meglio che ci prepariamo all'idea di doverlo separare dagli altri, se sarà necessario.

— Separarlo?

— Rimandarlo indietro.

— —• Indietro?

— Jim — mi disse calma — ci sono bambini che sono diventati catatonici, autistici o, peggio, si sono inselvatichiti. Li hai visti. Sono

quelli per cui non possiamo fare niente, non ne abbiamo nemmeno il tempo. Credo che il tuo Alec possa essere uno di loro.

— Possiamo provare — insistetti.

— Betty-John non rispose.

— Dobbiamo provare.

— E trascurare gli altri sedici? Per non parlare dei centodiciassette per cui ci siamo già impegnati?

— Be', no, ma...

— Abbiamo solo ventiquattro ore al giorno, Jim. Non possiamo fare di più. Non possiamo sprecare un solo minuto. Questi bambini devono essere nutriti, lavati, vestiti, avere una casa, essere curati... e molti di loro, quasi tutti, hanno bisogno di essere coccolati. Hanno bisogno di essere rassicurati. Non possiamo mostrare favoritismi, non possiamo...

— Questa predica l'ho già sentita, B.J. — la interruppi. — Ti stai dimenticando qualcosa. Alec fa già parte del gruppo. Holly e Tommy l'hanno adottato e lui reagisce alle loro attenzioni e anche alle mie. Se tenterai di rimandarlo indietro dovrai vedertela con me, Holly e Tommy.

— Va bene - rispose. Con un po' troppa facilità.

— Eh?!

— Ho detto va bene.

— Non ti metti a discutere con me?

— No.

— Non ti metti a elencare tutte le tue ragioni?

— No. Hai detto che deve restare. Mi rendo conto che dobbiamo convivere con le psicosi di questi bambini... anche del grosso bambinaccio orfano qui presente che sta bevendo la mia limonata. Se vuoi prenderti la responsabilità di Alec, per me va bene.

— Sì — dissi. — Mi prendo io la responsabilità.

— Va bene. Preparerò i documenti di adozione per la settimana prossima. Non credo che ci saranno problemi a farli approvare da Birdie.

— Ehi, aspetta un momento... io non ho parlato di adozione.

— Certo che lo hai fatto... hai detto che volevi prenderti la responsabilità.

— Ma questo non significa...

— Sì, significa proprio questo. Parliamo la stessa lingua o no?

— Insomma, aspetta un momento, B.J.! Stai cercando di farmi fare qualcosa per cui non sono pronto.

— Be', deciditi, Jim... che vuoi fare?

— Mmm... — mi interruppi. — Non lo so.

— Era proprio quello che pensavo. — Tirò giù i piedi dal tavolo e li appoggiò a terra con un tonfo. Riempì i bicchieri di limonata, facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio. Fece una smorfia. — Oddio, come mi piacerebbe un po' di zucchero.

— Mescola la limonata, forse il miele si è depositato sul fondo.

— Non è la stessa cosa. — Prese una sorsata e fece un'altra smorfia, poi riprese a parlare. — Stammi a sentire, Jim, non ti sto forzando a fare niente. Volevo solo che capissi cosa significa assumersi la responsabilità di un bambino.

— Va bene...

— No, fammi finire. Non mando via Alec. Non ancora, almeno. Ma non voglio che tu ti affezioni troppo a uno di questi bambini, a meno che non fai sul serio. E non voglio nemmeno che loro si affezionino troppo a te. Può darsi che ti piaccia giocare alla famiglia per un po' di tempo, ma per loro non è un gioco e se ti stufi avrai fatto loro solo un danno maggiore. Un bambino può superare la perdita dei genitori, ma dubito molto che possa sopravvivere a una seconda perdita senza esserne gravemente compromesso. Perciò non andare intorno ai miei bambini, a meno che non fai veramente sul serio.

— Mi dispiace, non avevo capito.

— Permettimi di dirti una cosa, Jim. Per quasi tutto il tempo non fai altro che starci fra i piedi. Non fai niente di veramente utile e mangi un sacco. C'è molta gente qui che non ti sopporta... qualche volta succede anche a me. Ma poi mi ricordo che anche tu sei uno dei nostri bambini, un'altra anima persa che ha bisogno di una famiglia. Un altro dannato orfano come tutti noi. Ti sopportiamo, ti vezzeggiamo, cerchiamo di non far caso a tutta la zavorra emotiva che ti trascini dietro. Lo facciamo in memoria di tua madre. Non ti dobbiamo niente, Jim... ma questo è il solo modo che abbiamo di ripagare quello che tua madre ha fatto. Allora, oggi hai deciso che vuoi fare il genitore. Va bene. Ma se lo fai, lo devi fare per sempre. Sarebbe una bella cosa avere un bambino di meno a cui badare e un genitore di più, ma è un

viaggio di sola andata. Se accetti di assumerti la responsabilità di uno di questi bambini, non puoi più tirarti indietro. Il che significa, Jim, che nessuno qui si prenderà più cura di te, avremo troppo da fare a badare ai veri bambini e tu dovrai cavartela da solo.

— Finora mi sono comportato bene.

— Questo lo pensi tu. Ma quello che conta qui è quello che penso io. — Fece una pausa e mi osservò con molta attenzione. I suoi occhi avevano uno sguardo penetrante. — Comunque ora il punto è questo: faccio preparare i documenti per l'adozione o no?

— Non credevo che qui fosse permesso fare adozioni.

— Perché?

— Non so... da come è organizzato questo posto. È una grande comune.

— Se avessi saputo prima che incoraggiavamo le adozioni, ti saresti offerto volontario?

— Mmm... probabilmente no. Non è assolutamente necessario, vero?

— Dimmelo tu.

— Senti — dissi lentamente. — Quello che pensavo è che mi sarei potuto occupare per un po' di tempo di quei tre ragazzini... Holly, Tommy e Alec... per alleggerire il vostro lavoro. Non mi ero reso conto che pretendevate un impegno così assoluto. Pensavo di poter essere per loro più un fratello maggiore che un padre.

— Ma loro non stanno cercando un fratello maggiore, non ne hanno bisogno... hanno bisogno di un padre. — Tirò di nuovo su col naso e poi se lo soffiò. — Merda. Speriamo di non essermi presa qualche accidente. Senti, Jim... la famiglia allargata non basta. Dio, quante volte ho sperato che fosse così, ma fin dal principio è stato chiaro che non basta e non basterà mai. Tutti i bambini hanno bisogno di un genitore... una persona speciale su cui poter contare. Li teniamo qui... non sorprenderti... non confondiamo la condizione di genitore con la proprietà, così può non apparire chiaro... ma guardati intorno. Ci sono Jack e Dove; Ivy, la piccola Ivy e Katy; Birdie, Tina e Mouse. E poi tutti gli altri. I bambini dipendono da noi in tutto e la maggior parte di noi dà loro tutto e anche qualcosa di più.

— Non credo di essere pronto per questo tipo di impegno.

— Nemmeno io lo credo, ma non mi opporrei se tu insistessi,

perché potrei sbagliarmi.

— Allora, dimmi, che devo fare?

— Quanto è grande il tuo appartamento?

— Tre camere da letto, un soggiorno e un tinello...

— Ottimo. Va bene, fallo, Jim. Siamo a corto di letti nel dormitorio. Prendi Alec, Holly e Tommy e portali da te. Fagli seguire gli stessi orari. Per qualche giorno non comportarti né come un fratello maggiore, né come un padre, cerca solo di capire che cosa significa avere la responsabilità di tre bambini. Dì loro che si tratta di una sistemazione temporanea fino a quando non riusciremo a trovarne una definitiva. Questo ti darà la possibilità di provare e ti lascerà aperta una via d'uscita. Questi ragazzini sanno bene che cosa significa una sistemazione temporanea e non si attaccheranno a te finché tu non gli dirai che potranno restare con te per sempre. Non ti si affezioneranno troppo. In una settimana, due al massimo, capirai se vuoi davvero diventare un genitore o no. Non credo che i bambini ne risentiranno e sono sicura che per te sarà altrettanto.

— Non mi sto impegnando, vero?

— No. Ma se decidi di restare, significherà che prendi un impegno. E quindi che li adotterai.

— Se decido di restare?

— Jim, se decidi che non puoi o non vuoi fare il genitore, non c'è nessuna ragione perché tu resti qui a Family, non ti sembra? Voglio dire, noi siamo qui per questo. Abbiamo aspettato che tu fossi pronto ad assumerti la responsabilità e adesso ne hai la possibilità. Altrimenti, togli le tende e lascia il posto a qualcun altro, d'accordo? Mi piaci, Jim, ma questo lavoro è più importante.

— Queste ultime parole mi fecero male e restai a fissarmi le scarpe. Avevano bisogno di essere lucidate. — Va bene — dissi.

— Vuoi ancora un po' di limonata?

— Mmm-mmm, il miele mi da la nausea.

— Non mescolarlo.

— Ehi, Betty John...

— Sì?

— Se Alec dovesse essere mandato indietro, dove lo invierebbero?

— B.J. strinse le labbra. — C'è un posto per i ragazzini irrecuperabili.. . quelli selvaggi.

— Selvaggi?

— Quelli che si sono inselvatichiti. Come Tarzan e Mowgli... ma loro sono stati fortunati. Tarzan è stato allevato dalle scimmie e Mowgli dai lupi... nei romanzi le cose sono sempre più facili, le abbelliscono in parte. Nella vita reale, i bambini selvaggi non hanno nessuna guida... nessuna... e quindi in loro non c'è quasi più nulla di umano. Sono animali con corpi umani. Non hanno mai imparato a parlare e non impareranno mai... quello spiraglio che gli permetterebbe di imparare è chiuso per sempre. Non riescono a camminare in posizione eretta, i loro corpi hanno perso questa abilità. La loro capacità di ragionamento è menomata per sempre... non riusciranno mai a fidarsi di un essere umano, spesso soffrono di gravi malformazioni allo scheletro, di malnutrizione e così via. In genere, non vivono a lungo. — Strinse di nuovo le labbra. — Poi ci sono quelli catatonici, quelli autistici, quelli pazzi, quelli con danni psichici permanenti, quelli sotto shock e si potrebbero aggiungere infinite altre disfunzioni e menomazioni.

— Ma non li mettono in manicomio, vero?

— No, Jim. — La sua voce aveva un tono strano. — Si prendono cura di loro.

— Ah, bene... — Poi ripensai al tono della sua voce. — Aspetta un momento... si prendono cura di loro in che modo? Se qui non ci sono abbastanza persone...

— Si prendono cura di loro, Jim. — Fece una pausa, poi riprese a parlare in tono più dolce. — Ti ricordi quando hanno chiuso gli zoo di San Diego e di Los Angeles, e anche le riserve naturali?

— Sì, perché mancava personale, ma...

— Cosa hanno fatto ai leoni?

— Li hanno addormentati, hanno dovuto...

— Giusto. Non c'era nessuno che potesse prendersi cura di loro e i leoni non potevano provvedere a se stessi.— Appoggiò gli occhiali sul tavolo, si alzò in piedi e rimise la limonata nel piccolo frigorifero.

— È stata la cosa meno crudele che potessero fare — mormorò. — Quei bastardi!

Conosco una signora, ahimè, sdentata,
che per questo difetto vive appartata

ma che per un buon grappino
è disposta a farvi un pompino,
purché non lo diciate a sua cognata.

PAURA DEL BUIO

“I bambini sono l’unica minoranza che si trasforma nei suoi oppressori.”

Solomon Short

— Ero lì che la guardavo, quando Holly cadde e si sbucciò un ginocchio. Ricacciò indietro le lacrime sforzandosi di non piangere e si rialzò subito in piedi facendo finta che non fosse successo niente. Non mi aveva visto. Si strofinò il naso e proseguì zoppicando leggermente.

— Ehi, bambola — la chiamai.

— Quando mi vide rimase sorpresa, perché non si era accorta della mia presenza.

— Tutto bene?

— Mmm-mmm — rispose. Si scostò i capelli dagli occhi: aveva la tipica espressione che hanno i bambini quando vogliono darla a intendere a un adulto e aspettano con impazienza di tornare a quello che stavano facendo.

— Oh — dissi. — B.J. ha detto che è avanzato del gelato di fragola e pensavo che forse ti andava di mangiarne un po’ con me.

— Scosse la testa. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Sentivo che voleva piangere, o almeno che desiderava essere abbracciata, ma era troppo orgogliosa per ammetterlo.

— Appoggiai la zappa con cui stavo lavorando il terreno intorno alle piante dei pomodori e mi accovacciai vicino a lei. — Cosa c’è che non va, tesoro?

— Niente.

— Ti va di abbracciarmi?

— Scosse di nuovo la testa.

— Va bene. — A volte, la cosa migliore è lasciar perdere. — Ti va di aiutarmi?

— Tirò su col naso e fece cenno di sì.

— Bene. Allora va' a prenderti una zappa, come questa. — Alzai la mia per mostrargliela.

— Dove la trovo?

— In quel capanno laggiù.

— Si voltò a guardare. — Mmm...

— Va' a prenderla.

— Esitava.

— Be', va' a prenderla...

— Stava per dire qualcosa, poi scosse la testa.

— Stai bene? — le chiesi.

— Non mi rispose e si avviò zoppicando verso il capanno degli attrezzi. Tuttavia, mano a mano che si avvicinava, rallentava il passo. Si fermò davanti alla porta aperta e restò a fissare l'interno. Tremava.

— Cosa c'è che non va?

— È buio là dentro! — disse, e dal modo in cui pronunciò queste parole capii che non si trattava solo del buio.

— Cominciavo a spazientirmi e stavo per sgridarla, ma mi fermai in tempo. C'era qualcosa che non andava.

— Holly?

— Non mi sentiva. Fissava l'interno del capanno come un uccellino paralizzato dalla paura. Che tipo di serpente vedeva?

— Holly?

— Tremava tutta.

— Il mio riflesso condizionato di militare prese il sopravvento... mi accovacciai a terra e mi mossi a zig zag, tenendo la zappa in mano come un'arma, per ogni evenienza.

— Il capanno era vuoto. Non sapevo se esserne sollevato o deluso. Guardai Holly, era quasi catatonica. Lasciai cadere la zappa e mi accovacciai davanti a lei, le appoggiai le mani sulle spalle... si era irrigidita. — Holly?

— Nessuna risposta.

— Ma che...?

— La presi tra le braccia e la strinsi forte a me. La sollevai e mi allontanai dal capanno fin dietro l'angolo della casa, in modo che fosse

completamente fuori dalla sua vista. Non si era ancora rilassata.

— Dai, Holly, ora va tutto bene. C'è Jim con te. — Mi misi a sedere sul muretto di mattoni che divideva il porticato dal cortile. La tenevo stretta a me e abbracciandola forte le parlai il più dolcemente possibile. — Va tutto bene, tesoro, va tutto bene. C'è il grande Jim con te, ora. Vedrai che andrà tutto bene.

— Sussurrò qualcosa.

— Cos'hai detto?

— Mi dispiace — sussurrò. — Ti prego, non picchiarmi.

— Cosa? Ma io non voglio picchiarti.

— Non lo farò più. Lo prometto.

— Ehi, piccola, va tutto bene. C'è Jim con te, ricordi? — Era ancora irrigidita gialla paura. La misi a terra di fronte a me in modo che potesse vedermi in faccia. — Sono Jim, il brutto Jim. Ti ricordi di me?

— Sbatté le palpebre e mi guardò sconcertata.

— Poi si lasciò andare e scoppiò a piangere.

— Mi saltò di nuovo in braccio e io la strinsi forte a lungo, le accarezzai i capelli, l'abbracciai e le dissi che sarebbe andato tutto bene. L'abbracciai, le dimostrai tutto il mio amore e lasciai che mi bagnasse di lacrime. Il suo pianto era sommesso e regolare, solo di tanto in tanto faceva un singhiozzo. Ma non provava a trattenersi. Una volta si strofinò gli occhi ed ebbi l'impressione che volesse smetterla di piangere, ma l'abbracciai di nuovo e le dissi di liberarsi di tutte le sue lacrime. — Butta fuori tutto, tesoro. È più facile che portarselo dietro. Dai, Holly, così da brava.

— Piano piano le lacrime cominciarono a diminuire e lei si lasciò completamente andare tra le mie braccia, come una bambolina di pezza, tanto esile e piccina. Com'era fragile!

— Mi sistemai meglio a sedere sul muretto e lei mi strinse più forte per paura che mi alzassi. — Non ti preoccupare — dissi. — Non voglio andarmene. — Restammo così seduti a lungo, io che la tenevo stretta e lei che mi abbracciava.

— Poi disse: — Ero tanto spaventata.

— Lo so — dissi. — Ho visto.

— Ma adesso non ho più paura.

— Sei una brava bambina. — Le accarezzai i capelli.

— Non ho paura quando tu sei con me.

— Mmm... — dissi. — Non dovrai mai più avere paura.

— Tirò su col naso e lo strofinò sulla mia maglietta. — Pensavo che volessi andar via.

— No, non vado via, se hai bisogno di me.

— Ma pensavo che...

— Sssh... — le dissi abbracciandola. — Come potrei lasciare una ragazzina carina e dolce come te?

— Mentre lo dicevo, sapevo che stavo mentendo.

— Come potevo promettere a questa bambina di restarle accanto, se non ero riuscito a mantenere nessuna delle promesse che avevo fatto?

— Per l'esercito ero un disertore, avevo tradito Jason e la sua Tribù.

— Non era certo un bel curriculum. Probabilmente avrei finito col tradire anche questa gente, prima o poi. E anche questa volta avrei avuto una buona ragione per farlo.

— Holly appoggiò la testa sul mio petto e mi prese una mano tra le sue. Credeva in me. Quella povera ragazzina sciocca credeva in me più di quanto ci credessi io stesso.

— Oh, cazzo.

— Le accarezzai i capelli e ripensai a quanto amavamo i bambini nella Tribù di Jason. Ma era poi vero? O li usavamo come se fossero piccoli schiavi? Gli facevamo servire i pasti, riordinare la tavola, lavare i piatti, fare il bucato e pulire i pavimenti con la scusa di "insegnare a essere responsabili".

— Ma quei bambini erano felici, non potevo negarlo. Ridevano, cantavano, giocavano con una tale allegria che mi facevano dimenticare che l'umanità era una specie in pericolo.

— Non c'era dubbio che quei bambini erano amati, ma...

— ... era proprio quello il problema.

— Come erano amati.

— Credo che parte della colpa fosse anche mia.

— Da principio non volevo... davvero... ma erano tutti così insistenti, tutti quanti. Perfino i bambini dicevano che a loro piaceva, che non c'era nulla di cui vergognarsi, che bisognava lasciar perdere tutte quelle idiozie come la vergogna, per poter essere liberi di giocare a letto. Dopo un po' mi era sembrata la cosa più semplice da fare per essere parte della Tribù.

— Non avevo avuto più sensi di colpa.

— Ma se si sbagliavano? In questo caso come potevo essere definito? Un disertore, un rinnegato e un molestatore di bambini.

— Tenere Holly così stretta tra le braccia mi faceva sentire a disagio. Volevo abbracciarla perché sapevo che i bambini hanno bisogno di essere abbracciati, ma avevo paura a farlo perché...

— ... perché Jason e la sua Tribù sostenevano che era giusto che i bambini e i ragazzi facessero del sesso tra loro e con gli adulti, se ne avevano voglia, e adesso avevo paura di dimenticare dove mi trovavo e con chi mi trovavo. Temevo di fare del male a qualcuno di questi bambini che avevano già sofferto abbastanza.

— Tutto qui. Ero la persona sbagliata per occuparmi di loro, indipendentemente dall'affetto che provavo. E non potevo dirlo a Betty-John perché avevano bisogno di me più che di sapere la terribile verità che gli avevo taciuto.

— Sia io che Holly restammo a lungo in silenzio. Me ne stavo lì seduto a pensare e ad accarezzarle i capelli, a farle le coccole e a darle qualche bacio sui capelli.

— Credo che me ne rendessi già conto. Me ne sarei dovuto andare da lì al più presto.

— Sarebbe stato meglio per tutti.

— Jim?

— Sì, bambola?

— Ti voglio bene.

— Anch'io ti voglio bene.

— Mi dispiace per... per il capanno degli attrezzi. Mi sono spaventata.

— Non importa, tesoro. Capita anche a me di spaventarmi. Ci sono tanti attrezzi strani in quel capanno.

— Mmm-mmm — disse senza aggiungere altro.

— No so perché mi venne in mente il dottor Davidson e la sua voce calma e paziente. Avrebbe potuto chiederti qualunque cosa e tu gli avresti risposto senza esitare, avresti voluto che sapesse tutto di te. Che capisse.

— Avrei voluto potergli parlare di nuovo.

— Avrei voluto che anche Holly potesse parlare con lui. Cazzo, no, avrei voluto che Holly potesse parlare con me. Sfoderai il miglior tono

alla Davidson di cui ero capace.

— Chi è che ti picchiava?

— Mamma — disse in un soffio.

— Tua mamma ti picchiava? — ripetei sbalordito. — E perché tua mamma ti picchiava?

— Perché non volevo restare chiusa nello stanzino. Mamma mi aveva detto di chiudermi nello stanzino e di starmene buona buona. Ci sono restata per un po', ma poi ho cominciato ad avere paura e...

— Si fermò per strofinarsi di nuovo sulla mia camicia. Tirò su col naso e pensai che stesse per scoppiare a piangere, invece no. All'improvviso disse: — ... ho aperto la porta e ho chiesto a mamma se potevo uscire, se il gioco era finito, e lei mi ha dato uno schiaffone, mi ha spinto ancora dentro e mi ha detto di stare zitta. Poi ha chiuso la porta a chiave o ci ha messo qualcosa contro perché non riuscivo più ad aprirla. Ho provato a uscire, ho urlato, ma nessuno mi sentiva e nessuno è venuto ad aprirmi... e poi... — Holly deglutì a fatica — ... e poi ho sentito mamma che gridava. Urlava proprio, signore. Mamma urlava come se qualcuno le facesse male. E ha continuato a urlare per molto tempo e urlava anche quell'altra cosa rossa e grossa e io picchiavo contro la porta e strillavo di farmi uscire che volevo aiutare la mia mamma, ma nessuno mi ha aperto. E non potevo uscire dallo stanzino. Sono rimasta chiusa lì dentro per un mucchio di tempo, due o tre mesi forse, non lo so bene. Era così buio lì dentro, signore. Per favore, la mia mamma sta bene? Posso vederla ora?

— Sssh... tesoro... sssh. — La strinsi a me, le accarezzai i capelli, la cullai sulle ginocchia e dissi: — Sssh, c'è Jim con te adesso, c'è Jim.

— Ecco perché Holly aveva paura del capanno degli attrezzi, e degli stanzini della casa, e di qualsiasi posto chiuso e buio — All'improvviso mi guardò e disse: — Tu non te ne vai via, vero?

— Ti voglio bene, tesoro. — Ed era vero.

— E se anche non le avessi voluto bene, come potevo lasciarla sola, adesso?

Chuck era considerato un tipo originale
perché andava sempre in giro col pitale.
Una volta a ridere eravamo in venti
perché l'aveva pieno di escrementi,

ma ignoravamo tutti la sua mira eccezionale.

L’ESCA

“Un amico è qualcuno che ti vuol bene nonostante te.”

Solomon Short

— Quarantatré giorni dopo divenni padre (avremmo potuto affrettare i tempi, ma Betty-John voleva essere completamente sicura). Fu una delle gestazioni più rapide che la storia abbia mai registrato, e anche una delle più produttive: Tommy, Holly, Alec e Orso. I documenti dicevano proprio così: tre bambini e un animale imbottito.

— Birdie ci fece prestare giuramento sotto lo sguardo raggiante di B.J. I bambini, tirati a lucido e vestiti con camicie e pantaloni nuovi (B.J. non aveva badato a spese per l’occasione), erano in piedi accanto a me senza capire bene cosa stesse succedendo, anche se sapevano che si trattava di qualcosa d’importante.

— Avevo cercato di spiegarglielo con molta attenzione: da quel momento sarebbero venuti a vivere insieme a me e io sarei diventato il loro papà e mi sarei preso cura di loro. A queste parole, Tommy aveva annuito solennemente e aveva accettato senza fare commenti. Holly mi aveva chiesto se questo significava che lei sarebbe diventata la mamma. Quando le avevo domandato se non preferiva piuttosto restare una ragazzina, lei aveva risposto di no, che preferiva fare la mamma. Decisi allora che per il momento era meglio sorvolare su quel punto. Alec, che da principio non si era pronunciato, alla fine aveva domandato: — Anche Orso?

— Naturalmente. — E così avevo adottato anche l’orsacchiotto.

— Ottenere i documenti per l’adozione non era stato difficile. Betty-John aveva cominciato a prepararli già dalla fine della terza settimana, e Birdie, senza farmelo sapere, aveva interrogato i bambini (ero

convinto che l’avesse fatto per sana curiosità nei loro confronti). La sola cosa che mi colse di sorpresa fu l’atto di rinuncia a qualsiasi pretesa economica. Nonostante il Congresso avesse già approvato la legge sulla Successione Ereditaria, la burocrazia non si era ancora adeguata alle nuove regole e fui costretto a giurare che non adottavo i bambini per i loro soldi. Anche se in quel momento non ne avevano, avrebbero potuto ereditarne in seguito. Eccetera, eccetera.

— Avevo dimestichezza con gli atti di adozione, ed esaminai bene il documento in cerca di cavilli, clausole trabocchetto, tranelli, trappole, ma non ne trovai e feci il mio giuramento con orgoglio. Il mio “Lo giuro” fu una delle cose che mi resero più felice in tutta la mia vita.

— Solo due fatti offuscarono la giornata. Uno di poca importanza, e l’altro... be’, per poco non fece naufragare l’adozione.

— Cominciamo dal fatto meno grave.

— In un momento di calma durante il pomeriggio, Betty-John si avvicinò a me con una scatoletta. Non sembrava molto allegra.

— Che succede, Fata Madrina?

— Lei non sorrise neppure.

— Questi sono per te e i bambini.

— Altri regali?

— Non proprio...

— Aprii la scatola e vidi quattro sacchetti di cuoio legati a una stringa. — Che cosa sono?

— Sono amuleti portafortuna — disse seria.

— Cercai di aprirne uno, ma era stato sigillato con qualche collante.

— Li vedrai addosso a tutti i bambini prima di sera. Sono arrivati ieri.

— Ma non è un po’ troppo? Voglio dire... i cicalini, le piastrine di riconoscimento, i dati medici, i fischietti e tutto il resto... non ti pare che abbiano già abbastanza ciondoli appesi al collo? Perché non gli mettiamo anche il collare antipulci?

— L’idea non è mia, ma del governo. Sono gli amuleti anti-verme di cui ti ho parlato.

— Che cosa contengono?

— Betty-John alzò le spalle. — Top secret. — Poi aggiunse: — Vetro smerigliato, cianuro e spore batteriche, non so di che tipo.

— Eh? E tu come fai a saperlo?

— Se ne è aperto uno. Per fortuna è successo nel laboratorio medico, mentre Birdie lo stava esaminando in ambiente sterile.

— Oh — dissi. — Allora adesso te ne manca uno?

— No, ne hanno mandati più del necessario. In ogni caso, quello era per Billy Jamieson.

— Billy era morto un mese e mezzo prima. Era uno dei due neonati arrivati sullo stesso autobus di Tommy, Holly e Alec. Polmonite. Non avevamo medicine che potessero salvarlo.

— Rigirai gli amuleti nella mano. — Sono sigillati talmente bene che non capisco a cosa possano servire.

— Non sono per i bambini, Jim.

— Ma il cianuro...

— Conosci qualche bambino che lo prenderebbe? Mmm, non darei mai una pillola letale a un bambino e non mi sognerei nemmeno di spiegargli perché dovrebbe prenderla. Abbiamo già abbastanza problemi con i baubau in cima alle colline e non voglio aggiungerci anche gli incubi sugli chtorr. Il cianuro è per i vermi, e anche il vetro smerigliato e i batteri. Se un verme mangia un bambino che indossa uno di questi amuleti, è anche l'ultimo che mangia. Almeno lo speriamo.

— La guardai. Guardai i sacchetti che avevo in mano. La guardai di nuovo. — Mi sembra una cosa spietata...

— Questi sono gli ordini. Se vogliamo ricevere fondi dal governo dobbiamo proteggere i nostri bambini. Qualcuno a Denver ha pensato di dare ai bambini amuleti anti-verme con l'idea che gli chtorr non sono mangiatori di uomini ma, come accade per le tigri, può capitare che qualcuno ci prenda gusto. Questa teoria si chiama "Portane uno con te all'inferno". I bambini sono l'esca.

— Mmm... mi sembra di capire la logica che ne sta alla base.

— Non l'approvi, vero? — disse B.J.

— Scossi la testa. — Devo dire che le sue implicazioni non mi entusiasmano affatto.

— B.J. 'annuì. — Neanche a me, ma mettiglieli al collo lo stesso, d'accordo?

— Feci come mi aveva detto e poi mi misi al terminale e mi collegai al cervello centrale. Feci vari tentativi finché non trovai i primi rapporti sugli amuleti. L'argomento era riservato, ma io avevo ancora

la parola d'ordine dei Servizi Speciali. Chiunque, persona o macchina, fosse incaricata di mantenere il segreto d'ufficio, non stava facendo un buon lavoro, perché il computer mi spiattellò subito tutto sullo schermo.

— Gli amuleti anti-verme non contenevano solo vetro smerigliato, cianuro e batteri mirati. L'idea era che la carne degli chtorr fosse tremendamente coriacea, sia dentro che fuori. Il vetro smerigliato serviva per lacerare i tessuti e a quel punto i batteri potevano entrare nella circolazione sanguigna e uccidere la bestia.

— Ma Betty-John si era sbagliata su una cosa. Non si trattava di cianuro, ma di gas nervino... ed era per i bambini. Sugli chtorr il gas nervino non ha lo stesso effetto che ha sugli esseri umani, dà solo un certo malessere. Ma uno chtorr che azzanna al petto un bambino libera abbastanza gas da far perdere i sensi alla povera creatura. Avevano pensato a tutto. Avevamo solo bisogno che gli chtorr fossero così solleciti da assicurarsi di mordere l'amuleto mentre addentavano il bambino.

— Mi sembrava che ci fosse una falla nella logica di quel rapporto. Le tigri mangiatrici di uomini avevano vagato in India e in Pakistan per anni e anni, ma nessuno aveva obbligato la gente a indossare amuleti contro le tigri. Forse dipendeva dal fatto che le mangiatrici di uomini non erano abbastanza numerose da giustificare una simile decisione... il numero dei morti per anno era "accettabile". Era lo stesso tipo di ragionamento che aveva sempre fatto il nostro governo rispetto agli chtorr. non sono mangiatori di uomini abituali e non sono abbastanza numerosi da doverci preoccupare.

— Ma allora come si spiegavano quegli amuleti?

— Perché tutti i dipendenti statali, militari e civili, erano obbligati a indossarli? E perché gli amuleti venivano venduti a prezzo di costo ai civili? Questo diceva tutto su quanto il governo considerasse grave il problema degli chtorr. E, dal momento che il governo era sempre arretrato di due anni rispetto ai tempi, c'era da chiedersi quanto fosse realmente seria l'infestazione chtorran. Il numero dei morti ogni anno doveva ormai essere "inaccettabile" e questa era l'ultima spiaggia, l'ultimo disperato tentativo di difesa.

— Anche le postille al rapporto erano interessanti. Le molle a spirale piane solubili per azione degli enzimi erano state scartate

perché potenzialmente pericolose per chi le indossava. E così i materiali radioattivi e i vettori velenosi. L metodi di vecchio stampo, a quanto sembrava, erano sempre i migliori. Nonostante che gli chtorr in cattività fossero troppo pochi per sperimentare gli amuleti, il governo sperava che, usando un'ampia fetta di popolazione come cavia da laboratorio, sarebbe stato possibile capire qual era l'amuleto più efficace. Family faceva parte della regione nord-ovest e quindi eravamo stati classificati DSX-13.

— Pazzesco. Non avevo adottato tre bambini, avevo assunto la custodia di tre esche.

"I partner migliori?" "I sessantanovisti."
"E quelli più creativi?" "I rivelazionisti."
Sono queste le opinioni
di adulti sporcaccioni
e anche di alcuni minori molto ben disposti.

TOMMY

“Non svegliate il cànone che dorme.”

Solomon Short

— La stessa sera successe l’altro fatto.

— Misi a dormire Alec e Holly in un letto a due piazze nella stanza accanto alla mia. Tommy era il più grande e avevo giudicato che si meritasse una stanza tutta sua.

— Be’, se avessi avuto più esperienza, mi sarei accorto subito di quello che poteva accadere, quando per la prima volta avevo deciso questa sistemazione. Tommy aveva insistito perché Alec dormisse con lui e quando gli avevo domandato perché, lui aveva risposto semplicemente: «Perché è mio».

— Ma io ero stato un ingenuo e avevo detto: «So che siete stati insieme per molto tempo. Nessuno te lo vuole portare via. Pensavo solo che fossi abbastanza grande per avere una stanza tutta per te».

— Mi era sembrato che fosse d’accordo, ma la mattina seguente avevo scoperto che era andato a dormire con gli altri due nel lettone. In quel momento non ci avevo fatto caso, poi immaginai che fosse la conseguenza di quello che avevano passato.

— Così non avevo fatto discussioni e avevo lasciato perdere.

— Ma ora che ero il loro padre a tutti gli effetti, avevo il compito di educarli e farli diventare adulti. Così, mandai di nuovo Tommy nella sua stanza e gli dissi che non doveva dormire più con Alec e che volevo che da quel momento in poi dormisse da solo nella sua camera.

— Poi andai a letto.

— Stavo sdraiato da una quindicina di minuti e cercavo, anzi, mi sforzavo di rilassarmi ascoltando il ronzio del condizionatore d’aria e

mi domandavo come era possibile avere una famiglia senza una moglie. Mi ero appena detto che non era importante... i bambini avevano bisogno di me... quando sentii dei passi leggeri nella stanza.

— Tommy, sei tu?

— S’infilò sotto le coperte facendo scricchiolare il letto.

— Tommy?

— Voglio dormire qui.

— Non accesi la luce. — Che ti succede?

— Niente... voglio solo dormire con te. — Mi venne più vicino e mi circondò con le braccia. Mi strinse. Era piuttosto robusto per un ragazzino di tredici anni. — Adesso sei il mio papà.

— Mmm-mmm. — Ricambiai il suo abbraccio e gli accarezzai i capelli. — Ma adesso sei grande e... ehi! — Scostai le coperte e mi misi a sedere sul letto. — Che diavolo stai facendo?!

— Immediatamente mi pentii di aver urlato. Vedevo la sua sagoma indistinta tremare nel buio. Aveva la voce tremula. — Non mi vuoi?

— Quando compresi di cosa stava parlando, sentii un pugno nello stomaco.

— Credevo che mi volessi. Non è per questo che mi hai adottato?

— Ti ho adottato perché ti voglio bene, Tommy.

— Lui tirò su col naso.

— Ti voglio bene davvero — ripetei. Avevo la mente in subbuglio e cercavo, la maniera migliore per affrontare la situazione. — Bene davvero. — Sembrò rilassarsi e si fece di nuovo vicino. — Ma... non è questo che intendo dire. Tommy, tu mi vuoi bene?

— Tu non mi permetti di volerti bene!

— Non sto parlando di questo. Ci sono tanti modi di voler bene...

— Che cosa vuoi — gridò. Non stava nemmeno a sentire. Piangeva singhiozzando come una bambinetta. Cominciavo a capire: mi aveva offerto l’unica cosa che aveva, il suo corpo, e io l’avevo rifiutato. Come potevo volergli bene se non gli permettevo di ricambiare?

— Tommy... — Avrei voluto abbracciarlo e tenerlo stretto, ma — non osavo. ' — Invece, mi alzai dal letto. — Resta qui — borbottai. Andai in soggiorno e attivai il telefono. Betty-John era ancora sveglia, anche a quell’ora, e rispose al secondo squillo. — Chi è?

— Sono Jim. Ho un problema.

— Non puoi aspettare fino a domani mattina?

— No. Senti, B.J., non è ancora arrivata quella documentazione sui ragazzi?

— No, perché?

— Tommy ha cercato di venire a letto con me. Voglio sapere dove...

— Tutto qui?

— Forse non mi sono spiegato bene. Voleva fare qualcosa di diverso da dormire.

— L'avevo capito. Ti ho chiesto, è tutto qui?

— Ma B.J.!

— Jim, ci è capitato altre volte. Anzi, succede così spesso che mi meraviglia che tu non lo sapessi. Ero convinta di sì. Te ne saresti dovuto accorgere dal modo in cui tratta Alec.

— Be', non me ne sono accorto. E adesso non è il momento di farla tanto lunga. Voglio sapere che cosa devo fare.

— Torna a letto e digli che gli vuoi bene.

— Ci ho provato, ma non funziona.

— Ho detto, digli che lo ami. Diglielo in modo che capisca che è vero.

— Ma Betty-John...!

— Il tono della sua voce si fece duro.

— Te lo dirò in modo che tu capisca. La maggior parte di questi bambini sono stati trovati in piccole città, o in altri luoghi dove non c'era molta organizzazione, né una struttura sociale. Sono sopravvissuti non perché avessero delle particolari capacità di sopravvivenza... questi non sono bambini selvaggi, sono vissuti nel nostro tipo di società abbastanza a lungo da essere molto vulnerabili e sono i primi a morire quando avviene un disastro. I bambini che arrivano qui sono quelli che hanno imparato la lezione: la loro sopravvivenza dipende dalla loro capacità di entrare nelle grazie degli altri esseri umani e a volte per questo devono pagare un prezzo. Mi dispiace di doverti turbare, Jim. Pensavo che lo sapessi... ma molti di questi bambini sono sopravvissuti prostituendosi. Per quanto ne sanno, fa parte delle regole del gioco. E tu non puoi cambiare queste regole in una notte, perché loro non capirebbero quello che stai cercando di fare. Imparare altre regole in questo modo è troppo difficile per loro. Quando hai respinto quel ragazzino, gli hai detto che non può essere amato.

— Questo non è vero...

— Ma è questo che lui crede, perché non sa che altro pensare. Jim, ascolta. Fra i sopravvissuti, questi bambini sono quelli che stanno nelle condizioni migliori. Cosa credi che sia accaduto a quelli che non erano attraenti, quelli che non erano abbastanza carini da potersi prostituire?

— Non risposi.

— Betty-John disse in tono deciso. — Jim, è come se tu avessi appena detto a Tommy che morirà perché tu non hai intenzione di prenderti cura di lui.

— Ma Tommy avrebbe dovuto capire... — protestai.

— Dovuto? Ha passato tre anni a imparare quello che ha imparato, e ora pretendi che venga tutto cancellato in sei settimane?

— Be'... credo di no. Ma io pensavo...

— Hai adottato quei bambini nel bene e nel male. Quello che è successo fa parte del male. Tommy sta cercando di ripagarti con l'unica moneta che ha. Tu puoi fare due cose: o accettare questo pagamento, o insegnargli che ci sono altri modi per pagare il debito. Se non riesci a fare la seconda cosa stanotte... e io non credo che ci riuscirai ... dovrai fare la prima. E risparmiami le disquisizioni sulla moralità e l'umanità. Non a quest'ora... e comunque qualsiasi argomentazione non reggerebbe contro la prima cosa che chiunque arrivando qui deve imparare: se vogliamo recuperare questi bambini, dobbiamo stare alle loro condizioni. — S'interruppe per un momento. — Forse dovrei chiederti scusa per non averti avvertito in anticipo, ma credevo che tu avessi la situazione sotto controllo.

— Tu lo sapevi?

— Dal primo giorno. Birdie ha dovuto curare Tommy per lo scolo e anche Alec.

— Alec?!

— Alec l'ha preso da Tommy. Holly invece non ha niente. Chiunque fosse quello sbandato con cui è stata, non l'ha contagiata.

— Mi sentii gelare il sangue. — lo... non so cosa fare o dire. Forse è meglio che cancelliamo tutto...

— Prima t'ammazzo con le mie stesse mani. Te l'avevo detto che non potevi tirarti indietro.

— Non voglio tirarmi indietro ma, maledizione, non posso farlo!

— Sì, che puoi. Ho letto i tuoi documenti. La tua identità sessuale è abbastanza complicata e la tua soglia di latenza è piuttosto bassa... be', non ha importanza. Almeno tu hai un'identità sessuale, ed è già qualcosa di questi tempi.

— Betty-John. — Abbassai il tono della voce. La stavo implorando. — Tu non sai quello che ho passato...

— È vero, non lo so... e non me ne importa. M'importa solo dei bambini. Jim, smettila di farmi perdere tempo. So cosa ti sta succedendo... vuoi essere sicuro di fare la cosa giusta. Come tutti noi, del resto. Il tuo problema è che ti preoccupi troppo di che può pensare la gente. Cristo! Non ti immagini nemmeno quanto sei scocciante quando ti comporti così. Hai un sacco di difetti, ma questo è il peggiore.

— Mi dispiace...

— E questo di chiedere continuamente scusa non lo è da meno. Ascoltami, so che te la caverai perché diversamente non avrei mai firmato i documenti. L'importante è che Tommy riceva tutto l'amore, le cure e le attenzioni che gli permetteranno di diventare un vero essere umano. Non mi interessa che tipo di attenzioni riceverà, purché impari a essere "se stesso". Almeno in questo modo il suo destino sarà migliore di tutti quei morti viventi che avranno bisogno di essere accuditi per tutta la vita. Tu sai cosa fare, Jim, perciò muovi le chiappe, va in camera e fa il padre.

— Ho capito cosa vuoi dire, B.J., ma io non so da dove cominciare... non so come...

— Sì che lo sai. Ho visto come ti comporti con i bambini, li tratti come piccoli esseri umani. Perché pensi che ti amino tanto? Stai già facendo quello di cui loro hanno più bisogno. Perciò dimentica tutte quelle balle sugli adulti che abusano dei bambini... quei pregiudizi sono uno dei modi per estraniarci dalla nostra specie. Smettila di considerarli una proprietà o perfino una grossa responsabilità. Trattali con lo stesso rispetto con cui tratteresti chiunque altro... come stai già facendo... e andrà tutto bene, perché questa è l'unica cosa di cui hanno veramente bisogno. Va' da Tommy e parlagli o, meglio, fallo parlare. Fatti dire quello che vuole e quello di cui ha bisogno. Capirai da solo cosa devi fare, ti sarà chiaro. Comincia coll'ammettere che anche tu hai bisogno di qualcuno da amare e tutto sarà più facile.

— B.J. interruppe la comunicazione. So che non è possibile riattaccare un telefono elettronico con rabbia, ma il suono di fine-contatto era rabbioso.

— Tornai in camera da letto. Tommy non c'era più.

— Non stava nemmeno nel suo letto, né in quello di Alec e Holly che stavano abbracciati all'orso pulito e ben imbottito, ma ancora senza testa.

— Cercai in tutto l'appartamento. Tommy non c'era.

— Per un momento pensai di tornare al telefono e di richiamare B.J., ma non c'era tempo... potevo ancora raggiungerlo. Presi una vestaglia e uscii a piedi nudi nel buio.

— Non dovetti cercarlo a lungo. La luna era quasi piena, Tommy stava a sedere nel patio, con le braccia intorno alle ginocchia, infreddolito nella camicia trasparente. Piangeva sommessamente.

— Mi sedetti accanto a lui.

— Tommy — dissi. — Che stai facendo?

— Niente. — E poi: — Sto decidendo dove andare.

— Dove andare?

— Non posso più stare qui.

— E non pensi ad Alec e a Holly?

— Adesso sono tuoi.

— Ma sono anche tuoi.

— No, ora non più. Tu li hai adottati.

— Non pensi al fatto che loro ti vogliono bene?

— Non importa. Ormai sono troppo grande... come Mikey.

— Chi è Mikey? ^

— Mio fratello. Il mio vero fratello. Aveva... — Aggrottò la fronte, cercando di ricordare. — Era più grande di me, ma non mi ricordo più di quanto. Quando è diventato troppo grande, Foster non gli voleva più bene e così lui è andato via.

— Chi era Foster?

— Il nostro ultimo papà.

— Ti voleva bene?

— Tommy annuì.

— Sentivo la gola secca. — Come... ti voleva bene?

— Ci faceva dormire con lui e fare cose... — Tommy alzò gli occhi. — Era proprio bravo, anche se certe volte non ci piaceva quello che

faceva. Ci teneva puliti e ci dava da mangiare.

— Che ne è stato di lui?

— È morto, almeno credo. Un giorno non è tornato e dopo un po' ci hanno trovato e ci hanno mandato qui.

— Perché non mi hai raccontato prima queste cose?

— L'ho fatto. Cioè, credevo che tu lo sapessi. L'abbiamo raccontato a quelle signore laggiù e loro hanno detto che ve lo dicevano.

— Vuoi rientrare in casa?

— No.

— Perché no?

— Perché no.

— Mi misi a sedere accanto a lui e gli circondai le spalle con un braccio. Lui si irrigidì.

— Tommy, mi dispiace. Non sapevo che tu avessi bisogno di amarmi in quel modo. Dove sono cresciuto io, mi hanno insegnato che non sta bene... che gli uomini non fanno quelle cose con gli altri uomini.

— Foster diceva di sì. — Aveva una vocina sottile e innocente. — Diceva che era nobile e... platonico e molte altre cose.

— Anche se non l'avevo conosciuto avrei volentieri fatto fuori quell'uomo. Adulti consenzienti era una cosa, bambini influenzabili...

— Bene — dissi piano. — Immagino che ci siano posti dove lo fanno e posti dove non lo fanno.

— E questo che posto è?

— Aprii la bocca per parlare, ma qualcosa mi bloccò. Forse un suono lontano, una sensazione. — In quale posto ti piacerebbe stare?

— Ci pensò su un momento. Sentii ancora quel suono, molto debole e molto lontano.

— Finalmente Tommy disse: — Certe volte era bello. Foster diceva che mi amava. Diceva che mi amava più di tutti, mi piaceva sentirmelo dire. Diceva che io ero il suo bel bambino... mi portava giocattoli e tante cose e anche vestiti bellissimi. Erano proprio bei tempi. Voleva che fossi bello per lui e io volevo che fosse felice perché così faceva felice anche me.

— Non dissi nulla. Non sapevo cosa dire. Non sapevo nemmeno più cosa provassi. Repulsione... non verso Tommy, ma verso l'uomo che l'aveva usato... dolore, pietà, rabbia, comprensione... sì, molta

comprensione. Quello che voleva Tommy era far piacere alle persone che aveva vicino. Lo potevo capire.

— Tu non mi ami più, vero?

— Gli misi un braccio intorno alle spalle e lo strinsi a me. — Veramente ti amo molto più di prima, perché sei stato sincero con me. Adesso capisco molte cose. Sono contento che tu mi abbia raccontato tutto.

— Davvero?

— Davvero.

— Mmm.

— Dopo un po', Tommy disse: — Mi piacerebbe stare in un posto dove mi vogliono bene.

— Così, era questa la risposta.

— Va bene — dissi. — Penso che tutti e due abbiamo bisogno di crescere. Anche tu devi aiutarmi. — Lo strinsi a me ancora di più e lui non fece resistenza. — Vuoi dormire accanto a me, stanotte?

— Se vuoi — rispose in tono indifferente.

— No — dissi. — Solo se lo vuoi tu. Adesso ti spiego quali sono le regole. Sono regole molto semplici. Il sesso è divertente con qualcuno che ti piace. Non si fanno quelle cose con persone che non ti piacciono. E si fanno solo se tutte e due le persone lo vogliono. Questa è la regola più importante. Se non vuoi, puoi dire di no.

— Davvero?

— Davvero.

— Oh, va bene.

— Aveva accettato l'informazione, ma non capivo se l'aveva compresa... be', comunque era un inizio.

— Sì — disse all'improvviso.

— Sì, cosa? — Non ero sicuro di cosa stesse parlando.

— Stanotte voglio dormire con te.

— Forse aveva bisogno di essere rassicurato, mi dissi, perché era l'unica rassicurazione che era in grado di capire... o forse aveva capito benissimo e voleva veramente dormire con me. O forse... avrei potuto continuare per tutta la notte con le ipotesi. Era ora che la smettessi di dare ascolto a chi mi diceva quello che dovevo o non dovevo fare.

— Va bene. — Lo presi in braccio... era ancora abbastanza picco

— lo... lo strinsi a me e gli dissi: — Ti amo tanto, tanto, tanto,

Tommy. E tu puoi amarmi come vuoi. Solo ricordati che non devi fare niente che non desideri fare... escluso lavarti. Intesi?

— Mi guardò dritto negli occhi con le guance rigate di lacrime. — Lo voglio. Voglio farti felice. Va bene?

— Io sono già felice.

— Voglio farti ancora più felice.

— Era un argomento difficile da controbattere. — Va bene — mi limitai a dire.

— Possiamo tornare a letto, adesso?

— Certo. — Ripensai a quello che avevo detto e mi domandai se avessi tralasciato qualcosa. Dissi: — Questa notte voglio solo abbracciarti e non faremo altro, va bene?

— Maledizione a te, Foster. Tommy sembrava deluso, ma fece cenno di sì.

— Feci per alzarmi, tenendolo ancora in braccio, ma mi sentivo un po' ridicolo, così lo misi giù. Tommy mi mise un braccio intorno alla vita e io gli circondai le spalle, provando un po' di disagio. Mi sentivo molto meno sicuro di me, mi sembrava di aver messo piede in un territorio sconosciuto e di scoprire che le mie mappe erano tutte sbagliate.

— Sulla soglia mi fermai. Ancora quel suono. Questa volta lo riconobbi.

— Chtorr. A caccia.

— Toccai il mio amuleto. Controllai che tutte le porte e le finestre fossero chiuse, come se facesse qualche differenza, e andammo a letto.

— Lo tenni stretto a me perché era quello che lui voleva e, dopo qualche momento, era quello che volevo anch'io. E tutto quello che gli avevo detto era vero anche per me. Non dovevo fare niente che non desiderassi fare.

— All'inferno tutti gli altri. Non stavano in quel letto.

— Ero solo e impaurito e anch'io volevo essere amato. Lo volevo.

— E lo voleva anche Tommy. Ma non potei lasciarmi andare, non perché fosse sbagliato... non sapevo più cosa fosse giusto o sbagliato... ma perché non volevo essere come Foster. Così non lo facemmo.

— La mattina dopo scoprii che Tommy era di nuovo a letto con Alec, e Holly si era trasferita nell'altra stanza. Durante la colazione Holly mi disse che l'aveva fatto perché voleva dormire. Non

approfondii l’argomento… la lastra di ghiaccio era già troppo sottile.

Di una certa lady il giambico pentametro
misura ottanta centimetri di diametro.
L’ampiezza di detta sua scansione
è dovuta alla notevole espansione
verificatasi in un cazzo di un decametro.

BIRDIE

"L'universo dispone di una terapia per curare la stupidità, purtroppo la usa di rado."

Solomon Short

— Dissi a Birdie che, durante la notte, avevo sentito i richiami degli chtorr e la sua espressione s'indurì. — Va bene — disse. — Ne parleremo alla riunione di consiglio domenica prossima.

— Dovremmo fare qualcosa subito.

— Birdie abbassò il vetrino che stava esaminando. — Per esempio, che cosa? — Prese un altro vetrino e lo osservò con gli occhi socchiusi. — Abbiamo già gli amuleti contro gli chtorr. A proposito, dov'è — il tuo?

— Ah, me lo sono tolto questa mattina quando ho fatto la doccia.

— Non ti devi preoccupare di bagnarlo, il cuoio sintetico è idrorepellente.

— Non credo che uno chtorr verrà a beccarmi nella vasca da bagno.

— Birdie passò al vetrino seguente. — Ah sì? E da quando gli chtorr hanno cominciato a dare appuntamenti?

— Comunque, gli amuleti non sono sufficienti — continuai. — Per parlare chiaro, sono convinto che dovremmo preparare una difesa preventiva.

— Certo, hai ragione. Gli amuleti non servono molto a chi li indossa. Che hai in mente?

— Una barriera.

— Sbuffò. — L'argomento è stato preso in considerazione nove mesi fa e rinviato a tempo indeterminato.

— Nove mesi fa, non c'erano gli chtorr a pascolare nelle vicinanze.

— Dammi quel telaietto, per favore. — Infilò il vetrino sotto il microscopio e si concentrò sulla regolazione del contrasto luminoso dello schermo. Aspettai che tornasse sull'argomento, ma Birdie continuò a maneggiare i suoi strumenti. — Normale, maledizione. Pensavo di avere qualcosa.

— Allora, che ne dici di una barriera?

— Gli steccati sono costosi. E non abbiamo manodopera.

— Tre file di lame a nastro e di pali d'acciaio acuminati sarebbero già una buona difesa, Birdie. Finora siete stati fortunati… per gli chtorr, questo posto è un vero buffet gratuito.

— Sta arrivando l'inverno…

— Ragione di più per fare qualcosa al più presto.

— Credevo che i vermi andassero in letargo.

— Guarda che è d'estate che sono torpidi e nemmeno in maniera così evidente. Stanno fermi e nascosti durante le ore calde e vengono fuori di notte, ma mangiano come sempre.

— Birdie aveva messo un altro vetrino sotto le lenti e stava regolando il fuoco. Ingrandì l'immagine e annuì. — I rapporti non dicono questo.

— I rapporti sono sbagliati. Sono stato nei Servizi Speciali per quasi due anni. Bruciavamo i vermi nelle loro tane e gennaio era il mese più pericoloso. Non capisco perché il governo dia ancora retta a quella congrega internazionale di farabutti che sta a Denver… le loro analisi delle abitudini e dei modi di vita degli chtorr sono assolutamente inattendibili.

— Birdie batté sui tasti per immagazzinare nella memoria del computer l'immagine sullo schermo e spense il microscopio. Quando le luci della stanza si riaccesero, mi guardò pulendosi le mani in uno straccio. — Jim, posso capire la tua… preoccupazione riguardo i vermi, ma…

— Volevi dire psicosi, vero?

— Come preferisci… ma, come dicevo, io e Betty-John riteniamo opportuno che tu ti debba occupare soprattutto dei tuoi bambini. — Mi osservò attentamente. — A proposito, come vanno le cose con loro? — Non era una domanda casuale.

— Stiamo ancora passando un periodo di assestamento — dissi in tono guardingo.

— Che significa?

— Niente.

— Mi scrutò in viso. — Non ne sono tanto sicura. Sei trasparente, Jim, riesco a leggere perfino i tuoi pensieri. Dimmi la verità.

— Tommy ha... qualche problema.

— Ovvio. E a te non va che se la sbrighi da solo, vero?

— Eh?!

— Vuoi fare in modo che il suo diventi anche un tuo problema. Di che si tratta?

— Feci un profondo sospiro. Quale era la maniera migliore per dirlo?

— Sputa fuori, Jim.

— Amo quel ragazzino, ma lui... non voglio che diventi un finocchio.

— Allora? Qual è il problema?

— Ma Birdie!

— Cosa?

— Vuole venire a letto con me e mi dispiace cacciarlo via.

— E allora non farlo.

— Ma io non sono una checca!

— Birdie sussultò. — Per favore, Jim... nessuno qui ti ha mai chiamato “negro”, vero?

— Ho solo un quarto di sangue nero e non si vede.

— È vero.

— Non si capisce nemmeno dalla mia mappa genetica — aggiunsi.

— O dalla tua formazione mentale — terminò lei. — Ma probabilmente è proprio quel quarto che ti ha salvato la vita durante le epidemie. Secondo le statistiche, i caucasici hanno meno difese dei neri contro i batteri chtorran. Devi essere grato che tuo nonno non fosse un razzista.

— Grazie per la predica. Ma stavamo parlando di Tommy.

— Lo stiamo ancora facendo. Il fatto è che da queste parti non usiamo etichette negative.

— Eh?!

— Epiteti. Brutti nomi. Primo, una delle nostre checche locali — perde facilmente la pazienza. — Mi indicò una sedia e io mi misi a sedere. — E, secondo, il linguaggio condiziona il pensiero. Le parole

che usiamo determinano il nostro modo di pensare. Le etichette negative sono una barriera, ti impediscono di avere la visione globale del quadro. ^ ?

— Feci un gesto d'impazienza. — So già tutto, Birdie. Torniamo agli chtorr, d'accordo?

— Girò la sedia per guardarmi, si avvicinò e si chinò verso di me.

— Quello che voglio dire è questo: per essere uno che ha visto e fatto tutto quello che hai visto e fatto tu in questi ultimi due anni, sei uno dei più tronfi, arroganti e antipatici bacchettoni con cui ho avuto la sfortuna di trattare. Ti sono affezionata, Jim, ma questo non cambia — il fatto che tu abbia la cattiva abitudine di non stare mai ad ascoltare chi ti parla. In questo momento tu non mi stai veramente ascoltando.

— Sei più preoccupato dei baubau sulla collina che dei bambini di cui ti sei assunto la responsabilità. Al primo problema che si presenta, sei pronto a ripudiare Tommy. Che importa se è un omosessuale? Ha bisogno due volte di più del tuo amore perché deve affrontare tutti gli altri bacchettoni irrecuperabili che ci sono in giro.

— Va bene, va bene, non ho nessun bisogno di una predica.

— È vero, non ne hai bisogno — concordò. — Quello di cui hai bisogno è quello di cui ha bisogno Tommy. Hai bisogno di sapere che amare è una cosa giusta.

— Non in quel modo! — Mi resi conto di aver urlato e abbassai la voce.

— Birdie alzò un sopracciglio. — Chi ti ha fatto del male, Jim?

— Eh?!

— Mi hai sentito. Chi ti ha fatto del male? C'è stato un momento nel passato in cui hai preso una decisione. Su cosa? Tuo padre non ti abbracciava mai?

— Che c'entra?

— Niente, salvo il fatto che puoi aver imparato a fare il padre solo da lui. Ti abbracciava mai?

— Ci pensai su. Cercai di ricordare. Volevo dire sì, ma non riuscivo a trovare memoria di mio padre che mi abbracciava. Mai.

— Ricordavo una volta... stavo partendo per un viaggio. Era la prima volta che mi allontanavo da casa da solo ed ero orgoglioso che i miei genitori avessero fiducia in me. Abbracciai mamma e lei ricambiò il mio abbraccio, ma quando abbracciai papà, lui s'irrigidì.

— Non ricambiò il mio abbraccio.

— Birdie continuava a fissarmi. — Perché? — domandò.

— Perché cosa?

— Quell'espressione sul tuo viso. A cosa stavi pensando?

— A niente.

— Mmm-mmm. Non ti abbracciava spesso, vero?

— Mai... mai che io ricordi. — E aggiunsi: — Mi voleva bene, lo so. Solo che non era molto espansivo.

— Mmm-mmm — fece lei. — Non pensi che questo abbia a che fare col modo in cui tratti Tommy?

— Ero infuriato. — Mi stai dicendo che non so prendermi cura del mio ragazzo?

— Lei sorrise. — Sì, sto dicendo proprio questo. Vuoi sapere una cosa? Potrei dire lo stesso del novantanove per cento delle persone che conosco. Sono capaci tutti di fare un bambino, tutto sommato non ci vuole una grande abilità. La piccola Ivy ne ha fatti due e ti sembra che questo la qualifichi come genitore esperto? Dimmelo.

— Scossi la testa: — Molto perspicace. Ma lei pensa di far bene, perché non sa cos'altro fare. La verità è che lei sta facendo davvero del suo meglio. E così tutti gli altri genitori del mondo. È questa la cosa buffa. L'impegno di un genitore è così totale, così assoluto, che uno dà il cento per cento di se stesso e il cento per cento del suo tempo. Ho visto genitori andare in bancarotta per comprare un anno di vita al loro bambino affetto da una malattia incurabile. È così, Jim, tu fai tutto quello che puoi, perché non sai fare altro. Il mio compito è di mostrarti che c'è dell'altro. C'è sempre dell'altro... e quando lo scopri, lo fai.

— Incrociai le braccia sul petto. — Molto interessante — dissi. — Te — lo devo proprio dire... detesto stare a sentire questa roba. Sono solo chiacchiere.

— Mi sembrò colpita. — Ti sei creato delle difese veramente formidabili, Jim. Non hai più nemmeno spazio per te stesso, perciò che spazio può esserci per Tommy? — Alzò una mano per evitare che parlassi. — No, questo non te lo spiego. — Si strofinò il naso, poi si scompigliò i capelli già arruffati. — Non so cosa ti stia succedendo o quale sia il tuo passato e, se non vuoi dirmelo, non me lo dire... ma su di te ci sono molti bottoni rossi che aspettano di essere pigiati. Ogni

volta che qualcuno ne preme uno, tu scatti come un razzo.

— Volevo raccontarle di Jason e della Tribù. Se mi avesse fatto la domanda giusta, glielo avrei detto, ma lei non la fece e io stetti zitto.

— Perché?

— Non volevo che qualcuno sapesse chi ero stato e cosa avevo fatto.

— Dovette leggermelo in faccia, perché d'improvviso il suo tono cambiò. — Va bene, mettiamola così. Pensi di conoscere piuttosto bene gli chtorr, è così?

— Annuii.

— E sei dell'opinione che le squadre di Denver ne sappiano meno di te, è così?

— Sì. — Dove voleva arrivare?

— Questo perché hai informazioni di prima mano sul fatto che le cose stanno diversamente da come loro credono, è così?

— Proprio così.

— Bene. Allora perché non sei disposto a concedere a tuo figlio adottivo lo stesso beneficio del dubbio che dai ai vermi?

— Eh?!

— Non credi che dovresti considerare la razza umana con la stessa obiettività con cui giudichi gli chtorr? Guarda che in questo caso ti porti dietro gli stessi pregiudizi di cui accusi gli uomini e le donne di Denver.

— Birdie, io sono stato educato all'antica...

— Questa è proprio una bella scusa. Ti obbligherà a restare dove sei per un bel po' di tempo. Non progredirai di un passo, ma avrai un'ottima scusa per giustificarti.

— Restai a bocca aperta, poi la richiusi. Mi sentivo frustrato. Avrei voluto prenderla a pugni. Avrei voluto piangere. Come avevo fatto a ficcarmi in questo pasticcio? — Maledizione, Birdie! Credevo che — il compito di un genitore fosse quello di aiutare un ragazzino a crescere e a diventare una brava persona.

— E chi ha detto il contrario?

— Be', allora perché stiamo qui a discutere?

— Io non sto discutendo, Jim. Sei tu che alzi la voce.

— Mi rimisi a sedere. Aveva ragione.

— Birdie disse: — Ascolta, Jim. Tu hai le idee un po' confuse. Pensi davvero che il tuo compito sia quello di riuscire a fare di Tommy un

duplicato di te stesso? Non fare lo stupido: così facendo, condanneresti il ragazzo a una vita di fallimenti. Non sarà mai capace di essere come te. Ecco, vedi, qui sta il punto: tu non hai nessuna voce in capitolo su cosa diventerà il ragazzo. La responsabilità è interamente sua.

— Scusa, Birdie, ma non capisco.

— Bene, allora ti faccio un'altra domanda. Hanno qualcosa a che fare i tuoi genitori con quello che sei diventato?

— Mmm... be', non proprio.

— Esatto. Ti hanno solo dato la possibilità di crescere. La responsabilità di crescere però era tua. Ti sentivi un po' solo e abbandonato, eh?

— Sì, proprio così.

— Certo. È questa la condizione umana primaria: la solitudine. Ricordatelo. È per questo che facciamo ciò che facciamo. Perciò, stammi a sentire, se i tuoi genitori non hanno niente a che fare con quello che sei diventato, perché mai pensi che invece tu debba avere qualcosa a che fare con quello che diventeranno i tuoi ragazzi?

— Ti sono stato a sentire, ma non credo di aver capito bene. Non ha senso.

— » — Ricordati come ti sentivi da ragazzino. Allora, Jim? Non puoi insegnare nulla a tuo figlio, è lui che deve imparare da solo. Tutto quello che puoi fare tu, è dargli la possibilità di imparare. Essere un genitore non significa possedere i propri figli, significa avere la responsabilità di insegnargli a essere responsabili. Niente altro. Sei al servizio di un adulto che è ancora nella fase di diventarlo e il tuo compito è quello di offrirgli continue occasioni per realizzarsi appieno. Come poi lui decide di sfruttare tali occasioni, è affar suo. Il massimo che puoi fare è di rappresentare per lui un esempio. Lui impara da quello che fai, non da quello che dici. — Sorrise. — È proprio questa la cosa più difficile da capire. Jim, un genitore deve pensare a se stesso.

— Mi sembra un atteggiamento un po' egoista.

— Lo è — concordò Birdie. — Stammi a sentire. L'unica cosa che puoi offrire ai tuoi figli è la tua felicità. Loro ti considerano la fonte di tutta la felicità dell'universo. Se tu non gli dai l'immagine di una persona felice, non sapranno mai che è possibile esserlo. È questo che sconvolge molti genitori. Pensano che sia loro dovere sacrificarsi,

sempre e comunque, per i loro figli. Non farlo, Jim. Riusciresti solo a farli impazzire, specialmente se cominci a pensare che loro ti debbano qualcosa in cambio. Non aspettartelo, perché non lo riceverai mai. Crescere è un lavoro a tempo pieno e loro sono cosi assorbiti a farlo che non hanno tempo per altro. Lascia che siano se stessi, perché non potranno mai essere altro che se stessi.

— Mi stai dicendo che va bene se Tommy è... così?

— Si strinse nelle spalle. — Ha tredici anni, forse quattordici. Conosci qualche maniera per farlo cambiare?

— No.

— Neanch'io.

— Allora che facciamo?

— Mi guardò impassibile. — Niente. Non facciamo niente. Tommy va bene così com'è. Stammi a sentire, il problema non è Tommy, sei tu. Sono i tuoi pregiudizi. Ti impediscono di esprimere la tua disponibilità a impegnarti. Il problema non riguarda Tommy. Essere gay, se lo è, non rappresenta un problema per lui. Forse non è affatto gay, non lo sapremo con sicurezza fino a quando non ce lo dirà lui stesso. Ma, comunque sia, Tommy sembra aver trovato un suo equilibrio. Sei tu che hai un problema e, se non stai attento, lo trasmetterai a Tommy. Adesso con il tuo comportamento gli stai dicendo che non lo ami.

— Ma non è vero!

— Lo so, altrimenti non sarei qui a parlare con te.

— Ma tu mi stai dicendo che non posso fare niente!

— Esatto. Hai già fatto abbastanza. Adesso è il momento di smettere di fare e cominciare a essere.

— Eh?!

— Tu hai in testa moltissime idee su quale sia il modo giusto di essere padre. Sono idee controproducenti. Tu sei già padre, Jim. E tutte queste idee su quale sia il modo giusto per esserlo non sono altro che il tuo ego mascherato. Ti porti dietro qualche insicurezza sulla tua virilità, non è così?

— Oh... — Era in gran parte vero.

— È così?

— Ehm... sì.

— Sai che quasi tutti gli uomini hanno la stessa preoccupazione? Sei perfettamente normale. Sei matto come tutti gli altri. Perciò non

prendertela con Tommy.

— Capisco quello che vuoi dire.

— Grazie. Stammi a sentire, il tuo impegno è reale. Ti sei preso una grossa responsabilità e noi stiamo parlando di questo e del fatto che tu vuoi svolgere il tuo compito nel modo giusto. È così?

— Sì.

— Bene, allora permettimi di dirti una cosa. Non ci riuscirai. Qualsiasi cosa tu faccia, sbaglierai. I tuoi figli ti rimproverano, proprio come tu hai rimproverato i tuoi genitori e, probabilmente, continui a fare. L'unico criterio per misurare il tuo successo come genitore è la rapidità con cui i tuoi figli riusciranno a perdonarti.

— È davvero molto confortante.

— Questo è il lato positivo della situazione.

— Non credo che mi vada di stare a sentire quello negativo.

— Non hai scelta. Stammi a sentire. Tommy sta bene e riuscirà a chiarirsi le idee molto presto... ce la farà, in una maniera o nell'altra. Tommy è uno che ha grosse capacità di sopravvivenza, lo ha già dimostrato, e ora è pronto ad andare oltre la semplice sopravvivenza. Insegnagli come fare ad aiutare le persone che ha accanto a sé e avrai fatto il tuo lavoro. No, è Alec che mi preoccupa, ha bisogno di imparare a essere indipendente. Tu e Tommy non sarete sempre lì a prendervi cura di lui... molto presto, prima di quanto pensi, dovrà badare a se stesso. È lui il tuo vero problema, Jim.

— Che vuoi dire?

— Quel bambino ha bisogno di imparare ad interagire con gli altri. È troppo chiuso in se stesso.

— Hai ragione... ma non ho avuto ancora il tempo.., — E non lo avrai mai. Non c'è mai abbastanza tempo, Jim.

— Va bene, ho capito. — Alzai le braccia in gesto di resa. — Cosa mi suggerisci?

— Ti consiglio di partecipare insieme ai tuoi ragazzi al Gioco della Vita, almeno tre volte alla settimana.

— Stai scherzando.

— Affatto. Se preferisci, te lo ordino. Te lo prescrivo come terapia necessaria alla tua salute mentale e tu dovrai partecipare. Voglio che tu e i tuoi ragazzi partecipiate alla vita della comunità. E una delle prossime sere, voglio che tu collabori all'organizzazione del gioco.

— Non ho bisogno di quelle caz... quella roba.

— Nemmeno io e nemmeno B.J., eppure partecipiamo tutte le sere. Per i bambini è importante.

— Sospirai. — Mi hai giocato un brutto tiro, eh, signora? A che ora dobbiamo venire?

— È vero, gioco brutti tiri, ma così ottengo sempre quello che voglio. Venite alle sette e mezzo e mettetevi indumenti comodi. — Si girò verso la tastiera e mi lanciò un'occhiata. — Ah, vuoi ancora installare le barriere anti-chtorr, vero?

— Eh? Sì.

— Bene. Io e Betty-John ne abbiamo parlato di nuovo la settimana scorsa, quando sono arrivati gli amuleti. Sono d'accordo con te che sia una buona idea, ma B.J. non vuole privarsi di manodopera. Però se vuoi fare tutto da solo, ne parlerò a B.J. e vedremo di sostenere la tua proposta al prossimo consiglio direttivo.

— Ma Birdie, una persona sola non ce la fa a mettere su una barriera...

— Ci stavo arrivando. Forse riuscirò a convincere B.J. a darti un aiutante e mezzo.

— Uno e mezzo?

— Jack Balaban e Dove. Non fare quella faccia. Può darsi che Dove sia un imbranato, ma Jack è un buon lavoratore. Puoi prendere anche Tommy... il ragazzo ha bisogno di modelli forti.

— Ma Jack e Dove?

— Ecco che viene di nuovo a galla la tua intolleranza, negro.

— Mmm... mi dispiace. Ci proverò.

— Lo farai. È ora che diventi adulto.

— Quando lasciai l'ufficio di Birdie mi sentivo meglio. Non molto, ma un po' meglio.

— Aveva ragione quasi su tutto. Aveva sbagliato solo su un punto.

— Volevo fare all'amore con Tommy quasi quanto lui voleva farlo con me. Ma mi vergognavo. E mi vergognavo di vergognarmi.

— Non facevo più parte del mondo di Jason e non potevo seguire i suoi metodi. Ma non sapevo nemmeno se potevo far parte di questo mondo.

— Mi domandavo per quanto tempo ancora sarei riuscito a tenerlo lontano, prima di rinunciare a lottare e arrendermi.

C'era un giovanottone nerboruto di Valenza
che maneggiava il budino con concupiscenza.
Era un rapporto dolce e cremoso
che culminava in un grido burroso...
poi quel che restava lo riponeva in dispensa.

LA VITA È UN URLO

"Un tabù è una regola decisa da qualcun altro riguardo a quello che si può o non si può fare col proprio corpo."

Solomon Short

— Il Gioco della Vita l'aveva inventato Betty-John per i bambini. E per tutti gli altri.

— Si basava sull'ipotesi, come aveva spiegato lei stessa, che, a causa delle epidemie e di tutto il resto, avevamo dimenticato come si vive. Eravamo così preoccupati delle nostre personali angosce e allo stesso tempo occupati a cercare di sopravvivere, che non eravamo presenti . «Alcuni di noi sono persi nei passato, altri sono persi e basta e altri ancora sono da qualche altra parte, ma pochissimi vivono nel presente.» — Secondo B.J. avevamo bisogno di re-imparare, e qualcuno ci doveva re-insegnare. Solo che non esistevano corsi del tipo "Come essere una creatura umana" o "Come essere vivo". «È la stessa storia del manuale di istruzioni che non vi è stato dato quando siete nati. O, meglio, ve l'hanno dato, ma gli altri ci hanno messo dentro tante di quelle balle, che non siete stati in grado di capire cosa è reale e cosa non lo è più.» — In quel momento mi sembrava di sentire Jason, ma capivo quello che B.J. voleva dire e mi andava bene.

— «Da piccoli impariamo le cose giocando t provandole e osservando se ci piacciono o no. Questi bambini, invece, non hanno mai avuto l'occasione di giocare alla vita. Erano troppo occupati a vivere per imparare a vivere.» L'idea di B.J. era di aiutare i bambini ad affrontare le grandi responsabilità che li attendevano, trasformandole tutte in gioco.

— In un certo senso, non era molto diverso da quello che facevamo

nella Tribù durante un cerchio, con una sola importante differenza: con Jason tutto era incentrato sul gioco, con B.J. sulla vittoria.

— Per esempio, una volta Jason aveva detto: «Abbracciatevi. Abbracciatevi tutti. Il gioco non sarà finito fino a quando ognuno non avrà abbracciato tutti gli altri del cerchio. Dovete continuare ad abbracciare gli altri fino a quando non vi sentirete in pace». Questi esercizi andavano avanti per ore, perché può succedere che si abbracci qualcuno, ma che non si riesca a essere completamente con lui. Ma Betty-John conduceva il gioco in modo diverso. «Bene, dividiamoci in squadre» diceva «e vediamo chi riesce a dare più abbracci. La squadra che ne dà di più, vince.» — Credo, però, che fare un paragone del genere dia l'idea che il modo di procedere di B.J. fosse sbagliato, che fosse qualcosa di meccanico e obbligatorio... una sorta di prostituzione dell'atto in sé. Ma bisogna tener presente che Jason lavorava con gente viva, risvegliata e pronta a fare il passo seguente; Betty-John, invece, lavorava con bambini, alcuni dei quali erano catatonici e lei cercava di risvegliarli alla vita.

— La gente di Jason sapeva come comunicare con gli altri, mentre B.J. stava ancora cercando di stabilire un modo di comunicare con i bambini e, in quel momento, gli abbracci e i baci erano la forma più efficace e diretta di comunicazione. La quantità era più importante della qualità, perché B.J. stava cercando di sostituire un potente condizionamento anti-sopravvivenza con una serie di nuovi comportamenti, in particolare quelli competitivi, giudicati sempre molto importanti. Vincere era essenziale e ripetere le esperienze era la maniera migliore di fissarle nella mente. Non c'erano adulti a sufficienza per prendersi cura dei bambini, cosi loro dovevano imparare a comportarsi da adulti e badare a se stessi, e dovevano impararlo rapidamente. La compassione e l'amore... be', li avrebbero imparati in futuro, sempre che ci fosse un futuro.

— C'erano troppi bambini, risorse insufficienti e poco tempo. Dovevamo fare in modo che tutto procedesse per il meglio, perché non c'era alternativa. In queste condizioni, quello di Betty-John sembrava l'approccio più adeguato e razionale. Perciò che importanza aveva se era duro, competitivo e meccanico? Funzionava... più o meno. Ci permetteva di sopravvivere.

— Insomma, giocavamo al Gioco della Vita.

— Certe volte giocavamo a vedere quanti piatti riuscivamo a lavare o quanti panni asciutti riuscivamo a piegare o quanta immondizia riuscivamo a raccogliere. Non aveva importanza quello che facevamo, l'importante era lavorare e vincere. Soprattutto vincere.

— A volte Betty-John e Birdie ci parlavano di “vincere quell'altra guerra, la guerra per diventare adulti”.

— «Nessuno ha mai vinto una guerra per caso» diceva Betty-John. «Vincere non è un'abitudine, è un impegno. È una maniera di vivere. Qualunque cosa facciate, che sia lavare i piatti, spazzare il pavimento o raccogliere immondizia, è un gioco che dovete vincere. Non è un problema, non è un'incombenza, non è una fatica. È una sfida interessante che ha un obiettivo ben definito. Quando raggiungete quell'obiettivo, avete vinto. Il gioco consiste in questo: abbandonatevi al vizio di vincere. È questo runico modo che abbiamo di vincere la guerra: dobbiamo imparare a vincere tutte le piccole battaglie che ci dividono dalla vittoria finale. Vi assicuro che lavare le stoviglie, riordinare le vostre cose, lavarvi i piedi e rastrellare le foglie... tutto contribuisce a vincere la guerra. È semplicissimo. Dobbiamo vivere ogni singolo momento della nostra giornata come se l'esito della guerra dipendesse esclusivamente dal nostro impegno a vincere. Qualunque cosa facciamo contribuisce alla vittoria sul caos.» I bambini avevano accolto l'invito volentieri.

— Naturalmente.

— Anch'io. Era una specie di mantra: Non fermatevi. Questo contribuisce alla vittoria finale.

— Ogni tanto Ivy organizzava un gioco speciale per le ragazze e Jack Balaban per i ragazzi. Quando glielo avevo chiesto, Betty-John mi aveva detto che si trattava di corsi speciali sul corpo, il loro e quello degli altri, sulla vergogna, la curiosità e la paura. Sì, restavano nudi e sì, in seguito, se fosse stato necessario, avrebbero trattato della masturbazione e perfino dell'espressione sessuale, se necessario. Non avevo chiesto i particolari. La mia domanda era stata: «Ma i bambini sanno già queste cose?» — B.J. aveva annuito. «Alcuni sì. Spero che un esempio corretto li aiuti a trovare la strada giusta e sono disposta ad usare qualsiasi mezzo per arrivare allo scopo.» Credo che dovesse aver notato la mia espressione perché aveva aggiunto: «Non ti devi preoccupare, Jim. Si tratta per lo più di cose innocenti. Alle ragazzine

dobbiamo insegnare che cosa sono le mestruazioni e l'igiene personale, ai ragazzi che avere un'erezione non significa che si sta per morire. Ti ricordi del povero Marty Christian?» — Marty Christian sarebbe stato un tipo buffo se non fosse stato così patetico. Era un perfetto esempio di come la mente operi collega- menti scorretti tra un fatto e un altro.

— Presi a partecipare ai giochi, da principio con molta riluttanza, poi con diligenza e finalmente con vero entusiasmo, perché mi accorsi di quanto fossero importanti per i bambini.

— Un giorno B.J. mi chiese di essere io a condurre il gioco di quella sera. Cercai di rifiutare, ma lei insistette. — Jim — mi disse lanciandomi uno sguardo eloquente. — Il primo giovedì del mese c'è il consiglio direttivo, ricordi?

— Ah, sì.

— Forse non te ne sei accorto, ma questa è una vera e propria società e c'è un bilancio, ci sono le spese, le tasse e un sacco di altre questioni di cui ci dobbiamo occupare.— Non aveva nominato le barriere anti-chtorr: era superfluo.

— Comunque io insistetti. — Ma B.J., non so come si fa.

— Sì che lo sai... solo che non sai di saperlo.

— Non so cosa fare!

— Inventati qualcosa. È quello che fanno anche gli altri. L'unica cosa importante è avere in mente un obiettivo in modo che quando — lo raggiungi, tutti gli altri proveranno la sensazione di vincere. Ma non fare una cosa troppo facile. Una vittoria è tale, se per ottenerla devi faticare un po'... o molto.

— Uffa. Pensai alle mie barriere antiverme. — Va bene — mi arresi.

— Passai quasi tutto il pomeriggio a ripulire dagli arbusti il tratto dove volevo costruire la barriera. Non era la parte più stretta della penisola, avrei preferito la zona più lontana, ma era troppo rocciosa. Era già difficile riuscire ad arrampicarsi su quelle rocce, figurarsi piantarvi uno steccato. No, dovevamo farlo in una zona dove c'era uno strato di terra abbastanza spesso da riuscire ad ancorare le picche. Se fossi riuscito a procurarmi un martello pneumatico, avremmo potuto sparare le picche nel terreno con molta più facilità, altrimenti avremmo dovuto fare tutto a mano.

— Mentre mi davo da fare, cercavo di pensare a quale gioco far fare

ai ragazzini. Volevo qualcosa di diverso dalle solite cose, come lavare i piatti o raccogliere immondizie, qualcosa che non potessero fare da nessuna altra parte... Ehi! Avere la possibilità di gridare tutta la loro frustrazione poteva andar bene!

— Mentre cercavo di sradicare un arbusto particolarmente resistente, notai la presenza di un bambino che mi stava a guardare. Non lo riconobbi: c'erano un sacco di ragazzini che non conoscevo, e comunque non sarebbe dovuto stare là da solo.

— Era questo un problema che si presentava spesso con i bambini che non riuscivano a socializzare abbastanza da sentirsi legati a una persona o a un posto particolare. Alcuni di loro erano quasi selvaggi e vagavano da soli per la penisola. Sapevamo bene quali erano i ragazzi problematici e li tenevamo a guinzaglio, ma questo doveva essere uno dei nuovi arrivati.

— Ciao — gli dissi.

— Ciao — rispose lui.

— Doveva avere circa otto anni, forse dieci, difficile stabilirlo con esattezza. Indossava un paio di pantaloncini corti che gli andavano larghi e un maglione. Avrebbe avuto bisogno di una rasata ai capelli che erano neri. Gli mancava un dente.

— Che stai facendo? —? mi domandò.

— Sto tagliando i cespugli.

— Perché, non ti piacciono?

— No, mi piacciono molto. È solo che non ne abbiamo bisogno.

— E perché?

— Mettiamo uno steccato. Un grosso steccato. Per tenere lontani i vermi. Così la notte possiamo dormire tranquilli.

— Oh — disse il ragazzino. Restò a osservarmi in silenzio per un po', poi disse: — Hai proprio paura dei vermi, vero?

— Tutti ce l'hanno — dissi senza badargli.

— Io no.

— Gli feci un sorriso indulgente. Bravate da ragazzino. Avrei voluto dirgli: «Aspetta di vederne uno da vicino», ma Betty-John non gradiva che si spaventassero i bambini, per nessuna ragione al mondo.

— Per nessuna ragione al mondo.

— Mmm.

— Mi venne in mente un'idea.

— Dissi al ragazzino: — È meglio che torni indietro se non vuoi perderti il pranzo. Mi sembra che la piccola Ivy stia facendo un pasticcio al cioccolato.

— Non mi piace il cioccolato — replicò. — Come ti chiami?

— Jim. E tu?

— Jim e poi?

— Jim McCarthy. Ma tu non dovresti stare qui. Ti staranno cercando. Andiamo, ti riporto indietro. — Allungai la mano.

— Non ho bisogno del tuo aiuto — mi disse indietreggiando.

— Va bene. — Sollevai le mani per mostrargli che non volevo fargli del male. — Allora vai da solo. — Mi voltai e ripresi a lavorare, il bambino sembrava già fin troppo ombroso. Quando rialzai gli occhi, non c'era più. Niente paura, non poteva andar lontano.

— Meglio così, volevo riflettere.

— Mi era venuta un'idea per il gioco di quella sera.

— Forse una delle ragioni per cui avevamo tanti problemi con quei bambini era il fatto che fossero così pieni di paure. I cani, il buio, la gente, i vermi, il loro stesso corpo... quei bambini erano veramente disastrati. Quelli che conoscevano le loro paure potevano considerarsi fortunati, gli altri erano terrorizzati da cose che si sarebbero potute ritrovare solo su un "Catalogo degli orrori senza nome'... ma come si poteva compilare un catalogo se gli orrori erano senza nome? Oppure erano spaventati da qualcosa di ancora più terribile.

I nostri bambini non solo avevano paura ma, cosa più grave, avevano paura di avere paura.

— Se fossimo riusciti a fargli riconoscere quanto erano impauriti, sarebbe stata l'esperienza più vera della loro vita. Poteva rappresentare il primo passo verso una vera comunicazione.

— Proprio così. Dovevamo farli parlare.

— Adesso sapevo cosa volevo fare.

— Era una delle esercitazioni di Jason.

— Jason diceva sempre: «Quello a cui opponete resistenza, non vi abbandona. Si nutre e vive della vostra resistenza».

— Giusto. Se opponete resistenza alle vostre paure, riuscirete solo a essere impauriti all'ennesima potenza. Se vi opponete alla vostra rabbia, diventerete furiosi; se vi opponete al dolore, quello che otterrete sarà un'angoscia senza fine.

— «Arrendetevi» diceva sempre Jason. «Arrabbiatevi, abbiate paura, siate tristi o qualsiasi cosa vi sentiate di essere. Sperimentare queste sensazioni fa molto meno male che opporvi resistenza. Se le esprimete, ve ne libererete. Lasciatele andare e scompariranno.» — Sapevo che l'esercitazione avrebbe funzionato.

— Aveva funzionato con me. Più di una volta.

— Maledizione.

— Ecco qual era il problema vero.

— Sentivo la mancanza del cerchio. Sentivo la mancanza di quell'atmosfera piena d'affetto. Mi mancavano le cose buone della Tribù.

— Non volevo che Family si trasformasse in una Tribù, però volevo che Family avesse qualche aspetto della Tribù.

— Quando tornai indietro nel tardo pomeriggio, dovevo avere un'espressione pensierosa perché B.J. mi fermò per domandarmi: — Che significa?

— Che significa cosa?

— Quell'espressione sulla tua faccia.

— Eh? Niente, stavo pensando a stasera.

— Ti è venuto in mente cosa fare?

— Mi resi conto che mi stava mettendo alla prova... no, anzi mi stava spingendo verso responsabilità sempre maggiori, come facevamo con i bambini. Come aveva fatto Jason. Come aveva fatto Duke. E tutti gli altri. Ero irritato, avrei voluto domandarle: «Perché non posso vivere secondo i miei ritmi?» ma non lo feci. Mi limitai ad annuire. — Faremo una gara a chi urla più forte. Vedremo quanto rumore riusciamo a fare.

— Mi sembra un'idea orrenda — disse B.J. con un sorriso. — Ai bambini piacerà moltissimo. — Avrei voluto dirle il resto, ma lei mi fermò con un gesto. — Adesso non ho tempo, Jim.

— Devi ascoltarmi, B.J. Credo che ci sia la possibilità di aprire uno spiraglio per arrivare a loro.

— Jim, te l'ho detto. Adesso non ho tempo. — Mi spinse via. — Ho fiducia in te. Insegna pure ai bambini a urlare.

— Fu proprio quello che feci.

— Dopo cena radunai i bambini nella sala grande. Indossavamo tutti pantaloncini corti e magliette di cotone. La giornata era stata

calda e la sera era tiepida e leggermente afosa.

— Dentro di me ero emozionato come se dovessi affrontare per la prima volta la ribalta. Avevo dei ripensamenti. Forse non ero qualificato a fare una cosa del genere, ma se non lo ero io, mi dissi, non lo era nessun altro.

— All'inferno. Fallo e scopri se è vero.

— Entrammo insieme nella sala illuminata. Io, Alec, Holly e Tommy.

— Ad aiutarmi avevo solo due o tre dei ragazzi più grandi. La piccola Ivy, Trisha e Mike. Tutti gli altri partecipavano alla riunione del direttivo. Questi tre erano abbastanza esperti e non avrei avuto problemi. Li presi da parte e gli spiegai cosa avevo intenzione di fare, aggiungendo alcune raccomandazioni. — Probabilmente ci sarà bisogno di fazzolettini di carta perché qualche bambino si metterà a piangere. Spiegherò ' e piangere è giusto e che vince chi urla e piange di più. Perciò non cercate di aiutarli o confortarli. Fateli urlare e se piangono, lasciateli piangere. Staranno benissimo. Vi accorgerete da soli se qualcuno ha problemi.

— Andai al centro della sala. I bambini formarono un cerchio intorno a me. I giochi cominciavano sempre con un grande cerchio.

— Bene — dissi. — Stasera giocheremo a fare chiasso, rumore. Rumori di tutti i tipi: rumori forti, rumorini, rumori di felicità o anche di infelicità. Allora, proviamo. Vediamo chi riesce a urlare più forte. — E così cominciammo.

I bambini si misero a urlare come spiriti in pena, come indiani pellerossa, come sirene d'allarme aereo.

— La piccola Ivy mi sorrise. A quei mostricciatoli l'idea piaceva molto. Tutti gli altri continuavano a dirgli di stare buoni, qui, invece, c'era un adulto che gli diceva di urlare come matti. E quasi tutti non se lo fecero dire due volte.

— Sono sordo! — Fui costretto a urlare anch'io per farmi sentire.

— Non sento niente!

— Le mie parole alzarono il livello del rumore di almeno dieci decibel.

— Questa volta mi è sembrato di sentire qualcosa... ma Alec non ha urlato. — Aspettai che il rumore si smorzasse un po' per inginocchiarmi davanti a lui. — Se non vuoi, non urlare — gli dissi. —

Ma Orso non può farlo senza il tuo aiuto, perché allora non urli al posto suo?

— Alec scosse la testa.

— Nemmeno per Orso?

— Alec sembrava a disagio. Non volevo costringerlo, ma avrei desiderato che emettesse un suono, un suono qualsiasi.

— Sta' a sentire — gli dissi tranquillo. — Chiedi a Orso se vuole che fai un rumore. Se dice di sì, lo fai; se dice di no, stai zitto. Va bene?

— Alec fece cenno di sì.

— Avanti, chiediglielo.

— Alec si voltò e chinò il viso sul buco che stava al posto della testa dell'orsacchiotto. Aspettai, ma Alec non si mosse. Be', pensai, Orso è un tipo che parla lentamente.

— Bene. — Mi alzai in piedi e mi rivolsi a tutti i bambini. — È stato un buon inizio per riscaldarci. Adesso facciamo sul serio. Facciamo veramente chiasso. Facciamoci sentire fino alla casa grande.

— Questa volta ce la misero tutta. Avevano capito che potevano urlare fino a farsi scoppiare i polmoni e non persero l'occasione. Avevano le facce lustre e rosse per l'eccitazione, saltavano e urlavano a più non posso. Bene. Volevo che urlassero fino a esaurire le forze. Un altro urlo sarebbe bastato.

— Va bene, ci siamo. Questo è l'ultimo... è quello che conta.

— Quando guardai in direzione di Alec, mi accorsi che aveva la bocca aperta e urlava a pieni polmoni. Da principio pensai che fosse un — bene, finalmente ero riuscito a fargli emettere un suono, ma poi mi resi conto che aveva lasciato cadere l'orsacchiotto sul pavimento e stava urlando in preda al panico.

— Istintivamente lo afferrai e lo tenni stretto fra le mie braccia. Lo strinsi forte e lasciai che urlasse contro il mio petto. Era rigido e non riusciva a smettere di urlare in preda a una furia terribile. Non riusciva a sentirmi e non riusciva a smettere.

— Gli altri bambini si zittirono e si voltarono a guardarci. Avevano un'espressione interrogativa, incerta. Faceva parte del gioco o no? Feci un segno alla piccola Ivy, agitai la mano: volevo che lei li facesse gridare ancora; uscii dalla sala con in braccio Alec che continuava a gridare. Attraversai il prato fino alla piscina, camminando mi ero tolto le scarpe, e quando fui sul bordo, saltai dentro nell'acqua profonda

tenendo ancora Alec stretto a me.

— Risalimmo in superficie boccheggiando. Con un braccio sorreggevo il bambino e con l'altro mi tenevo a galla nuotando a cane. Alec aveva ancora voglia di gridare, ma era stato preso di sorpresa e stava tossendo e sputando acqua.

— Va tutto bene, Alec, sta' tranquillo. H voglio bene, tesoro. Ti sei comportato benissimo, ma ora ti devi ricordare di smettere.

— Mi guardò in cagnesco, ma io lo abbracciai e gli detti un bacio. La sua furia era vera ed era un bene che la dimostrasse, molto meglio dell'indifferenza. Almeno, la furia era viva. Arrivai nella zona bassa della piscina e mi arrampicai su per la scaletta.

— Rientrammo nella sala gocciolanti. Io ridevo e Alec cercava di trattenersi senza riuscirci. Voleva essere arrabbiato, ma non voleva staccarsi da me; voleva urlare, ma non voleva essere di nuovo buttato nella piscina.

— La piccola Ivy ci avvolse negli asciugamani. Non era la prima volta che un bambino riceveva il trattamento piscina. Anzi, la vicinanza della piscina era stata proprio una delle ragioni che aveva fatto scegliere la sala principale come luogo di riunione per i giochi.

— Togliemmo ad Alec i vestiti bagnati e lo facemmo sedere avvolto in tre grandi asciugamani caldi. Da qualche parte ci dovevano essere degli accappatoi di spugna, ma la piccola Ivy non era riuscita a trovarli ed era importante continuare il gioco.

— Feci sedere tutti i bambini a terra in cerchio e la piccola Ivy abbassò le luci per ottenere un'atmosfera spettrale. Mi presi Alec sulle ginocchia.

— Bene — dissi. — Adesso dobbiamo pensare alle cose più tristi del mondo. Comincio io. La cosa più triste del mondo è la vecchia Wag che resta senza cena. Non è triste?

— Alcuni bambini annuirono seri. Pensavano che fosse davvero una cosa triste. Molti di loro volevano bene alla vecchia Wag.

— C'è qualcuno che riesce a pensare a qualcosa di più triste?

— Che ne dici se restassimo tutti senza cena?

— Certo, questa è una cosa molto più triste. C'è nessuno che pensa a qualcosa di ancora più triste?

— Uno dei ragazzini più grandi disse: — Che ne dici se restassimo tutti senza cena perché non c'è più niente da mangiare?

— E nessuno sa dove è andata mamma — aggiunse uno dei più piccoli, Toby-Joy Christopher.

— Dovevo stare attento, non volevo che arrivassero alla fase seguente, prima di aver finito con quella della tristezza. Dissi subito: — Oh povero me, si, è molto triste. Oh cielo, è così triste che avrei voglia di piangere. — E feci finta di farlo, mettendomi le mani sulla faccia. Alec mi osservava con espressione strana.

— Su, pensiamo a qualcosa di ancora più triste — li incitai. — Chi riesce a pensare a qualcosa di più triste?

— Mia mamma è andata via — disse Toby-Joy.

— Io non ho mai avuto una mamma — disse un'altra bambina, — Mia mamma è morta — disse un'altra.

— Bene. Adesso stavano facendo paragoni su cosa fosse più triste.

— Mia mamma mi ha detto che sarebbe tornata. Io la sto aspettando — disse una bambina in tono quasi altezzoso. Dal modo in cui — lo disse si capiva che voleva mettersi fuori dal gioco: Io non sono una di voi. Io sono solo di passaggio.

— Le sue parole furono accolte da sguardi increduli. Quei bambini non erano stupidi. Sapevano tutti benissimo che se uno stava lì era perché non aveva nessun altro posto dove andare e che nessuno sarebbe tornato a prenderlo. Questo era vero anche per la maggior parte degli adulti. Correva voce che Jack Balaban fosse ricercato in Irlanda per omicidio. Non era vero: era più probabile che fosse ricercato per centoquarantasette multe per divieto di sosta, ma le voci erano più divertenti della verità.

— All'improvviso nella stanza si era fatto silenzio. All'improvviso tutti i bambini erano soli con il loro dolore.

— Dissi: — Bene, ognuno di voi pensi a qualcosa di triste. Se non ci riuscite, inventatevi qualcosa, ma pensate alla cosa più triste possibile. Adesso pensiamo con tutte le nostre forze a come ci sentiamo tristi. Se volete, potete chiudere gli occhi. — Molti nascosero la faccia fra le mani. Avevamo già fatto tanti giochi di immaginazione e questo non era molto diverso, era solamente più coinvolgente degli altri.

— Oddio — dissi. — Mi sento così triste. Mi sento davvero tanto triste. Credo che mi metterò a piangere. Mettiamoci tutti a piangere perché ci sentiamo tristi. Se non riuscite a piangere, fate finta... va bene lo stesso. Inventate. Siate tristi. Cercate di capire come vi sentite.

Pensate che avete perso mamma, papà e tutti i vostri amici di scuola, la vostra insegnante preferita, o il vostro cane, o il gatto, la vostra bambola preferita, U programma TV, nonna e nonno... chiunque, qualunque cosa. Pensate a qualcosa che non avete più. Anche al vostro piatto preferito. Provate a sentirvi veramente tristi.

— O mio dio, mi viene da piangere...

— Mi nascosi il viso fra le mani e cominciai a fare versi come se piangessi. Alcuni bambini cominciarono a piangere... certi facevano finta, altri sul serio. Un paio ridacchiavano, altri occhieggiavano tra le dita, ma quando si accorsero che noi eravamo seri, si nascosero di nuovo al sicuro dietro le mani. Dopo qualche momento, quasi tutti piangevano sommessamente.

— Alec stava seduto sulle mie ginocchia e mi guardava. Lo guardai anch'io. Gli presi con delicatezza le mani e gliele baciai, poi gliele misi sugli occhi e lo strinsi fra le braccia. Cominciammo a piagnucolare insieme. La sua voce era quasi impercettibile, ma la sentivo vicina al mio petto e mi scaldava. Non mi ricordavo di aver mai visto Alec piangere prima di allora.

— Piangiamo — ripetei con dolcezza. — Pensiamo tutti alla cosa più triste che ci viene in mente e lasciamo venir fuori le lacrime. Siete bravissimi. Continuate a piangere fino a quando non ne avrete più voglia. Come faccio io, come fa la piccola Ivy.

— Un paio di ragazzine continuavano a ridacchiare, perché pensavano che si facesse per finta e non immaginavano nemmeno quanto stava diventando serio il gioco.

— Dopo un po' di tempo il pianto cessò e la piccola Ivy andò in giro a soffiare nasi e asciugare occhi. Ci guardammo tutti in faccia; i bambini avevano sul viso un'espressione così solenne che fui costretto a sorridere. — Statemi a sentire, è giusto essere tristi — li rassicurai.

— Succede quando si sente la mancanza di qualche cosa ed è giusto sentire la mancanza di qualcosa. Ma quando non si sente più questa mancanza, è giusto ridere di nuovo. Bene, adesso abbracciatevi tutti — dissi. — Non smettete fino a quando ciascuno di voi non avrà dato un grosso abbraccio a tutti gli altri in questa stanza.

I bambini andavano matti per i giochi dove ci si abbracciava, e in pochi minuti tutti avevano ricominciato a ghignare. Poi mi saltarono addosso in un grosso abbraccio umido e crollammo tutti a terra

ridendo, con me e Alec sotto al mucchio.

— Dopo un po' riprendemmo il gioco.

— La seconda parte del gioco era quella sulle paure.

— Gli feci riprendere il loro posto nel cerchio e ricominciammo.

— Quando ero piccolo — dissi — avevamo l'abitudine di andare nel bosco di notte e ci raccontavamo le storie più terrificanti per vedere quanto riuscivamo a impaurirci. Chi conosce una storia paurosa? — Mi guardai intorno, nessuno aveva alzato la mano. — Oh, su, avanti... allora volete che vi racconti la storia degli gnomi e del pinguino?

— La piccola Ivy si mise a gemere con finto terrore: — Oh, no, no... qualsiasi cosa, ma non quella. Qualcuno pensi a una storia paurosa. —

— Io ne conosco una — disse una vocina. Era una bambina che chiamavamo Chrystal perché aveva un aspetto delicato e fragile.

— Ce la vuoi raccontare?

— La bambina esitava.

— Ce la racconterai quando ti sentirai pronta... — le dissi per toglierla dall'imbarazzo. — Piccola Ivy, conosci una storia paurosa?

— La piccola Ivy annuì con entusiasmo. — Una volta ho visto un essere grande... grosso... porpora... e rosso... — Teneva le mani alla distanza di circa trenta centimetri e mi fissava negli occhi con espressione maliziosa.

— Ivy! — esclamai.

— ... un ippopotamo! — terminò lei, allargando le braccia e ridendo.

— Questa storia non fa paura — disse Tommy. — E poi non ci sono più ippopotami. Se avessi visto un bruco grande, grosso, peloso, rosso e porpora, quello sì che sarebbe stato pauroso.

— Tu ne hai mai visto uno?

— Lui fece cenno di sì. Aveva un'espressione malinconica.

— Era pauroso?

— Fece di nuovo un impercettibile cenno affermativo, come se non volesse nemmeno ammetterlo.

— Abbassai la voce e mi guardai intorno. — Chi altro di voi ha visto bruchi grossi, rossi e pelosi?

— Alcuni bambini alzarono la mano. Qualcuno mentiva e qualcuno se lo inventava, ma non aveva importanza.

— Bene — dissi tenendo fermo Alec sulle mie ginocchia. —

Facciamo vedere quanto ci fa paura un bruco grosso, rosso e peloso. Aspettate... adesso non dobbiamo giocare a chi fa più rumore, ma a chi riesce a sembrare più impaurito e terrorizzato, d'accordo? Fate un verso che fareste se aveste davvero paura.

— Il suono di cinquanta bambini che si lamentavano, urlavano e piangevano faceva gelare le ossa, anche se alcuni di loro facevano solo finta.

— Bene — dissi. Cominciavo a domandarmi se in fondo la mia fosse proprio una buona idea, ma una volta che avevo iniziato, dovevo arrivare fino in fondo. Non potevo lasciare quei bambini nella paura. L'esperienza doveva essere completata. — Bene. Chi è che conosce un'altra storia paurosa?

— Io ho paura del buio — disse la voce di Holly accanto a me. Allungai una mano e la battei amichevolmente sulla sua. Ero sorpreso che stesse seduta vicino a me, mi era sembrato di vederla accanto alla piccola Ivy.

— Chi altro ha paura del buio? — domandai. Quasi tutti alzarono le mani. Anch'io alzai la mia. Alec si mosse e alzò una zampa dell'orsacchiotto.

— Questa è proprio una cosa paurosa. Allora, facciamo un verso che dica "io ho paura del buio".

— Questa volta il suono era diverso, ma altrettanto raggelante. La piccola Ivy non rideva più, si stava domandando dove sarei andato a parare.

— Io non ho paura del buio — disse Davey Holmes. Lui e Chris Hinchley stavano seduti fianco a fianco. Chris era un po' pallido e teneva stretta la mano di Davey. — Mmm-mmm — disse Chris. — Sono le cose che si nascondono nel buio che fanno paura.

— Quegli omoni pelosi con i capelli lunghi e neri e la barba — disse Davey. — Sono loro che si nascondono nel buio. Non mi piacciono. Non voglio crescere se devo diventare come loro.

— Quegli ometti grassi con le facce rosse — disse Chris.— Non mi piacciono gli ometti grassi che dicono cosacce.

— Quelle brutte donnone che ti urlano dietro — disse Toby-Joy.

— Ecco di chi ho paura io.

— Io ho paura che mia mamma non ritorni — disse una bambina grassottella che chiamavamo Hobbit.

— Io invece ho paura che tomi — disse Chrystal. — Io ho paura della mia mamma.

— Nella sala all'improvviso era calato il silenzio. Questa era una nuova dimensione di terrore e chiaramente i bambini si sentivano a disagio. Come se capisse che doveva dare altre spiegazioni, Chrystal proseguì: — La mia mamma ha cercato di farmi male con un coltello, ma io sono scappata e mi sono nascosta.

— La mia mi ha rinchiuso in uno stanzino buio — dichiarò Holly. Sembrava una cosa da niente rispetto a quella di Chrystal, ma per Holly non era così. — Mia mamma mi ha dato uno schiaffo e mi ha rinchiuso al buio.

— Chrystal non era affatto impressionata. — La mia ha detto che se mi trovava, mi faceva male davvero. Ha detto che non serviva a niente nascondermi. B.J. dice che non permetterà che lei mi trovi, ma io so che lei mi sta ancora cercando e mia mamma trova sempre quello che cerca.

— A queste parole, alcuni bambini si guardarono intorno nervosamente. All'inferno, avevo voglia di farlo anch'io, ma mi controllai. Avevo indovinato, quei bambini erano bravissimi a mettersi paura. Che cavolo, stavano mettendo paura anche a me!

— A quel punto parlò Kim. Mi accorsi che teneva stretta la mano di Nic. — Io ho paura degli sconosciuti — disse. — Specialmente dei bambini sconosciuti. Specialmente di Richard.

— Questa non l'avevo capita. Non sapevo chi fosse questo Richard. Non c'era nessun Richard a Family. Alle spalle di Kim notai che la piccola Ivy stava scarabocchiando qualcosa su un taccuino. Aveva un'espressione di cupa soddisfazione. Stavano venendo a galla un sacco di cose, mi dissi, e ci sarebbero state un sacco di conseguenze.

— Foster — disse tranquillo Tommy. — Non voglio tornare da Foster. Mi teneva fermo a letto e mi faceva male. Nel culo. Io piangevo, piangevo e lui mi aveva promesso che non l'avrebbe fatto più, invece, l'ha fatto.

— Alec stava fermo, immobile, ma allo stesso tempo mi accorgevo che era più rigido, più attento. Lo guardai. Teneva stretto al petto l'orsacchiotto come io tenevo lui. Si stava ritraendo di nuovo dentro se stesso. Mi resi conto di quanto lo stringessi e allentai la presa, forse così anche lui avrebbe lasciato andare un po' l'orsacchiotto. Mi

domandai se non gli stessimo tutti un po' troppo addosso. Dovevamo lasciargli un po' di spazio per permettergli di aprirsi? Non lo sapevo. Che succedeva se avessimo fatto la cosa sbagliata? Gli accarezzai i capelli e lo baciai leggermente sulla testa.

— Che paura, sono proprio le cose più paurose che abbia mai sentito — dissi e parlavo sul serio. Non avrei potuto inventare niente di più pauroso delle esperienze che avevano passato quei bambini. Ed ero sicuro che fino a quel momento non avevamo nemmeno scalfito la superficie delle loro paure. Questo era solo quello che loro erano disposti ad ammettere.

— Bene — dissi. — Voglio che sappiate che è giusto aver paura. Certe volte avvengono cose davvero spaventose. Non c'è niente di male temere le cose paurose. Ma certe volte ci portiamo dietro la paura per cose che sono ormai passate. E sapete un'altra cosa? Ci dimentichiamo di gridare. E allora lo faremo adesso. Quando ve lo dirò, non prima, urleremo tutti insieme e faremo tutto il chiasso che vorremmo fare quando siamo impauriti. Grideremo tutti insieme quanto abbiamo paura, paura da morire. Siete tutti pronti? Avete tutti qualcosa di pauroso a cui pensare? Bene, chiudete gli occhi se volete, e gridate più che potete.

— Un lamento basso, un singhiozzo, un pianto acuto, un grido, un urlo, un gemito.

— Una sinfonia, una cacofonia, un coro di grida strazianti, angosciose.

— Il suono era terribile. Le emozioni oscure e furiose turbinavano e vorticavano come un maelstrom. La paura tumultuava impetuosa, rossa, fredda e infocata. Era un aculeo gelido che correva su per la spina dorsale, trafiggeva il cuore, arrivava alla base del cranio ed esplodeva come un lamento, un grido, un urlo soffocato, uno strillo acuto...

— Più forte, sempre più forte, fino a quando ci sembrò di impazzire.

— Poi, in un attimo, il frastuono diminuì, si fece esitante, riprese per un breve momento e poi, sazio, consumato, esausto cominciò a placarsi. Le grida e gli urli furono i primi a morire, lasciando solo i pianti, poi, come terrorizzati dal loro stesso suono, i pianti si addolcirono, lasciando solo qualche singhiozzo.

— Mi guardai intorno. I bambini erano turbati, storditi, sconvolti, disfatti.

— Ma allo stesso tempo erano più vivi. Come se il muro di imperturbabilità dietro cui sì nascondevano fosse in parte crollato.

— Non voglio più fare questo gioco — disse Holly. — Non è divertente.

— Abbiamo quasi finito — la rassicurai. — E ti prometto che da questo momento in poi sarà più divertente.

I bambini apparivano nervosi. Dovevo far presto.

— D'accordo, statemi a sentire. Abbiamo quasi finito, c'è solo un'ultima cosa da fare. Voglio che chiudiate gli occhi di nuovo. Questa volta voglio che facciate finta di essere la cosa più paurosa del mondo, che tutti nel mondo abbiano paura di voi... tutti i mostri e la gente cattiva e le cose nascoste nel buio hanno paura di voi! Chiudete gli occhi e guardateli mentre scappano via, ma intanto dovete fare un rumore terribile che terrorizzi le cose paurose. Va bene? Siete pronti? Diventiamo tutti grandi, forti e cattivi e facciamo scappare dalla paura tutti i mostri del mondo, ora ... subito!

— Questa volta il frastuono fu davvero assordante e... gioioso. Avrebbe fatto l'invidia di Beethoven. Suoni discordanti, bellissimi, orrendamente alti. Sentivo di amare ogni stridulo decibel delle loro urla di sfida.

— Infuriatevi con i mostri — urlai. — Ditegli cosa pensate di loro. Ditegli di andare all'inferno. Ditegli di andare a 'fanculo! — Forse esagerai un po', ma i bambini non ci fecero caso. Ridevano, urlavano, gridavano di gioia, si misero a saltare e tutto finì in risa e lacrime di felicità, in abbracci, baci e sorrisi dolceamari. Tutto andava bene e per un solo momento quei bambini sembrarono di nuovo bambini normali.

— Sembrarono perfino felici.

— Ci abbracciammo e ridemmo e finimmo tutti col tuffarci nudi nella piscina; facemmo la più grossa battaglia acquatica del mondo e fu la più bella notte d'estate della mia vita. E anche della loro.

— Ridevo come un pazzo, ero così felice. Aveva funzionato. Avevo fatto bene.

C'era uno strano giovanotto, Jim nomato,

a cui piaceva molto nuotare denudato
in mezzo a giocattoli erotici
a forma di ragazzini selvatici,
perché preferiva essere gay che disperato.

E FU L'INFERNO

"Cambiare i pannolini è un vero problema."

Solomon Short

— Naturalmente Betty-John se la prese con me.

— Ma che diavolo ti eri messo in testa di fare? — mi domandò. — Kim ha ancora gli incubi, Simone non la smette più di piangere. Allie e Dave hanno paura di andare a letto da soli. E, dà retta a me, è meglio che non ti dica cos'ha fatto Jim Pauley! Hai trasformato metà dei bambini in tanti Willy la Lagna e gli altri sono cosi eccitati che Birdie sta pensando di tenerli per una settimana sotto tranquillanti. Ti sei accorto di quello che sta succedendo? Quelli che non scoppiano tutti i momenti in lacrime, hanno continui attacchi di riso... una reazione psicotica naturalmente. Qualunque cosa gli si dica, si mettono a ridere, come se tutto non fosse altro che un enorme scherzo. Corrono qua e là come mostriciattoli impazziti a fare boccacce e cercano di mettersi paura a vicenda... compresi quelli che se la fanno ancora addosso e gli abbiamo dovuto mettere di nuovo i pannolini. Cristo, Jim! È così che contraccambi un favore? Io stavo lì dentro a battermi per le tue maledette barriere e tu stavi qui a giocare scherzetti psicotici ai bambini. Il risultato è che la maggior parte di loro sono così rauchi che non riescono a parlare, sei hanno mal di gola, e tre sono sotto osservazione psichiatrica.

— L'ascoltai senza fare commenti.

— Non c'era proprio niente da dire o da fare. Ce lo aveva insegnato Jason. Quando la gente vi dice qualcosa, non dovete fare nulla. Dovete solo ascoltare e poi confermare che avete ascoltato. «Rispondere alle domande, mostrare di aver ascoltato, è questa la base della vera

comunicazione. Non fate altro. Qualunque altra cosa non sarebbe comunicazione.» — Così lasciai che Betty-John dicesse tutto quello che aveva da dire, sapendo dentro di me che io non avevo niente a che fare con quello che stava dicendo. Erano affari suoi, non miei. Io ascoltavo, comprendevo la sua rabbia, ma non potevo considerarlo un attacco personale perché, e mi sembrava di sentir parlare Jason, B.J. era arrabbiata non per quello che avevo fatto io, ma perché aveva paura. Io avevo solo fatto scattare il meccanismo e adesso il mio compito era di lasciarla sfogare in modo che potesse liberarsi.

— Se mi fossi messo a discutere con lei, la sua rabbia sarebbe rimasta. Se avessi cercato di giustificare quello che avevo fatto, B.J. avrebbe dovuto fare qualcosa per provare che lei aveva ragione e io torto.

— Avrebbe dovuto punirmi. Invece non dovevo fare altro che ascoltare. Una volta che l'avesse sfogata, la sua rabbia sarebbe scomparsa e B.J. non avrebbe avuto niente altro da fare o da dire.

— Ci volle un po' di tempo, ma alla fine si calmò.

— Va bene — disse. — Allora? Sto aspettando. Qual era lo scopo di quell'esercitazione isterica?

— I bambini stanno benissimo — replicai mantenendomi calmo. Volevo esprimere sicurezza, era molto importante che B.J. fosse rassicurata. Dovevo spiegarglielo con molta attenzione. — Quello a cui stiamo assistendo è solo energia liberata. È una cosa normalissima, molto naturale e salutare. È un buon segno. So perfettamente che può sembrare uno stato di agitazione... anzi lo è, ma è un'agitazione indirizzata, diciamo così, nella giusta direzione. Abbi fiducia in me.

— B.J. mi lanciò un'occhiata piena di scetticismo. — Ho già sentito queste stronzate, Jim, da molestatori di bambini che affermavano: "Anche ai bambini piaceva farlo".

— Non volevo discutere questo argomento. Mi faceva venire in mente troppi ricordi di Loolie e... insomma, c'erano troppi nodi in quel discorso. Dovevo riportare la discussione a quello che stava succedendo in quel momento.

— B.J. — dissi con molta tranquillità — questi bambini sono piccole bombe a orologeria vaganti. Il giorno in cui sono arrivato, tu mi hai raccontato qualcosa di quello che hanno passato, e poi mi hai sempre ricordato che questi bambini stanno cercando disperatamente di fare

qualsiasi cosa per sopravvivere. Credi che io non li abbia osservati? Ho capito che quello che mi hai detto è verità sacrosanta. La maggior parte di questi bambini si è costruita difese che nessuno riesce a superare. Dio, B.J., hai proprio ragione: ci sono poche speranze che qualcuno di loro possa mai diventare un essere umano, o addirittura una persona sana di mente. Ma dobbiamo provarci ugualmente perché, se non educhiamo la prossima generazione finché siamo in tempo, non serve a niente combattere l'altra guerra...

— ecco qual era lo scopo dì quello che ho fatto. Volevo fare qualcosa che per loro fosse significativo.

— L'espressione di B.J. era appena un po' più distesa. Le era difficile discutere quello che aveva detto lei stessa.

— L'unica cosa che potrà aiutare questi bambini — proseguii — è la possibilità di imparare il modo di... aprirsi. Devono imparare che — il dolore, la paura, la sofferenza sono normali e devono imparare a non reprimerli. Era questa la ragione di tutti quegli urli. Una valvola di sicurezza. Ne avevano bisogno, altrimenti avrebbero accumulato una pressione insostenibile, fino a che sarebbero esplosi e avrebbero fatto qualcosa di pericoloso e autodistruttivo.

— L'espressione di B.J. era un misto di frustrazione, rabbia e incredulità. — Chi ti ha messo in testa queste merdate, Jim? Dove le hai imparate?

— Avrei voluto rispondere nello stesso tono, ma avevo tanta voglia che lei mi capisse. — Le ho pensate io. Le ho sempre pensate. Sempre, tutte le volte che mi sento frustrato e rabbioso perché la gente non capisce quello che sto cercando di dire; quando divento così furioso che vorrei mettergli le mani intorno al collo. Mi rinchiudo in uno stanzino buio, o mi metto sotto la doccia, apro al massimo il rubinetto dell'acqua e poi mi metto a urlare, urlare, urlare più forte che posso fino a che sono troppo debole perfino per reggermi in piedi. Proprio così, davvero. Funziona. È come far uscire fuori tutta la rabbia, la paura e la sofferenza in un grande orgasmo doloroso. Se non riesco a buttarle fuori, devo portarmele dentro e se lo faccio, rischio di morire, o peggio, faccio qualcosa di terribile e rischio di far morire qualcun altro.

— Gli occhi di B.J. avevano ancora uno sguardo gelido. — Forse va bene per te, ma questi bambini... — Scosse la testa.

— Certo, ho esagerato un po', ma mi sembrava che fosse necessario. Molti di questi bambini sono ancora robot. Si muovono come automi. Certo, hanno fatto progressi, ma troppo lenti. È frustrante perché so quanto si può fare per loro, lo sai anche tu. Adesso fanno ancora tutto quello che uno dice loro di fare, come macchine, perché non sanno che c'è dell'altro. Pensano che si tratti di nuove regole per sopravvivere e la loro vita ha il solo scopo di trovare regole adeguate a raggiungere questo scopo, niente altro. Non saranno mai veramente vivi. No... non interrompermi. Pensi che io non sappia cosa provano questi bambini? Ma io vivo qui, maledizione, e soffro talmente per loro che ho dovuto fare qualcosa.

— Così gli hai insegnato a essere un po' più pazzi di quanto non — lo siano già?

— Dagli tempo una settimana e vedrai la differenza. Stanno cominciando a giocare fra loro in modo completamente nuovo. Stanno cominciando a comunicare l'uno con l'altro invece che l'uno alt altro. Per favore, B.J. , non avere fretta a emettere giudizi definitivi.

— Jim, sono convinta che tu sei convinto di quello che dici. Ma dovevi prima consultarti con me. Dovevi aspettare fino...

— Maledizione, B.J.! — Adesso toccava a me essere arrabbiato.

— Ho cercato di dirtelo, ma tu non hai mai tempo di ascoltarmi e chiedi sempre a tutti di rimandare quello che vogliono fare, in modo da poter portare a termine quello che stai facendo tu. E hai pure il coraggio di meravigliarti se gli altri s'incazzano con te e fanno qualcosa senza il tuo permesso. Io non so cosa pensino gli altri, ma io sono stufo marcio di stare ad aspettare che tu abbia il tempo di fermarti ad ascoltare. E per favore, adesso non mi ammollare la storia di quanto hai da fare. L'ho già sentita almeno dieci volte, e potrei fare la parte della povera B.J altrettanto bene quanto te.

— "Questi bambini soffrivano e io avevo uno strumento che pensavo potesse aiutarli. È solo il primo passo. Questi bambini hanno bisogno di essere addestrati, di entrare in possesso degli strumenti per gestire le proprie emozioni, le proprie reazioni, in modo da poter affrontare tutta la merda che il mondo continuerà a gettargli addosso. Tutto avviene a una velocità tale che non siamo mai preparati ad affrontarlo. Il minimo che possiamo fare per questi ragazzini è dargli la maniera di difendersi. Io gli ho dato il permesso di urlare contro

l'universo... adesso sanno come fare per esprimere quello che provano, mentre prima tutto quello che potevano fare era tenerselo dentro. D'ora in poi non saranno più pentole a pressione o bombe a orologeria, lo tireranno fuori urlando e questo gli permetterà di essere razionali... almeno quel tanto che riusciranno a esserlo." — E tu pensi che questo sia un passo avanti? — domandò Betty- John. — Hai almeno dato un'occhiata ai tuoi bambini oggi? Alec sembra un grammofono rotto. Non riusciamo a farlo stare zitto... se trova una parola che gli piace, continua a ripeterla fino a quando non ne è stufo, allora ne trova un'altra e ricomincia.

— Gioca nell'unico modo che conosce, B. J., ma ti prego di notare che ora gioca con il linguaggio, invece di rifiutarlo. Sta interagendo col suo panorama mentale. Io sono felicissimo di vederlo farfugliare. Non mi importa che cosa, deve scaricare un sacco di energia.

— Ma Alec non è una maledettissima batteria! Cristo in carriola! Dove hai imparato tutti questi farfugliamenti psicologici?

— Ehm... — esitai.

— Chi sei, Jim? Un Mode irriducibile?

— Non ho mai seguito l'addestramento Mode — dissi a disagio.

— Be', sta' sicuro che parli come uno di loro! Dove stavi prima, Jim?

— Scossi la testa. — Non voglio...

— Mmm-mmm. Niente da fare. Se vuoi insegnare ai bambini ad aprirsi, sarà meglio che cominci da te. Per cominciare, chi diavolo sei, Jim?

— Sai bene chi sono.

— No, non lo so. Per quanto ne so, potresti anche essere una spia dei rinnegati.

— A quelle parole mi sentii gelare il sangue nelle vene e per poco non balzai in piedi. — Non sono un rinnegato. So bene come sono i rinnegati, B.J., meglio di quanto tu non immagini... ma non sono uno di loro. Non voglio più esserlo...

— Più?!

— Ebbi un attimo di esitazione, poi ammisi: — Sì, più. Sono stato catturato, ho subito il lavaggio del cervello. Sono vissuto con una Tribù di rivelazionisti...

— Oh merda!

— ... per quasi un anno. Alla fine sono riuscito a scappare... dopo aver visto quello che sono capaci di fare. — Dovetti fermarmi per asciugarmi gli occhi prima di continuare, non mi ero reso conto quanto mi facesse ancora male ricordare. — Da loro ho imparato molte cose, lo ammetto. Non tutto quello che dicevano era sballato, ma so chi sono e quanto siano pericolosi. E sono riuscito a liberar- mene da solo.

— Lo credi davvero? Secondo me, hai ancora gli occhi vitrei. Se avessi saputo...

— Mi avresti cacciato, vero? E tu saresti Betty-John, famosa per la sua capacità di comprensione.

— Esitò. — No, non ti avrei cacciato, ma non avrei lasciato che ti avvicinassi ai bambini.

— Ma dai, B.J.! Stai parlando come una maledettissima reazionaria. Gli esercizi per aprire uno spiraglio nelle difese funzionano indipendentemente da chi li conduce.

— Non fare lo stupido, Jim! Pensi che tutto questo mi riesca nuovo? Fammi parlare! Quasi tutte le stronzate che hai detto non sono che i rimasugli della Tecnica della Consapevolezza del secolo scorsoi Merda, siete proprio tutti uguali... pensate tutti di aver appena inventato la teoria dell'illuminazione.

— Mi puntò con forza un dito sul petto. — Voglio dirti una cosa. I seminari di autocoscienza erano l'ultima moda, quando io andavo alle superiori. Li chiamavano Addestramento all'Efficienza, Sorgente di Potere... tutti facevano i mode. Se uno non era mode non poteva considerarsi veramente vivo... un sacco di miei amici sono scomparsi in quel buco nero, alcuni sono tornati, altri no, ma per tutto il tempo che sono rimasti sotto l'influenza mode, avevano sempre stampato sulla faccia un sorriso e un'aria di superiorità. «Per capire devi provare» dicevano. Io sapevo quello che gli succedeva e adesso è esattamente la stessa cosa. Ogni giorno che fa Iddio, devi subire una nuova trasformazione, devi avere la possibilità di andare oltre, devi accedere a un nuovo livello di stronzate e di cazzate!

— “Anche se non ho mai frequentato quei seminari, per un po' sono stata risucchiata dentro anch'io. Ero la dimostrazione che si poteva essere illuminati senza frequentare nessun seminario. Ero troppo stupida per capire che anche così ero una specie di missionaria mode come gli altri. Non facevamo altro che ridefinire continuamente il

nostro linguaggio, in modo da poter identificare i diversi ambiti di responsabilità. Sembrava un alveare di api impazzite. Conversavamo sulla conversazione e imparavamo che c'era la possibilità di avere la possibilità... continuavamo a parlarci addosso. Eravamo così bravi che non facevamo altro che rompere le scatole alla gente con la nostra illuminazione. Ci comportavamo come tanti assistenti sociali con tutti quelli che avevamo intorno, conoscenti e familiari. Non sfuggiva nessuno: genitori, insegnanti, amici e... non riuscivamo a capire perché ci sfuggivano se noi non volevamo fare altro che dargli la capacità di capire come fosse miserabile la loro vita. Oh, eravamo davvero un branco di imbecilli presuntuosi e intolleranti.

— Non facevamo altro che parlare di noi tutto il giorno. Ci analizzavamo di dentro e di fuori, ci rinfacciavamo le nostre debolezze, smontavamo i nostri tentativi di difesa, ci attaccavamo etichette a vicenda. E sai una cosa? La nostra vita era più schifosa di prima perché adesso avevamo raggiunto un nuovo livello di fottuta consapevolezza e capivamo meglio che le cose non andavano affatto bene.

— Quando mi resi finalmente conto quale prezzo stavo facendo pagare alla mia anima, rinsavii.

— Da allora non ho più avuto fiducia nei mode, e da quando sono andati al governo, ne ho meno di prima. Ma soprattutto non voglio che i mode o i rivelazionisti o chiunque altro facciano i loro giochetti sui nostri bambini, perché questi bambini hanno già abbastanza problemi." — Pronunciò le ultime parole in tono definitivo, come se non ci fosse niente altro da dire sull'argomento. E forse era vero. Aveva preso la sua decisione e nessuno gliel'avrebbe fatta cambiare. Aveva un'espressione tesa come se mi sfidasse a provare a rispondere.

— All'improvviso mi resi conto di una cosa che avrei dovuto capire immediatamente. Anche Betty-John, nel suo modo sgraziato, era pazza come lo eravamo tutti.

— Naturalmente speravo che lei avesse tutto sotto controllo. Volevo credere che qualcuno sapesse esattamente cosa stavamo facendo e perché. Volevo crederlo, perché se qualcun altro ci riusciva, allora forse potevo riuscirci anch'io. Ma forse non lì a Family.

— Allora? Non hai niente altro da dire?

— Scossi la testa. — Non servirebbe a niente. Hai preso la tua

decisione. Io fatto quello che pensavo fosse giusto, ma tu pensi che non — lo sia. Tutti e due vogliamo il bene dei bambini, ma abbiamo idee diverse, però sei tu la responsabile, non io. Così è la tua parola che conta, non la mia. — Riflettei un momento, poi aggiunsi: — Volevo essere utile qui e lo voglio ancora. Mi dispiace che tu non apprezzi quello che ho da offrire.

— Aprì e chiuse la bocca, sembrava sorpresa. Non si era aspettata che dicessi quello che avevo detto.

— Bene — disse. — Bene, sono contenta che tu te ne renda conto.

— Annuii. Me ne rendevo conto. Mi rendevo conto di molte cose che lei non sapeva.

— Family era una specie di setta come lo era la Tribù. Alla base c'era una diversa filosofia, la guida era diversa, aveva scopi diversi, meccanismi diversi... ma pur sempre una setta.

— Dovevo di nuovo decidere se ne volevo far parte o no.

— La verità era che non sapevo più cosa volessi veramente.

— Voglio solo aiutare i bambini — dissi, ed era vero.

— B.J. sospirò e si passò una mano sui capelli grigi. Sembrava molto stanca. Scosse la testa rassegnata. — Va' dove non puoi combinare — guai. La notte scorsa ho fatto approvare la costruzione delle tue barriere. Va' e comincia a lavorare. — Poi aggiunse: — Stammi lontano per un po', per favore. E sta' lontano dai bambini... anche dai tuoi. Ancora non so cosa farò per sistemare le cose...

Una pia frequentatrice di parrocchia
aveva due tettone fino alle ginocchia.
"Sono calde" diceva compiaciuta
"sicuramente meglio di una tuta,
e d'estate le annodo strette a crocchia."

BARRIERE ANTIVERME

“Solido steccato, buon vicinato.”

Solomon Short

— In realtà, è impossibile costruire una barriera che riesca a tenere lontani i vermi.

— Uno chtorr adulto è come un carro armato Patton 6 munito di bocca, e uno chtorr medio è una bocca senza carro armato. Il massimo che si può sperare di fare è rallentare il verme, oppure rendergli così doloroso passare sotto o attraverso la barricata che sia costretto a tentare di aggirarla.

— Insomma, lo scopo è far sì che il prezzo del pranzo sia più alto di quanto il verme sia disposto a pagare.

— Ed era proprio quello che stavamo cercando di fare io e Jack Balaban.

— Facendo uso del nome e del numero di Duke, mi ero procurato il materiale necessario per sbarrare il tratto più stretto della penisola con varie file di lame a nastro e pali acuminati. Prima o poi, qualche programma di controllo amministrativo dello zio Ira mi avrebbe scoperto, ma nel frattempo avevo un credito illimitato... cioè l’aveva Duke.

— Costruire uno steccato era difficile, è vero, ma se facevamo un buon lavoro, potevamo assicurarci un ragionevole grado di sicurezza. Per prima cosa, dovevamo mettere giù una serie di nastri d’acciaio affilati, tenuti fermi da arpioni infissi saldamente nel terreno.

— Il nastro d’acciaio da solo non avrebbe certo fermato i vermi, ma avrebbe fermato qualunque essere umano che stesse con loro. Ne avevamo bisogno per impedire ai rinnegati di arrivare alle barriere di

pali di alluminio, perché in varie occasioni i rinnegati erano stati sorpresi ad aprire varchi per far passare i loro partner extraterrestri.

— Subito dietro le lame a nastro dovevamo installare la prima fila di pali acuminati. I paletti arrivavano in grossi rotoli e una volta srotolati nel punto prescelto andavano fissati nel terreno. Il risultato era un'ampia striscia di paletti d'alluminio, variamente distanziati — e orientati, soprattutto verso l'alto. Le punte erano affilate e rivestite di minuscole capsule di veleno, gelatine nervine e varie forme di batteri che penetravano all'interno degli chtorr.

— A patto che facesse molta attenzione, un essere umano era in grado di farsi strada attraverso una barriera di pali, ma un verme non ce l'avrebbe mai fatta e si sarebbe squarciato il ventre. Un comune chtorr non era capace di sollevarsi per superare le punte perché le sue zampette erano insufficienti. Per i vermi le barriere di paletti rappresentavano un vero pericolo.

— D'altra parte la barriera da sola non avrebbe ucciso il verme, l'avrebbe solo danneggiato seriamente, ma il rivestimento gli avrebbe procurato, diciamo così, una grave forma di mal di pancia. Prima o poi avremmo scoperto qualcosa che poteva ucciderli più rapidamente.

I vermi conoscevano l'esistenza delle barriere, e la maggior parte di loro se ne teneva lontano. Solo quelli più giovani e inesperti tentavano di attraversarne una, per la prima e l'ultima volta. Quindi, una barriera aveva valore più come deterrente che come arma di difesa.

— Dietro la prima fila di pali, c'era un'altra striscia di lame a nastro, poi un'altra fila di pali e dietro ancora una nuova striscia di lame a nastro. La speranza era che i due ostacoli combinati scoraggiassero sia i vermi che i rinnegati.

— Generalmente l'esercito consigliava nove strisce di lame a nastro intercalate da otto file di pali. Raccomandava inoltre di scavare trincee, di collocare mine e di usare robot e apparecchiature di rilevamento. Ma lì da noi i robot erano inutili e altrettanto si poteva dire delle apparecchiature di rilevamento, visto che non c'era nessuno che potesse stare di guardia ai monitor.

— Fino a quel momento, le statistiche dicevano che le barriere funzionavano; perfino quelle più piccole, come la nostra, erano abbastanza efficaci da giustificare la spesa. I pessimisti dicevano che dipendeva dal fatto che c'erano molti altri posti dove i vermi potevano

nutrirsi e che per loro non valeva la pena cercare di attraversare le barriere. Probabilmente i pessimisti avevano ragione, ma per il momento mi affidavo alle statistiche.

— Per fortuna, appena superato la cresta rocciosa, la penisola si restringeva fino a diventare una striscia di terra larga appena trenta metri. In realtà la penisola era tale solo per volontà dei politici. Family era stata progettata e costruita come una lunga isola a forma di mezza luna e avrebbe dovuto anche avere un proprio governo indipendente. Ma i padri della patria, temendo la perdita di milioni di dollari di tasse, avevano approvato un decreto in base al quale tutti i cavi dei servizi pubblici dovevano essere posati fuori dalla terra. Di conseguenza i costruttori dell'isola avevano dovuto collegarla alla costa per mezzo di una striscia sottile di rocce aguzze e frastagliate. In questo modo Family era finita sotto la giurisdizione della contea. La cosa buffa era che prima dell'arrivo degli chtorr, la gente di Family voleva essere orfana, e ora, in un certo senso, gli chtorr avevano esaudito questo desiderio.

— La mia idea era di costruire la barriera appena dopo la cresta rocciosa, con la speranza che nessun verme avrebbe avuto voglia di attraversare prima le rocce e poi la barriera. Già le rocce da sole erano abbastanza impervie... d'altra parte, se un verme era abbastanza determinato da attraversarle, probabilmente non si sarebbe fermato nemmeno davanti alla barriera.

— Forse Betty-John aveva ragione. Forse ero io a essere un po' paranoico. Continuavo a svegliarmi nel cuore della notte tutto tremante al pensiero di Jason, Orrie e Jessie.

— No, dovevo fidarmi delle statistiche.

— Affidai la nostra sicurezza a tre file di lame a nastro, due file di paletti, era tutto quello che ci potevamo permettere, e alla fervida preghiera che rappresentassero un deterrente sufficiente. La mia unica speranza era che anche i vermi fossero d'accordo.

— Ci mettemmo al lavoro al mattino presto, io e Tommy, Jack e Dove.

— Jack Balaban era un uomo dall'espressione ostinata, con un accento gallese pressoché incomprensibile. Camminava piegato in avanti, come se la vita lo avesse picchiato duro per decenni e aveva un atteggiamento di grande dolcezza nei confronti di Dove.

— Dove era maggiore di un anno di Tommy e un po' più alto. Non si può dire che fosse muto ma, invece di usare le parole, preferiva comunicare emettendo suoni, fischi e altri rumori.

— Quando vedeva un'automobile, puntava il dito e faceva il verso di un motore; se vedeva un aeroplano o un elicottero, emetteva un altro tipo di suono. Era in grado di descrivere in questo modo floater, navi, jet-ski, motociclette e fuoristrada. Gli piaceva anche imitare lo squillo elettronico di un telefono e vedere le persone balzare in piedi prima di rendersi conto che si trattava di lui. Il suo repertorio era molto vasto e comprendeva anche una straordinaria varietà di esplosioni, gorgheggi, ululati e fischi.

— Evidentemente la sua abilità aveva influenzato Jack, perché quei due avevano sviluppato un loro linguaggio fatto di effetti sonori e comunicavano fra loro per mezzo di suoni, invece che per mezzo di parole. Ma quando io ero nei dintorni, se ne stavano zitti.

— Feci presente la cosa a Jack, che scosse la testa e negò l'evidenza.

— Non mi sei antipatico, Jim. Non mi sei molto simpatico, ma non mi sei nemmeno antipatico. Non mi importa niente, ecco cos'è.

— Ti ho fatto qualcosa?

— Jack ci pensò su un momento, lisciandosi i baffi. — No. — S'infilò un paio di guantoni pesanti, sollevò il rotolo di lame a nastro che stava posando e riprese a srotolarlo sul prato.

— Afferrai un martello pneumatico e lo seguii. — Be', allora, di che si tratta?

— Ma tu vuoi proprio essere simpatico a tutti quelli che conosci?

— mi domandò.

— Se sono antipatico a qualcuno, voglio sapere perché — risposi.

— Se faccio qualcosa che non va, voglio saperlo, così smetto di farlo.

— Sei proprio come tutti gli americani — disse. — Vi preoccupate troppo di essere simpatici e troppo poco di lavorare.

— Ci pensai un po' su.

— Forse aveva ragione, o forse no. Ero stato sempre convinto di dare più importanza al successo nel lavoro che a farmi degli amici. E non mi mancavano certo gli esempi per dimostrare che in realtà era proprio così.

— Non sono d'accordo — dissi. — Adesso, per esempio, stiamo

facendo questo lavoro perché ho insistito con Betty-John e credo che questo mi abbia alienato le sue simpatie.

— Già — assentì. — Questa è l’altra faccia del problema: quando decidi di fare qualcosa, non ti importa se pesti i piedi a qualcuno.

— Arrivai alla conclusione che Jack non avesse le idee molto chiare. Diceva qualunque cosa servisse a giustificare la sua antipatia verso di me, e se i fatti non collimavano con le sue opinioni, lui non cambiava opinione, cambiava i fatti.

— Lavorammo in silenzio per un po’. Fissare gli arpioni nel terreno era faticoso, perfino con un martello pneumatico.

— All’improvviso Jack disse: — Non è che la morte di tua madre ti abbia addolorato molto, eh?

— E a te che te ne importa?

— Jack scosse la testa. — Niente.

— Poi in un lampo compresi. Mi drizzai e lo guardai. Aveva un'espressione dura e sgradevole.

— Andavi a letto con mia madre, vero?

— Non rispose. Era alle prese con un rotolo di lame a nastro, ma capii che le cose stavano così proprio dal fatto che non si degnava di rispondere.

— Jason aveva detto qualcosa su come fare per tirar fuori la verità dalle persone. «La maggior parte della gente non dice la verità» diceva. «Sono stati abituati a fare così. Se vuoi che ti dicano la verità, devi sorprenderli o farli infuriare. Molta gente dice la verità solo quando è infuriata. Così, se vuoi che ti dicano la verità, devi prima sconvolgerli. Funziona quasi sempre, l’unico svantaggio è che ti troverai di fronte una persona furiosa.» — Mmm.

— Gli dissi: — Ti faceva un prezzo speciale? So che era abituata a fare così con i clienti abituali. — Glielo dissi con molta calma.

— Devo ammettere che Jack non batté ciglio.

— Appoggiò a terra il rotolo di nastro, si raddrizzò, si ripulì le mani e si guardò intorno per vedere dove stavano i ragazzi. Tommy e Dove stavano piuttosto lontani, occupati a scaricare il resto degli arpioni.

— Jack si voltò verso di me. — Dimmi un po’, Jim, hai dovuto studiare per diventare così stupido o ti viene naturale? — Pronunciate con la cadenza musicale del suo accento gallese, le parole avevano un suono gradevole, nonostante il loro significato non lo fosse affatto.

— Era una puttana — dissi.

— Forse sì — assentì, con mia grande meraviglia. — È capitato a tutti di fare cose terribili da quando questa terribile storia è cominciata. — Si tolse un guantone e si passò la mano fra i capelli ondulati, come se cercasse la maniera migliore di dire quello che aveva in mente. — Ma una cosa è fare cose' terribili, e un'altra è essere una persona terribile. Tua mamma era una signora gentile, ma si sentiva sola senza tuo padre e così cercava conforto dove poteva. Chi sei tu per metterti a giudicare? Tua mamma ha dato tanto amore a questi bambini e ha fatto tanto per loro... non mi piace per niente che tu la offendi.

— Ah, dici che era buona? Potrei raccontarti certe cose...

— Certo, anch'io posso farlo. Per ogni cosa brutta che puoi raccontarmi di lei, io posso raccontartene sei buone.

— Sai perché aveva tanto amore da dare a questi bambini? — Sentivo il sangue affluirmi al viso. — Perché sta sicuro che ai suoi non gliene ha dato nemmeno un po'. Te lo dico io quanto amore aveva dentro di sé! Mia sorella si è trasferita in Australia perché non sopportava più il suo silenzio e io ero così incazzato di trovare ogni volta nel suo letto un uomo diverso, che alla fine non sono più andato a trovarla. Lo sai che mi ha ripudiato?

— Sei tu che l'hai ripudiata. Lei aveva bisogno di te, ragazzo.

— Era quello che diceva anche lei... che aveva bisogno. Non hai mai notato che parlava sempre di sé, di quello che aveva perso e di quello di cui aveva bisogno? Aveva bisogno che noi ci prendessimo cura di lei... era questo che diceva. Ma chi si prendeva cura di noi? Lei no di certo. Tutto quello che faceva era chiedere. Non faceva altro che urlarmi che era colpa mia se tutto andava male... che ero un cattivo figlio. Non mi lasciava mai in pace, mi stava facendo diventare pazzo. Perché credi che mi sia arruolato nell'esercito? Avrei potuto chiedere l'esenzione, ma era il modo più sbrigativo per togliermi dai piedi.

— Soffriva molto, ragazzo...

— Anch'io soffrivo! E se lei non mi era mai vicina, perché toccava a me starle vicino?

— Non è la stessa cosa, ragazzo. Tu hai perso tuo padre ed è una cosa dura per chiunque. Ma quello che aveva perso lei era tanto di più di quello che avevi perso tu. Lei aveva perso l'amante, il compagno,

l'amico, il partner, suo marito. Tu avevi perso tuo padre, ma lei aveva perso ogni ragione di vita. Tutto quello che aveva fatto, lo aveva fatto per tuo padre. Si sentiva così sola senza di lui... non l'hai mai notato, eh? Quella povera donna soffriva tanto...

— Come fai a sapere tutte queste cose? — gli domandai. Impugnavo un arpione come una mazza.

— Me le ha dette lei — disse Jack. — Non ci sono mai andato a letto. Avrei potuto farlo, molti uomini lo hanno fatto. Era una bella signora... una signora in ogni senso... ma poi la mattina dopo si alzavano e se ne andavano e lei restava di nuovo sola. Nessuno le sedeva accanto per ascoltarla, per farle dire quello che aveva da dire. Ha cercato disperatamente di ritrovarvi, Jim... te e tua sorella. Ma Maggie piangeva la perdita dei suoi bambini e tu eri così rinchiuso in te stesso che nessuno dei due l'ha capito. Aveva bisogno di voi... per questo si faceva sbattere da tutti. Stava andando a fondo senza salvagente. E poi, quando aveva più bisogno di voi, ve ne siete andati via. Che doveva fare? Si aggrappava a ogni uomo che poteva sostenerla, anche solo per un momento. Come fanno tutti quelli che stanno per annegare e si aggrappano a qualunque relitto. Tu hai sempre notato che si aggrappava a qualcuno, ma non ti sei mai accorto che stava annegando. — Sbuffò. — Forse perché altrimenti saresti stato obbligato a smettere per un po' di pensare solo a te stesso.

— Figlio di puttana — gli dissi gelido. — Tu non sai quello che ho passato io.

— Hai ragione, non lo so e non mi interessa nemmeno saperlo. Penso che sei uh moccioso egoista e viziato e non mi va di perdere tempo con te. Sto lavorando allo steccato perché Betty-John mi ha chiesto di aiutarti, è questa l'unica ragione. — Poi aggiunse:— E forse anche un po' per rispetto verso la tua mamma. Allora adesso che fai con quell'arpione, me lo dai in testa o lo fissi a terra?

— Glielo buttai ai piedi.

— Che gesto stupido.

— Jack mi guardò.

— Raccolsi l'arpione e lo piantai nel terreno per fissare un giro di lame a nastro. Lo conficcai in profondità col martello pneumatico e feci la stessa cosa con altri sei arpioni.

— Jason aveva ragione. Far infuriare una persona era davvero

molto illuminante.

— Poi mi fermai in preda alla frustrazione.

— Che ti succede, figliolo?

— Niente — replicai. — Tutto. Maledizione, non mi piace avere torto. — Stavo li, in piedi, con in mano il martello pneumatico sul settimo arpione e non avevo la forza di premere il grilletto. Mi sentivo all'improvviso esausto e caddi in ginocchio. — Cerco sempre di fare del mio meglio e non va mai bene a nessuno.

— Non dissi niente altro. Sentivo la gola e gli occhi che mi dolevano.

— Guardai al di là della baia in attesa di sentirmi meglio. L'acqua era scura, grigia e sporca. Fanghiglia rossa? Probabilmente. Guardai Jack che stava aspettando che dicessi qualcosa. Mi era difficile parlare. — Va bene... non ho avuto la possibilità di dire addio a mia madre. Almeno io e mio padre... be', l'abbiamo fatto. Ma...

— Allora avevo ragione. Non hai ancora pianto, vero?

— Lo fulminai con un'occhiata. — Va' a farti fottere. Lasciami in pace.

— Mi tirai su e mi allontanai a grandi passi per restare solo, almeno per un po'.

— Vidi Dove che mi veniva incontro emettendo un suono simile al ticchettio di un orologio.

— Non ti capisco, Dove. Perché non parli come si deve?

— Dove mi guardò offeso e indietreggiò. Mi sentii più stupido di quanto non mi sentissi già. Ma bravo, prenditela col ragazzo.

— Tutto quello che aveva detto Jack Balaban era giusto.

— L'avevo abbandonata quando aveva più bisogno di me, come avevo fatto con tutti gli altri. Era questa la costante della mia vita. Avvicinati, avvicinati tanto da riuscire a far soffrire e poi tradisci.

— Ma prima accertati di avere una buona ragione per farlo.

— Una buona ragione ti toglie sempre dagli impicci.

— La cosa buffa era che non riuscivo a piangere.

— Non riuscivo a piangere perché non riuscivo a ricordarla. Non riuscivo a ricordare il suo viso.

— Ricordavo solo il sorriso enigmatico del giapponese, quella sera a cena. Ricordavo solo l'ingordigia untuosa dell'uomo con cui mia madre andava letto, Alan Wise o come diavolo si chiamava. Mi

ricordavo di aver fantasticato sulla presenza dei vermi a Santa Cruz. Ricordavo tutto, salvo quello che avrei dovuto ricordare veramente.

— Ricordavo solo le cose che mi avevano ferito: quando lei mi aveva fatto questo, quando mi aveva fatto quello. Ero contento di essermi liberato di lei.

— No. Jack Balaban era un vecchio gallese stupido che, invece di parlare, come i bambini emetteva rumori con la bocca. Come potevo piangere una persona con cui ce l'avevo tanto?

— Maledizione.

— Mi feci strada fra i cespugli, in direzione del punto da cui era venuto Dove.

— Una volta avevo chiamato il dottor Davidson ad Atalanta. Quando aveva risposto, gli avevo fatto una domanda: «È possibile riuscire a soffrire per la perdita di un intero pianeta?» — Non aveva detto né sì né no. Aveva detto: «TU credi che non sia possibile, per questo mi hai chiamato». Avevo dovuto ammettere che era vero.

— «Jim» aveva detto. «La Terra è parte di te, le fresche colline verdi della Terra sono parte di tutti noi e lo saranno sempre. Non le abbiamo perse, dobbiamo serbarle nei nostri cuori per ricordare come era la Terra una volta...» «... e come sarà ancora un giorno» aggiunsi io.

— Il dottor Davidson non aveva replicato.

— «Non è d'accordo?» — «Non lo so.» Lo aveva detto in uno strano modo. Piatto, indifferente. Non lo sapeva davvero. Era stata una scoperta agghiacciante: la voce su cui facevo affidamento per avere delle risposte, non le aveva tutte.

— «Non possiamo soffrire per un intero pianeta» dissi. «Come facciamo?» — «Un po' alla volta» disse il dottor Davidson. «Non si può farlo in una sola volta. Fallo un po' alla volta. Soffri per i grandi elefanti. Soffri per l'erba verdeggiante. Per i delfini lucenti, le otarie allegre e le cavallette grigie. Piangi per le farfalle dorate, piangi per i grassi trichechi grinzosi e i buffi ornitorinchi. Affliggiti per le rose rosse, gli alti ficus e l'edera verde rampicante. Rattristati per le aquile delle grandi altezze. Rattristati perfino per gli scorpioni, l'ortica e le minuscole diatomee. Soffri per le montagne rosate, gli iceberg silenziosi e i profondi fiumi blu. Soffri per tutto, un po' alla volta, un giorno alla volta. E nel tuo dolore, falli vivere nel profondo del tuo

cuore. Piangi pure la loro mancanza, ma nel tuo dolore serbali dentro di te.» — Era un consiglio ragionevole. O almeno era un modo per riuscire ad andare avanti.

— Ma... mia madre.

— Non riuscivo a piangerla, perché non riuscivo a perdonarla.

— E non riuscivo a perdonarla, perché non riuscivo a perdonare me stesso.

— A causa di Jason.

— Mia madre mi diceva sempre di guardarmi da me stesso. Prima che io potessi perdonarla, avrebbe dovuto perdonarmi lei, ma non poteva più farlo, perché era morta.

— Cosi non potevo piangerla.

— Potevo solo sentire una gran rabbia.

— Fissavo qualcosa che stavo guardando senza vederlo. E all'improvviso capii cosa volessero dire i ticchettii di Dove. Aveva imitato un suono di passi.

— Sulla terra soffice c'erano delle impronte. Impronte chiodate.

— Nessuno di noi aveva chiodi sotto le scarpe e non mi veniva in mente nessun altro che li portasse a Family.

— Di lì era passato qualcuno che veniva da fuori — Dimenticai mia madre.

— Doveva aspettare fino a che avessi tempo per farlo. Ancora una volta.

C'era un vecchio insegnante di Mentone
che aveva fama di essere un guardone.
Pare si nascondesse a occhieggiare
le coppiette che stavano a scopare
per segnalare ogni carenza d'esecuzione.

UN POSTO SICURO

"Nessun uomo è un'isola, ma molti sono vere e proprie penisole."
Solomon Short

— Fa' presto, Jim — mi disse B.J. — Ho già abbastanza problemi. Sono scomparsi di nuovo alcuni bambini e ho paura che diventino selvaggi. Devi finire al più presto gli steccati perché voglio che partecipi anche tu alle squadre di ricerca.

— Scossi la testa. — Joey Donovan non si trova da una settimana. Non si tratta di quello che dici tu, ma di qualcosa di peggio.

— Ne abbiamo già parlato, Jim. Sono stufa di sentirti parlare di chtorr...

— Stammi a sentire, B.J.! Sulle colline ci sono dei rinnegati che stanno perlustrando Family. — Le raccontai delle impronte e del bambino che avevo incontrato sulle colline. — Avrei dovuto capirlo prima. Usano i bambini come esploratori. B.J., ascolta, ho bisogno di qualcun altro che mi aiuti a finire la barriera. Devi chiamare Santa Cruz e chiedere la protezione dell'esercito.

— Non intendo mettermi sotto l'autorità del governo militare, maledizione! Ho fatto di tutto per liberarmene!

— Non fare la stupida! Non abbiamo difese. Qui ci sono duecento bambini e meno di venti adulti. Un assalto in forze sarebbe la nostra fine. Potrebbero arrivare all'improvviso domani... o stanotte!

— B.J. si passò una mano fra i capelli. — Jim — disse. — Ho già sentito questa storia. Adesso hai la tua barriera e non c'è niente altro che tu possa fare o dire.

— Sai come usano i bambini i rinnegati?

— Alzò una mano. — Risparmiami le storie dell'orrore. Riesco a

immaginarmele da sola. Sta’ a sentire, Jim, hai passato le ultime due settimane a costruire quella barriera e ora mi vieni a dire che non serve a niente?

— Quella barriera fermerà i vermi, ma non fermerà dei rinnegati veramente decisi.

— Smettila, Jim! — urlò B.J. con la faccia paonazza. — Sono stufa marcia della tua fissazione con gli chtorr! E anche gli altri! Mancano dei bambini e tu vuoi armarti per fare la guerra? Abbi un po’ di fiducia anche in noi! Permettici di avere ragione, una volta ogni tanto!

— Va bene, tieniti la tua ragione! — urlai. — Ma quanto è vero che hai torto, finirai col crepare! Tu vivi fra le nuvole! Non sai niente di quello che c’è fuori di qui!

— £ tu lo sai?

— Sì, maledizione, lo so! — Le urlavo in faccia. — Cristo, B.J. Sto cercando di salvare la nostra pelle!

— È quello che sto cercando di fare anch’io.

— Restammo per un lungo momento a fissarci, col respiro ansante e lanciandoci occhiate di fuoco. Nessuno dei due intendeva arrendersi e indietreggiare di un centimetro.

— Betty-John parlò per prima. — Ho fatto tutto il possibile per te, Jim. Davvero. Mi sono messa nei pasticci per farti costruire quella barriera, anche se sei il solo a pensare che sia necessaria. Nessun altro la pensa come te. Non siamo mai stati attaccati e non abbiamo mai vi> sto uno chtorr in questa zona... è una delle contee più sicure della California... ma non passa giorno che tu non ti preoccupi degli chtorr e dei rinnegati. Visto quello che hai passato, non pensi, Jim, che sia come dire... ehm... una conseguenza? È abbastanza sintomatico.

— Tu pensi che stia dando i numeri, vero?

— Sì, è vero. Penso che tu sia un po’ pazzo come lo siamo tutti. Ma il tuo ramo di pazzia si è focalizzato in una sola direzione. Tu sei ipersensibile a questo argomento e non vedi niente altro.

— Qui non mi sento al sicuro — le dissi con molta calma.

— L’ho capito. Ma io sono convinta che questo posto è sicuro.

— No, si può fare di più.

— Non abbiamo i mezzi.

— Non possiamo permetterci di non averli.

— Sono io che devo giudicare.

— Perché non dai ascolto a qualcuno che ne sa più di te?

— Jim. — L'espressione di B.J. si era indurita. — È inutile continuare. Non sono disposta ad autorizzare la costruzione di altre barriere, di mettere armi in mano ai bambini, di chiedere aiuto all'esercito o altro. Se vuoi restare qui, sarà meglio che ti abitui all'idea che su questo argomento non cambierò opinione.

— Se questa è la tua ultima parola, B.J., allora forse non resterò qui!

— B.J. mi guardò come se l'avessi schiaffeggiata. Nella stanza all'improvviso faceva freddo. Disse lentamente: — Adesso, Jim, è meglio che vai e che valuti bene cosa ci stai a fare qui.

— Che intendi dire?

— Non intendo parlarne ora.

— No, devi dirmelo!

— Ascolta, Jim. Se davvero la pensi cosi, allora sarà meglio che tu vada dove ti senti più sicuro.

— Per amore dei miei bambini, dovrò farlo.

— No, i bambini restano qui. Sei tu che te ne vai.

— Dal punto di vista legale sono miei.

— Posso sistemare le cose.

— Eh?

— Maltrattamenti, Jim.

— Hai bisogno di prove.

— Ce l'ho. Abuso sessuale su Tommy.

— Caddi a sedere sulla sedia, come se mi avessero colpito con una mazzata. — Non posso crederlo. Sei una maledetta ipocrita.

— Sarà meglio che ti convinci. Intendo fare proprio quello che ho detto. Sono stufa di sentirti parlare degli chtorr. Mi sono fatta un culo così per far andare avanti questo posto... come gli altri del resto. E non ne possiamo più di sentirti dire che abbiamo sbagliato tutto. Ci stai facendo perdere un mucchio di tempo e non ti sopportiamo più. Se non hai intenzione di collaborare, allora vattene.

— Benissimo — dissi alzandomi in piedi. — Spero in Dio che un giorno non ti capiti di uscire da quella porta per veder arrivare gli chtorr, perché sarebbe troppo tardi per cambiare idea.

— Io vivo in pace con me stessa, Jim. Vorrei che imparassi a farlo anche tu.

— Io me la cavo benissimo, signora. — Uscii dall'ufficio e mi avviai verso casa.

— Potevo partire per San Francisco con i bambini subito dopo cena e prendere un aereo diretto alle Hawaii la mattina seguente.

Mio zio Petronio giurò di deflorare
una zitella durante la vacanza balneare.
In verità le tolse le mutande
e con cura le allargò le gambe,
ma fu tutto quello che riuscì a combinare.

GIORNO DI SANGUE

"La violenza è l'ultima risorsa dell'ignorante e spesso anche la prima."

Solomon Short

— E se avesse avuto ragione?

— Se avessi veramente perso la testa?

— È questo il problema quando uno diventa pazzo: deve fidarsi del parere degli altri, perché lui da solo non se ne accorge.

— M'incamminai a grandi passi lungo la strada. C'era un gruppo di ragazzini che giocavano a chi faceva più fracasso, dando calci a un pallone su e giù per la strada. Tagliai per il parco per non interrompere il loro divertimento. Sentivo il profumo del caprifoglio, dei pini e delle rose.

— Forse dovevo fidarmi di B.J. Non volevo andarmene, quel posto mi piaceva.

— Ma era una trappola. Non c'era possibilità di scappare e se qualcuno era abbastanza determinato da superare la cresta rocciosa, poteva cogliere di sorpresa l'intero villaggio. Un branco di chtorr poteva devastare la penisola in pochi minuti.

— Che si poteva fare per rendere quel posto sicuro?

— Potevamo piazzare mine nel primo tratto della penisola, potevamo interrare ordigni esplosivi dappertutto. Ma neppure questo sarebbe bastato. L'unica soluzione sarebbe stata far saltare in aria l'istmo, ma non potevamo perché tutti i cavi telefonici scorrevano lungo quella striscia di terra, come pure i cavi che fornivano energia elettrica a Santa Cruz. In qualche punto là fuori in mezzo all'oceano, c'erano cinque gigantesche turbine che ruotavano silenziose.

— Cos’altro potevamo fare?

— Potevamo andarcene di lì, ma Betty-John non ne voleva neanche sentir parlare.

— E aveva ragione, non esisteva al mondo un posto con le stesse comodità di Family. No, l’unica alternativa possibile era trasferirci tutti all'estremo sud della penisola e stabilire strette misure di sicurezza, organizzare pattuglie e tenere corsi regolari d'addestramento per tutti. Potevamo iniziare a spiegare come si usa un lanciagranate e un lanciafiamme ai ragazzi dai tredici anni in su.

— Ma B.J. non voleva che i bambini crescessero in uno stato di guerra. «Tutto questo creerebbe un’atmosfera di paura e di ansia ingiustificate.» — Alle mie spalle sentivo ancora i bambini che gridavano e schiamazzavano, sembravano felici. B.J. aveva ragione, dovevano vivere liberi dall’ansia e dalla paura.

— Dunque, ero io l’unico ad avere torto? Ma no... quei bambini avevano bisogno di essere protetti! Era proprio su questo punto che era cominciata la discussione, maledizione! Non riuscivo a pensare ad altro, e continuavo a ripetermi ogni parola che c’eravamo detti.

— In fondo tutto quello che chiedevo era di poterci sentire al sicuro!

— Sapevo cosa stava succedendo dentro la mia testa.

— Era l’istinto di sopravvivenza di cui parlava Delandro. La mente è un computer. Vuole sopravvivere e farebbe qualunque cosa per raggiungere questo scopo, senza porsi alcun limite. Più uno sente il dovere di proteggere qualcuno o qualcosa, più cerca di difenderlo a tutti i costi. Nessuno può dire se tale comportamento sia giusto o sbagliato, è la mente che funziona così.

— Io volevo proteggere i miei ragazzi. Mi resi conto di camminare in direzione della cresta rocciosa. Volevo controllare se le barriere antiverme erano state manomesse. Volevo vedere se c’era qualcos’altro che potevo fare. C’è una soluzione per ogni problema e dunque, anche in questo caso, doveva essercene una.

— Alle mie spalle le grida si erano fatte più forti e all’improvviso erano diventate stridule. Mi voltai per guardare cosa stesse succedendo. I bambini strillavano e si sparpagliavano in tutte le direzioni.

— Li sentii prima di vederli: — Chtorrrr! Chtorrrrrr!

— Tre chtorr erano sbucati dal parco insieme a un gruppo di persone, uomini e donne!

— Cosa...?!

— Capii immediatamente cos'era successo. Avevano superato la cresta rocciosa e avevano attraversato il parco. Non avevano seguito la strada, dove sarebbero stati sicuramente avvistati. Si erano serviti del parco come copertura per arrivare nel cuore di Family.

— Gli chtorr si buttarono addosso ai bambini come bulldozer. Cominciai a urlare e a correre in quella direzione...

— ... poi con uno scarto improvviso mi gettai fra gli alberi del parco, diretto a casa. E alla jeep.

— In quel momento scattò il segnale d'allarme. Un suono lamentoso su due note, acuta e grave. Mi precipitai giù lungo un prato scosceso, superai il ponticello in stile giapponese che univa le due rive del ruscello e risalii il pendio opposto. C'erano dei bambini che si guardavano perplessi senza capire il significato della sirena.

— Correte subito a casa! Andate via dal parco! Via dalle strade! Correte più veloci che potete! — Dove erano i miei bambini?

— Quando uscii di corsa dal parco vidi Holly, in piedi davanti alla porta di casa, che guardava la strada. Si sentivano degli spari provenire dal villaggio. Maledizione.

— L'agguantai al volo e mi precipitai dentro casa.

— Devi nasconderti, tesoro. Non è più un gioco!

— No, papà! No!

— Mi piegai su un ginocchio e le appoggiai le mani sulle spalle.

— Ascoltami, ti voglio tanto bene, ma adesso devi nasconderti! — Che Dio mi perdoni, la spinsi nello stanzino e chiusi la porta a chiave. Afferrai il lanciafiamme e corsi fuori.

— Avviai il motore della jeep e partii. Feci un'inversione a U, andai a sbattere contro un marciapiede, travolsi un cespuglio e puntai a sud. Avrei incontrato gli chtorr sulla piazza. Non si sentivano più spari, solo quelle terribili urla scarlatte.

— Mi stavo dirigendo verso la curva sud, quando vidi spuntare uno degli chtorr. Appena mi vide, si bloccò sconcertato. Premetti il pedale del freno e la jeep si arrestò, stridendo a un centinaio di metri dal verme.

— Cosa aspetti, lumacone? Vieni da papà! Ti spedisco dritto

all’inferno, biglietto di sola andata! — Mi ero alzato in piedi sul sedile con il lanciafiamme a tracolla e il serbatoio in spalla. Tolsi le sicure e controllai due volte se era carico. — Cosa aspetti, schifoso bastardo?

— Il verme fece scattare gli occhi verso di me, uno in su e uno in giù, con un trillo interrogativo. Esitava, forse voleva tornare indietro, ma non osava farlo. Dovevano averlo mandato in perlustrazione.

— Si comportava in modo strano, non era un verme qualunque. Uno chtorr allo stato brado avrebbe urlato e caricato. Questo invece era in grado di capire che per lui rappresentavo una minaccia. Voleva sopravvivere. Mi domandai se tutti gli chtorr possedessero la capacità di ragionare o solo quelli addomesticati.

— Cosa aspetti, bastardo? — lo provocai di nuovo. Era ancora troppo lontano dalla mia portata e io non potevo guidare e contemporaneamente usare il lanciafiamme... ma il verme non si decideva ad attaccarmi. Era una situazione di stallo.

— Ma non sarebbe durata a lungo. Prima o poi gli altri vermi sarebbero spuntati da dietro la curva e non sarei riuscito a bruciarne tre in un colpo solo.

— Sentii un rumore di passi alle mie spalle e, prima che riuscissi a voltarmi, la piccola Ivy era scivolata al posto di guida. — Andiamo — disse.

— Mi afferrai al parabrezza, pronto a sparare. — Va’ piano — dissi.

— La piccola Ivy avviò la jeep, lo chtorr cominciò a indietreggiare e lei aumentò la velocità. Io continuavo a reggermi al parabrezza e con l’altra mano tenevo il lanciafiamme. Dovevo farcela in un colpo solo, non avevo scelta.

— Il verme si drizzò all’improvviso e lanciò la sua sfida: — Chtorrrr! Chtorrr! — Poi si riabbassò per dirigersi verso di noi.

— Lo bruciai prima che toccasse terra. Il fiotto di combustibile lambì il mostro rosso e porpora che avvampò avvolto dalle fiamme crepitanti. La creatura fece un ultimo tentativo per alzarsi, ondeggiò un istante e ricadde a terra sussultando e contorcendosi. Urlava in modo spaventoso: sembrava di assistere alla morte di un uomo!

— Poi non era più un essere vivente quello che avevamo davanti a noi, ma una cosa bruciacchiata, annerita dal fuoco, oleosa e gommosa, che liberava spire di fumo nero.

— Bene, andiamo! — dissi indicando la strada dietro al verme. La

piccola Ivy fece retromarcia per poter fare manovra e superare l’ammasso fumante. Fu questo a salvarci la vita. Nel punto in cui un attimo prima si trovava la jeep, esplose una granata. Vidi il lampo e il contraccolpo mi buttò contro il sedile... sentii la jeep sollevarsi e ricadere a terra... poi il terriccio e i pezzi d’asfalto che piovevano dal cielo.

— Quattro uomini e tre donne spuntarono di corsa dalla curva, seguiti da due chtorr. Una linea di combattimento perfetta. Per un attimo non potei fare a meno di ammirare la perfezione di quell’operazione da un punto di vista di strategia militare. Uomini e chtorr, insieme... un effetto devastante.

— Poi, ubbidendo a un riflesso condizionato, ero di nuovo in piedi sul sedile col lanciafiamme in mano. Ma ero ancora troppo scosso per l’effetto della granata per essere pronto a sparare... loro mi videro e si dispersero sui lati della strada.

— In quel momento dalla curva spuntarono quattro uomini e un altro chtorr. Riconobbi subito lo chtorr, non so se per la forma, i colori, o per il modo di muoversi. Era Orrie, ne ero certo. Riconobbi anche Marcie e... Delandro.

— Marcie aveva un lanciarazzi. S’inginocchiò...

— La piccola Ivy fece retromarcia e tra noi e loro restò lo chtorr che continuava a bruciare, liberando una nube di fumo nero e denso che impediva la vista.

— Poi Ivy ingranò la prima e si diresse verso il parco. Pigiò il pedale sull’acceleratore e risalì la collina per ridiscendere dall’altro lato. Sentimmo qualcosa esplodere alle nostre spalle e mi parve di vedere schegge di alberi volare per aria. Mi tenni aggrappato mentre la jeep rimbalzava e scivolava sull’erba; poi attraversammo il ruscello e risalimmo sull’altra sponda. Mi guardai indietro, ma non riuscivo più a vederli.

— Feci segno davanti a noi. — Torna sulla strada. Li sorprenderemo alle spalle... — Mi precipitai sul retro della jeep in cerca del lancia- granate.

— Eravamo ritornati sulla strada che era disseminata di corpi. Un fiume di sangue rosso correva dentro le cunette e formava grandi pozze scure. Bambini immobili, attoniti, altri che piangevano disperati; gente che correva. Li superammo senza fermarci,

percorremmo la curva sud e dopo la svolta oltrepassammo lo chtorr ancora in fiamme...

— ... erano diretti a nord, verso casa mia! E c'era Holly chiusa nello stanzino! Lanciai la prima granata mirando allo chtorr nella retroguardia. L'esplosione lo fece saltare in aria e mise in fuga gli uomini. Due di loro restarono a terra, gli altri si precipitarono nel parco dove furono accolti da una raffica di proiettili. Vidi Jack e Dove che spuntavano dagli alberi imbracciando due AM-280. I raggi laser fendevano l'aria e le armi vomitavano i proiettili infocati che perforavano tutto ciò che toccavano, uomini e chtorr. Altri due rinnegati restarono a terra.

— Poi sopravvenne Orrie. Si buttò addosso a Jack e aggredì Dove... non vidi niente altro. I rinnegati si precipitarono dietro Orrie nel folto degli alberi.

— L'ultimo gigantesco chtorr si voltò di scatto pronto ad attaccarmi. Si sollevò in segno di sfida e io lanciai la seconda granata, ma il tiro risultò corto e l'ordigno esplose sulla strada. Il contraccolpo fece rimbalzare il verme all'indietro, mandandolo a sbattere contro una casa, la mia casa, e facendo tremare le finestre.

— Lo chtorr si era rialzato, il sangue gli sgorgava a fiumi dalle ferite; stava tentando di raggiungere il folto degli alberi verso la salvezza. Lanciai la terza granata che gli penetrò nella carne ed esplose con un boato soffocato. Lo chtorr scoppiò come un pallone gonfio d'aria e si dissolse in un crepitio di fiamme.

— Mi restavano altre due granate. Presi di mira l'ultimo chtorr che era sbucato da dietro il muro, ma la jeep fini in una buca causata da un'esplosione e la granata andò in un'altra direzione, distruggendo il tetto sul retro della casa. Lo chtorr si precipitò verso gli alberi e riuscì a mettersi in salvo.

— Inseguili! — dissi facendo segno con la mano. La piccola Ivy disse qualcosa che non riuscii a capire. Mi voltai a guardarla e vidi che il sangue le colava sul viso e sulla camicia. Quand'era successo?

— Va' avanti! — gridai.

— La piccola Ivy fece per dire qualcosa poi partì. Saltammo sul marciapiede e rientrammo nel parco. Scendemmo giù lungo il pendio zigzagando fra l'erba e gli alberi.

— Due robot giardinieri stavano cercando di falciare l'erba in un

tratto di prato dove c'era quel che restava di uno chtorr gravemente ferito. Centrammo in pieno uno dei robot e lo facemmo volare a gambe all'aria nel ruscello.

— Ci arrestammo di colpo.

— Da che parte?

— Indicai dritto davanti a me.

— La jeep sgommò e ripartimmo. In lontananza intravidi una macchia porpora. Lanciai l'ultima granata. La vidi esplodere in una nube arancione che si levò sopra le cime degli alberi. Là dove era esplosa era rimasto un cratere fumoso che aggirammo... avevo mancato il verme.

— Gli ultimi rinnegati e lo chtorr piombarono giù dal pendio... oh, mio Dio, c'erano ancora i bambini nella caletta, avvinghiati gli uni agli altri, nudi, accanto al grande scoglio, terrorizzati.

— Orrie si abbatté su di loro con la forza di un siluro, schiacciando i loro corpicini come ramoscelli. Le urla dei bambini erano agghiaccianti. Avevo il dito sul grilletto, ma non sparai. I rinnegati sopraggiunsero dietro Orrie che continuava a infierire su quei corpicini sanguinanti. Accanto a me la piccola Ivy imprecava lanciando bestemmie che avrebbero mandato in frantumi un vetro. Mi trattenni ancora. Il secondo chtorr scomparve tra le rocce dietro il suo compagno.

— La piccola Ivy bloccò la jeep davanti a quella carneficina, saltò giù e corse verso i bambini. Merda. Proprio quando stavamo per prenderli! Scivolai al posto di guida e schiacciai l'acceleratore. La jeep sgommò aggirando le rocce. Sentii un'esplosione alle mie spalle. Superai a gran velocità le rocce in tempo per vedere Marcie che si rialzava con in mano il lanciarazzi ancora fumante.

— Puntai la jeep contro di lei. Marcie si buttò di lato lasciando cadere il lanciarazzi e la jeep finì nell'acqua. Innestai la retromarcia, cercando di venirne fuori a gran velocità, col solo risultato di provocare una girandola di spruzzi d'acqua. Tolsi il piede dall'acceleratore e cominciai a bestemmiare. Marcie si stava allontanando. — Dai, jeep, muoviti! — gridai battendo un pugno sul cruscotto. La jeep fece un balzo all'indietro. — Grazie!

— Ma i rinnegati erano scomparsi. E anche gli chtorr. Si erano inoltrati nel folto del parco, dove la jeep non poteva seguirli.

— Nessun problema. C’era un’unica via di uscita e io sarei andato là ad aspettarli. Feci di nuovo marcia indietro e mi diressi verso la strada. Non era detta l’ultima parola. Non ancora.

— La jeep superò il prato, slittò e zigzagò sulla strada. Puntai a nord. Vidi un gruppo di persone correre verso di me facendo segni alle loro spalle. Non riuscivo a sentire cosa stessero dicendo. Forse le esplosioni mi avevano assordato. Riconobbi Birdie, aveva il viso sporco di sangue. Le feci segno di spostarsi dalla strada e proseguii dritto.

— Vidi altri corpi. Mio Dio... ma cosa avevano fatto? Sembrava che fosse passata una furia omicida. Avevo visto quegli chtorr, avevo visto come si muovevano e come reagivano. La loro non era una frenesia divoratrice. Era un comportamento deliberato. Una punizione.

— Non avevo mai visto niente di cosi tremendo.

— A nord... all’estremità nord della penisola. Era quello l’unico punto in cui potevano uscire dal parco e io sarei stato B ad aspettar li. Non sentivo più la sirena... stava ancora suonando?

— Attivai quella della jeep. Vidi altre persone che correvano verso di me lungo la strada, dirette a sud. Non volevo rallentare... sterzai a destra e salii sul marciapiede per evitarle, poi ridiscesi sulla strada e superai la curva...

— ... e li vidi! Li vidi scomparire al di là della cresta rocciosa. Non ero stato abbastanza veloce.

— Sparai lo stesso col lanciarazzi e feci saltare la cima del monte.

— Non sapevo se avevo colpito qualcosa, ma non sarei andato là in cima a guardare.

— E poi ci fu solo silenzio.

— Era tutto finito.

— Family non esisteva più.

Questi poemetti, tutti nuovi e originali,
hanno innegabilmente soggetti triviali,
a parte quelli, e non son tanti,
che disgusteranno i benpensanti,
e sono proprio quelli più ripugnanti.

PAVANA PER LA MORTE DI UN BAMBINO

"Non esistono guerre sante.”

Solomon Short

— Rimasi lì seduto nella jeep fino al crepuscolo. Si stava facendo buio e il sole sfiorava l’oceano, accendendolo di fiammate arancioni.

— Aspettavo nella jeep, all’estremità nord della penisola. Restai lì, sotto la cresta rocciosa, ad ascoltare il cielo.

— Chiunque fosse sceso dalla cresta quella sera era destinato a morire. E se si rendevano conto di come ci avevano ridotti, i rinnegati sarebbero sicuramente tornati.

— Io ero lì ad aspettarli.

— Restai seduto a pensare e a guardare il sole che si fondeva col mare formando un sottile velo infuocato sulla superficie densa dell’acqua.

— Cosa aveva detto Delandro? Perché non riuscivo a togliermelo dalla mente? Ah, sì... trasformazione, Parlava del processo di trasformazione. Diceva che assomigliava a quello del fuoco. L’energia si libera, si diffonde. I vecchi schemi vengono distrutti e se ne creano di nuovi. Siamo noi a scegliere. Creare significa provare ciò che è possibile, e così facendo la creazione diviene esperienza. L’esperienza è creazione, tutto il resto viene da sé, come i vagoni seguono inevitabilmente la locomotrice.

— Perché mi ero ricordato di quelle parole? Perché ora avevo capito cosa intendeva Delandro per trasformazione. Quel pomeriggio io mi ero trasformato.

— A Delandro quella trasformazione non sarebbe piaciuta. No di certo.

— Se ne sarebbe pentito amaramente, era una promessa.

— Le luci si accesero.

— Le falene cominciarono a ronzare intorno ai lampioni.

— Un'esca.

— Quelle luci avevano rivelato la nostra presenza al mondo. Agli chtorr.

— Jim?

— Alzai lo sguardo. Era B.J.

— Abbiamo bisogno di te. Vieni al villaggio.

— Scossi la testa. — Devo restare qui. Qualcuno deve restare di guardia.

— Non devi preoccuparti, Jim. Ho chiamato Santa Cruz. Il governo militare è stato informato e hanno mandato una squadra della Croce Rossa. I soldati stanno già pattugliando la strada. Per stasera nessun altro potrà fare irruzione nella penisola. Non c'è bisogno che resti di guardia, il tuo turno è finito.

— Guardai il lanciafiamme che tenevo in mano.

— Andiamo — disse B.J. saltando sulla jeep. — Riportami indietro.

— Mi allungai e riposi il lanciafiamme nel retro. Girai la chiavetta e — il motore si accese. C'erano migliaia di cose che la mia mente avrebbe voluto dire a B.J., ma ancora non me la sentivo, perché sapevo come sarebbe andata a finire.

— Guidai lentamente lungo il viale. La strada era tutta chiazzata, gli alberi sradicati, una casa era saltata in aria. La mia casa.

— Fermai la jeep e scesi.

— Mi muovevo come uno zombie in mezzo alle macerie. Mi avvicinai allo stanzino e lo aprii.

— Holly era raggomitolata in un angolo in mezzo ai cappotti, agli impermeabili e alle coperte, come se si fosse formata un nido.

— Holly — sussurrai. — Sono tornato, va tutto bene. Dai, ora puoi svegliarti. — La presi tra le braccia e la strinsi a me, ma lei restava immobile, in posizione fetale. Teneva gli occhi serrati e aveva un'espressione assente. Le accarezzai i capelli per lisciarglieli. — Su, tesoro, svegliati, è ora.

— Non rispose.

— Mi alzai e la portai alla jeep. La posai sulle gambe di B.J., ritornai al posto di guida e ripartii. Lungo la strada altre chiazze, altri

alberi caduti, altri segni delle esplosioni. L'aria era ancora carica dell'odore di cordite.

— B.J. mi fece un segno e io fermai la jeep di fronte alla palestra che era stata adibita a ospedale. Presi Holly dalle sue braccia, la portai dentro e l'adagiai su un materassino. Una ragazza si avvicinò e le stese sopra una coperta. Mi chinai per baciare la mia bambina. — Se hai bisogno di me, sono qui.

— Chiamami, se si sveglia — dissi alla ragazza che aveva portato la coperta.

— B.J. mi prese per un braccio. — Da questa parte. — Mi portò fuori. — Ti senti bene?

— Sì.

— Sembra la voce di un morto.

— Infatti sono morto.

— Si fermò per guardarmi negli occhi. — Jim, smettila di fare lo zombie.

— No, lasciami stare. È l'unico modo per sopportare quello che è successo.

— Sembrava che stesse per scoppiare a piangere, che volesse che l'abbracciassi forte, per dare conforto al suo dolore. Ma non potevo, la odiavo troppo. Odiavo tutti perché mi avevano detto che lì sarei stato al sicuro. Avevano mentito, tutti. Non era vero che fossi al sicuro. Come avevano osato mentirmi? Non l'avrei dimenticato tanto facilmente.

— B.J. tirò su col naso e si strofinò un occhio, poi disse: — L'obitorio è nella sala riunioni.

— Tommy?

— Scosse la testa. — È tra i dispersi.

— Alec?

— Abbiamo trovato un corpo che potrebbe essere il suo. Ma abbiamo ancora dei dubbi.

— Lo voglio vedere.

— Sei sicuro di sentirtela?

— È mio figlio. — Attraversai il prato e B.J., dopo un attimo di esitazione, mi venne dietro.

— Entrai nella sala riunioni; le sedie erano state accatastate contro le pareti e al centro della sala erano stati distesi teli di cerata. Tre file

di corpi ricoperti da lenzuoli bianchi.

— Restai fermo sulla soglia a lungo. La consapevolezza della realtà mi fece pulsare le tempie e mi dette il capogiro.

— Un ragazzo nero, Joe-Mary, si avvicinò a noi. — Chi...? — tentai di dire indicando i corpi distesi.

— B.J. disse: — Jack e Dove... la piccola Ivy.

— La piccola Ivy? Ma se l'ho lasciata alla baia insieme ai bambini!

— Quei bastardi gli hanno tirato addosso una granata.

— Oh, mio Dio. E chi altro?

— Rita, Daddy Potts, la vecchia Wag, Danny, Ida-George, Melarnie... — Si fermò, non riusciva a proseguire e scoppiò a piangere affondando il viso tra le mani.

— Non provavo nessuna pena per lei. Mi allontanai e dissi a Joe-Mary di mostrarmi il corpo che pensavano fosse di Alec.

— Lui disse: — Sei sicuro di volerlo vedere?

— Sì.

— Mi portò vicino a un fagottino bianco e sollevò il lenzuolo. C'era solo un busto, senza testa e con un braccio solo. Era stato smembrato e i pezzi gli erano stati strappati via, come fossero quelli di una bambola. Come quelli di un orsacchiotto. Proprio come Orso. Senza testa. Alec e il suo Orso. Insieme, fino alla fine. Gli occhi mi bruciavano, sentivo il dolore trafiggermi la gola.

— È Alec. Riconosco la voglia sul fianco. — Le parole mi uscirono a singhiozzi. Non riuscivo più a parlare e corsi verso la porta.

— Feci a malapena in tempo a uscire fuori, mi lasciai cadere in ginocchio e vomitai. Piegato in due sentivo il petto scoppiarmi, la gola contrarsi, ma non usciva altro che bile.

— Betty-John mi raggiunse e mi posò una mano sulla spalla. — Jim... mi dispiace...

— Vaffanculo! Non mi serve comprensione! Non da te poi! — Mi sforzai di alzarmi in piedi e andai alla jeep.

— Jim! Dove stai andando?

— Dai bastardi che hanno fatto tutto questo! — gridai. Saltai sulla jeep e mi diressi al ponte. Affondai il piede sul pedale dell'acceleratore e puntai verso Santa Cruz.

Si dice che Juanita dalla vita scandalosa

prima fosse solita usar candele a iosa.
Ma ora che ha perso suo marito
usa un armamentario più assortito
di trapani a batteria e pinze a ventosa.

L’OCCHIO NEL CIELO

"Il fulmine è un’arma micidiale e la sua caratteristica più interessante è di non poter essere intercettato.”

Solomon Short

— Mi fermai al primo terminale pubblico e mi registrai come maggiore Duke Anderson. Ero in possesso del suo numero di codice e della sua parola d’ordine.

— Duke aveva ancora accesso ai dati. Straordinario. Chiamai il file del Satellite Osservatorio Eyeball sulla costa occidentale e chiesi una serie completa di immagini che coprissero le ultime ventiquattr’ore.

— Forse Jason aveva ragione. Forse Jim McCarthy non poteva attaccare con le armi la Tribù, ma il maggiore Duke Anderson si. Mi domandai come avrebbe affrontato la situazione Duke e mi concentrai sul computer.

— Studiai la prima immagine per riuscire a localizzare la baia di Monterey, poi mi spostai verso Santa Cruz e usando la leva di comando misi a fuoco Family, che appariva come uno stiletto puntato verso sud. Ingrandii l’immagine, poi feci scorrere le foto che riguardavano il pomeriggio appena trascorso. Mentre sullo schermo scorrevano le immagini scattate ogni minuto, le ombre si accorciavano, cambiavano direzione e si allungavano col variare della posizione della terra rispetto al sole.

— Ecco.

— Nella parte settentrionale della penisola, appena sotto la cresta rocciosa e a poca distanza dalla barriera antiverme ancora incompleta, è parcheggiata una jeep. Sulla jeep siede un uomo che imbraccia un lanciafiamme. Sono io che faccio la guardia alla stalla dopo che i buoi

sono stati rubati.

— Tornai indietro nel tempo, al momento dell’inizio dell’attacco.

— Ecco... quattro vermi e tredici umani stanno attraversando le rocce, aggirano la barriera, superano la cresta e il pendio ed entrano nella zona a settentrione del parco.

— Mossi la leva di comando e li seguii.

— Ecco... nella zona ovest c’è un gruppo di bambini a poca distanza dalla mia jeep. I vermi sbucano dagli alberi.

— Feci scorrere le immagini.

— Ecco... i vermi piombano sui bambini. Io mi giro e corro verso la jeep. I vermi si dirigono verso sud. Io riesco ad allontanarmi in tempo.

— Un furgone cerca di andare contro uno dei vermi. Gli altri tre chtorr lo seppelliscono sotto il loro peso e lo scoperchiano. Il quarto verme sta già superando la curva e si trova di fronte la jeep sulla quale siamo io e la piccola Ivy. Lo disintegriamo!

— Feci scorrere le immagini.

— Ecco... altri vermi compaiono sulla curva. Noi fuggiamo verso il parco... torniamo indietro dal lato opposto e cerchiamo di prendere gli chtorr alle spalle. Faccio a pezzi un verme davanti a casa mia. I vermi si rifugiano nel parco e io non riesco più a vedere quello che succede.

— Ecco... l’esplosione uccide la piccola Ivy. La jeep esce di gran carriera dal parco.

— Misi a fuoco la zona verso la cresta rocciosa.

— Ecco... due vermi escono dal folto e risalgono il pendio, seguiti da alcuni umani. La mia jeep si ferma. Dov’è l’altro verme?

— C’era ancora un verme nella penisola. Nel parco erano entrati tre vermi e ne erano usciti solo due. Mio dio. Era rimasto nella penisola per tutto il pomeriggio. Forse era ancora lì.

— Allungai la mano verso il telefono.

— No, un momento. Feci scorrere le immagini.

— Ecco B.J. che sale sulla jeep e la mette in moto. Ed ecco l’ultimo verme in compagnia di un umano che attraversa la strada e risale il pendio.

— Erano stati tutto il tempo nel parco a osservarmi mentre io ero lì. Jason e Orrie. Avrebbero potuto uccidermi. No, non avrebbero potuto farlo. Avevo il lanciafiamme pronto a far fuoco.

— C’era stata una situazione di stallo. .Gli avevo tagliato ogni via di

fuga e non me ne ero accorto. Merda.

— Ma adesso avevo scoperto qualcosa. Sapevo che erano rimasti sulla penisola per tutto il pomeriggio fino al tramonto. Questo significava che non potevano essere molto lontani.

— Tornai indietro fino al momento in cui la jeep invertiva la marcia.

— Ecco... due macchie rosse brillanti attraversano la strada, seguite da alcune persone.

— Feci di nuovo scorrere le immagini in avanti seguendo le sagome lungo il pendio e oltre. Continuai a seguirle in direzione nord, immagine dopo immagine.

— Ecco... scendono lungo il pendio oltre la cresta rocciosa, attraversano un vasto pianoro, poi una zona impervia fino alla superstrada lungo la costa.

— Li stavo seguendo dall'alto e loro non potevano sapere che, sei ore dopo, li avrei osservati da milleseicento chilometri di altezza.

— Ecco... percorrono la strada in direzione nord per circa cinquecento metri fino a un punto in cui la strada costeggia un grande campo. I due vermi e i tredici umani entrano nel campo. Sono a piedi. Dove hanno messo i veicoli? Quando sono fuori dalla visuale della strada, voltano di nuovo verso nord.

— Feci scorrere rapidamente le immagini e li vidi muoversi a scatti.

— Ecco... il campo finisce con una fila di alberi che costeggiano un sentiero scavato nel terreno.

— Le sagome cominciano a percorrere il sentiero. Scompaiono. Le pareti del canyon sono ricoperte da una fitta vegetazione e il tracciato s'intravede appena qua e là.

— Feci scorrere ancora le immagini in avanti e ampliai la visuale.

— No, non sono usciti nel punto dove il sentiero sbocca nella strada.

— Sovrapposi all'immagine una cartina dello stato e seguii il tracciato della strada verso l'interno. Niente. Scomparsi.

— Merda.

— Mi appoggiai allo schienale e fissai lo schermo. Era un monitor ad alta definizione, con 5.000 linee di videoinformazione e altre 5.000 di dati estrapolati, ripetute 120 volte al secondo. Venticinque milioni di pixel per immagine. Il sistema poteva essere utilizzato per una

grande varietà di scopi, dall'osservazione a fini militari alla ricerca di una pallina da golf.

— Eppure non riuscivo a trovare due vermi in un canyon ricoperto di vegetazione.

— Se non si riusciva a vederli dal cielo, allora non si potevano seguire le loro tracce.

— Mi avvicinai di nuovo al terminale. Digitai un programma di ricerca. Identificai uno dei vermi come obiettivo e detti i parametri: zona di ricerca, un raggio di dieci chilometri; periodo di tempo, da quel momento fino al crepuscolo. Pigiai il tasto di invio e lasciai che il programma procedesse da solo all'analisi delle immagini.

— Niente.

— Nemmeno il computer riusciva a trovarli.

— Va bene, allora le cose stavano così. Non erano visibili dall'alto, o almeno non lo erano come vermi.

— Tornai al momento in cui li avevo persi di vista nel canyon. Seguii — il sentiero che procedeva tortuoso lungo il canyon, fino a sboccare in cima a un rilievo dove si congiungeva a una strada diretta a nord.

— Se viaggiavano su autocarri, erano arrivati lì al crepuscolo e sul video sarebbero stati invisibili.

— Va bene. Nessun problema.

— Tornai indietro fino al momento dell'attacco.

— Ecco... i vermi, quattro, scendono lungo il pendio in compagnia degli umani. Seguo il loro percorso all'indietro, su per il pendio, attraverso il pianoro e la zona rocciosa, lungo là superstrada, attraverso il campo e li vedo scomparire fra gli alberi.

— Dunque erano arrivati lì nel momento in cui io stavo discutendo con B.J.!

— Spostai l'immagine nel punto in cui il sentiero si congiungeva alla strada e analizzai le immagini andando indietro nel tempo.

— Ecco... niente traffico... adesso compare un convoglio. Tre motociclette, tre autocarri e due furgoni.

— Tombola!

— Seguii all'indietro il loro percorso.

— La strada si snodava in direzione nord per chilometri. Per due volte scomparirono dalla vista coperti dagli alberi, ma io mi spostai più

a nord e attesi che comparissero di nuovo sullo schermo e li seguii all'indietro fino al mattino.

— Guardando le immagini non mi accorsi della deviazione. Pensai di averli di nuovo persi e continuai a procedere verso nord, ma quando arrivai alla strada interstatale N.5, capii che mi ero allontanato troppo. Jason era contrario a seguire le strade interstatali, soprattutto di giorno. Troppo traffico.

— Tornai alla strada sul crinale e al momento in cui erano apparsi gli autocarri. Ah, adesso capivo. Erano entrati su questa strada provenienti da un altro canyon laterale. Seguii all'indietro il tracciato del canyon. Era un canyon senza uscita. Uno stretto sentiero risaliva il fianco della collina fino...

— Ecco... sembra una base. No, quell'edificio allungato è una fila di stanze di un motel. Deve essere un luogo di vacanza. C'è un recinto per cavalli e un fienile. Sì, a Jason piacciono posti come quello. Sembra un ranch. Bravo.

— E così adesso sapevo da dove erano venuti.

— Era un posto sicuro.

— Perché allora avevano attaccato Family?

— Non aveva senso. Family era troppo vulnerabile e l'attacco di quel giorno ne era la prova. Jason non avrebbe mai trasferito la sua gente in un posto simile. A meno che Family non presentasse un aspetto particolarmente interessante per lui.

— Oh, mio Dio.

— Stavano cercando me.

— Gli avevo perfino detto dove stava Family... quel giorno con Marcie e i cuccioli.

— No, non gli avevo detto dove stava Family. Gli avevo solo suggerito che una delle nuove penisole sarebbe stata un posto adatto dove trasferirsi. Faceva parte dell'informazione che avevo registrato per Jason. Lui aveva preso il dischetto e l'aveva studiato per conto suo.

— Oddio, allora era ancora peggio. Family era elencata come zona ad accesso privato. B.J. aveva rifiutato di farla inserire tra le zone a libero accesso, perché non voleva che arrivassero profughi.

— E io avevo detto a Jason di cercare una zona privata.

— Ma perché aveva scelto proprio questa penisola?

— Ah, adesso capivo.

— Family aveva una rete sotterranea di tunnel e di servizi. I vermi si sarebbero potuti nascondere là sotto ed essere invisibili dal cielo, mentre la vita nel villaggio sarebbe apparsa del tutto normale.

— Jason non mi stava affatto cercando. Eppure era successo esattamente ciò che lui ripeteva. In questo gioco niente accadeva per caso, dopotutto mi aveva trovato. Aveva avuto ragione e io non potevo fare altro che rimpiangerlo amaramente.

— Continuavo a fissare lo schermo.

— L'accampamento di Jason era ad almeno tre ore di distanza da Family. Di notte, con i fari abbassati, gli autocarri ci avrebbero messo più di quattro ore. Probabilmente non erano ancora arrivati.

— La mia ipotesi era che avessero aspettato Jason e Orrie finché avevano potuto.

— Vediamo... sì. Tutti i veicoli, a eccezione di un autocarro e un furgone, stavano tornando all'accampamento.

— Guardai l'orologio. Erano partiti intorno alle cinque. Sarebbero arrivati da un momento all'altro.

— Ma senza Jason non avrebbero saputo cosa fare.

— Che aveva fatto Jason?

— Anche se li aveva seguiti appena era riuscito ad arrivare ai due — veicoli nascosti nel canyon, non avrebbe raggiunto l'accampamento prima di mezzanotte.

— Mi venne in mente un'idea. Probabilmente era impossibile da realizzare, ma valeva la pena di fare un tentativo.

— Presi il telefono e digitai "Governatore Militare del Distretto di Santa Cruz". Mi rispose una voce di donna.

— Sono il maggiore Duke Anderson dei Servizi Speciali. Ho bisogno di parlare con il governatore.

— Mi dispiace, ma è occupata.

— Forse non ha capito. Ho detto che faccio parte dei Servizi Speciali.

— Avevo capito. Il colonnello Wright è occupata.

— Con chi sto parlando?

— Tenente Gail Beeker.

— Grazie, tenente. Ho un messaggio per il suo colonnello. Se non — lo riceve immediatamente, è probabile che lei si ritrovi soldato semplice. Il nome "Zio Ira" le dice nulla?

— Ah... rimanga in linea.

— Un attimo dopo, sentii un'altra voce di donna: — Sono il colonnello Wright. Con chi sto parlando?

— Sono il maggiore Duke Anderson dei Servizi Speciali. Mi sto occupando dell'invasione chtorran in questa zona. Ho assistito all'attacco a Family di oggi pomeriggio e sono riuscito a localizzare l'accampamento base dei rinnegati. Abbiamo poco tempo, colonnello. Dobbiamo colpirli stanotte stessa. Conosco questo gruppo: sono rivelazionisti. Se penseranno che il loro rifugio sia stato scoperto, si muoveranno all'alba. È in grado di organizzare un attacco notturno?

— Maggiore — disse il colonnello Wright — le mie truppe non sono addestrate per questo tipo di operazioni.

— Giusto. Un battaglione da tavolino, quel che rimaneva dell'Esercito di Cooperazione. Reparti che si occupavano dei servizi logistici.

— Avete piloti? Elicotteri? Avete uomini e donne che sanno tenere in mano un'arma e puntarla nella direzione giusta?

— Ho tre squadre che usiamo principalmente per missioni di salvataggio.

— Andranno benissimo. Li allerti immediatamente, per favore.

— Maggiore, capisco l'urgenza ma...

— No, colonnello, non mi sembra che lei capisca. Questa gente ha preso dei bambini come ostaggi. Quello che non sa è che quando — tolgono le tende, non hanno l'abitudine di portarsi dietro gli ostaggi... li danno da mangiare ai vermi, cosi i vermi possono restare senza cibo per una settimana. Parlo dei bambini della penisola. Possiamo salvarli, ma dobbiamo agire subito. Le chiedo di domandare agli uomini e alle donne delle squadre se ci sono volontari per questa missione. Li informi che c'è la possibilità, anzi la certezza, di uno scontro a fuoco. Mi assumo personalmente la responsabilità del piano e dell'esecuzione dell'operazione. Sarò io a guidarla.

— Al telefono ci fu un attimo di silenzio, poi il colonnello Wright disse: — La responsabilità sarà mia, maggiore, ma potrà essere lei a guidare l'operazione. Dove si trova in questo momento? Le mando una macchina?

— Non si preoccupi, ho una jeep. Mi faccia venire incontro qualcuno ai cancelli della pista con una tuta pulita.

— Verrò io stessa — disse, e tolse la comunicazione.

— La signora era in gamba. Nell'esercito regolare ce ne erano molte così.

— Registrai un dischetto, ne avrei avuto bisogno per il rapporto. Mentre il drive ronzava, sollevai il ricevitore e chiamai B.J.

— Avevo la vaga idea che ci fosse qualcosa che anche lei desiderava fare quella notte.

C'era una tal donzella, Noemi Coccoini,
assai golosa di cannoli e biscottini.
Quando pensava al sesso
era tutta uno sconquasso
e restava senza fiato e senza bigodini.

LA VENDETTA DI DUKE

“La guerra ha questo di buono: rende lecito odiare.”

Solomon Short

Il colonnello Wright era una signora piccola di statura, con lunghi capelli neri e un'espressione dura. Quando giunsi al cancello, mi lanciò un’occhiata di disapprovazione.

— Questa storia non mi piace — disse porgendomi la tuta con i gradi di maggiore sulle maniche. Cominciai a indossarla sopra i miei vestiti. — Grazie — dissi pregando silenziosamente di riuscire a uccidere Delandro prima che qualcuno scoprisse la verità.

— Non lo sto facendo per lei — replicò il colonnello — ma per la mia gente.

— Lo so. Anch’io.

— Lei è più giovane di quanto mi aspettassi. È troppo giovane per aver partecipato alla guerra in Pakistan.

Acc.

— Mi strinsi nelle spalle. — Ha controllato la mia scheda personale?

— Lei annuì. — Ho visto la scheda di qualcuno — disse. — Ma non credo sia la sua.

Smisi d’infilarmi la tuta in attesa che continuasse.

— Io so chi è lei.

Acc...

— Ha usato il nome di “Zio Ira” e questo mi dice che è un ammazzavermi... ed è tutto quello che volevo sapere. Brucia i vermi. Probabilmente è tutto quello che sa fare. Suppongo che sia molto esperto, ma voglio che sappia una cosa: nell’esercito ci sono molte

altre cose da fare oltre che bruciare vermi. Immagino che lei non avrà una grande considerazione di quelli che stanno a tavolino e fanno lavoro di coordinamento logistico. In genere è così che la pensano i militari. Ma se non ci fossi io a mantenere operativi i distretti di Santa Cruz e di San José, lei non sarebbe in grado di svolgere il suo lavoro.

— Mi raddrizzai, tirai su la chiusura lampo e feci il saluto militare.

— Colonnello, non so che cos'è che le rode, ma sono convinto che quanto ha detto a me» dovrebbe dirlo a quelli che l'hanno fatta incazzare. So bene che ci vogliono ventitré uomini nei servizi logistici per ogni uomo in campo. Quando vado in missione, prego sempre che il personale logistico abbia fatto bene il suo lavoro. E, grazie all'Esercito degli Stati Uniti, non sono mai rimasto deluso. Vuole sapere perché posso dire di non essere deluso? Sono ancora vivo. Ecco perché. Perciò apprezzo sinceramente che lei abbia organizzato le sue truppe in così poco tempo. Le prometto che mi prenderò cura di loro.

— Io vengo con voi.

— Con tutto il rispetto, signora... se lei insiste io non discuto, ma l'avverto che non sarà una passeggiata piacevole.

— Lo so. Come le ho detto, ho letto la sua scheda e immagino che in parte rispecchi la sua esperienza... perciò andiamo.

— A suo merito devo dire che gli elicotteri stavano già scaldando i motori. — Da questa parte — mi indicò. Entrammo nella sala riunioni. C'erano quaranta persone, uomini e donne, che stavano prendendo posto.

— At-tenti! — gridò qualcuno. Il colonnello li fece rimettere a sedere con un gesto. — Il maggiore Anderson vi darà le informazioni necessarie.

— Inserii il dischetto nel terminale e selezionai le immagini che volevo far vedere proiettandole sul grande schermo a parete. Gli mostrai l'intera sequenza. L'attacco a Family, compreso ogni possibile dettaglio, ogni morto, ogni bambino.

— Un paio di volte alzai gli occhi per guardarli. Erano sbiancati. Funzionava. Volevo che sapessero contro chi stavano, andando.

— Poi gli mostrai cosa avevo scoperto sull'accampamento base dei rinnegati.

— Ecco, guardate... questo sono io sulla jeep. Ora osservate. Quando mi allontano, questo verme attraversa la strada e risale la

collina. Notate che c'è un uomo in groppa al verme... il capo della tribù.

— "Ora se torniamo indietro con le immagini a questa mattina, scopriamo dove è l'accampamento. Credo di sapere perché hanno attaccato la penisola, ma non possiamo esserne sicuri fino a quando non li interrogheremo. Prevedo che gli autocarri non saranno di ritorno alla base prima di mezzanotte, l'una. Anche se qualche autocarro dovesse arrivare prima di quell'ora, l'ultimo, quello che ha atteso questo verme, non può assolutamente farcela — ."Voglio che gli elicotteri atterrino qui, su questo campo a dica sette chilometri dall'accampamento. Ci divideremo in due squadre, una aggirerà l'accampamento e l'attaccherà da nord, l'altra arriverà da est. Voglio che qui sulla strada in direzione sud sia appostato un lanciafiamme. In questo modo non dovrebbero avere vie di scampo. Tutti i comandanti di squadra vengano sul mio elicottero così potrò darvi i dettagli in volo." — Quando mi voltai, mi resi conto che erano terrorizzati. Ero stato troppo esplicito e adesso dovevo rimediare.

— Quanti di voi hanno visto un verme in carne e ossa?

— Alcuni alzarono una mano, non molti.

— Quanti di voi hanno visto un verme in combattimento?

— Due mani alzate.

— Bene, adesso vi dirò alcune cose che dovete sapere. Primo: voi siete avvantaggiati. Sapete quello che sta per succedere, loro no. Ci sarà un sacco di confusione laggiù stanotte, ma voi indosserete gli occhiali a raggi infrarossi e così riuscirete a vedere chiaramente. Avrete i lanciafiamme, gli AM-280 e i lanciagranate. Ciascuna di queste armi da sola sarebbe sufficiente a uccidere un verme. Lo so perché le ho usate tutte.

— "Secondo: voglio dirvi qualcosa a proposito di questa tribù di rinnegati. Hanno paura dell'Esercito degli Stati Uniti. Lo so... sono stato con loro per circa un anno. — Non avrei dovuto dirlo. — Infiltrato — aggiunsi. — Dovevo scoprire come facevano ad addomesticare i vermi. E l'ho scoperto. Ho scoperto anche che facevano il lavoro un po' troppo bene. Anche i loro cosiddetti vermi addomesticati hanno paura di combattere. Scapperanno via.

— "Allora, chi di voi è terrorizzato?" Mi guardai in giro.

— Tre mani alzate.

— Balle. So per certo che sono molti di più quelli che se la sono fatta nelle mutande. Vediamo.

— Altre quattro... no, cinque mani alzate.

— Bene, vi ringrazio per la vostra sincerità. Allora chi avrebbe voluto alzare la mano, ma ha avuto paura di sembrare matto?

— Si alzarono altre mani.

— Chi non è sicuro se alzare o no la mano?

— Altre mani alzate. Più della metà dei presenti.

— Bene. Adesso attenzione, fra quelli di voi che non hanno ancora alzato la mano, quanti pensano che avrebbero dovuto alzarla e non l'hanno fatto?

— Ancora qualche mano. Ci stavamo arrivando. Qualcuno sorrideva. Bene. Cominciavano a rilassarsi.

— Adesso, fra quelli che non hanno ancora alzato la mano, chi sta mentendo?

— Altre due mani scattarono.

— Se non avete ancora alzato la mano, alzatela.

— Si alzarono le ultime quattro mani.

— Bene. Guardatevi intorno. — Alzai la mano e altrettanto fece il colonnello Wright.— Tutti quelli con la mano alzata sono terrorizzati. Dovete esserlo. Se non lo siete, è meglio che non partecipiate a questa missione. Non voglio la vostra morte sulla coscienza.

— "Statemi a sentire: non voglio che siate coraggiosi, non voglio che facciate gli eroi. Voglio che facciate semplicemente il vostro lavoro. Se seguirete le istruzioni sarà facilissimo.

— "La missione ha un solo scopo: bruciare i vermi.

— "È questo il vostro lavoro. I vermi devono morire. So che potrebbe essere utile catturare un verme addomesticato, ma voglio che sappiate che non mi interessa catturare questi vermi addomesticati. Devono essere bruciati a qualsiasi costo.

— "Adesso ve lo spiego meglio. È probabile che quella gente si frapponga fra voi e i vermi per impedire che li bruciate. Non fermate il fuoco. Fateli fuori tutti.

— "Abbiamo davanti una tribù la cui identità si basa esclusivamente sui vermi. Considerano i vermi degli dei. Se vogliamo distruggere la tribù, dobbiamo distruggere i loro dei. Sì? Dica." — Un uomo di colore si alzò in piedi. — Come faremo con i prigionieri,

signore?

— Lo guardai gelido. — Semplice. Non faremo nessun prigioniero.

— Signore?!

— Tenente, conosce il paragrafo dodici?

— Mmm... sissignore. Parla delle condizioni in base alle quali i militari possono invocare il Decreto di Estinzione.

— Perfetto.

— Divenne pensieroso. Capivo che in quel momento si rendeva conto che quella notte lui e i suoi compagni avrebbero ucciso i nemici della razza umana, compresi alcuni a due gambe. Non ne sembrava felice. — Ho capito — disse e si mise a sedere.

— Grazie. Nessun'altra domanda?

— Nessuna.

— Controllai il mio orologio. — Quaranta minuti. Ci siamo quasi. Il — colonnello Wright dice che posso fidarmi di tutti voi. Bene, eseguite gli ordini e tutto andrà bene. Colonnello?

— Scosse la testa. — Non ho altro da aggiungere. È lei il primo attore, maggiore.

— Grazie. Bene, muoviamoci.

— Il colonnello annui e tutti e due seguimmo le truppe verso gli elicotteri.

È vero, ho scritto limerick insensati,
maliziosi, viziosi, perfino svergognati.
Ma ne ho strappati certi, numerosi,
che erano davvero troppo scandalosi...
perciò qui pretendo che me ne siate grati.

MANTENERE I PATTI

“La purezza è quasi sempre tossica."

Solomon Short

— In tutto c'erano otto jeep e tutte quante avevano un lanciafiamme montato sul cofano; a bordo c’era un uomo con un lanciagranate, più altri due con un AM-280 ciascuno.

I fucili potevano essere utilizzati come armi contro i vermi solo mirando alla testa. Bisognava abbassarsi il più possibile e sparare mirando alla bocca. Nella parte inferiore, la scatola cranica di quelle creature non era molto spessa e con un colpo ben centrato era possibile distruggere la corteccia cerebrale. La precisione del puntamento laser garantiva la buona riuscita del tiro, ma era sconsigliato per persone poco coraggiose.

— La squadra era formata da dodici elicotteri. Chiunque alla base sapesse usare un’arma ci teneva a partecipare a questa missione. Il colonnello Wright, preoccupata di evitare spiacevoli sorprese, aveva esteso la missione anche ad altri. La cosa non mi dispiaceva affatto.

— Gli elicotteri scaricarono le squadre di terra e le jeep nella zona di atterraggio, poi si allontanarono in attesa che prendessimo posizione. Sarebbero tornati per puntare sul teatro delle operazioni i riflettori e i fari. Entro poco tempo quel posto sarebbe stato molto illuminato. Il colonnello Wright stava comunicando al telefono con Denver per chiedere che uno specchio solare fosse al più presto posizionato nella nostra direzione. Ci avrebbe fornito un po’ di sole locale.

— La mia jeep fu l’ultima a prendere posizione. Il colonnello Wright mi guardò. — È il suo spettacolo, maggiore. Dia la parola

d'ordine.

— Sollevai il microfono e dissi: — Tuoni e fulmini.

— Le jeep partirono a fari spenti. Procedemmo lungo la strada tortuosa il più silenziosamente possibile, per raggiungere la seconda posizione.

— La mia jeep fece un balzo in avanti e acquistò velocità. Sentivo che anche gli altri mezzi stavano prendendo posizione. Presi il microfono dal cruscotto e attivai il collegamento con gli altoparlanti montati su ogni veicolo. — Siete circondati. Non provate a fuggire. Siete circondati.

— Il walkie-talkie gracchiò. — Signore? Non fate fuoco! Si sono già arresi.

— Eh? — Il colonnello Wright e io ci scambiammo un'occhiata.

— Mantenete le posizioni — ordinai. Feci cenno al mio autista di procedere.

— L'accampamento era un ranch del tipo di quelli frequentati dai vacanzieri della costa orientale. C'erano solo un paio di autobus ammaccati e nient'altro. Cinque ragazzi e dodici bambini assonnati stavano fermi, immobili sotto la luce abbagliante dei fari di due jeep.

— All'improvviso arrivarono gli elicotteri. I riflettori pugnalarono il terreno illuminando la notte...

— Saltai giù dalla jeep. Presi il lanciafiamme e mi sistemai le cinghie sulle spalle. Il colonnello Wright che mi stava guardando disse: — Pensa che sia davvero necessario?

— Non mi fido di nessuno. — Socchiusi gli occhi alla luce dei riflettori. Dio, com'erano rumorosi quegli elicotteri e che gran polverone alzavano. — Fate allontanare gli elicotteri. Che comincino pure a perlustrare le strade.

— Mi avvicinai ai ragazzi. Molti provenivano da Family. Erano avvinghiati gli uni agli altri in un groviglio impaurito e tremante. Nessuno di loro aveva più di dieci anni. Gli altri, quelli della Tribù, se ne stavano per conto loro con atteggiamento arrogante. Tommy non c'era in nessuno dei due gruppi.

I bambini di Family erano troppo spaventati per riuscire a capire. Mi accovacciai accanto alla piccola Crystal. — Va tutto bene, tesoro. Siamo venuti per riportarvi a casa. Sai dove sono gli altri? — La bambina scosse la testa. Non lo sapeva.

— L’abbracciai e mi rialzai in piedi. — Caporale, porti via questi bambini — ordinai. Sapevo cosa dovevo fare dopo e non volevo che assistessero a quello che stava per accadere.

— Aspettai che i bambini di Family venissero condotti via, poi mi avvicinai a grandi passi all’altro gruppo. Afferrai il ragazzo più alto, un ragazzino smilzo, con un grande naso e il mento sfuggente e me lo tirai vicino. Sembrava spaventato. Mi tolsi gli occhiali perché potesse vedermi in faccia. — Jeffrey... rispondi sì o no: ti ricordi di me?

— Sbiancò. — Ehm, sì.

— Ti do una possibilità. Vuoi vivere o morire?

— Vivere.

— Bene, Jeffrey. Dov’è Delandro?

— Non lo so. Non è più tornato.

— So che qualcuno è tornato, Jeffrey. Dove sono andati?

— Non posso dirtelo! Ho dato la mia parola! — Stava tremando.

— Hai fatto un patto?

— Sissignore!

— Ne hai fatto uno anche con me. Quale pensi di mantenere?

— Io... io...

— Sfilai la pistola dalla fondina. Sapevo che c'erano uomini e donne a guardarmi. E sapevo anche cosa stavo per fare.

— Jeffrey — dissi. — Sto per farti saltare il cervello.

— Ti prego, Jim... — piagnucolava.

— Non voglio farlo, Jeffrey. Voltati. — Gli puntai il metallo freddo della canna della pistola alla nuca. — Dimmi qualcosa, Jeffrey.

— Se parlo mi uccideranno.

— Anch’io, se non parli.

— Per un attimo pensai che stesse per cedere, ma poi fece una smorfia. — Mi dispiace... non posso.

— Dispiace anche a me. — Premetti il grilletto e gli feci saltar via la parte superiore della testa. Il corpo rotolò a terra. Gli altri bambini della Tribù fissavano la scena inorriditi. Sapevo di essere un mostro, ma non m’importava.

— Feci un passo di lato e puntai la pistola contro una ragazzina grassoccia dal viso sporco. Era furente.

— Qualcuno mi afferrò per un braccio e mi fece voltare... era il colonnello Wright. -T- Per amor del cielo! Cosa sta facendo?!

— Le puntai la pistola alla tempia. — Si tolga di mezzo, colonnello!

— Ma sono solo bambini!

— Non creda alle apparenze. Ho visto questi mostri all'azione. Quello là… - dissi indicando il corpo di Jeffrey - … quello è personalmente responsabile della morte di sette persone tra uomini e donne, quattro dei quali erano membri dell'esercito degli Stati Uniti.

— Aprì la bocca per dire qualcosa, ma si rese conto di avere ancora la pistola puntata contro. Mi lanciò un'occhiata gelida e si fece da parte. — Ci sarà un processo.

— Non vedo l'ora. Conosco il Paragrafo Dodici.

— Sì, mi par di capire che lei è un esperto in proposito!

— Mentre noi stiamo qui a discutere — dissi — i capi della Tribù stanno scappando. — Mi rivolsi di nuovo verso la ragazza. — Sandra, ti do una possibilità. Vuoi vivere o morire?

— Voglio morire — rispose con un'espressione trionfante. Si voltò dall'altra parte e mi porse la nuca. — Cosa aspetti, testa di cazzo?

— disse. — Muoviti.

— Chiusi gli occhi, che Dio mi perdoni, e sparai.

— Mi avvicinai a un altro ragazzo, ma ancor prima che gli offrissi di scegliere tra vivere o morire, lui puntò il dito verso il fienile. Mi voltai e feci segno alle jeep di avanzare. I riflettori s'insinuarono nell'oscurità del grande edificio fatiscente, pieno di mucchi di fieno imputridito.

— Era un'imboscata?

— Allontanai il ragazzo dai suoi compagni che lo guardavano con disprezzo. — Lo sorvegli — dissi al colonnello Wright. — Ha scelto di vivere.

— Mi avvicinai alla jeep e indicai il fienile. — Tenetevi pronti col lanciafiamme. A tutte le unità: state all'erta.

— C'era qualcosa che non andava.

— Delandro non era uno stupido e nemmeno Jessie e Marcie. Non si sarebbero mai nascosti nel fienile.

— Nel fienile poteva esserci qualcosa, come poteva non esserci niente. Probabilmente c'era solo quello che Delandro voleva farmi vedere. No, stava succedendo qualcos'altro.

— Ma allora, perché il ragazzo aveva indicato il fienile?

— Mi voltai a guardarlo. Non stava più tremando e la sua espressione tradiva un sorriso.

— Gli era stato detto di indicare il fienile.

— Delandro aveva pensato a tutto.

— Aveva detto al ragazzo di indicare il fienile. Aveva perfino detto ai primi due di morire... per rendere credibile la sua confessione. E loro naturalmente avevano ubbidito, per proteggere Orrie. Ancora quel maledetto istinto di sopravvivenza. Delandro gli aveva insegnato che la loro identità dipendeva da Orrie, ed erano morti per difendere la loro identità. La morte dei primi due ragazzi era servita solo a sostenere una bugia. E l'informazione che mi aveva dato il ragazzo era stata credibile solo grazie alla loro morte.

— Delandro, aveva immaginato quello che avrei fatto e mi aveva anticipato.

— O no?

— Non avrebbe escogitato un piano così dettagliato, se avesse avuto l'intenzione di fuggire. Ci doveva essere qualcosa che voleva proteggere.

— Ma perché?

— Per lui la libertà di spostamento era determinante, era la sua unica difesa. Doveva esserci qualcosa che era difficile spostare.

— Forse...

— Cercai di ricordarmi la disposizione di quel posto, come l'avevo vista nelle immagine del satellite Eyeball.

— C'era un edificio principale, due gruppi di bungalow, una piscina e il fienile.

— Non avevano avuto molto tempo a disposizione, non avevano previsto che sarebbero stati ancora lì quella sera. A quell'ora pensavano che sarebbero stati già sulla strada verso la penisola.

— Abbassai gli occhiali e li posizionai sugli infrarossi. Non si vedeva niente, neppure sulle colline in lontananza. Gli edifici erano ancora caldi. Il fienile mostrava dei punti di calore, ma erano così piccoli che non poteva trattarsi neppure di bambini.

— Volevo entrare in quel fienile per dare un'occhiata, ma prima volevo sapere quale trappola mi attendeva. Avevo, però, la strana sensazione di esserci già caduto dentro, che entro di lì a poco mi sarei reso conto che non avevo più scampo.

— Mi rivolsi al colonnello Wright e dissi: — Ordini alle squadre di setacciare tutti gli edifici e poi di bruciarli.

— Ma sapevo già che non avrebbero trovato niente.

— No, dovevo guardare le cose dal punto di vista di Delandro, o da quello di Jessie. Forse era stata lei a inscenare tutto. Oppure Marcie. Ecco, era stata Marcie.

— Lei poteva prevedere benissimo che tipo di armamenti avrei usato contro di loro e di sicuro non aveva intenzione di restare ad affrontarci faccia a faccia. La sua unica speranza di salvezza era trovare un punto debole.

— Dov'è che eravamo più vulnerabili?

— All'improvviso capii.

— Questa era un'esca. Saremmo restati tutta la notte a perquisire quel posto, e poi avremmo rinunciato e ce ne saremmo andati.

— Mi rivolsi al colonnello Wright. — Prendo sei jeep... so dove sono i rinnegati. — Feci cenno al mio autista. — Richiami gli elicotteri e dica loro di tenersi pronti a ritornare alla pista d'atterraggio. Ma di non atterrare per nessuna ragione prima del mio ordine.

— Radunai quattro squadre e ci affrettammo.

— Il viaggio di ritorno dalla montagna fu più spedito di quello di andata in salita, a parte l'ultimo miglio che percorremmo a ritmo rallentato.

— Va bene — dissi alla radio. — Mantenete le posizioni finché il cielo non s'illumina, poi attraversate a tutta velocità la radura e lanciate una raffica di granate.

— Ricevuto!

— Tieniti pronto — sussurrai al mio autista. — Quando si accendono le luci, dovete essere tutti pronti a partire. Sparate a vista, non voglio prigionieri.

— Feci un cenno al colonnello Wright. — Quando vuole lei, signora.

— Procediamo.

— Regolai gli occhiali al massimo. Non ne ero certo, ma mi sembrava che qualcosa si stesse muovendo all'interno dell'area d'atterraggio. Avevo indovinato, volevano far saltare gli elicotteri.

— Bene, ora ci avremmo pensato noi.

— Improvvisamente il cielo s'illuminò a giorno. Lo specchio solare, cinquanta chilometri di ampiezza per milleseicento di altezza rispetto alla superficie del pianeta, era stato rivolto verso di noi per creare una sorgente artificiale di luce sulla costa occidentale della California.

— La nostra area d'atterraggio era illuminata come se fosse pieno giorno.

— C'erano quattro vermi e quasi tutti i membri adulti della banda dei rinnegati. E due camion carichi di mine sufficienti a far saltare in aria una flotta di elicotteri.

— Poco dopo fecero la loro comparsa gli elicotteri. I rinnegati stavano già fuggendo verso il fossato all'estremità sud del campo e ci si buttavano dentro. La maggior parte di loro non ce l'avrebbe fatta.

— Mentre sorvolavano il campo, gli elicotteri lanciavano raffiche di granate che esplodevano nell'aria come fuochi d'artificio e scoppiavano come pop coni, emettendo lampi luminosi in tutte le direzioni.

— Il terreno cominciò a esplodere...

— Le mine erano state innescate e adesso ognuna innescava l'altra, come in una reazione a catena. Le bombe facevano schizzare in tutte le direzioni una miriade di schegge...

— Due vermi vennero ridotti a brandelli e un terzo si contorceva agonizzante. Il quarto stava risalendo a tutta velocità la collina verso la jeep di comando. Detti di gomito al mio autista e gli andammo incontro. Ero pronto a sparare col lanciafiamme, ma la ragazza a bordo della jeep di comando si stava già dando da fare. Ruotò il lanciafiamme e lo puntò contro il bestione. La fiammata lo colpì in pieno e il verme esplose.

— Scendemmo al campo di atterraggio e bruciammo i corpi dei vermi che erano rimasti là. La maggior parte dei rinnegati erano morti, uccisi dalle loro stesse bombe. Altri erano feriti. Feci di nuovo appello al Paragrafo Dodici.

— Prendemmo gli ultimi sopravvissuti sul fondo del fossato. Erano troppo frastornati per opporre resistenza.

— Mi sentivo quasi deluso, era stato fin troppo facile.

— Ridiscesi la collina. Avevo fatto allineare tutti i sopravvissuti. Erano cinque. Lasciai a ognuno di loro una possibilità. Vivere o morire. — Dov'è Delandro? — Preferirono morire. La cosa non mi sorprese. Paragrafo Dodici.

— Jessie non c'era e nemmeno Marcie. Brutta storia.

— L'ultimo tentò di dirmi che morire era una sua scelta.

— Mmm-mmm — dissi. — Un morto è sempre un morto. — E

premetti il grilletto.

— Che Dio mi aiuti. Diventava ogni volta più facile.

Conoscete per caso il caro Beniamino
che dove altri ne hanno due lui è trino?
Quando fu risaputo il suo segreto
non si scompose e ammise lieto:
“È vero, quasi quasi sono un marchesino!”

IL SEGRETO DEL FIENILE

"Aspettatevi sempre il peggio, non sarete mai delusi.”

Solomon Short

— Tornai indietro da solo. Avevo bisogno di pensare. A metà strada dall’accampamento della Tribù presi uria decisione. Contai fino a dieci. L’idea mi sembrava ancora buona. Sollevai l’apparecchio e composi il numero. — Birdie? Sono Jim. Non fare domande. Ascolta... — sperai che per una volta avesse fiducia in me.

— Il colonnello Wright mi stava già aspettando davanti al fienile. Non l’aveva ancora bruciato.

— Quasi tutte le altre unità se n’erano andate. I bambini erano stati caricati su un autobus ed erano stati portati via. Li avevamo incrociati lungo la strada.

— Il colonnello Wright mi aspettava in piedi davanti al portone aperto. — Credo sia meglio che venga a vedere cosa c’è là dentro.

— Entrai.

— C’era un recinto alto due metri e mezzo, fatto con balle di fieno accatastate una sopra all’altra. Dovetti salire su una scala di fascine di legna per poter vedere cosa c’era dietro.

— Nel recinto c’erano cinque piccoli di verme, i più piccoli che avessi mai visto, talmente piccoli che potevano essere tenuti in braccio come bambini.

— E c’era anche qualcos’altro.

— Il pavimento del recinto era scuro e ancora bagnato di sangue. Sparsi tutt’intorno c’erano frammenti di abiti... frammenti di abiti, nient’altro.

— Ecco dov’erano finiti i bambini che mancavano.

I piccoli vermi alzarono gli occhi verso di me e fecero un trillo. — Prrrt? — domandarono. Uno di loro sembrava che si volesse arrampicare sul fieno, ma era ancora troppo incerto nei movimenti. Mi accorsi che stavo sorridendo. I cuccioli, di qualunque specie, sono adorabili. Anche quelli di verme.

— Quanto potevano avere? Una settimana, al massimo.

— Ecco a cosa aveva deciso di rinunciare Delandro, ai suoi preziosi piccoli venni. Avrebbe sempre potuto allevarne altri, non aveva bisogno proprio di questi. E sarebbe sempre riuscito a procurargli del cibo. Avevano abbandonato quel posto quando noi eravamo arrivati.

— Ma Delandro, o Marcie, aveva immaginato cosa avrei pensato: che i rinnegati tenevano troppo ai vermi e non li avrebbero abbandonati mai.

— Ma si erano sbagliati.

— Di una cosa ero certo. Se un fanatico è pronto a dare la propria vita per una causa, si può star certi che se ne frega di chiunque altro.

— Mi sfilai il lanciafiamme. — Tutti fuori. Appena il fienile salterà in aria, avrete meno di trenta secondi di tempo.

— Il colonnello Wright mi guardò. — Potremmo prendere questi esemplari e portarti con noi...

— Scossi la testa. — Hanno già ricevuto l'imprinting. Non faremmo molta strada se ce li portassimo dietro.

— Imprinting?

— Esatto. Farebbe meglio ad andarsene, adesso. — Aspettai che si fosse allontanata. Guardai i piccoli vermi un'ultima volta e dissi: — Potrei quasi volervi bene, maledetti figli di puttana... se non aveste quelle schifose abitudini alimentari.

— E ti bruciai.

— Morirono in fretta e ne fui felice.

— Il fuoco si propagò alle pareti e divampò. Quando mi precipitai fuori dalla porta, il tetto del fienile era già in fiamme. Mi voltai appena in tempo per vedere la scarica elettrica e un attimo dopo il tetto era sprofondato.

— Mi rivolsi al colonnello Wright. — Grazie, è stata molto brava, signora. Adesso andiamo.

— Desidera qualcos'altro, maggiore?

— Sì, in realtà ci sarebbe qualcosa. Può procurarmi un furgone da

ricognizione?

— C’è una ragione precisa?

— Manca ancora un verme all’appello. Voglio prenderlo.

— Annuì. — Lo trovi in fretta e lo bruci. — Dopo quello che aveva — appena visto, non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni per convincersi.

— E mancano anche i capi della tribù — aggiunsi.

— Aggrottò la fronte, perplessa. — Credevo che li avessimo presi tutti.

— Ce ne sono ancora almeno quattro che non erano tra i morti. Non credo che siano ritornati qui... sono convinto che non hanno mai avuto intenzione di farlo. — Salii sulla jeep accanto a lei.

— Mi lanciò un’occhiata. Sapeva che c’era in ballo molto di più di quello che le stavo dicendo, ma non mi avrebbe fatto domande. Si girò di nuovo e mise in moto la jeep.

— Mentre ci allontanavamo dagli edifici in fiamme, disse piano: — Vorrei dirle una cosa.

— Dica pure, tanto non può ferire i miei sentimenti, perché non ne ho... non più ormai.

— Non mi è piaciuto per niente il modo in cui ha organizzato questa spedizione, non mi sono piaciute le sue spiegazioni, non mi è piaciuto il modo in cui ha condotto la faccenda. Mi ascolti bene, maggiore Anderson, o chiunque lei sia, lei non mi piace e non la voglio nel mio distretto. Non voglio più aver niente a che fare con lei. È chiaro, maggiore Anderson?

— Chiarissimo, colonnello. Sarà lieta di sapere che la penso allo stesso modo.

— Grazie, maggiore.

— Non c’è di che, colonnello.

— Il furgone mi stava aspettando accanto all’area di atterraggio. Buttai il lanciafiamme nel retro, saltai al posto di guida e mi diressi verso Family.

Conosco molto a fondo una certa...
che c’ha la passera munita di marmitta.
M'ha fatto giurare con una scusa
che avrei tenuto la bocca chiusa.

Disposto a dare il nome su richiesta scritta.

RECRIMINAZIONI

"Ogni cosa è collegata all'altra. È questa la ragione per cui è così difficile mantenere un segreto."

Solomon Short

— Mi inoltrai per il sentiero nel canyon.

— Dopo tre chilometri c'era una curva stretta. Dopo la svolta, nascosti alla vista di chiunque arrivasse dalla strada, due pulmini scolastici formavano un blocco stradale.

— C'erano Betty-John, Birdie e un gruppo di ragazzi, tutti armati. Presi il lanciafiamme dal retro del furgone e mi unii a loro.

— Birdie mi aveva dato ascolto. Bene.

— Mi venne vicino e mi chiese: — Com'è andata?

— Li abbiamo presi quasi tutti.

— E i bambini?

— Ne ho riconosciuti sette dei nostri e altri tre non li avevo mai visti. — Le elencai quelli che conoscevo, ma Birdie non mi sembrò sollevata. — Questa notte si prenderà cura di loro il colonnello Wright.

— Betty-John mi domandò: — Che ne è dei rinnegati?

— Le risposi freddo: — Non abbiamo preso prigionieri.

— Bene — disse lei. Fece per voltarsi, poi si girò ancora verso di me. Aveva un'espressione stanca, disfatta. — Avevi ragione tu, Jim.

— Preferirei aver avuto torto.

— Quello che voglio dire è che avrei dovuto darti retta prima.

— Sì, avresti dovuto farlo. — Doveva essere duro per lei ammetterlo e io non facevo niente per aiutarla.

— Mi... dispiace. Avrei dovuto crederti, ma... non pensavo... be', mi dispiace... è tutto quello che posso dire.

— Sapevo cosa stavo per dirle e non rinunciai a dirlo. — Anche a me dispiace, B.J. Ma dire “mi dispiace” non è abbastanza, mai. Lascia che te lo dica... io sono un esperto in “mi dispiace”. Non riesco a trovare Tommy, Alec è morto e può esserlo anche Holly. Vuoi sapere una cosa? Ce l’ho più con te che con i rinnegati.

— Ti ho chiesto scusa! — proruppe B.J. — Devi anche trattarmi così?

— Sì, devo proprio farlo! Maledizione! Perché non so con chi altro prendermela!

— B.J. stava per protestare, ma quando si rese conto di quello che avevo detto, si bloccò. — Va’ avanti — disse. — Sfogati. Di’ quello che vuoi.

— Esitai.

— Va’ avanti...

— Non riuscii a trattenermi. Tirai fuori tutto, tutto. — Sei una gran puttana egocentrica... sei gretta, sconsiderata, ottusa! I miei bambini sono morti! E non solo loro! Se mi avessi dato ascolto, adesso sarebbero vivi! Avremmo potuto costruire le barriere in tempo! Tutto quello che volevo fare era salvare i bambini... e invece no, tutto doveva essere fatto a modo tuo. Dovevi analizzarlo, dovevi fare una riunione per decidere, dovevi pensarci su! E hai avuto la sfacciataggine di dirmi che mi comportavo come un paranoico... un fissato! Be’, guarda adesso chi è stato a pagare!

— Sembrava scossa. — È tutto?

— —. No, adesso hai quello che ti sei andata a cercare. Ecco, signora mia! Bambini morti per tutte le strade! Sono stati i bambini a pagare per la tua stupidità!

— Le lacrime le rigavano le guance. — C’è niente altro che vuoi dirmi, Jim?

— Mi domandavo come facesse a stare ad ascoltare quello che le dicevo, io non avrei resistito. Volevo fermarmi, ma non ci riuscivo, dovevo dirglielo. — Ti odio, B.J. Non avrò mai più fiducia in te.

— Singhiozzava. Con la voce rotta disse: — Va’ avanti, Jim. Sei l’unico che ha il coraggio di dirmi la verità. Ho tradito Family. Hai ragione, non merito la fiducia di nessuno, mai più. — Stava andando in pezzi davanti ai miei occhi.

— In preda alla furia com’ero, avrei però voluto andarle vicino,

abbracciarla e dirle che non era vero, che meritava ancora il nostro amore, la nostra fiducia e il nostro rispetto. Ma, dio come la odiavo! Avrei voluto ucciderla. Mi sarei voluto vendicare con qualcuno. Chiunque.

— Povera B.J.

— Aveva fatto del suo meglio, solo che non sapeva. Se solo mi avesse dato ascolto... ero così confuso che credevo di impazzire.

— B.J. si rifugiò fra le braccia di Birdie e continuò a piangere. Birdie mi lanciò un'occhiataccia. Ivy tolse la sicura al fucile e mi fissò gelida. Mi voltai e mi allontanai.

— Ivy mi venne vicino. — Sei un imbecille — disse.

— Dimmi qualcosa di nuovo.

— Non pensi che si senta già abbastanza male?

— Mi girai di scatto per guardarla, furioso. — Non t'impicciare, tu! Non sai quello che ho dovuto fare stanotte. Non sai niente! B.J. almeno riesce a piangere, io no.

— Forse non è stata proprio una buona idea... — cominciò a dire Birdie.

— Uno dei ragazzi gridò: — Abbassate tutte le luci! — Aveva in mano un walkie-talkie. — La vedetta dice che sta arrivando un furgone.

— B.J. si staccò da Birdie asciugandosi gli occhi. — Prendete tutti posizione!

— Girai intorno a uno dei pulmini e mi appostai dietro un albero con il lanciafiamme imbracciato.

— Non dovemmo aspettare a lungo.

— Sentimmo un motore giù per il sentiero. Uno sfrigolio di gomme e vedemmo la luce dei fari...

— Era il furgone. Arrivò dalla curva a tutta velocità, senza riuscire a fermarsi. Il guidatore si accorse del blocco stradale troppo tardi e cercò di invertire la marcia. Il furgone slittò e andò a sbattere contro uno dei pullman, poi piombò addosso all'altro.

— Subito dopo il guidatore cercò di fare marcia indietro.

— Sparai una fiammata sul retro del furgone.

— La portiera si spalancò e il guidatore saltò giù con le mani alzate. Era solo un ragazzo.

— Gettati a terra — gli ordinai. Lui si appiattì a pancia in giù.

— Uscii fuori da dietro l’albero e feci un cenno a B.J. Qualcuno accese i fari di uno dei pulmini. Dai cespugli lungo la strada spuntava altra gente con le armi puntate.

— Uscite lentamente, con le mani sopra la testa — ordinai.

— Non ci fu risposta.

— Mi avvicinai al furgone, aprii la portiera e sbirciai dentro. Non si erano allacciati le cinture di sicurezza. Erano sei. Due erano privi di sensi. Delandro teneva Jessie fra le braccia. Marcie aveva il fucile puntato contro di me. Frankenstein doveva avere un braccio rotto.

— Puntai il lanciafiamme contro Marcie. — Butta via il fucile, stronza, o faccio saltare in aria tutto il furgone.

— Marcie guardò Delandro che annuì e lei mise giù il fucile.

— Tutti fuori — dissi. — Mani sopra la testa. — Mi voltai e chiamai Birdie. — Abbiamo bisogno di un paio di barelle.

— (

— B.J. mi si avvicinò. Osservò i rinnegati che uscivano dal furgone e si mettevano a terra accanto al loro autista, come gli avevo ordinato di fare.

— Chi è il capo? — mi chiese B.J.

— Le indicai Delandro con il lanciafiamme.

— Adesso lo brucio — dissi.

— B.J. si mise davanti a me. — No, non lo farai.

— B.J.... ha ucciso i miei bambini.

— Prima deve essere processato.

— La fissai sbalordito. — Stai scherzando! Dopo tutto quello che ha fatto oggi?

— Non sono una bestia, Jim! Certo che voglio vendicarmi, ma non voglio rinunciare a quel poco di umanità che ancora mi resta! Non mi sono ancora ridotta come te!

— Abbassai il lanciafiamme e mi avvicinai a lei. — Conosco bene questi bastardi. Fa’ pure. Pensi di poter fare un processo? Provaci. Ti dico io cosa succederà. Non ci riuscirai. Finirai col rinunciare e me li consegnerai di nuovo e allora io li brucerò. Posso aspettare.

— Betty-John non rispose. Cominciò a dirigere le operazioni di sgombero. Io tornai al mio furgone e buttai il lanciafiamme sul retro.

— Tornai a Family da solo.

Ricordate anche voi quel tuffatore argentino
che si masturbava come un matto sul trampolino?
Batteva tutti nel tuffo carpiato,
finché andò a sbattere sul selciato
e ci rimise, oltre al titolo, palle e bigolino.

JASON FA LA SUA SCELTA

"Per ogni azione esiste tafanatisi critica uguale e contraria.”

Solomon Short

— Dopo secoli di indecisione, alla fine mi decisi ad andare a vedere Delandro nella sua cella.

— Non sapevo bene cosa volessi dirgli. Mi venivano in mente migliaia di cose diverse, ma le scartavo tutte perché nessuna mi sembrava adeguata.

— Una parte di me avrebbe voluto dirgli: «Perché? Perché è finita così? C’è stato un momento in cui ho quasi creduto in te. Volevo credere in te!» — Sapevo cosa mi avrebbe risposto: «Bravo, James. Vedo che sei tornato quello di prima. Hai rimesso in funzione la tua macchinetta.» — Se gli avessi dato retta, l’avrebbe di nuovo avuta vinta lui e io non volevo dargli questa possibilità, perché non sopportavo il suo moralismo intollerante almeno quanto non sopportavo il mio.

— Quello che Volevo era molto semplice, volevo vendetta.

— Vendetta totale. Jason doveva scoprire da solo che aveva perso e avevo vinto io.

— Ma questo significava che volevo di nuovo aver ragione, sentirmi dalla parte del giusto. Ero caduto nella trappola psicologica costruita da Jason. Non avevo via d’uscita, non potevo aver ragione senza nel contempo avere torto.

— Forse tutto quello che volevo era che mi chiedesse scusa per quel

— lo che mi aveva fatto.

— Ma lui mi avrebbe risposto: «Nessuno può farti niente, se non te stesso». Qualunque cosa avesse detto, sarebbe stata per dare la colpa a me e salvare se stesso. Tutto quello di cui lo si poteva incolpare era di

aver fatto da fattorino. Peggio per me se avevo accettato il pacco.

— Mi tolsi la cartucciera e la consegnai alla guardia di custodia, che aprì la porta d'acciaio e mi fece entrare.

— Delandro era sdraiato sulla brandina con le mani intrecciate sullo stomaco e lo sguardo fisso al soffitto. — Ti stavo aspettando — disse.

— C'era una sedia. La presi e mi sedetti davanti a lui.

— Ti sei preparato un discorsetto, eh? — disse.

— Scossi la testa.

— No? — Non si era mosso, ma ora girò la testa e mi guardò. — Non mi stai dicendo la verità, Jim. — Mi fece uno di quei suoi sorrisi pieni di calore. Poi scoppiò a ridere. — Ti sei preparato un bel discorso, anzi ne hai preparato più di uno. Hai fatto anche le prove e poi hai deciso che non andavano bene. È così?

— Sei sempre stato bravissimo a leggere nel pensiero, Jason, perché dovrei mettermi a discutere con te?

— Non sei venuto solo per toglierti la soddisfazione di vedermi qui dentro. Ti ho addestrato troppo bene perché tu faccia una cosa del genere.

— Che cosa sono venuto a fare, allora?

— Non far finta di essere uno stupido, Jim — disse scuotendo la testa. — Qualcuno potrebbe crederti. Sei venuto qui perché hai bisogno di completare la tua esperienza con me prima di domani. Sai bene cosa succederà in quella corte e cosa succederà dopo e sai anche a chi toccherà farlo. Domani dovrai uccidermi, Jim. Ma vuoi che prima io ti perdoni o vuoi che ti implori di lasciarmi salva la vita — o ancora vuoi che io ti dia una giustificazione per il fatto che mi ucciderai. Peccato, Jim. Non ho nessuna intenzione di collaborare. Non hai nessun potere su di me, salvo quello che sono disposto a concederti. E io non voglio concederti nulla.

— Replicai tranquillo: — Io posso darti qualcosa.

— Ah, siamo arrivati alle offerte. — Si mise a sedere sulla brandina. I suoi occhi azzurri avevano sempre quello sguardo penetrante.

— Va' avanti. — Si grattò il collo col gesto che conoscevo.

— Posso darti la possibilità di fare una scelta — dissi. — La stessa che mi hai dato tu. Vivere o morire.

— Oh?!

— Puoi dare un contributo allo sforzo di guerra. Sai molte cose sui vermi. L'esercito ha bisogno delle tue conoscenze, possiamo trovare un accordo. Tu e la tua gente resterete in carcere, ma vivrete oppure... — Mi strinsi nelle spalle. — Vi processeremo.

— E tu ci ucciderai.

— Vuoi vivere o morire?

— Il mio istinto di sopravvivenza dice, naturalmente, vivere, ma — credo che sceglierò di morire. Così tu non potrai fare altro che servirmi ancora una volta. Sarai costretto a realizzare il mio desiderio, Jim. Come vedi, sono in prigione, ma sono ancora io a controllare la situazione. Non puoi nemmeno vendicarti.

— In altre parole, non mi lascerai completare la mia esperienza, vero?

— Scosse la testa. — No, e perché dovrei?

— Non so. Pensavo... forse sbagliavo... ma per un momento ho creduto che tu fossi così illuminato da amare tutta l'umanità.

— No, non ho mai detto niente del genere. Mai.

— Mi sono sbagliato — assentii calmo. Ci guardammo di nuovo negli occhi. — Ma adesso parliamo del tuo errore.

— Sì? — Restò in attesa.

— Il modo in cui trattavi i tuoi... arruolati. Dicevi alle persone di scegliere fra la vita e la morte. Ma non avevi l'autorità di farlo. Non avevi fatto nessun contratto con le persone che catturavi. Il patto non era valido. Io non ti ho mai chiesto di fare un patto. Non ti ho — r mai dato il diritto di farmi scegliere fra la vita e la morte. Ti sei assunto un'autorità che non hai mai avuto.

— Vuoi una risposta?

— Annuii.

— Non dovevo chiedere il tuo permesso. Avevo già l'autorità di farlo. Agivo in nome del giovane dio.

— Noi non riconosciamo quel tipo di autorità — replicai. — Fintanto che questo sarà un pianeta di esseri umani, tu resterai sotto l'autorità del governo degli esseri umani.

— In questo caso sono io a non riconoscere la vostra autorità.

— Peccato. Perché questo lascia aperta la questione. Che dobbiamo fare di te, noi esseri umani?

— C'è una sola conclusione possibile per l'udienza di domani. Lo

sappiamo benissimo tutti e due. Sappiamo tutti e due cosa accadrà e come accadrà. Se vuoi, posso metterti per iscritto quello che dirai.

— Grazie, no.

— Ho già fatto la mia scelta — continuò tranquillo Jason. — L'ho fatta in occasione della mia prima Rivelazione e tutto quello che ho fatto finora, non è stato altro che la continuazione del processo iniziato quel giorno. Io servo i nuovi dei. Tutto quello che ho detto o fatto è parte di questo servizio.

— I tuoi dei non ti possono aiutare ora, davanti a questa corte —

— dissi. — Che d piaccia o no, sarai giudicato dai membri della tua specie.

— L'umanità è incapace di giudicare se stessa... ti assicuro che su questo pianeta non c'è nessun essere umano capace di giudicare le nostre azioni, perché noi non operiamo più in un contesto umano. Noi siamo oltre la vostra esperienza. Voi non ve ne rendete ancora conto, Jim, ma la vostra autorità non ha nessun valore per il futuro.

— Questa storia comincia ad annoiarmi.

— Te ne puoi sempre andare — replicò Jason.

— Sono venuto qui per cercare di salvarti la vita. Non perché provi affetto per te, ma perché voglio scoprire quello che sai tu dei vermi.

— Non voglio che tu mi salvi la vita e se vuoi scoprire quello che — io so degli chtorr... be', c'è un solo modo per conoscerlo.

— Mi osservò tranquillo "È solo un uomo" mi dissi, ma stentavo a crederlo. Lo avevo visto nel cerchio, lo avevo visto durante la Rivelazione.

— Ci sono tante cose che non conosci, Jim. Non avresti dovuto lasciare i rivelazionisti. Avresti compreso. Non puoi combattere gli chtorr più di quanto tu possa combattere te stesso. In fondo alla strada che stai percorrendo, non c'è nessuna vittoria.

— Mi alzai in piedi; era ora di andare. — È la fine, Jason. Finito. Hai fallito. La Tribù non c'è più. I bambini sono morti. I piccoli vermi sono morti. I nuovi dei sono morti. Tutti. Non c'è rimasto nessuno.

— Jason s'alzò in piedi e mi fissò con i suoi occhi che erano di un azzurro intenso, come il cielo di mezzogiorno. Mi venne vicino. — Guardami, Jim. Non sono l'uomo che pensi io sia. Non lo sono mai stato.

— Cominciò a sbottonarsi la camicia.

— È tempo che tu sappia. Io ho visto cose al di là della tua capacità di comprensione... — Fece qualche passo indietro in modo da restare in piena luce.

— E allora vidi.

— Aveva il petto ricoperto da una sottile peluria rosa con striature porpora e arancio. Lo fissai inorridito.

— Il pelo gli s'infittiva dallo sterno all'inguine e si diramava sul petto, come un grande albero rosa. Era perfino bello. Jason si liberò dei pantaloni e vidi che la peluria gli ricopriva l'interno delle cosce. Si voltò e vidi che anche la schiena era ricoperta dalla stessa peluria rosata e perfino fra i suoi capelli notai striature bianche e rosa.

— Toccami — mi ordinò.

— Allungai riluttante una mano.

— La peluria pizzicava come quella di un verme.

— Era pelo di chtorr.

— Si voltò di nuovo a guardarmi. — Jim, posso vederti anche con gli occhi chiusi. Sento il tuo odore e il tuo sapore. Odori di sale, di paura e di sangue. Hai il sapore della solitudine. Sento quello che pensi. Intorno a te irradi colori che nemmeno sai di possedere.

— S'interruppe e mi guardò, scrutando attento un punto dietro ai miei occhi, poi scoppiò a ridere. — Non lo sai, vero? Tu sei una vittima.

— Poi s'interruppe e disse: — Hai ragione, Jim. Non sono più umano. Ho trasceso la mia umanità. Sono andato oltre. Avrei voluto farti partecipe di questo dono, Jim. Davvero, ma tu non hai voluto. Non hai mai compreso quanto ti amassimo, perché tu non permetti a nessuno di amarti. Il tuo destino è di mettere stronzi nel piatto e domandarti perché tutto abbia sempre un sapore di merda. Povero stupido, mi dispiace per te, per quello che hai perduto. Sei un Giuda, Jim. Hai tradito gli dei viventi.

— Avrei avuto molte cose da dire, ma non riuscivo a trovare le parole. Quello che dissi, paragonato alla visione di Jason, fu molto semplicistico. Scossi la testa e dissi: — Hai fatto uno sbaglio enorme quando hai attaccato Family.

— Jason si stava riabbottonando la camicia e rimettendo a posto i pantaloni. Mi guardò con espressione dura. — Io mantengo sempre la mia parola, Jim. Ti avevo detto che se non avessi mantenuto la tua, lo avresti rimpianto amaramente. Ed è esattamente quello che è

successo. Qualunque cosa farai in futuro, ricorderai sempre che non hai mantenuto la tua parola e ricorderai sempre la ragione per cui sei costretto a rimpiangere di non averlo fatto. Ci sono persone che non sarebbero morte se tu avessi mantenuto la parola.

— Non puoi dare la colpa a me.

— TU sai bene, Jim, qual è la tua responsabilità in questa storia. Sai bene dove hai fallito. Non c'è niente che io possa dire o fare. Farai tutto tu, cose molto peggiori di quelle che potrei fare io.

— Non sono più disposto a fare giochi di parole con te, Jason. Sono venuto qui per darti una possibilità. Ho la coscienza pulita.

— Queste sono stronzate e lo sappiamo bene tutti e due.

— Tu non sei un dio — gli dissi. — Sai dov'è il tuo sbaglio? Puoi abbellirlo con tutte le parole che vuoi, ma sotto sotto non c'è altro che uno spirito di vendetta, non è così?

— Ho mantenuto la mia parola, Jim, come avevo detto che avrei fatto. — Si rimise a sedere sulla brandina: mi stava congedando.

— Non mi mossi. — Sai, avevi ragione su una cosa. Non voglio uccidere, ma uccido. Non voglio ucciderti, ma lo farò... se sarò costretto a farlo.

— Ti ho già detto qual è la mia scelta. Ho deciso di morire, ora.

— Incompiuto? Incompleto?

— Scoppiò a ridere. — Io non sono incompleto, Jim. Io sono appagato. Sono arrivato dove nessun essere umano è mai arrivato prima di me. E questa non è la fine del processo, oh, no! Accadranno ancora tante cose. Questo è il punto dove mi fermo io, Jim, non dove si ferma l'opera.

— "La natura è piena di risorse. Continuerà a produrre profeti fino a che uno di noi compirà la trasformazione della specie. Non è importante che sia io a completare il lavoro, è importante che il lavoro sia completato. Inoltre, quello che io ho fatto, non andrà perduto. Ho aiutato a pavimentare la strada in modo che il cammino sia più agevole per il prossimo profeta.

— "A questo riguardo, ti invidio, Jim, perché può darsi che tu viva abbastanza a lungo per vedere l'opera compiuta. Ti assicuro che lo sarà. Non potete fare nulla, né tu né gli altri, per fermarla. L'opera sarà compiuta, se non da me, da qualcun altro. Forse... — Sorrise, e l'effetto fu terribile. — Forse, Jim, può darsi che sarai tu a portare a termine

quello che abbiamo cominciato.” — Preferirei bruciare all’inferno, piuttosto.

— Certo, questa è un’altra possibilità.

— Mi chiusi la porta alle spalle.

— Non mi avrebbe permesso di completare l’esperienza, quel bastardo. Era bravissimo a mettere in crisi le persone. Con me c’era riuscito di nuovo.

— L’indomani sarebbe toccato a me farlo.

Un necrofilo, avvocato intransigente,
le sue azioni difende strenuamente:
“Giudico legale avere un rapporto
di qualsiasi natura con un morto,
purché si tratti di adulto consenziente".

IL GIUDIZIO

"Più grossa è la trappola, più grossi i topi che ci cascano.”

Solomon Short

— Entrai e mi fermai a guardarli.

— Erano solo sette, allineati lungo una parete della stanza. Marcie, Jessie, Frankenstein, altri tre di cui non sapevo il nome e Delandro. Erano inginocchiati, con le mani sulla nuca, nella posizione del prigioniero di guerra. Dietro a ognuno di loro c’era una guardia che gli teneva un fucile puntato contro la schiena. Le guardie non avevano più di sedici anni.

— Avevano tutti espressioni impassibili, le guardie e i prigionieri. Tutti. Sembravamo tutti persone civili.

— Ma io sapevo cosa sarebbe accaduto di lì a poco, e anche loro lo sapevano. Avrebbero detto quello che avevano da dire e noi avremmo detto quello che avevamo da dire. Ma il risultato non sarebbe cambiato.

— Mi girai e, rivolto ai due ragazzi in fondo alla stanza, feci cenno di aprire le porte. La gente di Family entrò in silenzio e prese posto senza fare il minimo rumore.

— Rimasi sbalordito nel vedere come erano pochi i sopravvissuti. Meno di quindici adulti.

— Quando tutti si furono sistemati, feci un cenno alla guardia che stava accanto alla porta laterale. Il ragazzo l’aprì e Betty-John e Birdie entrarono in silenzio, si diressero alla pedana e presero posto al tavolo. Betty-John sistemò alcuni fogli di carta davanti a sé, si versò un bicchiere d’acqua e ne bevve un sorso. Poi posò il bicchiere, s’infilò un paio di occhiali da vista e cominciò a dare una scorsa ai fogli che aveva

davanti. Prese in mano un martelletto e lo batté tre volte su un blocchetto di legno. — La seduta è aperta.

— Per la prima volta da quando era entrata, Betty-John alzò gli occhi e si guardò intorno con espressione severa, esaminando il pubblico come se volesse recuperare qualcosa di sé.

— Poi guardò i prigionieri.

— Un processo equo — disse — presuppone che l'imputato sia un essere umano perfettamente responsabile, in grado di distinguere la differenza tra bene e male, consapevole delle proprie azioni e delle loro conseguenze. — Guardò di nuovo i prigionieri. — Siete d'accordo?

— Delandro disse: — Non le riconosciamo l'autorità di processarci.

— Avete capito la domanda? — chiese Betty-John.

— Non le riconosciamo nessuna autorità.

— Sì, lo so. Voi non riconoscete la mia autorità, ma comunque sia, io ho quest'autorità. Avete capito la domanda? Ve la ripeterò. Un processo equo presuppone che l'imputato sia un essere umano perfettamente responsabile, in grado di distinguere la differenza tra bene e male, consapevole delle proprie azioni e delle loro conseguenze. L'esito di questa udienza dipende dalla vostra capacità di interagire con la realtà che vi circonda. Avete capito?

— Non le riconosciamo nessuna autorità.

— Guardai Betty-John. — Posso intervenire?

— Mi fece cenno di sì.

— Mi avvicinai a Delandro. — Sono qui in veste di consulente di questa corte. Capisci cosa voglio dire?

— Non riconosciamo l'autorità di questa corte.

— Sì, capisco. Capisco cosa vuoi dire. Non riconoscete l'autorità di questa corte. Peccato, perché siete qui e non potete farci nulla.

— Non avete l'autorità di giudicarci.

— Questo è irrilevante. Il processo ha già avuto inizio, che voi ci riconosciate l'autorità o no.

— Delandro non rispose.

— Ieri sera ti ho offerto un'alternativa. Pensi di accettarla?

— Rimase impassibile. Sapevo cosa stava facendo.

— Rifiutarsi di rispondere è già una risposta, Delandro.

— Rispose senza rispondere.

— Dunque, dovevamo recitare la commedia fino in fondo. Questo

era l'inizio e sarebbe andata avanti fino alla sua terribile conclusione logica.

— Recitai la mia battuta. — Naturalmente ti rendi conto che in questo modo firmi il tuo certificato di morte, vero?

— Mi guardò, guardò Betty-John e tutti gli altri. — Non ho paura di morire — disse. Guardò di nuovo me. — Se mi metti la canna della pistola in bocca, James, e poi mi chiedi se voglio vivere o morire, non farò la stessa scelta che hai fatto tu. Se scelgo di morire, non c'è niente che tu possa farmi, niente per cui tu possa minacciarmi. Sono — io la fonte delle mie scelte, e lo sarò sempre. Non potrai avere su di me altro potere che quello che ti darò io stesso. E io non te lo darò. Nessuno di noi te lo darà.

— Bene.

— Li guardai uno per uno. I prigionieri erano tutti impassibili. Se non fosse stato così, sarei rimasto deluso.

— Guardai Betty-John e lei ricambiò il mio sguardo. Era irritata quanto me. Mi avvicinai al tavolo.

— Te l'avevo detto che sarebbe andata così. Conosco questa gente.

— La conosci fin troppo bene — puntualizzò Betty-John acida. — D'accordo.— Prese in mano il suo taccuino. Mi allontanai.

— Prima di procedere voglio informarvi di quali possibilità avete — disse rivolta a Jason e agli altri. — Innanzi tutto, per quelli di voi abbastanza furbi da affidarsi alla corte, ci sarà la sospensione del giudizio e saranno chiamati a svolgere un lavoro nei servizi sociali.

— "James McCarthy mi ha riferito che tutti voi siete in possesso di informazioni riguardo alla natura dell'ecologia chtorran, informazioni che potrebbero rivelarsi utili agli Stati Uniti per vincere la guerra. Se qualcuno di voi sceglierà di mettere a disposizione queste informazioni, sono pronta a inserirlo, o a inserire tutti voi, in un programma del Servizio Sociale nazionale.

— "Chiariamo subito che un impegno di questo tipo non è una pena detentiva, ma nemmeno un rilascio o una libertà condizionata. Questi programmi del Servizio Sociale nazionale hanno lo scopo di aiutare coloro che, per una ragione o per l'altra, non sono in grado di assumersi la piena responsabilità di cittadini e di continuare ad adempiere ai loro obblighi nei confronti della società in cui vivono. Si tratta di un impegno completamente volontario.

— “Se tale protesta non vi interessa, allora questo processo andrà avanti e voi sarete giudicati per i vostri crimini contro l’umanità. E a meno che qualcuno di voi faccia diversa richiesta, sarete giudicati collettivamente.” — Nessuno parlò. Non mi aspettavo che lo facessero.

— Betty-John chiese: — Nessuno di voi accetta la possibilità di prestare servizio volontario?

— Restò in attesa di una risposta. Restammo tutti in attesa con lei.

— Capisco — disse. Scribacchiò qualcosa sul taccuino e lo passò a Birdie perché lo siglasse. — Nessuno di voi vuole essere giudicato individualmente?

— Di nuovo silenzio.

— Betty-John si passò una mano tra i capelli con gesto nervoso. Sapeva cosa veniva dopo e non le piaceva. Congiunse la mani e si morse le labbra con espressione infelice. Poi prese il martelletto e disse: — Il silenzio dei prigionieri è stato interpretato come un rifiuto a entrambe le domande, perciò il processo può continuare. — E rivolta a Jason disse: — La corte è disposta a fornirvi l’assistenza di un avvocato.

— Jason scosse la testa. — Non riconosciamo l’autorità di questa corte.

— Signor Delandro, le darò un’ultima possibilità e le consiglio di accettarla. Accetta l’assistenza di un avvocato?

— Jason ripeté la sua dichiarazione. — Non riconosciamo l’autorità di questa corte.

— Betty-John era frustrata e piena di rabbia. — Venga messo a verbale che i prigionieri sì rifiutano di riconoscere l’autorità di questa corte. — Dette un’occhiata agli appunti. Trovò le disposizioni che le avevo sottolineato. — Va bene. La corte riconosce James Edward McCarthy come testimone esperto riguardo allo stato mentale dei prigionieri. — Si rivolse a me. — Secondo lei i prigionieri sono in grado di riconoscere l’autorità di questa corte?

— Mi alzai in piedi. — No — dissi. — Secondo me attualmente non ne sono in grado. Ripeto attualmente. In altre circostanze, forse sì.

— Ma noi ci stiamo occupando di fatti attuali — disse Betty-John.

— Concordo con lei.

— Betty-John fece scorrere il dito sul foglio ma, invece di leggere il paragrafo successivo mi fece segno di avvicinarmi e mi disse a voce

bassa: — Ne sei proprio certo?

— Sta andando proprio come ti avevo detto, B.J. Il loro comportamento esula completamente dai nostri criteri di responsabilità e quindi non puoi procedere. Loro sanno benissimo qual è la posta in gioco ed è esattamente quello che vogliono.

— Pensi che stiano cercando di forzare l'esito del processo e tentino la carta della compassione?

— Scossi la testa. — Al contrario. Credo che vogliano veramente morire.

— È per questo che odio questa legge — disse B.J. — Fa troppi martiri.

— Nessuno di loro, per nessuna ragione al mondo, è disposto a collaborare col sistema.

— B.J. disse: — Jim, perché non mi permetti di rinviarli alla corte di San José?

— Scossi la testa.

— Birdie tentò di intervenire: — Jim...

— Non la feci neanche parlare. — Sono troppo pericolosi.

— Sarà anche vero, ma questo processo somiglia a una vendetta!

— Birdie! — mi sforzai in tutti i modi di tenere la voce bassa. — Credi che ci sia una sola persona qui dentro che non voglia vendetta?

— È questo il punto, Jim. B.J. ha ragione. Dovremmo passare il caso a quelli di San José.

— Scossi la testa. — No, ascoltatemi. La vostra autorità finisce nell'attimo in cui i prigionieri si rifiutano di collaborare. Non avete altra scelta. La responsabilità passa automaticamente all'ufficiale che rappresenta l'autorità del distretto militare. Io rivendico tale qualifica.

— Non sto discutendo di questo, mi chiedo solo se questo modo di procedere sia umano!

— Anch'io. E dico che siamo noi che dobbiamo portare a termine questa faccenda. Se la rimandassimo a San Josè ci vorrebbero mesi... e magari da lì passerebbe a Oakland, e allora ci vorrebbero anni. Delandro non è uno stupido e riuscirebbe a inventare mille cavilli legali... e se riuscisse a bloccare il processo, e può farlo, per tre anni, sarebbe difficile poi riuscire a processarlo per i suoi crimini. Finirebbero per giudicarlo solo per cospirazione. Se lasciamo che questo processo sia spostato in un altro distretto, Delandro tornerebbe

libero nel giro di cinque anni. Inoltre — aggiunsi a voce bassa — non ho nessuna intenzione di contribuire a renderlo un personaggio celebre. So bene quanto siano contagiose le sue schifose teorie.

— Jim, vorrei che ci pensassi ancora un po' su... potrebbe esserci un altro modo.

— Birdie, ci ho pensato più di quanto tu possa immaginare. Forse ho visto troppe cose, ma è proprio questo che fa di me un esperto. Qui tu sei l'esperta in campo medico... se riconosci una formazione cancerosa, la elimini. Io sono esperto in chtorr, che sono anch'essi un cancro.

— Birdie sospirò. — E va bene, Jim. — Ma non era convinta.

— Guardai Betty-John. — Volta pagina — dissi, e mi allontanai dal tavolo.

— Betty-John lesse ad alta voce: — In seguito a un'attenta analisi del caso, questa corte ritiene gli accusati attualmente incapaci di intendere e di collaborare al corretto svolgimento del processo. Gli accusati, pertanto, sono affidati alla custodia dell'esercito degli Stati Uniti.

— Tenevo gli occhi fissi su Delandro e quando Betty-John lesse queste ultime parole, lo vidi spalancare gli occhi sorpreso, voltarsi verso di me e sorridere compiaciuto.

— Betty-John proseguì. — Tenente James Edward McCarthy, facente fruizione di comandante per il distretto della penisola di Santa Cruz, accetta la custodia degli accusati?

— Mi voltai verso di lei. — Sì, l'accetto.

— Grazie. L'udienza è aggiornata.

— Mi avvicinai a Delandro.

— Come un orologio, James, come un orologio — disse. — Il meccanismo funziona. Tic toc, tic toc.

— Non replicai. Stavo pensando a quello che avrei detto. C'era qualcosa che volevo sapere. Mi rivolsi agli altri prigionieri e chiesi a bassa voce: — Dov'è Loolie? Non si trovava con gli altri bambini al campo.

— Nessuna risposta.

— Alzai lo sguardo e vidi che Jason mi stava osservando.

— Spostai lo sguardo su Jessie. Aveva un'espressione amareggiata, furiosa e... trionfante.

— Dov’è? — chiesi di nuovo.

— Jessie sbuffò. — Tanto non capiresti.

— Vediamo.

— Ha avuto una rivelazione.

— E...?

— E si è offerta a Orrie.

— Ha fatto cosa?!

Jessie sorrise. — Te l’avevo detto che non avresti capito.

— Ti sbagli — dissi. — Capisco anche troppo bene. I rivelazionisti divorano i loro piccoli.

— Mi allontanai in fretta.

— Mi avvicinai a Ivy, facente funzione di comandante delle guardie e dissi: — Portateli fuori.

I prigionieri vennero fatti uscire in fila indiana e condotti fino all’area di parcheggio, dove un vasto tratto di terreno era stato delimitato da corde e paletti. — Fateli allineare laggiù — dissi, indicando con la mano.

— La gente di Family stava uscendo dalla porta principale dell’auditorium per raggiungerci. I bambini erano stati fatti allontanare e ad assistere alla scena erano rimasti solo gli adulti e i ragazzi più grandi.

— Il sole era alto. La giornata era calda e limpida, bellissima.

— Aspettai che tutti i prigionieri fossero di nuovo in ginocchio, poi presi il microfono, detti qualche colpetto per vedere se funzionava e cominciai a parlare. — Ventotto mesi fa, il Congresso ha approvato il progetto di legge per l’Eutanasia d’Emergenza. La legge indica in quali circostanze specifiche è autorizzata l’eliminazione di esseri umani la cui integrità sia stata irreparabilmente compromessa.

— Feci un cenno a Ivy. — Vuoi per favore leggere i passi più importanti della legge? — dissi passandole il microfono.

— Ivy tirò fuori il foglio dalla tasca e cominciò la lettura. Intanto io osservavo i sopravvissuti di Family.

— Avevano tutti espressioni cupe e accigliate.

— Quello che stava succedendo era terribile, ma necessario.

— Ivy finì di leggere e mi restituì il microfono. — Per l’autorità conferitami dal Congresso degli Stati Uniti d’America e dal Comandante in Campo delle Forze Armate degli Stati Uniti, io mi

assumo la responsabilità di porre termine alla vita degli imputati. — Mi rivolsi a Ivy. — Hai con te i documenti?

— Lei fece cenno a una delle ragazze che si avvicinò con un porta-blocco. Firmai tutti e sette i documenti.

— Jim! — alzai gli occhi. Era Marcie.

— Mi avvicinai a lei. — Sì?

— Sono incinta. Puoi chiedere conferma al tuo medico, lo sa anche lei. Ieri sera mi ha visitato.

— E allora?

— n bambino... si merita una possibilità, non credi?

— Mi stai chiedendo di riconsiderare il tuo caso?

— Dette una sola occhiata a Jason, che restò impassibile, poi guardò ancora me. — Sì — rispose. — Il bambino è tuo.

— La guardai negli occhi. Era terrorizzata. — Mi dispiace, Marcie, è troppo tardi, hai già fatto la tua scelta. Non sono autorizzato a riaprire il processo. Sono solo autorizzato a stabilire se la tua integrità è irreparabilmente compromessa. Ti è già stata data la possibilità di decidere.

— Ma non sapevo che avevi in mente questo...

— Sì che lo sapevi. Conoscevi le tue possibilità, le abbiamo spiegate chiaramente.

— Ma il bambino è tuo! — ripeté; — No — dissi. — Non è mio. Di chiunque sia, è un mostro. E lo stai usando per far leva su di me. Ma non funziona.

— Jim, ti prego...

— Mi avvicinai a lei.

— Marcie — dissi a voce bassa. — Sta' zitta. È il tuo istinto di sopravvivenza che parla e non gli darò ascolto, perché so che non corrisponde a quello che sei veramente.

— Sei un maledetto figlio di puttana — disse.

— Ho avuto un ottimo maestro.

— Mi allontanai e attivai il microfono. — A questo punto vorrei sottolineare una cosa. Quando un animale si ammala, lo solleviamo dal dolore. Un essere umano merita la stessa attenzione. Non siamo qui per portare a termine una vendetta. La vendetta è un crimine contro noi stessi. Siamo qui per fare pulizia. Vi suonerà brutale, ma pensate che stiamo asportando un cancro. Quelli che ritengono di non

riuscire a sopportarlo, sono pregati di andarsene. Quelli che sono qui per spirito di vendetta, sono pregati di andarsene. Quelli che invece sono qui per piangere la perdita di un'altra parte di umanità, sono i benvenuti... possono restare e condividere il nostro dolore. — Mi voltai verso i sette membri sopravvissuti della Tribù dei Rivelazionisti di Jason Delandro. Rimasi per un attimo in silenzio a pensare. No, non avevo nient'altro da dire. Era già stato detto tutto quello che c'era da dire.

— Jason mi guardò. — Non ci è concesso di dire le nostre ultime parole?

— Questa non è un'esecuzione, è un'eutanasia d'emergenza, non ti sarà concesso. Ma se vuoi blaterare e dare aria ai denti, fa' pure, nessuno te lo impedirà.

— Non aggiunse altro.

— Sfilai la pistola dalla fondina e andai alle spalle dei prigionieri.

— Mi avvicinai al primo della fila. Non conoscevo quell'uomo. Aveva i capelli rossi. Pensai a Holly. Bang.

— Feci un passo di lato. I capelli della donna erano ben pettinati e raccolti a crocchia. Pensai a Alec. Bang.

— Un altro passo di lato. Era George, il mostro di Frankenstein. Mi dispiaceva per lui. Il mostro è sempre una figura che suscita pietà. Peccato. Bang.

— Un passo di lato. Un ragazzo nervoso con gli occhiali spessi. Era al mio fianco la prima sera che avevo preso parte al cerchio all'accampamento dei rivelazionisti. Mi aveva dato il benvenuto nella loro Tribù. Pensai a Tommy. Bang.

— Un passo di lato. Marcie. — Jim, ti prego... — piagnucolava. Mi chinai e le feci mettere di nuovo le mani sulla nuca.

— Mi sorprendi — dissi. — Non avrei mai immaginato che avessi così poca fede. — Poi aggiunsi in un sussurro. — I miei bambini sono morti. Perché cazzo dovrebbe importarmi del tuo? — Bang.

— Un passo di lato. Jessie. Una donna che aveva dato il suo bambino in pasto a un verme. Non era un essere umano. Bang.

— Mi fermai per ricaricare la pistola. Inserii una nuova cartuccia nel caricatore.

— Passai dall'altra parte per guardare in faccia Delandro. Gli puntai la pistola in faccia.

— Mi dispiace per te, James. Vivrai per accorgerti degli errori che hai commesso. Ti perdono.

— Va’ a farti fottere. — Chiusi gli occhi e premetti il grilletto.

Avete mai conosciuto Teddy Balocco
quello che fa la bella vita a scrocco?
Dice che non tutti ce l’hanno
e lui, col suo, fa sempre danno,
ma si riferisce, l’idiota, al gonococco.

ORRIE

“Sull’esempio di Gesù, i moralisti intransigenti finiscono sempre male.”

Solomon Short

— Restava un'ultima cosa da fare.

— Ci vollero tre ore e mezza di guida, meno di quel che pensassi.

— La vecchia fattoria era un cumulo di macerie. Molti alberi e cespugli lì intorno erano bruciati, ma l’incendio non si era propagato.

— Mi diressi verso l’ampio spiazzo che serviva da parcheggio e spensi il motore.

— Attivai l’altoparlante.

— Prrrt? — dissi nel microfono. — Prrt?

Silenzio.

Aprii la portiera del furgone e saltai giù. Andai sul retro e presi il lanciafiamme, poi ritornai davanti al veicolo.

— Orrie spuntò dalle macerie del fienile.

— Lo sapevo.

— Era ritornato lì perché conosceva quel posto.

— Stava cercando i suoi piccoli. Stava cercando la sua famiglia, la sua tribù.

— Orrie! — gridai. — Sono Jim! Vieni qui! — Dovevo farlo avvicinare per riuscire a colpirlo.

— Si fermò e restò a fissarmi ruotando gli occhi sospettoso. I suoi grandi occhi scuri.

— Dai, Orrie... ti porto da Jason!

— Prrrt? — mi chiese.

— Prrt — risposi. Mi piegai su un ginocchio. — Dai, piccolo, vieni

da Jimmy.

— Funzionava. Orrie prese a strisciare verso di me.

— All’ultimo momento esitò. — Prr-rrrt?

— Va tutto bene, piccolo. Lo so, se ne sono andati e ti hanno lasciato solo. Hai fame, non è vero?

— Cominciò a sollevarsi da terra. Era una sfida?

— No, era piuttosto una domanda.

— Si riabbassò. Aveva deciso che poteva fidarsi.

— Scivolò verso di me.

— Per un istante fui tentato di mettere giù il lanciafiamme, andargli incontro, abbracciarlo e dargli una granatina dietro gli occhi. Per un istante sentii di volergli bene.

— Poi puntai il lanciafiamme e lo mandai dritto all'inferno.

— Emise un gemito soffocato... poi squittì per la sorpresa, per la rabbia. Si sentiva tradito. Le fiamme lo avvolsero. Divamparono. Si contorse e si rotolò urlando finché non morì. Per un istante i suoi lamenti somigliarono a quelli di un essere umano e, per un istante, rimpiansi di averlo fatto.

— Ma poi tutto passò.

— Il debito era stato saldato.

— Non ero ancora riuscito a scoprire cos’era successo a Tommy. E forse non l’avrei saputo mai.

— Riposi di nuovo il lanciafiamme nel retro del furgone, risalii al posto di guida e mi allontanai dal corpo ancora in fiamme di Orrie.

— Dopo venti minuti ero di nuovo sulla strada principale.

— Guidai per trecento chilometri, poi accostai al margine della strada e non trattenni più le lacrime.

— Restai lì a piangere e a lamentarmi perché non avevo il coraggio di spararmi un colpo in testa.

— Dopo un po’ smisi di piangere. Avrei voluto farlo ancora, a lungo, ma non era quello il momento.

— Non aveva importanza. Sapevo cosa avrei fatto da quel momento in poi. Avrei continuato a guidare e a uccidere vermi, guidare e uccidere vermi... finché un verme non avrebbe ucciso me.

— Tanto per fare qualcosa.

C’era un famoso ginecologo di Siviglia

con le lenti come un fondo di bottiglia,
che lasciava però nel cassetto
quando si dedicava a un lavoretto
con le tube di una sventola in mantiglia.

SOFFERENZA

“L’immortalità è facile da conquistare. Basta non mettersi l’orologio al polso ed evitare i cibi piccanti dopo i centosettant’anni.”

Solomon Short

— Superata la fase della contrattazione, arrivò quella della sofferenza.

— Depressione.

— Era questa la parte più strutturata del processo. Foreman ci fece spostare le sedie contro le pareti e ci disse di camminare in cerchio al centro della sala. Anch’io dovetti scendere dalla pedana e unirmi al resto dei corsisti.

— Mentre mi passavano accanto, alcuni corsisti mi battevano sulla spalla, altri non mi guardavano nemmeno. Vergogna? Paura? Non — lo sapevo. Continuammo a camminare lentamente in cerchio senza fermarci. L’unico suono era quello dei mocassini sul pavimento. Le istruzioni erano queste: camminate e basta. Non cercate di capire. Non pensate. Non parlate. Limitatevi a camminare in cerchio e lasciate emergere le vostre sensazioni.

— Mi accorsi che le luci si erano abbassate, anche se di poco, ma la sala adesso non era più chiara e luminosa.

— Bene — disse Foreman. — Potete cominciare a tirar fuori quello che sentite. Non c’è più bisogno che lo teniate dentro. La collera. La sofferenza. Il turbamento. — Continuò a parlare.

— Ricordatevi di tutte le volte che qualcuno vi ha detto: «Non sei abbastanza bravo», oppure «Mi dispiace, sei arrivato tardi», oppure «Non possiamo essere solo amici?». Vi ricordate come vi siete sentiti? Tiratelo fuori.

— Qual era lo scopo?

— Pensate alle occasioni che vi siete lasciati sfuggire nella vostra vita. I ragazzi o le ragazze a cui non vi siete dichiarati. Le opportunità che non avete colto. Le azioni su cui non avete investito. I soldi che non avete risparmiato. Le lezioni che avete marinato, gli esami che non avete superato, le bocciature che avete subito.

— Intorno a me alcune persone piangevano. Un paio si lamentavano. Qual era lo scopo? Camminare in cerchio e farsi un bel pianto?

— È la vostra vita — disse Foreman. — Tiratela fuori. Lasciatela venir fuori. Pensate a tutte le persone che conoscete che sono morte e vi hanno lasciato. Come vi sentite? Vi sentite traditi? Mamma è morta e vi ha lasciato solo. Papà se ne è andato, oppure i vostri nonni, vostro fratello o vostra sorella o qualcuno che amavate. Forse era una persona speciale, quella che amavate più di tutti, quella che vi ha lasciato e voi avete pensato che non avreste più amato nessuno allo stesso modo. Avete preso questa decisione tanto tempo fa e non volete che vi faccia soffrire ancora. Lo volete tenere nascosto perché gli altri non se ne accorgano, vero? Be', ci siete riusciti! Nessuno vi può più compatire ora. Ormai siete completamente soli. Come vi sentite? Quale prezzo state pagando?

— Quella nenia ci penetrava nelle ossa e noi continuavamo a girare, a girare e a piangere. Avevamo le guance rigate di lacrime. I singhiozzi mi squassavano il petto. Vedevo volti emergere dal passato.

— Kelly, che si era ucciso e nessuno aveva mai saputo il perché. Steve, che era morto nella sua auto. Il papà di Mike, che avevano ritrovato nel patio. Ed, che era stato assassinato. Nonna, che era morta nella casa di riposo. Mio papà...

— Mi resi conto che, a eccezione di mia nonna, erano tutti uomini. Che significava? Che non mi importava di nessuna donna tanto da piangerne la perdita?

— Pensai a mia mamma. Oh, Dio!

— Tutte quelle corse all'ospedale quando ero piccolo, perché avevo sempre mal d'orecchi. E poi c'erano i denti. Mamma indicava l'apparecchio per raddrizzarmeli e si vantava: «Guarda, ecco la mia Cadillac nuova». Questo succedeva prima che papà avesse il suo primo successo.

— Maledizione!

— Non avevo avuto la possibilità di dirle addio... a nessuno! Oh, Dio, come è ingiusto l'universo che hai creato! Non mi importa niente della morte. Mi dispiace solo aver lasciato le cose in sospeso! Non ho mai avuto la possibilità di dire addio!

— A nessuno.

— Caddi in ginocchio. Non potevo andare avanti. Non era giusto. Non avevo mai avuto la possibilità di dire a mia madre quanto le volessi bene.

— E nemmeno a tutti gli altri. Shorty, Larry, Louis, Duke, Jon, Tommy, Alec, Holly.

— Ero fuori di me. Piangevo. Singhiozzavo, soffocato dalle lacrime.

— Qualcuno mi aiutò a sollevarmi. — Su, su, Jim. Continua a camminare. Va tutto bene. Butta fuori tutto. Ti stai comportando benissimo, ma continua a camminare.

— Due persone mi si misero accanto, una da una parte e una dall'altra, e io mi appoggiai a loro.

— Ecco — diceva la voce onnipresente di Foreman. — Questa è la vostra vita. È cosi che è andata. È scritto sulle vostre facce. Il vostro corpo esprime quello che siete. Come camminate, come parlate, come vi comportate, come vi presentate agli altri... siete voi. Pensateci, è così! È così che avete usato il vostro potenziale. È questo tutto quello che siete riusciti a fare. Avete capito? — gridava Foreman. — Non sarete incoronati re! Non diventerete presidenti! Non diventerete stelle del cinema! Non sposerete il Principe Azzurro! Gli altri se ne fregano di voi! È così!

— Era orribile.

— Poi Foreman cambiò tono. Non urlava più, era... come dire... compassionevole.

— Dovunque andate, vi portate dietro la vostra sofferenza. Vi trascinate dietro il vostro cadavere. E allora? Che cosa ci guadagnate? Niente. E allora perché lo fate? Considerate quanto vi costa, considerate quanta collera e spirito di vendetta accumulate. Guardate come vi tiene lontani dalle persone che amate veramente. Guardate come vi impedisce di essere veramente voi stessi nei loro confronti.

— Poi la voce di Foreman divenne una presenza confortante.

— In questo modo l'unica cosa che potete fare è sopravvivere. E

non riuscite a fare bene nemmeno questo, perché tutte le energie che vi rubano la sofferenza e la collera, sono energie sottratte a tutto — il resto. State certi che così non vincerete la guerra. Ascoltatemi. C'è qualcosa al di là della sopravvivenza, qualcosa di talmente più grande che al suo confronto la pura e semplice sopravvivenza non è nulla... ma non vi dirò cosa è. Dovrete scoprirlo da soli. E lo farete, ve lo assicuro. Continuate a liberarvi della vostra sofferenza. È come un'ancora che vi trattiene sul fondo. Lasciatela andare. Rinunciateci. Mandatela via. Non ne avete più bisogno.

— Quando l'ultimo pezzo di sofferenza scomparve, ci sedemmo a terra o ci appoggiammo alle pareti. Eravamo esausti. Qualcuno si abbracciava, altri continuavano a piangere sommessamente, ma sorridevano e ora le lacrime erano lacrime di gioia.

Poi venne l'ora di pranzo.

E dopo il pranzo...

Un famoso e stimato giudice in Brasile
pretende una regolare scopata bimensile
con la moglie di un politico locale
che non transige in fatto di morale
e gliela concede solo con atto notarile.

POSTCOMBUSTIONE

“Nessuno è mai veramente pronto ad affrontare quello che gli succede, altrimenti che gusto ci sarebbe?”

Solomon Short

— Ero stanco.

— Stanco di lottare. Stanco di correre. Stanco di vivere.

— Stavo guardando un’arcata di cemento di un ponte che correva verso di me e pensavo come sarebbe stato facile mettere termine al dolore una volta per tutte. Una sterzata netta e tutto sarebbe finito.

— O no?

— Con la fortuna che avevo non sarei morto.

— Probabilmente sarebbe crollato il ponte... i furgoni dell’esercito erano resistenti come carri armati. O forse no.

— Mentre continuavo a pensare alla resistenza del furgone, l’arcata del ponte mi superò a gran velocità...

— ... e solo allora mi resi conto di come fossi andato vicino a dare una sterzata alle ruote.

— Accostai.

— No, non qui. La superstrada era troppo aperta, troppo poco protetta. Volevo un luogo dove fermarmi e sentirmi al sicuro.

— Non potevo fermarmi e non potevo proseguire. Chi era che aveva detto che l'inferno è un’autostrada senza fine? Molti, probabilmente. Era una considerazione banale.

— Venti minuti dopo, la superstrada si restrinse a quattro corsie e cominciò a salire fra le colline.

— Ecco, là.

— Un’area di parcheggio riparata in cima a un’altura. Avrei potuto

mettere in funzione i detector e nessuno si sarebbe potuto avvicinare senza far scattare l’allarme.

— Portai il furgone sul prato e aprii la portiera. Per poco non caddi a terra. Mi tremavano le mani ed ero esausto. Mi buttai disteso con la faccia fra l'erba, aspirando l’odore del verde e del rosa. Anche il rosa odorava di buono. Di zucchero filato.

— Misi a fuoco lo sguardo e vidi minuscoli germogli rosei spuntare — qua e là fra il verde. Anche qualche germoglio azzurro. Erano loro che mandavano quello strano odore. Mi misi a sedere e mi guardai intorno. Entro un anno, su queste colline non ci sarebbe stato un filo di verde.

— Mi alzai in piedi e girai intorno al furgone. Mi allontanai. Cominciavo a sentirmi nervoso. Mi riavvicinai. Forse dovevo prendere la carabina. No, forse era meglio di no. Se dovevo essere mangiato vivo, che mi mangiassero pure.

— Non sapevo se volessi vivere o morire.

— Sai come uno chtorr vuole che gli si faccia fare il ruttino? — mi domandai.

— No — risposi. — Come?

— Facendogli pat-pat con la mano dentro la sua pancia.

— Non era affatto divertente.

— Infilai le mani in tasca. Le tirai fuori. Ero agitato. Volevo qualcosa da mangiare e avevo la nausea. Volevo correre. Volevo nascondermi. Ero io o era l’effetto di tutto quel rosa e azzurro, rosso e arancio che mi vedevo intorno? Era possibile che le piante chtorran spargessero nell’atmosfera qualcosa che faceva impazzire?

— Poteva essere una spiegazione come un’altra. Mi allontanai dal furgone, giusto per fare qualcosa.

— Hai mai notato — mi dissi — che la gente vuole sempre avere una buona ragione per essere pazza? Vuole sempre una giustificazione. La responsabilità è sempre di qualcosa o di qualcuno. Se non sono i genitori, è l’esercito o il governo, o i comunisti. Adesso possiamo dare la colpa agli chtorr. L’ecologia chtorran fa impazzire. Merda! Non è mai successo che qualcuno sia diventato pazzo perché — lo voleva? Così, tanto per divertirsi.

— “Voglio dire, essere pazzo è un bel modo di attirare l’attenzione, senza essere responsabile. Viene qualcuno, ti prende e ti mette in una

bella stanzetta imbottita e si prende per sempre cura di te. Impazzire è un'ottima maniera di fuggire. Credo che impazzirò." — Non sapevo se ridere o piangere. Ero già pazzo. Lo ero da anni.

— «Siamo nati pazzi» mi aveva detto qualcuno una volta. «Passiamo tutta la vita cercando di rinsavire ed è per questo che restiamo pazzi. Se ci rilassassimo e accettassimo la nostra pazzia, andrebbe tutto a meraviglia.» — Cosa?! — dissi.

— La voce nella mia testa continuò: — Cercare di dimostrare di esse — re sani di mente è da pazzi. Se sei pazzo, sii pazzo. Questa è la cosa sana.

— Che cosa insensata. — Sta' zitta — dissi alla voce. — Questa ricerca nevrotica di un equilibrio mi sta facendo andare fuori di testa.

— Ci sei già andato.

— Non sono andato da nessuna parte.

— Esatto. Ci sei arrivato. Non c'è nessun posto dove andare.

— Chiudi quella boccaccia di merda! — urlai al cielo. — Lasciami in pace!

— Mi ricordai di qualcosa che avevo visto una volta, tanto tempo prima. Eravamo andati a trovare mia nonna a Los Angeles. Una sera, verso l'imbrunire, stavamo percorrendo la superstrada di Ventura, quando nel cielo era apparsa una luce brillantissima. Sembrava una stella, ma era troppo brillante per esserlo davvero. Mentre la stavamo osservando, aveva cominciato a emettere fasci concentrici di luce nell'atmosfera caliginosa. Ampi, sempre più ampi. Il traffico era rallentato. «Che cos'è?» aveva domandato mia madre e mio padre non aveva risposto.

— Io avevo detto: «È troppo immobile per essere un missile... i missili si muovono.» — «C'è la guerra?» aveva chiesto Maggie.

— Papà aveva detto: «Se fosse qualcosa che sta arrivando, non lo vedremmo così. Se è un lancio... ma non somiglia a nessun lancio che — io abbia mai visto.» — Io avevo detto: «Forse è una stella nova.» — «Troppo brillante» aveva commentato papà.

— «Allora una supernova?» — Non aveva risposto e per un momento avevo pensato di aver ragione. Ero assolutamente certo. Oh, mio Dio. Avevo letto delle supernove a scuola. Esplodono ed emettono onde radioattive. Se ne avevamo vista una così brillante e così grande, significava che era abbastanza vicina da distruggere la terra. Ne ero

assolutamente certo. Stavo guardando la fine del mondo.

— Probabilmente eravamo già bombardati da radiazioni letali. Eravamo già morti. Ricordo che mi ero sentito freddo, solo e disperato mentre fissavo quella luce nel cielo. Avrei voluto piangere.

— Poi all'improvviso la luce si era gonfiata, era esplosa e scomparsa, lasciando solo una nube di scintille luminose come fuochi d'artificio.

— Ero stato felice di non aver detto niente: avrei fatto la figura dell'idiota.

— Papà aveva detto: «Dev'essere stato il lancio di un missile. Vanderberg è a pochi chilometri da qui. Certo che era uno spettacolo piuttosto strano, no?» Aveva acceso la radio e dopo pochi minuti, l'annunciatore aveva confermato che era stato lanciato un missile, che poi era stato distrutto perché era andato fuori orbita.

— Perché mi ricordavo queste cose proprio ora?

— Era quella sensazione alla bocca dello stomaco... non avevo vie d'uscita... quella sensazione di inadeguatezza e disperazione.

— Ecco cos'era. Ormai me la portavo sempre dietro.

— Camminai senza meta, ormai non aveva più importanza.

— Non c'era scampo. Fra il verde dell'erba c'erano striature rosa e azzurre. Dappertutto nugoli di spaffole che correvano sul terreno e si attaccavano ai capelli, ai vestiti, alle sopracciglia e facevano starnutire.

— E dappertutto tracce di vermi. Dappertutto millepiedi. Non si poteva camminare senza mettere il piede su qualche nettapipe, che insetti stupidi! La fauna chtorran aveva invaso ogni luogo. Non c'era scampo.

— Ci sarebbe voluto più tempo rispetto a una radiazione dura, ma sarebbe comunque accaduto. Assistevo alla fine del mondo.

— Prima le epidemie, ora l'infestazione. E poi? Suicidi? Stavamo già assistendo a un'epidemia di suicidi. Nei prossimi tre anni, una persona su dieci si sarebbe inflitta la morte di propria mano. Avrebbe dovuto essere un segreto, ma non lo era. Era la reazione, dicevano, all'impossibilità di controllare l'ambiente in cui vivevamo.

— Mi sentivo come quella volta che a scuola ci eravamo drogati. Non avevamo paura degli effetti collaterali, pensavamo di poterli gestire tranquillamente. Avevo sniffato e le pareti della stanza avevano cominciato a gonfiarsi, a oscillare e vibrare. Avevo sentito la realtà

intorno a me andare in frantumi e mi ero messo a urlare terrorizzato, perché sapevo che ero io a tenere insieme l'universo e se l'avessi lasciato andare, l'universo sarebbe...

— Quando era stato?

— Appena prima delle epidemie. L'avevo lasciato andare e per l'universo era arrivata la fine. Era colpa mia.

— Dove mi trovavo?

— La mia vita si appannava. Non ricordavo chi fossi o quale anno fosse. Avevamo già conquistato la Terra? Ah sì, l'avevamo già fatto, ma non ce ne rendevamo ancora conto.

— Che significava? C'era mai stato un significato?

— Battei le palpebre e tornai in me. Dove mi trovavo?

— Non riconoscevo il posto.

— Mi girai lentamente.

— Intravedevo il furgone su un'altura lontana. Senza accorgermene, avevo camminato per quasi un chilometro e, nel punto in cui mi trovavo, il verde era scomparso e imperavano altri colori.

— Nell'aria sentivo un odore così... interessante.

— Mi misi carponi per guardare.

— C'era ancora l'erba, ma nascosta sotto altre cose, forse erano piante o forse no. Piccoli filamenti argentei che strisciavano lungo gli steli d'erba. Dove arrivavano, il verde sbiadiva e l'erba prendeva un colore bianco slavato e diventava friabile come le foglie secche.

I filamenti erano quasi brillanti e quelli più sottili erano bianchi. Quelli più vecchi... vecchi? vecchi... e più spessi diventavano rosei. Dove i filamenti erano più fitti, il prato aveva l'aspetto di una tavolozza di colori pastello. Il rosa si nutriva del verde.

— E l'azzurro si nutriva del rosa.

— Naturalmente.

— Mentre i filamenti rosa erano lisci e netti come spaghetti, quelli azzurri erano ruvidi e spinosi. Avevano l'aspetto di minuscole zampe d'insetto, che stringessero e succhiassero la linfa dagli steli rosa e carnosi.

— Mi domandai quanti livelli di evoluzione stavo osservando.

— Un parassita che si nutriva d'erba. Era una pianta o un animale? Forse un po' l'una e un po' l'altro, tanto da non essere nessuno dei due. E poi c'era un altro parassita che si nutriva del primo. Ce n'era- no

altri? Quando avremmo potuto vedere altre forme di vita? Quanto era pericolosa l'ecologia chtorran?

— Aspetta e vedrai.

— Zitta, vocina. Esci dalla mia testa.

— Sto impazzendo di nuovo? No, sono ancora pazzo.

— Sono io o sono le piante?

— Fermati e guarda. No, sono io. Riconosco la mia pazzia. Da quanto tempo sono pazzo?

— Da sempre.

— La roba color rosa aveva radici e sarebbe potuta sopravvivere da sola, ma succhiava il verde dall'erba. Furba. Se necessario, poteva farcela da sola, ma preferiva vivere a scrocco.

— E l'azzurro?

— Schiacciai il terreno con le dita. Sembrava spugnoso. All'improvviso la mia testa rimbombò. Di nuovo sentivo l'eco dei miei pensieri.

— Mi raddrizzai stupito.

— Cosa era accaduto? Ero uscito dal furgone...

— Avevo avuto un'allucinazione, o qualcosa del genere. Ero stanco ed ero caduto a terra sull'erba. Tra l'erba c'era qualcosa. Sì, il rosa e l'azzurro.

— Riconoscevo il rosa e ricordavo l'azzurro. Li avevo già visti, me li aveva mostrati Jason.

— Sapevo cos'erano.

— Il Paese di Cuccagna.

— Era un'esplosione al sole estivo di tutti i colori più delicati, dal rosa zuccherino all'aromatico lavanda. L'aria era impregnata del loro profumo dolce e acuto. C'erano ciuffi azzurro pallido e bianco lattiginoso, steli rosso zuccherino, mucchietti di glassa e pozze di budino... una distesa fino all'orizzonte che si perdeva all'infinito in una foschia gialla.

— L'aria era così dolce che mi sembrava di stare sopra un'immensa torta farcita. Immaginavo di essere... che gli steli fossero le candeline, e i colori brillanti le decorazioni su uno strato di glassa alto tre metri. E sotto, attraverso strati spessi, dolci e succulenti di pasta bianca, potevo arrivare a quelli più interni di cioccolato fondente...

— Ma dovevo essere nudo.

— Dovevo togliermi gli abiti e rotolarmi nello zucchero candito e diventare buono e zuccheroso e quando avessi sviluppato un bel muso a cavatappi, avrei potuto scavare fino...

— Ridevo mentre mi toglievo le scarpe e continuavo a ridacchiare mentre mi liberavo della camicia e della biancheria. Mi sarei divertito come un matto.

— Sì, conoscevo bene il rosa e l'azzurro. Jason me li aveva mostrati appena prima della Rivelazione. E ora avevo trovato un intero campo di piante della Rivelazione, tutto per me. Qui non solo avrei incontrato Dio, sarei stato Dio.

— Il sole era un'immensa rosa rossa in un cielo giallo e grasso. Tutte le piante cantavano sui prati ricciuti. Ridevo e parlottavo. Saltavo e cantavo sul prato.

— Mi fermai.

— Mi fermai a guardare una gigantesca, morbida caramella rosa.

— Era troppo grande per poterla mangiare. Dovevo entrarci dentro.

I vermi non ci avrebbero fatto caso.

— Un cartello di marzapane, tutto zuccherino e pastoso era lì davanti a me e diceva: posti liberi - informazioni all'interno.

Se Steve Barton fa sempre un grande effetto
non si può certo dire che sia per difetto.
Ha un bel piffero soprano
che suona a tutto spiano,
ma per natura ha gonfio anche il reggipetto.

INCONTRO

“Come faceva a fare il bagno la Perfida Strega dell’Ovest?”
Solomon Short

— Quella caramella rosa gommosa era davvero molto bella.
— La porta era aperta, perciò entrai.
— Sapevo qual era la mia stanza e speravo di non essere in ritardo per la cena. I vermi si sarebbero irritati. Mi avviai lungo i tunnel di tapioca.
— Le pareti erano ricoperte del più bel pelo azzurro mai visto che ricadeva verso il basso in lunghi drappi vellutati. Era bello percorrere il tunnel e strusciare le mani contro le pareti, la peluria pungeva e tintinnava come campanelline e quando la toccavo liberava piccoli sbuffi di polvere magica. Come avevo fatto a non notarlo prima? Se non la toccavi, luccicava allegramente soddisfatta di sé.
— Le pareti erano ricoperte anche di grandi noduli burrosi, dall’aspetto sodo e appetibile, ma non avevo fame. Due millepiedi rossi e grassottelli stavano risalendo il tunnel e mi superarono strisciando, intenti a chiacchierare delle loro panciotte; li salutai, ma erano troppo occupati per rispondere. Dovevano prima diventare grandi e grossi.
— Fui lieto di vedere che i viticci si stavano diramando per tutta la caramella; erano ripieni di sciroppo rosso e avevano un profumo dolcissimo. Pensai che sarebbe diventata una delle caramelle più grandi e gustose del mondo. Come tutto quello che vedevo qui, del resto.
— Sperai che i vermi mi accogliessero con simpatia e mi permettessero di restare con loro. Avrei potuto raccontargli delle fiabe caramellose.

I vermi erano riuniti nel grande atrio del ventricolo sinistro; lo capivo dal fatto che tutti i viticci si allungavano in quella direzione, almeno per il momento. Più tardi si sarebbe diretti verso il vero grande atrio, che stava molto più in profondità ed era molto più grande.

— In questa caramella c'erano quattro vermi, quattro vermi bellissimi, dalle venature nette e precise. La cosa mi fece molto piacere, perché non amavo l'incertezza. Lungo i fianchi il pelo assumeva i toni luminosi dell'arancione e del rosa pallido e aveva persino un tocco di porpora scuro.

— Sapevo come si chiamavano, anche se non potevo pronunciare i loro nomi, perciò mi limitai a dire "ciao" nel modo più cordiale possibile e aspettai educatamente che si accorgessero della mia presenza. Stavano comunicando. Il più grande si chiamava (Aristotele). Era il più grande anche se non era il più grosso. Tra i vermi ce n'è sempre uno più grande che sa più cose di tutti gli altri, ed essere il più grande non significava essere il più grosso, ma il più saggio. (Aristotele) aveva molte più striature porpora lungo i fianchi.

— (Belzebù) era diventato maschio da poco e si stava ancora dando delle arie e si metteva in posa; aveva le striature di un arancione squillante e tutti lo consideravano molto bello. (Aristotele) era molto fiero di accoppiarsi con lui e anche (Gargolla) che continuava a mandare lampi rosa fra le strisce arancione.

— (Delta) era troppo giovane per avere una personalità definita, per — il momento voleva solo portare le uova. Le piaceva mettersi supina e farsi fare il solletico fino a essere piena di uova. Lo si capiva dal colore delle sue striature, di un bel rosa lampone.

— Stavano ballando.

— Era la danza dell'(irrequietezza finché non ci quietiamo). Si arricciavano gli uni intorno agli altri, accarezzandosi e lisciandosi il pelo a vicenda e liberando scintille. Mi sarei voluto unire a loro, e essere anch'io ricoperto di pelo rosa, ma potevo aspettare. Sapevo che al momento giusto anch'io avrei avuto il mio bel pelo rosa e allora mi sarei potuto unire ai vermi.

— Erano talmente tante le cose che potevano insegnarmi.

— E io a loro.

— Era bene che sapessero da cosa dovevano guardarsi. Il mondo fuori della caramella era ancora troppo rozzo, selvaggio, non era

ancora stato risvegliato.

— Si (riposarono). Si (unirono). (Cantarono).

— La (canzone) parlava anche di me. Percepivo me stesso in quella (musica). Potevo sprofondare in quella (musica) come in un pozzo, sempre più giù, e in quel momento smisi di essere me e cominciai a diventare (me stesso).

— (Abbracci).

— (Fremiti). Dappertutto.

— (Unione).

— Muoviti, Jimmino.

— Eh?

— Muoviti, ho detto, è ora di andare.

— Mi misi a sedere e mi strofinai via il sonno dagli occhi. Ci trovavamo ancora nel nido dei vermi.

— Mi appoggiò le mani sulle spalle e questo mi fece ripensare a quella volta sotto la doccia. Mi alzai in piedi. Faceva freddo.

— Dove sono i vermi?

— Se ne sono andati — mi disse. — Ed è arrivato anche per noi il momento di andarcene. Muoviti. Abbiamo scoperto quello che volevamo sapere. Adesso andiamo via da qui.

— Cos'è che abbiamo scoperto?

— Hai dimenticato le parole per dirlo. Muoviti. — Sembrava spazientito.

— Ho freddo.

— Lo so. Da questa parte. Tra un minuto farà più caldo. — Mi afferrò e mi spinse verso il tunnel. Barcollai e caddi a terra, lui disse una parolaccia e mi aiutò a rialzarmi.

— Scusa.

— Cammina e non fermarti, da solo non ce la faccio, devi aiutarmi. — Infilò la testa sotto la mia ascella e si mise il mio braccio intorno alle spalle. — Appoggiati a me — disse e mi trascinò in quel modo lungo il tunnel. Eravamo nudi. Ma perché? Gli uomini nudi hanno qualcosa che...

— Adesso il nido sembrava molto più buio, come se qualcuno avesse spento le luci. I viticci avevano smesso di pulsare. Il nido stava forse morendo? O si stava solo spegnendo?

— All'esterno il cielo era scuro e la terra luminosa. Le stelle erano

rosa, il sole caldo, le nuvole perfette fluttuavano e vorticavano formando il soffitto del mondo.

— Dove ci troviamo?

— Nello stesso posto. Pensa solo a camminare, Jimmino. È molto importante, continua a camminare.

— Le piante erano tutte appassite e rinsecchite e risplendevano moribonde come se fossero illuminate dall'interno. Le ombre galleggiavano verso l'alto. La polvere si sollevava e fluttuava nell'aria. Anche i nostri occhi erano illuminati da dentro. Ma non riuscivo più a vedere quell'alone magico.

— Piano ragazzo... se per te è più facile, chiudi gli occhi.

— Voglio tornare a dormire.

— Tra un attimo. Ogni cosa a suo tempo.

— Ma chi sei?

— Jimmino, sai bene chi sono. Sono te. E tu sei me. Siamo noi. E ora continua a camminare. Continua a camminare e t'insegnerò come avvampare.

— Mmm... non puoi insegnarmi ad avvampare, l'hai detto tu che non si può insegnare.

— Ti ho mentito.

— Inciampai e caddi di nuovo. Il terreno era molto duro e decisi di fermarmi un po' a riposare. Potevo alzarmi più tardi.

— Jim... muoviti, dai!

— Più tardi. Adesso ho bisogno di dormire un po'.

— No, Jim. Alzati, subito!

— No — risposi, e mi raggomitolai.

— Papaveri! — Qualcuno stava chiocciando sopra di me. — Papaveri!

— Aprii gli occhi spazientito. — Cosa c'è? Siamo già arrivati alla Città di Smeraldo? Ma se non ho nemmeno le scarpette rosse! Lasciami in pace. È la storia di qualcun altro. Perché quella vecchia strega ce l'ha con me?

— Perché sei brutto e tua madre ti sveste in modo buffò. Bravo, Jim... andiamo. Reggiti a me. Cammina nella luce, sei uscito dalla notte... sai come si fa, prima un piede e poi l'altro.

— Non voglio più essere pazzo — dissi. — Preferisco essere morto. Preferisco essere Ted. Preferisco essere portato...

— Va bene, ti porterò io. — Mi tirò per un braccio. — Andiamo.
— Io sarò Peter Pan e tu uno dei ragazzi che si sono smarriti...
— Possiamo volare?
— Certo che possiamo.
— Davvero? Possiamo volare davvero?
— Certo.
— Ma allora perché camminiamo invece di volare? Mettiamoci a volare...
— Devi concentrarti.
— Va bene, ma voglio volare.
— Solleva le braccia. Adesso prendimi la mano. Su, su e... via!
— Sei anche Superman?
— Sono chiunque tu abbia bisogno che io sia. Chiunque vuoi che — io sia.
— Stiamo volando?
— Guarda giù.
— Seguii il suo consiglio. Ci stavamo sollevando leggeri, sopra ai campi, sopra al nido, sopra al furgone...
— Mi veniva da ridere.
— Bene, Jimmino, molto bene. Continua così... ancora un po'.
— Volare è faticoso.
— Te l'avevo detto, devi concentrarti. Ecco così, agita le braccia e muovi leggermente anche le gambe. Così, come se stessi camminando.
— Stavamo virando. La luce sulla terra era il riflesso della nostra luce. Sembrava che il furgone stesse fondendo. Ci stavamo abbassando in quella direzione.
— Non ce la faccio più — dissi.
— Va bene, siamo quasi arrivati. Abbassa le ruote per atterrare e tutto andrà benissimo.
— Richiudi il tavolino e raddrizza lo schienale del sedile — aggiunsi io. Rimbalzammo sul terreno e precipitammo davanti alla portiera del furgone. L'aprii e cercai di entrare, lui mi aiutò a sollevare le gambe, poi richiudemmo la portiera e barcollammo fino al letto, ci abbracciammo e ci tenemmo stretti stretti, mentre intorno a noi la notte si riempiva di dolci rumori color porpora.
— Lui odorava di buono.

Ho visto alla Tv tal Marcantonio Lifrusti,
concorrente a “Tutti i gusti son gusti”.
Credevano che gli piacesse
farsi coccolare da leonesse
mentre anelava inculare i mezzibusti.

PARADISO PERDUTO

“La luce ritorna sempre nel momento preciso in cui siete riusciti a trovare la torcia elettrica.”

Solomon Short

— Mi svegliò la luce intensa del sole.

— Ero sdraiato su un lenzuolo tutto spiegazzato, disteso sul pavimento del furgone. Ero solo. Il sole batteva obliquo sul vetro anteriore.

— Mi misi a sedere. Ero nudo. Mi sentivo la pelle oleosa e avevo una strana sensazione di leggerezza alla testa. Non provavo le vertigini, ma mi sentivo come se fluttuassi sospeso a tre centimetri da terra, come se stessi galleggiando invece di essere seduto.

— Mi strofinai gli occhi e mi guardai intorno in cerca di... come si chiamava?... ma se n’era andato. Non mi aveva neanche dato il bacio d’addio.

— Ma che...?

— Mi ritornò in mente qualcosa.

— La caramella rosa. Il nido. Il pelo azzurro alle pareti. I vermi. I (nomi). La (canzone). Quella parte non la ricordavo molto bene.

— E poi qualcuno era venuto a prendermi, mi aveva sollevato di peso e aiutato a uscire dal nido. Questo me lo ricordavo. Eravamo stati alla Città di Smeraldo, poi eravamo ritornati al furgone volando... questo era il momento che ricordavo meglio... e poi avevamo fatto l’amore.

— Ero davvero pazzo.

— Le mie allucinazioni erano più reali della realtà.

— Scesi dal furgone e gli girai intorno nudo, osservando

attentamente il terreno. C’erano solo le mie impronte e le tracce delle ruote del furgone.

— No.

— Che stupido.

— Lui era reale. Le allucinazioni non raggiungono una tale intensità. Avevamo fatto l’amore, ricordavo troppo bene la sensazione del suo corpo e il suo odore.

— Cos’era successo dentro la mia testa? Era veramente possibile provare illusioni così reali?

— Ero confuso.

— Merda.

— Radunai tutti gli indumenti che riuscii a trovare e li gettai nel furgone, m'infilai una tuta e le scarpe di corda e mi chiesi che cosa dovessi fare.

— Posso sempre uccidermi — consigliai a me stesso.

— No — replicai. — Oggi quest’idea non mi sembra così divertente come ieri.

— Mmm... — dissi.

— Interessante. Non mi sentivo più tanto pazzo. Avevo delle allucinazioni terribili, ma almeno non mi sentivo pazzo.

— A dire il vero, in un certo senso mi sentivo di nuovo me stesso. Non tanto male, davvero.

— Mi ricordavo di Family. Ricordavo ogni cosa, ma c’era un muro tra me e quei ricordi, e non provavo più nessun dolore. Ricordavo ogni cosa perfettamente, solo che non provavo più dolore.

— Adesso invece mi sentivo... ammaccato.

— Mi strofinai il collo. Sentivo male dappertutto.

— Questi lividi erano i segni lasciati dalla passione, o me li ero fatti rotolando giù dalla collina? Non aveva importanza. La cosa più strana, la cosa che mi dava più fastidio era che, nonostante i lividi, mi sentivo bene. Come succede sempre dopo aver fatto l’amore con qualcuno che ami.

— Anche se era stata solo un’allucinazione.

— Scoppiai a ridere.

— Qualunque cosa fosse quella roba rosa, il suo effetto durava a lungo. Avrei continuato a ridere fino a quando non fossi arrivato in Colorado. Forse potevo portarne un po’ con me in viaggio.

— No.
— Era un errore. Una tentazione.
— Sarebbe stato facile sottrarsi alla realtà e vivere in un mondo di allucinazioni. Ma per quanto potesse essere meraviglioso, sarebbe stato un tremendo errore. L'illusione della fuga.
— Salii al posto di guida e attivai tutti i sistemi. Tutti i comandi davano il segnale verde. Bene, allora quella notte non avevo combinato nessun danno irreparabile. Premetti il pulsante del caffè, caffè per modo di dire, e di una porzione di cibo sintetico e aspettai che si scaldassero.
— Dopo un certo tempo, mi sentii abbastanza in forma da portare il furgone sulla strada e inserire il pilota automatico.
— Guardai a malapena dove stavamo andando, la mia mente era ancora occupata a cercare l'impossibile. !
— Spinto dalla curiosità accesi l'autolog e analizzai le registrazioni. Durante la notte i sensori si erano attivati solo due volte. Nella prima registrazione mi si vedeva mentre saltellavo nudo sulla collina, solo.
— Almeno avevo l'aria di divertirmi.
— Nella seconda, facevo ritorno barcollando al furgone, solo. Sembravo uno zombie, camminavo a scatti come se qualcuno mi facesse muovere tirando dei fili.
— Bene, questo chiariva ogni cosa.
— O quel rosa era un potente allucinogeno... oppure ero matto da legare.
— Forse un po' l'una e un po' l'altra cosa.
— In ogni caso ero troppo matto per morire, dovevo continuare ad andare avanti.

— "Oh cielo!" invocò la marchesa Sticchio del Piviere esaminando estatica il pisello al suo stalliere.
— "Questo strumento mi pare fuori posto, devo subito riferirlo al mio prevosto.
— È un aspersorio da usare in sacrestia tutte le sere!

L’ELICOTTERO

“Quando un uomo è a terra è il momento migliore per dargli un calcio. Se non siete disposti a farlo in quel momento, non dateglielo nemmeno quando è in piedi.”

Solomon Short

— Sentii dei segnali.

— Sullo schermo apparve la scritta: ELICOTTERO IN VISTA.

— Allungai la mano e digitai: IDENTIFICAZIONE?

— Sullo schermo apparve la scritta: NESSUNA.

— Digitai di nuovo la stessa domanda.

— Questa volta la scritta diceva: VALKIRIA HUEY 111. Poi aggiunse: INSEGNE DEGLI STATI UNITI.

— Mmm-mmm. Non significa nulla. — Senza distogliere gli occhi dalla strada, battei di nuovo lo stesso tasto.

— La risposta fu: ELICOTTERO DOTATO DI ARMAMENTO PESANTE, e cominciò a elencare l’equipaggiamento.

— Pigiai un altro tasto e sullo schermo apparve l’elicottero. All’inizio l’immagine era confusa a causa del movimento del furgone, poi scattò il circuito logico e lo schermo cominciò a dare immagini chiare, a intervalli di quattro secondi. Sul muso dell’elicottero c’era dipinto un ghigno feroce. v — Be’, chiunque tu sia, non ho nessuna intenzione di mettermi a litigare. Hai abbastanza artiglieria da spianare Detroit. — Sotto la pancia, l'elicottero trasportava un intero carico d’armi pesanti. Quella macchina volante aveva l’aspetto di un’arpia impazzita.

— Comunque, tolsi la sicura alle armi laser e caricai i missili antiaerei.

— Il computer sussurrò: — Ci hanno intercettato. Dobbiamo farci riconoscere?

— Non ti preoccupare. O sanno già chi siamo o non gli interessa.

— Poi aggiunsi: — E poi probabilmente non crederebbero ai nostri segnali di riconoscimento più di quanto noi crediamo ai loro. Comunque, grazie.

— Non c’è di che.

— Guardai di nuovo lo schermo. L’elicottero ci sarebbe stato sopra da un momento all’altro. Lasciai andare il volante. — Prendi il controllo! — gridai e abbandonai il posto di guida. Il computer inserì la guida automatica. Mi arrampicai sulla torretta. — Togliere tutte le sicure agli armamenti. Prepararsi a un'azione diversiva. L’elicottero ruggì sopra la mia testa prima che finissi di allacciarmi la cintura.

— Ormai l’elicottero si era abbassato a pochi metri d’altezza, tanto che riuscivo a vedere i lanciamissili e a leggere i numeri sugli stabilizzatori —

— CRIIIISTOOO!

— Dall’elicottero era venuto un rombo possente come quello di un corno... un ruggito! Il furgone ondeggiò sotto quella sferzata sonora. Il rumore era simile a quello che deve esserci all’interno di una macchina tritarifiuti.

— L’elicottero si bloccò in aria, girò su stesso e scivolò all’indietro, mentre il pilota riprendeva l’orientamento. Capii che mi aveva avvistato di nuovo perché scese in picchiata verso il furgone.

— Esibizionista! — gli urlai.

— L’elicottero ripassò sopra di me a bassissima quota, ululando come un’anima in pena. Per un momento, pensai che non ce l’avrebbe fatta a rialzarsi e mi misi le mani sulle orecchie, ma poi passò oltre, prese quota e... sulla strada dietro il furgone ci fu un’esplosione terribile e l’aria si arrossò! Il furgone slittò di lato sotto la spinta dell’onda d’urto. Poi il computer riprese il controllo e il veicolo sterzò bruscamente, rifugiandosi dietro una curva al riparo di una roccia. I copertoni stridettero e io ebbi appena il tempo di voltarmi e vedere la palla infocata. Aveva le dimensioni di un hangar, di un aerostato, di una montagna e, mentre saliva in aria, continuava a ingrandirsi! Ma di che razza di armamento era dotato l’elicottero? Quella testata doveva sicuramente contenere fosforo perché, dopo l’esplosione, si erano

sviluppate delle lingue incandescenti che stavano incendiando gli alberi tutt'intorno.

— Cristo santo!

— Missili puntati su obiettivo — disse il computer. — Rispondiamo al fuoco?

— No! — gridai. Inserii di nuovo le sicure e le bloccai prima di scendere dalla torretta. Mi misi al posto di guida. — Riprendo i comandi — dissi. r — Non consigliabile — replicò il computer. — Non hai i riflessi a posto.

— Vaff...!

— Col piede sul pedale del freno portai il furgone lungo la curva e giù per un pendio ripido. Sentivo il frastuono dell'elicottero che ci seguiva. Poi ci fu sopra e ci superò di nuovo. Dalla sua pancia cadde qualcosa.

— Ebbi appena il tempo di chiudere gli occhi prima dello scoppio, ma perfino attraverso le palpebre il lampo mi accecò e sentii la vampata di calore attraverso il parabrezza. L'onda d'urto sollevò il furgone che ricadde a terra e scivolò all'indietro con uno stridio. Le ruote erano ancora bloccate.

— Tutti i segnali di allarme del furgone si attivarono, le sirene cominciarono a suonare e i pulsanti a lampeggiare. Gli schermi s'illuminarono. AVARIA, diceva il computer, AVARIA, ripeteva, AVARIA.

— AVARIA.

I suoni mi arrivavano lontani e indistinti, le orecchie mi rombavano. Avevo la faccia distorta in una smorfia, non riuscivo a deglutire e sentivo nausea. Cercai di vomitare senza riuscirci.

— Poi il computer disse: CONTROLLO AUTOMATICO INNESTATO e il furgone sobbalzò. Straordinario! Funzionava ancora! Cominciammo a indietreggiare per allontanarci dalla palla di fuoco che si stava sollevando davanti a noi.

— Battei le palpebre per liberarmi dalle lacrime e mi pulii la faccia con la manica. Avevo l'impressione che il parabrezza fosse bruciacchiato e leggermente fuso.

II furgone continuò a scivolare all'indietro fino a che andò a sbattere contro qualcosa. Si bloccò, ondeggiò, poi prese a scivolare in avanti. Verso le fiamme!

— Schiacciai il pulsante di emergenza e urlai: ARRESTO TOTALE! Il furgone si bloccò cigolando. Subito dopo si sentì un bang e il veicolo emise un fischio, una specie di sospiro, e restò silenzioso. Sentivo — il cuore battermi all'impazzata. Mi buttai giù dal sedile, detti un calcio alla portiera e caddi a terra boccheggiando.

— L'elicottero stava atterrando sul piano stradale a circa venti metri di distanza, con le pale che fendevano lentamente l'aria.

— Volevo far sputare l'anima a quel pilota e l'avrei fatto appena fossi riuscito a rimettermi in piedi.

— Il portello dell'elicottero si spalancò e saltò giù una figuretta in tuta e casco. — Tutto a posto? — gridò, correndo verso di me con una valigetta di pronto soccorso.

— No! — risposi. Avrei voluto avere con me la pistola.

— Dove ti fa male?

— Non posso respirare! — boccheggiai. — Non riesco a vedere!

— Non sento! Non riesco a muovermi... — Feci per alzarmi, ma lei mi spinse a terra appoggiandomi la mano sul petto. Prese una siringa ipodermica e mi iniettò qualcosa nel braccio. — Che cos'è?

— Trattamento preventivo. — Mi allargò le palpebre e mi osservò le pupille alla luce di una torcia. — Sei a posto. Sta' fermo per un momento. C'è nessun altro nel furgone? — domandò, dirigendosi verso il veicolo e tirando fuori la pistola dalla fondina per ogni evenienza.

— Scomparve dentro il furgone, poi riapparve con la pistola infilata nella cintura. Aveva in mano la cassetta con le registrazioni e la mia sacca da viaggio. — Ce la fai ad arrivare fino all'elicottero?

— Sentivo ancora le ginocchia deboli, ma potevo farcela. Mi girava la testa. — Un momento!

— Jim! Non fare lo stronzo come al solito! — Sollevò là visiera del casco.

— Lizard!

— Colonnello Tirelli, prego! — Era furiosa e aveva le guance arrossate. — Sei ancora un ufficiale dei Servizi Speciali degli Stati Uniti, te lo sei dimenticato?

— No, ho dato le dimissioni.

— Non puoi farlo, è un impegno che dura tutta la vita. Sei richiamato in servizio attivo...

— Col cavolo!

— ... o davanti a un plotone di esecuzione — concluse. — Sono venuta a prenderti, con le buone o con le cattive. Il tuo caso è chiuso, non c'è niente da discutere. Non torno a casa a mani vuote.

— Allungai una mano e presi la mia sacca. — Un momento. È qui, da qualche parte. Ah, eccola. — Tirai fuori la pistola e gliela puntai alla pancia. Lizard non batté ciglio.

— Colonnello, sei una donna molto bella e anche ragionevole. Perciò tornatene al tuo uccellaccio, prendi il volo e facciamo finta che non sia accaduto niente. D'accordo?

— Lizard fece un profondo respiro e disse calma: — Divertente, Jim. Molto divertente.

— Parlo sul serio! — dissi, agitando la pistola. Mi domandai se stavo dicendo la verità.

— Non andresti lontano.

— Correrò questo rischio.

— Ho fatto saltare la strada in due punti. Non ci sono più di quattrocento metri di cemento intatto fra i due crateri. A proposito, quei crateri bruceranno per tre giorni.

— Allora andrò a piedi! Starò sempre meglio che in tua compagnia! — Che cosa stupida. Infilai la pistola nella cintura, presi la sacca e m'incamminai.

— Jim, sarà meglio che tu mi dia retta...

— Non mi interessa — dissi continuando a camminare. Mi facevano male le gambe, ma non volevo che se ne accorgesse.

— Fra gli alberi si sentì uno squittio. Rosso porpora. Vicino. Troppo forte.

— È per le esplosioni — disse Lizard. — Vengono a vedere se ci sono morti.

— Credevo che i vermi non mangiassero cadaveri.

— Adesso sì. Presentano una grande varietà di nuovi comportamenti. — Poi aggiunse: — Pensavo che ti interessasse conoscerli.

— No — risposi testardo. — Non mi interessa affatto.

— Si sentì di nuovo uno squittio, ancora più vicino. Nel furgone c'era un lanciafiamme. Chissà se facevo in tempo...

— È meglio che raggiungiamo l'elicottero — disse Lizard senza muoversi. Mi stava aspettando.

— Guardai l'elicottero, guardai lei, il furgone, la colonna di fumo davanti a noi e quella alle nostre spalle. Guardai la foresta.

— Merda — dissi. — Se c'è una cosa che mi piace dei Servizi Speciali è che ti lasciano sempre la possibilità di scegliere! — Ci mettemmo a correre in direzione dell'elicottero.

— Lizard afferrò la mia sacca e la gettò dentro, poi mi aiutò a salire e io mi buttai sul primo sedile vuoto.

— Non aspettò nemmeno che il portello si chiudesse e decollò proprio nel momento in cui il primo verme spuntava dagli alberi. Gettò un'occhiata al di là del quadro di comando per guardarlo e per guardare gli altri due vermi che lo seguivano. Si erano drizzati e agitavano le pinze verso di noi.

— Sono piccoli — osservò e pigiò un pulsante. Si sentì un boato e la terra sotto di noi prese un colore scarlatto. Non mi curai nemmeno di guardare.

— Lizard fece una virata e puntò verso il furgone, descrivendo nell'aria un punto interrogativo. — Hai preso tutto quello che ti interessava dal furgone?

— Sì, perché?

— Lo faccio saltare. Vuoi guardare?

— Barcollai. — E perché?

— È troppo ben equipaggiato per lasciarlo lì. — Stava controllando qualcosa sul quadro di comando. — Non viaggi leggero, eh? Ti hanno addestrato fin troppo bene. — Pigiò un pulsante rosso e il furgone esplose come se fosse imbottito di dinamite. Poi cominciarono le esplosioni secondarie.

— È il tuo armamento — osservò Lizard e fece fare una virata all'elicottero. Prese quota e puntò verso ovest.

— Ehi! Mi avevi detto che andavamo a Denver!

— Infatti, ma prima c'è qualcosa che voglio farti vedere. Vieni a sederti qui — disse, battendo la mano sul sedile accanto a lei.

— Riuscii a spostarmi con grande sforzo. Lizard toccò i comandi dello schermo principale, che era situato in modo da essere visibile sia dal pilota che dal copilota. — Ecco — disse, mentre sullo schermo appariva una mappa. — Noi ci troviamo qui... quella macchia rossa è dove abbiamo lasciato il furgone. Hai capito? Bene. — Toccò un altro pulsante e l'immagine si allargò fino a comprendere la zona

circostante. Al centro dello schermo, la prima immagine era un quadrato di colore più chiaro che si restringeva mano a mano che la mappa s’ingrandiva. Quando si fermò, Lizard disse: — Questo è il territorio sotto di noi per un raggio di quattrocento chilometri. Vuoi vedere a che punto è l’infestazione?

— Ho avuto occasione di vedere le stesse mappe. Sono visibili sul canale del satellite.

— Lizard fece un sorriso che non prometteva niente di buono. — Mmm-mmm... il satellite ti ha fatto vedere questo, vero? — Pigiò alcuni tasti e sulla mappa apparvero minuscole chiazze rosse. — “Sacche di infestazione localizzate. Proibito l’accesso.” È così?

— Mmm... sì.

— P i ci sono le zone dove l’infestazione è probabile. “Viaggiare solo in convogli armati.” — Pigiò un altro pulsante e intorno alle chiazze rosse si formarono dei contorni rosa più ampi, che in alcuni casi si sovrapponevano. Il Colorado sembrava un caso grave di morbillo.

— Vuoi sapere la verità, Jim?

— La verità?

— Il tuo caro Zio Sam è un bugiardo e un vigliacco. Non vuole terrorizzare i civili... pensa che si demoralizzerebbero. Ecco quello che non ti dicono. Questa è una mappa delle zone di infestazione conosciute. — Pigiò un altro bottone e le chiazze rosse e rosa si espansero fino a diventare una massa variegata che copriva la metà occidentale dello stato.

— Oh, merda!

— È proprio quello che dicono tutti. Adesso ti mostrerò le aree sospette. Probabilmente sono stime per difetto... — Tutta la parte occidentale dello stato divenne rosa e quella orientale si riempì di striature.

— Lizard indicò il quadratino minuscolo dove avevamo lasciato il furgone. — Qui è dove ti ho trovato, proprio lì in mezzo.

— Rabbrividii.

— È a causa delle montagne — disse. — Non possiamo pattugliare le montagne con un margine di sicurezza sufficiente. Aspetta e vedrai.

— Mi guardò. — Adesso rispondi: come hai fatto ad arrivare fin là? Ti avrebbero dovuto divorare parecchie centinaia di chilometri prima. Si vede che Dio ti riserva qualcosa di speciale... — Si voltò verso il

quadro di controllo.:— ... l’impiccagione probabilmente.

— Non risposi. Continuavo a tremare con gli occhi fissi sulla mappa. Cominciai a piangere silenziosamente. Sentivo le lacrime che mi scendevano lungo le guance e non capivo se erano lacrime di paura o di sollievo.

— Oh, merda — disse Lizard. — Tieni... — E mi dette un fazzoletto.

— Mi pulii la faccia fino a che il fazzoletto di carta si ridusse in brandelli fra le mie dita.

— Lizard disse: — Ci sono delle lattine di birra nel frigo. Ne vuoi una?

— No. Comunque grazie.

— Prendine una per me, vuoi?

— Ah, va bene. — Andai verso il fondo dell’elicottero e le presi una birra, poi dopo un attimo di esitazione, ne presi un’altra per me. Mi arrampicai di nuovo sul sedile del copilota, aprii una lattina e gliela allungai, poi aprii la seconda. La birra era fredda e aveva un buon sapore. L’avevo quasi dimenticato.

— Lei brontolò: — Grazie. Come ti senti adesso?

— Sto bene, ma se penso...

— Non pensarci. Se non ti fa sentire bene, non farlo.

— Sto bene.

— Ottimo, perché avrò bisogno del tuo aiuto quando arriviamo là.

— Arriviamo dove?

— Dove stiamo andando. — Indicò sulla mappa la chiazza più grande e più rossa. — Voglio farti vedere come si presenta l’infestazione adesso.

Dei suoi gusti Sally parla con foga animata:
"Mi piace molto scopare ed essere scopata,
ma penso che i rapporti anali
siano goffi per non dir banali,
però quel coso che s'espande è una cannonata!”

IL COLONNELLO TIRELLI

"Malfacendo si diventa malfattori."

Solomon Short

— Guardavo il terreno che fuggiva sotto di noi: la natura si faceva sempre più impervia. Le colline ondulate si erano trasformate in picchi rocciosi e Lizard saliva sempre più in alto per superare le creste che ci venivano incontro. Erano passati pochi minuti che stavamo volteggiando a zigzag lungo canyon ripidi e boscosi. Le pareti ricoperte di arbusti secchi erano così vicine che avremmo potuto toccarle.

— Perché ti tieni così bassa?

— Non voglio essere individuata.

— Individuata? Ma i vermi non possiedono la tecnologia per...

— Pfff... — sbuffò.

— Preferii non insistere. Dopo un momento dissi: — Suppongo che tu vorresti essere ringraziata.

— Ti sbagli. Non m'importa affatto quello che fai.

— Be'... mi sei venuta a cercare.

— No, è stato solo un incontro fortuito durante il percorso.

— Ci sollevammo oltre la cima di una cresta, poi ci abbassammo dall'altra parte. Sembrava di stare sulle montagne russe: lo stomaco non me lo sentivo nemmeno più.

— Quello che devo fare è un'altra cosa e la faccio tutte le volte che riesco ad avere il carburante e gli armamenti necessari. Non sei cambiato affatto, Jim, pensi sempre di essere al centro dell'universo. Sei convinto che ci preoccupiamo tutti di te, ma la verità è che tu non vali il combustibile necessario a venirti a salvare. — Mi lanciò un'occhiata. — Dico davvero.

— Allora, perché ti sei data tanto da fare?

— Stavi su uno dei nostri furgoni. Ero incuriosita. Chi eri? Come avevi fatto a procurartelo? Dove stavi andando? In base ai rilevamenti del satellite, ti stavi dirigendo verso la zona più infestata del continente nordamericano. Pensavamo che fossi un rinnegato. Una settimana fa stavamo quasi per bombardarti.

— Eh?! Come facevate a sapere dove stavo — ?E me lo chiedi? Quei furgoni sono collegati via satellite. Il tuo computer era in comunicazione con la rete generale e sapevamo sempre dove ti trovavi.

— Credevo di aver interrotto i collegamenti.

— È vero, l’hai fatto. Ma quello era un furgone militare e si è inserito su un sistema di riserva.

— Impossibile! Ho staccato tutti i collegamenti che apparivano sullo schema.

— È vero. Hai trovato tutti i ricetrasmettitori che compaiono sul

— lo schema... è per questo che abbiamo pensato che tu fossi un rinnegato che stava portando armi agli chtorr.

— Non feci caso alla seconda parte del discorso, perché mi ero fermato a considerare la prima frase. — Quei furgoni dispongono di collegamenti segreti?

— Lizard mi sorrise: — Ti piacciono i segreti?

— Mi strinsi nelle spalle. — Non particolarmente. L'esperienza mi dice che sono una maledetta scocciatura.

— Hai ragione. — Poi aggiunse: — Vuoi conoscere il più grosso segreto militare americano degli ultimi vent’anni?

— II mio impulso fu di dire sì, poi ci ripensai... mi ci vollero circa dieci secondi. — Credo di no.

— In effetti non ha molta importanza perché non è più un segreto.

— E va bene, hai vinto. Qual è questo segreto che non è più un segreto?

— Questo: tutte le attrezzature militari fabbricate in questo paese negli ultimi vent’anni sono altrettanti cavalli di Troia.

— Eh?!

— Si tratta dei microchip. Ci sono certi extracircuiti, una parte in questo chip, una parte in un altro, che sembrano progettati per fare qualcos’altro. Quasi sempre è così. Spesso succede che emettono un segnale elettronico accidentale a bassa frequenza, un segnale spurio

non facilmente individuabile.

— Mi ricordo di aver letto qualcosa in proposito. L'hanno scoperto gli israeliani... hanno detto che i congegni elettronici erano difettosi e noi siamo stati costretti ad ammettere che c'era un problema di segnali spuri.

— Proprio così... ma il problema vero non erano i segnali, era il fatto che non avrebbero dovuto essere individuati. Quei segnali erano risposte in codice a quesiti elettronici ad alta frequenza, prove — niente da satelliti stazionari. Per vent'anni siamo stati in grado di analizzare in dettaglio l'intero pianeta, chiedendo agli ordigni che avevamo fabbricato di dirci dove erano localizzati... anzi, non solo ai nostri ordigni, ma a quelli costruiti da altre nazioni con componenti fomite da noi. Questa storia è iniziata in pratica la prima volta che un numero di serie è stato inserito in codice in un chip. Il giorno in cui i chip sono stati in grado di identificare se stessi, la tecnologia ha avuto un'applicazione pratica. Quando l'ordigno sente il suo numero di serie o il suo codice di categoria, risponde entro ventiquattro minuti. Emette un breve segnale elettronico o un ronzio su uno dei canali a onde cortissime scelti a caso. La maggior parte degli apparecchi riceventi scarta automaticamente questi segnali e quasi tutti i tecnici li hanno sempre considerati rumori di fondo.

— Ma perché? Voglio dire, capisco che possa essere importante conoscere la localizzazione dei nostri ordigni, ma mi sembra un metodo piuttosto lento e anche scomodo.

— In realtà è completamente automatico. Stai considerando la questione da un punto di vista sbagliato. Lo scopo non era tanto quello di localizzare i nostri ordigni, quanto quelli che avevamo esportato o per cui avevamo fornito le parti componenti. Sai che negli ultimi sessant'anni gli Stati Uniti sono stati il maggior fornitore di armamenti militari? Sapere dove sono dislocati tutti questi ordigni rappresenta un vantaggio straordinario.

— Ma è incredibile!

— Sorrise soddisfatta. — È proprio questo l'aspetto positivo. L'idea è di una tale enormità che è difficile da credere. L'unica volta che c'è stata una fuga di notizie, gli altri servizi segreti si sono rifiutati di dare credito alle informazioni. Hanno pensato a una specie di manovra tattica, perché non c'era nessuna prova che la confermasse.

— Ero confuso. — Ma se avevamo un tale vantaggio, perché abbiamo perso la guerra in Pakistan? I nostri avversari usavano armi di cui si erano impadroniti o che avevano acquistato di terza o quarta mano. Questo allora vuol dire che il sistema non ha funzionato?

— Il sistema ha funzionato perfettamente — rispose Lizard. — Eravamo in grado di localizzare tutte le divisioni nemiche attraverso i segnali delle armi in mano alla fanteria. È stata una dimostrazione impeccabile. — Sembrava molto soddisfatta. — Il problema era che non potevamo usare queste informazioni segrete senza correre il rischio di far scoprire tutto. Perciò non abbiamo mai usato quello che sapevamo, se non quando ne avevamo conferma da un’altra fonte, per esempio da una foto scattata da un satellite. Ma la maggior parte dei nostri satelliti spia venivano abbattuti appena li mettevamo in orbita, di conseguenza eravamo costretti a non usare le informazioni segrete. Era un segreto troppo importante. Dovevamo conservarlo per un'eventuale guerra che minacciasse direttamente gli Stati Uniti. Rappresentava un vantaggio strategico straordinario.

— Mmm... hai detto che non è più un segreto. Che è successo?

— Circa tre mesi fa, uno dei nostri alleati del Quarto Mondo ha tentato di far sbarcare alcune divisioni nel Golfo del Messico, nei pressi di Houston. Lo chiamavano Esercito di Liberazione Economica.

— Eh?! Non ne ho mai sentito parlare.

— Non sei il solo. È successa una cosa molto buffa. I fucili scoppiavano in mano ai soldati, le navi sono affondate, gli aerei si sono disfatti in volo, i missili sono esplosi, i carri armati si sono liquefatti e i sistemi di comunicazione non hanno funzionato. Non ci sono stati molti superstiti.

— Eh?!

— L'altra parte del segreto è questa: se un chip può essere programmato per emettere un segnale di identificazione quando riceve un impulso specifico, può anche essere programmato per autodistruggersi quando ne riceve uno di altro tipo. Per vent’anni siamo stati in grado di disarmare o rendere innocuo almeno un terzo degli armamenti militari mondiali, singoli ordigni o categorie di ordigni, in tutto il mondo o in un’area specifica. Non abbiamo avuto il coraggio di usare questa tecnologia a scopi offensivi, perché non potevamo rischiare di danneggiare la nostra reputazione nel campo

della produzione di armi e nemmeno rischiare di perdere il vantaggio che ci derivava da questa tecnologia segreta. Ma tre mesi fa, per la prima volta, truppe straniere stavano sbarcando sulle nostre coste ed era arrivato quindi il momento di metterla in pratica. Ha funzionato perfettamente.

— Era soddisfatta come se fosse tutto merito suo. Mi domandavo se Lizard non fosse più importante di quel che avevo sempre creduto. E se il grado di colonnello fosse un'altra copertura? Non sapevo più cosa pensare del governo degli Stati Uniti. Ormai niente più era quello che avrebbe dovuto essere.

— Così il mio furgone...

— Proprio così. Conoscevo il tuo codice e avrei potuto farti saltare in qualsiasi momento.

— Merda!

— Mmm-mmm.

Improvvisamente le domandai: — Perché non l'hai fatto?

— Volevamo darti l'opportunità di arrenderti senza spargimento di sangue. .

— Sapevi che ero io?

— Oh, no, poteva essere una testa di cazzo qualunque. Dovevo prenderti per interrogarti e scoprire perché esseri umani stavano portando armi agli chtorr. Quando ho visto che eri tu, ti ho iniettato un eccitante invece di un sonnifero.

— Avrei potuto abbatterti! Avevo il dito sul grilletto! Disponevo di missili antiaerei!

— Ma non l'hai fatto, non è così?

— No, non sapevo chi fossi, ma avevo capito che non avevi mancato il bersaglio per caso. Avresti potuto farmi saltare in aria, se avessi voluto. Così ho capito che si trattava di colpi di avvertimento, volevi fermarmi. Mio padre diceva sempre: non discutere mai con un fucile carico. Naturalmente lui si riferiva ai videogiochi che inventava... c'è sempre una soluzione migliore, diceva... ma la stessa cosa si applica alla vita reale, o almeno spero che sia così.

— È così. Tuo padre era molto intelligente e hai fatto bene a dargli retta. Se avessi risposto al fuoco, usando una qualsiasi delle armi installate sul furgone, saresti saltato in aria da solo. Avevo già inviato un segnale in codice quando ero a cento chilometri di distanza. Eri tu

stesso il grilletto del sistema di autodistruzione. Dipendeva da te saltare in aria o no. Ho visto tre furgoni esplodere così e devo ammettere che mi aspettavo che il tuo facesse la stessa fine.

— Ricordai come fossi andato vicino a premere quel pulsante. Quando l'elicottero aveva fatto quel frastuono terribile, mi ero spaventato e per mezzo secondo ero stato tentato di pigiare il bottone e spedire un Sidewinder-6 dritto sulla coda del velivolo.

— Ma quello che avevo detto a Lizard non era l'esatta verità: avevo evitato di sparare per una decisione razionale. Non avevo avuto il tempo di riflettere e di capire che non mi aveva colpito intenzionalmente. Avevo evitato di sparare perché... perché avevo evitato di sparare. Andai indietro con la memoria e tutto quello che riuscivo a ricordare ero io che mi tiravo indietro e dicevo: «No!», senza sapere perché.

— Mi domandai per un attimo se la ragione poteva essere che non ne avevo avuto il fegato. Ero fuori di me o ero terrorizzato?

— No, né l'uno né l'altro.

— Vedevo ancora il furgone esplodere in una palla di fuoco, l'intelaiatura che si gonfiava e si spaccava in due, le pareti che schizzava» no via, i pezzi di metallo che saltavano per aria proiettati dalla violenza dell'esplosione. Poi la massa infocata che esplodeva ancora per la deflagrazione degli ordigni a bordo e le schegge che scomparivano in una palla di fuoco ancora più grande, che si allargava sempre più e che... avrei potuto essere io!

— Andai con la memoria ancora più indietro, all'elicottero che compariva alle mie spalle e scendeva in picchiata sul furgone, io che %

— m'infilavo nella torretta e mi mettevo a maneggiare meccanicamente i controlli, come se fossi anch'io una macchina, con il dito appoggiato sul pulsante... poi l'esplosione alle mie spalle... il computer che chiedeva: «Rispondo al fuoco?» «No!» — Mi soffermai a quel momento e a quel «No!». Perché avevo gridato no?

— Continuai a pensare a quell'attimo, a ricordarlo, a ripetermelo nella mente due, tre, quattro volte, a esaminarlo ossessivamente. Cercavo la risposta di cui avevo bisogno e che era lì, nella mia memoria.

— E finalmente mi fu chiara. Avevo capito perché non avevo fatto fuoco. Sorrisi sorpreso.

— Che c'è di così buffo? — mi domandò Lizard.

— Io — risposi. — Lo sai che sono proprio uno stupido?

— Sì, ma spiegamelo meglio, se vuoi.

— Fuggivo perché pensavo di essere andato a fondo, pensavo di non aver più alcuna prospettiva.

— Se parli di quel piccolo incidente a Family — disse tranquilla— so tutto. Nessuna corte potrebbe condannarti, ti sei comportato come si deve. 'Ritto quello che hai fatto era perfettamente legale. —

— Mi lanciò un'occhiata. — Stai bene?

— No — risposi. Sentivo un ronzio terribile dentro il cranio. — Non voglio parlare di Family. Mi fa dolere la testa e lo stomaco. —

— Il muro che mi divideva dai miei ricordi stava per crollare e stavo per sentire di nuovo la pena. Mi strofinai le palme delle mani sugli occhi nel tentativo di cacciare quella visione.

— Lizard mi guardò incuriosita. v — Sento questo ronzio dentro il cranio — cercai di spiegare. — Sono di nuovo confuso. Se non penso a quello che è successo... se parlo di altre cose, va tutto bene.

— Mi stavi dicendo perché non hai premuto il grilletto — mi sollecitò.

— Fa parte della stessa cosa. — Dirla era facile e difficile al medesimo tempo. Ma una volta che ebbi iniziato a parlare, le parole mi vennero fuori da sole. — Non so chi sono, Lizard. Forse mi sto trasformando in qualcosa che mi ricorda qualcuno che conoscevo. È per questo che l'incidente a... è per questo che io sono venuto in questa zona, per morire... non volevo morire, ma allo stesso tempo non sapevo che altro fare. Ero sicuro di aver perso ogni senso della... che cosa?... sacralità della vita umana. Ma qui sta il bello. Mi sono appena reso conto che non ho sparato perché non potevo, non volevo. L'ho quasi fatto... per un momento ho visto solo l'elicottero e ho quasi premuto il pulsante... ma non l'ho fatto. In qualche modo sapevo che tu non volevi uno scontro. Lo sapevo e basta. Non volevi uccidermi, perciò non eri un nemico. È per questo che non ho sparato, non era necessario. È questa la cosa meravigliosa: se mi fossi trasformato in una specie di mostro, adesso sarei morto. Voglio dire...

— Cominciai a ridacchiare. — È straordinario! Mi sento più giovane di mille anni perché ho scoperto che non sono così cattivo come temevo di essere. Saperlo è molto importante per me. Davvero!

— Lizard sorrideva. Allungò una mano e mi dette un colpetto sul ginocchio. Sembrava quasi un gesto affettuoso. — È proprio una gran cosa — disse. — Per alcuni di noi... — Si fermò a metà della frase.

— No, no, continua pure.

— Scosse la testa. — Non è niente d'importante. — Poi mi guardò.

— Sappi solo questo, Jim. Non sei il solo ad avere questi problemi.

— Ci pensai su. — No, credo di no. Credo di essermi comportato come uno stupido, vero? Pensavo di essere il solo.

— Lizard sospirò e per un momento sembrò molto stanca. — A Denver stanno lavorando a un progetto per metterci in grado di mantenere il controllo della nostra mente. Non è possibile essere costretti a prendere decisioni, un giorno dopo l'altro, e riuscire a restare umani. Ma dobbiamo riuscirci a ogni costo, altrimenti perderemmo quello per cui stiamo lottando. Solo adesso ci stiamo rendendo conto, Jim, della misura del problema. È questo il problema più grosso che dobbiamo affrontare. Se c'è qualcosa che ci può sconfiggere, è la nostra incapacità ad assumerci la responsabilità di quello che accade dentro la nostra testa.

— Mmm...

— Che ti succede?

— Niente.

— Niente è troppo poco.

— È che... assumermi la responsabilità per quello che succede dentro la mia testa, è la ragione per cui mi sono trovato nei guai.

— Lizard stava studiando il quadro di controllo e pensai che non mi avesse sentito, ma d'improvviso disse: — Be', pensa un po' quanto sarebbero stati grossi i tuoi guai se non ti fossi preso questa responsabilità.

— Sì, aveva ragione.

— Restammo in silenzio per qualche momento. C'era un'altra cosa che aveva detto...

— Anzi, l'aveva detto due volte! — Aspetta un momento! Hai detto: «Armi agli chtorr».

— Mmm-mmm. — Puntò il dito sulla mappa dello schermo e indicò uno dei quadrati colorati in basso. — Vedi queste chiazze azzurre? Sono i punti dove sono ammassati gli ordigni militari sottratti agli Stati Uniti... sono localizzati all'interno delle zone infestate dagli

chtorr.

— Da quanto tempo va avanti questa storia?

— Oh, c’erano stati casi sporadici già un anno fa, ma all’improvviso da circa due o tre mesi sono aumentati in maniera vertiginosa. Per quanto siamo riusciti a sapere, esistono rinnegati che collabora- no con i vermi, come se avessero fatto un patto con loro. Vogliamo sapere come e perché. È per questo che vogliamo catturare un rinnegato vivo. — Aggrottò la fronte. — Forse la prossima volta.

— Studiai la mappa. C’erano un po’ troppe chiazze azzurre che punteggiavano le zone rosse. — Perché non fate saltare gli armamenti?

— Oh, lo faremo — disse. — Lo vedrai fra poco. — Indicò il punto luminoso che rappresentava l'elicottero. Era vicino all’obiettivo.

— Ci siamo quasi.

Sally-Jo si dimostra sinceramente costernata
se qualcuno le rinfaccia di essere allupata.
"Non è vero” ha protestato ieri.
“Lo faccio solo spesso e volentieri.
Tutti in fila, a chi tocca la prossima scopata?”

L'INVASIONE DEL COLORADO

“La sfortuna è universale, non prendetela come un fatto personale.”

Solomon Short

— Lizard allungò una mano verso l’alto e aprì un pannello rosso con su scritto telecamera; all’interno c’erano tre leve. Abbassò la prima e immediatamente si sentì un rrrrr-tanc! nella pancia dell’elicottero. Sembrava qualcosa di pesante.

— Lizard indicò la seconda leva e disse: — Vedi quella? Quando te — lo dirò, tirala.

— Va bene. C’è nient’altro che posso fare?

— Goditi il viaggio. Però ti avverto che sentirai un po’ di scossoni.

— Ma a che cosa serve tutta questa roba? — le chiesi, indicando i comandi dell’elicottero e l’equipaggiamento stipato nel retro. — Mi riesce quasi tutto nuovo.

— Allora... dentro quell’armadietto c’è una memoria industriale. Ci sono quattro cineprese stereo ad alta velocità e ad alta risoluzione appese alla pancia dell’elicottero. C’è memoria a sufficienza per registrare almeno cinque minuti di input. Stiamo facendo riprese a una velocità cinque volte superiore al normale, perciò i bytes vengono consumati in un soffio.

— Oh.

— Quei due grossi serbatoi sono pieni di trucioli di metallo incandescente che vengono fatti piovere a terra per confondere i sistemi di intercettazione. In realtà, sono solo un diversivo, perché in effetti facciamo saltare in aria qualsiasi strumento che contenga le nostre chip. Stiamo emettendo una serie di segnali angolati e solo gli

ordigni che si trovano direttamente dietro o sotto di noi, salteranno in aria. In questo modo, chi osserva penserà che le esplosioni sono il risultato diretto dell'artiglieria in dotazione all'elicottero.

— "Quegli altri due serbatoi contengono un liquido batteriologico. È una miscela piuttosto efficace con un tempo di dimezzamento di sei giorni. Non sappiamo ancora che genere di vettori produca, perciò cerchiamo di limitarne l'uso alle zone fortemente infestate, come quella dove siamo diretti ora — ."Appesi sotto le ali e sotto la pancia ci sono trentaquattro missili a grappolo, con testata incendiaria che si separano a mezz'aria e si disperdono in tutte le. direzioni. Hai mai visto un Madball-VI in azione? No? Be', tra poco lo vedrai. Quegli affari guizzano e schizzano via come l'acqua su una piastra incandescente, incendiando tutto quello che toccano. Su questo elicottero ce ne sono cinquemila." — Mi sembra che l'esercito le abbia pensate proprio tutte.

— E non ho finito. Mischiati a quella segatura antiradar di cui ti ho parlato, ci sono anche elementi che una volta liberati nell'aria renderanno quest'area impraticabile per giorni. Si tratta di trucioli che contengono gas nervino, che uccidono chiunque li calpesti. Non importa come cadono, in qualunque caso resta sempre una punta rivolta verso l'alto. Davvero ingegnoso. Alla miscela batteriologica sono stati aggiunti isotopi. Se qualche verme sopravvive, la concentrazione di isotopi presente nei corpi di quelli che uccideremo in seguito, ci dirà quale miscela non ha funzionato. Ah, dimenticavo: usiamo anche il napalm. — Indicò un interruttore bloccato nel quadro comandi. — Quello è il comando principale. Basta toccarlo e comincia la festa. Sa esattamente quando e come sparare o liberare ogni singolo pezzo di artiglieria presente su questo elicottero. Per far suonare tutta la banda non impiega più di trenta secondi. Sorvoliamo l'insediamento dei vermi una sola volta e ci lasciamo alle spalle una striscia di devastazione larga almeno un chilometro.

— .— Davvero?! Allora riuscite a distruggere tutto un insediamento in un colpo solo.

— Mmm... — disse. — Ne sei proprio sicuro?

— Si sentì un segnale di allarme e il computer disse: — Tre minuti al bersaglio.

— Lizard mi guardò. — Allacciati la cintura, Jim.

— Afferrai annaspando l’imbracatura, la regolai e me l’agganciai sul petto. Lizard mi guardava in modo strano.

— C’è qualcosa che non va?

— Mi chiedo se posso fidarmi di te.

— Cosa?

— Mi è venuto il dubbio che tu possa essere passato dalla parte dei rinnegati.

— Ti sbagli.

— Ho la tua parola?

— Mi sembrava di aver capito che sapessi cos’è successo a Family.

— Hai ragione, scusami. — Ritornò ai comandi. — È la forza dell’abitudine. Non mi fido più di niente e di nessuno.

— Da quel momento non parlò più e nemmeno io. Guardavo fuori dal parabrezza e fissavo il terreno che scorreva sotto di noi. La maggior parte della vegetazione era stata sostituita da chiazze porpora scuro e, qua e là, da sporadiche infiorescenze rosse. Ogni tanto si vedeva anche qualche grappolo di strani ammassi rosa che assomigliavano a palloni di zucchero filato.

— Il ricordo di Family stava riaffiorando con prepotenza dentro di me e mi squassava come una tempesta. Qualunque cosa fosse, l’effetto di quella roba rosa stava svanendo e il muro che mi proteggeva stava crollando. O forse avevo inconsciamente deciso che era giusto soffrire. Se la ragione era questa, ero contento, perché significava che volevo fidarmi di Lizard.

— Mi voltai a guardarla. Aveva lasciato andare i comandi che continuavano a funzionare senza il suo aiuto, come se possedessero una mente propria. Era il pilota automatico che dirigeva la missione. Lizard allungò una mano oltre il quadro di comando principale e sbloccò due leve... l’artiglieria ausiliaria. Avrebbe aggiunto il suo contributo personale al programma, scegliendo i bersagli che voleva colpire in modo particolare.

— Abbassò la visiera del casco in modo da averla proprio davanti agli occhi. Adesso sul suo campo visivo era sovrimposto un disco-bersaglio. Poteva distruggere qualunque cosa guardasse, premendo semplicemente un pulsante. Lizard si chinò in avanti per esaminare bene il terreno sottostante e per valutare l’ampiezza del campo visivo.

— Indicò un cumulo di zucchero filato rosa particolarmente grosso

e disse: — Vedi laggiù? Sono ammassi di cimici barbute. Per fortuna siamo in autunno.

— Mi ricordai della nevicata rosa in California. — Già.

— Ci siamo quasi. Aziona le telecamere. — Toccò alcuni comandi e alla fine premette il pulsante principale di comando. Io allungai il braccio e tirai la leva centrale. Si sentì un segnale e si accese una lucina rossa.

— Davanti a noi si stava avvicinando una cresta montuosa. L'erba aveva una tinta bluastra. Erba chtorran? Forse, o qualcosa di più resistente dell'erba. Le colline erano disseminate di cespugli neri e porpora. Mi protesi in avanti per seguire con lo sguardo un gigantesco chtorr arancione che si faceva strada in mezzo alla macchia, seguito da altri tre di cui uno sembrava che portasse in groppa un uomo. Ma li avevamo superati troppo in fretta per poterli distinguere bene. Avrei dovuto aspettare di vedere cos'avevano ripreso le telecamere.

— Tieniti pronto — disse Lizard.

— Prendemmo quota per superare la cresta e...

— Merda!

— ... quando ci abbassammo sull'altro versante, mi si parò davanti il più grande insediamento chtorran che avessi mai visto!

— Riuscii ad averne la visione globale nell'attimo in cui superammo la cresta. Era una valle ampia e quasi circolare, velata da una foschia bluastra. Il sole al tramonto brillava attraverso la nebbia, liberando riflessi color cioccolata, rosa e magenta. Mano a mano che ci abbassavamo tra quella nebbiolina color lavanda, cominciai a notare le protuberanze circolari delle costruzioni a cupola chtorran.

— Ovunque il paesaggio era punteggiato di cupole, caramelle rosa di ogni dimensione! La maggior parte sembravano piccoli igloo unifamiliari, molte erano circondate da recinti che contenevano qualcosa, ma non riuscivo a distinguere cosa fosse. Molte cupole erano raccolte a grappoli come lamponi e formavano strutture più grandi. Scie di foschia grigia aderivano al terreno e avvolgevano le cupole e i recinti. Mi chiedevo cosa fosse quella foschia.

— Adesso che eravamo più vicini, vedevo anche ammassi di pelo arancione, rosso, rosa e porpora che si muovevano a gran velocità. Riuscivo a sentire le loro grida, nonostante il rombo dell'elicottero. E in mezzo a quella marea urlante c'erano anche degli uomini!

— L’elicottero fece un’improvvisa sbandata... e cominciò a procedere a scossoni. Avanti, indietro, giù e su...

— Ma che...?!

— Tieniti forte! Te l’avevo detto che c’era da ballare!

— Vidi dei lampi arancione e sentii i missili che venivano espulsi dalle ali dell’elicottero. Ogni lancio squassava l’aeromobile che risuonava come l’interno di una campana! Stavamo puntando dritti al centro dell’insediamento chtorran... verso una gigantesca cupola semisferica. La più grande di tutte!

— Cominciai a gridare indicandola.

— La vedo! — urlò Lizard. Aveva già aperto il fuoco. Due siluri argentati sfrecciarono davanti a noi liberando scie di fumo bianco e puntando diritti contro la cupola. La colpirono...

— ... e per un istante non successe nulla.

— Poi la cupola si trasformò in un groviglio di pelo dai mille colori! Da innumerevoli fori sulle pareti, gli chtorr si precipitarono fuori, rossi e gialli, cremisi e porpora, rosa e bianchi, magenta e grigi, e migliaia di altre tonalità! Erano tanti, troppi! Di troppi colorì diversi!

— E poi i missili esplosero. Due esplosioni che si trasformarono in un’unica grande palla di fuoco che si sollevò splendente nel cielo circondata da scie di fosforo. Riuscivo a sentirne il calore.

— L’esplosione fece sussultare anche l’elicottero. Riprendemmo quota e virammo verso l’estremità sud della valle dove si apriva in una radura. L’elicottero sobbalzò, sussultò e prese a rollare. Dietro di noi ancora quel rombo assordante.

— Davanti a noi altre cupole, ma non finivano mai? Lizard lanciò altri due missili verso un altro ammasso di cupole e lasciò fare il resto al computer. Avrei voluto che ci fosse un oblò per guardare alle nostre spalle. Tutto quello che riuscivo a vedere fuori dalla carlinga, guardando dalla parte di Lizard, era una colonna di fumo nero.

— Un segnale cominciò a suonare con insistenza.

— Lizard esclamò: — Merda! — Perse la testa.

— Qualcosa fece KA-BANG! Poi si sentì un TUMP! E tutt’a un tratto qualcosa si sganciò dall’elicottero e i motori si spensero. Il velivolo fu spinto in alto con una violenza tale che il contraccolpo mi tolse il respiro e mi schiacciò contro il sedile. Non riuscivo a prendere fiato. Ma che cazzo stava succedendo?

— L’aria si tinse di arancione.
— Sempre più luminoso.
— Una mano gigantesca spingeva in alto l’elicottero in un turbine d’aria. Avevo la sensazione che il terreno sfavillasse per le esplosioni di migliaia di fuochi d’artificio, ma non era per quello che venivamo scagliati contro il cielo.
— Lizard riprese il controllo e di colpo cambiò direzione. Per un attimo ebbi la sensazione che ci fossimo ribaltati, ma subito dopo volavamo in direzione sud e riacquistavamo quota, lasciando dietro di noi un vortice di aria infocata.
— Cos’è successo?
— Ci hanno colpiti!
— Cosa?!
— Missili terra-aria. Probabilmente Viper. C’è mancato poco che uno ci colpisse in coda. Siamo riusciti a intercettare gli altri prima che si avvicinassero troppo. Ho fatto una cosa che non avrei dovuto fare — disse. — Ho fatto saltare in aria tutti i pezzi d’artiglieria dell’insediamento. — Mi invitò con un gesto a guardare. — Guarda un po’ com’erano riforniti.
— Mi protesi in avanti per riuscire a vedere dalla sua parte. In lontananza, quasi sulla linea dell’orizzonte, vidi una colonna di fumo, alta e densa, che s’innalzava dall’insediamento chtorran. Di quando in quando c’erano ancora esplosioni, il campo era punteggiato da chiazze luminose e dappertutto s’alzavano fiamme arancioni.
— Merda — disse Lizard.
— Cosa c’è? Ce l’hai fatta... la missione è riuscita! Hai fatto saltare in aria tutto il campo!
— Lizard scosse la testa, si sollevò la visiera e si strofinò gli occhi.
— No, non ce l’ho fatta. Hai visto anche tu quant’era grande. Ho distrutto solo una parte dell’insediamento, la zona più densamente popolata non l’abbiamo neanche sfiorata. Ho virato nel momento in cui ho capito di non avere bombe a sufficienza. Tra un mese sarà più grande di prima. Avranno già ricostruito quello che abbiamo distrutto stasera e l’insediamento sarà troppo grande per noi, Jim. A Denver non saranno affatto contenti.
— Ma quello non era il centro dell’infestazione?
— Non era neanche un sobborgo. Era solo un villaggio di periferia.

— Mmm...
— Sai cosa significa, vero?
— Scossi la testa.
— Saremo costretti a usare le armi nucleari.

Sally pretese gli alimenti per il neonato
perché sosteneva che il padre era Donato.
“Nessuno mi può smentire."
Sally continuava a dire.
"Dopo tutto, è uscito da dove lui è entrato.”

TEATRO DI GUERRA

"Quando riuscite a trascendere il mezzo, è il momento che avete raggiunto l'arte."

Solomon Short

— Risalii la rampa e mi fermai in attesa che gli occhi si adattassero all'oscurità.

— In cima alla rampa c'era un uomo che teneva in mano un porta-blocco; controllò il mio nome sulla targhetta, puntandomi addosso una torcia elettrica. — McCarthy — disse. — Lei è in ritardo. — Sembrava irritato.

— Mi scusi — balbettai.

— L'uomo ignorò le mie scuse. — Prenda posto — disse indicando una delle ultime file.

— Annuii e feci come mi aveva detto. L'auditorium era a pianta circolare e aveva la forma di un grosso catino con una pendenza di quarantacinque gradi; le poltrone erano distribuite lungo tutte le pareti del grande imbuto. La mia fila si trovava in alto., proprio all'altezza del cerchio massimo. Questo ambiente era a sua volta contenuto da una specie di sfera più grande, che costituiva lo schermo. All'interno di quella bolla di luci e suoni, il pubblico avrebbe seguito le immagini proiettate a trecentosessanta gradi: sopra, sotto, a sinistra e a destra, l'intero campo visivo.

— Per il momento, comunque, lo schermo era spento ed emanava so

— lo un leggero bagliore perlaceo, una luce sufficiente a renderlo visibile, ma non abbastanza intensa da illuminare il teatro. Era un effetto crepuscolare. Lo spazio sopra di noi era illuminato, ma noi

restavamo nell'ombra. Mentre salivo verso il mio posto, fila dopo fila, mi guardavo intorno, ma non riuscivo a distinguere il volto di nessuno.

— La mia fila era completamente vuota, perciò raggiunsi un posto centrale. La poltrona aveva uno schienale alto e sembrava comoda; quando mi misi a sedere, si adattò alla conformazione del mio corpo. Mi appoggiai contro lo schienale e la poltrona accompagnò il mio movimento. Poteva ruotare a destra e a sinistra, inclinarsi avanti e indietro, l'occupante poteva voltarsi e guardare qualunque parte dello schermo, compreso il soffitto, sempre restando comodamente seduto. Mi lasciai andare a quell'abbraccio confortevole e una voce mi sussurrò all'orecchio: — Questa è l'agenda dei programmi di oggi. Per prima cosa vedremo la registrazione dell'incursione effettuata questa mattina in Colorado, accompagnata da un commento del pilota, colonnello Elizabeth Tirelli. Seguirà...

— Basta così — dissi. La voce si zittì.

— Mi protesi in avanti per dare un'occhiata ai posti immediatamente sotto di me. Erano per la maggior parte occupati da militari dall'aspetto accigliato. Troppi bottoni lucenti. Non ne riconobbi nessuno. Mi tirai di nuovo indietro.

— Cinque persone stavano occupando gli ultimi posti liberi al centro della sala. Una era il colonnello Tirelli, un'altra la signora giapponese che avevo incontrato durante la mia prima visita a Denver. Ma chi era quella donna? Non riuscivo a distinguere bene il tipo dalla pelle scura che stava con lei, forse avevo incontrato anche lui nella stessa occasione, ma riconobbi le altre due persone. Quello alto era il ministro della Difesa e l'altra, naturalmente, era la Presidente.

— Lizard aveva ragione. Era una faccenda importante.

— Mi chiesi perché mi trovassi lì anch'io.

— Non appena si furono accomodati, la signora giapponese fece un cenno all'ufficiale con il portablocco e le porte del teatro si chiusero, mentre lo schermo si animava.

— All'inizio si sentì il rumore dell'elicottero. Era talmente realistico che alzai gli occhi. Sopra di noi vidi la sagoma di un velivolo da guerra! Quelle telecamere avevano un grandangolo! Stavo osservando l'esterno della carlinga. Guardai davanti a me e mi sembrò di essere in volo. Il teatro era scomparso ed eravamo tutti seduti dentro un catino sospeso in aria sotto la pancia di un Valkyrie mimetizzato. Riuscivo a

vedere il mozzo dei rotori e le scie di aria che fuoriuscivano dai jet. Ai lati scorrevano le colline del Colorado, di fronte a me il terreno saliva fino a formare una cresta rossa che mi era familiare. Sentii una stretta allo stomaco. Sapevo cosa ci aspettava oltre quella cresta.

— La superammo... avrei voluto chiudere gli occhi... e sorvolai di nuovo quella vallata velata di foschia azzurrognola. Mi tenevo aggrappato ai braccioli della poltrona.

— La voce di Lizard disse: — Ecco, adesso seguiremo la missione in tempo reale, così vi farete un'idea precisa di quanto è avvenuto. Abbiamo sorvolato l'accampamento dei vermi per non più di trenta secondi. — L'elicottero stava già sopra l'obiettivo. Mi protesi in avanti per esaminare il terreno sottostante. L'ombra dell'elicottero tremolava sui tetti delle cupole, sembrava quasi di poterle toccare. Vidi i vermi ribollire fuori dal terreno, a decine, a centinaia! Si sollevavano furiosi in segno di sfida, lanciando il loro richiamo e facevano ondeggiare gli arti avanti e indietro, con quel loro strano modo che mi era diventato così familiare. Sentivo le loro grida porpora che sopraffacevano perfino il rombo dei motori dell'elicottero.

— E vidi anche gli uomini! Uno di loro aveva il fucile puntato proprio contro di me, vidi un raggio laser rosso perforare la foschia e poi lo persi di vista. L'elicottero procedeva a scatti e scossoni.

— Poi la grande cupola esplose davanti a noi e risalimmo in mezzo alle nuvole. Lo schermo si oscurò.

— La voce di Lizard disse: — Ora osserviamo cosa succede dietro di noi. Le immagini scorreranno al rallentatore a una velocità cinque volte inferiore al tempo reale... e rappresentano quello che avreste potuto vedere dall'elicottero guardando indietro.

— Lo schermo si illuminò di nuovo. Il rombo dei motori adesso si era affievolito. Stavamo guardando alle nostre spalle un paesaggio infernale, pennellate di arancione e di rosso, di azzurro e di porpora, di rosa e di giallo. Era un paesaggio alieno... ma la catena di montagna scure in lontananza era familiare, inequivocabilmente terrestre. Stavamo discendendo lungo le pendici di un monte e le costruzioni a cupola chtorran scorrevano lentamente via, dietro di noi. Ancora una volta i vermi ribollivano fuori dal terreno, ma questa volta la loro sembrava una danza lenta e maestosa.

— Poi vedemmo comparire proprio un pulviscolo argentato, la

limatura metallica antiradar, e ai lati si liberarono nel cielo due strisce di fumo giallo... la miscela batteriologica. I missili si staccarono e proiettarono in tutte le direzioni una miriade di aghi argentati. Il napalm fuoriusciva in fiotti fumosi. Grappoli di bombe incendiarie precipitavano dalla pancia dell'elicottero, colpivano il suolo e schizzavano via, rimbalzavano e schizzavano via, rimbalzavano e schizzavano via, sprigionando fiamme e fumo.

— Sotto di noi i vermi si contorcevano avvolti dalle fiamme. Le esplosioni avevano fatto saltare in aria le cupole proiettando fiamme, schegge e corpi in tutte le direzioni. Vidi di nuovo esseri umani uscire precipitosamente dalle cupole. Rividi l'uomo col fucile che prendeva di mira l'elicottero. Il napalm si era già incendiato e l'uomo scomparve in un groviglio di fiamme.

— . L'immagine sullo schermo tremolò leggermente. Stavamo prendendo quota. L'angolo di ripresa si spostò per mostrare la grande cupola che avevamo distrutto un attimo prima di risollevarci... stava ribollendo di vermi, più di quanti ne avessimo mai visti uscire da un solo posto. Per un brevissimo istante mi trovai a guardare esattamente dentro quella struttura e non vidi altro che un gigantesco ammasso di pelo cremisi. Era possibile che esistesse un verme così smisuratamente grande?

— Poi vennero sganciati i missili e la cupola si trasformò in un inferno.

— L'angolo di ripresa si spostò di nuovo e ora stavamo guardando quattro scie di fumo cremisi che partivano dal terreno, dirette verso di noi. Nel teatro la gente cominciò a imprecare: — Missili Viper Come hanno fatto a procurarseli?

— Il primo missile esplose in volo, seguito da altri due. L'ultimo proseguì la sua corsa ancora per un secondo, poi si sentì uno scoppio...

— Lo schermo si spense.

— È a questo punto che abbiamo perso la telecamera di coda — spiegò Lizard.

— Nell'auditorium c'era un silenzio di ghiaccio.

— Un generale seduto proprio sotto di me si voltò verso il suo aiutante e disse: — Voglio sapere le dislocazioni di quei maledetti missili Viper su tutto il pianeta. E lo voglio sapere entro le sei di questa sera.

— Ma signore, non è possibile...
— E tu fa' che lo sia! — Il tono era perentorio.
— Sissignore! — L’aiutante era già scattato in piedi.
— Intervenne di nuovo la voce di Lizard che disse: — Questo dovrebbe darvi l’idea di che cosa ci siamo trovati di fronte. Non erano passati quindici secondi da che stavamo sorvolando quell’insediamento, che i missili Viper ci avevano già intercettato. Ho dovuto sospendere la missione, non avevo altra scelta. Ho sganciato tutte le bombe e l’esplosivo rimasto e mi sono allontanata dalla zona dell’operazione alla massima velocità.
— “L’obiettivo era di sorvolare tutto l’insediamento e tagliarlo in due, invece sono riuscita a compiere solo la decima parte di quanto stabilito e poi sono stata costretta a porre fine alla missione. I radar mostravano che c’erano troppi ordigni in quella zona... non ce l’avremmo fatta. Ho giudicato più importante salvare queste immagini.
— “Capirete tra poco perché, sto infatti per mostrarvi quelle più preoccupanti.” — Quelle più preoccupanti? Io ero già abbastanza terrorizzato.
— Lo schermo si illuminò di nuovo. Stavamo costeggiando l’insediamento. Le immagini si susseguivano così lentamente che era possibile esaminare ogni particolare delle costruzioni sottostanti. — Questa parte verrà proiettata a un decimo del tempo reale — disse Lizard. — Vorrei che faceste caso a questo...
— Un settore dello schermo divenne più luminoso e rivedemmo l’uomo col fucile laser. Il raggio era diretto verso di noi.
— E questo...
— La luminosità s’intensificò in un altro punto dello schermo... prima non li avevo notati!... tre uomini su una Land Rover annata di un cannone tattico a puntamento automatico! Il mezzo sobbalzava procedendo veloce lungo il terreno cercando di raggiungere l’elicottero, poi il napalm aveva fatto piazza pulita.
— E questo...
— Un gruppo di bambini correva urlando in preda al terrore. Alcuni cercavano rifugio dentro le cupole. Vidi un verme afferrarne due e infilarsi in un cunicolo prima che le fiamme nascondessero il resto.

— E questo...

— Una donna con una carrozzina immobilizzata nell'attimo in cui alzava gli occhi verso l'elicottero! Era un'immagine fissa. La bomba stava per esplodere dietro di lei.

— E questo...

— Un migliaio di vermi ribollivano fuori dal terreno apparentemente solido che si sbriciolava vomitando mostri porpora di tutte le dimensioni e tonalità.

— E questo...

— La grande cupola che avevamo distrutto. Vidi ancora una volta le pareti sgretolarsi e i vermi che erano all'interno precipitarsi fuori. Mi protesi in avanti per guardare meglio all'interno. Questa volta l'immagine s'ingrandì fino a coprire tutto lo schermo e riuscii a distinguere bene un verme grosso come un dirigibile! Stava cercando di sollevarsi...

— E infine questo...

— Il terreno s'inclinò. In lontananza vedemmo che l'infestazione si estendeva verso ovest fino all'orizzonte. C'erano cupole dappertutto e per un attimo mi sembrò di distinguere uno schema nella loro disposizione; alcune erano addirittura più grandi di quella che avevamo distrutto.

— Ed è a questo punto che ho fatto esplodere tutti gli ordigni...

— Mentre noi ci allontanavamo il terreno continuava a inclinarsi.

— Lampi di luce apparivano qua e là tra la foschia porpora. Due, tre...

— poi una serie di scintille in lontananza che si trasformarono in globi di fuoco. E ancora altre esplosioni, più vaste e più violente. I globi infocati si sollevavano verso il cielo e il paesaggio circostante fu avvolto dalle fiamme... lingue di fuoco e di fumo ovunque, fino all'orizzonte. Si sentivano gli scoppi e i boati delle esplosioni soffocati dal crepitio delle fiamme. Sembrava di assistere allo spettacolo di fuochi d'artificio per la festa del 4 luglio.

— Nell'auditorium grida soffocate e anche qualche imprecazione.

— Poi si accesero le luci e la Presidente disse: — Grazie, colonnello Tirelli. — E poi, a voce più alta: — La riunione è convocata tra un quarto d'ora nella Sala di Guerra.

— Mi alzai in piedi. Intorno a me sentivo nascere discussioni

animate, frammenti di frasi mi arrivavano alle orecchie, ma io non ascoltavo. Stavo osservando la Presidente e il gruppo che l'accompagnava che si dirigevano verso la porta. Lizard era con loro.

— La Presidente si fermò sulla soglia per parlare con un uomo massiccio in uniforme della marina. La Presidente aveva un'espressione sconvolta e sembrava che gli stesse dando degli ordini. L'uomo faceva segni di assenso. — Sì, Presidente. Sì, signora.

— In quel momento Lizard incrociò il mio sguardo e prese in mano il telefono portatile. Io attivai il mio. — Sì, colonnello?

— Questa riunione riguarda anche te. Esattamente da mezz'ora fai parte del mio equipaggio, — Poi aggiunse: — Ma il tuo lavoro è cominciato nel momento in cui ti sei abbondantemente servito di armi e provviste dell'esercito. Stammi a sentire, bello, io ti tengo il sacco; ma tu devi fare lo stesso con me.

— Eh?!

— Lascia perdere per il momento. Muovi le chiappe e vieni giù. Voglio che ti metti a sedere dietro di me.

— Sissignora!

— Mi avviai.

—

Per contare i turisti della bella Gigliola
non bastano certo le dita di una mano sola.
C'è chi visita le sue dolci montagne
e chi si gode le sue boscose campagne
e altri sono affascinati dalla profonda gola.

LA PRESIDENTE

“Ho sempre avuto problemi con i miei datori di lavoro. Dimenticano tutti che non hanno comprato la mia anima, hanno preso in affitto la mia intelligenza. È questa la ragione per cui mi danno tanti soldi.”

Solomon Short

— La Presidente degli Stati Uniti dette inizio alla riunione. Aveva un aspetto stanco e l’espressione turbata.

— La Sala di Guerra era di forma circolare, con i tavoli disposti in cerchio. Non conoscevo tutti i presenti, ma avevo l’impressione che il governo degli Stati Uniti fosse presente al completo. Riconobbi due capi di stato maggiore e immaginai che quelli seduti al tavolo fossero gli altri tre. Riconobbi il ministro degli Esteri, il ministro della Difesa e quello degli Interni. Vidi anche il dottor Daniel J. Foreman che sedeva alla sinistra della Presidente. Quando era arrivato?

— La riunione era ospitata nella sede dell’Ente Controllo Chtorr. I membri di quel reparto, la signora giapponese a cui nessuno si rivolgeva chiamandola per nome, il tipo dalla pelle scura, la dottoressa Moyra Zymph, il colonnello Tirelli e altri due uomini che non riconoscevo, sedevano di fronte alla Presidente. Io stavo seduto alle spalle di Lizard. L’uomo calvo a un’estremità del tavolo aveva un aspetto familiare, ma non riuscivo a ricordare dove l’avessi incontrato. Quando i nostri sguardi s’incrociarono, mi strizzò l’occhio.

— La Presidente disse: — Oggi devo prendere una decisione e voglio che sia chiaro a tutti che la responsabilità di tale decisione è esclusivamente mia. Da voi voglio solo informazioni, niente di più. Potete risparmiarvi di esprimere le vostre opinioni perché le conosco

già.

— Si guardò intorno e ci fissò uno a uno con il suo famoso sguardo di fuoco. Ne avevo sentito parlare. Una volta, dopo una memorabile conferenza stampa, un giornalista aveva detto che si era sentito come se avesse avuto sei anni e fosse stato sorpreso dalla mamma a rubare la marmellata. Nessuno aveva il coraggio di dire bugie davanti allo sguardo "chi-ha-mangiato-la marmellata?" della Presidente.

— Avete visto tutti le registrazioni video — disse. — Il loro significato è veramente sconfortante. — Si versò un bicchiere d'acqua dalla brocca e fece un sorso. — Ma non abbiamo tempo di preoccuparti del loro significato. Dobbiamo occuparci di problemi militari che non possono essere rimandati. Anzi, consentitemi di porre la questione in termini strettamente militari. Gran parte del territorio degli Stati Uniti è sotto il controllo del nemico. I territori non solo sono occupati, ma colonizzati. La decisione da prendere è se usare o no ordigni nucleari contro queste teste di ponte nemiche. — Si guardò di nuovo intorno.

— Tutti i presenti, uomini e donne, avevano un'aria depressa. Avevo la sensazione che la discussione si protraesse da molto tempo e che quel giorno alcuni di loro si stavano rendendo conto di aver perso. La dimostrazione dei video non lasciava via di scampo.

— Non sono più interessata all'aspetto morale del problema — proseguì la Presidente. — Adesso ho bisogno di sapere quali saranno le conseguenze... — Indicò la cartella che aveva davanti. — ... dell'operazione Valhalla, Piano B. Credo che la maggior parte di voi conosca i dettagli. A proposito, quindici minuti fa, ho autorizzato la fase Semaforo Giallo del piano. Dico questo per farvi capire l'importanza di questa riunione. È l'ultima prima dell'ordine Semaforo Verde. — Si rivolse al ministro degli Interni. — Fred? Parliamo delle conseguenze sulla popolazione civile.

— Il ministro si alzò in piedi. — Presidente. Ci sono tre aspetti che dobbiamo valutare con attenzione. Il primo è la ricaduta di pulviscolo radioattivo. Anche se abbiamo intenzione di usare bombe pulite, stimiamo che ci sarà un notevole aumento degli effetti di contaminazione nucleare. Probabilmente la situazione a Denver si farà difficile.

— Dì le cose come stanno, Fred. Denver dovrà essere evacuata.

— Mmm... sì. Evacuata, a eccezione degli impianti che sono

attrezzati per funzionare in ambiente radioattivo. Questo edificio, ad esempio, potrebbe restare in funzione tre anni ospitando il personale al completo. — S'interruppe e guardò la Presidente. Era coperto di sudore. — Ma, Presidente, qui non si tratta degli effetti a breve termine. Potremmo evacuare questa città in cinque giorni, se necessario. Quello che mi preoccupa è che, senza la dovuta manutenzione delle difese esterne, consegneremo la città al nemico. La zona verrebbe immediatamente invasa.

— Lei lo guardò. — Questo può comunque succedere domani o fra sei mesi. Le simulazioni dicono che Denver non è difendibile. Siamo troppo vicini alla zona di massima infestazione del paese, le Montagne Rocciose. Se nuclearizziamo i nidi sulle montagne, Denver diventerà inabitabile per il fall-out, vero? Benissimo, così nemmeno loro potranno insediarsi qui.

— Il ministro sospirò, era distrutto. — Gli altri due aspetti che voglio far rilevare sono... primo, come reagirà la popolazione civile alla notizia che verranno usati ordigni nucleari?

— Lei disse: — Va' avanti.

— Sono dell'avviso che la notizia avrà un effetto negativo. Sarà la dimostrazione che i vermi rappresentano una minaccia molto seria.

— Io sono dell'avviso che dimostrerà anche la serietà del nostro impegno nel tentare di fermare questa minaccia. Confesso che in questo momento non sono molto interessata alle relazioni pubbliche.

— Sì, signora. L'ultimo aspetto è questo. Ci sono civili che vivono nelle zone infestate. Quanto tempo gli daremo per evacuare? E come organizzeremo l'evacuazione?

— Eh?! — L'espressione della Presidente si rannuvolò. — Noi non faremo proprio niente. Ti sei fatto un'idea sbagliata, Fred. Non darò la notizia, se non dopo che i missili saranno partiti.

— Ma Presidente!

— Non farò nessun annuncio.

— Protesto!

— Ne ero sicura! L'esperienza ci dice che avvertire i civili delle operazioni militari in atto contro i vermi, ha sempre avuto conseguenze poco entusiasmanti. Dobbiamo tener presente che tutti gli esseri umani che vivono nelle zone controllate dagli chtorr hanno sviluppato qualche forma di collaborazione col nemico. Non ho

nessuna intenzione di mettere sull'avviso gli invasori chtorran delle nostre mosse, né di dare ai rinnegati che li aiutano la possibilità di continuare il loro tradimento da qualche altra parte. — Era la prima volta che vedevo la Presidente perdere la calma.

— Il ministro degli Interni, sconvolto, si mise a sedere.

— La Presidente disse: — Va bene, voglio essere sicura che abbiamo tutti le idee chiare. Primo, ci sarà il fall-out, giusto? Perderemo Denver e perderemo gran parte delle Montagne Rocciose per gli anni a venire, giusto?

— Il ministro annuì.

— Visto che li abbiamo comunque già persi, il fatto non ha nessuna importanza. Secondo, le reazioni dei civili. Visto che siamo già in stato di emergenza permanente, potremo trovare il modo di affrontare queste reazioni, giusto?

— Speriamo di sì.

— Sperate?

— Presidente, il fatto è che non abbiamo abbastanza esperienza di casi del genere per elaborare modelli di comportamento.

— Non mi interessano modelli elaborati da computer, Fred. Quello che voglio sapere è quali saranno le reazioni a caldo. Come reagirà la gente?

— Il ministro scosse la testa. — Non lo so.

— La Presidente si rivolse a Foreman. — Danny?

— Foreman chiuse gli occhi. Si prese la radice del naso fra l'indice e il pollice, si concentrò un momento, poi disse: — Shock, turbamento, forse panico. — Aprì gli occhi. — Dovrà fare un discorso.

— Pensavo a una dichiarazione.

— No, un discorso. Che ecciti la gente, che la faccia infuriare, che indirizzi la loro collera contro il nemico. Usi molte citazioni adatte. Parli di impegno, di lungo tunnel buio. Ricordi loro che la Terra è il nostro pianeta. Li ispiri.

— In questo momento non mi sento molto in vena di ispirazioni.

— Accidenti, Presidente, e chi lo è? Ricorda quello che le ho detto durante la sua ultima campagna?

— Sì... no. Che cosa?

— Foreman le sorrise. — "Fai finta finché ce la farai davvero." — Lei lo guardò. — Ho continuato a provarci per cinquantatré anni, Danny,

ma quando ci riuscirò?

— Foreman ammiccò. — Non si è accorta che c'è già riuscita?

— La Presidente sembrò rilassarsi e si girò verso l'addetta stampa.

— Dobbiamo farci riservare uno spazio alla TV. Metti Wally e Wilma al lavoro sul discorso. Digli di mettersi in contatto con Danny prima della stesura finale. — L'addetta stampa annuì e cominciò a prendere nota.

— La Presidente disse: — Bene, procediamo. — Puntò il dito verso il ministro degli Esteri. — Come reagiranno i governi esteri?

— Il ministro, una bella donna alta vestita di blu, rispose: — Mi attendo le consuete reazioni di turbamento e rabbia, ma più accentuate del solito. Di questi tempi, qualunque cosa facciamo suscita lo stesso tipo di risposta.

— La Presidente annuì con un sorriso tranquillo. — Un po' di turbamento e di rabbia mi va bene. Continua.

— I nostri alleati tenteranno naturalmente di dissuaderci.

— Un momento. Mi sembra che ci sia un'altra cosa da chiarire.

— Non informeremo preventivamente nessuno, nemmeno i vostri alleati.

— Il ministro degli Esteri sembrava depressa. — Non so come la prenderanno.

— Non mi interessa — disse la Presidente. Fece un cenno all'addetta stampa. — Ecco come faremo. Appena sarà pronto, registrerò il discorso che andrà in onda quando verranno lanciati i missili. Contemporaneamente, voglio una conferenza telefonica con quanti rappresentanti di governi amici è possibile contattare. Faremo pervenire note diplomatiche a tutti gli altri. In altre parole, ne saranno informati tutti nello stesso momento. Voglio che sia data notizia dell'operazione solo dopo che gli aerei avranno scaricato le bombe. Questo perché diamo per scontato che negli insediamenti chtorr ci siano apparecchi televisivi e terminali spia.

— Nessuno parlò.

— È tutto chiaro?

— Cenni di assenso.

— Bene. — La Presidente si rivolse di nuovo al ministro degli Esteri. — C'è qualche problema diplomatico che pensi di non riuscire a risolvere?

— No. Però vorrei aggiungere qualcosa.' Probabilmente molti governi non aspettano altro che qualcuno usi per primo le armi nucleari. Può darsi che da principio mettano su una scena, ma prima o poi useranno anche loro le bombe nucleari contro i loro invasori. Debbo riconoscere che lei ha molto coraggio a decidere di essere la prima.

— Non si tratta di coraggio, Anne... è terrore, ma grazie ugualmente — replicò la Presidente con un sorriso.

— Il ministro degli Esteri si sedette.

— Dunque, sappiamo che i militari sono in grado di svolgere il lavoro. L'operazione può essere attuata in qualsiasi momento. Abbiamo considerato quali saranno le conseguenze... anzi, ne abbiamo discusso per settimane e siamo giunti alla conclusione che vale la pena affrontare quei problemi per risolvere quelli presenti. C'è qualche altro aspetto che non abbiamo preso in considerazione?

— Parlò la dottoressa Zymph. — Sì. Non funzionerà.

— Tutti gli sguardi si puntarono su di lei.

— Spazzeremo via gli insediamenti più grossi, ma temo che fra un anno ci troveremo di fronte insediamenti ancora più grandi. Due anni fa avevamo pensato di aver chiuso con i gasteropodi... i nidi erano sempre più rari... e invece all'improvviso quest'anno ce ne sono migliaia. In questi ultimi sei mesi l'infestazione è cresciuta a un ritmo incredibile. C'è voluto poco tempo perché si riorganizzassero e costruissero di nuovo le loro città. La loro è un'ecologia a rapidissima evoluzione, dotata di un flusso di energia incredibile. L'uso di armi nucleari distruggerà l'attuale infestazione, ma non risolverà il problema. Ancora non sappiamo da dove vengono i gasteropodi. Probabilmente fra sei mesi saremo di nuovo al medesimo punto. Non possiamo continuare a bombardarli tutte le volte che si riorganizzano.

— Ora era la Presidente ad avere un'espressione depressa.

— Ci farà guadagnare tempo, Moyra?

— La dottoressa Zymph annuì. — Sì, un po'. Ma è una soluzione poco soddisfacente.

— Lo ammetto — disse la Presidente. — Ma, ora come ora, è la più soddisfacente di tutte.

— La dottoressa Zymph annuì. — Posso permettermi di suggerire di occuparci di quello che avverrà dopo? Dobbiamo impegnarci molto,

molto di più. Tre settimane fa le abbiamo presentato una serie di proposte coordinate...

— Le ho viste. — La Presidente alzò una mano. — Ma l'argomento all'ordine del giorno di questa riunione è la decisione di usare il nucleare. Nella riunione di venerdì ci occuperemo dei passi futuri. Puoi aspettare fino ad allora?

— La dottoressa Zymph annuì e si sedette.

— La Presidente disse: — Facciamo una pausa di un quarto d'ora, poi riprenderemo i lavori.

Una signora dalla voglia smodata
veniva spesso chiavata e scopata.
Ma il giorno che partorì
una figlia femmina sortì
che l'imene si era già giocata.

“CHI HA MANGIATO LA MARMELLATA?”

“Chi conta veramente non è chi vince o chi perde, è quello che segna i punti.”

Solomon Short

— La Presidente si ritirò in una saletta con i suoi aiutanti, l’addetta stampa e il tipo calvo dall’aspetto familiare che io ero sempre più sicuro di aver già visto da qualche parte.

— La signora giapponese si diresse verso Lizard che le andò incontro e cominciò a chiacchierare con lei a bassa voce. Si erano formati vari gruppetti di persone che parlavano fra loro. Non so perché mi avvicinai a Foreman per salutarlo.

— Forse non si ricorderà di me — esordii.

— McCarthy, James Earl... no, Edward — disse lui tendendomi la mano. — Hai un aspetto... inselvatichito — Mi osservò con gli occhi socchiusi. — Stai bene?

— No — risposi con sincerità.

— In quel momento qualcuno gli toccò il braccio. Foreman alzò la mano per fermarlo e mi guardò. — Vuoi venire a trovarmi? — Pronunciò quelle parole in modo particolare.

— Mmm... perché?

— Voglio addestrarti.

— Addestrarmi a che cosa?

— Vuoi venire a trovarmi?

— Ci pensai su un momento.

— Va bene.

— Bene, grazie. — Si voltò verso l’altro interlocutore e si dimenticò completamente di me.

— “Chissà che vuole veramente” mi domandai. Mi ricordai dell’ultima conversazione che avevo avuto con lui… conversazione peripatetica. Cercava di capire se fosse consigliabile lasciarmi andare libero per il pianeta.

— Gironzolai per la sala orecchiando le conversazioni altrui.

— Gli ufficiali di marina stavano discutendo a bassa voce.

— Uno diceva: — … ho l’impressione che abbia già preso la decisione — .Non sono d’accordo. Tu non la conosci, sta facendo la parte dell’avvocato del diavolo. Prende posizione e poi sfida gli altri a convincerla del contrario. Sono convinto che non voglia usare il nucleare, ma non vede alternativa. Ci sta sollecitando a trovare una buona ragione per evitare di usare le bombe.

— Be’, io ne avrei una — disse il più alto dei due. — Fame uso significherebbe ammettere la nostra sconfitta.

— Questa è una considerazione che può interessare le relazioni pubbliche. Potremmo anche far apparire la decisione di usarle come una vittoria. Ho fiducia in quella vecchia strega, prende le sue decisioni sulla base di ragioni pratiche, non politiche. Sarà meglio che tu vada a telefonare e ad allertare il tuo staff. Se sceglieremo l’opzione Hawaii, ci sarà un mucchio di lavoro extra per la marina.

— L’ufficiale tarchiato annuì, voltò le spalle e uscì dalla stanza.

— Senza accorgermene, mi ero avvicinato a Lizard che stava parlando con la signora giapponese e con l’uomo dalla pelle scura. La signora giapponese fece un cenno con la testa. — Il tuo giovanotto, Elizabeth, ne ha fatta di strada dall’ultima volta che ci siamo trovati tutti insieme.

— Lizard disse: — Lo credo anch’io — E poi rivolta a me: — Jim, non credo che ti abbiamo mai presentato ufficialmente ai signori. Questa è la signora Shibano e questo è il signor Rico. La signora Shibano e il signor Rico sono due dei tre civili che fanno parte del consiglio d’amministrazione dell’Ente.

— Il terzo è il dottor Foreman?

— Sì — disse la signora Shibano tendendo la mano. — Sono felice che tu sia tornato, Jim, e che tu faccia di nuovo parte del nostro gruppo.

— Be’, non sono sicuro che… — Lizard mi toccò il braccio. Un avvertimento? — … mmm, voglio dire… grazie.

— La signora Shibano sorrise. — La tua presenza è determinante, Jim. È questa la ragione per cui oggi sei qui anche tu.

— In quel momento si avvicinò un ufficiale. — Signora Shibano e signor Rico? La Presidente desidera vedervi immediatamente.

— Grazie — disse la signora Shibano, e prima di allontanarsi disse rivolta a Lizard. — Elizabeth, questa riunione è molto importante.

— Lo so — rispose Lizard. — Può contare su di me. — Poi aggiunse: — E anche su McCarthy.

— Bene, grazie.

— Quando se ne furono andati, mi voltai verso Lizard. — Che significa?

— Che tu sei il mio esperto in vermi.

— E allora?

— La Presidente non ha ancora preso una decisione. Le registrazioni video sono piuttosto convincenti, ma... be', lei non vuole usare il nucleare sul territorio degli Stati Uniti. È alla ricerca disperata di un'alternativa.

— Ne esiste una?

— Se esistesse — rispose Lizard — non credi che ne avremmo discusso?

— Non lo so.

— Fidati di me. — Mi appoggiò una mano sulla spalla e mi guardò dritto negli occhi. — Probabilmente avrò bisogno del tuo aiuto. 'Ritto quello che voglio è che tu dica la verità. Racconta tutto quello che hai visto, tutto quello che sai sui vermi. Niente di più.

— Perché proprio io? C'è la dottoressa Zymph.

— La dottoressa Zymph non è mai stata sul campo... non in prima linea come te. Tu hai rischiato la vita, lei no. Tu hai visto cose che lei non ha visto. La dottoressa Zymph può parlare di ecologia, è una teorica formidabile, ma tu puoi raccontarci che effetto fa da vicino. L'hai sperimentata, ci sei stato faccia a faccia. È questo ciò di cui abbiamo bisogno: far provare ai presenti un po' di vera paura.

— Come quella volta con gli chtorr nell'auditorium?

— Lizard non batté ciglio. — Se necessario, sì.

— Qual è la mia posizione politica? — domandai.

— Prego?

— Da che parte sto? — domandai. — La mia testimonianza... chi

devo sostenere?

— I fatti parleranno da soli.

— Mmm-mmm... e cosa diranno?

— Lizard era a disagio. — "Usate il nucleare".

— Non replicai. Non subito. Dovevo riflettere.

— Stai bene? — mi domandò Lizard.

— Non lo so.

— Lizard mi guidò fino al tavolo, mi versò un bicchiere di acqua ghiacciata e me lo porse. Lo bevvi d'un fiato. Mi accorsi che avevo la gola chiusa. Dissi: — Quando frequentavo la scuola superiore, ci sottoposero a una specie di test... tutta la classe.

— Il test del pulsante? Me lo ricordo.

— Sì, proprio quello. Avevamo la possibilità di premere il pulsante. Lo avremmo fatto? Saremmo stati capaci di farlo? — Ricordavo ancora quella sensazione e sentii una stretta allo stomaco... non dipendeva dall'acqua ghiacciata. — Avevamo paura. Molti piangevano, qualcuno urlava. Alla fine, ci rendemmo conto che nessuno di noi era disposto a prendersi la responsabilità di lanciare i missili.

— Succede quasi sempre — disse Lizard. — Ma non sempre.

— Dunque, ci trovammo di fronte al problema: se la maggioranza delle persone non voleva assumersi la responsabilità di lanciarli, perché continuavamo a tenere i missili? Allora l'insegnante, che si chiamava Whitlaw, ci propose il disarmo totale. Ma anche questa volta, nessuno accettò la responsabilità di prendere questa decisione, perché non ci fidavamo della controparte. Credo che lo scopo di quell'esercitazione fosse di dimostrarci che la situazione politica di quel tempo era una vera e propria trappola. Tutto quello che ricordo è la paura che mi dava tenere in mano quella scatola nera con in mezzo il pulsante rosso. Ci fu un momento in cui ebbi davvero la tentazione di premere il pulsante per mettere fine a quella discussione interminabile e angosciosa una volta per tutte, ma non lo feci, naturalmente.

— Guardai Lizard.

— Mi segui? O ti sto annoiando?

— Continua.

— Be', il punto è questo. Oggi sono io a dover prendere la decisione di premere il pulsante.

— La decisione è della Presidente.

— Non del tutto. Anch'io ho una parte nella decisione. Era proprio questo lo scopo di quell'esercitazione. Farci capire che ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. La responsabilità è anche mia. Non posso recriminare sulla decisione che verrà presa, se non sono disposto ad assumermi la mia parte di responsabilità.

— Capisco — disse Lizard. — E lo sei? Sei disposto a sganciare la bomba?

— Non lo so. Forse sì. È la conseguenza logica di tutto quello che mi è successo... è la mia storia. È lo stesso problema della bambina accanto al recinto, di Shorty, delle persone nell'auditorium... e dei rinnegati. Si tratta di tutte quelle vite distrutte. Non voglio essere io a prendere decisioni, ma tutti continuano a mettermi in mano un fucile o un lanciafiamme. Adesso si tratta della scatola nera col pulsante rosso. Non la voglio.

— Lizard mi afferrò le spalle.

— Ascoltami. Quello che vuoi tu, non ha importanza. Io voglio che tutti gli chtorr scompaiano. Voglio che mio marito sia ancora vivo, che il mio bambino sia ancora vivo. Voglio tornare indietro di quattro anni. Posso avere tutto questo? No, non posso. La questione non è quello che vuoi, ma quello che sei disposto a fare con quel

— lo che hai.

— Avevo le lacrime agli occhi e la voce rauca. — Quando c'è in gioco una sola vita è diverso... e, comunque, non sono stato io a premere il grilletto contro quella bambina e Shorty mi aveva dato la sua autorizzazione... mi aveva detto di sparare a un uomo, se vedevo che era attaccato da uno chtorr. Quelle persone nell'auditorium... si trovavano là, i rinnegati... ero pazzo di rabbia. Voglio dire, ogni volta avevo una giustificazione, una scusa... ma questa volta no. Questa volta si tratta di una decisione a sangue freddo. — La guardai in cerca di aiuto.' — Non me ne arrivò nessuno. Lizard disse: — Allora, adesso comprendi il problema che deve affrontare la Presidente?

— Mi asciugai gli occhi. — Penso di sì. Un po'.

— Bene, hai capito, Jim. È lei a dover decidere, ma tu devi assumerti una parte di responsabilità. Allora, sei disposto a farlo?

— Sì, sono disposto ad assumermi la mia parte di responsabilità.

— Saresti disposto a sganciare la bomba, se fosse questa la tua

decisione?

— Non vedo alternativa.

— È questa la ragione per cui siamo qui — disse Lizard. — Non per convincere la Presidente a farlo, ma per trovare un’alternativa. Se non d riusciamo, dobbiamo assumerci la responsabilità della decisione da prendere.

— È davvero inevitabile?

— Non ebbe la possibilità di rispondermi. L’ufficiale di marina tarchiato rientrò infuriatissimo. — Maledizione, le comunicazioni telefoniche sono interrotte! — urlò.

— In quel momento la Presidente stava rientrando. — Lo sono per una buona ragione — disse, fissandolo col suo famoso sguardo “chi-ha-mangiato-la-marmellata?”. — Sapevo di non potermi fidare e che qualcuno ne avrebbe approfittato, anche se aveva dato la sua parola che i lavori della riunione sarebbero stati top secret!

— L'ufficiale divenne paonazzo, ma non replicò.

— La Presidente sorrise, ma aveva la faccia scura. — Se riprendete i vostri posti, possiamo continuare.

Per comporre le mie rime originali
io parto sempre dai versi finali,
poi arretro con gran cura
fino ai versi d'apertura
e spero che siano tutti sensazionali.

LA FAMIGLIA NUCLEARE

"Siate sempre sinceri, anche se dovete fingere di esserlo."

Solomon Short

— Ho un problema da sottoporvi — disse la Presidente guardandosi intorno. — Non sono sicura che ci sia qualcuno in grado di dare una risposta, ma dobbiamo prenderlo in esame prima di procedere oltre. Riguarda l'aspetto morale. Il fattore umanità.

— Guardai le altre persone sedute intorno al tavolo. Alcuni sembravano in preda allo sconforto, altri apparivano perplessi o incerti. Soltanto uno o due scarabocchiavano qualcosa sulle loro agende. Qualcuno si fissava le mani o i piedi. Dove avevo già visto... ah, ecco! Veniva definita "evasione dalla realtà". Quando ci si trova a dover affrontare un problema, la nostra prima reazione è quella di evitare il confronto.

— Sveglia! — gridò la Presidente. Anche lei si era resa conto di quello che stava succedendo ed era irritata. — Prima di discutere di qualunque altro argomento, dobbiamo risolvere questo problema. Perché è proprio su questo problema che si soffermeranno le analisi degli storici.

— Se ce ne saranno ancora — intervenne il generale Wainright. La Presidente lo guardò.— Sono certa che voleva scherzare, generale, ma il problema esiste e dobbiamo risolverlo. Fin dove siamo disposti ad arrivare per garantire la sopravvivenza della razza umana?

— Fin dove sarà necessario, signora. Conosce anche lei i piani di emergenza. Evacuazione, sterilizzazione e ricolonizzazione, se ce ne sarà bisogno. Qualunque cosa sarà necessaria, signora.

— La Presidente alzò la mano. — Generale, rispetto il suo impegno.

In effetti, non più di dieci minuti fa comunicavo al telefono con il direttore dell'Ente Spaziale e lo autorizzavo a dare il via alle operazioni necessarie per la riapertura dei progetti L5 e il ripristino delle colonie lunari.

— Wainright sembrava sorpreso e compiaciuto.

— L'ho informata, generale, perché voglio che ora metta da parte l'argomento e partecipi a questa discussione. D'accordo — ?Il generale sorrise. Sembrava troppo soddisfatto per badare alla critica implicita nelle parole della Presidente, che si rivolse al resto dei presenti. — Allora, veniamo all'argomento per il quale richiedo il vostro parere. Stiamo pensando di usare le armi nucleari contro gli chtorr. Dai video risulta che negli insediamenti chtorran vivono anche numerosi esseri umani. Vivono in pace e questo significa che tra loro c'è collaborazione... tra esseri umani e vermi. E significa anche che tra loro esiste una forma di comunicazione — concluse infine.

— La Presidente si rivolse alla donna alta dai capelli scuri. — Dottoressa Zymph, vuole approfondire la questione?

— La dottoressa Zymph sistemò gli appunti che aveva davanti, li esaminò per un attimo e poi alzò di nuovo lo sguardo. — La domanda che ci poniamo è la seguente: qual è la natura del rapporto tra esseri umani e chtorr? Ora che sappiamo che esiste una forma di comunicazione, a qualunque livello essa avvenga, dobbiamo riconsiderare tutte le nostre decisioni alla luce di questa nuova scoperta.

— "La possibilità di comunicare con gli chtorr riapre una serie di questioni: dobbiamo trattare con loro? Gli chtorr considerano gli umani esseri senzienti? Riconoscerebbero l'autorità di un governo di esseri umani? Sarebbero disposti a stipulare un trattato di pace con noi? Potremmo trattare con i loro intermediari umani? C'è una sola risposta a tutte queste domande: dipende dalla natura del rapporto che esiste tra quei vermi e quegli esseri umani.

— "Dobbiamo esaminare ogni eventualità. Quello fra chtorr e umani è un vero rapporto paritario? Oppure si tratta di un rapporto simbiotico? È un rapporto schiavo-padrone? Nel qual caso, chi è il padrone? O non si tratta piuttosto, come ha postulato qualcuno, di una situazione in cui una specie usa l'altra come bestiame d'allevamento?

— "Per quel che ne sappiamo, tutte queste possibilità sono valide,

nessuna esclusa. Potrebbe anche darsi che in quell'insediamento la situazione dei rapporti sia ancora soggetta a mutamenti o che tutte queste possibilità coesistano a diversi livelli. Oppure potrebbe essersi instaurato un genere di rapporto che esula dalla nostra comprensione...” — Mi perdoni, signora. — Era ancora il generale Wainright che ora parlava con un leggero accento del sud. Era un segnale negativo: di solito, il generale aveva una pronuncia irreprensibile e quell'intonazione diversa, quindi, nascondeva l'intenzione di fare del sarcasmo. — Mi sbaglio o lei una risposta a queste domande ce l'ha già?

— La dottoressa Zymph non sembrava irritata. Si limitò a guardarlo con espressione tranquilla e disse: — A dire il vero no, non ce l'ho. Non esistono risposte... non ancora, almeno. Disponiamo solo di intuizioni molto interessanti basate su prove inconsistenti. È questo il problema. Dobbiamo fondare le nostre raccomandazioni su informazioni a dir poco inattendibili.

— Il generale si riappoggiò allo schienale. Non capivo se fosse irritato, oppure soddisfatto per essere riuscito a tendere una trappola alla dottoressa Zymph e averla costretta a sbilanciarsi. Disse: — Bene, con il dovuto rispetto, possiamo arrivare al dunque?

— La dottoressa Zymph mise da parte i suoi appunti; sembrava turbata. — La conclusione è questa, generale: non sappiamo cosa far$. Usare il nucleare su quell'insediamento potrebbe significare gettare via l'unica opportunità che abbiamo di arrivare a una distensione nei rapporti con gli chtorr.

— . — Dottoressa. — U generale sembrava veramente furioso. — Non ci sarà nessuna distensione tra noi e i vermi. Questa è una guerra e i vermi sono il nemico. Se cominciamo a parlare di distensione finiremo col pensare alla resa, e da qui a buttarsi dritti dritti nelle loro fauci il passo è breve. O si è già dimenticata che i vermi sono responsabili della morte di oltre sette miliardi di esseri umani? Più dei tre quarti dell'intera specie. È veramente convinta che gli chtorr abbiano qualche motivo per rispettare i diritti dell'ultimo quarto d'umanità rimasto? Non credo proprio!

— La dottoressa attese che il generale finisse, poi disse: — A dire il vero, neanch'io.

— Il generale si riappoggiò allo schienale con espressione

soddisfatta. Notai che la Presidente aveva una penna tra le mani e spostava lo sguardo dall'uno all'altra, senza fare alcun tentativo di interrompere la discussione.

— La dottoressa Zymph disse: — Generale, non ho perso di vista il contesto generale, tuttavia dobbiamo considerare che sta succedendo qualcosa che non si adatta a questo contesto. Non ritiene possibile che ci troviamo di fronte a un nuovo contesto?

— Be', signora, se scopre qualcosa me lo faccia sapere. Saremo felici di eliminare vermi ricontestualizzati, tanto quanto lo siamo di eliminare quelli di vecchio stampo.

— Quando tutti ebbero smesso di ridere, la dottoressa Zymph si rivolse alla Presidente. — Io avrei finito — disse tranquilla. — Le è chiaro il problema?

— La Presidente annui e ci guardò. — È chiaro a tutti? Qual è la natura del rapporto tra quegli esseri umani e quegli chtorr? La risposta è determinante per la decisione che dobbiamo prendere. Il che, tradotto in linguaggio militare, alla maniera del generale Wainright, equivale a dire: gli esseri umani che vivono in quegli insediamenti sono nostri nemici o nostri alleati?

— Guardò il colonnello Tirelli, seduta dall'altra parte del tavolo. — Elizabeth — disse. — Credo che lei abbia delle informazioni in proposito e penso che sia giunto il momento di riferirle.

— Il colonnello Tirelli si alzò in piedi. — Sì, signora. Grazie. — E rivolta al resto dei presenti disse: — Come sapete, le abbiamo provate tutte nel tentativo di infiltrarci nei territori degli chtorr. Abbiamo mandato in missione molti telepatici e nessuno ha mai fatto ritorno, li abbiamo persi tutti. — Mi chiesi se fra loro ci fosse stato anche Ted.

— Lizard proseguì: — Il grosso delle informazioni sulla natura del rapporto tra esseri umani e chtorr ce le hanno fomite i rinnegati che abbiamo catturato. Purtroppo nella maggior parte dei casi erano soggetti psicotici, e presentavano stati allucinatoli così gravi che è stato impossibile riuscire a comunicare con loro. Comunque sappiamo che uno scambio esiste. È stato accertato in prima persona da uno dei nostri agenti migliori. — Fece un passo indietro e mi posò una mano sulla spalla. — Ecco il capitano McCarthy. Ha trascorso tutto l'anno scorso a osservare i vermi in habitat diversi e ha vissuto in prima persona un'esperienza con i rinnegati.

— Notai che l’aiutante del generale Wainright stava digitando qualcosa sul suo portatile. Dopo un attimo lo porse al generale che lo esaminò e poi alzò la mano.

— Mi scusi, colonnello... — disse sollevando il portatile. — Ma al computer non risulta nessun capitano McCarthy...

— Certo che no — disse Lizard. — Ho cancellato io i dati che lo riguardavano.

— Ha fatto cosa? — disse il generale alzando la voce. — Dovrebbe essere impossibile manomettere quei file!

— Infatti, dovrebbe — disse Lizard. — Ecco perché ho cancellato tutti i dati riguardanti il capitano McCarthy. Non potevo fidarmi. Il compito del capitano McCarthy era talmente segreto che non potevamo fidarci nemmeno dei nostri servizi di sicurezza.

— Qualcuno fece per controbattere, ma Lizard non gliene lasciò il tempo. — Non ho bisogno di dare giustificazioni per quello che ho fatto. Sappiamo tutti che i rinnegati dispongono di terminali pirata e anche di armi. Sospetto che sia stato per questo che abbiamo perso tutti i nostri telepatici. L’unica cosa che ha protetto la vita del capitano McCarthy è stato proprio il fatto di averlo eliminato dalla banca dati.

— Il generale Wainright stava ancora consultando il terminale. All'improvviso disse: — Qui c’è scritto che il tenente James Edward McCarthy è morto in battaglia quattordici mesi fa. Si tratta dello stesso uomo?

— A dire il vero, sì.

— C’è scritto anche che potrebbe essere ancora vivo, ma come disertore. È così?

— Se guarda meglio, vedrà che ho inserito io stessa quella nota. Fa parte della copertura del capitano McCarthy. Non avevamo modo di controllare chi aveva accesso al file e dovevamo a qualsiasi costo fornire al capitano una copertura. Dopo di allora non c’è più stato alcun contatto diretto tra noi e il capitano McCarthy. È stato lui a farci sapere quando voleva tornare.

— Il generale Wainright sembrava poco convinto.

— Cosa vuole insinuare, generale?

— Non voglio insinuare proprio niente, colonnello. Voglio solo che le credenziali di quest’uomo abbiamo una conferma. Questo è il capitano McCarthy, e va bene. Non è ancora morto. Ma è davvero,

come lei ha detto, uno dei vostri agenti, o non è invece un disertore pronto a dire tutto quello che lei vuole fargli dire per confermare la sua teoria? — E poi aggiunse: — Senza offesa, intendiamoci.

— Lizard fece un sorriso glaciale. — Non sono offesa, perché lei non può offendermi. Tuttavia offende l'intelligenza di tutti i presenti se crede che possano essere presi in giro con tanta facilità.

— A quel punto intervenne la Presidente. — Generale, la prego... rispetto la sua ansia di verità, ma ci sta solo facendo perdere tempo. Voglio sentire quello che il capitano McCarthy ha da dire. Potremo discutere della sua capacità di giudizio, intelligenza, equilibrio mentale e dirittura morale in seguito — disse con un lampo negli occhi.

— È sempre stato questo il nostro modo di procedere al Congresso, e qui faremo lo stesso.

— E rivolta a Lizard: — Colonnello, continui pure.

— Lizard mi dette un colpetto. — In piedi. — Poi proseguì: — Il capitano McCarthy è stato ufficialmente incaricato di una missione di ricognizione in California: normale routine. Si trattava di una copertura... il vero obiettivo era quello di infiltrarsi in una Tribù di rinnegati. Come avevamo concordato, il capitano McCarthy ha lasciato che lo catturassero e lo facessero prigioniero. Gli è stato offerto di scegliere tra collaborare o morire. Ha scelto di collaborare, o per meglio dire, ha finto di collaborare. Per guadagnarsi la fiducia dei rinnegati, ha dovuto insegnar loro come fare per accedere a informazioni riservate e come usare alcuni tipi di armi in dotazione all'esercito.

— Lizard alzò una mano per interrompere il generale Wainright che era pronto a dare in escandescenza. — Signore, se permette... McCarthy sapeva quello che stava facendo. Non ha rivelato nessuna informazione che non fosse già compromessa. Se quella banda di rinnegati non ne era ancora a conoscenza, l'avrebbero saputo di lì a poco... non appena si fossero collegati alla rete di comunicazione chtorran.

— A quel punto, intervenne la Presidente. — Elizabeth, può approfondire meglio questo argomento? Credo che molti dei presenti ignorino completamente il fenomeno.

— Il colonnello Tirelli annuì. — È ormai accertato che i vermi posseggono un sistema di comunicazione, non si sa di che tipo.

Quando abbiamo cominciato a usare le armi a raggi P contro le infestazioni chtorran, i vermi hanno risposto inserendo schegge metalliche nella costruzione delle cupole. I raggi P erano stati usati solo sulla costa est, eppure nell'arco di tre settimane le schegge metalliche erano presenti in molte costruzioni sparse per il paese e dopo sei settimane il procedimento era diventato di uso comune. In qualche modo le informazioni si diffondevano da un insediamento all'altro, ma ancora non siamo riusciti a capire con quale meccanismo. Non crediamo che avvenga attraverso lo scambio con gli esseri umani, perché abbiamo scoperto mezzi di difesa contro i raggi P anche in costruzioni chtorran i cui abitanti non avevano avuto nessun contatto con l'uomo.

— "Devo ritornare al rapporto tra esseri umani e chtorr. Il capitano McCarthy li ha visti veramente comunicare tra loro. Ora ci descriverà il processo e come viene insegnato. Jim?" Mi spinse avanti.

— Ehm... — esordii. — Si tratta di qualcosa di più della semplice comunicazione. È un vero rapporto. Con un verme non si parla soltanto... lo si... ehm... sposa.

— Gli ufficiali più anziani seduti al tavolo sbuffarono.

— Sta' zitto, Willy! — esclamò la Presidente. — Ti sta spiegando perché i tuoi ragazzi non sono venuti a capo di niente. Faresti meglio a stare attento. Vada avanti, capitano.

— Grazie, signora — dissi. — All'inizio mi era difficile capire quello che vedevo. La Tribù in cui mi trovavo, uso la parola Tribù perché risponde esattamente alla realtà dei fatti, aveva un capo che catalizzava tutte le loro energie, che decideva per loro. Aveva lo stesso carisma di una stella del cinema. Sembrava che risplendesse.

— "E poi c'era una strega... è l'unica parola che mi viene in mente per descriverla... che emanava una specie di aura mistica. Jason era il polo di attrazione di tutta quell'energia, ma era Jessie la vera fonte di forza. Credo che fosse l'unica in grado di capire cosa stava succedendo, ma non possedeva la stessa carica magnetica di Jason, perciò era Jason il capo e lei invece... come si dice?... dirigeva." — La Presidente fece un sorriso amaro. — In politica si dice manovrava. Continui.

— Glielo vidi fare solo una volta, comunque mi ricordo che si comportò come se fosse la Madre Terra, o una dea o una levatrice. Portò Jason nel fienile. Restammo tutti ad aspettare... non sapevo cosa

stesse succedendo. Quando Jason uscì, teneva in braccio un piccolo di verme. Dopo ci furono celebrazioni e festeggiamenti a non finire. Era il verme più piccolo che avessi mai visto, non era più grande di un gatto e Jason lo nutriva già con pezzi di carne cruda. Avevo l'impressione che gli stesse dando l'imprinting della sua identità.

— "Quando il cucciolo cominciò a seguire Jason ovunque andasse, capimmo che l'imprinting era stato completato. A quel punto venne presentato agli altri vermi della Tribù, che da principio lo accolsero con curiosità... ma era una curiosità per così dire distaccata, come se non sapessero cos'era. Questo soltanto all'inizio, perché dopo poche settimane tra loro si era stabilita un'intimità tale che sembravano tutti innamorati. Notavo che spesso i vermi si appartavano tutti insieme nella loro camera, si avvinghiavano per qualche istante come se facessero l'amore e poi entravano insieme in uno stato di torpore. Ma non era proprio torpore, si trattava di qualcos'altro... una specie di collegamento per comunicare. Non ho mai capito come funzionasse..."
— Stiamo ancora facendo ricerche — disse la dottoressa Zymph.

— Prosegua.

— Be', direi che questo è tutto. Alla prima occasione sono fuggito —
.Quando è avvenuto tutto questo, esattamente? — intervenne il generale Wainright in tono arrogante e con la faccia paonazza.

— Cinque mesi fa — dissi.

— E come mai non abbiamo ricevuto prima queste informazioni?

— Intervenne Lizard. — Il capitano McCarthy ha impiegato un po'

— di tempo per rientrare in comunicazione con noi senza compromettere la sua copertura. Signori, il capitano McCarthy era ufficialmente morto e sapeva che collegarsi alla rete significava rischiare la vita se avesse incontrato di nuovo i rinnegati.

— Vorrei sentire la campana del capitano McCarthy — disse il generale. — La sua l'ho già sentita, colonnello Tirelli. — Mi guardò con espressione d'attesa.

— Ehm... be', signore, date le circostanze non avevo nessuna certezza sulla natura del rapporto tra esseri umani e chtorr. La sola forma di comunicazione che avevo notato erano cenni con le mani, fischi, comandi di una sola parola. Da principio mi sembrava che i vermi venissero addestrati perché diventassero simili a cani molto intelligenti. Soltanto più tardi mi sono reso conto di trovarmi di fronte

a una vera relazione di scambio reciproco.

— Erano gli stessi rinnegati che hanno attaccato Family? — chiese.

— Ehm... - Come faceva a saperlo? - ... sissignore.

— Il generale sembrava scettico. — E in quell'occasione c'era anche il capitano Duke Anderson? La sua partecipazione mi lascia qualche dubbio. Qui risulta sulla lista dei portatori di invalidità permanente... ma vedo anche un certificato di morte. Non riesco a capire come sia...

— Ehm, ho dovuto prendere il suo posto, signore. — Mi guardai intorno. In che modo potevo spiegare?

— Immediatamente intervenne Lizard: — Il capitano Anderson è morto. Ma la sua identità è stata deliberatamente lasciata attiva, in modo che il capitano McCarthy potesse accedere ai file senza destare sospetti.

— Eh?! Mi voltai verso Lizard, sforzandomi in ogni modo di non mostrare la mia sorpresa. Questo spiegava molte cose.

— Il capitano Anderson era amico del capitano McCarthy — stava spiegando Lizard. — Questa è stata una delle sue ultime volontà... che usassimo il suo codice per fornire a McCarthy una copertura.— Stava mentendo, era ovvio, ma era una bella bugia. Mi faceva piacere. — Durante la sua missione, infatti, il capitano McCarthy ha — avuto bisogno di alcune autorizzazioni e questo è stato il solo modo per fornirgliele.

— Credo sia meglio che vi spieghi io stesso come sono andate le cose — dissi stringendole delicatamente un braccio. Lizard annui e mi lasciò la parola. Dovevo prepararmi a fare i salti mortali, ma era il minimo che potessi fare per Lizard, dopo quello che lei aveva fatto per me.

— Una tribù di rinnegati ha preso d'assalto una piccola località della costa della California chiamata Family — dissi. — Hanno ucciso molte donne e molti bambini. A quell'epoca vivevo lì, organizzavo i sopravvissuti. Mi servivo dell'identità del capitano Anderson per procurarmi il materiale militare indispensabile. Ci siamo scontrati con i rinnegati e li abbiamo fatti prigionieri... poi li abbiamo processati, condannati e giustiziati. Non so se il rapporto sia a disposizione o no. — Guardai Lizard in cerca di aiuto.

— Tutto il materiale sui rinnegati è classificato segreto — disse lei impassibile. — Non è stato inserito in rete, è disponibile solo come

testo scritto e solo dietro speciale autorizzazione.

— Oh... — dissi. — Bene. È stato... ehm... allora sarà meglio che non dica molto. È stato un compito difficile e... ehm... la conclusione è stata piuttosto spiacevole. Forse la faccenda è stata mal gestita, ma se non l'avessimo gestita in quel modo, sarebbe tutto finito in nulla... e lasciare i rinnegati liberi di fare quello che facevano sarebbe stata una scelta ancor più inaccettabile. Il punto è che questo incidente ha messo in luce la natura del rapporto tra rinnegati e chtorr. — Notai che un aiutante della Presidente le aveva consegnato una cartelletta dalla copertina rossa. La Presidente la leggeva mentre io parlavo e di tanto in tanto alzava gli occhi per guardarmi. Se quello era il rapporto, mi chiedevo chi l'avesse scritto.

— Lizard disse: — È stato allora che il capitano McCarthy ha inserito in rete il segnale che avevamo concordato e io sono andata a prelevarlo in Colorado.

— Il generale sembrava poco convinto.

— Non aveva nessuna importanza. La Presidente prese la parola.

— Capitano — disse. —- Posso farle una domanda?

— Signora?

— Finora ci ha descritto i fatti nudi e crudi, ma so che le cose sono molto più complesse di quello che ci ha detto. Ho appena esaminato la documentazione che la riguarda, ed è evidente che ha sofferto molto. Ho ragione?

— Sì, signora. È cosi.

— Grazie. Ora le farò una domanda e voglio che metta per un momento da parte i suoi sentimenti, per quanto difficile possa essere. Voglio che assuma per un attimo un atteggiamento critico e imparziale rispetto alla sua esperienza, in modo da potermi dare una risposta il più possibile precisa.

— Farò del mio meglio, signora.

— Ne sono certa. Ecco la domanda, capitano. Secondo la sua esperienza, i rinnegati sono ancora esseri umani? — Mmm... signora, ho avuto occasione di osservarli in un'infinità di situazioni diverse. Li ho visti mentre festeggiavano il compleanno dei loro bambini, organizzando corse in groppa ai vermi. Ha mai visto un verme con un cappellino da carnevale? Se avessi visto solo questo, avrei risposto senza dubbio di sì... i rinnegati hanno scoperto il modo di non perdere

la loro umanità pur vivendo a stretto contatto con i vermi. Ma purtroppo non ho visto solo questo. — Mi fermai per schiarirmi la gola. — Potrei avere un bicchier d'acqua, per favore?

— Un'assistente mi portò una brocca e un bicchiere, versò l'acqua e me lo porse.

— Grazie — dissi. Lei accennò un sorriso e si allontanò.

— Proseguii. — Le altre cose che ho visto... a dire il vero preferirei — non parlarne... preferirei non pensarci, non averle neanche più in testa. Invece sono lì e temo che ci resteranno per sempre. Ho visto esseri umani usare i vermi come se fossero strumenti di guerra per attaccare altri esseri umani. Ho visto esseri umani radunare i loro bambini nei recinti e darli in pasto ai vermi. Ho visto... — Sentivo un nodo alla gola e la voce rotta. Mi portai una mano alla bocca, poi agli occhi. — Ho visto i miei bambini...

— Scoppiai a piangere.

— Lizard mi porse un fazzoletto, io mi voltai per un attimo dall'altra parte. Poi lei mi appoggiò una mano sulla spalla. — Va tutto bene, Jim. Lasciati andare, va tutto bene.

— Dopo un momento mi voltai di nuovo. — Presidente, lei mi ha chiesto di essere imparziale, e per me è quasi impossibile. Ma ciò che ho visto mi porta a dire questo: il loro rapporto con i vermi può raggiungere un livello di identificazione assoluta, al punto che perdono il contatto con il resto dell'umanità.

— "Quando abbiamo catturato la tribù che aveva assalito Family, il problema da risolvere non riguardava la loro colpevolezza... su quella non c'era alcun dubbio. Il problema era la nostra reazione. Come dovevamo comportarci? In poche parole: dovevamo trattare i rinnegati come esseri umani o come vermi? La risposta a cui allora siamo arrivati è stata che, collaborando con i vermi, i rinnegati avevano rinunciato alla loro umanità. Non so se questa è la risposta che cercava, ma è quella ritenuta valida a Family... e che io ritengo ancora valida oggi. Non credo che i traditori della specie umana meritino di ricevere miglior trattamento dei nostri nemici." — Mi rimisi a sedere.

— Grazie, capitano. Credo che sia stato esauriente. — La Presidente sembrava a disagio. Anche Lizard si rimise a sedere, si voltò verso di me, mi posò una mano sul ginocchio e sussurrò: — Bravo.

— Scostai la sua mano e rimasi a fissare il pavimento, chiedendomi

cosa avevo fatto.

— Chi avevo tradito questa volta?

C'era una puttana che ai suoi debutti
non facendo caso se erano belli o brutti,
uno, due, dieci, oppure venti,
allegra diceva ai suoi clienti:
"Da Luana, signori, c'è posto per tutti".

UN PEZZETTO DI VERITÀ

“Coloro che aborriscono la storia sono obbligati a riscriverla.”

Solomon Short

— Andiamo — disse Lizard facendomi alzare. — Ti offro la cena.

— E mi spinse verso la porta.

— Due uomini in uniforme ci vennero incontro con l’intenzione di fermarci, ma Lizard scosse la testa e prosegui, spingendomi verso l’uscita.

— Colonnello Tirelli! — gridò uno dei due, ma Lizard gli chiuse la porta in faccia.

— Ci seguirono nel corridoio. — Colonnello!

— Non fermarti — mi disse.

I due affrettarono il passo per raggiungerci. Il generale Wainright era sulla sessantina, aveva il viso rubizzo, era sovrappeso e ora gli mancava anche il fiato. Parlava per esclamazioni. Il colonnello sembrava uscito dallo stesso stampo.

II generale disse: — Non creda di cavarsela tanto facilmente, sa!

— Non capisco cosa intende dire, signore. E ora, se vuole scusarmi, avrei un altro appuntamento.

— Ha cucinato a modo suo la riunione. Ha truccato le carte in tavola. — Il colonnello afferrò Lizard per un braccio tenendola ferma. Lizard guardò la mano dell’uomo stretta intorno al suo gomito.

— Devo stenderlo? — le chiesi facendo un passo avanti.

— Ci provi e sarà un uomo morto — disse il colonnello.

— Sono già morto — replicai a mia volta, ma lui non capì. Lizard mi toccò un braccio. — Me la vedo da sola, Jim. — Guardò — l’uomo. — Colonnello? Quante dita vuole che le spezzi?

— Il generale fece un cenno al suo aiutante. — Lasciala andare.

— Il colonnello fece come gli aveva ordinato e il generale disse: — Sappiamo cos'ha fatto. Sappiamo come organizza i suoi voli. È da un anno che continua a ritirare le nostre truppe dal Colorado. Ha deliberatamente lasciato che alcune aree di infestazione diventassero incontrollabili. Lei voleva a tutti i costi usare il nucleare, non è così — ? Lizard lo guardò. — Generale, ho già detto tutto quello che avevo da dire davanti alla Presidente degli Stati Uniti.

— Lei la sta menando per il naso! — esplose il colonnello. Mi spiaceva non avere il permesso per colpirlo. — Anzi, dirò di più: quella nonnetta decrepita è diventata il tirapiedi dell'Ente di Controllo!

— In base alla costituzione di questo paese è il comandante in capo! Ma forse lei non può capirlo — disse Lizard. Si rivolse al generale. — Il comportamento di quest'uomo... — disse puntando il dito contro il colonnello — ...è pericolosamente vicino alla sovversione! Se non deciderà di fare rapporto lei, lo farò io! — Esclamò con gli occhi che le lampeggiavano. Si voltò e s'incamminò a grandi passi nell'atrio. Affrettai il passo per starle dietro.

— Mentre salivamo in ascensore mi voltai per accertarmi che non ci stessero seguendo. Le porte dell'ascensore si chiusero e Lizard scoppiò a ridere.

— Eh?! Cosa c'è di tanto divertente?

— Lizard premette il pulsante dell'ultimo piano. — Tutto. I vermi sono arrivati alla periferia di Denver. Il generale Wainright vuole sganciare le bombe come noi, ma siamo ai ferri corti perché né lui né noi vogliamo rimanere con la candela in mano se qualcosa va storto.

— Allora è vero che vogliamo sganciare la bomba?

— No — disse Lizard. — Non è che lo vogliamo, ma è l'ultima scelta che ci resta dopo averle tentate tutte. Dopodiché ci resta solo la ritirata... i piani in tal senso hanno già avuto l'autorizzazione della Presidente. Potremmo essere costretti ad abbandonare il pianeta.

— Eh!? Cosa?!

— Le porte dell'ascensore si aprirono ed entrammo nella camera di sicurezza. Lizard premette la palma della mano sul pannello di comando e le porte si aprirono. Mentre scendevamo le scale mobili diretti al parcheggio, Lizard mi spiegò: — In caso di necessità, possiamo evacuare la Terra e trasferirci sulla Luna e sulle stazioni L5.

Quando hanno cominciato a diffondersi le epidemie, Alpha era completata all'ottantacinque per cento, perciò non dovrebbe essere difficile renderla abitabile. Dispone già del dieci per cento di atmosfera, non dobbiamo fare altro che mandare là ossigeno a sufficienza in modo da ottenere un livello di pressione accettabile. È una cosa fattibile. Sappiamo che ci sono ancora centoundici sopravvissuti sulle stazioni lunari; non so come facciano a tirare avanti, ma ci riescono. Potremmo imparare molto da loro. Valutiamo di riuscire a salvare dal dieci al quindici per cento della nostra ecologia, senza contare i protoplasmi di almeno un altro dieci o quindici per cento... tutto il resto credo che andrà perduto. Abbiamo già cominciato a evacuare la Banca Ecologica Mondiale. È un'operazione che va fatta anche nel caso che decidessimo di restare sulla Terra.

— Quante persone verrebbero trasferite? — le chiesi.

- — Più o meno cinquemila. E campioni di sperma di altri dieci milioni. L'eredità genetica della specie non andrebbe perduta.

— Ma la specie sì.

— La specie sì, è vero. A meno che non scopriamo un modo per sterilizzare la flora e la fauna terrestri. La dottoressa Zymph è pessimista. Sostiene che se qualcosa è abbastanza potente da uccidere gli chtorr, ucciderebbe anche gli esseri umani. Ecco l'auto.

— Entrai. — Dove andiamo?

— A cena, te ne sei dimenticato?

— Perché proprio io?

— Il perché è molto semplice — disse Lizard. — Non voglio rischiare che tu finisca nelle mani delle persone sbagliate. Sai troppe cose. E quel che è peggio non ti rendi conto di quello che sai.

— Avviò l'auto. Il ronzio del motore crebbe fino a superare la soglia di ascolto e scivolammo fuori nella notte di Denver. All'improvviso Lizard scoppiò a ridere. — Il generale aveva ragione. Abbiamo lasciato che l'infestazione superasse tutti i limiti, ma non per le ragioni che lui pensa. Il nucleare non è l'unica opzione. Esistono altre cinque possibilità per eliminare quell'insediamento, anche la Presidente le conosce, tuttavia Wainright non si sbagliava nel dire che abbiamo cucinato la riunione. Lo facciamo sempre. — Non rideva più. — Non solo l'abbiamo cucinata, l'abbiamo arrostita a puntino. Non ci resta

più tempo, Jim. Davvero.

— Annuii. Lizard non parlava più.

— Ma cos'è che io so?

— Non lo so — disse. — Ma intendo scoprirlo.

C'era un giovanotto di nome Pietro
che usava spesso il buco del didietro.
Diceva: "Che ci volete fare,
trovo fantastico farmi chiavare
ma vorrei tanto una clitoride sul retro".

ANNEBBIAMENTO

“La miglior vendetta è l’amore.”

Solomon Short

— Ti ricordi questo posto? — mi domandò Lizard mentre percorrevamo la rampa che ci portava fuori dalla superstrada.

— Il Marriott-Regency? E come potrei averlo dimenticato? Ma l’ultima volta che sono stato qui, era tutto un tripudio di fuochi d’artificio e raggi laser.

— Mi dispiace, ma non ne facciamo più. Siamo in guerra.

— Lo so.

— Il luogo aveva l’aspetto di una tomba e l’enorme piramide sembrava avvolta da un sudario. Poi capii perché. Non si vedeva nessuna luce, non c’erano zampilli di fontane, nessuna atmosfera festosa. Un tempo quell'edificio sembrava un diadema sfolgorante di gemme, adesso era un enorme monolite scuro. Qualche rara finestra illuminata faceva paradossalmente sembrare l’edificio ancora più deserto e solitario.

— Risalimmo la rampa di servizio fino all’atrio interno. U almeno c’era ancora un addetto che si incaricava di parcheggiare l’auto. Quando scesi dalla macchina mi accorsi di quanto fosse desolato quel luogo anche all’interno.

— Abbiamo tolto le piante — mi prevenne Lizard. — Erano infestate. Malattie delle piante, virus... erano diventate porpora o rosse. Si erano trasformate in flora chtorran.

— Mi prese un braccio e mi guidò verso la scala mobile. L’ultima volta che ero stato su quella scala mi trovavo in compagnia di Ted, Marcie e un colonnello con la faccia da buffone. Marcie era morta, il

colonnello Buffone era morto, e non sapevo che fine avesse fatto Ted, forse era morto anche lui.

— Lizard mi stava dicendo: — ... era troppo deprimente. Quest'edificio avrebbe dovuto essere il centro nevralgico della resistenza e invece non siamo riusciti nemmeno a proteggere le piante verdi. Stiamo perdendo Denver, Jim. È solo questione di tempo.

— Solo una cosa era rimasta uguale: il buffet dove avevo incontrato — Foreman, che allora si faceva chiamare Fromkin; però, adesso, notai, non era cosi ricco e abbondante come me lo ricordavo. Il salmone, per esempio, era in scatola e i camerieri erano robot che si muovevano avanti e indietro su rotelle.

— Quando abbiamo rilevato il complesso, abbiamo deciso di mantenere la presenza di uno chef — disse Lizard. — La disponibilità di cibo contribuisce a tener su il morale. È consolante o, come dice Foreman, "È come tornare alla tetta della mamma." — Mi porse • un piatto. — Ecco, è a base di chtorr.

— Chtorr?

— Si strinse nelle spalle. — È una battuta... non so che dire.

— Non dire nulla. — Stavo fissando le pesche in scatola, il formaggio, il pane fresco, le fette di roast beef, i sottaceti, le salsicce, le uova strapazzate...

— Appoggiai il piatto sul tavolo.

— Che succede? — domandò Lizard.

— Tutto questo non può essere reale. La notte scorsa stavo a mille chilometri da qui e cercavo di mangiare un pezzo di salame rinsecchito e un po' di pasta dura e inacidita. Avevo le allucinazioni. Stamattina il mio furgone è saltato per aria, poi ho aiutato a distruggere un insediamento chtorran. Quando sono tornato, ho fatto rapporto alla Presidente degli Stati Uniti e adesso, di colpo, sono tornato alla civiltà, mi trovo davanti a un buffet d'albergo e mi sento dire che aiuta a tener su il morale.

— Mi voltai a guardarla. Intorno a noi non c'era nessun altro. Ma non aveva importanza, glielo avrei detto comunque. — Colonnello, credo di essere sotto shock psicologico. Tre settimane fa, ho fatto qualcosa che avrebbe dovuto mandarmi davanti al plotone di esecuzione. Da allora non ho fatto altro che fuggire e d'improvviso mi trovo qui... tutto questo non ha senso. Non può essere reale.

— Mi appoggiò la mano sul braccio. — Jim...

— Mi scostai. — No, fammi finire. Là fuori, era tutto irreale... irreale. Ogni volta che respiravo e sentivo odori chtorran nell'atmosfera, non era reale. Ogni volta che guardavo le colline e le vedevo porpora, rosa, azzurre o rosse, non era reale. Ero pazzo... e lo sono ancora. Sono andato in giro a dire: "Non può succedere questo, non è vero. Voglio svegliarmi." Invece sta succedendo e ora io sto qui, davanti a questo buffet, e tu consideri scontato che possa esserci tutta questa abbondanza di cibo. Io sono stato là fuori, Lizard, e — sono convinto che questo non può essere reale... è finto. Non so proprio per quanto tempo riuscirete a fingere, ma io so che non è reale. È questa la finzione... sta accadendo e... mi sento fuori posto dappertutto.

— So perfettamente come ti senti, Jim. — Mi guardò dritto negli occhi. — Lo so, lo sanno tutti. Si chiama... be', non importa. Abbiamo tutti un po' di confusione in testa. È questa la ragione per cui continuiamo a far funzionare questo buffet: per ricordarci come era prima. È l'unico punto fermo che ci rimane in un mondo impazzito. — Prese il piatto e me lo rimise in mano. — Perché non mangi?

— Non risposi. Avevo perso, non avevo via d'uscita, così mi lasciai andare. Lasciai che il mio corpo si muovesse e mi trascinai disperato dietro a lui. Era più facile.

— Il mio corpo si voltò verso il tavolo, mise del cibo sul piatto. Lo fece meccanicamente, io non c'ero. Era più facile, non ero più costretto a prendere decisioni.

— Lizard disse di fare qualcosa e il mio corpo lo fece, ma io ero da qualche altra parte, non so dove. Mi nascondevo, pensavo, cercavo di capire, impazzito, istupidito. Non ero più niente.

— Il corpo di Jim seguì Lizard fino a un tavolo. Li osservai a distanza mentre lei ordinava a un cameriere di portare del vino. Lo assaggiò e arricciò il naso. La seconda bottiglia era accettabile.

— Lui bevve il vino, mangiò il cibo che aveva davanti. Non sentiva alcun sapore, tutto gli sembrava gradevole e nebuloso. Lizard gli parlava, a volte gli faceva delle domande e per tutta risposta lui grugniva. Se lei lo sollecitava, lui rispondeva meccanicamente.

— D'improvviso Lizard allontanò il piatto e mise le mani sul tavolo.

— Jim — disse. — Sei ancora qui?

— Sono qui — rispose lui.

— No, credo di no — disse lei. — Hai tutti i sintomi.
— Davvero?
— Sì, davvero.
— Quali sintomi?
— Annebbiamento. È una specie di catatonia vigile.
— Oh — disse lui. — Interessante. Come succede?
— Succede a tutti. Quando le cose diventano troppo difficili da affrontare, troppo intense... — S'interruppe. — Merda. Ma perché sto qui a cercare di spiegartelo? Aspettami. — Si alzò e si diresse verso la zona di servizio. Un momento dopo ritornò accompagnata da due camerieri umani. — Quello là — disse e puntò il dito verso Jim. Io osservavo interessato la scena.

I due camerieri sorrisero, lo afferrarono, sollevarono la sedia su cui stava seduto e la trasportarono attraverso la terrazza ristorante fino al salone principale e poi, attraverso il patio interno, di corsa fino alla piscina e la buttarono dentro.

— Tornai a galla sputando, imprecando e scuotendo la testa per farne uscire la confusione. — checazzocredidifare, brutta stronza? — urlai nuotando verso la parte bassa della piscina. — Questa è la bravata più idiota e sadica che...

— Lizard stava dritta sul bordo della piscina e rideva insieme ai camerieri. Io mi diressi verso di loro tutto gocciolante. — Merda! Non mi frega niente se sei un colonnello, Lizard! Certe cose non le puoi fare!

— Oh, sei incazzato?
— Ci puoi scommettere il tuo culo lentigginoso che lo sono! — Le urlai in faccia. — Sono così incazzato che...
— Quanto sei incazzato? Fammi vedere.
— In quel momento scattò qualcosa. Successe qualcosa. Esplosi. La rabbia mi gonfiò il corpo. Cominciai a gridare, a emettere respiri rauchi. Inghiottivo grosse boccate d'aria e le trasformavo in ruggiti gutturali.

— Sentivo i muscoli della faccia deformati in un rictus di terrore e i muscoli delle braccia e delle gambe tesi dallo sforzo, come se stessi sostenendo tutto il peso dell'universo. Tiravo fuori la mia rabbia e la scagliavo contro Lizard e oltre, contro i muri dell'albergo. Li vedevo ondeggiare sotto la furia delle mie urla. Scagliai la mia furia contro

l'intero universo. Ero rauco per tanto urlare.

— Alla fine caddi in ginocchio ancora gocciolante. Ammasso fradicio, boccheggiante in preda a singhiozzi inarrestabili.

— Gli applausi mi fecero alzare gli occhi.

— Cosa...?!

— Ero circondato da una folla di persone sorridenti ed entusiaste, alcune delle quali in uniforme. Tutte applaudivano e lanciavano grida di incoraggiamento. — Ottimo lavoro! Congratulazioni! Su, su!

— Lizard mi porse la mano per farmi alzare. L'afferrai e mi sollevai in piedi lentamente.

— Guardai Lizard: era raggiante; poi la presi fra le braccia. Se io mi ero bagnato, poteva benissimo bagnarsi anche lei. La strinsi a me e la baciai con forza.

— Non fui sorpreso dal fatto che lei rispondesse al mio bacio, ma dall'intensità con cui lo fece.

— In genere la reazione non è proprio questa — disse. — Ma va bene così.

Quando Shakespeare si sveglia urlando
e si vede il membro che sta gocciolando
si tratta della conclusione
di una notturna emissione.
"Sogno di (una) notte... che sto copulando."

ACCETTAZIONE

“La vita è irta di ostacoli. Crescere significa superarli. Sono proprio le barriere che rendono la sfida interessante, se non ci fossero non si andrebbe avanti.”

Solomon Short

— ... successe una cosa curiosa.

— Mentre stavo per morire, d fermammo perché era ora del pranzo.

— Ricordo che mangiai e che gli altri erano disposti a darmi tutto quello che volevo. Avrei potuto avere qualsiasi dessert, ma non ne avevo voglia.

— Curiosamente il cibo non aveva più importanza. Stava succedendo qualcos’altro...

— Dopo pranzo, ripresi il mio posto sulla piattaforma senza nessuna emozione a cui potessi dare un nome.

— Voglio dire, provavo qualcosa, ma era qualcosa che non avevo mai provato in vita mia. Se avessi dovuto definirlo con una parola, forse avrei detto pace. Non so se riuscite a credermi.

— Stavo per morire.

— E non me ne preoccupavo più.

— Foreman mi aveva condotto attraverso il rifiuto, la rabbia, la contrattazione e la depressione, e ora ero arrivato a un punto che lui chiamava accettazione e io pace.

— Com’era tutto strano.

— Era questo che lui chiamava illuminazione?

— Era questo che lui diceva esistere oltre la sopravvivenza?

— Non me ne importava niente. Le spiegazioni non avevano

importanza. Non dovevo pensarci. Potevo semplicemente starmene seduto a osservare, valutare e sperimentare qualunque cosa accadeva intorno a me.

— È questa la sensazione di pace.

— Prima di tutto, qualunque cosa al mondo, intendo dire davvero qualunque cosa, appare affascinante. Si vede come le cose armonizzino tra loro, le si vede come se fossero illuminate da una presenza interiore. Tutto sembra risplendere di energia propria, in particolare le persone... puoi quasi vedere cosa pensano. Quando parlano, puoi sentire quello che intendono dire veramente e quando gli rispondi, — si voltano verso di te con una luce di interesse negli occhi e ascoltano quello che gli stai dicendo. Ascoltano veramente.

— È questa la sensazione di pace.

— È come essere collegati a tutto l'universo, a tutto l'universo contemporaneamente. Foreman, Lizard, il cielo, l'erba e perfino i vermi. Che strano, perfino i vermi. È come il canto dei vermi.

— È una sensazione che vorrei poter condividere con gli altri.

— È questa l'unica cosa che non va in questa sensazione di pace. Non la puoi condividere, non la puoi svelare. Non ne puoi nemmeno parlare, perché c'è il rischio di essere presi per pazzi. Chissà perché quel pensiero mi sembrò molto buffo e mentre mi dirigevo verso la sala di addestramento continuavo a ridacchiare.

— Foreman mi guardò che salivo sulla piattaforma e annuì pensieroso. Sapevo cosa voleva dire quel gesto. Voleva dire che aveva capito che mi era accaduto qualcosa.

— Se n'è accorto, vero? — domandai.

— Se ne possono accorgere tutti, Jim. Hai sulla faccia un'espressione ebete di beatitudine. — Mi fece sedere e cominciò a parlarmi in tono pacato. — Non sembri un uomo che sta per morire, Jim. Se ti vedesse qualcuno estraneo a questo corso, si meraviglierebbe e penserebbe che sei pazzo, perché quello che provi è lontano anni luce da quello che la gente considera normale. Adesso voglio parlarti di quello che c'è oltre la sopravvivenza. Vuoi che lo faccia?

— Feci cenno di sì. Volevo che me lo dicesse.

— Tu pensi che sia una sensazione di gioia o di quiete, è così?

— Cenno affermativo.

— No, non è così. Quella sensazione... e mi accorgo che la stai provando in questo momento... quella sensazione è solo una piccola parte di quello di cui sto parlando. Quello che sta oltre la sopravvivenza, Jim, è servizio, contributo. Fare qualcosa per qualcuno per nessun'altra ragione se non quella di fare qualcosa per loro, senza pensare a riconoscenza o ricompense, senza pensare a vantaggi personali o guadagni.

— "Il concetto di servizio è sconosciuto alla maggioranza delle persone su questo pianeta. Non sanno nemmeno il significato della parola. La maggior parte delle persone, quando parlano di servizio, pensano a quello che si aspettano dagli altri; parlano di quello a cui pensano di avere diritto, o per cui pensano di aver pagato. La maggioranza delle persone su questo pianeta non pensa mai al servizio come a qualcosa che possono essere capaci di fare, che possono avere la responsabilità di fornire. Perché? Perché la maggioranza delle persone non sente la parola 'servizio', sente la parola 'servitore' e pensa che essere un servitore significhi appartenere a una bassa condizione.

— "Io dico invece che servire è la condizione più alta... che non c'è cosa più grande che possiate fare che servire i vostri simili. Quando dico servire, intendo dire 'fare qualcosa che sia di beneficio ad altri', e farla senza pensare ai propri interessi. Ma attenzione, non voglio dire che dovete smettere di fare quello che state facendo per farvi frate o suora. Parlo di un contesto operativo in cui voi continuiate a fare quello che state facendo, non per voi stessi, ma per gli altri. Par

— lo della differenza tra fare meccanicamente e fare qualcosa di veramente importante.

— "Consentitemi di fare un esempio. I tecnici che preparano il vostro equipaggiamento per permettervi di partecipare a una missione servono solo voi: servono la missione. Il servizio è una strada a doppio senso. A vostra volta potete servirli facendoli partecipare alla vittoria, facendo sapere loro che avete vinto perché l'equipaggiamento ha funzionato. Questo contribuirà a renderli orgogliosi.

— "Servizio significa avere chiaro in mente l'obiettivo finale e impegnarsi a raggiungerlo a ogni costo. L'obiettivo del Nucleo è questo: progettare il futuro dell'umanità. Capite la straordinaria responsabilità implicita in questo obiettivo? Noi non permetteremo

semplice- mente che il futuro accada: saremo noi la fonte, la causa del nostro destino. A proposito, avete notato la cosa strana? Dobbiamo assicurarci che l'umanità sopravviva. Sì, anche la sopravvivenza fa parte del servizio... vi rendete conto che quando parlo di servizio parlo di qualcosa di più importante della sopravvivenza pura e semplice?

— "Noi siamo al servizio di tutta l'umanità. È questo il nucleo del Nucleo. L'atto costitutivo dice che il nostro compito è di creare il futuro. Chiunque voglia far parte dei Nucleo, può farlo... a condizione che sia pronto a essere al servizio dell'intero pianeta. È questo lo scopo di questo addestramento.

— "Il nostro compito, Jim, è triplice. Fermare l'invasione chtorran; fornire un ambiente sicuro agli esseri umani; salvare il più possibile l'ecologia terrestre. Ci sono molti modi per svolgere questi tre compiti, ma svolgere ciascuno di essi è infinitamente più importante di qualsiasi altra cosa... più importante di chi viene eletto presidente, di quale bandiera sventola sul pennone, di quale lingua si parla o quale governo è al potere. Non ha nessuna importanza quale prezzo dobbiamo pagare, perché è un prezzo che ci possiamo permettere. Per quanta gente ci voglia, lo faremo. Per quanto tempo sia necessario, non ci tireremo indietro. Svolgeremo il nostro compito. Non si tratta di aver ragione, ma di raggiungere l'obiettivo. H io vi assicuro che il senso di soddisfazione, di gioia e di entusiasmo che proverete, perfino nelle circostanze più terribili e avverse, sarà incredibile, a condizione che non dimentichiate mai qual è il vostro compito. Servire i vostri simili."

Annuii.

— C'è solo un'ultima cosa...

BANG!

Alzai gli occhi spaventato.

E con me tutti gli altri.

Foreman impugnava ancora la pistola a braccio teso e dalla canna usciva un filo di fumo. Aveva sparato contro la parete.

Il silenzio nella sala risuonò come un fragore, che divenne poi assordante.

Foreman si voltò e appoggiò la pistola sul tavolo, poi alzò una mano per chiedere silenzio.

— Non confondetevi le idee! Il processo non è finito — disse. — Il

processo continuerà finché McCarthy non sarà morto. Il processo continuerà finché ciascuno di voi non sarà morto. Per il resto dei vostri giorni, ogni momento della vostra vita sarà dedicato a un solo e unico scopo: la vostra sopravvivenza. L'unica differenza è che, dopo di oggi, porterete inciso indelebilmente nella vostra coscienza che state partecipando al Processo di Sopravvivenza.

— "C'è una via d'uscita? No, tutto è sopravvivenza.

— "Non confondetevi le idee! Non fate l'errore di pensare che servire sia qualcosa che voi fate al posto di sopravvivere. No. Servizio è il modo che abbiamo di trasformare la sopravvivenza in una sfida." — Foreman abbassò la voce e noi dovemmo tendere le orecchie per ascoltarlo. — È stato questo l'obiettivo di tutta l'esercitazione: portarvi fino a questo momento di consapevolezza. Le parole non hanno importanza, ma l'esperienza è indelebile. L'obiettivo di questa esercitazione è rivelarvi la possibilità di compiere un servizio. Fino al momento in cui ho sparato quel colpo di pistola, voi avete pensato che il servizio facesse parte della sopravvivenza. Ho fatto fuoco per distruggere quello schema mentale. Adesso tutti voi avete un memento, un promemoria, qualcosa che vi farà ricordare.

— "Il nuovo schema è questo: voi state partecipando al Processo di — Sopravvivenza, ma la sopravvivenza è solo una piccola parte del servizio. Questa semplice consapevolezza basterà a trasformare il resto della vostra vita. Vi obbligherà a capire, a ripetervi di continuo: Non ho altro posto dove andare, ma quello che faccio qui è cosi importante che può trasformare il mondo." — Foreman venne dietro di me, mi appoggiò le mani sulle spalle e parlò chinandosi su di me.

— È questo l'aspetto che ha la vita vista dall'interno. Da questo momento in poi, adesso che sapete, in ogni momento della vostra vita, avrete davanti a voi la scelta tra sopravvivenza e servizio. Vi assicuro che non ve lo dimenticherete. Adesso che sapete di avere davanti a voi una scelta, avete la possibilità di scegliere. Adesso che sapete quanto vi costa investire tutte le vostre energie nella sopravvivenza, potrete valutare se non vi convenga piuttosto investirle nel servizio. Cosa ricavate dalla sopravvivenza? Angoscia. Cosa ricavate dal servizio? Sarà questo l'argomento dei prossimi incontri.

— Foreman mi tolse le mani dalle spalle e si avvicinò al bordo della piattaforma. — Ancora una cosa. Parlavo seriamente quando ho detto:

“Non confondetevi le idee”. Non vi ho mentito. Il processo non è finito, continuerà fino a che non sarete morti. Non vi ho ingannati. Vi siete ingannati da soli. Quello che ho detto era: “Userò la pistola. Il processo continuerà fino a quando McCarthy non sarà morto.” Non ho mai detto che McCarthy sarebbe morto oggi, ma voi eravate tutti prigionieri della trappola rappresentata dalla sopravvivenza, tanto che avete fatto collegamenti che non esistevano. Sì, è vero, ho giocato con quei falsi collegamenti deliberatamente, vi ho lasciato pensare quello che sapevo voi stavate pensando... ma voglio che vi rendiate conto che in realtà non mi stavate ascoltando. Se solo uno di voi avesse ascoltato davvero quello che dicevo, avremmo condotto questo processo in modo completamente diverso, ma non abbiamo potuto farlo in altro modo visto che eravate prigionieri di quei falsi collegamenti.

— “Qualcuno di voi resterà sempre convinto che vi ho giocato un tiro. Se cadrete in questa trappola, vi sarete lasciati sfuggire il punto centrale di questa esercitazione. State ancora partecipando al Processo di Sopravvivenza. Il processo continuerà fino a che non sarete morti. ” — C’era una foresta di mani alzate, ma Foreman si voltò verso di me. — Cosa provi McCarthy?

— Io ridevo. — Mi sento deluso... voglio dire, quasi non vedevo Fora di morire. Cominciavo a... non so. Mi sento come uno scemo. — Non potei fare a meno di dirlo e non riuscivo a smettere di ridere. — Credo che dovrei sentirmi così incazzato con lei da aver voglia di strozzarla, ma mi sento così felice! Sa come mi sento? Mi sento più vivo di quanto non mi sia mai sentito in vita mia! — Avevo le guance bagnate di lacrime. Foreman allungò il braccio e mi toccò una mano.

— Sa cosa provo? — proruppi. — Provo tutte le emozioni del mondo, tutte insieme. Provo gioia e pienezza di vita e leggerezza... e dolore... oh, Dio, sono pieno di angoscia... e paura e disperazione per essere intrappolato dalla morte... e rabbia e collera contro di lei per avermi fatto questo. E... oh, Dio... tutte queste emozioni mi stanno sommergendo!

— Foreman mi sorresse. — Va tutto bene, Jim, va tutto bene. Quel

— lo che stai provando ora è la rabbia della nascita. Hai mai notato come sono arrabbiati i bambini quando nascono? Guarda le loro facce. È esattamente quello che stai passando tu ora, misto a curiosità, meraviglia e gioia, come in un bambino. Va tutto bene, Jim. Ti stai

comportando benissimo.

— Lo amavo e lo odiavo.

— Come mi era successo con Jason.

— Ma ora era diverso.

— Perché ora eravamo noi a giocare a fare gli dei... non erano i vermi.

— Poi io e Foreman scendemmo dalla piattaforma e ci mettemmo a sedere in terra insieme a tutti gli altri a chiacchierare. Parlammo della responsabilità che ciascuno di noi ha verso gli altri esseri umani e di che cosa si prova a sentirsi intrappolati in un corpo.

— Parlammo di tutto quello di cui avevamo voglia di parlare.

— So che può sembrare sciocco e sdolcinato, ma cominciammo a scoprire quanto davvero ci importasse degli altri e perfino quanto ci amassimo.

— Non l'amore come lo intende la maggior parte della gente, ma l'amore nonostante tutto.

Sally-Jo era insegnante per vocazione
e svolgeva il suo compito con dedizione.
"Mettimelo in bocca, Pietro,
e muovilo avanti e indietro
per capire qual è la giusta direzione."

"Il suo metodo era molto esplicito
e, devo ammettere, piuttosto illecito.
"Adesso riempimi bene la fessura
con ciò che t'ha dato madre natura
e ora imburrami... ma questo è implicito.

"Poi alza una gamba e tieni l'altra piegata...
non farmi spiegare due volte la stessa menata!
Ora mi metto piume di struzzo,
strisce di cuoio e slip di pizzo
perché qui sul culo voglio una bella frustata.

"Ora che certo hai capito tutto per bene
legami stretta stretta con quelle catene

e fai entrare il tuo amichetto,
quello tosto, quel bel moretto...
così puoi renderti conto di quanto 'tiene'."

"Adesso metti da parte catene e pistone
e prendi - subito dico - quel bel flacone
di vaselina ben concentrata,
e spalmamela con una manata...
ho detto sbrigati che son già tutta bagnata."

"Ora siamo arrivati al momento che il pene
devi prenderti in mano e stringerlo bene
e mentre io tranquilla sonnecchio,
tu infilamelo dentro l'orecchio
in modo che possa sentire quando lui viene."

"Può dirmi quanto verrà a costare la lezione?"
domandò lo studente in preda all'emozione.
"Anche se ammetto con sincerità
di aver perso la mia verginità,
penso di aver bisogno di qualche ripetizione."

LIMERICK OSCENI

“Non è sorprendente che due persone si divertano tanto solo a spogliarsi?”

Solomon Short

— Naturalmente finimmo a letto insieme.

— Lizard si sciolse i capelli rossi e una cascata lucente le ricadde sulle spalle. Si tolse la blusa e il reggiseno scoprendo la pelle levigata e i seni rosei e sodi. Quando si tolse le mutandine cominciai a ridacchiare. Aveva veramente il sedere ricoperto di lentiggini.

— E le gambe più lunghe che avessi mai visto.

— Non mi sarebbe dispiaciuto passare il resto della vita in mezzo a quelle gambe.

— Mi fece entrare nel suo letto e dentro di lei. Mi abbandonai e lasciai che accadesse. Mi persi nel suo viso rosa e lentigginoso, nei suoi baci rossi e morbidi.

— Erano ondate di un oceano cremisi in tempesta e io fui catturato dal suo ritmo travolgente. Mi sentivo come avvolto da un turbine. Il cuore mi batteva all’impazzata... morire qui... cosa vuoi che importi? Mi sollevai, le feci piegare le ginocchia sul petto e mi immersi di nuovo in lei. Lei mi avvinghiò con le gambe e cominciò a sospirare, a ridere, a piangere. Venne con un lieve brivido di piacere, mi strinse a sé e mi abbracciò ancora più forte. La sentivo palpitare e fremere sotto di me, intorno a me, e poi venni anch’io, ed esplosi dentro di lei.

— Ci perdemmo l’uno nell’altra e scivolammo su un fianco, il suo viso davanti al mio e io ancora dentro di lei.

— La guardai negli occhi. Erano splendenti.

— Ciao — disse.

— Ciao — risposi.
— Restammo così sdraiati a riprendere fiato.
— Ora lo so — dissi.
— Cosa?
— Cosa si prova a scopare un colonnello. Finora è sempre stato al contrario.
— Lizard scoppiò a ridere. — Credimi — disse. — È molto più divertente scopare i capitani.
— Davvero?
— Certo. Lo scoprirai quando sarai colonnello.
— Mmm... ti adoro quando dici porcate. — Feci un movimento e lei rispose con un sorriso. — E ora, dì generale.
— Generale di brigata — sussurrò.
— Oh, non resisto.
— Lizard ridacchiava.
— Vuoi sapere una cosa? — dissi.
— Cosa?
— Mi sei mancata.
— Anche tu mi sei mancato.
— Vuoi dire che non sono stato solo la scopata di una notte?
— No, non dico questo, ma chi dice che le scopate di una notte non possano essere anche divertenti e tenere? Non ci si può innamorare ogni volta.
— A me quella volta è successo: è questo il problema.
— Mmm... — Non replicò. — Non mi aspettavo che tornassi vivo da quella missione.
— Nessuno se l'aspettava. — Mi voltai per guardarla negli occhi. — Sai, mi capitava di pensare cosa avrei provato a fare l'amore con te.
— Davvero? — disse con dolcezza. — E cosa immaginavi?
— Mmm... — Cercai di ricordarmi, ma non ci riuscivo e scoppiai a ridere.
— Cosa?
— L'ho dimenticato.
— Non è vero, solo che non vuoi dirmelo.
— No, davvero, l'ho dimenticato.
— Capitano, ti ordino di dirmelo.
— Colonnello, qualunque cosa io dica in questo momento, mi

caccerebbe solo in un mare di guai.

— Allora ti ordino di dirmelo.

— Nossignore!

— Mi obbligò a mettermi supino e mi montò addosso. Aveva una forza straordinaria. Disse: — Cos'è che non mi vuoi dire? Dimmelo!

— Vide l'espressione della mia faccia e mi afferrò per le spalle. — Allora! Dimmelo!

— Dissi: — Ti amo.

— Spalancò gli occhi.

— Cos'hai detto?

— Ho detto che ti amo. Ecco, te l'avevo detto che mi sarei cacciato nei guai.

— Lizard ricacciò indietro le lacrime. — No... è solo che... mi hai colto di sorpresa. — Tirò di nuovo su col naso. — L'esercito non vede di buon occhio i capitani che s'innamorano dei loro colonnelli. Be'... che ci vadano a letto. Adesso capisco perché. — Sorrideva tra le lacrime. — Deve fare un pessimo effetto veder piangere il proprio ufficiale superiore.

— La tirai verso di me e la baciai. Sapeva di buono e mi faceva sentire bene.

— La guardai e dissi: — Be', è così. Ti amo... sei stata tu a ordinarmi di dirtelo.

— Lo so. Devo rimproverare me stessa.

— Per cosa?

— Scosse la testa e i capelli ricaddero come un'onda. — Lascia perdere.

— No, va avanti...

— Scosse di nuovo la testa.

— —- Ora sono io a ordinartelo.

— Mi guardò con espressione maliziosa. — Non puoi darmi ordini. Sono U tuo superiore.

— A letto non esistono gerarchie.

— Perché no?

— Be', per una ragione molto semplice... — La spinsi a mia volta supina e le montai addosso. Adesso ero io a guardarla dall'alto al basso. ?— Non hai l'uniforme. Da cosa lo capisco che sei un colonnello?

— Da come scopo — disse seria.

— Non vale. Non ho mai scopato nessun altro colonnello.

— Vuoi che aspetti che ne scopi un altro?

— No, voglio che rispondi alla mia domanda.

— Quale domanda?

— -— Quella che stai facendo di tutto per evitare. Cos'è che non vuoi dirmi? Io te l'ho detto, ora tocca a te.

— Quando capì che facevo sul, serio, la sua espressione divenne triste. Disse: — Ti amo anch'io.

— Veramente?

— Mmm-mmm.

— Credo di essere restato a bocca aperta. Lei allungò la mano e me la chiuse. — Davvero.

— Ma... ma... — Ora ero io a essere turbato. Aprii la bocca, ma dissi solo: — Perché...?

— Lei alzò le spalle e scosse la testa. — Che mi venga un colpo se lo so. Se mi volevo scegliere un amante, tu probabilmente sei la persona peggiore che potessi scegliere.

— Ti ringrazio — dissi.

— No, ascoltami. —>- E mi posò un dito sulle labbra. — Jim, tu sei uno degli uomini più cari, sinceri e impegnati che abbia mai incontrato...

— ... ma?

— Non c'è nessun ma. Solo che la sincerità e l'impegno ti cacciano sempre in un mucchio di guai e so che io mi troverò a passare tutto il mio tempo a cercare di tirartene fuori.

— Non sono stato io a chiederti di innamorarti di me.

— E allora? Nemmeno io ti ho chiesto di innamorarti di me. — Sembrava triste. — Ma è successo, e ora eccoci qui.

— Be', non prendertela troppo. Ho sempre sentito, dire che innamorarsi è una bella cosa.

— Già, è vero, l'avevo dimenticato. — Mi sorrise. — Vuoi scopare?

— Non potei fare a meno di ridere. — Ti amo. Mi va bene tutto quel

— lo che vuoi tu.

— Davvero? Posso usare le mani? — E cominciò a usarle.

— Mmm...

— Sì?

— Guardai in basso. — Niente, stavo solo valutando la mia reazione.

— Lizard seguì il mio sguardo. — Mi piace la tua reazione.

— Mmm... davvero?

— Sono incline a dire di sì.

— Be’, allora io sono propenso a...

— Le nostre risate furono interrotte dal suono del telefono. — Merda! — esclamammo tutti e due insieme.

— Aspetta — disse Lizard. — Vedo se riesco a raggiungere l’apparecchio senza...

— Ecco, mi metto...

— Non credo che ce la faremo...

— Sì, vedrai. Sposta la tua...

— Oh, cazzo. Be’, almeno ci abbiamo provato... — Si voltò su un fianco e afferrò il telefono sul comodino. — Parla Tirelli.

— La sua espressione si rannuvolò. — Ripeti? Ma perché? — Sembrava nervosa. — SI, ci sarò. Sì, probabilmente tutta la notte. Grazie. — E riattaccò il ricevitore.

— Chi era? — le domandai cercando di attirarla verso di me.

— Comunicazioni ufficiali — rispose senza voltarsi. Le tolsi la mano dalla spalla. Adesso Lizard sembrava più piccola, più triste. Sospirò e disse: — Erano arrabbiati. Avevo disattivato il mio cicalino e volevano sapere dove mi trovavo. — Si distese di nuovo sul letto, rivolta verso di me, ma aveva ancora l’espressione distante. Si strofinò il naso. — Mi hanno detto di restare qui per un po’. Non mi hanno spiegato perché.

— Non dissi nulla. Aspettai. C’era dell’altro.

— Si avvicinò e mi accarezzò. — Penso che possiamo farlo. — Abbassò la voce. — Possiamo trovare qualcosa da fare, no?

— Cosa ne dici se ti tengo un po’ stretta a me?

— Sarebbe bello.

— Per un po’ non dicemmo altro. Qualunque cosa avessimo da dire, non era importante. Poteva aspettare.

— Aveva la pelle liscia e morbida. Toccarla dava una sensazione meravigliosa.

— ... Lizard, oh nome pazzo!...

— Scoppiai a ridere.

— Lizard si sollevò appoggiandosi su un gomito e con l’altra mano

si scostò i capelli dal viso. — Cosa c'è adesso?

— Limerick.

— Limerick?

— Già, limerick.

— Mi guardò perplessa. — Mi avevano avvertito che eri pazzo, Jim, ma...

— Avevano ragione. Sono pazzo. Completamente bacato. Ho cominciato a sentire voci e ad avere allucinazioni dal giorno in cui quel verme mi è venuto addosso, tre anni fa.

— Ma chi non è pazzo di questi tempi... non c'è scampo, perciò questo non significa niente. Voglio sapere, cosa c'entrano i limerick?

— Non lo so. Mi vengono in mente, è più forte di me.

— Mi afferrò una mano e mi piegò le dita all'indietro. — Ma perché proprio adesso?

— Ahi! Va bene, va bene... Stavo pensando a quello che ho scritto su di te.

— Hai scritto un limerick su di me?

— Mi strinsi nelle spalle un po' imbarazzato. — Sì.

— Nessuno ha mai scritto una poesia per me, mai. — Si chinò verso di me e mi baciò.

— Credo che faresti meglio a sentire il limerick, prima di ringraziarmi. ' — È il pensiero che conta... — Poi mi lanciò un'occhiata sospettosa. — Sentiamo questo limerick.

— Va bene, ma poi non dire che non ti avevo avvertita. — Mi prese di nuovo la mano. Recitai in fretta:

C'era una volta Lizard - oh, nome pazzo!
smarrita in un turbine rosa e paonazzo.
Insieme a lei c'era Jim, un tipo
che senza fallo avrebbe gradito
infilarle dritto fino al piloro il cazzo.

— Cosa cosa? — chiese Lizard.

— Non spiego i miei limerick, li compongo e basta.

— Mmm... — disse. — Dimmene un altro.

— Va bene. — Le dissi quello del *tipo allegro di Durazzo che delle passere andava pazzo, bionde brune rosse o pelate, grandi, piccole o*

stagionate ... di tutte quante ne faceva un mazzo.

— Lizard mi guardò con la faccia inespressiva. — Non l'ho capito.

— Allora senti questo: ci si fiondava come un razzo.

— Oh — disse. — Carino.

— Carino? — sospirai. — E va bene. Senti questo... ehm... lesto c'infilava dritto il cazzo.

— Mmm... — ridacchiò e fece segno con la mano per dire così così.

— E va bene, adesso senti questo...

— Il telefono squillò.

— L'espressione di Lizard si raggelò.

— Allungò la mano e afferrò l'apparecchio con espressione spaventata. — Tirelli.

— Ascoltò attentamente per qualche istante, poi il suo viso si rabbuiò.

— È andata? Quando? — Si sedette di scatto sul letto e accese la luce.

— La guardai con aria interrogativa, ma lei mi fece cenno di stare zitto. Stava ascoltando con molta attenzione e aveva un'espressione dura. — Adesso? Non potevate darmi un po' di preavviso? Oh, era quello il preavviso? Ho tempo per farmi una doccia?

— Non persi tempo. Saltai giù dal letto, entrai in bagno e feci scorrere l'acqua calda della doccia. Quando ritornai in camera, Lizard era ancora all'apparecchio e stava dicendo: — È già partito? Va bene...

lo incontrerò qua sotto. — E riappese.

— Incontrerai chi?

— Il mio autista. Mi passi i vestiti...? — Ed era già in bagno.

— Un'uniforme pulita?

— No, una tuta. Stanotte devo volare.

— Cosa sta succedendo? — La seguii nella doccia, presi in mano il guanto di crine e le strofinai la schiena... anche in basso.

— Smettila, ho una fretta terribile.

— Cosa devi fare?

— Non posso dirtelo. — Si voltò verso il getto d'acqua per togliersi il sapone di dosso. — Lo verrai a sapere dalla TV.

— Sapere cosa?

— È una notizia di dieci minuti fa, ormai è ufficiale. La Presidente sposta la capitale alle Hawaii.

— La porti tu?

— Oh, no. Lei ha il suo pilota personale e sono già partiti, dieci minuti fa, appunto. Per darmi gli ordini hanno aspettato che l'aereo presidenziale decollasse. — Era già uscita dalla doccia e si stava asciugando. — L'autista sta venendo a prendermi. Il mio aereo è stato rifornito di carburante ed è pronto a partire.

— Chi devi trasportare?

— Non rispose. Si limitò a scuotere la testa e ad allontanarsi.

— La seguii in camera. Rimasi a osservarla mentre si vestiva. S'infilò la tuta in un baleno.

— Cosa sta succedendo, Lizard?

— Si alzò in piedi e chiuse la lampo. Quando mi guardò il suo viso era pallido. All'improvviso si gettò fra le mie braccia tremando.

— Non posso dirtelo...

— Eh?!

— Non ci sono segreti in questa città! Quello stronzo al telefono ha detto: «Non dirlo al ragazzino che ti sei portata a letto dov'è diretta la mamma!» — Non sono un ragazzino.

— Lo so — disse piangendo stretta a me. — Mi ami davvero?

— Sì, ti amo. — La strinsi forte come lei stringeva me. — Più di chiunque altro abbia mai amato. — Affondai il viso nei suoi capelli. Amavo il suo profumo, il suo Calore.

— Restammo lì abbracciati per un lungo momento.

— Devo andare — disse, ma non si mosse.

— Lo so — risposi continuando a tenerla stretta!

— No, non lo sai. — Si allontanò da me e mi guardò. — Non so per quanto starò via. Mi aspetterai?

— Feci cenno di sì. — Per farmi sloggiare dal tuo letto dovrebbero usare una bomba nucleare. i — Sbiancò. — Vorrei che non l'avessi detto. — Mi baciò appassionatamente e andò via.

Con le donne di Francia non vale traccheggiare
perché hanno urgenze che non possono aspettare.
La donna francese, senza far domande,
si toglie con prontezza le mutande
non appena vede un bel panorama torreggiare.

SEMBRAVA L’ALBA

“In qualsiasi posto vi troviate, vi sembrerà sempre di stare in mezzo al guado.” Solomon Short

— Ma che cazzo stava succedendo?

— Ritornai a letto e accesi la IV.

— La faccia della Presidente occupava metà dello schermo. Sembrava invecchiata.

— ... prova chiara e sicura della nostra volontà di vincere. Questa notte è giunto il momento di consacrarci alle battaglie che ci attendono, di rimboccarci le maniche e dire: “Ecco, siamo pronti a combattere”. Grazie al vostro sostegno, alla vostra collaborazione e alle vostre preghiere, la vittoria sarà nostra. Vi ringrazio e vi auguro la buonanotte.» — La sua immagine scomparve per lasciar posto a quella dell’annunciatore. «Queste sono le dichiarazioni rilasciate dalla Presidente degli Stati Uniti non più di un quarto d’ora fa. Per quelli che si sono sintonizzati in questo momento: manderemo in onda le dichiarazioni della Presidente tutta la notte senza interruzioni.» — Alzai il ricevitore, poi mi fermai.

— Chi potevo chiamare?

— Riappesi il ricevitore.

— «Signore e signori, la Presidente degli Stati Uniti.» — Il sigillo presidenziale scomparve e apparve la Presidente in persona.

— «Miei compatrioti americani, ventotto mesi fa, quando ho assunto questo incarico, in tragiche circostanze, ero consapevole di farmi carico di una grande responsabilità. La nostra è la nazione più grande della Terra e questo è il momento più pericoloso della nostra storia.

— «La razza umana si trova coinvolta in una guerra di cui non capisce il senso. Perfino i nostri consiglieri più esperti sono sbalorditi di fronte al dilagare dell’infestazione ecologica. La nostra nazione, gli Stati Uniti d’America, rappresenta forse l’ultima speranza dell’umanità di vincere questa guerra.

— «Quando ho accettato questa responsabilità ero consapevole di — trovarmi, come tutti voi, di fronte a un compito di proporzioni colossali. Non mi sono tirata indietro e sono convinta che ogni cittadino americano non si tirerà indietro davanti alle responsabilità che lo attendono. È un impegno che ci vede tutti coinvolti. Qualunque cosa dovremo fare, la faremo.

— «Dal momento in cui ho prestato giuramento, non è passato giorno in cui non abbia sentito il peso della fiducia che avete riposto in me. È giunto il momento delle decisioni difficili, devo fare scelte che determineranno il corso degli eventi non solo di questa nazione, ma dell’intera umanità.

— «Consapevole di agire in nome vostro e nel vostro interesse, L questo momento di crisi devo rivolgermi a voi per chiedervi di rinnovarmi la vostra fiducia e il vostro sostegno. Devo chiedervi di essermi vicini nella decisione più difficile.

— «Consentitemi di spiegarvi l’antefatto. Questa amministrazione si è impegnata a organizzare un piano di battaglia globale per combattere l'invasione extraterrestre. A questo scopo abbiamo riunito tutte le personalità più eminenti del pianeta sopravvissute alle epidemie, e abbiamo formato un Comitato Consultivo che non ha mai smesso di studiare l’evolversi dell’infestazione e di valutare tutte le conseguenze delle nostre eventuali azioni.

— «I membri del Comitato Consultivo mi fanno avere resoconti quotidiani degli esiti dei loro studi che io esamino con la massima attenzione. Voglio sottolineare che il comitato analizza sempre i fatti con molto scrupolo e ogni sua decisione è frutto di valutazioni approfondite. Di conseguenza le scelte che mi vengono sottoposte sono sempre state precedentemente ponderate a lungo.

— «Da qualche tempo, sappiamo che in alcune zone del paese l’infestazione è ormai incontrollabile a causa di condizioni geografiche particolari. Queste zone, in particolare alcune aree del Distretto delle Montagne Rocciose, funzionano come serbatoi di riserva per

l'infestazione del resto del territorio nazionale. Questi serbatoi vanno neutralizzati, disinfestati o eliminati al più presto possibile con qualunque mezzo.

— «Abbiamo dedicato una gran quantità di tempo, di energie e di materiale a questo scopo e possiamo dire di aver conseguito grossi risultati, che non sono però sufficienti a garantire la sicurezza degli americani che vivono vicini alle zone infestate.

— «Il Comitato Consultivo è giunto suo malgrado alla conclusione che l'uso delle armi convenzionali non è sufficiente a portare a termine il lavoro. Secondo le più serie valutazioni, con le armi che stiamo usando attualmente non riusciremo a contenere o a controllare l'infestazione delle Montagne Rocciose, né tantomeno ad arrestarla. Anche se fosse possibile agire su scala maggiore, questo non basterebbe comunque a neutralizzare l'aggressione ecologica dell'infestazione chtorran.

— «Perciò abbiamo preso in considerazione un'opzione diversa.

— «I nostri centri di ricerca hanno fatto grandi progressi nello studio delle armi biologiche specifiche contro l'infestazione, sfortunatamente però non sono ancora riusciti ad approntare gli strumenti offensivi in grado di far fronte all'entità del problema.

— «Non possiamo più aspettare, è arrivato il momento di intervenire.

— «Il Comitato Consultivo per l'Infestazione Ecologica degli Stati Uniti ha perciò dovuto suo malgrado raccomandare l'uso di armi nucleari di medio e basso potenziale sulle seguenti aree del paese...» — Cosa!? — Saltai giù dal letto come un razzo e rimasi nudo e immobile davanti al televisore perché non riuscivo a credere alle mie orecchie. Alla fine aveva ottenuto quello che voleva!

— ... Colorado dell'ovest, California del nord e alcune aree dell'Oregon, Washington, Mississippi, Alabama e Florida. Il Comitato Consultivo ha suggerito inoltre di mettere a disposizione dei governi del Messico, del Canada, dell'America centrale e dell'America del sud un certo numero di armi nucleari specifiche... nel caso ne facciano richiesta.

— «Ho dato la mia approvazione perché devo, mio malgrado, concordare con le conclusioni a cui è giunto il Comitato Consultivo. Ho perciò firmato l'ordine che autorizza l'Esercito degli Stati Uniti a usare

armi nucleari in tutte quelle aree definite “gravemente infestate”. Mentre vi parlo, i nostri bombardieri sono già in volo verso i bersagli indicati.» — Oh, Dio del Cielo... ecco dove stava andando Lizard! — Caddi a sedere sul bordo del letto, continuando a fissare lo schermo.

— «Voglio sottolineare che non si tratta di un bombardamento di zone infestate scelte a caso: al contrario, è un attacco attentamente studiato per colpire bersagli precisi, zone ad alta densità di infestazione e insediamenti di gasteropodi. I gasteropodi rappresentano le truppe d’assalto dell’invasione chtorran e l’azione di questa notte distruggerà i loro insediamenti più estesi.

— «Questa azione non vuole e non può essere una soluzione definitiva, ma contribuirà a ritardare l’avanzamento dell’infestazione abbastanza a lungo da dare tempo ai nostri scienziati di mettere a punto le armi biologiche più sofisticate e specifiche per sferrare l’attacco finale. Questa azione ci garantirà il tempo necessario per preparare le fasi successive della nostra resistenza. Questa azione deve essere considerata un segno non della nostra disperazione, ma del nostro impegno.» — A questo punto la Presidente fece una pausa e guardò la telecamera, rivolgendosi a ognuno di noi. Conoscevo quello sguardo. Da quel momento avrebbe parlato sinceramente.

— «Il Comitato Consultivo per l’Infestazione Ecologica ha fatto anche un’altra raccomandazione.

— «Come sapete, la capitale della nostra nazione si trova pericolosamente vicina a uno dei più vasti serbatoi dell’infestazione. Sebbene per la città di Denver non vi sia pericolo immediato, non è consigliabile tenere tante persone che hanno responsabilità così grandi verso il paese, esposte al pericolo. Il Comitato Consultivo ha consigliato quindi di spostare di nuovo la capitale.

— «Ho valutato le difficoltà che questa decisione implica e le conseguenze a cui, in caso contrario, andremmo incontro. Bisogna infatti tenere conto che prima o poi il trasferimento potrebbe rivelarsi indispensabile e a quel punto potrebbe essere troppo tardi. Noi non possiamo permetterci di rischiare. Vi informo che anche i rappresentanti del Senato e della Camera approvano la decisione dei membri del Comitato.

— «Perciò, su suggerimento del Comitato Consultivo, questa notte ho autorizzato il temporaneo trasferimento della capitale della nazione

nell’unico stato ancora immune dall’infestazione: le Hawaii.

— «La città di Honolulu si è gentilmente offerta di mettere a disposizione tutti i mezzi necessari. Il grosso del governo degli Stati Uniti sarà trasferito nell’isola di Oahu nell’arco di un mese. Questo indispensabile passo garantirà il funzionamento di tutti gli uffici governativi anche durante i difficili giorni che ci attendono.» — Si tolse gli occhiali e fissò la telecamera. Per questa parte aveva fatto le prove e non aveva bisogno di leggere.

— «Miei compatrioti americani, consentitemi di concludere con queste parole: stanotte questa amministrazione ha rinnovato il suo impegno alla vittoria. Queste difficili decisioni sono state prese nella convinzione che si debba fare qualunque cosa necessaria a garantire non solo la nostra sopravvivenza, ma anche la vittoria sull'invasore alieno. Il fatto che abbiamo preso queste decisioni adesso, per nostra scelta, e non più tardi, per costrizione, è una prova chiara e sicura della nostra volontà di vincere. Questa notte è giunto il momento di consacrarci alle battaglie che ci attendono, di rimboccarci le maniche e dire: “Ecco, siamo pronti a combattere”. Grazie al vostro sostegno, alla vostra collaborazione e alle vostre preghiere, la vittoria sarà nostra. Vi ringrazio e vi auguro la buonanotte.» — Restai lì seduto a fissare lo schermo. Comparve un annunciatore che disse qualcosa e poi la dichiarazione della Presidente ricominciò da capo.

— Cambia canale — ordinai.

— La Presidente stava parlando anche sulle altre reti e probabilmente avrebbe continuato a parlare per tutta la notte.

— Mi infilai una tuta: c’era il rischio che la notte non sarebbe stata tranquilla; cercai gli stivali.

— Dunque, Lizard doveva essere già all’aeroporto, forse era già in volo.

— L'infestazione delle Montagne Rocciose si trovava a circa quattro- centro chilometri a nord. Se volava a mille chilometri all’ora...

— Uscii sul balcone e guardai in direzione delle montagne, il lampo avrebbe dovuto vedersi anche da lì. Mi sporsi dalla ringhiera e guardai. Non ero l’unico ad aspettare sul balcone, sentivo la voce della Presidente provenire da molti altri appartamenti. I televisori dell’albergo dovevano essere tutti accesi e le parole della Presidente echeggiavano nella piazza sottostante. «Dev’essere considerata come

un segnale» stava ripetendo «non della nostra disperazione, ma del nostro impegno.» — Aveva ordinato di usare le armi nucleari contro gli chtorr, stava trasferendo il governo alle Hawaii e voleva che lo considerassimo come un indice di impegno? Ma se era l'atto più disperato che si potesse compiere! Non poteva pensare di darla a bere alla gente.

— Conoscevo bene la signora. Era una politicante astuta ed eravamo fortunati ad averla come Presidente. Ma questa volta sembrava che avesse fatto male i suoi conti.

— Mi misi a sedere sul balcone e mi sforzai di pensare. Chiamai il robot — Eye-gor! — Il robot scivolò velocemente verso di me ruotando le antenne e annunciò la sua presenza con un fischio di tre note che sembrava una domanda.

— , — Scotch. Liscio. Doppio... no, fallo triplo. E preparati a riempirmi di nuovo il bicchiere.

— Il segnale di risposta affermativa si accese e Eye-gor scivolò via. Evidentemente a Lizard non piaceva che i suoi robot parlassero. C'era gente, invece, che preferiva il contrario. Una volta mio padre aveva detto che si poteva capire il livello di deprivazione emotiva di una persona dal grado di antropomorfizzazione dei suoi robot.

— Osservai le montagne che si stagliavano all'orizzonte, sagome scure contro il cielo stellato. Dove si trovava Lizard in quel momento? Tra quanto si sarebbero incendiate le montagne?

— Quanto mancava prima che la furia nucleare divorasse la notte?

— Mi chiedevo cos'avesse veramente scatenato la Presidente quella notte con quell'azione irrevocabile.

— Cosa intendeva dimostrare riguardo all'invasione e alla nostra capacità di resistere? ' — Le sue parole erano ben altro che una semplice dichiarazione d'impegno, erano il riconoscimento della forza del nemico e della gravità della guerra che stavamo combattendo.

— Il robot tornò con il mio scotch appoggiato sulla 'testa' e tenuto fermo con uno degli arti a pinza perché non cadesse. Mi fece venire in mente una piccola lavandaia portoghese.

— Presi in mano il bicchiere e tornai a guardare in direzione delle montagne. Mi sentivo come se stessi lì ad aspettare la fine del mondo.

— Non volevo crederci.

— E nello stesso tempo non vedevo l'ora che succedesse.

— Mi chiedevo come avrebbe reagito la gente.
— Cosa sarebbe successo dopo — E io, cosa avrei fatto? Non avevo un posto dove andare. Quando Lizard mi aveva trovato, stavo cercando di morire.
— L'avrei ancora seguita se fosse successo ora?
— Lizard, oh, mio Dio.
— Mi ritornò in mente quello che le avevo detto. "Per farmi sloggiare dal tuo letto, dovrebbero usare la bomba nucleare." — Ripensai alla sua espressione. Era impallidita. Ecco di cosa aveva paura: l'avrei amata ancora?
— Oh, mio Dio...
— Pensai agli insediamenti da bombardare.
— C'erano anche esseri umani.
— Probabilmente bambini.
— E vermi.
— Un'infinità di vermi.
— Sarebbero stati carbonizzati, 'fritti. Accecati, bruciati e arsi. Il cielo si sarebbe incendiato. Sapevo cosa sarebbe successo, avevo visto le immagini... le avevamo viste tutti. Avevamo continuato a rivivere le immagini dell'Apocalisse per vent'anni. Doveva essere un modo per ricordare cosa sarebbe successo se non fossimo riusciti a mantenere la pace nel mondo.
— Conoscevo quell'orrore. Il lampo di luce. L'esplosione. La tempesta di fiamme. Le radiazioni. La morte.
— Ripensai al territorio che avevamo sorvolato insieme.
— Quella notte sarebbero morti centinaia di migliaia di vermi.
— E quanti esseri umani?
— Ripensai a Marcie e a Delandro.
— E a Tommy, Alec e Holly.
— Maledetti rinnegati. Stavano per ricevere quello che si meritavano.
— Nessun essere umano responsabile si sarebbe mai dovuto trovare in un insediamento di vermi.
— Uccideteli tutti. E che Dio divida i buoni dai cattivi. Il cielo a ovest si tinse di un bianco intenso. Avrebbe potuto essere un lampo, ma non lo era.
— Mi alzai in piedi.

— Per un momento interminabile non ci fu che silenzio.

— Poi dalle montagne arrivò un suono cupo. Si sentì uno scoppio soffocato e un rombo interminabile che fece tremare i vetri. Il pavimento traballò e le ginocchia mi si piegarono.

— Da qualche parte, là sotto, qualcuno stava festeggiando.

— Mi ributtai a sedere.

— Ero ancora lì quando Lizard rientrò. A ovest il cielo era rosa. Da qualche parte oltre quelle montagne, una foresta stava bruciando. Sembrava l'alba.

Lizard Tirelli è una pupa da apoplessia
che ha le tette come bombe a orologeria.
Se di toccarle volete il vantaggio
dovete armarvi di un certo coraggio.
(Per trovare il detonatore, usate la fantasia.)

LA DONNA CHE SGANCIÒ LA BOMBA

“Nonostante tutte le prove contrarie, io resto convinto che l'uomo sia l’anello mancante tra le scimmie e gli esseri civilizzati.”

Solomon Short

— La sentii arrivare.

— Ancora non sapevo cosa volevo dirle.

— Appoggiai il bicchiere vuoto sul tavolo... per quanto tempo l’avevo tenuto in mano?... e mi alzai in piedi per guardarla.

— Aveva un aspetto terribile.

— Ti sentì bene?

— Fece cenno di sì e si rivolse al robot. — Eye-gor, preparami un Poison Apple.

— Restammo in piedi a guardarci. Non sapevo se dovevo avvicinarmi a lei e lei non sapeva se doveva avvicinarsi a me.

— Non è stato... — Deglutì e ricominciò da capo. — Non è stato come mi aspettavo. È stato tutto molto strano. — Per un momento sembrò una donna molto fragile. — È stato così... facile. Il computer ha dato il segnale e io ho premuto il pulsante. Ho sentito l’aereo che scartava quando le bombe si sono staccate. Erano due. Testate nucleari che dovevano sganciarsi contemporaneamente e penso che sia andata così... non lo so. Non so bene cosa mi aspettassi. Mi sono quasi dimenticata di prendere quota. Le istruzioni dicevano: appena sganciate le bombe, fate abbassare la coda all’uccello e puntate in alto. Lo scoppio mi ha preso da dietro e mi ha scaraventato attraverso il cielo che era diventato bianco... non l’avevo mai visto così.

— S’interruppe e cercò di calmarsi. Eye-gor le si avvicinò col bicchiere pieno di un liquido rosso che ribolliva e fumava. C’era forse

del ghiaccio secco sul fondo? Lizard fece un sorso.

— Trattenne il fiato e poi riprese il discorso come se non si fosse mai interrotta.

— Il cielo sembrava incandescente. La nuvola è scomparsa in pochi secondi, giusto il tempo dell'esplosione. Non so cosa apparirà sulle registrazioni video. Non sono rimasta a guardare. Sono scesa dall'aereo, ho fatto rapporto: ho detto loro quello che ho appena detto a te... non c'è niente altro da dire. Poi sono venuta a casa. Non sapevo se ti avrei trovato ancora qui.

— Ti avevo detto che sarei rimasto.

— Cominciò a tremare.

— Feci un passo verso di lei, ma Lizard alzò la mano per fermarmi.

— Jim... ho appena sganciato i primi ordigni nucleari che gli Stati Uniti abbiano usato dopo quasi un secolo. Per tutta la vita mi hanno insegnato che solo un pazzo poteva usare le armi nucleari. Per tutta la vita mi è stato insegnato che è questo l'unico peccato che non si può perdonare. Abbiamo evitato l'Apocalisse proprio perché abbiamo ripudiato la guerra nucleare. L'intero pianeta aveva giurato: mai più... mai più. E io sono quella che ha infranto il voto.

— Non sei la sola.

— Ho sganciato le prime due bombe, Jim...

— Elizabeth!

— Sussultò e si voltò a guardarmi.

— E se fossi stato io a sganciare quelle bombe?

— Ti avrei odiato — rispose. — Avrei odiato chiunque lo avesse fatto.

— Allora pensi che dovrei odiarti?

— Non mi odi? — Pronunciò le parole con sforzo.

— No, perché, se avessi potuto, le avrei sganciate io quelle bombe.

— No... — Scosse la testa. — Nessuno voleva sganciare quelle bombe. Mi hanno affidato il compito perché... perché mi odiano.

— Ti hanno affidato il compito perché sapevano che potevi eseguirlo!

— Li odio per quello che mi hanno fatto fare. Li odio quasi quanto odio me stessa per aver fatto quello che ho fatto.

— Lo hai fatto perché andava fatto.

— Maledizione! Ma non capisci? Lo so anch'io! Sono stata in aria

da sola per un'ora all'andata e una al ritorno... non credi che ci abbia già pensato? Smettila di tentare di consolarmi!

— Maledizione a te! — urlai. — Mi hai chiesto se potevo amarti ancora! Be', ti amo ancora! Perciò che cosa dovrei fare secondo te?

— Non lo so... ma smettila di essere così maledettamente comprensivo! Odio le persone comprensive! Le odio! — Scagliò il bicchiere che si frantumò contro il muro lasciando una chiazza rossa. Eye-gor lanciò un segnale e cominciò a raccogliere i pezzi. Lizard prese a sgridarlo e a dargli calci, mentre il robot emetteva brevi suoni lamentosi, come se piagnucolasse.

— Lizard!

— Lasciami in pace! Lasciami sfogare! — riprese a dare calci a Eye-gor che cadde in avanti e restò a terra, con le ruote che giravano vorticosamente in aria. Si sentiva quel orribile segnale di "robot in avaria" mentre Lizard continuava a dargli calci e a colpirlo con i pugni chiusi.

— Lizard! Questi robot costano un mucchio di soldi! E sono difficili da sostituire! — Le arrivai alle spalle, l'afferrai per la vita e per il polso sinistro. Se non fossi stato pronto, Lizard mi avrebbe fatto volare al di sopra della sua spalla destra. Le torsi il braccio sinistro al- l'indietro; lei si liberò e mi dette un pugno nello stomaco. Riuscii a schivarlo e il colpo mi arrivò sulla cassa toracica invece che sul plesso solare. Le agganciai una caviglia con una gamba e la feci cadere all'indietro, ma lei mi trascinò con sé. Andai a sbattere contro il letto e Lizard mi fu sopra...

— La strinsi a me così forte che non aveva la possibilità di colpirmi. La feci rotolare sulla schiena e la guardai negli occhi. — smettila!

— Di colpo lei cessò di opporre resistenza e si abbandonò fra le mie braccia.

— Non posso... — disse. — Non posso più lottare. — Scoppiò a piangere.

— Io la tenevo stretta. Tremava violentemente, tossiva e boccheggiava scossa da spasmi violenti, urlava. Ero terrorizzato da quella furia, ma non la lasciavo andare.

— Poi il peggio passò e Lizard cominciò a piangere con brevi singulti leggeri. — Mi dispiace, Jim.

— Per che cosa?

— Per tutto. — Si pulì il naso. — Per aver rovinato tutto.

— Ma non hai rovinato nulla!

— Ho sganciato le bombe atomiche. Non sarò più la stessa. Sarò sempre "quella che ha sganciato le bombe". — Tirò su col naso. — Forse s'inventeranno qualche soprannome cattivo, tipo "la bombardiera pazza del Colorado".

— Ci pensai su un momento. — Non è né abbastanza cattivo, né abbastanza spiritoso.

— Be', è tutto quello che mi viene in mente — replicò. — Sono ancora sconvolta.

— Vuoi prendere ancora a calci il robot?

— Oh, l'ho rotto? — Tentò di mettersi a sedere.

— La spinsi di nuovo a terra. — Ho trovato. Ti chiameranno "l'ammazza robot"!

— No. Fammi alzare, voglio guardare... — Mi misi a sedere accanto a lei.

— Eye-gor aveva sul fianco una profonda ammaccatura, ma era riuscito a recuperare la mobilità e stava ripulendo la parete dai resti della bevanda di Lizard.

— Non mi chiameranno "l'ammazza robot": l'ho solo danneggiato un po'.

— Ci vuoi riprovare?

— Nooo... se non ci sono riuscita al primo colpo, che vada all'inferno. — Si voltò verso di me con espressione seria. — Mi ami veramente?

— Perché continui a chiedermelo?

— Forse perché faccio fatica a crederlo — confessò. — Le persone non mi amano... oppure mi amano e mi lasciano.

— Lizard, tesoro. È facile amare qualcuno quando tutto va bene. La prova che qualcuno ti ama veramente è quando continua a farlo se le cose vanno male. Io ti amo davvero, anche se non so dirti perché. Non m'importa quante bombe atomiche hai sganciato... non m'importa quanti robot hai ammazzato a calci. Ti amo e ti amerò sempre.

— Anche se mi chiameranno Lizzy il Flagello?

— Sì, anche se ti chiameranno Lizzy il Flagello.

— Tirò su col naso. — Forse non ti merito.

— Non è vero. Mi metto le dita nel naso, mangio cracker a letto e

scoreggio nella vasca da bagno. Mi meriti in tutto e per tutto. Chi sgancia bombe atomiche si merita proprio uno come me. Io sono la tua punizione.

— Fece una risatina e mi attirò a sé. Quando finimmo di baciarci, disse: — Togliamoci i vestiti di dosso. Voglio che tu mi tenga stretta, voglio addormentarmi e voglio svegliarmi fra le tue braccia. Voglio fare colazione a letto con te, e voglio che mi scopi fino a morire. Voglio che tu stia con me, Jim, e voglio ricambiare il tuo amore.

— Mmm... — dissi, tirandole giù la lampo della tuta. — Come posso discutere con Lizzy la Sanguinaria?

— Sei un uomo coraggioso. — Mi stava già spogliando.

— Mmm... — dissi. — Fallo ancora. Mmm... mi piace. Puoi prendere a calci il mio robottino quanto vuoi.

Per il suo gran culo Mizzi era famosa
per non parlare della sua topa pelosa.
Si sapeva però che il suo bello
preferiva mettere il pisello
solo dentro la sua boccuccia salivosa.

QUASI TUTTA LA VERITÀ

“Amore è guardare negli occhi l'essere amato e vedere Dio che ti sorride.”

Solomon Short

— Ma non ci addormentammo subito.

— Prima facemmo l’amore. Un amore frenetico, quasi disperato. Sentivo la sua voglia e mi abbandonai a lei. Precipitammo insieme nel turbine. Noi non esistevamo più, esistevano solo il desiderio, la frenesia, solo la voglia disperata.

— Poi giacqui ansante, col sangue che mi pulsava nelle tempie a domandarmi se il cuore mi sarebbe scoppiato e se morire facesse quell’effetto.

— Lizard si raggomitolò nel cavo del mio braccio sinistro, allungò la mano e prese la mia destra fra le sue. Restò così, immobile, a fare le fusa, poi mi lasciò andare la mano e si mise a giocherellare con la peluria del mio petto... non era molto, folta, ma lei si accontentò.

— Poi cominciò a parlare.

— Ero così terrorizzata... fin dall’inizio, fin da quando tutto è cominciato. Sapevo che avremmo potuto usare le armi nucleari. Avevamo continuato a discuterne, ma solo da pochi mesi ne abbiamo parlato come di un fatto reale. Ero terrorizzata perché sapevo che mi avrebbero affidato una delle prime missioni. Lo sapevo, capisci che significa? Avevo questa certezza e poi è successo davvero. — Fece un profondo respiro. — Vuoi sapere la verità? Volevo farlo. Volevo sapere cosa avrei provato.

— Non dissi nulla. Sapevo quello che voleva dire. L’avevo provato anch’io. Allungai la mano sinistra e le accarezzai i capelli.

— Lizard disse: — Che cosa sciocca. Questo dovrebbe essere uno dei giorni più straordinari della mia vita. Sono stata addestrata per questo. L'ho saputo questa mattina. Mi hanno detto: «Vogliamo una registrazione video drammatica da far vedere alla Presidente. È tutto.» Sapevo cosa volevano dire. Ho risposto: «Vado» e così ho fatto. — Mi guardò. — Ma... tu non facevi parte del programma... — Arrossì. — Be', no... ne facevi parte. Ti ho mentito. Ti ho detto che non ero lì per te... ma non era vero. Ti seguivo da tempo cercando di capire che cosa avevi intenzione di fare. Avevo letto H rapporto su Family e sapevo che cosa era successo laggiù. Tu dovevi sapere qualcosa sui rinnegati, sulla loro relazione con gli chtorr, per questo sono venuta a prenderti. Ma quello su cui non facevo conto... quello che non rientrava nel programma era che saremmo finiti qui. — Cominciò a ridacchiare.

— Che c'è?

— Questa è la notte che ho atteso per tutta la vita. Ho appena sganciato due bombe atomiche e mi sono innamorata... non so cosa mi terrorizzi di più.

— Essere innamorata.

— Sì — ammise. — Voglio dire, perché cavolo dovrei amarti? Sai che quando ti ho incontrato per la prima volta, te e quel tizio, ho pensato che foste due finocchi? Lo pensavo ancora questa mattina. Non so quando ho smesso di pensarlo.

— Vuoi sapere una cosa buffa?

— Che cosa?

— Per tutta la vita, quando qualcuno mi insultava era la prima cosa che mi sentivo dire e mi faceva star male. Sapevo che non era vero, ma avevo paura che lo fosse, che gli altri sapessero qualcosa che — io non sapevo. Mi faceva star male davvero.

— E allora? Che c'è di così buffo?

— Aspetta, ci sto arrivando. Quando io e Ted siamo venuti a Denver, ho fatto di tutto per provare che non era vero. Ora vuoi sapere la cosa buffa?

— Su, avanti.

— Le raccontai di Ted. Le raccontai dello scherzo che mi aveva giocato.

— Quello stronzo — disse Lizard.

— Proprio così. Ma quello che mi ha fatto incazzare di più, è stato

che la cosa mi ha eccitato. Lui lo sapeva e l’ha fatto apposta. Mi fa rabbia... ma aveva ragione. Sai cosa ha detto? «Goditela, Jim. I progressi della tecnologia aprono nuove possibilità anche in campo sessuale. Dacci sotto, Jim.» — E tu l’hai fatto?

— No! Sono stato educato all’antica. Ma...

— Si sollevò su un gomito per guardarmi in faccia. Era interessata.

— Smettila — le dissi allontanando la sua mano.

— Mi dette Un colpetto sul polso e rimise la mano dove stava prima Continua...

— Be'... ho continuato a trovarmi in situazioni che... — Le raccontai di Tommy, poi le dissi delle allucinazioni. — Era troppo reale per essere solo un’allucinazione. Ma se lo era, che significa? Voglio dire, che significato può avere il fatto che io abbia allucinazioni omosessuali? Perciò credo che tu, e tutti gli altri, abbiate avuto sempre ragione. Pensi di poter amare un finocchio?

— Credo di sì. Lo amo già. Solo che...

— Solo che cosa?

— ... non credo che tu ti debba preoccupare. Mi è piaciuto.

— Non è questo il punto.

— E qual è?

— Anche a me è piaciuto. Per questo l’ho fatto... ma non l’ho fatto solo con te. Ti ricordi quello che hai detto prima? Che lo facevi perché volevi capire cosa avresti provato?

— Ma io parlavo di sganciare la bomba.

— Sì lo so, be’, anche per me è stato lo stesso. L’ho fatto perché volevo sapere cosa si provava.

— Quante volte l’hai fatto?

— Che differenza fa?

— Be’, Voltaire diceva che se lo fai una volta, è per sperimentare, se lo fai più di una volta è perché sei un pervertito.

— Allora, sono un pervertito.

— Si mise a sedere davanti a me e si avvolse nella coperta per stare più calda. — E così tu sei un pervertito e io sono una puttana. Ci meritiamo a vicenda, nel bene e nel male.

— La guardai, era terribilmente seria. Io ero un pervertito e lei una puttana.

— E allora?

— L'amavo ancora e lei mi amava.

— Scoppiammo a ridere. Allargai le braccia e lei ci si buttò. — Sai perché ti amo tanto? — le chiesi.

— Perché?

— Perché ti amo, solo per questo. Mi fai ridere. Non mi sarei mai aspettato che il colonnello Lizard Tirelli avesse tanto senso dell'umorismo. Ti amo perché mi fai sentire bene e al sicuro. E soprattutto perché mi accetti così come sono.

— Quando finii di baciarla e lei finì di baciare me, Lizard disse: — Ascolta, tesoro. Non ho scelta. Ti amo perché sei impegnato, hai il senso della responsabilità.

— Anche se sono colpevole?

— Proprio perché sei colpevole.

— Lizzy — le dissi. — C'è qualcos'altro che devo dirti.

— Che cosa?

— Ho mentito.

— Su che cosa?

— Oggi... anzi ieri, ho mentito alla Presidente degli Stati Uniti. A proposito delle persone che vivono negli insediamenti chtorran. Lei mi ha chiesto se erano ancora umani e io le ho detto di no. Ho detto che secondo la mia esperienza avevano rinunciato alla loro umanità. Non è vero, era una bugia. So che erano umani, ma ho detto così perché... perché volevo che lei usasse le bombe. Volevo vendicarmi.

— Lo so.

— Che cosa?!

— Lo so — disse di nuovo.

— Ma ho mentito! Ed è stato per le mie parole che la Presidente ha preso quella decisione, non è vero? Quello che io ho detto della gente negli insediamenti chtorran... le ho detto che non erano più umani. Le ho dato una giustificazione per usare le bombe.

— Lizard aveva la faccia scura. Disse: — Lo so. Voglio confessarti una cosa: sapevamo quello che avresti detto. È questa la ragione per cui ti abbiamo fatto parlare con la Presidente. La dottoressa Zymph, — il dottor Foreman e un altro paio di persone erano d'accordo... c'ero anch'io. Faccio parte del Comitato Consultivo, tesoro. Volevamo usare le bombe. Ascolta, anch'io sono una stupida, come te. Sono stata io a sganciare le bombe! Pensi davvero che la decisione sia stata presa solo

sulla base della tua testimonianza? No, c’erano molte altre ragioni per cui quelle bombe dovevano essere sganciate. Tu eri là... — All’improvviso scoppiò a ridere. — L’ironia è che ti abbiamo fatto partecipare alla riunione per alleggerire i nostri sensi di colpa!

— Eh?!

— Già, così avremmo evitato di annegarci dentro, come ora succede a te!

— Di colpo mi si aprirono gli occhi e scoppiai a ridere.

— La feci stendere e mi sdraiai sopra di lei. — In vita mia non mi sono mai divertito tanto a letto! Mi sento proprio uno spudorato!

— Bene! Un’altra cosa per cui sentirsi in colpa! — Allacciò le gambe intorno alle mie. — Facciamo qualcosa di veramente indecente.

— Va bene. Dove tieni nascosti i boy scout — ?Nel secondo scomparto del frigorifero.

— Mmm... pensi che riusciremo a dormire oggi?

— Dormirai quando sarà ora...

C’era una vecchia baldracca di Gerico
che faceva la civetta con un medico.
Beata socchiuse l’occhio porcino
quando lui le sussurrò malandrino:
“Lei, cara, ha uno sguardo sfinterico”.

HAWAII

"Un genio è una macchina conoscitiva perpetua."

Solomon Short

— Ma è roba da turisti! — protestai.

— È stato Foreman a invitarci — insistette Lizard. — È un vero privilegio.

— Alzai le spalle. — E va bene.

— Affittammo le biciclette in un chiosco di fronte alla spiaggia e pedalammo lungo il viale affollato, in direzione di Diamond Head che si stagliava in lontananza come una grande parete verde.

— Foreman aveva un'energia stupefacente, non riuscivo a stargli dietro e fui costretto a ringraziare i semafori rossi. — Quello laggiù è lo zoo di Honolulu — disse Foreman, indicandolo con la mano. Dovreste andarci una volta o l'altra. Ci sono ancora tre rinoceronti, probabilmente gli ultimi rimasti al mondo. È un'esperienza da raccontare ai nipoti, no? Presto potrebbero scomparire del tutto.

— Si riaccese il verde e Foreman ripartì. Guardai Lizard. — Ma non avevi detto che voleva parlarmi?

— Lo farà. — E ripartì anche lei.

— Mormorai qualcosa di irripetibile. Perché in bicicletta? Perché non in automobile? Non mi ero ancora abituato al clima delle Hawaii. Faceva sempre troppo caldo o pioveva troppo, oppure faceva caldo e pioveva contemporaneamente. Gli abitanti dicevano che non eravamo nella stagione delle piogge, ma sembrava piuttosto una scusa.

— Superammo pedalando una fila di case, poi c'inerpicammo su per una collina e intorno al cratere a metà costa, poi su per un'altra collina e dentro a una galleria e poi ancora fuori, in mezzo al verde al

centro del cratere.

— Appena uscito dalla galleria mi fermai a guardare ammirato.

— Non ho mai visto niente di simile.

— Ma poi ricordai. Era successo molto tempo prima.

I ricordi ritornavano a galla.

— Quando avevo nove anni mia madre mi aveva portato con sé a far — visita a un'amica, una signora cinese. La signora mi aveva mostrato una coppa. Mi aveva fatto sedere e me l'aveva appoggiata sulle ginocchia, poi aveva appoggiato le sue mani sulle mie in modo che la tenessimo insieme e mi aveva detto di guardare dentro la coppa. C'erano casette d'avorio, alberelli di giada, ruscelli d'ebano, omini d'oro.

— «È una finestra sul paradiso» aveva detto. «Per farla ci sono voluti più di cento anni e il lavoro di un'intera famiglia per quattro generazioni. È molto preziosa, ma non è per questo che la conservo. La conservo perché è anche tanto, tanto bella. È il mio piccolo mondo privato.» — Avevo guardato in quella coppa ed ero rimasto affascinato, non ero più riuscito a distogliere gli occhi. Mi sarei voluto calare nella coppa per esplorare ogni boschetto e ogni padiglione. Avrei voluto incontrare quelle donnine d'oro all'ombra dei loro delicati parasole, vedere gli animali d'ebano e gli uccelli del giardinetto verde. Sarei voluto vivere in quel piccolo mondo incantato.

— Era la stessa sensazione che provavo adesso, guardando dentro il cratere di Diamond Head.

— Era un mondo privato, una coppa grande e piccola nello stesso tempo, senza rapporto col tempo e con lo spazio.

— Eravamo affacciati su un paesaggio verde e rigoglioso, ma non ordinato come quello dentro alla coppa di giada dell'anziana signora cinese. No, questo era selvaggio. Si stendeva davanti a noi e si perdeva in lontananza, eppure la parete opposta del cratere sembrava vicinissima.

— La sfera era piccola, ma più la guardavo, più mi sembrava grande. Potevo precipitare in quel mondo, perdermi dentro di esso, e nessuno avrebbe più saputo nulla di me. Non sarei più voluto tornare indietro.

— Mi sarei potuto nascondere in un mondo segreto.

— Ed ecco, Dio l'aveva già fatto.

— Il prato si estendeva come una grande coperta verde da qui all'eternità. Da una parte c'erano delle casupole e tutt'intorno una folta foresta, lussureggiante e rigogliosa di alberi in fiore. Oltre quegli alberi vivevano esseri magici, ne ero certo. Uscivano durante le notti di luna e danzavano su quella grande distesa d'erba, nascosti agli occhi degli esseri umani.

— Le pareti del cratere erano una serie di colline ripide, disposte in modo da formare un anello che ci circondava come un grande e protettivo abbraccio.

— Il cielo brillava.

— Guardavo quello spettacolo paralizzato dalla meraviglia e non riuscivo a distogliere gli occhi. Ne subivo l'incantesimo, lo assaporavo, ne sentivo il profumo. L'aria profumava di fiorì, ma intorno a noi non c'erano fiori.

— Non ho mai visto niente di simile... — ripetei.

— Foreman disse: — È per questo che vi ho portati qui. Siete pronti? Seguitemi.

— Pedalammo fino al centro del cratere, dove c'erano gli immancabili gabinetti pubblici. — Dovete andare? — chiese Foreman.

— No. Perché?

— È meglio andarci adesso, perché passerà un bel po' prima che capiti un'altra occasione.

— Guardai Lizard, che alzò le spalle. Facemmo come ci aveva detto. Quando uscii vidi che Foreman stava assicurando le biciclette a una rastrelliera e dissi: — Credevo che i lucchetti appartenessero al passato. Non era lei a dire che adesso c'è abbondanza di tutto per tutti?

— Foreman annuì. — Ma non qui alle Hawaii. Essere illuminati significa anche non indurre gli altri in tentazione.

— Dissi: — Saremmo potuti venire in automobile.

— Foreman scosse la testa. — No, non era possibile. Ah, ecco Lizard. Seguitemi.

— Ci condusse lungo un sentiero in mezzo alla boscaglia. Continuavo a guardare ammirato la vegetazione rigogliosa. Fino ad allora l'unico cratere che avessi visto, era stato il cratere di una meteora, a Winslow, in Arizona, ma quello era completamente arido. Non avevo pensato a cosa aspettarmi di vedere a Diamond Head, ma

non ero certo preparato a quel pezzetto di paradiso.

— A un tratto il sentiero fece una curva e cominciò a salire a zig zag lungo una parete rocciosa coperta di alberi. Lì sotto tutto era scuro e ombroso. Mi resi conto che ci stavamo arrampicando in cima al cratere e non avevo immaginato che fosse possibile. Seguivo Lizard e Foreman senza fare commenti, senza chiedermi perché mi avessero portato lì. Lo sapevo già, anche questo faceva parte della mia terapia.

— Di tanto in tanto, incontravamo gente che scendeva salutando con la mano e sorridendo con l’aria di chi sa. Loro sapevano cosa ci attendeva in cima, c’erano appena stati. Noi non ancora, o almeno, io no.

— Provavo sempre quella sensazione con Lizard e Foreman. A differenza di me, loro sapevano sempre cosa mi attendeva.

— Uscimmo dalla boscaglia sull’orlo di un precipizio e vedemmo il paesaggio dall’alto. I sobborghi di Honolulu erano sparsi sulle verdi colline di Oahu e le case brillavano nell’aria tersa e cristallina.

— Il sentiero si snodava tortuoso intorno al bordo del cratere fino a raggiungere una cavità.

— Bene, venite — disse Foreman. — Adesso c’è la galleria, e poi le scale. — E scomparve.

— Ma dove le trova tutte quelle energie? — chiesi a Lizard.

— Le crea lui stesso. — Mi prese per mano e mi attirò verso l’oscurità. Per un lungo tratto mi appoggiai a un corrimano, perché ero assolutamente cieco.

— Nel tunnel Lizard mi fermò, si strinse a me e mi dette un bacio breve e appassionato.

— Perché? — le domandai senza fiato.

— Così non dimentichi.

— Non dimentico cosa?

— Quanto ti amo.

— Quanto mi ami?

— Lo scoprirai da solo.

— Quando sbucammo fuori dal tunnel Foreman era lì ad aspettarci.

— Guardate — disse, indicando con la mano. Ci trovavamo ai piedi di una scala di cemento di almeno mille gradini, o almeno tanti sembravano a guardarla.

— Volete riprendere fiato prima di salire?

— Mmm…
— In che condizioni hai il cuore?
— Sono giovane.
— Quando avremo raggiunto la cima non lo sarai più. Andiamo.
— E cominciò a salire baldanzoso.
— Aveva ragione. Arrivato in cima ero invecchiato di mille anni.
— In passato era una stazione di avvistamento — spiegò. — Ha più di cento anni. Da qui avvistavano gli aeroplani giapponesi. Ora è un osservatorio meteorologico e i turisti ci vengono a fare i pic-nic.
— Ci condusse attraverso quattro livelli di bunker di cemento, su per due rampe di scale e poi lungo una passerella…
— Acc…
— Siamo a duecentotrentatré metri sopra il livello del mare — disse Foreman. — Se vi dà fastidio, non guardate giù.
— La passerella girava intorno a uno spuntone di roccia all'estremità più esterna del punto più alto del cratere, fino a raggiungere una serie di scale munite di corrimano. In bilico nel punto più alto, c'era un belvedere che sembrava dovesse cadere da un momento all'altro.
— Io… ehm… mi fermo qui a guardare il panorama.
— Va bene — disse Foreman e si avviò su per l'ultima rampa di scale seguito da Lizard, senza che nessuno dei due si voltasse a guardarmi.
— Maledizione.
— Non avrei mai immaginato di aver tanta paura dell'altezza.
— Chiusi gli occhi per salire su per la scala e li riaprii solo una volta arrivato in cima.
— Erano tutti e due lì ad aspettarmi.
— Avevano disteso a terra una coperta; Lizard stava tirando fuori qualcosa da mangiare e Foreman stava stappando una bottiglia di champagne. Il tappo saltò con uno schiocco e tracciò un arco verso Waikiki per poi precipitare in mezzo al verde, duecentoquaranta metri più in basso.
— Bel colpo — commentai.
— Foreman mi porse un bicchiere. — Grazie. — Ne riempì uno per Lizard e uno per sé. — Eri mai stato qui?
— No.

— È per questo che ti ci abbiamo portato. Quando avevo la tua età, non c'erano tante scale e tanti corrimano. Al posto dell'ultimo tratto di scala, per esempio, c'era solo roccia. Arrivarci era un po' più difficile.

— Guardai in basso e rabbrividii.

— Imprimiti bene il paesaggio nella mente.

— Da qui mi sembra di abbracciare con lo sguardo quasi tutta Oahu.

— Be', questa parte dell'isola certamente sì. Guarda. Quello laggiù è l'aereo di stato delle Hawaii.

— Guardai nella direzione che stava indicando. — Non vedo altro che un vecchio 747.

— Infatti. C'è un viavai continuo di ogni tipo di velivolo fra qui e — il continente. Si fermano a terra giusto il tempo di fare rifornimento. Gli aerei atterrano al ritmo di uno ogni trenta secondi. Siamo collegati a Seattle, Portland, San Francisco, Los Angeles e San Diego. Stiamo cercando di trasferire la maggior parte degli organi vitali dello stato per salvarli dal cancro che sta divorando gli Stati Uniti. Stiamo anche duplicando tutti i serbatoi di memoria di New York, Denver e Washington.

— "Se guardi laggiù noterai che abbiamo cominciato a costruire tre nuove isole artificiali. Entro l'anno prossimo ce ne sarà una catena lunga sedici chilometri. Finché nell'oceano ci sarà corrente, avremo elettricità e finché avremo elettricità potremo costruire tutte le cupole marine e le isole di cui avremo bisogno. Stiamo anche installando una pista galleggiante per i lanci delle navette spaziali, ma sta al largo di Maui." — I locali cosa ne pensano? — domandai.

— Alcuni sono contrari, altri sono entusiasti. — Alzò le spalle. — A nessuno piace vivere in un campo profughi e ci sono molte probabilità che questo stato stia per diventarlo. Stiamo cercando di convincere molta gente ad andare in Australia e Nuova Zelanda, ma gli americani non vogliono andare tanto lontano. Tu ci andresti?

— Non voglio abbandonare gli Stati Uniti nelle mani degli chtorr. Se restiamo, possiamo ancora combatterli.

— Mmm... — Foreman spalmò un po' di fegatini su un crostino e lo infilò in bocca. — E tu?

— E tu, cosa?

— Cosa vuoi fare?

— Non ne abbiamo già parlato un'altra volta?

— Sì, e probabilmente ne parleremo di nuovo in seguito. La risposta col tempo potrebbe cambiare. Cosa vuoi fare, Jim?

— Lei sa per cosa mi sono impegnato. Odio i vermi e voglio distruggerli.

— Cosa vuoi fare davvero?

— Non è d'accordo?

— Non ho detto "Davvero? Cosa vuoi fare?!", ho detto "Cosa vuoi fare davvero?" Cos'altro vuoi fare?

— Non capisco.

— Uccidere gli chtorr non basta, Jim. Ci dev'essere qualcos'altro. Se tu volessi soltanto uccidere gli chtorr, non saremmo neanche qui a discutere. Saresti solo una macchina omicida: ti punteremmo contro gli chtorr e tu li uccideresti. La verità è che tu non vuoi più uccidere, non è così? Hai tanti interrogativi su quello che sta succedendo, e ti preme di più trovare le risposte a queste domande che continuare a uccidere, non è così?

— Stava dicendo la verità. — È vero — dissi.

— Foreman riempì di nuovo di champagne il mio bicchiere e quello di Lizard, che stava ascoltando senza dire una parola.

— Foreman mi chiese. — Chi sei? , — Sono James Edward McCarthy.

— No, non lo sei. Questo è solo il nome che usi per dare un'identità al tuo corpo.

— Be', allora sono questo corpo.

— No, non lo sei. Questo è solo un corpo che stai usando.

— Be', allora sono la persona che usa questo corpo.

— Davvero? Chi è questa persona? Chi sei?

— Sono un essere umano!

— Davvero? Cos'è un essere umano?

— Mi fermai. — Non capisco cosa vuole che dica.

— Voglio sapere chi sei, Jim.

— Nessuna delle risposte che do le va bene.

— Nessuna delle tue risposte dimostra chi sei veramente. Continui a ripetere che credi di essere il tuo nome, il tuo corpo o la tua specie. È questo quello che sei?

— Ci pensai su. Non riuscivo a capire dove volesse arrivare. — Non

— lo so.

— Va bene, non lo sai. Non sai chi sei veramente. E non sai nemmeno di non saperlo.

— Adesso lo so — dissi. — Questa conversazione mi sembra un po' assurda. Voglio dire che non so nemmeno di cosa stiamo parlando. È come un giochino intellettuale.

— Sì, lo è, Jim. È per questo che Dio ti ha dato una testa. Non puoi giocare a calcio senza il pallone e non puoi giocare a un rompicapo senza la testa. È fatta proprio per questo. E ora voglio farti un'altra domanda. Ora che sai di non sapere chi sei, cosa pensi di fare?

— Non lo so.

— Sì che lo sai.

— Invece no.

— Se continui a ripetere che non lo sai, non diventerai mai consapevole, resterai fermo allo stesso posto. Questo è un modo per evitare di assumerti le tue responsabilità.

— E va bene. Immagino che il prossimo passo sia quello di scoprire chi sono realmente. Salvo che non so proprio da che parte cominciare.

— Non ti ho chiesto se sai come riuscirci. Non era questa la domanda. Hai mai notato che la maggior parte delle persone risponde alle domande come gli pare? Invece di rispondere alla domanda, spiega la ragione per cui non risponde.

— Perché siamo qui a discutere?

— Lizard mi ha chiesto di inserirti nel prossimo corso di Addestramento Mode. Devo capire se lo vuoi veramente. Allora?

— Non lo so.

— Foreman sorrise. — Grazie per la sincerità. Lo scopo dell'addestramento è di mettere in evidenza quali sono i modelli operativi delle persone, in modo che ne siano consapevoli e possano superare i loro limiti.

— In altre parole?

— È molto semplice, Jim. — Si grattò un orecchio. — Te lo spiegherò in questo modo. Sapresti sorprendere un pesce?

— Cosa? No, come si fa a sorprendere un pesce?

— Allunghi piano piano una mano dentro la vasca, lo afferri per la coda e lo tiri fuori dall'acqua, quel tanto che basta per fargli avere una visione della vasca dall'alto. Devi stare molto attento, ma se ci riesci

vedrai che il pesce avrà un'espressione di vera sorpresa.

— Ah-ah. — Quando avrebbe smesso di prendermi in giro?

— Ma attenzione a non rimettere quel pesce nella stessa vasca con altri pesci che non hanno vissuto la stessa esperienza.

— Perché?

— Come, perché? Perché, secondo il loro modo di pensare, quel povero pesce sarebbe pazzo. Se ne andrebbe in giro a dire agli altri pesci "Ehi! È acqua! Stiamo nuotando nell'acqua!" Gli altri pesci lo guarderebbero di traverso e gli direbbero dietro alle spalle "Povero diavolo, era tanto assennato prima di cominciare a vaneggiare su questa storia dell'acqua!" È così che funziona l'addestramento.

— "Ti afferriamo per la coda, ti tiriamo fuori dall'acqua in cui stai nuotando, poi ti rimettiamo nell'acqua. E sai perché? Non si può tenere un pesce fuori dall'acqua. Muore. Seguire l'addestramento non significa smettere di nuotare nell'acqua, ma imparare a conoscere l'acqua in cui si nuota, cioè quello che viene definito modus operandi o modello operativo. L'addestramento dà l'opportunità di scoprire i propri modelli. Ora non sei consapevole di quali sono i tuoi modelli operativi e ne sei succube; se invece tu ne fossi consapevole, potresti superarli ed essere più responsabile di quello che fai.

— "L'addestramento tratta del rapporto tra una persona e la sua vita, della capacità di tirarsi fuori dall'acqua quanto basta per capire in che acqua si sta nuotando, perché fin quando uno d sta dentro, non può rendersene conto. Tratta della capacità innata che una persona ha di spiccare il volo. La maggior parte della gente è incollata al fondo e nuota sott'acqua, Jim. L'addestramento è l'opportunità di imparare a volare." — Questo non mi aiuta molto a capire.

— Lo so. La risposta è insoddisfacente. Se tu sapessi di cosa si tratta, non sentiresti il bisogno di seguire il corso per scoprirlo. Potrei restare qui a spiegartelo per un giorno intero, ma tu continueresti a non capire. — Sorrise. — Preferisci spalmare il corpo di Lizard di panna montata o avere qualcuno che ti dica come spalmare il corpo di Lizard di panna montata?

— Ho capito — dissi. — C'è una differenza tra la teoria e la pratica... l'esperienza. Ce l'hanno insegnato al liceo.

— Esatto.

— Ma... non credo di essere pronto per questo — dissi.

— Certo che non lo sei, nessuno lo è, prima. Ma a parte questo, — lo vuoi fare?

— Ci pensai. Non sapevo se dire sì o no.

— Era come se avessi un'altra pistola puntata alla bocca. Vivere o morire?

— Ma... amavo Lizard e avrei fatto qualunque cosa per lei. Mi stava sorridendo in modo rassicurante e dissi: — Sì.

— No, non basta. — Foreman guardò Lizard. — Non è pronto, mia cara. Non ancora.

— Lizard annuì. — Sì, lo penso anch'io.

— Di cosa state parlando?

— Lo faresti per Lizard, non sono sicuro che tu lo voglia fare per te stesso.

— Una ventata d'aria fredda carica dell'odore del mare accarezzò per un attimo la cima di Diamond Head. Tremavo. Dissi: — Avete ragione. In realtà, non voglio farlo.

— Foreman annuì. — E allora non farlo, nessuno ti obbliga.

— E invece sì...

— Mi guardò con un sopracciglio alzato.

— Guardai Lizard. — Mi dispiace, tesoro, ma non sono più un vero essere umano. Ci sono cose che non sai, che nessuno di voi sa. Credo che non possiate più fidarvi di me.

— Perché no?

— Perché sono fuori di me. Pazzo. Ho subito qualcosa. Non so quando è cominciato, forse con i rinnegati, forse a Family. Sapevate che sono stato io a premere il grilletto e a ucciderli?

— Foreman e Lizard annuirono. Foreman disse: — Dev'essere stato terribile...

— È stato... esilarante. Mi è piaciuto... — Mi mancò la voce. — Mi faccio orrore.

— Mmm...

— Mi piacevano, erano brava gente. Davvero. Riversavano il loro amore su tutto e su tutti. Sul serio. Erano perfino riusciti a trovare un modo per convivere con gli chtorr. Avevano trovato una risposta. Mi terrorizza l'idea che Delandro potesse avere ragione, l'idea che potessero veramente rappresentare il futuro. La loro scelta di vita potrebbe essere l'unico modo in cui la gente può sopravvivere sul

— lo stesso pianeta con gli chtorr.

— “Ma la loro risposta era anche sbagliata, era inaccettabile. Sono tanto confuso. È dall’inizio che sono confuso e più passa il tempo più divento confuso. L’unica cosa che sono riuscito a calmare è la mia rabbia.” — Guardai Lizard. — Ti amo, ma non è giusto da parte mia accettare il tuo amore, ti meriti molto di più. Ci sono volte in cui credo di capire la mia pazzia e di riuscire a gestirla, ma mi sbaglio, non ce la faccio più. C’è una massima di Solomon Short che dice: “Questa ricerca nevrotica di un equilibrio ci sta facendo diventare tutti pazzi”.

— Foreman e Lizard scoppiarono a ridere.

— Eh? Ma cos’ho detto di tanto divertente? — dissi, spostando lo sguardo dall’uno all’altra.

— No, niente. — Foreman alzò la mano. — C’è qualcosa che ancora non sai. Chi credi che sia Solomon Short?

— Non ci ho mai pensato. Un vecchio bastardo cinico che tutte le mattine annuncia una massima alla radio.

— Lizard ridacchiava. Foreman disse: — Cinico, eh? Be’, non ti do torto, ma per quanto ne sappia i miei genitori erano sposati.

— Cosa?! — E poi ci arrivai. — È lei Solomon Short?

— Foreman sorrise. — Non sai neanche la metà di quello che credi — di sapere, Jim.

— Cosa?! — esclamai perché non sapevo che altro dire. — Ma la citano tutti!

— Era questa l’idea — disse Foreman. — Non ho mai pensato che fosse una cosa inutile. Ma stavamo parlando di te, non di me. Stavamo parlando dell’Addestramento Mode.

— Distolsi lo sguardo e lo rivolsi alle verdi colline delle Hawaii. I colori erano così intensi da sembrare irreali. Guardai Foreman. La brezza gli scompigliava i capelli bianchi sollevandoli come fossero una corona. La sommità del cranio era rosa e lucida. Si trattava ancora una volta di una questione di fiducia.

— Era sempre una questione di fiducia.

— Infine dissi: — So cos’è l’Addestramento. Mi sono informato. Mira all’autoaffermazione, a insegnare a dare il meglio di sé. Mira a trasformare una persona in un vero essere umano. È il passo successivo, che porta oltre. Ma se io non riesco neanche a essere me stesso, come faccio a essere qualcos’altro?

— Foreman valutò la domanda. — Non lo so.

— Be'... ma questa che risposta è?

— Una risposta deludente. Lo sai che tutte le risposte sono deludenti? Lo saranno sempre. Se cerchi la soddisfazione, stai cercando nel posto sbagliato. Le risposte sono risposte. Frasi. Che ti piacciano o no, non ha nessuna importanza. La soddisfazione vive da qualche altra parte.

— Allora... va bene, non posso farlo — dissi.

— Hai ragione — disse. — Stai discutendo dei tuoi limiti e questo rappresenta una garanzia di insuccesso. — Poi aggiunse: — Peccato.

— Mi alzai in piedi. — Sarà meglio tornare.

— Va bene.

— Maledizione! Ma non prova neanche a farmi cambiare idea?

— No. — Era impassibile. — Perché dovrei? Sei responsabile di te stesso, lo sai. Se vuoi continuare a credere di essere un fallimento, fa' pure.

— Era quello che mi diceva Jason — esclamai.

— Foreman annuì. — Forse Jason aveva ragione.

— No, non è vero! Si sbagliava! Lo so! Non so come faccio a saperlo, ma lo so.

— Allora provamelo — disse Foreman in tutta calma.

— Mi bloccai. — Lei sta cercando di plagiarmi — dissi in un soffio.

— Foreman scosse la testa. Avrei voluto dargli un pugno su quella faccia sorridente. E anche su quella di Lizard. Mi sentivo in trappola.

— Foreman era impassibile. — Rilassati, Jim. È solo un picnic, stiamo facendo due chiacchiere. Non c'è nessun impegno fra di noi, nessun patto. Lizard mi aveva chiesto se potevi fare l'Addestramento, ma se non vuoi, non farlo. E poi, in un certo senso, l'hai già fatto.

— Eh?!

— Dieci anni fa, Delandro era un mio studente. Uno dei migliori. Sono sicuro che è riuscito a scoprire molte cose sugli chtorr e sono sicuro che quella che ti ha insegnato era la verità, secondo la sua esperienza di verità. Sono sicuro che la sua Tribù era una comunità fondata sull'amore, in qualsiasi modo la si giudichi. Forse non mi piace come sono andate le cose, ma sono sicuro che dietro a quello che dici esiste una verità, altrimenti né tu né io né Lizard saremmo tanto turbati.

— Ha cercato di farmi il lavaggio del cervello.
— E dev’esserci riuscito. Sei ancora fuori di te. Siediti.
— Feci come mi aveva detto.
— Mi venne vicino e appoggiò una mano sulla mia. — Hai bisogno di liberarti di certi vecchi concetti, Jim. Ti tengono prigioniero. Delandro si serviva della tecnica dell’Addestramento Mode per creare un suo modello personale, un nuovo contesto operativo che andava bene per la sua Tribù, infatti riuscivano a sopravvivere. Ha funzionato finché ha potuto. Ma da qualche parte esisteva un errore fatale, tu sei stato solo l'espressione di quell’errore. Consideralo un esperimento fallito, un programma riuscito male. Non era attuabile, ma era l’ennesimo tentativo che veniva fatto sul nostro pianeta per creare un modello operativo che garantisse agli esseri umani la sopravvivenza in un futuro dominato dagli chtorr.
— “Hai già ricevuto la prima parte dell’Addestramento, l’esperienza di passare da un modello a un altro. Ma questa è solo una piccola parte del processo. Il vero addestramento è arrivare alla creazione di nuovi modelli operativi. Diciamo, arrivare alla programmazione della macchina umana.” — Voglio seguire il corso di addestramento per essere deprogrammato — dissi.
— Non esiste la deprogrammazione. Esiste solo il trasferimento da un programma all’altro. Un computer senza un programma è una macchina morta, inutilizzabile. Adesso ti dirò qualcosa che ti farà piacere. Sapere ti permetterà di creare programmi che ti diano gioia e soddisfazione.
— L’idea non mi piace.
— Non ti ho chiesto se ti piace, voglio solo che tu lo sappia. — Sospirò. — Ti dirò un’ultima cosa che può farti vedere le cose in un altra prospettiva. Sai qual è la condizione naturale dell’umanità?
— Scossi la testa.
— La setta. È un termine improprio, ma rende l’idea. La gente ha bisogno di sentirsi parte di una comunità, ha bisogno di identità tribali... Veterani, Tassisti, Americani, Tifosi, Impiegati, Genitori, Nonni, Scrittori, Dirigenti... L’America è un paese che si è fatto da sé, perciò manca di identità tribali originarie e la gente prende a prestito le identità da altre fonti. Quelle religiose sono le più diffuse, soprattutto alcune discipline orientali. E poi le Arti Marziali,

l’Anacronia Creativa, le Comunità Transformazionali, i Movimenti Politici, le Comunità Sessuali. Usiamo la parola setta per definire tutto ciò che ci è estraneo, senza tenere conto che in verità la gente ha bisogno di sentirsi parte di una tribù per avere un’identità. Senza una famiglia, una tribù, una nazione, o un qualsiasi altro tipo di contesto, tu non sai chi sei. Ecco perché hai bisogno di sentirti parte di qualcosa.

" Ti liberi da qualcosa ed entri a far parte di qualcos’altro... riprogrammi cioè il contesto in cui operi e l’identità che opera dentro quel contesto. Definiamo le persone che agiscono così, persone sedotte da una setta, perché le avvertiamo come una minaccia. Ci inducono a pensare che c’è qualcosa di sbagliato, di debole o di inadeguato nel nostro modo d’essere. Ci inducono a pensare che forse non abbiamo ragione. Perciò parliamo di sette e ne parliamo nel peggior modo possibile, in modo che chi ci è vicino non pensi mai di seguire il loro esempio, non pensi mai di abbandonarci, di offendere o danneggiare il contesto in cui operiamo. Ci comportiamo così per proteggere la nostra identità, nel bene e nel male. Ma ricordati, Jim, commettiamo un errore. Perché una persona non è il contesto in cui opera.” — Ci rimuginai su. Foreman aveva ragione, ma l’idea non mi piaceva.

— Allora lei non fa altro che sostituire una setta con un’altra? — chiesi.

— Puoi anche vederla in questo modo e non sarebbe del tutto sbagliato. Ma l’Addestramento Mode è il tentativo di superare i nostri limiti e rivelare tutte le possibilità che abbiamo di creare un nuovo contesto o una nuova setta.

— Ancora un lavaggio del cervello?

— Jim, dimentica quella parola. Educare significa sempre riprogrammare... trasformare significa riprogrammare. Per prima cosa, scopriamo quello che uno sa e cerchiamo di capire cosa è inesatto e cosa è inadeguato. Poi facciamo in modo che uno non investa più la propria identità in quella direzione e inseriamo le informazioni corrette. Spesso questo implica anche smantellare il contesto all’interno del quale quelle informazioni hanno valore e sostituirlo con un altro più adeguato. È esattamente quello che si fa studiando trigonometria, francese o catechismo. Sì, si tratta sempre di un lavoro di riprogrammazione. Esattamente come riprogrammare un computer. Sei una macchina, Jim, anche se quest’idea non ti piace.

Allora, cosa pensi di fare?

— Lo guardai dritto negli occhi. — Non lo so — dissi in tono definitivo.

— Sta bene — disse Foreman. — Quando non sopporterai più di non sapere e comincerai a essere curioso di sapere cosa c'è dall'altra parte, e so che prima o poi succederà, vieni a trovarmi. Il prossimo corso di addestramento comincia fra dieci giorni. Terrò un posto libero per te.

— Si alzò e si passò una mano sui capelli. Indicò il bordo del cratere.

— Vedete quella casetta laggiù? Sono i gabinetti. Vado a fare una passeggiata.

— E ci lasciò soli.

— Guardai Lizard. — Non mi piace sentirmi dire che quello che provo per te fa solo parte di un programma. Mi fa sentire come se non fossi padrone di me stesso.

— La sua espressione era intensa. Mi chiese: — Allora, chi ha scritto — il programma?

— Non lo so.

— Sì che lo sai.

— Pensai al mio amore per Lizard. Oh! — Credo... di essere stato io.

— Credi?!

— Sono stato io.

— Mmm-mmm. È così anche per me. E allora? Abbiamo continuato a pensare ai vermi come a macchine biologiche, cercando di capire come funzionavano. Cosa scopriremmo se rivolgessimo lo stesso specchio verso di noi? Che genere di macchine siamo?

— Io sono un babbeo — dissi. — Sono una macchina stupida.

— E io sono una macchina perfida — disse. — E allora?

— Non voglio essere una macchina.

— L'ho capito. Ma questo dipende dal tipo di macchina che sei e dal tipo di macchina che non vuoi essere.

— Mmm... — scoppiai a ridere. — Ho capito. Sono il tipo di macchina che ripete a se stessa che non è una macchina. Come un registratore che ripete sempre lo stesso nastro "Non sono una macchina, non sono una macchina." — Scoppiò a ridere anche lei. Si chinò verso di me e mi baciò. — Sei pronto per il prossimo passo,

tesoro. Anzi, l’hai già fatto.

— Già fatto?

— Sì. Sento che vuoi davvero confrontarti.

— Sospirai. La guardai negli occhi. — Voglio solo scoprire il modo... non solo sopravvivere, ma anche vincere. Voglio sapere. È questo che intendi?

— Lizard capiva cosa volevo dire. — Ce lo dirai dopo — disse.

C’era un giovanottone di Bellinzona
che disse alla sua bella ancora prona:
“Grazie per lo spasmo
era quasi un orgasmo,
però stavolta l’hai fatto alla carlona.”

MODE: ULTIMO GIORNO

"Per vedere la realtà bisogna stare dritti in piedi con gli occhi aperti."

Solomon Short

— Quando entrammo, la sala era vuota.

— Intendo proprio dire vuota.

— Non c'era il palco, né la pedana. Non c'era il podio, né il leggio col manuale, né la sedia da regista. Non c'erano gli schermi. Era stato tutto smontato e portato via.

— Non c'erano assistenti alle porte d'ingresso. Non c'erano assistenti in fondo alla sala. Non c'erano i tavoli e non c'erano le sedie.

— Non c'erano neanche le sedie dei corsisti che erano state accuratamente impilate in un grande ripostiglio lungo la parete in fondo alla sala. Entrando avevamo trovato la porta del ripostiglio socchiusa. Di tanto in tanto qualcuno si avvicinava a quella porta, l'apriva, guardava dentro, si girava di nuovo verso gli altri con espressione disorientata senza fare niente, e poi si univa alla folla crescente che stazionava accanto alla porta d'ingresso.

— La sala era in uno stato di abbandono, come se l'Addestramento Mode e le persone responsabili del corso si fossero volatilizzati durante la notte.

— Stavamo lì fermi ad aspettare senza fare niente e ci guardavamo senza capire. Parlavamo a voce bassa. Tra poco sarebbe arrivato qualcuno a fare lezione? Non avevano sentito la sveglia? Si erano dimenticati che mancava ancora un giorno alla fine dell'addestramento? Oppure era successo qualcosa di grave? L'addestramento era astato annullato di punto in bianco? C'era

un’emergenza? E in questo caso, perché non ci avevano avvertiti? Non sapevamo niente.

— Che cazzo stava succedendo?

— Ma c’era qualcos’altro che m’infastidiva, anche se non riuscivo ancora a capire cosa. Guardai Marisov che scosse la testa, nemmeno lei riusciva a capire. Mi guardai lentamente intorno, cercando di vedere quello che avevo già visto, ma che non avevo registrato.

— C'era qualcosa che non andava.

— La sala aveva qualcosa di strano — Sembrava tutto uguale a prima, ma non era cosi. Avevo la sensazione che, se fossi riuscito a spiegarmi cosa c'era che non andava, avrei capito anche tutto il resto.

— Non dipendeva solo dal fatto che la sala non era stata preparata per la riunione o che Foreman e i suoi assistenti non erano presenti. Mancava qualcos'altro, qualcosa che ero abituato a vedere in un certo modo e che ora era diverso...

— Poi capii. Il pavimento non era stato pulito. Non che fosse sporco, ma non era neanche pulito... e la cosa mi dava fastidio. Faceva differenza. Non c'era molta sporcizia, solo qualche pezzetto di carta, ma sembrava sporco rispetto a come eravamo abituati a vederlo.

— Ogni mattina trovavamo la sala in condizioni perfette. Era sempre pronta e perfino i fori dei proiettili sulle pareti venivano stuccati di volta in volta.

— Quel giorno invece la sala non era pronta, ecco perché sembrava in stato di abbandono. Ci eravamo abituati a quella sensazione di ordine. Adesso non era più un grande spazio pulito e pronto per essere riempito dai corsisti, era solo un grande spazio vuoto. Faceva una bella differenza.

— Foreman aveva parlato di integrità quasi ogni giorno. «Su questo pianeta o uno ospita o è ospitato.

— «Chi viene ospitato si aspetta di essere circondato di attenzioni. Chi viene ospitato sporca senza preoccuparsi di chi sarà a pulire. Chi viene ospitato non paga. Invitiamo gente in casa perché apprezziamo la loro compagnia, non perché ci divertiamo a pulire quello che hanno sporcato. E se un ospite sporca al punto che, dopo la sua partenza, fare pulizia diventa una fatica insopportabile, l'ospite si trasforma in un nemico. Ricordate velo.

— «Chi ospita si prende cura di altre persone. Chi ospita è

proprietario. Chi ospita pulisce e mantiene pulita la propria casa, in modo da far sentire i suoi ospiti benvenuti e circondati di attenzioni.

— «La domanda è» aveva continuato a ripetere Foreman «sul pianeta Terra siete ospitati o siete voi a ospitare? Quali sono le tracce che lasciate al vostro passaggio? Mozziconi, carte di caramelle, cartacce, bucce d'arancia, lattine e roba del genere? Stabilite rapporti tipo Dachau? Vi lasciate dietro una scia di cadaveri al vostro passaggio? L'atteggiamento è lo stesso: vi aspettate sempre che qualcun altro pulisca per voi oppure non v'importa se si fa pulizia o no.

— «Chi ospita pulisce i rifiuti dovunque li trovi, senza preoccuparsi di chi li ha lasciati. Tocca a lui farlo, la responsabilità è sua. Entra in — una sala e la pulisce perché non può sopportare di vedere il pavimento sporco. Si preoccupa delle relazioni umane perché non sopporta di vedere gente malata, menomata, sofferente. Chi ospita si prende cura del luogo in cui vive.

— «Io vivo sulla Terra. E voi dove vivete?» — Giusto.

— Foreman era uno che parlava senza mezzi termini, ma l'avevamo sempre saputo. Lui mirava ai risultati.

— Mi avviai verso il ripostiglio in cui erano state raccolte le sedie, ridendo. Come avevo immaginato, in un angolo c'erano stracci e scope.

— Non chiesi niente... ma a chi mi sarei potuto rivolgere, se non c'era nessuno?... presi in mano una scopa e cominciai a spazzare il pavimentò.

— Parecchie persone si voltarono a guardarmi, un paio applaudirono perfino, e dopo qualche istante eravamo già in quattro con la scopa in mano.

— Ma perché lo fate? — domandò uno.

— Mi limitai a guardarlo. Come faceva a non capire? E continuai a spazzare.

— Non è compito vostro — insisteva l'uomo, un tipo grande e grosso.

— Sì, invece — dissi. — Non sono più un ospite, adesso sono io a ospitare.

— Lo tieni tu il corso adesso? Foreman è morto e ti ha nominato Dio?

— La risposta giusta era sì, ma lui non avrebbe capito.

— Mi sto assumendo la mia parte di responsabilità

nell'addestramento. Puoi spostarti, per favore? Vorrei spazzare dove stai tu adesso.

— L'uomo si spostò con espressione poco convinta, capiva che qualcosa gli sfuggiva, ma si spostò.

— Non me ne preoccupai, ci sarebbe arrivato anche lui prima o poi. Ci saremmo arrivati tutti.

— Poi si avvicinò un'altra persona, una donna dall'espressione ansiosa. — TU sai cosa sta succedendo, vero?

— A essere sincero, no.

— Ma stai spazzando per terra!

— È vero, sto spazzando per terra.

— Ma...

— Perché il pavimento è sporco — risposi.

— La donna fece una smorfia e si allontanò, scuotendo la testa. Probabilmente pensava che fossi sgarbato a non darle spiegazioni, ma se gliel'avessi date, non avrebbe capito.

— Dopo un po' la gente mi lasciò stare.

— Ci volle parecchio tempo per pulire tutta la sala, anche se eravamo in quattro, quattro compagni silenziosi. Capivamo quello che stavamo facendo senza bisogno di spiegazioni.

— Mentre spazzavo, mentre avevo qualcosa da fare, non dovevo pensare. Potevo essere quello che stavo facendo, potevo concentrarmi per rendere quel pavimento più pulito possibile.

— Avevo detto la verità, non sapevo cosa stava succedendo, ma sapevo che quel pavimento sporco faceva parte del percorso. Dovevo pulire il pavimento prima di poter scoprire cosa veniva dopo. Di questo ero certo.

— Mi sembrava come se...

— ... non riuscivo ancora a trovare le parole. Avevo una sensazione, ma non sapevo come comunicarla. Se avessi cercato di tradurla in parole, ne avrei sicuramente diminuito l'intensità. Quindi, per il momento, la provavo e basta; mi sarei preoccupato di come fare a comunicarla più tardi. Foreman diceva che preoccuparsi di comunicare è come fare le prove per uno spettacolo, ma comunicare non è come recitare, significa trasmettere informazioni ed esperienze.

— Di una cosa però ero certo: anche questo faceva parte dell'Addestramento.

— Non eravamo stati abbandonati.

— La sala era stata allestita ogni giorno in modo diverso con uno scopo preciso. Foreman non faceva mai niente senza uno scopo preciso. Quindi la sala era stata allestita ogni giorno in modo diverso perché ci abituassimo al mutamento quotidiano dell'ambiente. Avevamo imparato tutte le sue possibili trasformazioni.

— Il fatto che quel giorno la sala non fosse stata preparata non significava che l'Addestramento era stato interrotto, no, faceva parte dell'Addestramento.

— Era un altro modo di preparare la sala per accogliere i corsisti: non prepararla affatto!

— Perché?

— Mi sembrava di essere vicino alla risposta. Avevamo quasi finito di spazzare tutto il pavimento.

— Così potevamo prepararla noi.

— Vuotai l'ultima paletta di sporco nel sacco dell'immondizia e riposi la scopa e lo straccio nel ripostiglio dove li avevo trovati. Guardai i miei compagni. Eravamo in sette.

— Ci scambiammo un sorriso: noi avevamo capito.

— Cominciammo a tirare fuori le sedie dal ripostiglio.

— Aspettate un attimo — disse il tipo basso e mingherlino, coi capelli neri e ricciuti, che sembrava pakistano. — Come le disponiamo?

— Ottima domanda. Ci fermammo a pensare.

— Dobbiamo trovare un modo diverso — dissi. — Dobbiamo inventare una disposizione che esprima la nostra decisione di assumerci la responsabilità del nostro addestramento.

— Bene — disse una donna bionda. — Mi sembra giusto.

— Non dovranno esserci prime e ultime file. Tutti devono vedere bene allo stesso modo.

— Giusto — disse il tipo delle Hawaii, che si chiamava Rand. — Dobbiamo essere tutti alla pari, o almeno le sedie dovrebbero essere disposte con questo intento.

— Un cerchio — disse la donna. — Un grande cerchio.

— Mi sembra un'ottima idea — disse Parent. — Tu cosa ne pensi?

— Si voltarono tutti verso di me in attesa di una risposta.

— Mmm... — Mi resi conto di una cosa e domandai: — Perché lo state chiedendo a me?

— Sei stato tu a cominciare… perciò sei tu il capo.

— Mmm-mmm — dissi. — Stiamo lavorando insieme, non credo che ci sia bisogno di un capo. In un certo senso, avere un capo significa rinunciare alle proprie responsabilità individuali. No, quello che stiamo facendo deve rappresentarci tutti.

— È questo che ti rende un capo perfetto — disse la donna bionda.

— Stavo per risponderle per le rime quando vidi che sorrideva e allora capii che voleva solo prendermi in giro. Scoppiammo a ridere.

— Va bene — dissi. — L'idea del cerchio mi piace. Qualcuno ha in mente qualcos'altro?

— Eravamo tutti d'accordo. Un cerchio sembrava la cosa migliore.

— Non ci volle molto per disporre le sedie. Adesso eravamo in venti e, mentre ci davamo da fare, altri si unirono a noi.

— Non mi ero reso conto di quanto fosse grande la sala, ma lo era abbastanza da contenere un cerchio di quasi cinquecento sedie, e avanzava ancora spazio.

— Questo mi fece ripensare all'Addestramento Mode.

— Lo sapevano.

— Dovevano saperlo.

— Era necessario tutto quello spazio perché sapevano che ne avremmo avuto bisogno. L'avevano previsto.

— Quello era esattamente il risultato che volevano.

— Questo significava che ci stavano osservando.

— Guardai agli angoli della sala. Le telecamere erano sempre al loro posto e in effetti una era puntata su di me. Non potevo sapere se fosse in funzione o meno, ma avrei scommesso che lo era, eccome. Feci un cenno con la mano in direzione della telecamera e sorrisi.

— Tu sai qualcosa, non è così? — Era la stessa donna di prima, quella con l'espressione ansiosa.

— Non riuscivo a trattenermi e stavo ancora sorridendo. Sapevo che non mi avrebbe creduto, ma dissi: — Ti assicuro che non ne so più di quanto ne sai tu. Solo che questo gioco mi diverte, ecco tutto.

— Ma quale gioco? Non è affatto divertente!

— E invece sì. Tutta questa storia è divertente. Tutto è divertente. È tutto un gioco. La vita è un gioco che giochiamo con noi stessi… e oggi siamo arrivati alla fase finale.

— Scosse la testa. — Tu sei matto. — E si allontanò.

— Ci pensai su. Aveva ragione: ero matto. Sorrisi a un’altra telecamera che era puntata su di me e feci ‘ciao’ con la mano, poi mi guardai intorno in cerca di un posto dove sedermi.

— La maggior parte delle sedie erano ormai occupate. Appena avevamo finito di formare il cerchio, la gente aveva cominciato a sedersi. Forza dell’abitudine? Desiderio di sentirsi uguali? Istinto del gregge?

— E se avessero cominciato a capire il gioco?

— Non potevo saperlo.

— Sapevo solo che dovevamo fare un passo alla volta.

— Era un processo accuratamente programmato... ma dovevamo reinventarlo noi stessi a poco a poco.

— Dovevamo inventarlo, perché questo si aspettavano da noi. Ecco qual era il punto.

— Anche le ultime persone presero posto. Sembravano confuse, disorientate, ma si rendevano conto che stava succedendo qualcosa, perciò restarono sedute ad aspettare insieme a noi.

— Quello era l’ultimo giorno di Addestramento e dovevamo inventarcelo noi, perché era questo che si aspettavano che facessimo.

— Foreman aveva detto: «Voi vivete seguendo modelli di comportamento. Passate da un modello all’altro per tutta la vita. Avete un modello di comportamento per le relazioni con i genitori, uno per quelle con i figli, uno per le relazioni sessuali, un altro per esprimere la vostra aggressività. Ognuno di questi modelli di comportamento esiste perché a un certo punto della vostra vita scoprite di aver bisogno di quel determinato comportamento per sopravvivere. La vostra personalità è una collezione di modelli di comportamento. In questo momento, molti di voi hanno assunto il comportamento dello studente scettico...» — Foreman aveva detto: «Questo corso si occupa del superamento di tutti questi innumerevoli modelli. Ci innalzeremo fino a un contesto più ampio da cui tutti questi modelli hanno origine. Possiamo definirlo sorgente. Mi rendo conto che quello che dico può suonare un po’ oscuro, ma abbiate pazienza. Siamo qui per insegnare al computer a programmare se stesso. Vincerete se sarete in grado di creare i vostri modelli di comportamento, necessari e adeguati alle circostanze. Quello per cui ci stiamo addestrando è un modello globale, in base al quale potrete creare tutti i comportamenti che vi

servono, o che desiderate».

— Foreman aveva detto: «Cosa fate quando non avete nulla? Create qualcosa».

— Foreman aveva detto: «Ecco il punto. Finora tutti i vostri comportamenti sono stati determinati dalla necessità. Li creavate perché pensavate di averne bisogno per sopravvivere. Da questo momento in poi potrete creare comportamenti che non hanno niente a che vedere con la sopravvivenza. Potrete crearli perché volete crearli. Potrete scegliere di crearli».

— Ora stavamo scegliendo di creare l'ultimo giorno di Addestramento. Non c'era nessuna ragione per farlo. Non era una questione di sopravvivenza. Nessuno doveva dimostrare di aver ragione. Lo inventavamo mano a mano che procedevamo. Stavamo inventando — il nostro addestramento.

— Era questo il gioco.

— Non sapevamo di poter inventare le nostre vite e vivevamo facendo quello che credevamo di dover fare... odiando noi stessi per esserci fatti mettere in trappola. Anche quella era una scelta.

— Questa però era una scelta migliore.

— Stare seduti in una sala con cinquecento persone che fino a poco prima erano estranee e sorridersi a vicenda e ridacchiare.

— Dovevamo sembrare degli idioti.

— Un estraneo avrebbe potuto pensare che fossimo pazzi. Al manicomio quel giorno si giocava a chi era più matto. Mettiamoci tutti in cerchio a fare versi, a ridere e farci le boccacce.

— Le risate cominciarono a crescere e a diffondersi in tutta la sala. Ormai avevamo tutti capito il gioco. Restavamo seduti a guardarci, soddisfatti di noi e di quello che avevamo passato insieme. Eravamo una famiglia.

— La famiglia umana.

— Non c'erano più estranei.

— Era una sensazione straordinaria quella di sentirci finalmente parte di qualcosa, qualcosa che era tutto.

— Quando le risate si spensero, ci fu un attimo di imbarazzo e restammo a guardarci.

— Va bene. E adesso?

— Una donna si alzò in piedi. Parlò con molto imbarazzo, ma aveva

un’espressione raggiante. — Volevo solo dire grazie a tutti. Siete meravigliosi.

— Applaudimmo.

— Un uomo dall’altra parte del cerchio si alzò e cominciò anche lui a ringraziare. E dopo di lui un altro e un altro ancora. Senza un ordine preciso, non ce n’era bisogno. Uno parlava quando si sentiva di farlo. Eravamo stati addestrati a fare così, nel rispetto per gli altri. Nessuno interrompeva. Ascoltavamo tutti e applaudivamo e anche se avevamo l’impressione che non finisse mai, restammo seduti ai nostri posti finché tutti ebbero la possibilità di dire quello che avevano da dire.

— Questa, parte del corso si chiamava Completare la comunicazione. Foreman aveva detto: «La maggior parte di voi vive continuando a ripetersi “Ecco cos’avrei dovuto dire in quel momento”. Vi portate dietro un fardello di parole non dette e poi vi chiedete come mai sentite tutte quelle voci nella testa. E la prima volta che vi capita di poter dire quelle parole, diventate aggressivi. Scaricate tutta la vostra rabbia, il vostro dolore, la vostra paura sul primo poveretto che vi capita a tiro, invece di dirle alla persona a cui avreste voluto dirle veramente. E poi vi chiedete perché i vostri rapporti vanno a rotoli. Ve ne andate in giro a dire le cose sbagliate alle persone sbagliate. Provate, una volta tanto, provate a dire quello che avete da dire alla persona che ha bisogno di sentirselo dire. Cose come “grazie” e “mi dispiace” o “ti voglio bene”, e poi state a osservare cosa succede...» — Non avevo immaginato di voler parlare. Pensavo di non avere niente da dire a queste persone. Ma ci fu un momento di silenzio e gli altri continuavano a fissarmi e pensai che mi si leggesse in viso, perché mi alzai in piedi e mi guardai intorno, arrossendo imbarazzato. — Grazie — dissi. — Mi dispiace — aggiunsi. — Vi voglio bene.

— Ma tutti avevano ripetuto le stesse parole e ora non erano altro che parole. Che cosa stupida aggiungere parole alle parole già dette.

— Quello che provavo era più forte, un’emozione di gioia, di affetto e di unione tale che non erano ancora state inventate le parole per spiegare qualcosa di simile. Era una sensazione straordinaria. Non sapevo come spiegarla a queste persone: perciò cominciai ad applaudire.

— Mi voltai intorno lentamente guardandoli uno per uno, incontrando i loro sguardi e continuando ad applaudirli perché erano

cosi umani. Esseri così insignificanti, così commoventi, così pieni di coraggio e di orgoglio... povere scimmiette rosa e nude che sfidavano l'universo.

— Non siamo cibo per i vermi! Siamo dei!

— Mi applaudirono. Applaudimmo tutti. La stanza traboccò di applausi. Ci alzammo tutti in piedi ad applaudire e ad acclamare.

— L'Addestramento era finito! Avevamo vinto! Ci stavamo assumendo la responsabilità del destino della nostra specie... e chiunque avesse deciso di non unirsi a noi, poteva restare indietro a lasciarsi mangiare dai vermi. Per quanto ci riguardava, noi eravamo pronti a prendere a calci quei culi porpora e pelosi!

— Mi sentivo benissimo.

— Ma quando gli applausi finirono ci ritrovammo ancora soli nella sala.

— Restammo seduti ad aspettare.

— A chiunque fosse stato a osservarci doveva essere evidente che avevamo completato il nostro percorso, che l'Addestramento era finito.

— Qualunque cosa doveva esserci dopo, era arrivato il momento che accadesse.

— Aspettammo.

— Dopo un attimo cominciammo a capire.

— Era vero, avevamo raggiunto lo stato d'animo giusto, ma il processo non era completo. Doveva succedere ancora qualcosa.

— Ci guardammo l'un l'altro. Eravamo fieri di noi, avevamo fatto le cose giuste. Avevamo pulito la sala, tirato fuori le sedie, creato il nostro Addestramento, completato tutte le comunicazioni incomplete, festeggiato noi stessi...

— ... cosa mancava ancora?

— Mi ritornò in mente quello che Foreman mi aveva detto molti anni prima, o almeno sembrava che fossero trascorsi molti anni. «L'Addestramento è un gioco, Jim, ma non si gioca per vincere. Si gioca per giocare. È quello che s'impara giocando: in questo gioco non ci sono punizioni per chi perde; serve per diventare forti nei giochi in cui non si può rischiare di perdere. In qualsiasi gioco il trucco sta nello scoprire qual è l'obiettivo in mode da giocare per vincere.» — L'obiettivo di questo gioco...

— ...è di reinventare il futuro dell’umanità.
— Allora capii cosa mancava.
— Fino a quel momento tutto quello che avevamo fatto era riferito a noi stessi.
— Anche il modo in cui avevamo disposto le sedie.
— Ci stavamo guardando in un cerchio che escludeva il resto del mondo.
— Ma questo corso, questo Addestramento, mirava a rompere gli schemi, a dimenticare quel che era per inventare quel che ancora non era. Mirava a prepararci ad andare incontro al resto dell’universo.
— Ecco cosa c’era di sbagliato. Eravamo rivolti nella direzione sbagliata.
— Mi alzai e girai la sedia verso l’esterno. Invece di dare le spalle al mondo, potevo guardarlo in faccia. Potevo guardare in faccia l’universo perché mi fidavo delle persone che avevo alle spalle.
— Alle mie spalle sentii un’esclamazione soffocata. Qualcun altro ci era arrivato. La donna dall’espressione ansiosa ora sembrava sollevata. Si alzò in piedi e girò la sua sedia.
— Poi si sentì il rumore di altre sedie e presto tutti stavano rivolti verso l’esterno e ridevano divertiti. Era diventato un gioco.
— Restammo qualche minuto seduti in quel modo, rivolti all’esterno, pronti a incontrare l’universo.
— Ma non accadde nulla.
— Mancava ancora qualcosa.
— Maledizione! Cosa c’era ancora da capire?
— Oh, mio Dio.
— Oh, merda!
— Jason Delandro.
— L’aveva detto.
— Era la sua vendetta.
— Nel momento in cui avevo più bisogno di capire qualcosa, le sue parole, come un grilletto, mi fecero scattare l’idea.
— Prima di completare l’Addestramento Mode, dovevo riconoscere che Jason Delandro aveva ragione almeno su una cosa.
— Su quante cose poteva aver avuto ragione?
— Avevo tutto il tempo per pensarci. Dovevo scoprirlo. Avrei dovuto scomporre la mia esperienza pezzo a pezzo per vedere cos’era

successo veramente.

— Mi alzai in piedi.

— Dissi: — So cosa viene adesso.

— Mi guardarono tutti.

— Dissi: — Ascoltate. Nel momento in cui nasciamo assumiamo un modello di comportamento: viviamo nell'attesa di Babbo Natale. Viviamo nell'attesa che ci accada qualcosa di meraviglioso, finché un giorno scopriamo che Babbo Natale non esiste. La maggior parte di noi sono abbastanza svegli da scoprirlo prima di finire la scuola: Babbo Natale non arriverà mai. Perciò smettiamo di aspettarlo e in quel momento passiamo al secondo modello di comportamento: viviamo nell'attesa del rigor mortis.

— Qualcuno scoppiò a ridere.

— C'è però un terzo modello di comportamento — dissi senza badare alle risate. — Ma per conoscerlo dobbiamo smetterla di aspettare.

— Cominciarono ad applaudire...

— Alzai la mano.

— No, il tempo degli applausi è finito. — Ero molto sicuro di me e riuscivo a sentire la sicurezza delle mie parole. — L'Addestramento è finito.

— Si guardarono l'un l'altro, guardarono me e cominciarono a sorridere! Lanciammo grida di gioia e cominciammo a darci pacche sulle spalle, ad abbracciarci e a baciarci... e poi ci alzammo diretti alle porte, le spalancammo di colpo.

— Foreman e i suoi assistenti erano là fuori ad aspettarci.

— Fu allora che cominciò veramente la festa.

— Gridavamo per l'entusiasmo, battevamo i piedi e lanciavamo fischi di approvazione e urla di gioia.

— Avevamo sfidato l'universo.

— Se è vero che i "miti erediteranno la terra", noi miravamo alle stelle!

— Saremmo andati avanti così per sempre, ma nel bel mezzo dei festeggiamenti, Lizard mi venne alle spalle e mi toccò un braccio. Mi y voltai per abbracciarla e darle un bacio, invece lei mi consegnò la busta con gli ordini.

— Aprii la cartella e cominciai a leggere. Giunto a metà, alzai gli

occhi e la guardai, incerto e pieno di domande.

— Non faceva piacere neanche a lei, ma disse solo: — L'elicottero sta aspettando nell'area di parcheggio. Vieni, è ora di andare.

— Mi bastò un solo istante. Dimenticai il passato, dimenticai l'incertezza. Questo era il compito che mi aspettava, adesso.

— Capivo perfettamente. L'universo rispondeva al richiamo.

— Bene — dissi. — Mettiamoci al lavoro.

Un dì un sovrano, in preda alla follia,
decretò che comporre limerick fosse fellonia.
Da allora tutti i poeti
come tanti analfabeti
scrivono versi privi di armonia e rima.